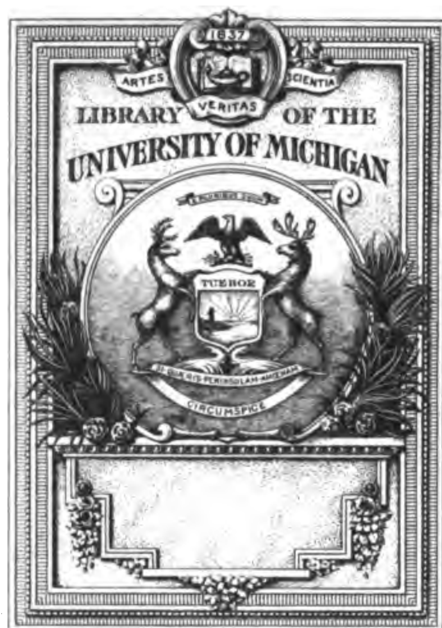

1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

ARCHIVIO STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XXXII.

INDICE

delle materie contenute in questi fascicoli I° e 2°



PALERMO

SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO »

1907

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ SICILIANA

PER LA STORIA PATRIA

Archivio Storico Siciliano, Nuova Serie, volumi XXXI di fasc. 4 in ottavo grande Lire 12 per ogni volume.

N.B. Ogni fascicolo separato di qualsiasi volume . . . . . L. 3, 50

Atti e Memorie della Società Siciliana per la Storia Patria, volumi XVI di fasc. 4 in ottavo grande dal 1891 al 1906 Lire 6 per ogni volume.

Ogni fascicolo separato L. 2.

Indice generale dell'Archivio Storico Siciliano (antica e nuova Serie, anno 1873-1900), volume in ottavo grande di p. 160 a due colonne . . . L. 5, 00

DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA STORIA DI SICILIA

1.ª SERIE — DIPLOMATICA.

Vol. I. *I diplomi della Cattedrale di Messina*, pubblicati dal socio barone RAFFAELE STARRABBA; fascicoli 1°, 2°, 3°, 4°, e 5° L. 2 per ciascheduno, fascicolo 6° . . . . L. 6, 25
Fasc. 7° . . . . » 5, 25

Vol. II. *Corrispondenza particolare di Carlo d'Aragona, Presidente del Regno, con S. M. Filippo II*, pubblicata dal socio STEFANO VITTORIO BOZZO, fasc. 1° e 2°, L. 2,50 per ciascheduno, fasc. 3° . . . . . . L. 1. 25
Fasc. 4°. *Corrispondenza particolare (luglio 1575 - maggio 1577) di Carlo d'Aragona Duca di Terranova con Filippo II.* Documenti inediti trascritti dal cod. Qq. F. 23 della Biblioteca Comunale di Palermo e pubblicati dal socio GIUSEPPE SALVO COZZO . . . . . L. 2, 00

Vol. III. *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della Regina Maria*, pubblicati dal socio ISIDORO LA LUMIA, fasc. 1° . . . . L. 3. 75
Fasc. 2° . . . . » 2, 25

Vol. IV. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. I, fasc. 1° e 2° L. 2 per ciascheduno; fasc. 3°, 4° e 5° L. 3 per ciascheduno, fasc. 6° . . . . L. 5, 50

Vol. V. *De rebus Regni Siciliae* (9 settembre 1282 — 26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. I, fascicolo I - V . . . . . L. 11, 00
Fasc. VI - VIII . . . . » 6, 00
Fasc. IX - XI . . . . » 9, 75
Fasc. XII (Appendice) . . . . » 4, 75

Vol. VI. *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* — Documenti raccolti e pubblicati dai soci fratelli sacerdoti BARTOLOMEO e GIUSEPPE LAGUMINA, vol. 1° Parte I fascicoli 1°, 2°, 3° e 4° L. 3,50 per ciascheduno, fasc. 5 L. 6, 25

Vol. VII. *I Diplomi Angioini dello Archivio di Stato di Palermo*, raccolti e pubblicati per cura del socio dott. GIUSEPPE TRAVALI, fasc. 1° L. 2, 50
Fasc. 2° ed ultimo . . . . » 3, 25

Vol. VIII. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. II, fasc. 1° . . . . L. 3, 50
Fasc. 2° . . . . » 4, 00
Fasc. 3° . . . . » 5, 25

ARCHIVIO

STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XXXII.

PALERMO
SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO »
1907

ELENCO

DEGLI

UFFICIALI E SOCII DELLA SOCIETÀ

PER L'ANNO 1907

SOCIA E PATRONA

SUA MAESTÀ MARGHERITA DI SAVOIA REGINA MADRE

UFFICIALI

PRESIDENTE

Prof. Cav. Gr. Uff. Avv. ANDREA GUARNERI

Senatore del Regno.

VICE-PRESIDENTI

DOTT. COMM. GIUSEPPE PITRÈ

Membro della Commissione Araldica Siciliana.

SALINAS PROF. COMM. ANTONINO

Direttore del Museo Nazionale.

SEGRETARIO GENERALE

DOTT. CAV. GIUSEPPE LODI

Direttore Reggente dell'Archivio di Stato.

VICE-SEGRETARII

Avv. Cav. Giuseppe Falcone
Membro della Commissione Araldica Siciliana.

Avv. Cav. Uff. Carlo Crispo - Moncada.

DIRETTORI DELLE CLASSI

Prof. Giuseppe Paolucci
(1ª Classe)

Prof. Cav. Giuseppe Cosentino
Archivista di Stato.
(2ª Classe).

. . . .
(3ª Classe).

CONSIGLIERI

Comm. Francesco Varvaro Pojero.
Dott. Cav. Uff. Giuseppe Travali.
Avv. Giuseppe Riservato.
Mons. Comm. Gioacchino Di Marzo.
Prof. Cav. Salvatore Romano.
Pfof. Cav. Gaetano Mario Columba.

TESORIERE

Cav. Pietro Spadaro.

BIBLIOTECARIO

Dott. Giuseppe La Mantia
Assistente nell'Archivio di Stato.

CORPI MORALI CHE HANNO PRESO DELLE AZIONI

Ministero dell'Istruzione Pubblica per 400 azioni.
Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per 5 azioni.
Provincia di Palermo per 20 azioni.
Provincia di Catania per 20 azioni.
Provincia di Caltanissetta per 10 azioni.
Municipio di Palermo per 200 azioni.
Municipio di Messina per 10 azioni.
Municipio di Acireale per 4 azioni.
Municipio di Castrogiovanni per 4 azioni.
Municipio di Marsala per 4 azioni.
Municipio di Monte S. Giuliano per 4 azioni.
Municipio di Nicosia per 4 azioni.
Municipio di Noto per 4 azioni.
Municipio di Parco per 4 azioni.
Municipio di Siracusa per 4 azioni.
Municipio di Termini - Imerese per 4 azioni.
Municipio di Alcamo per 2 azioni.
Biblioteca Fardelliana di Trapani per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Vicenza per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di Napoli per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale Braidense di Milano per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Caltanissetta per 4 azioni.
Biblioteca Universitaria di Messina per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia per 2 azioni.
Biblioteca Comunale di Verona per 2 azioni.
Circolo del Gabinetto di lettura in Messina per 4 azioni.
Circolo Artistico di Palermo per 4 azioni.
Compagnia dei Bianchi in Palermo per 2 azioni.
Circolo *Bellini* in Palermo per 4 azioni.
Nuovo Casino in Palermo per 4 azioni.
Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia per 4 azioni.

CORPI MORALI ASSOCIATI ALLE PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

Ministero dell'Interno per 1 copia di ciascuna pubblicazione.		
Ministero della Guerra	idem	idem
Camera dei Deputati	idem	idem
Biblioteca Palatina di Parma	idem	idem
Archivio di Stato in Palermo	idem	idem
Archivio di Stato in Firenze per 1 copia del periodico.		
Archivio di Stato in Napoli	idem	idem
Archivio di Stato in Cagliari	idem	idem
Archivio di Stato in Venezia	idem	idem
Biblioteca Labronica di Livorno	idem	idem
Biblioteca Comunale di Castelvetrano	idem	idem

PRIMA CLASSE

DIRETTORE

Paolucci Prof. Giuseppe

predetto.

SEGRETARIO

Garufi Dott. Prof. Carlo Alberto.

SOCII

Abbadessa Prof. Giuseppe — Palermo.
Accardi Cav. Uff. Avv. Gioacchino — Palermo.
Alagona Gaetano — Palermo.
Albanese Cav. Carlo — Palermo.
Arenaprimo Cav. Giuseppe, Barone di Montechiaro, *Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Messina.
Arezzo Nob. dei Marchesi Pietro — Palermo.
Armò Avv. Cav. Gr. Cord. Giacomo, *Primo Presidente di Corte di Cassazione a riposo, Senatore del Regno*—Palermo.
Atanasio Barone Francesco Paolo — Palermo.
Avarna Cav. Nicolò Duca di Gualtieri — Palermo.
Avellone Avv. Cav. Salvatore, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Avellone Avv. Ruggiero — Palermo.
Barcellona Cav. Prof. Pietro — Carini.
Barcellona Cav. Avv. Pietro — *Giudice di Tribunale* — Palermo.
Barba Avv. Cav. Stefano — Palermo.
Battaglia Dott. Antonio — Termini - Imerese.

Baviera Prof. Giovanni della R. Università di — Palermo.

Beccaria Mons. Comm. Giuseppe, *Cappellano Maggiore di S. M. il Re* — Roma

Bellanca Prof. Nicolò — Palermo.

Beltrani Scalia Cav. Gr. Cr. Martino, *Senatore del Regno* — Roma (Marino).

Besta Prof. Enrico dell'Università di — Palermo.

Bianco Prof. Giuseppe — Massa Carrara.

Bonfiglio Prof. Parroco Simone — Palermo.

Bordiga Erminia, *Direttrice del Reale Educatorio « Maria Adelaide »* — Palermo.

Borzì Prof. Cav. Uff. Antonino, *Direttore dell'Orto Botanico* — Palermo.

Bottalla Avv. Cav. Pietro, *Segretario alla Procura Generale del Re presso la Corte di Cassazione* — Palermo.

Bova (S. E.) Mons. Gaspare, *Vescovo di Samaria e Ausiliare dell'Arcivescovo* — Palermo.

Canzone Prof. Salvatore — Palermo.

Capasso Prof. Cav. Dott. Gaetano — *Preside del R. Liceo « Manzoni »* — Milano.

Caronna Can. Nunzio, *Arciprete* — Poggioreale.

Cascavilla Prof. Can. Michele — Palermo.

Cassarà Avv. Giuseppe — Palermo.

Castellano Ambrogio — Palermo.

Catalano Vittorio Emanuele — Palermo.

Cataliotti - Caramazza Parroco Bernardo — Palermo.

Cataliotti - Valdina Dott. Barone Ferdinando, Signore di Chiapparìa — Saint Martin en Bresse (Sâone et Loire) Francia.

Cervello Dott. Prof. Comm. Vincenzo, *dell'Università di* — Palermo.

Cesareo Prof. Giovanni Alfredo, *dell'Università di* — Palermo.

Chiaramonte Dott. Cav. Socrate — Palermo.

Ciofalo Avv. Comm. Francesco — Palermo.

Ciotti - Grasso Avv. Comm. Pietro — Palermo.

Colocci Marchese Comm. Adriano — Catania.

Columba Prof. Cav. Gaetano Mario, predetto, *dell' Università di* — Palermo.

Conforti Cav. Uff. Luigi, *Economo generale dei Beneficj vacanti nelle provincie Napolitane* — Napoli.

Conte Prof. Anacleto — Palermo.

Coppoler Prof. Odoardo — Palermo.

Corradi Prof. Giuseppe. — Palermo.

Corso Prof. Cosimo — Termini - Imerese.

Cusimano Dott. Giovanni — Patti (Marina).

Cremona Avv. Giuseppe — Vittoria — Gozo (Malta).

Crimi Dott. Giuseppe — Palermo.

Crocco Paterna D.r Prof. Onofrio — Palermo.

Cusumano Prof. Cav. Uff. Vito, *dell' Università di* — Palermo.

Daddi Avv. Francesco — Palermo.

D'Alessandro (S. E.) Mons. Gaetano, *Vescovo* — Palermo.

De Ciccio Can. Giuseppe — Palermo.

Dell' Agli Antonio — Giarratana.

Deodato Cav. Pietro — Villarosa.

De Seta Marchese Cav. Gr. Cord. Francesco, *Senatore del Regno, Prefetto della Provincia di* — Palermo.

De Stefani - Ficani Cav. Calogero, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Sciacca.

Di Benedetto Dott. Antonio — Barcellona Pozzo di Gotto.

Di Giovanni Prof. Leonardo, R. Liceo *Garibaldi* — Palermo.

Di Gregorio Pasquale, *Perito Agrimensore* — Palermo.

Di Lorenzo Dott. Cav. Niccolò — Palermo.

Di Pietro Dott. Sac. Salvatore — Palermo.

Di Puma Sac. Pietro — Girgenti.

Dominici - Morillo Dott. Prof. Ab. Luigi, *Bibliotecario*—Polizzi - Generosa.

D' Ondes - Cottù Cav. Francesco — Palermo.

Drago - Calandra Dott. Giuseppe, *Presid. di Tribunale* — Trapani.

Dubolino Sac. Prof. Salvatore — Palermo.

Epifanio Prof. Vincenzo *R. Liceo* — Cosenza.

Falcone Avv. Cav. Giuseppe, predetto — Palermo.

Ferrara Dott. Gaetano — Palermo.
Ferrigno G. Battista — Castelvetrano.
Fignon Can. Giuseppe — Palermo.
Filiti Sac. Gaetano — Palermo.
Fucile Comm. Luigi — Palermo.
Furìa Cav. Camillo — Palermo.
Garofalo Avv. Filippo — Ragusa.
Garufi Dott. Prof. Carlo Alberto, predetto, *dell' Università di* — Palermo.
Gentile Prof. Giovanni — Palermo.
Genuardi nobile dei Baroni di Molinazzo dott. Luigi — Palermo.
Genzardi Prof. Bernardo — Palermo.
Giambruno Avv. Cav. Salvatore, *Primo Archivista di Stato* — Palermo.
Gianformaggio Giovanni — Grammichele.
Giannone Cav. Avv. Francesco, *Consigliere di Corte d' Appello* — Palermo.
Giardina Avv. Stefano — Palermo.
Giglio Tramonte Cav. Giuseppe — Palermo.
Giordano P. Francesco — Palermo.
Grano Comm. Avv. Giuseppe, *Consigliere di Corte d' Appello* — Palermo.
Graziadei Prof. Vittorio — *R. Liceo Umberto I.* — Palermo.
Gregori Suor Anna Serafina, *Superiora dell' Istituto di Educazione « S. Anna »* — Palermo.
Guardione Prof. Avv. Francesco — Palermo.
Guarneri Avv. Prof. Gr. Uff. Andrea, *Senatore del Regno*, predetto — Palermo.
Guarneri Avv. Eugenio — Palermo.
Guarneri Comm. Giovanni, *Colonnello in posizione ausiliaria* — Palermo.
Guccia Cav. Nob. Giov. Battista de' Marchesi di Ganzaria, Prof. ord. nella R. Università di Palermo, Direttore dei « *Rendiconti del Circolo Matematico di Palermo* ».
Gulì Prof. Sac. Giovanni — Palermo.

Gurgone Prof. Sac. Antonio — Nicosia.
Labate Prof. Dott. Valentino — *R. Liceo di* Messina.
La Colla Avv. Prof. Cav. Uff. Francesco — Palermo.
La Corte Prof. Giorgio — Maddaloni.
La Grassa Avv. Michele — Palermo.
La Manna Avv. Comm. Biagio — Palermo.
La Mantia Dott. Francesco Giuseppe, *Presidente di Tribunale, Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Sciacca.
Lancia (S. E.) Mons. Nob. dei Marchesi D. Domenico Gaspare, Cassinese, *Arcivescovo* di Monreale.
Lancia Nob. dei Marchesi Giuseppe — Palermo.
Lanza Nob. Giulia, Principessa di Trabia e di Butera — Palermo.
Lanza Ignazio, Conte di S. Marco — Palermo.
Lanza di Scalea Dott. Cav. Nob. Pietro, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Lanza di Scalea Nob. Lucio — Palermo.
Lanza-Mantegna Conte Giuseppe, Nob. dei Conti di Mazzarino — Palermo.
La Rocca-Impellizzeri Cav. Paolo — Ragusa Inferiore.
La Rosa Matteo — Palermo.
Lauria Cav. Arcangelo — Palermo.
La Vecchia Avv. Gioacchino — Palermo.
Leanti Dott. Prof. Giuseppe — Prato.
Leone Avv. Giovanni — Palermo.
Leto Can. Prof. Giovan Battista — Monreale.
Lombardo P. Maestro Vincenzo Giuseppe *dei Predicatori* — Palermo.
Longo Dott. Prof. Cav. Antonio, *dell' Università di* — Palermo.
Lorico Avv. Filippo — Palermo.
Lumbroso Prof. Cav. Giacomo — Frascati (Roma).
Macaluso Prof. Comm. Damiano, *dell' Università di* — Palermo.
Majelli Cav. Gr. Cr. Giuseppe, *Primo Presidente della Corte di Cassazione a riposo, Senatore del Regno* — Palermo.

Majorca-Mortillaro signorina Rosalia — Palermo.
Mangiameli Dott. Salvatore, *Archivista di Stato* — Palermo.
Mannino Alaimo Giuseppe, *Ingegnere agronomo* — Palermo.
Marino Prof. Nicolò — Palermo.
Marinuzzi Avv. Comm. Antonio, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Marraffa Avv. Eduardo, *Presidente di Tribunale* — Mistretta.
Martini Prof. Raffaele — Reggio di Calabria.
Mastropaolo Nob. Alfio — Palermo.
Mazziotta Cav. Francesco — Messina.
Mellina Lorenzo, *Uffiziale Commissario di Marina* — Spezia.
Mercurio Prof. Giovanni — Palermo.
Messina Can. Vito — Catania.
Minutilla Dott. Cav. Salvatore — Palermo.
Mirabella Prof. Francesco Maria, *Direttore Didattico* — Alcamo.
Mondini Raffaele, *Maggiore di Fanteria* — Palermo.
Mora Sac. Bernardo — Palermo.
Morisani P. Lett. Fr. Agostino *de' Predicatori* — Palermo.
Mulè Prof. Francesco Paolo — Palermo.
Mulè-Bertòlo Cav. Giovanni, *Segretario Capo dell'Amministrazione Provinciale di* Caltanissetta *al riposo.*
Natale Dott. Michele — Caltanissetta.
Natoli-La Rosa Avv. Antonino — Lipari.
Niceforo Cav. Uff. Nicola, *Consigliere di Corte di Appello* — Palermo.
Notarbartolo di Castelreale Nob. Francesco — Palermo.
Notarbartolo-Merlo Cav. Leopoldo, *Capitano di corvetta* — Roma.
Orlando Avv. Francesco — Palermo.
Orlando (S. E.) Prof. Comm. Vittorio Emmanuele, *Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti* — Roma.
Ottone Ing. Giuseppe — Palermo.
Pajno Giuseppe, Barone di Luccoveni — Palermo.
Palizzolo-Gravina Cav. Gr. Cr. Nob. Cav. Vincenzo, Barone di Ramione, *Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.

Palmegiano Avv. Marco — Palermo.
Pandolfini P. Antonio *dei PP. Crociferi* — Palermo.
Pandolfini Cultrera Francesco — Palermo.
Paolucci Prof. Giuseppe, predetto — Palermo.
Parisi Can. Francesco Paolo — Palermo.
Patera Dott. Paolo — Partanna.
Paternò Prof. Cav. Gr. Cr. Emanuele, *Cavaliere dell' Ordine del Merito Civile di Savoia, Senatore del Regno* — Roma.
Patiri Giuseppe — Termini-Imerese.
Patricolo Dott. Corrado — Palermo.
Pecorella Dott. Camillo, *Sotto-Bibliotecario alla Nazionale* — Palermo.
Pelaez Avv. Cav. Emanuele — Palermo.
Pensabene - Perez Avv. Marchese Giuseppe — Palermo.
Perricone Francesco — Palermo.
Perroni-Grande Prof. Dott. Ludovico — Palermo.
Piazza Prof. Salvatore — Palermo.
Piccolo Lipari Cav. Avv. Dott. Giuseppe, *Consigliere di Corte d'Appello* — Palermo.
Pignone del Carretto Nob. Carlo — Palermo.
Pincitore Dott. Alberico — Palermo.
Pizzillo Dott. Nicolò — Bologna.
Polizzi Prof. Giovanni — Palermo.
Pulci Prof. Can. Francesco — Caltanissetta.
Raciti Romeo Prof. Can. Vincenzo — Acireale.
Raccuglia Prof. Salvatore, *R. Ispettore Scolastico* — Palermo.
Radice Prof. Benedetto — Palermo.
Raimondi Sac. Giuseppe Maria *dei Minori Osservanti* — Palermo.
Ranfaldi Dott. Antonio — Aidone.
Reber Alberto — Palermo.
Ricca Salerno Prof. Comm. Giuseppe, *dell' Università di* — Palermo.
Riservato Avv. Giuseppe — Palermo.
Rivarola Nob. Eduardo de' Principi di Roccella, Rappre-

sentante la R. e Nobile *Compagnia de' Bianchi* — Palermo.

Rivoire Prof. Pietro — Palermo.

Robbo Cav. Giuseppe — Palermo.

Romano Prof. Cav. Salvatore, predetto, *Ufficiale dell' Accademia di Francia* — Palermo.

Romano-Catania Dott. Cav. Giuseppe, *Tenente Colonnello Medico nella riserva* — Palermo.

Rossi Avv. Comm. Enrico, *Deputato al Parlamento*—Palermo.

Rossi Prof. Vittorio — Pavia.

Ruggieri Comm. Avv. Leonardo — Palermo.

Russo Can. Prof. Giuseppe — Girgenti.

Russo Signorina Giovannina — Palermo.

Russo-Giliberti Dott. Prof. Antonio — Palermo.

Russo-Riggio Can. Prof. Luigi — Butera.

Ryolo Comm. Domenico — Naro.

Salemi-Battaglia Can. Emanuele — Palermo.

Salvo Benigno, *Magazziniere delle privative* — Novara (Sicilia).

Sanfilippo Avv. Comm. Giacomo — Palermo.

Sainte Agathe (de) Conte Giuseppe — Besançon (Francia).

Sansone Prof. Cav. Alfonso — Palermo.

Santangelo-Spoto Avv. Enrico — Palermo.

Savagnone Dott. Prof. Francesco Guglielmo, *Archivista capo all'Archivio Comunale di* Palermo.

Sciacca Avv. Giovan Crisostomo — Reggio di Calabria.

Scialabba Cav. Avv. Giuseppe — Palermo.

Scio Leonardo — Palermo.

Settimo Cav. Uff. Girolamo, Principe di Fitalia, *Gentiluomo di Corte di S. M. la Regina Margherita di Savoia* — Palermo.

Siciliano Giuseppe — Palermo.

Simiani P. Don Pier Giuseppe *dei Benedettini Olivetani* — Roma.

Sollima Dott. Francesco — Messina.

Sorce Dott. Comm. Giuseppe, *Prefetto di Girgenti.*

Sortino Schininà Cav. Eugenio — Ragusa Inferiore.
Spataro Comm. Vittorio — Palermo.
Streva Cav. Avv. Andrea — Palermo.
Terrasi Sac. Giovanni — Palermo.
Testasecca Conte Ignazio, *Deput. al Parlam.* — Caltanissetta.
Tirrito Ing. Rosario — Palermo.
Titone Dott. Michele — Palermo.
Tomasini Rag. Salvatore — *Commissario nelle Dogane* — Palermo.
Tommasini Comm. Oreste, *Senatore del Regno, Cav. .dell'Ordine civile di Savoja, Presidente della Società Romana di Storia Patria* — Roma.
Tosi Cav. Uff. Gaetano, *Cancelliere della Corte di Cassazione* — Palermo.
Varvaro - Pojero Comm. Francesco — Palermo.
Varvaro Gaetano — Palermo.
Vitale Prof. Vito — *Regio Liceo di* Trani.
Ziino Prof. Comm. Giuseppe, *dell'Università di* — Messina.
Zuccaro (S. E.) Mons. Ignazio, *Vescovo* — Palermo.

SECONDA CLASSE

DIRETTORE

COSENTINO PROF. CAV. GIUSEPPE
Archivista di Stato.

SEGRETARIO

TRAVALI CAV. UFF. DOTT. GIUSEPPE
Archivista di Stato
Segretario della Commissione Araldica Siciliana
predetto.

SOCII

Anelli Avv. Giuseppe — Palermo.
Barrilà-Vasari Proc. leg. Ignazio, *Sotto Archivista di Stato*— Palermo.
Beccadelli - Acton Gr. Uff. Paolo, Principe di Camporeale, *Senatore del Regno*, *Presidente della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Boglino Mons. Can. Luigi — Palermo.
Bona Ignazio, *Assistente nell'Archivio di Stato* — Palermo.
Bottino Ing. Prof. Francesco — Palermo.
Briquet Carlo Mosè — Ginevra.
Calvaruso Giuseppe Maria — Palermo.
Cavarretta Avv. Giovan Battista — Palermo.
Chalandon Ferdinando, *Archivista paleografo* — Parigi.
Cianciolo Avv. Carlo — Palermo.
Cosentino Prof. Cav. Giuseppe, predetto — Palermo.
Cozzucli Prof. Can. Giambattista — Palermo.
Crispo - Moncada Avv. Cav. Uff. Carlo, predetto — *Sotto - Bibliotecario alla Nazionale* — Palermo.

De Gregorio Marchese Cav. Prof. Giacomo — Palermo.
Di Casamichela Dott. Prof. Giovanni, *Corrispondente della R. Accademia Lucchese* — Roma.
Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino, *Capo - Bibliotecario della Comunale, Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Di Matteo Sac. Ignazio — Palermo.
Di Pietra Avv. Prof. Biagio, *Console di Spagna* — Palermo.
Ferrante Sac. Prof. Giuseppe, *R. Ginnasio* — Termini - Imerese.
Franchina Antonio — Palermo.
Giorgi Dott. Prof. Cav. Ignazio. *Bibliotecario della Casanatense* — Roma.
Guarnera Dottoressa Elvira — Palermo.
Guastella Cav. Avv. Ernesto, *Sotto - Bibliotecario alla Nazionale* — Palermo.
Inghilleri - Di Bella Prof. Giuseppe — Palermo.
Lagumina Prof. Can. Giuseppe — Palermo.
La Mantia Dott. Giuseppe, predetto — Palermo.
La Via - Bonelli Avv. Cav. Mariano — Nicosia.
Lionti Dott. Ferdinando, *Archivista di Stato* — Palermo.
Lodi Dott. Cav. Giuseppe, *Reggente l'Archivio di Stato*, predetto — Palermo.
Mantia Avv. Cav. Pasquale — Palermo.
Manzone Cav. Gaspare, *Sotto Asistente nell'Archivio di Stato* — Palermo.
Marano Dott. Giuseppe — Borgetto.
Martines Ing. Amilcare — Messina.
Milazzo - Cervello Dott. Luigi — Palermo.
Palmeri di Villalba Nob. Cav. Nicolò, *Colonnello in posizione ausiliaria* — Palermo.
Parlato Avv. Liborio — Palermo.
Pennino Mons. Prof. Antonino — Palermo.
Piaggia dei Baroni di Santa Marina Nob. Domenico, *Sotto Assistente nell'Archivio di Stato* — Palermo.
Pipitone - Federico Cav. Dott. Prof. Giuseppe — Palermo.

Pitrè Dott. Prof. Comm. Giuseppe, predetto — Palermo.
Russo Cav. Filadelfio — Capizzi.
Salomone - Marino Dott. Prof. Cav. Salvatore — Palermo.
Salvo - Cozzo di Pietraganzili Nob. Cav. Uff. Giuseppe, *Bibliotecario della Nazionale* — Palermo.
Savona Can. Dott. Giuseppe — Palermo.
Tasca - Lanza Gr. Uff. Giuseppe, Nobile dei Conti di Almerita, *Senatore del Regno, Sindaco di* Palermo.
Travali Dott. Cav. Uff. Giuseppe, predetto — Palermo.
Vitrano Giuseppe Filippo — Palermo.
Zingarelli Prof. Nicola, *dell'Università di* — Palermo.

TERZA CLASSE

DIRETTORE

. . . .

. . . .

SEGRETARIO

Portal Comm. Ing. Emanuele.

SOCII

Agnese-Pomar Cav. Ignazio — Palermo.
Allegra Francesco Paolo — Palermo.
Alagna Ing. Vincenzo — Palermo.
Alliata Nob. dei Marchesi Filippo Maria — Palermo.
Andò Avv. Tommaso — Palermo.
Armò Comm. Ing. Ernesto, *Prof. pareggiato di Architettura nella R. Scuola di Applicazione di* Palermo.
Atanasio di Montededero Bar. Giuseppe — Palermo.
Basile Ing. Prof. Comm. Ernesto — Palermo.
Beltrani Cav. Vito — Palermo.
Beuf Rag. Costantino — Palermo.
Biondolillo Ing. Giovanni — Palermo.
Boscarini-Trigona di Villa Orlando Cav. Lorenzo — Piazza Armerina.
Busacca Carlo, Marchese di Gallidoro — Palermo.
Cantone Ing. Salvatore — Palermo.
Carraroli Prof. Dario — *Preside del R. Liceo* — Modena.
Chiaramonte-Bordonaro Cav. Gabriele, *Senatore del Regno* — Palermo.
Cicchetti Prof. Edoardo — Palermo.
Ciofalo Prof. Saverio, *Bibliotecario* — Termini-Imerese.
Condorelli Cav. Tano, *Pubblicista* — Catania.

Coppola Ing. Angelo — Palermo.
Cottone Ing. Vincenzo — Palermo.
Crinò Prof. Dott. Sebastiano — Girgenti.
D'Antoni Salvatore — Palermo.
De-Spuches Cav. Antonino, Principe di Galati — Palermo.
Demaria Parroco Salvatore — Acitrezza (Catania).
Destefano Ing. Salvatore — Palermo.
Di Maria Alleri e Natale Tommaso, Marchese di Monterosato — Palermo.
Donati-Scibona Ing. Cav. Francesco — Palermo.
Enrile Dott. Antonino « *R. Ginnasio G. Meli* »—Palermo.
Fazio Giuseppe già *Conservatore al Museo Nazionale* — Palermo.
Ferraro Prof. Ing. Corrado — Palermo.
Genovese-Ruffo Salvatore — Palermo.
Grazia Sac. Pasquale, *R. Ispettore dei Monumenti* — Calatafimi
Hans von Pernull — Palermo.
Lagumina (S. E.) Mons. Bartolomeo, *Vescovo di* Girgenti.
Lanza di Scalea Gr. Uff. Nob. Francesco, *Senatore del Regno* — Palermo.
La Scola Avv. Virgilio — Palermo.
Machì Salvatore — Palermo.
Majorca Dott. Luigi, Visconte di Francavilla — Palermo.
Mangano Avv. Giuseppe — Palermo.
Mangano Avv. Vincenzo — Palermo.
Matranga Dott. Cesare — Palermo.
Mattei Ing. Salvatore — Palermo.
Mauceri Ing. Comm. Luigi — Roma.
Melfi Corrado, Barone di Santa Maria — Chiaramonte Gulfi.
Millunzi Prof. Can. Parroco Gaetano — Monreale.
Mirabella Prof. Vincenzo — Palermo.
Moncada Pietro, Principe di Paternò — Palermo.
Mora Can. Mons. Vincenzo — Palermo.
Natoli Marchese Cav. Giuseppe — Palermo.
Orsi Prof. Cav. Paolo, *Direttore del Museo* — Siracusa.

Pace Biagio di Salvatore — Comiso.
Pajno dei Baroni di Luccoveni Nob. Giulia — Palermo.
Palazzotto Ing. Francesco — Palermo.
Palmeri Nob. Ruggero dei Marchesi di Villalba — Palermo.
Parisi Can. Prof. Giuseppe — Palermo.
Pepoli Agostino — Trapani.
Perdichizzi Antonio — Palermo.
Petronio-Russo Sac. Salvatore — *Prevosto e Vicario foraneo di* Adernò.
Pintacuda Ing. Comm. Carlo, *Cavaliere dell'Ordine « Al Merito del Lavoro »* — Palermo.
Piraino-De Corrado Ing. Antonio — Palermo.
Pitrè Salvatore Giuseppe — Palermo.
Portal Comm. Ing. Emanuele, *Ufficiale dell' Accademia di Francia, Membro della Commissione Araldica Siciliana*, predetto — Palermo.
Pugliesi Vincenzo — Alcamo.
Ragusa Prof. Vincenzo — Palermo.
Rao Ing. Giuseppe — Palermo.
Rap Giuseppe fu Edoardo — Palermo.
Renzi Ing. Comm. Salvatore — Palermo.
Rocca Cav. Pietro Maria, *R. Ispettore dei Monumenti* — Alcamo.
Rutelli Prof. Comm. Mario — Palermo.
Rutelli Cav. Uff. Nicolò, *dell'Accademia di S. Ferdinando di Madrid* — Palermo.
Rutelli Teresita — Palermo.
Rutelli Vitina Maria — Palermo.
Salemi-Pace Ing. Prof. Comm. Giovanni — Palermo.
Salerno Avv. Cav. Giambattistà — Palermo.
Salinas Prof. Comm. Antonino, predetto, *dell' Università di*— Palermo.
Salinas Dott. Emanuele — Palermo.
Sanfilippo - Musso Michele — Palermo.
Sciangùla Prof. Agostino — Palermo.
Sciajno Invidiata Cav. Paolo — Geraci Siculo.

Siciliano Cav. Michelangelo — Palermo.
Sinatra Raja Ing. Agr. Giuseppe — Lercara-Friddi.
Sortino Nicastro Cav. Dott. Antonio — Ragusa Inferiore.
Spadaro Cav. Pietro, *Console del Paraguay*, predetto — Palermo.
Turrisi Floridia Mauro Principe di Partanna — Palermo.
Ugdulena Giovanni — Palermo.
Ugo Antonio *Scultore* — Palermo.
Whitaker Comm. Giuseppe — Palermo.
Whitaker Tina — Palermo.

SOCII NON ADDETTI ALLE CLASSI

Blandini (S. E.) Mons. Giovanni, *Vescovo* — Noto.
Bonanno Cav. Edoardo — Palermo.
Caruso Corrado — Palermo.
Churchill Sidney I. A., *Console di S. M. Britannica* — Palermo.
Ciotti Barone Comm. Pietro — Palermo.
De Leonardis Gaetano, *Rappresentante il Municipio di* Parco.
De Spucches Franco Giovanni, Nobile dei Principi di Galati — Palermo.
Fedele Sac. Giuseppe Maria — Monreale.
Fignon-Prost Rag. Girolamo — Palermo.
Florio Cav. Gr. Cr. Ignazio — Palermo.
Giuffrè Prof. Dott. Liborio — Palermo.
Gramaglia Gaetano — Palermo.
Lanza Comm. Pietro, Principe di Trabia e di Butera, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Monroy Ascenso Alonso Alberto, Principe di Maletto — Palermo.
Oliveri Gr. Uff. Eugenio, *Senatore del Regno* — Palermo.
Pignatelli Aragona Diego, Principe del Sacro Romano Impero — Napoli.
Salamone Avv. Rosario — Aragona (Sicilia).
Schininà Cav. Giuseppe, Marchese di S. Elia, *Senatore del Regno* — Ragusa.

Sortino-Nicastro Cav. Dott. Antonio — Ragusa Inferiore.
Varvaro Comm. Eduardo, *Direttore della Cassa di Risparmio V. E.* — Palermo.
Venuti Arciprete Mauro — Cinisi.
Venuti Sac. Saverio — Cinisi.

SOCI ONORARII

S. A. I. e R. l'Arciduca d'Austria Luigi Salvatore.
Benndorf Prof. Ottone — I. R. Università di Vienna.
Busolt Dott. Prof. Georg. — Università Gottinga.
Engel Arthur — Cabinet des Mèdailles — Parigi.
Perreau Cav. Uff. Pietro, *Bibliotecario* — Parma.
Pflugk-Harttung. Prof. Giulio — Germania.
Watkiss Lloyd. W. — Inghilterra.

MEMORIE ORIGINALI

GIOVANNI MELI, MEDICO E CHIMICO

I.

Un buon terzo di secolo fa, nell' anno di grazia 1874, un nuovo professore della facoltà di Lettere nella Università di Palermo iniziava il suo insegnamento.

Molto in lui lo ardore dello ingegno, forte il coraggio, eguale a quello che avea dimostrato nei campi di battaglia: e per l'uno e per l'altro, grande la disinvoltura nello affrontare certi temi, maggiore l'ardire nel trattarli. Non aveva libri o, credo ne avesse pochi: ma un bravo libraio d' allora, Luigi Pedone Lauriel, che io qui ricordo a titolo di onore, perchè molto deve a lui la cultura siciliana, gliene forniva quanti gliene bisognassero. Ogni giorno un fattorino portava al professore un grosso pacco di libri intonsi, e ne riportava un altro, dove a chi frequentava la ricca Libreria cadevano subito sott' occhio pagine da poco state tagliate.

L'egregio professore veniva allestendo per la stampa una opera sulla letteratura del settecento: e la stampa andava di pari passo con le lezioni che egli andava dettando ai suoi scolari. Avea preso le mosse dai primi ed era venuto man mano agli ultimi del secolo; era partito dalla Lombardia ed era sceso alla Sicilia; avea cominciato dal Parini e veniva finendo col Meli.

E del Meli in una delle sue lezioni, la XVII, egli, nuovo all'ambiente storico, politico e civile della Isola, nuovo al dialetto, discorreva con sicurezza tale da destar sorpresa e

maraviglia. Un uomo che in soli pochi giorni, magari in poche settimane, si mette in possesso della storia d'un paese il quale fu nazione fino a ieri e considerò come lingua il suo dialetto; un uomo che dice del Meli più che non ne abbiano detto altri prima di lui in Sicilia, in Italia e all'Estero, dev'essere dei più eminenti.

E come no, se egli scoprì un Meli « arcade di buona fede? » (1)

A tanto non giunse mai nessuno prima e dopo di lui; ed il nostro Pipitone-Federico, che ci diede il più ampio e severo studio sul massimo poeta dialettale della Sicilia (2), ne rimase scandalizzato.

Abbarbagliato da tanta luce, io non ho mai osato dire del Meli; e non l'ho osato, perchè (il tacerlo non giova) di Giovanni Meli ebbi sempre così elevato concetto che il giudicarne parvemi sempre audacia, come l'ammirarlo bisogno.

L'edificio artistico di lui è complesso e multiforme. Chi sa comprenderlo, può dar ragione a quell'amatore di cose siciliane, che, invitato a scrivere sul Meli, rispondeva: « Il Meli mi fa paura ». Ed è vero: perchè mette a dura prova chi, non ben preparato, si argomenti ritrarlo nella sua figura di poeta lirico e di poeta didascalico: due aspetti che gareggiano con quello di poeta epico e, che molto importa, di filosofo.

---

(1) G. GUERZONI, *Il terzo Risorgimento*: *Corso di Letteratura Italiana dato nella R. Università di Palermo*, p. 461. Palermo, L. Pedone Lauriel 1874.

(2) GIOVANNI MELI, *I tempi — La vita — Le opere. Studio.* 1898, Remo Sandron editore. Palermo.

Benchè tradito nella parte tipografica, il recente *Studio critico su Giovanni Meli del dott.* GIUSEPPE NAVANTERI (Palermo, Reber 1904) racchiude larga messe di notizie del poeta e delle sue opere, e combatte la malsognata Arcadia, che pure, mentre correggo la stampa di questo scritto, vedo vigorosamente sfatata dal Cesareo in una conferenza alla Società siciliana di Storia patria di Palermo.

Destano invero somma ilarità coloro che vogliono un Meli a modo loro, con le loro idee, coi loro principî. Il Meli fu quello che fu, quello che poteva essere un' anima mite e buona, in un paese che non era preparato all'ardito movimento degli Enciclopedisti, che non si commosse alle grandi novità d'oltremonti e d'oltremare; quello che, quantunque scontento delle sue condizioni presenti, visse riverito, carezzato da nobili, da civili, da ecclesiastici, da autorità, da popolo. Discuterlo per la forma dialettale senza darsi ragione di essa, è errore o ignoranza; perchè come di fronte ai contemporanei ed agli antichi egli offre una fisionomia nuova, così la sua forma ha una ragione di essere, la quale non sarà mai abbastanza messa in evidenza. Si dice, p. e., che il Meli usi un dialetto molto elevato, e fin troppo italiano: ed è vero; ma non si tien conto di un fatto importantissimo, cioè: che ai tempi di lui si fondò un'Accademia, la quale volle considerare il dialetto come lingua, e lo credette buono a rappresentare qualunque pensiero ed affetto, un'Accademia che fece suo istituto il parlar sempre in dialetto, poetare in dialetto, in dialetto proseggiare; il che fu ritenuto patriottismo e amore operoso della Sicilia, madre bella. Quando Ignazio Scimonelli, che ne fece parte, cantò:

Nun mettu peccu a Grecu o Germanisi,
Nè a Turcu o Francu, a Latinu o Spagnolu,
Ma bedda carta mi canta 'n cannolu:
Lingua e paisi.

E pri sta Lingua sugnu tantu vanu,
Chi mortu, e prima d'essiri urricatu
Lu miserere lu vogghiu cantatu
'n sicilianu.

Sarrà in latinu ben fattu, ben dittu,
Ma un miserere in lingua nostra misu
L'arma mi la fa jiri 'n paradisu
dirittu pi drittu ;

quando così cantò, lo Scimonelli disse quel che gli dettava il cuore, senza orpelli, senza affettazione, ma per piena, salda convinzione, per sentimento schietto, profondo. Lo stesso e forse più è del Meli; ed allorchè l'Accademia siciliana degenerò, egli rimase saldo nei suoi principî e proseguì la opera sua, la sua forma, il suo parlare, sia che cantasse di Polemone, sia che inneggiasse a Dio, sia che magnificasse Nelson, sia ancora che, non borbonicamente, ma sicilianamente, si volgesse a Ferdinando III, non ribattezzato ancora I.

Lasciamolo dunque ai competenti il poeta. Molti lo hanno studiato, altri lo studieranno ancora. È giunta l'ora che lo Arcade apparirà il più fedele pittore della società del suo tempo: nuova rivelazione del suo ingegno e forse la più moderna. Ed il realista, il verista verrà sorpreso nell'alto di spinger l'occhio pietoso verso i sofferenti, di cercare di attutirne i dolori, di additarli a quanti possano disacerbarli.

II.

Se io affermassi, che Giovanni Meli s'avviò alla Medicina per propria inclinazione, altri avrebbe ragione di non aggiustarmi fede, e Meli stesso mi smentirebbe. Non una, nè due volte egli si rammarica della triste sorte toccatagli di essersi messo a fare il medico controgenio, sciupando la sua energia in una professione alla quale non si sentiva chiamato. Egli studiò Medicina per calcolo e per consiglio del suo confessore.

La sua vocazione sarebbe stata ed era per la poesia.

Lasciamo ai biografi la ricerca dei particolari della sua vita infantile e fanciullesca. Questo solo è certo per noi: che a suoi tempi non v'era licenza liceale, non v'eran troppi libri di scuola; un padre non doveva spendere mezza dote d' una ragazza da maritare, per provvedere il figliuolo di una libreria; ed il Meli potè bensì andare innanzi con infiniti stenti, ma senza rovina dei genitori.

Suoi maestri furono tre fra i più reputati medici del tempo (ricordiamoci che egli nacque nel 1740), D. Stefano Pizzoli o Puzzolo, D. Baldassare Fagiani e D. Giovanni Gianconte. A tutti e tre fu sempre riverente: e due celebrò tra i capiscuola dell'arte salutare.

Nella *Fata Galanti* è una certa *Isola della Medicina*: dove Van Swieten ed Haller fan da guida a' passeggieri che vi approdano, e in mezzo ai quali sono appunto i due e il dott. Gaetano Linzza, seguaci del medico di Leida e del chirurgo e botanico di Berna. Egli ben sentiva quanto lontano fosse dal lor valore scientifico, e dalla fata si faceva ammonire che per giungere all'isola fortunata ben altri espedienti che gli ordinarî gli occorressero, e sforzi e fatiche non comuni. Del Pizzoli poi, che lo istruì in botanica e in medicina pratica (che oggi si direbbe patologia speciale medica) e gli fu benefattore ed amico, serbò sempre dolce e grata memoria; e ne è documento una lettera commendatizia al Decano del Monastero di S. Martino, D. Gioachino Monroy, in favore degli orfani di lui e particolarmente del maggiore di essi Domenico, rimasto (1797) sostegno della famiglia (1).

Qui un dubbio si affaccia non ai biografi, che non vi hanno guardato, ma al modesto espositore di queste notizie: il Meli prese egli una laurea? E dove?

Imperciocchè è risaputo che fino allo scorcio del settecento Palermo non ebbe nè potè mai avere Università. Un antico privilegio aveala conceduta solo a Catania.

Nessuno poteva addottorarsi che non avesse studiato per tre anni presso il *Siculorum Gymnasium*; ed era tassativa la disposizione che il dottorato dovesse prendersi proprio in quello. Privilegio ingiusto e odioso, avverso il quale si agitò più volte il Parlamento del Regno e la Capitale della Sicilia.

---

(1) *Lettere inedite di uomini illustri siciliani*, n. II; in *Nuove Effemeridi siciliane*, serie III, v. IX, p. 205.

— È strano, invero, e addirittura inconcepibile, che gli stessi Palermitani debbano esser costretti ad uscire dalla città nativa per ottenere la laurea in Medicina e in Diritto (1)! — diceva in termini severi il Parlamento del 1680; ed il Senato, con pari severità: — Non basta che i non laureati in Catania non possano conseguire pubblici ufficî! si vuole anche toglierci la libertà di studiare dove vogliamo! — E qui polemiche tra Catania e Palermo. I più dotti giureconsulti dell'una e dell'altra parte scrissero di buon inchiostro, quelli per difendere, questi per combattere il privilegio. Così sempre quando si tratta di interessi proprî: ognuno tira acqua al suo mulino; ed il mulino di Catania macinava di santa ragione, forte dell'editto di re Alfonso.

Il Senato non sapeva darsi pace. Costretto dal Vicerè a far capo al Re, mandava una rimostranza a S. M. (1697), perchè concedesse la denegata giustizia. I privilegi, osservava esso, si concedono senza pregiudizio dei diritti altrui; ai Palermitani viene grave nocumento dall'obbligo del triennio in Catania; a buoni conti, anche Messina ebbe la sua Università. Se la Compagnia di Gesù concedeva lauree in filosofia e teologia, poteva bene consentirsi altrettanto alla Città. Si obblighino pure i giovani a laurearsi in Catania, ma si lascino liberi di studiare dove vogliono; e magari si chiamino ad un esame innanzi i magistrati della G. C. o ad altri accetti al Vicerè.

Come si vede, il magistrato municipale chiedeva gli esami di Stato.

Ma furono istanze perdute anche le sue; finchè ad un'ultima del 12 giugno 1781 il Re si persuase a concedere non già la Università ma il privilegio, pei soli Palermitani, di compiere il triennio di studî medici nell'Accademia di Palermo a condizione che si recassero a Catania pel dottorato (2).

---

(1) Testa, *Capitula Regni Siciliae*, v. II, p. 382. Panormi, 1741.

(2) Sampolo, *La R. Accademia degli Studi in Palermo*, p. XLIII. Palermo, Statuto, 1888.

Ora per ricerche d'archivio fatte da me in Palermo, da altri in Catania (1) è indubitato che il Meli non fu mai in quella città; ma è pure indubitato che esercitò la Medicina.

Lungi da me il sospetto ch'egli, non abilitato, facesse il medico. La sua anima onesta non avrebbe osato far cosa non consentita dalla Legge.

E allora bisogna cercare il modo onde potè essergli consentito l'esercizio professionale.

Fatta la legge è trovato l'inganno, dice il vecchio adagio. Ed ecco giunger di continuo al Governo domande di dispensa del corso triennale in Catania. Il Governo cominciò a concederne: ma, messo in quello sdrucciolo, parve non poterne più uscire. Se non che, nel 1770, infastidito dei frequenti richiami di Catania, prescrivea che, stante gli abusi di richieste simili ed il sistema invalso di volersi sottrarre all' obbligo del triennio e della laurea in Catania, fossero « queste volta per volta rimesse per il debito parere al Vescovo Gr. Cancelliere degli studî di quella città ». Un Francesco Mosca, reduce da Napoli, dove avea studiato e presa laurea, fu sottoposto anche lui a questo provvedimento (2).

Ebbene: dieci, dodici anni prima, il Meli deve aver chiesta come gli altri ed ottenuta una di quelle dispense, senza la quale non gli sarebbe stato possibile il corso triennale fuori di patria. Protettori non gliene mancavano e, primo tra tutti, il Principe di Campofranco, Antonio Lucchesi Palli, nella cui casa, ritrovo dei più cospicui ingegni del tempo, fu letta la *Fata Galanti.*

Il Pretore di Palermo peraltro, come protomedico, ammetteva all'esercizio della medicina senz'altra licenza quelli che dopo un esame fossero riputati idonei (3).

(1) Per gentile interposizione del mio buon amico prof. Eugenio Di Mattei, il prof. Vincenzo Casagrandi si occupò di quelle ricerche nell' Archivio della Università di Catania; ma non trovò mai il nome del Meli nè tra gli studenti, nè tra i laureati.

(2) R. Segreteria. Incartamenti, n. 692, nel R. Archivio di Stato di Palermo.

(3) Sampolo, *La R. Accademia*, p. 44.

Mezzo secolo dopo questa probabile o presunta licenza, il 3 febbraio 1808, secondo anno della fondazione della tanto sospirata Università o della promozione dell' antica Accademia ad Università, il Meli veniva laureato, ed iscritto all'albo dei dottori fisici: ed il diploma col suo enorme tradizionale suggello esiste ancora. Si volle con questa laurea fare una sanatoria? Si volle legalizzare una condizione anormale e far godere di tutti i diritti e privilegi universitarî gli antichi professori nelle loro facoltà rispettive, e fra gli altri Giovanni Meli, professore di Chimica? (1).

Ma seguiamo il nostro giovane medico nello esercizio della sua professione.

III.

È risaputo che fin da tempi remoti Cinisi fu, nella piena accezione del vocabolo, feudo del Monastero Cassinese di S. Martino. Gli Abati di questo aveano su Cinisi, come su altri casali, ora comuni popolosi e prosperi, diritti baronali; vi amministravano giustizia civile e penale e prendevano dei terrazzani di essa cura speciale non solo religiosa, ma anche sanitaria e politica. Vi tenevano perciò una chiesetta (S. Catarina), piccola dapprima, ingrandita poi (1676) e divenuta parrocchia (S. Fara); e vi mantenevano un medico. A rafforzare poi la loro potenza, e tutelare gl' interessi dei vassalli, vi aveano fabbricato un'ampia residenza monastica, protetta da una torre armata contro le invasioni barbaresche, residenza appellata Corte, che è tutto dire (2).

Ora in Cinisi fu chiamato come condotto il Meli, il quale, secondo dicono alcuni biografi, vi stette cinque anni.

---

(1) Di Marzo, *I Manoscritti della Biblioteca Cömunale di Palermo*, v. III, p. 303. Palermo, Virzì, 1878.

(2) Cfr. Frangipani, *Storia del Monastero di S. Martino presso Palermo.* Cap. V. Assisi, Tip. Metastasio, 1905.

Questa notizia è pienamente storica; ma si è prestata ad equivoci.

È parso, difatti, che la nomina fosse stata immediata o vicina alla laurea; e non si è riflettuto che se la condotta durò un quinquennio, e fino alla estate del 1771 (come risulta da prove irrefragabili, egli era tuttavia in Cinisi, tra la laurea stessa (chiamiamola così per intenderci) e la condotta ci dovette correr parecchio: ed il Meli non doveva essere un medico novellino.

Ma poi, come può parlarsi di cinque anni se in una vertenza col fratello P. Tommaso il Meli scrivea: « che a 22 anni, non lusingadosi d'incontrare una riputazione di medico, si era contentato di esiliarsi in Cinisi? » (1). I 22 anni corrispondono al 1762: e dal 1762 al 1771, anzi al 1772 (giacchè egli tornò a Palermo proprio in quell'anno), se l'aritmetica non è un'opinione, ci corre più che un bel decennio.

Il medico, ripeto, non era un novellino: e D. Gioacchino Monroy, che da Decano del Monastero colmò di gentilezze Goethe e Kniep quando essi, il 10 Aprile 1787 si recarono in S. Martino, e da Abate fu un grande amministratore per l'Ordine, sapeva bene a chi consigliava dovesse affidarsi la salute di quella povera gente, mezzo campagnola, mezzo marinara. Il Monroy era uomo di non iscarsa cultura, scriveva molto argutamente in poesia siciliana, e nella « Unione della Conversazione galante » fu soprannominato *lu Gaiu*, come pure risulta dalla citata *Fata Galanti* (2).

---

(1) *Documenti originali della vita e della morte dell' ab. G. Meli.* Ms. 4 Qq D 6, p. 1, della Biblioteca Comunale di Palermo.

(2) Molto dovette il Meli al Monroy (1731 - 1798), che appare nella *Fata Galanti*, VIII, 51, e che scrisse senza nome un' opera sopra *I doveri dell' uomo ecclesiastico in società*, voll. due (Pal. 1776-77); e un'ode all'Arcivescovo Filangeri (Pal. 1774); e col proprio nome *Sul beato Giuliano Maiali* e *Sull'autore del libro della Imitazione di Cristo* (in *Memorie per servire alla Storia lett. di Sicilia*, v. II, par. 6, pp. 346 e 332); una *Canzone per l'apertura della nuova libreria del monastero di S. Martino (Opuscoli di autori sicil.*, XI, 325-35) e molto prima una cicalata *Su-*

In Cinisi un vero apostolato esercitò il Meli, non risparmiando fatiche le quali potessero riuscire a quei «terrazzani» proficue. La biografia rileva la parte migliore non del medico ma del poeta: le *Quattro Stagioni* da lui cantate: e la tradizione locale, da me testè cercata, addita sulla scogliera della spiaggia di Favarotta la cosiddetta *Seggia dell'Abate Meli*, nella quale egli nelle ore di ricreazione sarebbe andato sovente ad adagiarsi e donde avrebbe presa la scena del suo *Polemuni*. Ma quella biografia non rileva che il medico era un uomo di cuore, e che quest'uomo di cuore avea slanci di carità schietta, non sofisticata da secondi fini, nè determinata dalla vanità che in altri tempi dovea trarre alimento dalla pubblicità delle opere buone e dalla teatralità ond'esse si compievano o palesavano. La memoria stessa che egli lasciò di sè conforta il giudizio che ne tramandò la fama. Documento ne è la descrizione di un caso nuovo per Cinisi e pel nostro medico, non inutile alla storia della medicina. Imperciocchè, essendo stato un sac. Antonio Scrivano nel giugno del 1771 morso in campagna da un ragno velenoso e dibattendosi convulsionario tra gli spasmi della morte, fu da Meli con non mai usate bibite di vino e con profumi, tra la maraviglia degli astanti e la soddisfazione di lui, salvato: cura, questa, che nell'estate seguente venne con eguale successo ripetuta per altra puntura egualmente velenosa (1).

L'onorario del Meli non era gran che: sei tarì il giorno, alloggio, olio, legna e carbone; ma nelle strettezze ogni dì crescenti di casa sua era per lui una vera provvidenza.

---

pra la musca, (1768), che preluse all' altra del Meli sul medesimo argomento.

In lode di lui sono una *Cantata* ed una *Canzone* mss. nella Bibl. Com. di Palermo, ai segni 4 Qq B 1, f. 182 e Qq H 158, n. 72.

(1) *Capitolo di lettera, in cui si descrivono gli effetti estraordinari del veleno di un ragnatello* (sic) *del Sig.* GIOVANNI MELI, *professore di medicina palermitano ed attual medico di Cinisi*; in *Opuscoli di autori siciliani*, t. XII, pp. 331-345.

Quell' onorario egli mandava alla famiglia in Palermo, ed esso serviva a sfamare otto bocche: i genitori, due sorelle, due fratelli e due zie, sorelle della madre, bocche prive di pane ed inabili a procurarsene. Vedremo come ne venisse compensato più tardi. Con quel salario il Meli doveva occuparsi di 4000 abitanti, quanti ve n'erano nel piccolo paesello. E se ne occupava; perchè, di facile contentatura com'era, filosoficamente rassegnavasi alla sorte; e con la immaginazione fervida e la fantasia vivace si astraeva dalla triste realtà. A leggere le liriche sue di quel periodo si direbbe che egli vivesse soddisfatto e contento.

Eppure Cinisi era per lui un esilio, aggravato dalle lotte di parte, nelle quali egli doveva far da paciere per non vedere, non dico compromessa la propria posizione, perchè in alto, al Monastero, presso l'abate Monroy, era sempre ben veduto, ma per non perdere la pace. Per dirne una, un cappellano, brava ed onesta persona, era vittima di persecuzioni e di violenze d'un ladro matricolato, che si dava l'aria di uomo di spirito; ed il Meli, sempre per la giustizia, non cessava mai dal perorarne la causa. In una lettera del 7 agosto 1770, assumendo le difese del perseguitato, esclamava: « Per Dio non ne posso più; sono stucco di far sempre le giustificazioni di questo povero disgraziato cappellano. Fammisi l'ora mille anni di vederlo alleviato di questo peso e di veder finiti questi pochi giorni che gli avanzano » (1).

E si scandalizzava che tra cinquanta benedettini non ve ne fosse uno che si movesse a pietà della vittima innocente, e che invece tutti la lasciassero sopraffare da un rettore locale, benedettino anche lui, e da un procuratore, colpevole come quello di acquiescenza alle prepotenze dei grossi vassalli che facevano capo alla piccola residenza monastica di S. Caterina (filiale, come le Ciambre di Borgetto, come San Carlo di Palermo, del Monastero Martiniano, del quale era

(1) *Lettere ined.*, n. VI.

gancia lo Spirito Santo, ora caserma dei pompieri in Palermo stesso) (1).

Era stucco: e chi sa quanto tempo lo sarebbe stato ancora, se una occasione propizia non fosse venuta a liberarlo.

Il suo benamato maestro di clinica Gianconte doveva allontanarsi da Palermo per un lungo viaggio all'Estero.

Era un lusso che poteva permettersi un medico come lui, di molto credito; e allora, ricordandosi del suo migliore scolare, lo chiamò per affidargli la sua clientela. Giammai offerta riuscì più gradita; e lo scolare non indugiò a tornare nella patria diletta a raccogliere la non pingue eredità del maestro. Non pingue, perchè, com'è da presumere, non tutti i clienti passarono allo scolare, per questa ragione semplicissima: che i medici d'allora dovettero giocare di gomitate per non farlo passare avanti.

La osservazione doveva esser questa: « D. Giovanni Meli è poeta: ha stampato la *Pidda, Lidda e Tidda:* poesia graziosa assai; ma il medico non vale il poeta: un medico che viene da Cinisi!... Che volete che sappia uno che è stato tanti anni a curare villani e pescatori?... Uno che non ha seguito la scienza nella Capitale?... » E con queste ed altre simili insinuazioni si potè riuscire a distrarre i clienti ed a stremare il numero delle visite.

Tuttavia il Meli esercitò autorevolmente l'arte, e ne trasse onesti guadagni pel decoroso mantenimento suo e della sua famiglia. Fu consulente nella malattia gravissima del Vicerè Principe di Caramanico Francesco d'Aquino e medico ordinario del Presidente del Regno, succeduto al Caramanico, l'arcivescovo D. Filippo Lopez y Royo. Pure, ammettendo quello che egli ripetutamente scriveva agli amici e da ultimo nella sua supplica a Re Ferdinando III, cioè che la poesia lo avea danneggiato negli interessi, il suo valore di clinico sennato era indiscutibile. Gli uomini di alta

(1) Palermo, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni* ecc. p. 776. Palermo, Pensante, 1859.

intelligenza, nella non comune versatilità del loro ingegno, hanno facoltà bastevoli a riuscire a discipline spesso disparate. Uno dei più celebri medici del cinquecento, Girolamo Fracastoro, col suo poema latino *Siphilis, sive de morbo gallico,* fu tra i più grandi umanisti; poeta fu l'aretino Francesco Redi, autore del *Bacco in Toscana*, e che, medico del Granduca Ferdinando II, intuì la legge che ogni essere deriva da un germe (*omne vivum ex ovo*), e che « nuovi esseri derivano da preesistenti ». Uscendo poi dalla medicina, la versatilità dell'ingegno trionfa coi giganti della scienza, dell'arte e della letteratura Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti, che onorano l'umanità.

IV.

Noi non possediamo documenti che ci aiutino a delineare la figura scientifica del Meli; abbiamo invece il preconcetto dei contemporanei e dei posteri: che il medico fosse poeta; poeta dal quale sarebbe appunto scaturito il medico. Scaturito, dico, perchè mentre il Meli veniva creando la *Fata Galanti*, studiava medicina, e quando nel 1769 la pubblicò, era già licenziato o addottorato.

Il medico di Palermo proseguiva l'opera filantropica del condotto di Cinisi. Una la mente, uno il cuore: sempre lo stesso: amore disinteressato pei sofferenti, pietà verso gli sventurati, conforto a quanti nei dolori delle infermità, nella tristezza dei disagi, nello squallore della miseria impotente, sapevano che non invano si ricorresse all'opera di lui. Una volta che un suo collega profferì l'egoistico motto: *Medicus nisi vocatus, atque bene solutus non accedat*, egli ebbe uno scatto di sdegno.

Il medico poi aiutava efficacemente il poeta dialettale. Ho sentito dire, anzi ricordo di aver letto non so dove, che il Meli si recava sovente alla Kalsa e qualche volta al Borgo per conoscere sempre più addentro le grazie del parlare na-

tio. Ma dove sono le prove di questo? Chi conobbe il Barone Ant.-Fed. Di Stefano ed ebbe consuetudine con Agostino Gallo, entrambi amici, in suo vivente, del Meli, sa che nessuno dei due, richiesti in proposito, diede mai risposta affermitiva. E sì che a D. Agostino non sarebbe parso vero di apprestare qualche notizia! Invece di fare del poeta un visitatore frequente della Kalsa; invece di farlo andare fino al Borgo, che egli ricorda una sola volta, (*Sarudda*) e che dopo il 1800 cominciò ad avere le molte casette di qua dai magazzini dei Lombardi, quanto non sarebbe pratico pensare all'esercizio della professione!

L'abate Meli era conosciuto da ogni ordine di persone, saliva le scale dei signori, entrava nei nobili monasteri, penetrava negli umili tugurî spiegando la dirittura del suo ingegno nell'osservare e prescrivere, la massima attenzione nel raccogliere. È egli necessario dimostrare con esempî che le varie classi sociali son tutte rappresentate nei suoi molteplici generi di componimenti: la nobile, la civile, la plebea, come allora dicevasi?

Con la vita e le situazioni del momento egli sorprendeva le veneri del patrio vernacolo. Dicasi pure che queste sorprese si limitavano a vocaboli ed a frasi, che non si estendevano all'organismo del dialetto, che non riflettevano la sicilianità vergine del parlare: e si avrà ragione; ma si ricordi (e *meminisse juvabit* a coloro che senza conoscere la ragione storica del tempo, biasimano la italianità dei versi del Meli) che le teorie sui dialetti popolari nacquero ieri e, diciamolo francamente, sono ancora per certuni così malintese da dar luogo dove ad abberrazioni grafiche e dove, come in certe feste popolaresche settembrine di recente importazione, a volgarità da piazza e da taverna.

V.

Abbiamo poche lettere buone ad illuminarci non solo intorno ai principî fondamentali da lui formatisi in ordine

alla scienza, ma anche intorno ai casi speciali occorsigli di medicina pratica; giacchè quel che risulta in forma luminosa è che egli si creò da sè ed ebbe opinioni proprie. Poche lettere, ripeto, perchè il Meli, come i suoi contemporanei, non era facile a carteggiare: e di lettere sue non ce ne avanzano più di una sessantina.

Ecco un consulto di parecchie pagine scritto a D. Alfio Mastropaulo.

Io non posso seguirlo davvicino, non rispondendo esso alle dottrine moderne. I non medici ne sorriderebbero; ed i medici griderebbero allo scandalo. Vi si parla delle cause delle risipole ricorrenti, delle ostruzioni di fegato semplici o degeneranti in scirro e della causa delle une e delle altre (1). Or si accuserebbe di poca serietà o di molta mala fede chi da cosiffatte osservazioni si argomentasse condannare un medico del settecento.

La scienza non corre ma vola, e forse farebbe meglio a correre invece di volare, o a camminare coi piedi di piombo invece di correre. Da quarant'anni la medicina si è del tutto trasformata, anzi cambiata addirittura. Grandi orizzonti si sono aperti: e alcune teorie anteriori al 1860 son diventate, presso che io non dica, errori, che potranno presto contare per superstizioni; onde io penso che molte di quelle pratiche che adesso si giudicano superstiziose furono scienza o, per lo meno, pratiche mediche in uso una volta. La rivoluzione compiutasi ha travolto non soltanto i principî di etiologia e di diagnostica ma anche quelli di terapeutica e di profilassi: e quando si legge un consulto del Baglivi e del Redi, si resta come perplessi.

Con l'aiuto della chimica, gravi rivelazioni han fatto la microscopia e la batteriologia.

Ma la esperienza regna sempre sovrana e dirige le menti non corrive alle esagerazioni, nè disposte a lasciarsi attrarre al miraggio di novità non sanzionate da quella. Lasciamo

(1) *Lettere ined.*, n. VI.

però i lodatori *temporis acti* a brontolare che si stava meglio quando si stava peggio; che mentre si moltiplicano oggi le scoverte mediche, i malati muoiono come prima.

Si stava meglio, perchè non si conosceva chi morisse e di che morisse; e si muore come prima, perchè si deve morire, perchè la nostra vita è insidiata ad ogni istante, ed esposta a continui pericoli da cento cause, anche inerenti al progresso, rapido, vertiginoso, alla vita inquieta, nervosamente agitata che noi viviamo.

Ecco un altro consulto ad un Barone affetto da ipocondria (1). Rapida ma completa la sintesi dei sistemi più celebri intorno alla natura del male; nessuno dei quali è accettabile; principio basilare, invece, la esperienza. Il Barone è ipocondriaco per la vita inerte che conduce leggendo e conteggiando, per le fatiche dello spirito ed anche per preoccupazioni e patemi d'animo che la relazione di famiglia non mette a conto, ma che il Meli ha avuto l'accorgimento di chiedere a voce al figlio del sofferente. Quale il rimedio? Il consulto nol dice, perchè, a quanto pare, la relazione manca della conclusione; ma lo si raccoglie dalla relazione medesima: moto, lavoro, distrazione che basti a moderare la prevalenza del sistema nervoso, « che ha contratto abitudini tutte irregolari atte a scomporre l'ordine delle immagini delle idee e dei pensieri ».

Un secolo dopo, il Meli avrebbe parlato di neurastenia, grande spediente pei medici, i quali a corto di tempo, di pazienza, di sintomi differenziali, spesso si attaccano a quella diagnosi che toglie da molti impicci, come i medici di mezzo secolo fa si attaccavano al salso, ai nervi, alla ostruzione del fegato ed alle conseguenti equitazioni curative.

Altro consulto ancora.

Un giovane patrizio affetto da febbre tipica, che durava da 15 giorni. Il chinino non era ancora nato; la cor-

(1) *Lettere ined.*, n. XXI.

teccia dominava; ed il Meli consigliavala associata al chermes minerale nella intelligenza che il tannino di quella neutralizzasse l'azione emetica di questo. La possibile successiva ostruzione, come allora si diceva il tumore di milza e di fegato, sarebbe stata presto corretta dall'uso del rabarbaro, dei marziali e degli amaricanti.

Questi casi rivelano un medico esperto, uno dei migliori pratici del tempo; ma non ci dicono delle teorie scientifiche professate da lui. Proviamoci a vederlo, se possibile, e torniamo alle sue lettere.

VI.

« I miei primi studî di medicina pratica, egli racconta, formati su di Ippocrate, mi aveano fatto prendere un'idea vantaggiosa della natura conservatrice. Gli ulteriori studii fatti su Boerhaave mi aveano invogliato del sistema del meccanismo ». L'esperienza del prete morso di Cinisi, « unita agli studii precessi, mi invogliarono d'intraprendere e scrivere alcune riflessioni sulla natura conservatrice e sulla natura riparatrice. Abbozzata la prima parte, le apposi per titolo: *Riflessioni sul meccanismo della natura* etc. ». Nel vigore dell'ingegno egli si levava a filosofici pensamenti ordendo un sistema di cosmogonia. La natura, ministra dell'Ente supremo, assorgeva all'alto ufficio di conservatrice, riparatrice e riproduttrice degli esseri creati: argomento ardito anche pei censori della stampa, che negarono il *publicetur;* ed il lavoro potè veder la luce solo per interposizione ed opera dell'arcivescovo Sanseverino, che lo mandò a stampare in Napoli (1). La parola *meccanismo*, del resto, fece paura ai troppo zelanti revisori, e divenne il peccato origi-

(1) *Riflessioni sul meccanismo della natura in rapporto alla conservazione e riparazione degli individui.* Napoli, Tip. de Dominicis, 1777.

nale che, indipendentemente da tutti gli altri peccati, lo fece condannare.

« Son persuaso, continuava il Meli, che la medicina abbraccia tutti i sistemi conosciuti, ed altri ancora che saranno per isbucciare; ma son persuaso ancora che nessun sistema abbraccia tutta la medicina. Io ritrovo in essa la natura di Ippocrate, le quattro qualità di Galeno, i fermenti degli antichi chimici, le macchine e gli ordigni dell' idrostatica e della meccanica, i tubi dell'irritabilità di Haller, l'eccitabilità di Brown ecc. Ma nessuno di essi sistemi può sostituirsi al filo d'Arianna, che possa condurmi da se solo per l'intricato labirinto ».

Ecco perchè le *Riflessioni*, appoggiate su sistemi dallo stesso Meli condannati, nacquero morte, almeno pel loro titolo (1).

Queste confessioni in bocca del Meli, non mai uso a mentire, mi condurrebbero a lunga disamina, se le troppe parole non nocessero alla serietà delle cose.

Passiamo ad altro.

Del sistema di Giovanni Brown, che fece tanti proseliti tra i professionisti e tante vittime tra gli ammalati, fu avversario convinto, che, non contento di combatterlo con lo esercizio, volle anche metterlo in ridicolo con lo arguto sonetto:

Di la sua vita all'ultimi simani
Lu vecchiu nannu miu Carnilivari
L'estremu fatu vulennu evitari
Tinni 'na giunta di Brauniani.
Decisiru: Li solidi sù sani,
Ma la diretta debolizza appari;
S'ecciti cu gran stimuli e manciari,
Carni, sosizza, pirnici, e faciani...
Fratantu chiù si avanzanu li baschi:
Sdillinia... Ed iddi esclamannu: È prisenti
Debolizza indiretta: olà li ciaschi!..

(1) *Lettere ined.*, n. XVII.

Morsi... Ebbeni... ch'importa? nun è nenti;
Ma muriu saziu fina 'ntra li naschi,
E fu curatu magistribilmenti. (1)

Ad un suo antico scolare raccontava di aver conosciuto un uditore dello stesso Brown, il medico Thompson (figlio del celebre clinico di questo nome), il quale giudicava il focoso riformatore come uomo di grande ingegno, ma « più proprio per la metafisica che per la fisica », ed il sistema di lui, buono soltanto « a stare allato di quello dei vortici di Cartesio ».

Donde traeva ragione a sentenziare doversi « bandir tutte le ipotesi, e correr dietro ai fatti ed alle esperienze ». E, richiamandosi alle lezioni, ammoniva: la medicina abbraccia tutti i sistemi, ma.... nessun sistema abbraccia tutta la medicina. Savio ammonimento, che in certi casi poteva anche non escluder dal campo pratico lo stesso Brown, lo stesso Boerhaave, come ammetteva Ippocrate con le forze della natura. « Io ho veduto — concludeva — parlar l'istinto un linguaggio cosi energico che avrebbe fatto ammutolire Brown e tutti i Browniani », e citava l'esempio del noto pittore siciliano Martorana, guarito di lebbra a furia di tonno salato da lui ardentemente appetito, e del sacerdote cinisaro, salvato, come abbiam visto, del tarantismo a furia di vino (2).

Ci vuol poco, credo io, a vedere che egli era, come qualche altro del suo tempo, (3) un eclettico convinto; ed il suo eclettismo non solo s'indovina dalle sue manifeste simpatie per i principî patologici e terapeutici di Ermanno Boerhaave, (guastati, peraltro, dalle teorie meccaniche del rilassamento

(1) Meli, *Puisii siciliani*, p. 107. Palermo, L. Pedone Lauriel Edit., 1884.

(2) Da notare: che nella seduta del 31 Maggio 1810 dell'Accademia dei medici in Palermo, nella sala dell'Ospedale grande e nuovo, cioè dentro il Palazzo Sclafani, il D.r Paolo Puccio lesse una memoria *Sopra i danni che ha recato alla Medicina l'attaccamento a' particolari sistemi*. Vedi il vol. *Leggi Accademiche* ecc. *appartenenti alla R. Accademia de' Medici di questa Capitale*, p. 29. Ms. dell'Accademia stessa.

(3) *Lettere ined.*, n. XXI.

e delle rigidità dei solidi, della ostruzione di vasi, dei cangiamenti chimici dei fluidi); ma anche appare da tre volumi di ricettarî da lui composti (1).

VII.

Nessuno, ch'io sappia, fermò mai l'attenzione su questi tre volumi, perchè nessuno li credette mai materia di studio.

Il Meli era anzitutto un lettore accurato. Come i migliori suoi contemporanei ed anteriori, non si perdeva (nè altronde avrebbe potuto farlo, mancandogliene i mezzi) in letture vane, dalle quali non potesse impromettersi cognizioni utili alla professione che gli dava da vivere o all' arte che era godimento del suo spirito.

L'untume enciclopedico è una manifestazione moderna, nella quale il moltiplicarsi infinito dei libri, il rapido diffondersi dei giornali stuzzica, alimenta, soddisfa, se pur soddisfa, la curiosità di grandi e di piccoli, di dotti e d'indotti, non curanti il disordine d'una educazione intellettiva, quanto falsa altrettanto esiziale.

Il Meli, che po' poi non aveva una biblioteca copiosa, non metteva mai gli occhi sopra un libro dal quale non s'impromettesse un reale vantaggio alla sua cultura ed alla sua professione.

Undique fructuosa colligere, poteva egli ben dire; perchè le cose buone a sapere faceva sue e conservava. In quei volumi, in gran parte autografi, trascriveva teorie di capi-scuola, pratiche di grandi medici, sentenze di sommi maestri, consigli di gente pratica, formole passate in giudicato, prescrizioni acconce al fatto suo o rispondenti ad un momento fisio-patologico di persone sotto sua cura. Di ciascuna notava il testo originale latino o italiano, o faceva il rias-

(1) *Repertorii e ricettari autografi* di G. Meli; mss. 4, Qq. C 41-43 della Bibl. Com. di Palermo.

sunto con minuta indicazione della fonte. Queste molteplici e diverse autorità ed esperienze in latino o in italiano egli ricopiava l'una dopo l'altra, man mano che gli capitassero, senz'ordine nè classificazione, se non fosse quella dei titoli, notati in indici alfabetici (tre, pei tre volumi) e poi ripetuti nel corpo dei mss. Non è materia attinente alla medicina che non vi sia rappresentata: botanica, materia medica, chimica, farmacologia, anatomia, fisiologia, patologia generale e speciale, medica ed anche chirurgica: un po' di tutto, e tutto in piccole, brevi notiziole. Qualche volta le indicazioni o ricette sperimentate da altri accompagnava con avvertenze di prove fatte da lui stesso; prove, com'è da supporre, fortunate, e perciò serbate a confortevole ricordo. Con queste, che direi opinioni e sentenze, vanno in combutta rimedî volgari da lui uditi vantare, a lui indicati come proficui o come sperimentati dal tale o dal tal altro, o, che è strano, confidati come preziosi.

Questi ricettarî scendono così dalla scienza al segreto; la dottrina dei sommi si confonde con lo empirismo degli infimi; la erudita con la popolare. E come le prescrizioni classiche portano la loro autorità, così le popolari il nome di chi le disse, le consigliò, le usò spontaneamente o le ebbe anche dal Meli medesimo consigliate. E qui si affacciano ad ogni piè sospinto nomi conosciuti anche oggi e casati e monasteri del tempo, consiglieri, confidenti, sperimentatori di quei rimedî.

Non sarebbe certamente inutile un piccolo spoglio di quei rimedî e di quei nomi; ma per piccolo che voglia farsi finirebbe in una lunga lista. Nondimeno a chi si occupa di ricerche della vita domestica di quel tempo e delle famiglie che vi prendevan parte non torneranano sgradevoli le citazioni dei valenti incisori fratelli Bartolomeo e Luca Costanzo, di Giovanni Fons, del notaro Moscadèllo, del cav. Lanzerotto, del barone Sant'Angelo; delle signore Nunziata Lichiavi, di D.ª Villanova d'Astole, della Baronessa Crisceri Tedesca, della Baronessa Di Stefano, della signora Concetta

Pelaez e di D.ª Mela Dolce; dei sacerdoti secolari e regolari P. Emanuele Spuches, arciprete Leonti, ab. Di Maria, P. Reggente Malta di S. Francesco d' Assisi; dei dottori Ravidà, Cangemi, dei notissimi Puzzolo, Gaspare Cannata, Greco e anche Vitale, che fu curante del Meli e ne raccolse l'ultimo respiro.

Scorrendo poi ad agio quelle centinaia di fogli incontriamo note di questo genere:

« Per l' atrabile, rimedio sperimentato da G. B. Distefano, dopo averlo sentito dal protomedico Scuderi », di Catania.

« Contro il salso, seu psora, frutti di fico d' India, provato con D. Marco Veneziano, Mondello ed altri molti.

« Formole della tintura anglicana data da Chiarelli ».

F. P. Chiarelli, per chi non se ne ricordi, fu quell' aromatario che nello scorcio del settecento scrisse di storia naturale (1) e degli orti botanici dell'isola (2) e tenne bottega di speziale nella Piazzetta del Garraffello, sotto il mezzobusto di Carlo V; dove con molta probabilità andava di quando in quando il nostro medico.

Più sotto si legge:

« Tintura Martis alcalizata. Esperimentata dalla cameriera di Leone, insegnatale dal monaco spogliato domenicano, o sia Cristadoro (t. I, 307).

Di qual Leone si parla?

Scrive in altro luogo il Meli: « Senes facile jejunium ferunt. Hipp., sect. I, aph. XIII. Osservato da me nella persona del Presidente Leone » (237).

E lo spregevole accenno al Cristadoro accusa l'avversione del medico-poeta all'ordine religioso nel quale era il fratello, suo implacabile persecutore.

---

(1) *Discorso che serve di preliminare alla storia naturale di Sicilia* ecc. Palermo, 1789.

(2) *Notizie dei botanici siciliani e degli orti botanici stabiliti in Sicilia.* Ms. della Bibl. Com. di Palermo.

Inoltre: « Secreto del prete maestro di scuola delle ragazze di Torre » (219).

Queste ragazze (intendi bambine o fanciulle) devono essere state la Gaetanina e la Cicì, figlie di D. Gioacchino La Torre, alle quali si faceva insegnare in casa a leggere, scrivere e abaco da uno dei così detti *lettori* d'allora.

Della medesima famiglia troviamo la seguente menzione: « Dolori pubici nel puerperio: due o tre oncie di sughi petrosellino a bere. Sperimentate da D.ª Marana La Torre ».

Donna Marana era la madre delle due ragazze: ed il prezzemolo ci richiama all'apiolo, che più tardi entrava in forma di capsule nella terapia di certe amenorree.

La menzione prosegue con: « Un rimedio secreto della Baronessa Martines da lei esperimentato, e della Marchesa Rajada ».

Che prosa per un ammiratore di estetica femminile! La Martines, una delle più eleganti signore dello scorcio del settecento, sofferente di quei dolori puerperali! E sì che il suo salotto era uno dei ritrovi della spensierata società di allora, tanto che per lei, spiritosa e simpatica, scrisse il poeta qualche canzonetta ch'ella rivestì di patetiche note musicali.

Per un'otite acuta, curata con applicazioni locali del medesimo olio, figura la Baronessa Genovese (o Genova?) dentro il Ritiro di Suor Vincenza; questo fa pensare a dissidî tra lei ed il marito per condotta o di lei o di lui. Il Conservatorio della Divina Provvidenza, che è appunto quel Ritiro, in poco più che trent'anni (1770 - 1804) ospitò oltre a un centinaio di donne civili e quattordici dame titolate.

Come ricostituente « ad pollutiones nocturnas » troviamo indicata la « tintura di ferro, sciolto in acido di melarancio; preparato avuto ed esperimentato dall'ab. D. Giuseppe Foschi » (I, 315).

Contro la scabbia che largamente ed incessantemente vessava anche le persone pulite, è una vera fioritura di rimedî che fa supporre la inanità di tutti nel guarirla. Tra gli altri ce n'è uno dell'aromatorio Chiarelli, messo ad esperimento

da certo dott. Scarpitta; uno portato da Napoli da certo D. Salvatore Presterà; un terzo dall'ab. Monroy, «a cui fu insegnato dal dott. Onofrio Schiavo»; un quarto «dal Cav. D. Giuseppe Notarbartolo e da esso comunicato» al Meli; un quinto e non ultimo «consigliato all' ab. Monroy dal Lioj».

Ed ecco l' illustre abate di S. Martino, del principesco Casato dei Pandolfina, vittima anche lui della molestissima dermatosi, preoccupazione continua del Governo, che ne sapeva affetti i detenuti e afflitti i forzati, e cercava in tutte le maniere di rimediarvi.

Queste ed altre tali note inducono a ritenere che i tre volumi fossero stati di continuo sotto gli occhi del medico, dai primi anni di sua professione agli ultimi di sua vita. Vi figurano, come abbiam veduto, l'ab. Monroy, che morì nel 1798 e la La Torre, con la quale potè essere in relazione dall'ultimo ventennio del settecento fino all' estremo di sua esistenza; vi sono le figliuole, la minore delle quali nacque nel 1801; v'è il Lioj o Lioy, che in Palermo figurò dentro il primo quindicennio del secolo XIX.

La scienza moderna, e, meglio ancora, molti medici d'oggi, avranno un sorriso di compassione per questi ricettarî e per questa più che meschina provenienza di medicine; e non avranno torto; ma si ricordino di due cose egualmente importanti: la prima, che gli antichi, anche i più esperti nell'esercizio dell'arte medica, non rifuggirono da siffatti espedienti; e noti sono, perchè molto in voga una volta, i segreti, i formularî, gli antidotarî di quel vanitoso fortunato che fu il bolognese Leonardo Fioravanti, che per due anni (1548-49) esercitò medicina in Palermo, e rimase nella farmacopea pel balsamo del suo nome; quelli del maceratese Tarduccio Salvi (1), di Alessandro Venturini (2) e di altri,

(1) T. Salvi, *Il Ministro del medico. Trattato breve*. In Roma, Facciotto, MDCVIII. Ed anche *Il Chirurgo, trattato breve*. Ivi, Paolini MDCXIII.

(2) A. Venturini, *Secreti medicinali*. In Bologna, Pisarri 1706.

che per parecchi secoli tennero il campo della terapia. Lo stesso Marcantonio Alaimo da Regalbuto, che di cose mediche scrisse con sapienza igienica, e fu nel sec. XVII Deputato della salute pubblica della Capitale, non isdegnò di pagare il suo tributo all'umile scienza del volgo (1). Chi si occupa di storia della medicina quante volte non s'è avvenuto in libri e, più che in libri, in raccolte di segreti medicinali per malattie comuni o rare, di dubbia e di difficile cura! Io stesso ne ho avuto per le mani da dieci a dodici, tutte manoscritte, statemi affidate in lettura da discendenti di medici o da creduti o sedicenti fortunati possessori. Dico « sedicenti fortunati », perchè in tutti è comune, costante, ferma la convinzione che quei manoscritti contengano rimedî sovrani, veri *tocca-e-sana* dei più vecchi consumati nell'arte.

La seconda: che molti di quelli che ora son pregiudizî, (intendo sempre nel campo della medicina) una volta erano scienza. Ed il fatto è così evidente che i terapisti più spregiudicati non solo non dispettano, ma anche accolgono quei pregiudizî, non già perchè essi si reggano a fronte della medicina moderna, o possano avere valore pratico, ma perchè nel moderno è il germe dell'antico.

Sarebbe errore e pregiudizio grossolano il supporre che il presente sia balzato fuori *ex abrupto*, senza un passato. Noi siamo quello che fummo; la nostra vita, modificata, trasformata, magari cangiata, è continuazione della vita dei nostri padri, dei nostri nonni, dei nostri bisavoli. La più recente delle dottrine curative, quella della opoterapia e, meglio, della organoterapia, si lega ad antichi rimedî di arte medica popolare. Avicenna lodava il fegato di lupo nei dolori epatici; Aetio, gl'intestini del bue essiccati e ridotti in polvere nei flussi intestinali; Mattiolo, il calcolo biliare bovino per ridurre in frantumi il calcolo umano; e, notevole per la teoria di Brown-Sequard, è la sentenza di Dioscoride:

(1) *Diadecticon*. Panormi, MDCXXXVII.

che gli organi sessuali maschili del castoro sono medicamento sovrano nella debolezza del sistema nervoso (1). La odierna cura antirabbica (è bene ricordarlo) ha la prima radice nella credenza volgare che il morso del cane arrabbiato si faccia guarire con l'applicazione locale del pelo del cane morditore. Così da Esculapio si fece provenire la indicazione della polvere del dente canino nel morso del cane medesimo.

Il concetto del *similia similibus*, per quanto discusso, riappare sempre a traverso i secoli e in mezzo agli uomini; e, non guardato, anche negato, fa capolino nei gabinetti scientifici, povero, misconosciuto ma pur sempre vitale nel suo millenario blasone, trionfatore incosciente di tempi e di sistemi.

Altro vorrei mettere del Meli in evidenza in ordine ad anatomia, a malattie, a droghe; ma si tratta di mss. perduti (2): e forse cagionerei sazietà, che reca fastidio. Me ne passo, pertanto, senza fermarmi al terzo volume di essi, che racchiude più ampia materia di erudizione multiforme e svariata, desunta da libri e da trattati. E mi passo pure da qualche estratto dalle *Institutiones* di Cullen (Paris, 1786), e dalle opere di Ippocrate: e non guardo neppure ad alcuni frammenti di lezioni di botanica (3).

VIII.

Malgrado tanta sapienza, il medico non fu sempre fortunato: e le ragioni sono parecchie e facili a indovinare.

---

(1) A. Venturini, *Secreti medicinali* cit., p. 38, n. 2; p. 39, n. 6; p. 62, p. 10; p. 89, n. 25.

(2) G. Di Marzo, *I Manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, vol. III, p. 291. Palermo, Virzì 1878.

(3) Meli, *Prose varie edite ed inedite*, nella Bibl. Com. di Palermo, ms. 4, Qq., D 4, cartol. II, carte 45-64, 70, 71-78, 85.

« Il secolo, ripeteva egli stesso, ed il paese in cui son nato e vissuto, unitamente alla professione che ho dovuto esercitare per non naufragarmi interamente nella miseria, tutti hanno fatto sempre a calci colla mia indole, inclinazione e maniera di pensare » (1). E mandando, verso il 1806, queste ultime parole al Barone Rehfues, aggiungeva: « Ho fatto puoca fortuna nella professione della medicina, facoltà in cui non ho veduto mai chiaro, ed a cui sono stato negato per natura » (2).

Già prima nel 1798, avea scritto al Presidente M.se Saverio Simonetti, benevolo per lui: « Perdono alla fortuna la tenue condizione in cui mi ha posto con accordarmi il vitto a condizione di trascinarmi a costo della mia sensibilità nelle case degli ammalati, esaurendo così di tempo in tempo, con le patetiche ed umilianti applicazioni, la vivezza del mio spirito, che mi era stata dalla benigna natura accordata » (3). Ed al sig. Giacinto Troysi: « La mia imbecillità mi confina in un angolo della Sicilia, trascinando una vita mestissima e ristretta, correndo contro il mio genio dietro agli ammalati... Voi sapete quanto in Palermo è tenue il profitto che se ne ritrae » (4). E si rammaricava che l'opinione del medico si fosse « perduta tra il fumo soffocante del poeta » (5).

Altro motivo di scarsa fortuna era l'indole sua, sdegnosa di ogni finzione. Un'anima come la sua, aperta alle cose più belle e più buone, non poteva non aborrire dalla ciarlataneria e dalla impostura: e nei momenti di dispetto si sfogava contro ciarlatani ed impostori, che a forza di male arti conquistavano il campo nel quale i modesti si fermavano all'ombra; ed in un una lettera all'ex Presidente del

(1) *Lettere ined.*, nn. IX e XXXIII.
(2) *Lettere ined.*, n. XXXIII.
(3) *Lettere ined.*, n. XV.
(4) *Lettere ined.*, n. XLVI.
(5) *Lettere ined.*, n. XLVIII.

Regno ed ex-Arcivescovo di Palermo mons. Lopez, a Napoli, caduto in disgrazia dei Siciliani e del Re, diceva umoristicamente:

« Tralascio di dire che sarebbe fortuna l'avere un corpaccio informe, una fisonomia brutta, una faccia color di rame, un sopracciglio folto ed ispido, una barba a guisa d'una siepe bruciata di fresco, perchè questi sono doni di natura, e non ce li possiamo procacciare da per noi medesimi: dirò soltanto quelli che vi aggiunse l'arte. Primieramente sarebbe assai ben fatto che il naso fosse cavalcato da uno occhiale, che la testa fosse montata da una parrucca simile ad un nido di una pica; che gli abiti fossero lunghi inconsortili, e non amovibili, a costo ancora di vedersi logori e sudici, che il tono della voce fosse grave e patetico; che s'abbia una devozione particolare a qualche santa; che si faccia una renunzia assoluta del bel sesso, con sostituire in sua vece l'ambizione e la cupidigia; che si faccia scrupolo d'ogni umana sensibilità; ed all'incontro essere indulgentissimo intorno alle prepotenze dei grandi, all'ingiustizia dei ministri, alle usure, alle cabale, i furti e le rapine; non iscoprir mai il proprio sentimento decisamente, ma sempre da oracolo, ecc.... »

Ora tutto questo non sapeva fare il Meli, avverso per natura alla ipocrisia. « Questa nazione, diceva, vuol essere minchionata... Io lo so in teoria, ma non so metterlo in pratica » (1).

E nell'amarezza ogni dì crescente per la ingiustizia del pubblico verso i medici coscenziati e verso di lui, poeta impenitente, pensava: « Figuriamoci redivivo al mondo Ippocrate con tutte le sue mediche cognizioni, ma che sia insieme poeta, buon compagno, sensibile agli onesti piaceri, che non vesta abiti prolissi (*intendi la sottana*), che non rappresenti insomma in tutto il suo diportamento un medaglione antico. Costui... sarebbe reputato da meno assai d'un

(1) *Lettere ined.*, n. X.

D. Francesco Lo Bianco, perchè in questo vede essere le caratteristiche del suo ceto, che mancano in quello» (1).

Don Francesco Lo Bianco, (poichè il Meli volle sacrarlo alla immortalità) era un prete medico di quel tempo (2), senza dubbio una delle più comiche macchiette che avesse create la umana miseria e tenesse in piedi la ignoranza del pubblico grosso.

Riassumendo più tardi tutte le sue impressioni vecchie e nuove sul doloroso argomento, il Meli così profilava i medici suoi contemporanei:

« La medicina vien giudicata in persona di un medico non altrimenti che coi sensi materiali, cioè dalla mole, peso, tono di voce, maniera di vestire e di marciare, dal salir le scale dei grandi, dalla spessa citazione di autori in lingue esotiche ed altre cose simili. Coloro cui mancano questi naturali requisiti ricorrono ai corteggi, agl' intrighi ed ai maneggi poco decenti; per cui questa nobile professione è in oggi caduta nell'ultimo discredito ed avvilimento» (3).

Tra le altre imposture d'allora erano le ricette. Parole latine, dimezzate, abbreviate fino alle sole lettere iniziali, ne componevano la forma, che nessuno avea abilità di decifrare e che appena riuscivano a indovinare i vecchi aromatarî, dai quali i giovani dovevano apprenderle. Ghirigori, arabeschi, accenni di linee, puntini; ecco le ricette, che si stendevano, in pezzettini di carta, in formole lunghe, arcane, misteriose, ritraenti dal caos del Gervasi (4).

Ebbene: il Meli anche da questo rifuggiva; stendeva perciò le sue in rotonda, chiara, nitida calligrafia. Qualcuna che ce n'è giunta ha solo le abbreviature necessarie anche per l'angustia dello spazio; tutto il resto è quale si potrebbe cercare ai dì nostri.

(1) *Lettere ined.*, n. XI.

(2) Vedi il ms. 4 Qq D 4, cartol. III, carta 124, della Bibl. Com. di Palermo.

(3) *Lettere ined.*, n. XXVIII.

(4) Pitrè, *Palermo cento e più anni fa*, v. II, c. XXII, p. 377. Palermo, 1905.

Ma già questo della carta è un lato molto strano del Meli. Si direbbe che egli non ne avesse mai un brano a sua disposizione e ne fosse sempre a corto. Percorrendo pagina per pagina i suoi mss., si resta sorpresi della economia ch'egli ne faceva. Qualsiasi foglio, qualsiasi frammento di foglio era buono ad un'ottava, ad un verso ad un pensiero, anche ad una pagina di lezione di chimica, tanto che i suoi versi ed i suoi appunti si leggono ora sui margini liberi d'uno scartafaccio di vecchi conti, ora dentro la coperta d'un registro, ora dietro un ricorso contro una pigionante morosa, o d'una nota di riparazioni d'un murifabbro, o d'un biglietto di riffa, o nello spazio bianco di una lettera che accompagna un regalo o di avanzi spregevoli di scritture di ogni genere. Molte delle lettere che gli giungevano erano impiegate a quell'uso: e non una, nè due son le carte libere di quelle che egli staccava e copriva di note autografe. Per siffatta pratica si spiega come a traverso o a lato di queste capiti sovente l'indirizzo:

Al mio Padrone Colend.mo
Sig. D.r D. Giovanni Meli

ora sì, ora no completato coll'antico domicilio:

Abita dietro il coro [dell'Olivella]
Palermo;

e in uno dei citati ricettarî, sotto un rimedio antelmintico, attaccato ad un pezzettino di carta non numerato, si legge:

Ver'è chi c'è pir nui l'anticu adaggiu:
Doppu di jaci (*sic*) s'arsi nivigau:
Ma ddu chioviri a tempu era vantaggiu,
E fora tempu nenti ci giuvau (1).

Una certa quale difficoltà momentanea di procurarsi della carta e magari una certa pigrizia nel cercarla per la casa

(1) T. I, f. 260 bis.

deve essere stata ragione di cosiffatta stranezza e, col dovuto rispetto al grand'uomo, anche grettezza, divenuta abitudine; ma la poesia dev'esservi entrata la parte sua: e la poesia era vera poesia. Non escludo, del resto, una specie di adattamento dello spirito, anzi una particolar preferenza di esso a codesta maniera di esplicarsi: che è pure documento di studio per la psiche del poeta.

Quest'argomento delle ricette mi richiama ad alcune sue ottave quanto umoristiche altrettanto ricche di esperienza.

Lasciamo quelle contro la sonnolenza e contro la insonnia; lasciamo le altre contro il caldo e contro il freddo; certo è che nessuno più razionalmente del Meli enumerò i rimedî contro la ipocondria, nessuno più accortamente descrisse i sintomi dell'isterismo e più praticamente formulò gli espedienti curativi di esso. Il male era diffusissimo nelle classi superiore e media, o che ne fosse causa l'ambiente corrotto, o che lo fecondasse ed accrescesse l'artificiosa imitazione e la suggestione. Laonde, attingendo ai rimedî volgari del tempo, che purtroppo vigono anche oggi, maliziosamente prescrivea:

Recipe ogn'ura pri l'emulsioni
Sucu di centunervi, e un stumacali,
Chi chiama e cura li tentazioni;
Poi, vesti ricchi, addrizzi, sfrazzi e gali;
Poi li normi, muticchi e finzioni;
Maritu loccu e parenti minnali;
E si c'è cui ci fazza un'unzioni
D'ogghiu di piricò, sana ogni mali (1).

Era l'uomo di mondo che sentenziava, era il pittore del secolo che dipingeva.

IX.

Il Meli medico non può scompagnarsi dal Meli chimico.

(1) *Puisii siciliani*, p. 102, n. X.

Dopo la grande riforma dell'alto insegnamento in Palermo invocata dal Senato, favorita dal Marchese Caracciolo e condotta innanzi dal Principe di Caramanico, il Meli veniva chiamato alla cattedra di Chimica nella Accademia degli Studî, futura Università. Questo avea luogo nel settembre del 1787. Agostino Gallo racconta che Giovanni Meli nella sua prima pubblica lezione avesse detto ai suoi scolari: « Noi studieremo insieme una scienza ignota tra noi. Io vi precedo in essa di un giorno; voi saprete oggi ciò che ieri io stesso imparai ».

Questa auto-patente d'ignoranza fu raccolta da qualche biografo, ed oggi è passata nella storia degli aneddoti.

Io non nego nè affermo la cosa, che pure nessun fatto comprova. Se ne dicon tante dei grandi uomini, che a volerle tutte controllare ci sarebbe da spendervi sopra la vita di dieci studiosi e da formare i più ameni libri di passatempo.

Può darsi che trattandosi di scienza nuova per lui, la Chimica filosofica e la pneumatica, sconosciuta agli altri, il Meli avesse pronunziato quello od altro simile *beau-mot:* ma non bisogna scambiare, se mai, una facezia con una cosa seria. Documenti editi, ed anche e più inediti, autorizzerebbero infatti a crederla uno scherzo di cattivo gusto, creato forse dalla poca simpatia dei medici del tempo, e senza forse dalla esclusiva ammirazione pel poeta a scapito della fama del chimico.

Mettiamo gli occhi sulle carte manoscritte di lui, e non dimentichiamo che il suo predecessore dott. Giuseppe Capaci avea limitato la scienza chimica all'arte, non dilettevole nè pulita allora, di comporre e manipolare medicamenti ad istruzione dei farmacisti.

Ecco tre volumi di *Elementi di Chimica*, terza ed ultima compilazione dell'opera, che egli rifece da cima a fondo sulle teorie di Lavoisier. Sono del 1814 e comprendono quanto di meglio si fosse fatto nel genere fino a quel tempo. Ardente era in lui il desiderio di tenersi informato degli studî

chimici d'oltrefaro e d'oltralpe e così si spiegano i tagli notevolissimi di brani delle sue lezioni, e i pentimenti e le emende che così di frequente vi si riscontrano.

Già fin dal 1798 avea dichiarato: « Ho scritto gli elementi di Chimica per il corso scolastico, ma non ho stimato di darli alla luce, perchè la chimica, per la quale vi è in ora, e veramente con ragione, un grandissimo fermento, non è tuttora intieramente sistemata. La rovina del flogista, la recente teoria dei gas e la novella nomenclatura, stanno alzando un muro di divisione fra gli antichi ed i moderni chimici, più alto di quello che divise un tempo la Cina dalla Tartaria. Io non so negare ai moderni una maggiore estensione di cognizioni; ma non posso defraudare gli antichi del merito di tante utilissime, indefesse fatiche. Io adunque sto aspettando gli ulteriori progressi della chimica dopo dell'epoca di Lavoisier, per potere organizzare un corso elementare, che possa abilitare i miei studenti all'intelligenza degli autori, sia antichi che moderni » (1).

Più tardi, nei primordî del secolo XIX (1806), raccontava al Barone Rehfues sopra ricordato:

« La facoltà della chimica che mi è stata affidata in questa nostra Accademia mi sarebbe ita molto a genio se le circostanze mi avessero assecondato; ma queste sono state molto infelici; non mi si è dato nè laboratorio, nè macchine, nè un assegnamento per le spese degli esperimenti, nè tampoco un soldo da potervi cavare l'intiera mia sussistenza [questo soldo, quando toccò al massimo, non oltrepassò mai le 80 onze, pari a L. 1020 d'oggi]. Non ostante, mi è riuscito d'intrattenere per lo spazio di 19 anni colla spiega di semplici parole, sempre la scuola piena di ascoltatori » (2).

Questa confessione spontanea in una lettera intima è corroborata dai fatti.

Il Meli chiese sempre e con viva insistenza sussidî scien-

(1) *Lettere ined.*, n. XVII.
(2) *Lettere ined.*, n. XXXIII.

tifici all'opera sua di professore. A lui sembrava, e con ragione, irrisorio un insegnamento come il suo, esclusivamente teorico. Oh che chimica farmaceutica potevano essi apprendere, gli studenti di medicina e di farmacia, se essa si riduceva a sole teorie?

L'epilogo poi delle sue pratiche per un gabinetto è in una nobile istanza al Principe di Belmonte, Presidente della Deputazione per gli studî di Sicilia in Palermo, istanza che conferma le premure del nostro non nel proprio ma nell'interesse dei suoi scolari.

« Nell'atto — egli scriveva il 1° settembre del 1805 — che si dovrà metter mano alla costruzione dell'Università, e a seconda dei sovrani voleri e delle sagge mire di V. E. dovrà con maggior lustro della passàta Accademia risorgere, stimo bene farle presente la positiva necessità di un laboratorio di chimica, fornito, se non in tutto, almeno in parte, delle macchine e degli strumenti li più necessarî delle dimostrazioni che più di frequente saranno per occorrere in ogni scolastico corso elementare.

« Sebbene, aggiungeva, mi sia riuscito sinora per il corso di anni 19 di intrattenere con semplici parole una numerosa scolaresca in una facoltà, che tutta ai fatti appoggiasi ed alle dimostrazioni; oggi più che le cognizioni sonosi maggiormente estese, vorranno certamente i nuovi discenti di tutt' altro pascersi che di foglie; a vista maggiormente di tutte le altre fisiche facoltà, che trovano degli aiuti convenienti, diggià provveduti. Difatti l'astronomia, la fisica sperimentale, l' anatomia e la botanica possedono la specola, gli strumenti, le macchine, il teatro (*anatomico*) e l'orto con tutti gli assegnamenti e le agevolazioni a ciascuna di esse facoltà necessarie.

« Or dopo chè gli eccellentissimi signori Deputati hanno con provvida cura ai bisogni di queste riguardato, rivolga ora di grazia V. E. un suo sguardo benefico alla chimica; giacchè essa la base forma della maggior parte delle sud-

dette facoltà, ed è in oggi il fermento di tutte le accademie del mondo letterario » (1).

Questo linguaggio rivela piena coscienza dei proprî doveri, grande amore alla scienza che si professa.

E non si fermava alle istanze, che purtroppo doveano rimanere inascoltate, ma andava oltre con tutti gli espedienti che meglio giovassero all'opera sua. Tra i mss. di lui sono tredici « Quesiti da proporsi per l' anno 1805 ai concorrenti per le due medaglie destinate in premio a due di essi che saranno per dare le maggiori prove del profitto riportatone dello studio elementare della chimica » (2).

Si tratta di quelle che oggi si dicono tesi: non poche certamente per un concorso volontario a premî.

Io ne riporto soltanto una, la prima, perchè si veda di che natura fosse lo insegnamento impartito dal Meli ed a qual punto giungessero le conoscenze d'allora in quella disciplina:

« Cosa in oggi s'intende per Chimica? Quali sono li suoi oggetti? Quali i suoi materiali in generale? Quali sono gli usi principali, ai quali essa si può estendere? Quali sono i processi da essa maggiormente usati, e da cui dipendono tutti gli altri? Dove sono appoggiati tutti i suoi processi? »

Troppo larga però dovette parere questa prima tesi al Professore, se egli ne tagliò la seconda metà e ne formò la seguente, che divenne seconda:

« Quanti e quali sono i processi principali cui appoggiasi la Chimica? Quali i processi subalterni a questi? Quali le naturali energie, da cui tutti traggono il lor vantaggio? »

Questa gara non era nuova nè recente. Fin dall'Aprile del 1786 re Ferdinando III l'avea decretata per dieci facoltà dell' Accademia assegnando due premî annuali a ciascuna facoltà (3). Solo da due anni datava già la bella istituzione

(1) *Lettere ined.*, n. XXIX.

(2) Ms. 4, Qq D 6, carta 10. della Bibl. Comunale.

(3) Sampolo, *La R. Accademia*, pp. 157 e LXVII.

che un ricorso degli studenti di Chimica veniva portato innanzi al Vicerè per la distribuzione dei premî stessi (1); ma quel ricorso non sortì effetto.

Nella « Rassegna dei discenti delle scuole superiori nell'Aprile del 1800 » la facoltà di Medicina contava 30 alunni di Chimica a fronte di 8 di Teoria medica, di 10 di Medicina pratica, di 10 di Anatomia teoretica, di 24 di Chirurgia ed Ostetricia: le quali cifre son documento della simpatia ond'era accolto l'insegnamento del Meli.

Un foglio autografo volante dell' anno scolastico 1807-8 racchiude settantun nomi di discenti notati dal Meli man mano che essi si presentassero. Il maestro li conosceva uno per uno; ed alle sue lezioni accorrevano studenti e studiosi: medici fatti e farmacisti esercenti, tutti raccoglientisi attorno a lui nell'ampia aula, in fondo, al lato destro del portico della Università.

È noto che nel suo trattato elementare di chimica e nella sue svariate memorie Lavoisier dimostrò: la calcinazione dei metalli esser dovuta alla loro combinazione con l'aria; l'acqua potersi decomporre in aria infiammabile ed in aria aspirabile; la funzione di agente generale della combustione doversi compartire alla base dell'aria vitale indicata col nome di ossigeno. Inoltre diede alla scienza il famoso principio: che in qualsiasi reazione chimica il peso dei corpi che ne risulta è sempre eguale alla somma dei pesi dei corpi fra i quali la reazione è avvenuta; o, con altre parole: la materia non si può creare nè distruggere, ma solo trasformare.

Questo principio, che serve di base alla chimica moderna, venne accettato dai chimici più valorosi d'Europa. Il Meli fu appunto di questi, e se ne fece sostenitore dalla cattedra, uno dei primi a seguire, per quanto tarde giungessero in Sicilia, le teorie di Chimica pneumatica del sommo chi-

(1) R. Archivio di Stato. R. Segreteria. Giuliane, n. 190. *Diversi*, 4 Agosto 1789.

mico francese; uno dei più attivi propagatori in Palermo del nuovo linguaggio di quella.

Il Gallo ebbe la debolezza di ricordare l'uso del dialetto in bocca del Meli nel dettare le sue lezioni, ricordo che, per quanto strano, avrebbe una spiegazione nelle teorie innanzi citate dell'Accademia siciliana, della quale il poeta fu Presidente. Ma mi sia lecito di confinare questa tra certe affermazioni del buon letterato palermitano, le quali han bisogno di prove. Come credervi, infatti, se le lezioni manoscritte del Meli son tutte in italiano, senza neanche una voce vernacola? Può egli ammettersi che dopo una preparazione in lingua l'Autore andasse a dire in dialetto?

Tornando al Trattato di Chimica, non può non lodarsene l'ordine ed il metodo, rispondente alla severità della disciplina, e la chiarezza della esposizione, che è riflesso della chiarezza d'idee: doti che danno al Meli il merito di aver iniziato questa ragione di studî in Palermo. Non parlo della forma, invero molto negletta per costrutti e parole francesi, ritraenti o dagli originali di Lavoisier e di Morveaux o da cattive troduzioni che allora ne poterono correre in Italia.

Le commissioni d'inchiesta, che oggi si moltiplicano all'infinito pur lasciando il tempo che trovano, si componevano anche in passato, ma con la parsimonia dei tempi ed il senso pratico degli uomini. Comuni erano allora quelle per le risaie, ragione di vigili premure del Governo. Ad una commissione (e forse a più d'una) di quelle fu dalla Deputazione Suprema generale di salute chiamato il Meli nell'Ottobre del 1813 con l'incarico di recarsi a Termini: attestato di fiducia al chimico ed al medico.

Nessuno ci ha mai detto se egli accettasse; ma io non mi apporrò male pensando che egli rifiutò, restìo com'era a viaggiare; forse accettò il d.r Francesco Berna, e certo il d.r Rizzo e l'ingegnere Domenico Marabitti, figlio del notissimo scultore.

X.

Come medico e, in generale, come uomo di scienza, il Meli fu un credente convinto. Soleva ripeter sempre: « Tre sono i libri principali che debbonsi consultare, cioè: *Liber Scripturae*, da cui ricavasi la rivelazione; *Liber Naturae*, da cui ricavasi la filosofia, e *Liber Conscientiae*, da cui proviene la morale » (1).

All'Autore d'un racconto poetico col titolo: *Paralisi fortunata*, scriveva questo giudizio, che è una professione religiosa ed una dolorosa considerazione medica:

« Osservo nel medesimo lavoro che forse per serbar le leggi della epopea, Ella vi ha introdotto la macchina del miracolo di S. Giorgio, macchina per altro veresimilissima per noi cattolici. È vero che in questi tali casi, con così fatte macchine, i medici e la medicina figurano assai male; ma così porta la misera loro condizione. Tutti quei che muojono vanno a loro carico, e i guariti offrono i voti ai santi » (2).

Non alto, ma diritto della persona, piccoli gli occhi, ma neri e risplendenti, piccole le mani e ben formate, due larghi ricci incorniciantigli l'ampia fronte, bruno e rubicondo il viso, tumide le labbra, e l'inferiore su quel di sopra sporgente: tale il Meli nella sua virilità, quando faceva il giro dei suoi ammalati. Portava lungo soprabito, calzoni a mezza gamba e collare ecclesiastico. Non potendo mantenere una carrozza e molto meno una portantina, andava a piedi. Una volta ignoti ladri gli rubarono tutta la roba di uso personale ed i risparmî di 45 anni di fatiche, e l'arcivescovo Lopez y Royo con grazioso stratagemma gli fece giungere per un sacerdote fino a casa cinque salme di orzo e due

(1) *Documenti originali della vita e della morte dell'Ab. Giovanni Meli*, carta 51.

(2) *Lettere ined.*, n. XXII.

mule da attaccare alla carrozza; ma egli, che la carrozza avea dovuto vendere prima, per sopperire ai bisogni del suo amico carissimo, Gioacchino La Torre, piombato nella miseria, delle mule dovette disfarsi «per impiegare il capitale ed il giornaliero mantenimento di esse a miglior uso». Scrivendo più tardi al Lopez stesso diceva di sè: «L'abbate Meli (abbate però di sole spoglie, senza titolo e senza pensione)... si trascinò suo malgrado per tutto il tempo della sua vita dietro gli ammalati come il corvo».

E per lui, squisitamente sensibile e di facile commozione, fu sofferenza non lieve il visitare infelici dei quali provava in cuor suo i dolori, che fisicamente cercava disacerbare. Il Gallo racconta che appunto per questa sua sensibilità rinunziò al lucroso ufficio di medico della prigione criminale, perchè dovea star presente alla tortura che, per farli confessare, si dava agli imputati; ed egli attestava sempre la loro impossibilità fisica a subirla (1).

Abate fu ed è sempre detto; non già perchè lo fosse, ma perchè, affin di avere libera entrata nei monasteri, vestiva alla maniera degli abati, e perchè molti medici del suo tempo erano ecclesiastici e indossavano l'abito che si dice *di corto*. Preti furono D. Andrea Gallina e D. Giuseppe Biundo, D. Giambattista Meo e D. Francesco Cottonaro, medico del Vicerè Colonna; preti D. Em. Cangemi e D. Ignazio Salemi; preti D. Raffaele Stancampiano e D. Giuseppe Serra, D. Giuseppe Salerno e D. Antonio Bettoni, l'uno e l'altro; presidenti o, come allora si chiamavano, principi dell'Accademia dei medici (2). Il maestro del Meli, Gianconte, che non era prete ed avea moglie, dovette prendere il collaretto chiericale, per non perdere l'abbazia concessagli dal favore d'un Vicerè suo cliente. Più tardi, molto più tardi, il Meli, che aspirava da un pezzo a quella di S. Pancrazio,

(1) Gallo, *Biografia* cit., p. 21.

(2) Preti e frati peraltro furono molti valorosi architetti dei secoli passati.

stata goduta dal contemporaneo di Cagliostro, Giuseppe Vella, Cagliostro anche lui, si decise a ricevere gli ordini minori e la tonsura, che gli dovevano aprire la porta del pingue beneficio.

Una mattina del 1814, il poeta, già vecchio a 74 anni, apprestavasi a quella funzione nella parrocchia di S. Croce, di fronte al quartierino da lui abitato, che è ancora nell'attuale palazzo Cavarretta.

Rientrato in casa, dava mano a comporre il famoso sonetto-supplica a Ferdinando III:

Giuvanni Meli vassallu fidili
A lu benignu sò Monarca esponi
Chi la sua mischinedda pinsioni (1)
È già cunsunta di mali suttili ecc.

Quale esso ci è giunto stampato, questo sonetto ritrae fedelmente lo stato di lui negli ultimi mesi di sua vita, ma quale si legge nel gran numero di varianti e di pentimenti rimasti mss., ed ultimamente editi (2), rivela condizioni fisiche, economiche e morali non comunemente note. Il medico non poteva più visitare ammalati, ed il professore di Chimica poteva solo a fatica trascinarsi alla Università, pur tanta vicina alla sua abitazione.

Li forzi ora però vannu mancannu,
Manca la vista, la memoria manca,
Nè po' jiri malati visitannu;
Iri a pedi a la scola anchi lu stanca.

Eletto nel 1810 Anziano (*veterano*) e Censore dell'Accademia dei medici, neppure una volta prese parte ai lavori di essa. L'uomo era stanco, e per quanto vivido fosse ancora lo spirito e luminosa la fantasia, il corpo non si

(1) Questa pensione vitalizia di onze 70 annuali eragli stata dal Re assegnata sulla Segrezia di Girgenti il dì 23 Febbraio 1810.

(2) Pipitone-Federico, op. cit., pp. 92-98.

prestava più ai consueti ufficî. Era stanco, perchè avea molto sofferto. Il fratello Francesco, da lui cresciuto, nutrito, tenuto a scuola, col nome di Tommaso entrato nell'ordine dei Domenicani, lo avea con incessanti litigi vessato obbligandolo a spese consuntive degli scarsi emolumenti. Una delle due sorelle, demente, non rifiniva dallo affacciarsi al balcone di casa gettando in istrada quanto le capitasse per le mani; sì che il poeta, con sommo suo dispendio e nuovi sacrificî, fu costretto ad allontanarla affidandola alla custodia d'una cameriera, che non impediva alla sciagurata di andare a zonzo lacera e mal vestita e di esporre lui a non benevoli commenti degli sfaccendati che giudicano dalle apparenze.

'Na soru pazza chi la casa spogghia,
Tutti di lu sò cori fannu straziu,
Ed eccu un Geremia tra affannu e dogghia (1).

Strettezze e querimonie erano perciò suo pascolo giornaliero; ed il fantasma dal disagio batteva alla sua porta.

Di l'alma sua fa straziu
La firnicia chi l'agita e costerna
Vidennusi asciuttata la cisterna.

Che importa che il plauso dei nazionali, l'ammirazione degli stranieri, il suffragio degli istituti di cultura, le lodi dei principi, il sorriso dei re lo colmassero di carezze e lo volessero ritratto in marmo e in oro! La coscienza del bisogno lo martellava continuo, pertinace, e concorreva alla nuova conferma che l'avversa fortuna non si era mai stancata di vessarlo.

« Riderà il mondo, scriveva allora con supremo sconforto, quando vedrà la mia testa coniata nella medaglia, e vedrà poi il busto ed il rimanente del corpo malconcio di abiti

(1) Quest'altra fra le sventure del Meli è descritta nel XXXVIII dei sonetti della sua *Lirica*. Vedi *Puisii siciliani*, p. 112.

*

di biancheria e privo di tutto, non dico allo sfoggio, ma alla decenza conveniente. Chi dirà poi se mi vedrà languire nella miseria? Questa è la sorte che mi aspetta ».

Uno degli ultimi dolori che ci è dato indovinare a traverso le sue lettere ha origine dalla definitiva edizione delle sue Poesie (1814). Da questa edizione il poeta s' era impromesso (e ne avea ben donde) qualche onesto guadagno. Molti fecero a gara nel soscrivere il manifesto: e i più rinomati patrizî vi apposero la loro firma. Il Principe Leopoldo di Borbone, secondogenito di Ferdinando III, anticipò per mezzo del suo Amministratore generale in Palermo il prezzo di cento copie, col quale potè il Meli far fronte alle spese, che, a dir vero, non eran poche. Il Presidente March. Agostino Cardillo, non volendo restare addietro a S. Altezza, soscrisse per egual numero di copie; ma, compiuta la stampa, alla consegna di esse, venne meno all'impegno contratto, e respinse con coraggio degno di miglior causa e di altr'uomo che non fosse un amico personale del re, i volumi, cagionando all'Autore la perdita di ben 700 scudi. Nè c'era da impelagarsi in una lite, perchè il Meli avea in orrore i tribunali ed i forensi, ed il Marchese era amico suo e Magistrato potente.

In una splendida giornata dell'autunno del 1815, cedendo agli insistenti, affettuosi inviti del Barone Ant.-Fed. Di Stefano, egli con l'incisore Luca Costanzo e la famigliuola La Torre (che oramai dobbiamo dire sua, giacchè non è un mistero che la vedova D.ª Marana o Marianna con la figliuola Cicì e con la Gaetana, somigliantissima al poeta e come superstite di lui sussidiata con un tardo vitalizio dal Municipio della città (1), convisse col Meli) (2) in allegra bri-

(1) *Atti del Consiglio Comunale di Palermo*, anno 1867, p. 276.

(2) Per la biografia intima del poeta : Cicì (Francesca) nacque nel 1801 e morì il 16 Gennaio 1842, a 41 anno; Gaetana cessò di vivere a 94 anni il 7 Ottobre 1876 nella casa dietro il coro dell'Olivella, n. 8, già posseduta ed abitata dal Meli, nella quale è ora una iscrizione dettata dal Gallo.

gata si recava in carrozza al feudo di S. Lorenzo in quel di Villafrati. Era la seconda volta in vita sua che usciva da Palermo, e fu per lui godimento ineffabile passare per Villa dell'Abate (Villabate), salire a Misilmeri, discendere al ponte dei Mortilli, risalire verso Bolognetta e ridiscendere pel gran vallone di Cefalà; fermarsi per poco ad osservare quei bagni, e procedere fino alle alture di Villafrati, ov'era impazientemente atteso.

Respirò a pieni polmoni le aure balsamiche dell'amenissima vallata e delle pittoresche colline; sorrise al sorriso carezzevole della natura tutta e fu contento delle accoglienze oneste e liete del signore del feudo, onde trasse allettamento allo spirito lungamente contristato dalle ingiurie della sorte.

Di questa gita, finora ignota (vero viaggio per lui), di 24 miglia, durata quattro giorni, scrisse lungamente il 1° ottobre di quell'anno all'amico suo D. Pietro Gomez Darza in Napoli la penultima delle sue lettere (1). Ma rientrando nelle domestiche pareti un catarro lo avea già colto, che divenne causa predisponente del male onde venne trascinato al sepolcro. A mezzo dicembre fu assalito da pulmonite acutissima, della quale il 20 di quel mese morì!

Morì il medico, morì il chimico; ma non morì il poeta, che l'uno e l'altro oscurò e fece presto dimenticare.

Fu ingiustizia?

No: fu pregiudizio anche dei più caldi ammiratori del Meli.

GIUSEPPE PITRÈ.

Entrambe ebbero per padre Gioacchino La Torre; e fu loro madre Marianna Maniaci, della quale è menzione a p. 23 del presente studio.

(1) L. SAMPOLO, *Lettera inedita di Giovanni Meli.* Palermo, Barravecchia, 1904.

PASQUINO IN SICILIA NEL 600 E NEL 700

CAPITOLO I.

Occorre dirlo? Non a Roma soltanto, nè solo sotto il nome di Pasquino (1), l'opinione trovò modo di farsi pubblica, la piazza di protestare, il pettegolezzo maledico di divulgarsi, prima della stampa, del giornale, della libertà modernamente intesa. Suppergiù come a Roma, in ogni città d'Italia parlarono i trivii, i muri e le colonne e i portoni e le statue, o poco o molto, variamente, in varie occasioni, con canzoni e cartelli e libelli e motti e satire anonime: con pasquinate, se così vogliam dire — anticipando magari un po', e senza sottilizzare sulla parola — prima di Pasquino, senza Pasquino e anche in tempi e con governi, che, rispetto a quello dei preti a Roma, potrebber dirsi o di libertà o di più dura servitù.

Ciò potremmo affermare, senz'altro, per induzione verosimile; chè quello spirito satirico, mordace, canzonatorio, indigeno ed eccellente in Roma, fu, in qualche misura, di tutta Italia e di tutto il mondo latino (basti ricordare i *fabliaux* di Francia) e per native ragioni di razza, e per l'impronta ricevuta da Roma *ab antiquo*, e novellamente con la Chiesa romana. Ma il campo del verosimile è pressochè tanto esteso quanto quello del possibile, il quale pur talvolta soverchia i termini del verosimile e lo smentisce. E

(1) Si omettono alcuni capitoli di introduzione, nei quali si discorreva del Pasquino propriamente detto, ossia quello di Roma, delle condizioni singolarissime che lo produssero e gli dettero tanta significazione ecc. ecc.

la probabilità non basta, senza le prove, perchè si possa affermare il fatto.

Le prove non mancano e per Roma e per Firenze e Bologna e Venezia e Siena e Ferrara e Mantova e Brescia e via dicendo (1). E quante altre se ne potrebbero raccogliere, da chi credesse applicarvisi di proposito!

Dopo la comparsa di Pasquino, si diffuse il suo nome, il suo esempio fu modello. Forse Roma dette il primo esempio di attribuire a una figura di pietra pensiero e parola, di farne, per così dire, il gerente responsabile della chiacchiera cittadina, della maldicenza politica, di ogni giudizio rischioso: e quindi s'ebbe a Venezia il Gobbo di Rialto (2), a Napoli il Gigante di palazzo (3), a Milano l'Uomo di

---

(1) Vedi G. A. Cesareo, *Maestro Pasquino*, in *Nuova Antologia*, Aprile 1894.

(2) Vedi A. Moschetti, *Il Gobbo di Rialto* e le sue relazioni con Pasquino. Venezia, Fratelli Visentini 1893.

(3) *Napoli Nobilissima*, periodico napoletano, gennajo e febbrajo 1898, articolo di Giulio di Montemayor. Questa statua di Giove, senza gambe, senza braccia, col capo chino sul petto, trovata a Cuma (o a Pozzuoli) fu collocata per fregio di una rampa che sboccava al largo del Palazzo Reale dal Vicerè Don Pietro Antonio d'Aragona nel 1668.

Subito parlò contro di lui:

Que haze el pueblo poltron
Que no mata este larron
De don Pedro d'Aragon?

Difatti don Pedro aveva mandato in Ispagna quattro statue di fiumi che adornavano una fontana al Molo, dette: *i Quatto d'ò muolo:*

Ah! Giagante mariuolo!
T'hai pigliati li Quatto d'ó muolo?!
— A mme?! Io non songo stato:
Lu Vicerrè se l'ha arrobbato.

Contrò il Vicerè Duca di Medinaceli, che aveva una favorita, Giorgina:

Duca di Medina,
Lascia la Giorgina,
Fa calare la farina, ecc. ecc.

Molto parlò fra le vicende tempestose dal 99 al 1807. Quando fu fatto

pietra (1) ecc. A Palermo parlaron qualche volta la statua di Carlo V o quell'altra detta « il Genio di Palermo ».

Ma non anticipiamo.

Notiamo intanto che furon preferite, per questi uffici, figure più o meno strane o mostruose; nè sarebbe difficile arzigogolarvi intorno della psicologia.

È pur singolare quella statua di Carlo V in piazza Bologni! Si dice che sia somigliantissima alla figura reale del figlio di Giovanna la Pazza, il quale, si sa, non ebbe forma di gigante, sebbene giganteggiasse in potere. Per la magrezza, pare un S. Giovanni nel deserto. Non si mancò di trarlo a significazione burlesca: con la mano tesa innanzi e la palma volta in giù (in atto di giurare i privilegi dell'Isola) dice ai novellini di Palermo: per vivere in questa città ci vuole *un sacco tanto*, pieno di denari. Ma in sostanza a Carlo V non venne mai meno il rispetto del popolo, e questo fa onore a tuttedue. Nel 1848 alcuni zelanti, di quelli che si improvvisano nelle rivoluzioni, gli avevan gettato la fune intorno, per tirarlo in terra. Ma intervennero egregi cittadini e impedirono lo stupido sfregio. Anche questo fa onore ed attesta quel certo senso di rispetto di sè e della propria storia, che è vivissimo nell'anima siciliana.

Il Genio di Palermo, un vecchione coronato, con la compagnia di un'aquila, di un cane e di un serpe che gli trafigge il seno, ha pur dello strano e, insieme con la curiosità, può suscitare capricciose idee, anche senza tener conto del motto: « *suos devorat, alienos nutrit* ».

---

togliere dal re Giuseppe Bonaparte, lasciava in testamento: la testa, che diceva sempre sì, al Consiglio di Stato, le braccia al Saliceti, ministro di Polizia, le gambe ai Generali, lo stomaco ai Ciamberlani e . . . il resto al Re. A Napoli parlò pure la statua detta « Corpo di Napoli » ecc.

(1) V. De Castro, principalmente nell' Opera che tratta delle manifestazioni satiriche popolari nell'epoca della rivoluzione francese. Milano Dumolard.

Il Gobbo di Rialto è gobbo, o pare: goffo e greve e mutilo è il «Giagante d'ô palazzo», col capo chino sul petto, che dice sempre, sì.

Ma è materia tutta ghiribizzosa, da non trovarci il bandolo; volerla approfondire sarebbe perditempo e vaniloquio. È roba veramente fuori legge. Per esempio: chi meglio del Gobbo di Venezia potrebbe richiamarci al gobbo Tersite, il più antico e classico fra tutti i maldicenti, irriverenti alle potestà? Invece, a farlo apposta, il Gobbo di Rialto fu, di norma, uno schietto, «marchesco» devoto al governo dei «Signori veneziani» e difensore dei diritti e della dignità della sua patria, segnatamente incontro alle pretese di Roma papale (1). Oh! non fece difetto, no, la maldicenza neanche a Venezia! Vi si parla, fin dal 1355, di un cartello ingiurioso affisso alla sedia del doge Marin Faliero, contro la giovine consorte di lui: donde la congiura dell'ardente vecchio col popolo contro i nobili, che a lui costò la vita e confermò l'aristocrazia. Comunque, dir male del governo patrio non fu la parte del Gobbo. Il quale tuttavia per importanza, vorrei dire, storica, vien subito dopo Pasquino, nel secolo XVII; forse a quel modo che Venezia rappresenta, insieme con Roma cattolica, l'eredità gloriosa di Roma antica nella scienza di imperio, e certamente supera ogni altro Stato italiano, ancor nel 600, per coscienza politica, indipendenza, nome mondiale.

Ma Pasquino troneggiò tant'alto sopra il Gobbo e sopra tutti, da parer quasi solo; e a buon dritto: per diritto romano (mi si passi la brachilogia equivoca) e per meriti superiori incontestabili. Se n'ebbe ben presto il derivato, *pa-*

(1) Il Gobbo discorre qualche volta con Marocco, come Pasquino con Marforio. Marocco è una statua rannicchiata nella base di una colonna nella piazzetta di S. Marco. Nel Trentino il titolo di marocco si dà ancor oggi ai ragazzi credenzoni. Non so se anche altrove nel Veneto. — Dallo studio diligentissimo del prof. Moschetti la importanza del Gobbo viene, in sostanza, piuttosto sminuita che accresciuta. Deve la sua nomea principalmente a Gregorio Leti.

squinata: già in latino, da una variante del suo nome, s'era detto «*pasquillo*», facendo tutt'uno del nome e della cosa, e in Sicilia si disse *pasquinio* o, senz'altro, *pasquino*, circolando il nome e la cosa in tutta Italia, in tutti i paesi latini e anche oltre.

Pasquino fu maestro e donno nel genere: ebbe allievi, non rivali. Viaggiò dal Tevere al Sebeto (1), all'Oreto, e più lontano. Non si contentò di penetrare nei Conclavi, ch'eran la sua festa, la sua *beneficiata*: ficcò il naso in ogni Gabinetto europeo.

Tenergli dietro dappertutto, dove gli piacque d' andar musando, non sarebbe affar da poco, pur coi mezzi moderni, di cui egli non godette.

Il suo nome diventò l'esponente, per così dire, di componimenti letterarii d'argomento politico, storico, polemico, quanto mai varii di sapore, di intenti, di merito.

Degno di ricordo il *Pasquillus exsul, peregrinus,* che nei *Pasquillorum tomi duo,* editi nel 1544 a Basilea dal letterato piemontese Celio Secondo Curione, vorrebbe fare dell'Ercole romano un campione dell'idee luterane. Ma, se molto protestò, non fu tuttavia protestante Pasquino e, se fu Ercole (2), non ebbe le braccia da spazzare le stalle d'Augia. Non ebbe gambe da andar tant'oltre: tornò presto indietro, e rimase, col suo comodaccio, cattolico.

In ogni Biblioteca d'Italia, e quindi dell'Europa, segnatamente cattolica, si posson seguire le traccie del Pasquino romano, trovare i documenti della sua irradiazione. Non di rado le pasquinate vi giunsero, senz'altro, da Roma, dove andavan tanti, d'onde tanti si spargevan pel mondo; se le trasmettevano, le conservavano massime i Conventi, segnatamente benedettini. Ma se ne trovan pure di fattura locale:

(1) V. al tit. *Pasquinate* nei mss. della Biblioteca Nazionale di Napoli.

(2) Ritengono i più competenti, contro l'opinione più diffusa, che il torso di statua che ha popolarmente nome di Pasquino sia un Ajace e non un Ercole.

e imitazioni, e rifacimenti e adattamenti e *contaminazioni*, per dirla latinamente.

Vi son persino poemi lunghi con l'esponente Pasquino (1). Da Milano a Palermo avviene che Pasquino ed il compare Marforio, Pasquino ed il Gobbo, il Gobbo e Marocco conversino a proposito delle cose non di Roma soltanto o di Venezia, ma del paese che li accoglie, di altri paesi, di tutta Europa (2). Lunghe corrispondenze e conversazioni tennero fra loro nel 600 Pasquino e il Gobbo, sostenendo questo le ragioni di Venezia e l'altro quelle di Roma, e di più cose novellando. Parecchie di queste cantafere usciron dalla penna vagabonda e corriva di Gregorio Leti, scrittoraccio di produzione enorme, che ebbe insieme dell'Aretino e del Voltaire, minore, non migliore, di tutti e due (3).

Eran satire, polemiche, malignazioni, disquisizioni politiche, più o meno rigorosamente anonime: rappresentavano e preparavano (con altro) la stampa politicante, parteggiante, arruffante di oggidì, che serve e comanda.

Ben si nomò «Pasquino» il tuttora vivente giornale torinese di caricature, del quale ricordiamo, al quale auguriamo giorni gloriosi.

La libertà, col Giornale, ha proprio ucciso Pasquino? Pasquino politicante sui muri non è più? Neanche in tempo di elezioni? Chi lo dice non ha occhi per vedere, giudizio per qualificare.

Pasquino non troneggia più, come un tempo: pur vive

---

(1) Vedi nella Biblioteca Nazionale di Napoli: «Pasquino poeta che descrive l'ottavo sacco di Roma nel tempo che regnano li Beneventani sotto il pontificato di Benedetto XIII», poema di circa mille terzine in cinque parti, non senza pregio.

(2) Nel ms. della Biblioteca Comunale di Palermo segnato 2 Qq. E 35: «Pasquini et Marforii interlocutiones super praesentem statum anni 1685». Passa in rassegna tutti i regnanti d'Europa. Appena tocca della Sicilia. È una copia, con grossolani spropositi, evidentemente roba venuta di fuori.

(3) Vedi A. Cameroni, *Uno scrittore avventuriero del sec. XVIII, Gregorio Leti* (Milano, Chiesa e Guindani, 1893).

e prospera travestito in Dio sa quante nuove fogge. D'ogni più antico costume di tempi peggiori o migliori rimangono non solo i documenti, ma gli strascichi. Il mondo è un museo dove si veggono allato cose di tutti i secoli. Ben più stupefacenti sopravvivenze di tempi ben più lontani si possono, da chi voglia, rintracciare, tutt' intorno a noi, che ci pregiamo tanto di modernità. Ben più che strascichi della servitù antica si potrebbero additare, sotto il sole della libertà!

Ma noi dobbiamo tenerci al meno.

Giorni addietro, di buon mattino, in un crocicchio di Palermo, vidi sul muro un cartellaccio sgorbiato di disegni significantissimi e illustrato con parole forti e spropositate, riferentisi a non so qual matrimonio di gente notoria in quella contrada.

Veniamo dunque a discorrere, di proposito, di Pasquino in Sicilia.

CAPITOLO II.

Come potrebbe dubitarsi, a priori, che «l'isola fedelissima», per tanti rapporti ideali e pratici legata in ogni tempo a Roma madre più che a nessun'altra città d'Italia (1) (certamente, per simpatia, più che a Napoli vicina e consorte), inconcussa nella devozione alla Chiesa romana ribadita con la conquista normanna, sebbene meno stretta di ogni altra regione italiana in giuridica dipendenza alla Curia (per la singolar condizione della Chiesa siciliana), come potrebbe dubitarsi che la Sicilia non avesse a conoscere, ad accogliere, ad assumere, per così dire, Pasquino, anch'essa al modo della restante Italia, se non più e meglio?

La fede cattolica, tepida o calda che fosse, profonda o

---

(1) V. Pitrè, *Canti popolari siciliani ecc.* «Biblioteca delle tradizioni popol. sic.», vol. I. *Studio critico sui canti popol. sic.*, p. 120.

esteriore, universale ad ogni modo in Italia, ben si intende come non valesse ad escludere neanche dalla Sicilia l'audace, mordace censore dei Papi, bofonchiante, spettegoleggiante intorno al seggio riverito di Piero. La curiosità dei «si dice», del male che si dice intorno ad una istituzione o ad una persona è in misura dell'interesse della devozione che la circonda, degli affetti che desta. E dove c'è fuoco che scalda, c'è carbone che annera.

Non già che proprio in Sicilia s' avessero ad usurpare le parti del Pasquino romano, in faccia alla Curia e ai suoi magnati. Nè in Sicilia, nè altrove, fuori di Roma. Voglio dire, anche in Sicilia dovettero giungere a suo tempo le pasquinate romane e trovare imitatori: anche in Sicilia, e *prima e poi*, dovettero esercitarsi largamente quegli spiriti senza nome che da Pasquino presero nome, educati da Roma, comunicati a tutta Italia: dovettero anche in Sicilia trovar modo a sfogarsi pubblicamente, e senza scoprirsi, gli scontenti, i maligni, i generosi, i riottosi ..... dovettero insomma farsi pasquinate, lasciando al vocabolo quella eccezione larga e vaga, a base di analogie più che di caratteri certi, che è necessaria alla sussistenza del nostro tema (1).

Di questo fatto probabile cercheremo i documenti e le prove nelle storie, nelle Biblioteche, negli Archivi dell'isola, e ne domanderemo ai dotti uomini di Sicilia, che già hanno ricercato, con diligenza amorosa, le memorie della loro patria diletta; chè veramente la Sicilia ha avuto ed ha dovizia gloriosa di illustratori del suo passato (2).

---

(1) Il quale ci fu assegnato da una Commissione universitaria per un esame di concorso alla libera docenza in lettere italiane.

(2) Giuseppe Pitrè, ci accoglie in casa sua con singolare benevolenza, nella sua biblioteca ricchissima in materia siciliana, e senz'altro ci dichiara essere scarsissima la messe da raccogliere nel campo che ci è proposto, il quale, del resto, è già stato spigolato da lui, e da altri ricercatori (per non dire mietuto). E l' illustre uomo ci largisce consigli e suggerimenti e sussidii preziosissimi, che pur facilitando mirabilmente il nostro assunto, risparmiandoci tentennamenti, erramenti e perditempi senza fine (di che

Una scorsa alle opere di questi egregi, che trattano o toccano o avvicinano l'argomento (1), e il paziente esame di un centinaio di manoscritti nella Biblioteca Comunale, accurate inchieste negli archivi del Comune e dello Stato, e altre testimonianze di studiosi da Messina, Catania, Trapani ecc., ci convincono che qualche cosa di più, forse, non di meglio certamente, di quanto è stato fin quì raccolto e messo in luce potrà verisimilmente ancora scoprirsi, rifrugando sopratutto in quella preziosa miniera per le cose di tutta Sicilia che è la raccolta dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo; ma gran cosa, no, certamente. Persistiamo tuttavia nelle indagini e nelle inquisizioni, senza dar retta alle voci che ci vengon dell'animo, e da amici, e da provetti studiosi, che vorrebbero strapparci ad una fatica altrettanto lunga quanto, presumibilmente, vana.

---

non sapremmo rendergli adeguate grazie) non valgono tuttavia ad attenuare, anzi confermano sempre più quel suo primo giudizio sulla povertà, sull'aridità del materiale pasquinesco in Sicilia. Il giudizio, che è insieme un pronostico, del Pitrè, ci vien ripetuto, suppergiù, dal Dottor S. Salomone-Marino, versatissimo nella storia siciliana, che ci è pur largo di aiuto e consiglio, e dall'insigne storico e bibliotecario della Comunale di Palermo, Mons. Gioacchino di Marzo.

(1) SALOMONE-MARINO, *Spigolature storiche siciliane dal sec. XIV al XIX*. Palermo, Luigi Pedone Lauriel 1887. *Nuove Spigolature storiche* in « Archivio Storico Siciliano », Anno XXIII e segg.

F. LIONTI, *Cartelli sediziosi del 1647*. In « Arch. Stor. Sic. » cit., A. XIX, 1894, pp. 424-457.

G. PITRÈ, *Pasquinate, motti e canzoni in Messina e Palermo nei sec. XVII e XVIII* (per nozze). Palermo, Tipografia del « Giornale di Sicilia » 1894. Id.: *La vita in Palermo cento e più anni fa*. Palermo, A. Reber 1905.

Il Pitrè mise inoltre a nostra disposizione un suo manoscritto, inedito allora; di che come potremmo ringraziarlo a parole?

G. PITRÈ, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Tutta, ma segnatamente i volumi I e II e III « studi di poesia popolare ».

Dott. GIUSEPPE LEANTI, *Paolo Maura di Mineo e la poesia satirico-burlesca di Sicilia nel sec. XVII*. Avola, 1902. Tip. E. Piazza.

Dopo scorsa la Biblioteca Sicula di Gioacchino Di Marzo (1) affrontiamo gli enormi manoscritti ancora inediti del più massiccio diarista siciliano del 700, unico forse in Italia e nel mondo per la copia e le stranezze, il marchese di Villabianca, il quale, a differenza d' altri, nulla disdegnò di accogliere nei suoi volumi poderosi, neanche il fatterello, la chiacchiera, la braca, il pettegolezzo, *la pasquinata* (2). E altri manoscritti ancora e di lui e di altri ci vengono alle mani, e filze degli Archivi dello scompartimento Segreteria (ossia Polizia di Stato), dove confluivano, in tempi torbidi, gli scritti incriminabili, da tutta l'isola: e storie lunghe e minute, com'è quella dei Vicerè di G. Evangelista di Blasi (3).

D'onde che siano le nostre mosse, dove che ci portino, sott'occhio ci vengon sempre e solo (o quasi) le poche pasquinate o scritture affini già messe in luce da altri.

Dunque scarseggiarono in Sicilia quegli sfoghi pubblici e anonimi, che a Roma detter voce al marmo di Parione?

Un'altra constatazione ci avviene purtroppo di dover fare, fin dal principio e nel corso delle nostre ricerche. Se scarse in numero, le cosidette pasquinate siciliane, son sceme altresì, generalmente, di quei caratteri di arguzia spiritosa, per cui brillano le vere pasquinate, quelle di Roma.

Di arguti spiriti sempre ebber vanto i Siciliani, fin da' tempi preromani. Or come si spiega....? È favola che col sangue greco *ab antiquo* si trasfondesse nei Siciliani il ca-

---

(1) *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*. Palermo, Luigi Pedone Lauriel edit., dal 1869 in poi. Sono 27 volumi. Monsignor Di Marzo mise a nostra disposizione gli indici illustrativi ancora inediti dei mss. della Comunale. Gli sian grazie.

I manoscritti ai segni ... Qq ... son sempre della Biblioteca Comunale di Palermo, se altro non è detto.

(2) Ne scrisse egli stesso e ne raccolse sotto il titolo: «*Il Pasquino del Villabianca*», ms. ined. in Bibl. Com., segnato Qq. E 18.

(3) *Storia cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia di* GIOVANNI EVANGELISTA DI BLASI, vol. unico. Palermo, dalla Stamperia Oretea, 1845. Del medesimo: *Storia civile del Regno di Sicilia* (incompiuta), Palermo, nella Stamperia Reale 1811-1821.

rattere allegro e loquace, inchinevole tanto alle facezie pungenti da infiorarne persino i casi avversi? Son favole Aristosseno, ed Epicarmo e Sofrone antichi (1), e le gare e le improvvisazioni dei contadini odierni, trascorrenti in motti salaci e mordaci? (2).

Il genio della satira, che, come l'aquila gloriosa, stese l'ali sopra tutta l'Italia, toccò appena coi vanni l'isola grande, che pur ha dato Paolo Maura di Mineo, e Antonio Veneziano, e Giovanni Meli, per non dire che dei maggiori? Oppure gli spiriti arguti, satirici, burleschi, canzonatorii si sfogarono, piuttosto che nei riguardi politici, civili, sociali, in tutt'altre direzioni? Oppure la trasfusione di sangue punico e saraceno, e poi catalano e castigliano, e il governo, l'educazione spagnuola, e l'Inquisizione valsero ad annebbiare, a sopraffare quei primitivi genii ellenici ridenti, temperando il popolo siciliano a una severità e profondità di passione, a un sentimento geloso ed ombroso del decoro personale e ufficiale, a un ritegno naturale e prudenziale nella maldicenza, che è in perfetta antitesi con gli spiriti pasquineschi leggeri, scettici, corrivi?

Le poche pasquinate, che ci vien dato ripescare, sono, (con poche eccezioni) inferiori ad ogni apprezzamento letterario. Meglio si chiamerebbero (come effettivamente si chiamarono più spesso) *cartelli* o *libelli famosi*. Hanno, in generale, carattere violento: sono espressioni d'odio, ingiurie, minaccie.

Che significa, per altro, quella gran dovizia di proverbi sapienti e salati, di argutissimi motti popolari, che il Pitrè ci sciorina nei suoi preziosi volumi?

E come mai proprio la Sicilia, Palermo, volle assumere, nel secolo XIX, per sua maschera comica appunto Pasqui-

(1) HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, tradotta da G. B. Del Lago e Vitt. Graziadei. Clausen. Torino-Palermo. Vol. I, p. 439-445-526. Vol. II, p. 345-560: e note.

(2) A Mineo si praticano ancor oggi, in carnevale, siffatte gare, pro e contro il Municipio ecc. da un balcone all'altro.

no (1), onde l'espressione di « far il pasquino, la pasquina » che ho inteso tante volte applicate popolarmente a fanciulletti buffoncelli ed anche a grandi buffoni?

E come mai dagli scrittori di Sicilia e nelle sue leggi si parla, non quanto a Roma certamente, ma più che in tant' altra Italia, di *pasquinate*, di *pasquinii*, di *pasquini*? Non sarebbero dunque altro che puri verbalismi accidentali? Sarebbero, anche queste parole, un portato, una conseguenza dell'influsso prevalente, quasi esclusivo, che ebbe in Sicilia il clero regolare e secolare in tutti i rapporti della vita intellettuale; parole venute da Roma, ma che rimasero nomi senza soggetto, mancando la vera sostanza, difettando l'ambiente di coltura, e di mollezza, e di scetticismo, e di corruzione diffusa, necessario a Pasquino?

Non ignorano i miei lettori la molteplice varietà di elementi etnici amalgamati in Sicilia, confusi e cozzanti forse a tutt'oggi fra loro, onde questo popolo presentò in passato, e tuttora presenta, come le faccie di un poliedro, da dar le vertigine allo studioso che si sforzi di giungere a giudizi sintetici.

Tutti sanno i tristi effetti del governo dei Carli e dei Filippi spagnuoli, che nella Spagna stessa riuscirono ad intristire e quasi a disseccare, nei secoli XVII e XVIII, la vena della satira.

Ci sia lecito richiamare i nostri lettori al cap. XXXI della magnifica opera di George Ticknor: *History of Spanish literature* (2) dove si tratta della poesia satirica. Senza far torto all'antico arciprete di Hita Iuan Ruiz, e, nel cinquecento, ai due Argensolas e a un Quevedo e ad altri non pochi, afferma il Ticknor che la poesia satirica « has never enjoyed a wide success in Spain ». Ma a noi importano sopratutto queste parole: « The truth, however is, that wit

(1) V. Cammineci Gaspare, *Brevi cenni . . . delle maschere siciliane in Palermo ecc.* Palermo, Tip. Barravecchia 1884.

(2) Second. Edition. New-York, Harper and Brothers, 1854.

« and severity of this kind and in this form (satirical) were « never heartily encouraged in Spain. *The nation itself has « always been too grave and dignified to ask or endure the « censure they imply ;* and if such a character as the Spa- « nish has its ridiculous side, it must be approached by any « thing rather than personal satire. Books like the roman- « ces of chivalry may, indeed, be assailed with effect, as « they were by Cervantes; men in classes may be carica- « tured, as they are in the Spanish PICARESQUE novels and « in the old drama; and bad poetry may be ridiculed, as « it was..... But *the characters of individuals, and especially « of those in high station and of much notoriety, are protected, « under such circumstances, by all the social influences that can « be brought to their defence, and cannot safely be assailed.*

« Such, at least, was the case in Spain. Poetical satire « came there to be looked upon with distrust, so that « *it was thought to be hardly in good taste, or according to « the conventions of good society, to indulge in its composition. « And if, with all this, we remember the anxious nature of « the political tyranny which long ruled the country, and the « noiseless, sleepless vigilance of the Inquisition.....* we shall « have no difficulty in accounting for the fact, that *poetical « satire never had a vigorous and healthy existence in Spain, « and that, after the latter part of the seventeenth century, « it almost entirely disappeared, till better times revived it.* »

Quanto di ciò che l'insigne storico afferma sul conto del carattere, degli spiriti, del tono di vita, del governo di Spagna potrebbe applicarsi alla Sicilia dei secoli che ci interessano! E non occorre certamente che noi insistiamo di più sul proposito, rilevando, con le analogie, anche le differenze fra Spagna e Sicilia.

Tutti sanno la strabocchevole ricchezza della poesia popolare siciliana, che fa pensare alla prodigalità della natura nel produrre germi. E che la lirica soverchia sopra tutte le altre forme di poesia popolare siciliana, « vola altissima »

sovra tutta l'Italia. Non può esser caso se dalla Sicilia mosse la prima lirica culta d'Italia (1).

Che posto riman dunque alla satira nell'anima siciliana? Nell'anima siciliana, balzante dall'idillico al tragico, poco disposta a indugiarsi in quello stato quasi di riposo dalla passione o di passione riflessa nel pensiero, da cui sgorga lo scherzo satirico? Che posto rimane a Pasquino? Poteva il popolo di Sicilia, nel 600 e nel 700, assorgere alla satira politica, molto sopra dei motti, degli scherzi, dei dileggi in gare personali o di campanile? Al disopra dell'urlo, dell'imprecazione per la fame o per le soverchierie dei potenti? E gli urli e le imprecazioni di odio o di disperazione, se debbano letterariamente qualificarsi, avran nome di lirica o di satira?

Ma nè della lirica nè della satira propriamente detta a noi spetta discorrere.

A taluni dei problemi da noi accennati la risposta è già implicita nella domanda. Ad altri risponderà, forse, la nostra trattazione.

L'egregio amico nostro D. Giuseppe Leanti, al cui ottimo studio: *Paolo Maura di Mineo e la poesia satirico burlesca di Sicilia nel sec. XVII,* tanto dobbiamo, ci darà certamente, col lavoro analogo che sta preparando sul 700, gli elementi necessari per un giudizio non sulla copia soltanto, ma altresì sul valore della satira siciliana.

Quanto a quello che ci riguarda, che ci affatica, *Pasquino in Sicilia*, ci darà subito luce un documento solennissimo nel capitolo che segue.

CAPITOLO III.

Nel Tomo I. delle *Pragmaticae Regni Siciliae,* Panormi MDCXXXVI, grosso volume in quarto, nel cui frontespizio

(1) V. Cesareo, *La poesia in Sicilia sotto gli Svevi.*

artistico brillano, sotto l' immagine della giustizia con le bilance, le effigi autentiche dei primi legislatori di Sicilia (Cerere di Enna, Elionatte di Imera, Caronda di Catania, Diocle Siracusano) a pag. 246 leggiamo una Pragmatica unica, dal titolo: « de poena edentium famosum libellum », della quale il contenuto si riassume così « Famosos libellos, seu « cartellos contra universitatem, seu contra particulares per« sonas ad eorum infamiam edentes, scribentes, componentes, « affigentes, vel proijcentes, aut ad id mandantes, vel ad « hoc consentientes, et conscij non revelantes *ultimo sup« plitio et publicatione bonorum afficiantur.* Revelantes et ve« rificantes consequentur tertiam partem bonorum et si fuerit « servus liber fiat.

La Prammatica è nel nome di: « Nos Carolus divina fa« vente clementia electus Romanorum Rex et futurus impe« rator semper Augustus, Ioanna mater et idem Carolus Dei « Gratia Reges Castellae, Aragonum, Legionis, utriusque Si« ciliae, Hierusalem, Granatae, Navarrae, Valentiae ecc. Dat. « in Civitate Barchinone, die XXIII mensis Ianuarii 8 Ind. « anno a nativitate domini 1519.

Il Vicerè di Sicilia Conte di Monteleone, ne dà notizia: « spectabilibus, magnificis et nobilibus ejusdem Regni of« ficialibus » in questi termini: « Propterea volentes nos, ut « tenemur, Regiis obedire mandatis super executionem prae« sentium providimus, et ita harum serie vos officiales spi« rituales requirimus et hortamur, vobis vero temporalibus « dicimus, praecipimus et expresse mandamus, quatenus dic« tam praeinsertam Regiam provisionem, et omnia et singula « in ea contenta ad unguem exequamini, compleatis et in« violabiliter observetis, et per quoscumque exequi, compleri, « et inviolabiliter observari faciatis, iuxta eius seriem et con« tinentiam pleniorem, nec secus agatis, aut fieri permittatis « ratione aliqua sive causa, proquanto gratiam Regiam caram « habetis, et poenam in praeinserta Regia provisione con« tentam cupitis evitare.

« Dat. in Nobili Civitate Messanae die XI Iunii 8 Ind. 1520 ».

Una provvisione di tanta gravità (conforme alla tradizione romana (1)) fa necessariamente pensare a un male gravissimo presente, del quale si sperimentavano i tristissimi effetti, al quale importava sommamente di porre efficace pronto rimedio - rimedio eroico, potrebbe dirsi. E difatti la motivazione è molto esplicita: « Quoniam a certis citra tempo- « ribus aliqui, in nonnullis Civitatibus, Terris et locis dicti « Regni, diabolico spiritu ducti et eorum dementia, sive « odio particulari alioque respectu famosos libellos et alias « scripturas, *cartellos* vulgo nuncupatas; tendentes tam con- « tra personas particulares sibi inimicas, quam contra ho- « norem et quietem dictarum Civitatum et Terrarum facere « consueverunt, et *in dies plurima scandala exsorta sunt* »......

Non v'ha dunque luogo a dubitarne: il mal vezzo, anzi

---

(1) Il frammento I, della tavola VIII, *de delictis.* dice: « Si quis occentaverit, sive carmen condiderit quod infamiam faciat flagitiumve alteri, cum fustibus ferire ». GOODWIN, *Le XII tavole dell' antica Roma.* La severità di questa legge è ricordata con lode da Cicerone, *De Rep.* IV. Vi allude anche Orazio, *Epist.*, 1., Lib. II.

Fa parte dell'antica legislazione romana fin dalle XII tavole anche il « crimen majestatis » (tav. IX) del quale il concetto e l'estensione furon fissate con la « Lex Iulia de maiestate » di Giulio Cesare. Augusto estese la legge di lesa maestà, che colpiva soltanto le azioni, lasciando impunite le parole, ai libelli diffamatori, spintovi dalle offese che un tal Cassio Severo aveva lanciato ad uomini e donne illustri ecc. ecc. Col tempo la pena (che era di morte) fu attenuata. Ma nel Medio Evo rincrudì.

IL PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol. V, pag. 630. Padova 1876, scrive: « Anche maggiore che per le altre specie d'ingiurie era la pena « pei libelli famosi, cioè per quegli scritti o stampati o anonimi o « sotto falso nome nei quali si attribuiscono a taluno azioni, turpi o di- « sonorevoli per modo da costituire un delitto, le quali voglionsi divul- « gare con l'affiggere in luogo pubblico o distribuire lo scritto. Per questa « sorte d'ingiurie la pena, per interpretazione delle leggi romane, fu co- « munemente di morte, che a Napoli e in Monferrato si rincarava con « l'aggiungervi la confisca. Ma Giuseppe II collocò questa sorte di in- « giurie fra le contravvenzioni, punendole di un mese di prigionia da ina- « sprirsi nei casi più gravi con la esposizione alla berlina e col bastone ».

la criminosa pratica di farsi arme della lingua o della penna, dietro l'usbergo dell'anonimo, a servizio di privati o pubblici interessi o passioni, era consueto in Sicilia fin dai principii del 500 (e perchè non anche prima?), era anzi, a così dire, male endemico, tanto da richiamare la particolare attenzione e destare la sollecitudine del provvido imperial legislatore «pro quieto et pacifico statu predicti regni».

Ma si trattava di pasquinate o di qualcosa di più violento, che per la passione superava, per l'espressione rimaneva inferiore a qualunque maniera di satira, lontanissimo da quel genere pasquinesco, che fu proprio di Roma?

Eran tali le condizioni storiche, civili, morali e di coltura nell'isola, allora e per buon tempo di poi, da produrvi, da fomentarvi quei genii beffardi, canzonatorii, fatti più di malignità che di odio o di indignazione, più di riso che di fremito, quali già si annunziavano a Roma, che dovean tripudiarvi in seguito nel nome di Pasquino?

Chi tenga conto del carattere isolano, acceso, tenace, esplosivo nei risentimenti, portato a soverchiare nella vendetta la misura dell'offesa, disposto a impersonare il male come il bene, quasi più alle persone guardando che alle cose, non stenterà a credere che le aggressioni verbali dilagassero fin d'allora in Sicilia, ma piuttosto nella forma dell'accusa, dell'invettiva, della minaccia, dell' imprecazione, del vituperio atroce ed osceno, che non dello scherzo o dello scherno satirico.

E in ragione di questa acerbità e violenza di costumi e di uomini era la ferocia repressiva della legge (1).

La vita storica della Sicilia nei secoli XV e XVI fu tutt'altro che riposata e felice. Per quasi tutto il secolo XV fu rotta in un tumulto continuo di conflitti fra poteri e partiti e città e famiglie e persone, atti quanto mai a fomentare ed acuire le più fiere passioni, delle quali, per ragion

---

(1) V. LUIGI NATOLI, *La civiltà siciliana nel secolo XVI*. Parte 1. *La Vita*. Palermo, Remo Sandron, 1895.

di sole e di suolo e di sangue e di storia precedente, era già tanta capacità negli animi isolani.

Nel secolo seguente venne attenuandosi, man mano, l'aspirazione non mai spenta e sempre delusa, dal 1415 in poi, verso una completa indipendenza, con un re proprio nell'isola. Al riflesso della grandezza spagnuola la Sicilia si stringeva alla monarchia straniera, paga dei suoi privilegi costituzionali, che le conferivano fra i dominii di Spagna una propria dignità e non dispregevoli vantaggi. E il pericolo del Turco — contro il quale essa fu a lungo « quasi frontiera degli stati del re Cattolico » (1) e si giovarono reciprocamente Spagna di Sicilia e Sicilia di Spagna (e Spagna se ne usurpò tutta la gloria) — spiega e legittima l'attaccamento dell'isola alla potente monarchia. Ad ogni modo, nell'epoca fra il XV e il XVI secolo la vita storica siciliana fu nell'insieme più alto intonata e più intensa e più torbida che nel 600 sfarzoso e nel molle 700. Ed è a credere che le epoche e gli ambienti di vita molto intensiva non siano precisamente i più propizii alla fioritura delle arguzie del genere pasquinesco.

Quando Carlo (che fu poi quinto imperatore) sedicenne succedeva al padre nel 1516, in Sicilia, o meglio a Palermo, scoppiarono gli odii contro lo scadente Vicerè Ugo de Moncada, il quale scampò a Messina (2).

La contesa fra costui e la nobiltà palermitana (che già era tutto, nell'isola, ma avrebbe voluto esser anche di più) complicossi con la solita gara insanabile fra Messina e Palermo. L'isola fu straziata dall'anarchia.

Partitosi il Moncada e succedutogli il conte di Monteleone (1517 - 1535) Palermo fu ancora funestata dalla atroce congiura dello Squarcialupo, e poi dei fratelli Imperatore, alla quale non si saprebber trovare moventi che non fossero

(1) ALBÈRI, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, 2. serie, vol. V, p. 616.

(2) DI BLASI, *Vicerè*, lib. III, pag. 148 e seg. LA LUMIA ISIDORO, *Studi di Storia siciliana*, vol. II, *La Sicilia sotto Carlo V Imperatore*. Palermo, Tip. di Francesco Lao, 1870.

di odii ferocissimi. Altre congiure si covavano, si ordivano, stavano per essere soffocate nel sangue. E scoppiava (nel 1529) l'orribile «caso di Sciacca». Altro che pettegolezzi satirici e morsi da Pasquino! Pugnalate al cuore e, se mai, libelli e cartelli tinti di sangue, che chiedevano altro sangue.

Nel bel mezzo di così immite stagione, nel 1520, compare la tremenda Prammatica di Carlo contro i libelli e i cartelli, da esser mantenuta ed osservata,« inviolabiliter» da tutti, in ogni sua parte « omni futuro tempore».

Ma dove sono ormai quei formidolosi cartelli, che dovetter leggersi o ripetersi sui muri o nelle case nella vivida procace Messina, meno esclusivamente nobilesca e spagnolesca di Palermo, nella contegnosa orgogliosa Palermo, che, se non aveva un re in palazzo, si sentiva essa stessa regina dell'isola, e nelle altre città e terre del Regno? Ch'io sappia, nessuno ne ha potuto scovare mai neppure un saggio, nè in biblioteche, nè in archivi. Ma nessuno vorrà farne le meraviglie, per poco che fermi la sua attenzione su queste parole della Prammatica sopra citata: « Et si quis famosos libellos, aliasve « scripturas, seu cartellos, sive domi, sive pubblico quocun- « que loco ignarus reperit, Capitaneo Civitatum et Terrarum, « in quibus reperti fuerint, priusquam aliis ostendat vel con- « fiteatur inventor statim afferre curet, et eorum nemini « manifestet. Qui Capitaneus seu Iustitiarius Viceregi no- « stro simili cum cautela illos transmittere curet, et si prae- « dictorum aliquo defecerit, praefata poena (ultimi supplitii « et publicationis bonorum etc. !) teneatur ». E si ritorna sui premi ai delatori, ecc. ecc.

Qui è il caso di osservare come in tali antichi eccessi dei legislatori e scandalosi incoraggiamenti allo spionaggio siano a ricercarsi le ragioni e quasi le giustificazioni di certi atteggiamenti popolari contro le leggi e i suoi strumenti e i suoi scopi, per cui va tuttora segnalata la Sicilia.

Ce n'era dunque assai di troppo per togliere a chicchessia il ruzzo temerario di conservare presso di sè così micidiali documenti.

Ed ecco un documento in proposito del quale non sfuggirà la significazione al lettore (1). Scrive il Vicerè Ferrante Gonzaga in una lettera del 1537: « In una terra di questo « regno nominata Giorgenti in questi giorni passati furo « trovati una mattina certi cartelli, in li quali era tocca « la persona di Su' Maestà con poca amorevolezza di sua « salute; onde, quantunque il caso non ne paresse però molto « arduo, ho voluto che Su' Maestà ne sia fatta avertita et « sappia com'ho inviato quivi il Luogotenente insieme con « Messer Covello uno de' Giudici de la Gran Corte, per far « diligente inquisitione di questo fatto, et anchora che l'o« pinione mia è che non si habbia a far ritratto alcuno di « questa cosa, per essere difficile assai trovare l'origine di « simile inventioni, tuttavia, con questo rigor si mostra, ho « pensato poter far di buono che da mo' 'nanzi veduto il « caso grande che si fa di tale atto, ciascuno s' habbia a « guardar da simili disordini, per non cader in censura ».

In verità, non può non ammirarsi la prudenza, anzi, la delicatezza di questo Vicerè, per altri titoli insigne.

È noto come per l'amore di voler conservare teneri carteggi e cartellini sian nate (e nasceranno) non poche commedie e tragedie sulle scene dei teatri e del mondo.

E si capisce: chè agli amanti son preziosi, oltre il sugo e il senso, le parole, i caratteri, la carta dell' amato bene. Ma per i documenti dell'odio, non è la stessa cosa.

Non avevan certamente interesse a serbare libelli, cartelli, satire quelli che n'eran colpiti, o persone o ceti o istituzioni. E tutti gli altri ne avevan troppo a disfarsene, con quel po' di minaccie della legge. Se mai, bastava la memoria, che non può essere inquisita dai birri, sulla quale non ha arbitrio il legislatore. Persin gli storici o cronisti

(1) *Registri di Lettere di Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia*. Vol. 1. p. 69. Parma coi tipi di Luigi Battei MDCCCLXXXIX. Dobbiamo questa notizia alla gentilezza dell'illustre cultore di Storia Patria D.r Salv. Salomone Marino.

o registratori di fatti dovevan guardarsi da così scottanti inezie; e gli scrittori siciliani furono, in generale, profondamente ligi ai poteri costituiti.

Insomma, i libelli e cartelli del sec. XVI sparirono tutti— e fecero bene (1).

CAPITOLO IV.

Non saremo tanto ingenui e ignari dell'umana e siciliana natura da credere che la formidabil Prammatica riuscisse, issofatto, a far cessare l'uso dei cartelli e libelli famosi, (di pasquinate non è ancor il caso di parlare) più di quello che le *gride*, di cui il Manzoni, a far morire la brutta genia dei *bravi*. Ma i suoi effetti, oltre i già accennati, dovette pur avere, e allora e di poi, e tutti tali da recar nocumento, oltre che alla lealtà fra la gente e in faccia ai poteri legittimi, altresì a chi debba di proposito trattare di siffatta produzione più o meno letteraria, satirica, anonima, pseudonima, muraria, piazzaiola, pasquinesca.

Non esiteremo a credere che questa legge di Spagna, come tante altre, venisse man mano perdendo del suo vigore, e che non si applicasse sempre e a tutti in tutta la

---

(1) Dal secolo XVI ci rimangono alcuni versi di un epigramma contro il Vicerè Moncada, che avrebbe composto il letterato palermitano Giovanni o Giano Vitale, della Corte di Leone X. Ce li conservò il Giovio ne suoi « Elogia virorum bellica virtute illustrium », lib. VI. Quel Moncada di cui sopra, anche dal mite Maurolico paragonato a Verre, odioso a Palermo, accetto per ciò a Messina, dispotico, rapace, cagione di strazii alla Sicilia, finalmente esautorato dal Re...

Disce meo exemplo Mezenthi, Rulle, Procustes
Quaeque alia immanis monstra Tirannis habet
Esse Deum ultorem; qui jam Moncata Triquetrae,
Sordidior Verre; publica pestis eram. . . . .

Vedi La Lumia, op. cit., vol. II, pag. 8, n. 4.

sua ferocia. A tutti poi no; chè, se pur oggi si deplora che la legge non sia sempre eguale per tutti in fatto, come è in iscritto, allora sarebbe parso deplorevole se chi doveva applicarla non avesse saputo fare le debite distinzioni, per esempio, fra nobili e plebei: mannaja, forca; — esilio in Ispagna, *disterramento;* — arresto in casa, *dammuso.* La legge, s' intende, rimase sempre inviolabile e inviolata sulla carta, e poichè era, in sostanza, di origine imperiale romana, ci volle un altro romano imperatore, cioè Giuseppe II di Austria - Lorena per attenuarla, che è una delle tante cose che gli fanno onore; mentre invece è delle poche che fanno veramente torto al Vicerè Caracciolo (il primo *liberale*, diremo così, senz' altro, che abbia governato la Sicilia) l'averla voluta richiamare in vigore, sia pure senza grandi effetti, nel 1780.

Vediamo intanto se qualche scampolo della stoffa che cerchiamo ci si presenta, andando verso il 600: o almeno se possiamo trovar qualche lume che ci guidi sulla traccia di Pasquino. Il nome del quale andò per l'Italia e per il mondo circa la metà del 500: a passare lo stretto ci mise forse un po' di più, come ogni altra cosa; ma cartelli se ne facevano e se ne applicavano lo stesso, come se ne eran fatti prima, anche senza Pasquino. E la legge vegliava.

Ecco intanto una notizia (1) del 1584. « A 29 gennaro.
« Fu carcerato il Sig. Barone di Montemajore, Maestro Ra-
« zionale, per avere portato un sonetto che avia stato ap-
« pizzato al piano delli Bologni in pubblico, che era mor-
« dace contro alcuni dell'Inquisizione: e si dissi che l'avia
« fatto detto barone. E l'ecc.ª del Sig. Marco Antonio Co-
« lonna lo fece stare dieci giorni, e poi uscio ».

Peccato che non abbiam modo a decidere nè intorno al vero autore dell'audace aggressione contro il tremendo istituto, nè al merito suo di poeta e di libero spirito!

---

(1) Dobbiamo anche questa a S. Salomone-Marino. È in Paruta e Palmerino, *Diario della Città di Palermo*; Di Marzo, « Bibl. », vol. 1°, p. 107.

Passiamo oltre.

Ho già nominato Antonio Veneziano, di Monreale (1), che fu chiamato per antonomasia «il Poeta» ed anche il «Siculo Petrarca». Tenne, fra' poeti, il primo posto in Sicilia, nel secolo XVI, quando anche qui era gran fiore di cultura varia e bella, specialmente umanistica, e di tutto si studiava e si scriveva - moltissimo in materia storica - e in versi italiani, e forse meglio latini e in *lingua* siciliana. Vera natura di artista e di cinquecentista; fa pensare, *mutatis mutandis*, a Benvenuto Cellini. Pronto della lingua, della penna, della mano, (un *mafioso*, si direbbe oggi, con parola che corre fin troppo, di nobile famiglia di *mafiosi*) ebbe vita da romanzo: fu a Roma coi Gesuiti; fu schiavo dei barbareschi, riscattato dal Comune; sempre in guai coi creditori e con la giustizia; finì a cinquantanni, per un'ultima avventura atroce. E pur ebbe pubblici incarichi e fu tenuto in gran conto a Palermo (2).

Era vicerè (dal 1585 al 1592) il Conte di Albadalista, che non godeva le simpatie della Capitale e probabilmente non le meritava. Quando fece il solenne ingresso, «l'aria seve-«ra e melanconica .... fece fin d'allora pronosticare che «ei non sarebbe stato molto accetto alla Nazione, che ama «di esser trattata con maniere dolci e piacevoli piuttosto «che col rigore». Così il Di Blasi (3). Quanto alle maniere, saran spiaciute alla Nobiltà, che era quella che con lui trattava e ne era trattata, sensibilissima sempre, oltre ogni credere, alle maniere, nelle quali si piccan tuttora i siciliani gentiluomini (questa parola ha oggi più larga applicazione),

(1) V. MILLUNZI G. in «Arch. Stor. Sic.» Nuova Serie, XIX, p. 18, ed altri scritti della medesima annata, 1894. — Vedi U. A. AMICO, *Per la solennità centenaria di A. Veneziano. Discorso*. Firenze, Barbèra, 1894.

(2) «Archivio Storico Siciliano» cit. anno XIX. Vedi U. A. AMICO, op. cit.. Vedi LUIGI NATOLI, *La civiltà siciliana nel sec. XVI*. Parte 2. La coltura. Palermo, Remo Sandron, editore, 1895. Vedi SALOMONE-MARINO, *Spigolature storiche*, cit., pag. 241 e segg.

(3) DI BLASI, *Storia cron. dei Vicerè*, lib. III, p. 248 e seg.

e a buon dritto, di essere perfetti. Alla Nazione (se pur c'era, a quei tempi, all'infuori della Nobiltà, una Nazione, a cui qualcosa potesse piacere o dispiacere, a parte il pagare, il prezzo e il peso del pane e le feste) avran saputo male, alla Nazione, più delle maniere, le sue durezze nell'estorcer denaro, da mandare, al solito, in Ispagna. E poi non largheggiò in pubblici divertimenti, come avea fatto il suo predecessore e non seppe ovviare alle orribili carestie, che imperversarono sotto il suo governo; e parve carezzare un po' Messina, cosa fra tutte intollerabile a Palermo. E una volta, che tornava appunto da Messina, cadde il ponte in legname preparato pel suo sbarco, e affogarono, chi dice cinquanta, chi dice cento persone di qualità, (saran state, mettiamo, cinquanta di qualità, ed altrettante squalificate, poco più o poco meno, chè non conta) (1). Ce n'era assai più del bisogno per fare al funereo governante la nomea di « jettatore ».

E avrebber potuto tenersi le lingue dei Palermitani? Quella tanto bene addestrata a *maledicere* (come a dir cose soavi e belle) in latino, in italiano, in siciliano, in spagnuolo, del poeta Veneziano?

Fra le cose buone promosse dall' Albadalista fu il prosciugamento del lago Papireto, che inquinava l'aria vicino al Palazzo Reale sua residenza. Il Veneziano, incaricato, magnificò l'opera con una iscrizione, che incominciava così:

MAGNO INVICTO REGI PHILIPPO SECUNDO

DIDACO HENRIQUEZ ET GUSMAN COM. ALBADAL.

Proregi Lectissimo et aetatis suae cautissimo (2)

. . . .

Dunque: « ottimo vicerè, e fra tutti del suo tempo il più provvido, il più sollecito (s'intende, del pubblico bene

(1) Il Talamanca, *Elenco universale*, p. 87 dice 100 circa; il Paruta, *Cronaca*, ms. di Palermo, p. 17, dice 49.

(2) Di Blasi, op. cit., p. 252 nota.

ecc). » Oppure: « quanto mai curante della sua conservazione, della sua vita, della sua salute, della sua pelle ».

Oh! meglio assai che un cartello scarabocchiato, *appizzato* a un muro! Tanto di lapide, da durare nei secoli, non senza un compenso all' autore e coi ringraziamenti, forse, del berteggiato.

È forza convenire che la malignità satirica del doppio senso è delle più fine e veramente degna del Veneziano, maestro pari ai sommi in finezze di lingua latina . . . , e anche del Conte-Vicerè, malaticcio, ipocondriaco probabilmente, pieno di cautele per sè. Ma nella faccenda sciagurata del ponte a mare qualcuno aveva certamente mancato delle debite cautele.

Come potè farla franca, sta volta, l'audace poeta? Nessuno si curò di far capire allo Spagnuolo quel latino?

Dovea pur avere dei nemici quel monrealese geniale e sfrenato, e appunto fra quelli — non moltissimi certamente — che capivano il latino. Amato, com'era, dalla Nobiltà, e da tutta Palermo, che non amava l'Albadalista, trovò tutti conniventi, a riderne con lui?

Son molti i punti interrogativi sui casi del Veneziano — che troppo bene si prestarono alla leggenda — pur dopo lo studio competentissimo che ne ha fatto l' egregio Parroco di Monreale Don Gaetano Millunzi.

Notizia positiva è questa: il 1° dicembre 1588 (prima della lapide, che è del 1591) egli era stato catturato per un cartello contro il Vicerè « che si trovò appizzato . . . . alla « cantonera di D. Pietro Pizzinga allo piano delli Bologni. « Ed alli 13 di gennaro seguente ne fu tormentato . . . ed « ebbe sette tratti di corda, e tinni » (1). Altre cose meno certe si raccontano in proposito: che l' Albadalista voleva mandarlo a morte, ma poi, per le preghiere della Nobiltà, si arrese a mutargli la pena capitale nel confino in Pantel-

(1) Di Marzo, « Bibl. » cit. v. I, p. 115: *Diario di Filippo Paruta e Nicolò Palmerino.* — *Tinni,* tenne fermo, non confessò.

leria: poi, per altre preghiere, lo richiamò dall' isola ecc. ecc. A noi basta il significato di queste notizie, se anche non esattissime. Certo si è che al principio del 1593 il Veneziano era di nuovo libero a Monreale, e nell' agosto del medesimo anno era un'altra volta prigioniero in Castellammare, e saltava in aria per lo scoppio fortuito della polveriera! E con lui andava in pezzi un altro filologo e poeta, Argisto Giuffredi! (1).

Doveva proprio toccare a questi siciliani sì crudo scempio, fra tanti poeti d'ogni tempo e paese che ebbero a far conoscenza col carcere — forse per quel loro imprudente amore *d'ogni* libertà, che è parte dell'anima poetica! Si potrebbe fare un lungo capitolo di impressioni poetiche siciliane del carcere (e, uscendo di Sicilia, dei volumi). C'era stato prima Girolamo d' Avila (2), il poeta soprannominato barone della Boscaglia: *mirum porro* che non ci passasse, più tardi, Pietro Fullone, plebeo poeta, che in fatto o in leggenda fu un po' dappertutto (3); ci capitò Paolo Maura di Mineo (4), che n'era liberato per una brutta poesia contro la ribelle Messina. Risulta che, i nobili almeno, non ci stavan tanto male. E così ci potè tornare tre o quattro volte il Siculo Petrarca, per trovarvi quell' ultima sciagurata compagnia col suo amicissimo Giuffredi. Prima c' era passato Mariano Bonincontro (5) il *siculo Burchiello* (dico bene, o è meglio dirlo del Fullone spaccapietre?) — in quelle dell' Inquisizione. Veramente quest' ultimo avrebbe meritato anche peggio, perchè osava satireggiare non questo o quello, ma i padroni in blocco, gli Spagnuoli, tutta una nazio-

(1) *Palermo restaurato* di VINCENZO DI GIOVANNI, in DI MARZO, «Bibl.» cit., vol. X, p. 409.

(2) Nato a Siracusa nel 1505, morto nel 1567. V. LEANTI, *P. Maura*, p. 27.

(3) PITRÈ, op. cit., vol. III, p. 109 e seg.

(4) LEANTI, *Paolo Maura*, cit., p. 152.

(5) EDOARDO COPPOLER ORLANDO, *Un poeta bizzarro del 500 Mariano Bonincontro di Palermo*, p. 21-28. Scuola tip. Boccone del Povero 1905. Estr. dall' « Arch. Stor. Sic. », a. XXX.

ne, insomma, mentre vantavasi di saper trattare con ogni sorta di persone, in termini come questi: « saprei come vec« chio corteggiano che sono, conversare con Ispagnuoli; cosa « veramente difficile assai più che andar per via ordinaria; « perchè ci vuol altro che baje a voler stare con la misura, « col compasso, col peso e col lidio lapide in mano tutte « l'hore, per misurare, compassare, pesare e squadrare le lon« gitudini, le latitudini e le profondità dei meriti di ciasche« duno d'essi, et havere ogni momento l'hostia in bocca per « tema di non commettere alcuni errori con i fasti loro e « considerare a cui tocca seggia di velluto e a cui di cuoio; « e qui viene un'altra maledetta distinzione, cioè a cui la Im« periale a cui la Regale et a cui la bastarda, — Item a cui « tocca la brocchetta, a cui tocca la sottocoppa et a cui no. « Item a cui s' ha da parlare di V. S. a cui di V. M. a cui « di vos et a cui di tu, col malanno e la mala pasqua che « Dio dia loro et a chi tanti ne porta a questi nostri paesi ».

In verità che questa tirata val più di molte pasquinate! Ancora una storia curiosa del 500, dove è menzione di cartelli e poi basterà.

Nell'opera di Don Vincenzo Di Giovanni « *del Palermo restaurato* » lib. II, p. 383 - 384 (1), dove si registrano i più famosi uomini di legge del tempo, si parla d'un tal Fortunato, che fu Presidente del Concistoro « in cui si vidde in « breve gran varietà di fortuna, perchè, essendo egli sem« plice dottore, fu imputato d'aver fatto un certo *cartello;* « per il che fu ordinato, che il *cartello e le informazioni si* « *bruciassero,* e che lui fosse posto sopra una feluga, e che « subito avesse da partire, essendo dal Regno esiliato in vita. « Egli se ne andò in Ispagna, ove, aggiutato dalla fortuna, « fè servitù con un Signore, il quale in modo lo favorì, che « egli ottenne la grazia dell'esilio e fu fatto Presidente. E se « ne venne con gran vittoria, e si pose ad esercitare il detto

(1) Di Marzo, « Bibl. » cit., vol. X.

« ufficio; il che fe' per molti anni. Ultimamente, venendo « in questo Regno il duca di Macqueda, vicerè, egli ebbe « ardire scrivergli per contro; le cui lettere da Spagna furon « rimesse al duca, a tempo che si era la Corte partita per « Messina; ove il detto duca facendo chiamare Fortunato, « gli domandò se egli avea scritto in Ispagna contro di lui. « Rispose colui che no; quando il vicerè, mostrandogli le « proprie lettere, gli domandò se quella era sua mano; « il che non potendo denegare Fortunato, divenne come mor« to. Allora il duca gli disse alcune parole ingiuriose con « minaccie, e se lo fece con grand' impeto levar d'innante. « Ond'ebbe tanto di terrore e spavento il predetto, che in « poche ore di paura si morse. Ecco quanto opera la varietà « della fortuna ».

Il caso di questo Fortunato, che incominciò la sua carriera con un cartello, e poi salì in alto, e in ultimo, sempre pel quel suo brutto vezzo di dir male alle spalle, finì così miseramente, mi fa pensare ad un altro, anche più fortunato, di cui si legge nel Villabianca. Quando il Vicerè Caracciolo imbizzarriva pei libelli contro di lui, mandò fra gli altri in Castellammare « Gaspare Palermo, che tiene l'or« dine gerosolimitano, giovine della nobil casa Palermo del « contado di Modica, cioè un dei nipoti del fu Giudice del« la Monarchia monsignor Girolamo Palermo, già Vescovo di Mazara ».... (1). Pochi anni dopo leggiamo nel medesimo Villabianca (2) che Gaspare Palermo sorse ad alti e delicati uffici, e fu poi nella grazia del re Ferdinando, al quale dedicò una sua *Guida di Palermo* (la prima che sia stata fatta): persona degna ed ammodo per ogni riguardo.

Altri tempi!

Ad ogni modo, da quanto si è detto appar chiaro che in ogni tempo, persin con la Prammatica di Carlo V, si poteron trovare degli accomodamenti. Nè sempre ci si mise

(1) Di Marzo, « Bibl. » cit., vol. XXVIII,...
(2) Villabianca inedito, anno 1793-94, f. 415.

di balla la Divina Giustizia a far saltare in aria con le polveri o a far cadere morti di spavento gli autori di cartelli che eran riusciti a cavarsela con la giustizia degli uomini.

CAPITOLO V.

Siamo oramai al secento. E Pasquino? Non ancora; se pur non vogliamo ravvisarlo sotto sacre spoglie, in un'« Ave Maria sopra il Duca d'Ossuna, fatta l'anno 1619» che si legge in un manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo e si trova altresì, con leggere varianti, nel Codice XIII D. 37 della Nazionale di Napoli.

Più di una questione può muoversi a proposito di questa « Ave Maria », già pubblicata e illustrata a Palermo e Napoli (1).

Ma prima di tutto abbia il lettore un saggio col principio e la fine della feroce invettiva, appoggiata malamente sulla salutazione angelica, la soavissima orazione tanto cara alle buone feminette cattoliche.

Empio Signor, che de l'altrui fatica
Ti godi, e de l'haver e de la vita,
Huom non si trovi più mai che ti dica
Ave.

Piovati sopra il Ciel pena infinita,
Si ch'abbia l'error tuo pari il tormento,
Poi che dal cor co' il Figlio, anch'hai bandita
Maria.

. . . .

Nelle fiamme maggior ch'habbia Cocito
Sepolto ogn'hor starai, con mille e mille
Di quei ch'haran al par di te fallito,
Peccatoribus:

(1) V. SALOMONE-MARINO, *Spigolature storiche*, già citate, p. 161 e seg. e *Nuove spigolature storiche*, in « Arch. Stor. Sic. », vol. XXIII, p. 291. — *Diurnali di* SCIPIONE GUERRA, pubblicati da Montemayor, pag. 44 note. Napoli, Giannini 1891.

E del tuo grande incendio le faville
Alli posteri tuoi sian chiari speculi,
Conciandoti dal vespero alle squille
Per l'infiniti secoli de' secoli.
Amen.

Cominciamo con la pregiudiziale: se roba di questo genere possa mettersi a conto di Pasquino. N'ha tanta il medioevo, fin dal XII e XIII secolo, in Francia, Germania, Italia, giù giù fino alla Rivoluzione francese, a Napoleone, fino a noi (1). Intesi un giorno, a Palermo, un cieco accompagnare con una specie di ribèca una cantafera a base di Ave-Maria, dove si parlava di sindaco, governo, pane. Sono parafrasi, parodie, travestimenti, deturpazioni, *contaminazioni, infarcimenti,* o come si voglia dire, di materiale sacro. Vanno dall'ammaestramento morale alla canzone da taverna, alla lamentazione politica. Son documenti della onnipotenza di una religione, che ad ogni cosa dette tòno e colore: son sacrilègi incoscienti, onta della religione e dell'arte. Chi guarda alla religione, dove han base, può pensare che abbian radice più fonda, che salgan più alto di Pasquino: chi vi cerca la punta dello scherno pasquinesco, non ve la trova generalmente. Questa divulgatissima maniera di poesia popolare ha troppe ragioni sue proprie d'essere, che eccedono Roma dei preti e Pasquino, sì nell'ordine del tempo che in quello ideale.

Ma intanto già nei *Pasquillorum tomi duo* di Celio Secondo Curione (di cui molti parlano, ma pochi li han veduti) se ne trova più di una di queste contraffazioni, insieme con l'altre pasquinate più o meno genuine: e poi se ne trovano in ogni raccolta di pasquinate romane e in ogni Biblioteca d'Italia, allato alle pasquinate; e ve n'han pure di quelle che han sapore pasquinesco. Se ne trovan parecchie anche in Sicilia, una più brutta dell'altra.

(1) Cfr. F. Novati, in *Giornale di Filologia Romanza*. Roma, Loescher, t. II, p. 121. Luglio 1879.

« Io non posso ritrar di tutte appieno, Perocchè si mi caccia il lungo tema . . . . ». A suo luogo, ne toccheremo passando. Ad un *Miserere*, scritto contro la ribelle città di Messina, dovette Paolo Maura la sua liberazione dal carcere (1). Ma son quasi sempre anonime. E per questo, e perchè toccano di persone e cose pubbliche, e perchè circolanti fra il popolo e di origine più o meno schiettamente popolare, — in quanto fra il popolo si aggiravano tonache e sottane e, in parte non piccola, ne provenivano — faremo anche noi come tant'altri han fatto, e caricheremo senz'altro questa *Ave-Maria* e l'altre brutture sacro-politiche che incontreremo, a Pasquino, il quale, se non ha braccia, ha però buone spalle.

Una seconda questione è questa: l'*Ave-Maria* si riferisce a Don Pietro Giron Duca d'Ossuna seniore, che governò in Napoli dal 1583 al 1586, oppure all'omonimo juniore, che governò in Sicilia dal 1611 al 1616, poi in Napoli dal 1616 al 1620?

« Risulta chiaro leggendola (dice il Salomone-Marino) (2) « che si riferisce al nostro: e del resto il codice palermi- « tano ne segna nettamente la data: fatta l'anno 1619 ».

La data veramente vale molto, se è esatta, e decide per l'Ossuna *juniore*. La data direbbe inoltre che fu composta a Napoli. Ma potrebbe pur essere un cavallo di ritorno, come si dice in gergo giornalistico, o piuttosto un pesce fra Palermo e Napoli. Ad ogni modo circolò anche a Palermo.

Siffatti goffissimi ma notevolissimi documenti dello spirito pubblico furono in origine e, per lo più, anche in seguito, di fattura clericale. Non oserebbe certamente troppo chi dicesse che questa *Ave-Maria*, come tant'altre dicerie

(1) Cfr. SALOMONE-MARINO, *Spigolature storiche* cit., pag. 313. — PAOLO MAURA, *Poesie di dialetto siciliano* ecc. *con prefazione di* L. CAPUANA, pag. 171, Milano 1879. — F. NOVATI, c. s., p. 136, n. 4. — LEANTI, *Paolo Maura*, p. 153.

(2) *Nuove Spigolature storiche*, loc. cit.

consimili, deve esser caduta da penna intinta di odio pretino. Basterebbe lo sfoggio che vi si fa dell'altissima prerogativa di mandare gli altri all'inferno. Audacia sarebbe invece affermarla uscita dalla stessa penna (siciliana, in tal caso) che scrisse il *Pater Noster* nel quale « la città di Pa-
« lermo, a nome di tutto il regno, si duole della remotione
« dell'eccellentissimo signor Marchese di Vigliena, suo be-
« meritissimo Vicerè.

Ed è ver che ci lasci in questo lido,
Orfani destituti, e senza luce,
O diligente, o giusto, o amante, o fido
Pater Noster?

. . . .
Del Sebeto diran le rive liete,
Sin al Tebro le voci e in Vaticano
Diran: Quest'uom ch'è di virtù un Talete
Sanctificetur ecc. ecc.

Generico, questo *Pater Noster* (1), negli elogi sperticati e nelle benedizioni, come l'*Ave-Maria* ne' biasimi e negli anatemi: potrebbero a più d'un Governante adattarsi, secondo la voglia o di esaltare o di vituperare. E siffatte vicende di adattamenti subiron spesso siffatte cantafere.

Qual fondamento potrebbe trovare nella storia il contrapposto fra il Vigliena, modello di pietà, di giustizia, di governo pacifico, da fare della Sicilia un paradiso, e il d'Ossuna, tizzone d'inferno?

Il Vigliena precedette al d'Ossuna, con breve intervallo di Luogotenenza, nel viceregato, fra il 1610 e il 1616. Si rese prima benemerito per opere pubbliche (la piazza Vigliena, ora Quattro canti) e nell'insieme contentò. Ma poi « un u-
« more melanconico si impossessò del suo cuore, subentrò

(1) V. SALOMONE-MARINO, *Spigolature storiche 1887*, citato sopra, p. 163. Bibl. Com. 4 Qq, B 1, p. 501.

« allora la divozione, che mal guidata da ignoranti direttori, « degenerò in una pretta bacchettoneria, per cui, abban- « donando le redini del governo nelle mani dei confidenti « poco scrupolosi, che lo circondavano, applicavasi tutte le « ore del giorno in esercizi di pietà. Produsse codesta in- « dolenza negli affari della confidatagli amministrazione il « disordine; giacchè coloro che reggevano in suo nome, ne « profittavano per arricchirsi; e rendevano venale la giu- « stizia ». Così il Di Blasi, storico pur tanto discreto sempre ne' biasimi ai poteri costituiti (1).

Resosi per tal modo *contennendo*, chiese egli stesso il richiamo e l'ottenne e tornò in Ispagna, « per menare vita tutta devota ». In verità, gli elogi profusi del *Pater - Noster*, non paiono voce di popolo, e se pur sono opera di qualche prete o frataccio interessato, non sono tuttavia *vox Dei*. Son documento storico, sì, dell'adulazione, che non è mancata mai. Vero è soltanto che la Sicilia, sotto il Vigliena, visse in gran quiete.

Il successore d'Ossuna fu invece negazione di ogni quietismo. — Teneva i Siciliani in azione continua, per non farli marcire nell'ozio. Non amava i preti, ma invece le navi e le armi. Fu il più insigne fra i vicerè spagnuoli di Sicilia. Il La Lumia, in uno dei suoi stupendi saggi di storia siciliana, ne rivendicò, in certa guisa, la memoria, che era giaciuta sommersa, quasi nell'infamia, pel torbido governo di poi, a Napoli, la mostruosa fallita congiura ai danni di Venezia, il perduto favore di Spagna, la triste fine (2).

Ebbe molte egregie qualità di reggitore: giustizia pronta per tutti, disinteresse privato (almeno finchè fu in Sicilia), coraggio intraprendente e tenace. Alte cose macchinava per sè e per l'Isola: e ne compiè o tentò col valore di Ottavio d' Aragona. La Sicilia ebbe una sua bella flotta, un

(1) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, lib. III, p. 275 e seg., p. 282.

(2) La Lumia, op. cit., vol. II, p. 309 e seg., *Ottavio d'Aragona e il Duca di Ossuna.*

suo prode Ammiraglio: la Nazione si sentiva considerata e forte e si consolava, col prestigio della gloria, che può tanto ne' popoli generosi, delle gravosissime imposte.

Ma quella sua energia violenta e imperativa, spesso capricciosa e canzonatoria, dovea stancare i signori siciliani, già declinanti a mollezza. Mal sopportano gli isolani, tutti compresi di lor dignità personale, il tono schernevole. Le parole tengono in conto, quasi alla pari dei fatti, se non più. Quel d' Ossuna se ne lasciava scappare di quelle . . . . « L'ingegno acre e bisbetico trovava suo prediletto « pascolo nel motteggiare contro la superstiziosa ignoranza, « contro i chierici, i frati, contro il Sant'officio medesimo, « facendo del ridicolo un'arme per sottrarre qualche vittima « agli Inquisitori » (1). Nè in questo cangiò poi a Napoli, dove più di male fece che di bene; ma tenne pur sempre testa a Roma, al Clero, ai Gesuiti: gente che non perdona.

Le migliori pasquinate in Sicilia di quell'epoca forse son le sue.

« In Messina, condotto nel duomo, e mostratagli dall'ar- « civescovo la sacra Lettera (scritta dalla Vergine ai Mes- « sinesi !), disse allegramente: « Se la Madonna ci avesse « mandato una buona lettera di cambio, ci avrebbe fatto « maggior favore, ed io me ne varrei ora per battere i Tur- « chi ne' loro lidi e assicurare i nostri dalle loro scorrerie ».

« In Catania, datogli a baciare un reliquiario contenen- « te le mammelle della vergine S. Agata, si rivolse alla « moglie presente e disse: « donna Caterina, con vostra li- « cenza e senza vostra gelosia » (2).

I devoti dovevan farsi il segno della croce.

---

(1) La Lumia, citato sopra, p. 346. Questi aneddoti ed altri prende il La Lumia da Gregorio Leti, che scrisse la vita del d'Ossuna su carte trasmessegli dalla famiglia. Amsterdam, 1695, 3 vol. Vedi in Salomone-Marinò, *Spigolature* cit. (1. e 2. serie), Aneddoti sul d'Ossuna, p. 21, 166, 179, e 144.

(2) La Lumia, citato sopra, p. 362. —V. Muratori, *Annali, giudizio sul d'Ossuna*, anno 1720.—V. Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, lib. III, p. 284 e seg.

Con molte differenze, fa pensare ad un altro vicerè di 160 anni posteriore, il Caracciolo, al quale pur nocquero i modi bisbetici. Finezza di modi importa assai in una comunità aristocratica, qual'era allora, e si serbò, Palermo.

Ma con tutti i suoi difetti e i torti ben più gravi che ebbe, il d'Ossuna, quando lasciò Sicilia per Napoli, non era certo nè disprezzato nè inviso ai più. « Nell'Isola (scrive il « La Lùmia) non era per lui altro senso che non fosse di « stima, di ossequio, e, dicasi ancora, di affetto. La Città di « Palermo gli coniò una medaglia. Partivasi il 13 luglio del « 1616, e, a confortare gli astanti, non trovava più accomo- « date parole che l'assicurare come anche da Napoli avreb- « be rivolto i suoi pensieri alla Sicilia. Sino agli estremi « momenti del proprio potere continuò que' suoi atti di « esemplare e subitanea giustizia. Non fu senza rimprovero « ne' privati costumi, ma l'ambizione non lasciava troppo « luogo agli amori.... Il suo biografo (Gregorio Leti) tuttavia « non dimentica l'avventura di una schiava greca bellissima, « che la gelosia della superba duchessa in Palermo spegnea « col veleno; e quella d'una dama siciliana, moglie d'un ba- « rone, onde fu anche copiosa materia al novellare del po- « polo su questo austero, piacevole, temuto, ammirato incom- « prensibile e strano suo governante » (1).

Dopo di che, l'*Ave-Maria* in questione ci parrà documento troppo miserabile, sia pure, dell'odio, a petto di un così interessante personaggio, che meritava, ad ogni modo, o di peggio o di meglio della stupida tiritera di un frate o prete o siciliano o napoletano.

(1) La Lumia, op. cit., p. 399.

CAPITOLO VI.

E Pasquino? Quello autentico, generato e battezzato a Roma, che non sa di rispetto non che alle Maestà, ma neanche alle Santità, che son quelle che alle Maestà conferiscon sanzione divina; che si accuccia ai piedi dei colossi del mondo, e guarda in su petulante; che sale più alto di essi, nella sfera del riso, e scherza e sferza e sputa sopra le terrene eminenze; che si piace di scoprire e di additare, sotto le porpore e gli ermellini, le brutture e le sozzure che ogni uomo nasconde..... questo siffatto Pasquino, se fu mai a Roma, in Sicilia non ci venne — nè al 500 nè al 600.

Non si dice già pel fatto che nulla ce ne abbiam serbato le Biblioteche e gli Archivi di Sicilia: nulla, nulla veramente; chè del contrario sarebbe a far meraviglia, con ciò che sappiamo. Ma perchè effettivamente la voce del Pasquino siciliano non ardì mai sollevarsi fino al trono de' suói re. (Ardì forse, altrove che a Roma, come a Roma, a que' tempi, in Italia?).

Carlo V e Filippo II, e per loro qualità personali, e perchè rappresentaron l'apogeo di una meravigliosa potenza, poteron essere rispettati, e furono, io credo, con profondo universale ossequio (1): poteron essere disobbediti, sì, non vilipesi. Ma neppure le persone di regnanti, in sostanza, spregevoli, come Filippo III, vittima dell'etichetta, come Filippo IV, punto simpatico alla Sicilia, come Carlo II povero malato imbecille, che fu tremendo a Messina ribelle e costò caro a Palermo fedelissima, neppur questi non furono mai sfiorati da siciliana irriverenza.

Diceva il Leti per bocca di Pasquino in conversazione col Gobbo: « Carlo V fu un gran soldato, un gran politico,

(1) Pur, s'è visto che un Cartello toccò, al 1537, in Girgenti la persona dell'Imperatore; ma esso non infirma il giudizio generale.

« e un grand' huomo da bene: Filippo II un politico e un « grand'huomo da bene, ma niente soldato: Filippo III un « grand' huomo da bene, ma nè politico nè soldato: Filippo IV nè politico nè soldato nè huomo da bene ». E il Gobbo trovava a ridire su quell' « huomo da bene » (1).

Altrove (2) il Leti diceva anche peggio e definiva *l'inamidato fantoccio* Filippo III: *un mantice*, non destinato a far vento se non mosso dalle mani di quelli cui giovava che soffiasse. E il D' Ossuna vicerè, lingua tagliente, che conosciamo (3), lo aveva chiamato: *gran tamburo* della *Monarchia*, volendo significare lui non essere altro che l'organo onde si annunciava il volere dei predominanti ministri, il Duca di Lerma o il Duca di Uzeda. Filippo IV, vanesio e pur ambizioso, ma a sproposito, fu a sua volta dominato infaustamente dall'Olivares, peggiore di tutti: quel famoso Conte-Duca magnificato, alla tavola di Don Rodrigo, presso il Manzoni, dal Podestà, che se ne appella al giudizio dei posteri, in confronto di quel meschino del Richelieu. L'Olivares ingannava alla giornata il suo Signore, tenendolo d'ogni cosa al bujo, o gabellandogli le sconfitte continue come trionfi. Liberatosi finalmente da questo *gran privato*, Filippo IV « come uccello uscito casualmente di gabbia, volò subito a ritrovarne « un'altra per racchiudersi, cadde cioè in balia di Don Luigi « d' Haros ». (Così riferiva al Senato veneto l' ambasciatore Giacomo Querini nel 1661) (4). Circolò forse anche in Sicilia l' arguta satira contro la nullità di questo sovrano quando all'Olivares piacque di conferirgli il titolo di *grande*. Gli si dava per stemma una fossa, col motto: « quanto più se ne toglie, tanto diviene più grande », alludendosi alle continue perdite che egli subiva di provincie e dominii (5).

(1) Manoscritti miscellanei della Biblioteca Nazionale di Napoli, XII, E. 47. Dialogo fra Pasquino e il Gobbo. V. Moschetti, p. 79.

(2) Nella vita del d'Ossuna, cit.

(3) La Lumia, c. s., p. 341.

(4) Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, 2. serie, vol. V, p. 204.

(5) Di Blasi, *Storia dei Vicerè,* lib. III, p. 297, n. 2.

Incredibile! Quella satira fu fatta valere presso di lui come una squisita adulazione. Come tale avrà forse potuto circolare anche in Sicilia. Onde si sarebbe tentati di tener in conto di satire le sperticate lodi a lui e al suo predecessore, e al suo infelice successore, di cui riboccano gli scrittori paesani contemporanei sopratutto in lapidi. Oh! di lapidi magniloquenti non fu certo penuria in Sicilia, e in tutta Italia, segnatamente da Roma in giù! Nel subisso dei titoli campeggia quello di *invitti*, tanto più altamente e largamente predicato a quegli eredi di Carlo V, quanto più eran vinti. Che nessun fosse mai tentato da quell'esempio, di cui sopra, del monrealese Veneziano? Esempio troppo difficile e pericoloso ad imitarsi! Contro la *Sacra Corona* avrebbe indignato il sentimento de' più.

Intanto a noi quegli elogi sbardellati in occasione di feste e di funerali per i re nuovi o morti, fatta pur la sua parte al secentismo, a noi suonano come canzonatura — certamente contro ogni intenzione degli autori, nelle adulazioni forse più ingenui che non possa parere.

Eppure in quel secento contro la Spagna armeggiava un Carlo Emmanuele, e cantavan poeti, e scrivevano un Boccalini e un Tassoni. Il Boccalini, che guardava a tutta la vita e politica nazionale, si mostrava avversissimo ai Siciliani, perchè del Vespro glorioso non avevan saputo trarre alcun profitto, procacciando invece, prima a sè, poi all'Italia, la « mortale » servitù di Spagna (1). E quell' ambasciatore veneziano, che ho già citato, così concludeva la sua relazione al Senato: « Questo, Eccellentissimi Signori, è il formidabile « decantato governo della politica spagnuola, quale in 30 « anni ha il Regno di Napoli spogliato, distrutto lo Stato « di Milano, il regno di Sicilia impoverito, smembrata la « Fiandra, il Regno di Portogallo perduto, ritardate le flotte

(1) *Ragguagli di Parnaso*, Cent. II e altrove nella *Pietra del Paragone politico* e nella *Bilancia politica*.

« dalle Indie, le Spagne incadaverite e popolate le carceri, « spogliati i popoli, sì che dove han posto piede hanno da « per tutto incontrato disgrazie e mala fortuna » (1).

Di tutto questo s'aveva sentore in Sicilia? Si direbbe che no, dagli scrittori del tempo. Al Boccalini « ingegno non solo libero ma violento et turbido » rispondeva dalla Sicilia un anonimo spagnuolo da molt'anni stabilito in Italia col « Martello da sminuzzare la pietra del paragone « politico di Trajano Boccalini », che è una vivace difesa della Monarchia di Spagna e del suo governo in Italia, in confronto sopratutto con le prove fattevi dai Francesi (2). Ma più di questa o d'altre scritture consimili vale il testimonio delle popolari tradizioni, di cui ci offre preziosi documenti il Pitrè (3). Roma anzitutto grandeggia ne' canti del popolo siciliano, altissima potestà che non conosce tramonto, sulla Sicilia, sull'Italia, sulla Cristianità: il papa è detto: « lu Santu » e si invitano i Cristiani a custodire « a lu Papa lu so regnu ». Poi grandeggia la Spagna, signoria che non ha pari al mondo. I nobili siciliani — e son tanti — sono in buona parte sangue di Spagna: di là vengono i titoli, e se ci tengono, tutti! Ci tengono anche le città, che ne hanno, ne vogliono la lor parte. Tutti sono abbagliati dallo splendore « onde quella Corte avea « cura di presentarsi al popolo, perspicace, si, ma pur amico « di certe apparenze, che non prende mai per ostentazio- « ne » (4). I nobili son della famiglia del re: partecipano, tutti, scrupolosamente, ai lutti e alle gioje della Corte (del resto, a chi volesse far eccezione, potrebbe capitargli di esser tratto in carcere dal vicerè). Profonda, universale, inconcussa la reverenza, la sommissione alla maestà sovrana, antica, connaturata ormai: è religione. Il rispetto al re, al quale

(1) ALBÈRI, c. s., p. 310.
(2) Bibl. Com., ms. 2 Qq, B 1, inedito.
(3) PITRÈ, vol. 1, p. 20 e seg.
(4) PITRÈ, cit. sop., p. 121.

deve inchinarsi anche l'orgoglio baronale, è tutt'uno, direi, pel Siciliano, col rispetto all'Isola, al Regno, col rispetto di se stesso, che può tanto nel Siciliano; con l'amore della patria, di Palermo, « *Prima Sedes, Corona Regis, et Regni Caput* » (1).

Sì: Palermo è il cuore, è la salda rocca del Regno di Sicilia, vuole essere ed è effettivamente la Sicilia. Non certo da Palermo potevan sorgere le voci del dileggio pasquinesco alla « Sacra Corona ». Palermo contro sè stessa! Le insurrezioni della plebe son sempre al grido di Viva il re, Viva la Spagna, viva il re di Spagna, e se ne portano in processiene le immagini, come quelle della *Bedda Matri* e di Santa Rosalia.

Pur ci fu la ribellione di Messina: occasione a Palermo di dar prove solenni, non a parole soltanto, ma con sacrifizii, di rinfocolata lealtà. A Messina potè sorgere un momento il pensiero della repubblica: ma poco più che nella mente di un singolo e singolare ingegno, e per certe condizioni peculiari a quella città (2).

I ribelli Messinesi si volgono contro il governo spagnuolo, di Palermo: ma Messina non è « la Sicilia ». Si danno ai Francesi — come i Napoletani (non i nobili) nel 1648 — ma è più che altro atto impulsivo, di disperazione. Vedremo un curioso documento dove i Messinesi, quasi rimorsi di essersi ribellati a un re, invocano l'attenuante di essersi peraltro dati a un altro re, Luigi XIV (3). E avranno in seguito occasione, i Messinesi, dopo patimenti ineffabili, umiliazioni atroci e danni enormi, di ostentare la rin-

---

(1) Di Giovanni, *Palermo Rest.* in Di Marzo, « Bibl. » cit., vol. X, p. 410.

(2) Se effettivamente l'insigne matematico Borrelli e la « Setta » di Messina pensassero a repubblica, non è ben chiaro. Certo miravano a disfarsi della Spagna. V. Galatti, *La rivoluzione e l'assedio di Messina*, 3. ediz., 1899, p. 39, 74 e altrove.

(3) Vedi Gallo C. D., *Annali di Messina*, vol. IV, lib. I, p. 24.

novata devozione a Spagna. Del resto la vituperevol condotta del re di Francia verso Messina non dimostra che que' Francesi son peste in Sicilia? C'e bisogno d'insegnare alla Sicilia, a Palermo l'abborrimento contro i Francesi, dopo il Vespro? E temano della Sicilia i Francesi:

Giglio, non t'accostar, stammi lontano:
Ricordati del Vespro siciliano (1).

Contro i Francesi Palermo è pronta, ad ogni momento, a sorgere in armi, come un sol uomo.

Scriveva, polemizzando, ai tempi della ribellione di Messina, un luminare del foro palermitano D. Benardino Masbel (2): « Che la volpe lasci le sue astuzie e pigli la mansue-« tudine dell'agnello, e che il lupo tramuti il vizio in virtù, « son cose per natura impossibili. Onde lo stesso è che un « Francese si trasformi nella buona e mite natura del Sici-« liano; poichè *naturalia sanguinis sunt immutabilia* . . .

. . . .

« E quando mai a' Siciliani et ai loro antenati li dispiacque « il trono, che loro stessi giustamente inalzarono agli Ara-« gonesi, Legittimi successori della corona di Sicilia, de' quali « oggidì n'è il nostro re e signore, il glorioso Carlo II, mo-« narca della Spagna, successore de' Castigliani? Et in qual « modo e per qual causa fosse avvenuto questo dispiacere « ai Siciliani non si legge in veruna istoria: mentre che la « maggior parte de' titolati e baroni di Sicilia tutti sono o « discendendi di Castigliani, d'Aragonesi e Catalani, e del-« l' istesso sangue molti delle famiglie nobili di questo re-« gno. Anzi tutti gli altri sono così spagnuolati, che sì nel « vestire, come nell'idioma, non si distinguono dai naturali « Spagnoli » ecc. ecc.

(1) Biblioteca Com., ms. Qq, H 158, n. XXI.
(2) Di Marzo, « Bibl. », vol V, p. XVI, p. 262.

Trovo in un manoscritto un ingegnoso epigramma latino contro un re, con la data del 1666 (1); ma è il re di Francia.

IN REGEM GALLIAE

« Bella fugis, sequeris bellas, pugnaeque repugnas
« Et bellatori sunt tibi bella thori:
« Imbelles imbellis amas, totusque videris
« Mars ad opus Veneris, Martis ad arma Venus ».

Venere e Marte in contrapposizione, che è come dire in compagnia, ci stanno tanto bene, *ab antiquo*. Bene si applicarono a quel re, come in un altro famoso epigramma a Casa d'Austria.

Ma certamente l'autore di questo, (sarà stato un Siciliano?) qualche anno di poi, non avrebbe potuto accusare Luigi XIV di essere alieno dalle guerre. Vero è che non vi prendeva parte con la sua persona, il re Sole.

A parte il rispetto superstizioso ai re altissimi e lontani, la dominazione spagnuola, alla quale si stenterebbe a trovare un sol titolo di benemerenza, aveva pur messo le sue profonde radici, come in Sicilia, a Milano, a Napoli, in Sardegna. Dappertutto un sentimento di supina devozione e rassegnazione delle plebi ignoranti, al quale cooperava profondamente, possentemente la Chiesa cattolica co' tanti suoi mezzi e strumenti. Dappertutto la cointeressanza della nobiltà con la Corona: e un certo orgoglio di appartenere alla grande Monarchia, della quale durò il prestigio più a lungo che non la possa effettiva. In Sicilia più che altrove, e per la antichità e per peculiari condizioni e vantaggi ai quali già si accennò. Gran cosa quel Parlamento, che a noi può parere si poca cosa! Se ne giovava sopratutto la no-

(1) Bibl. Com., ms. 2 Qq, 18, col titolo: *Poesie e prose antiche e moderne* di diverse persone di Palermo, 1667, p. 93.

biltà; ma intanto essa almeno era contenta; e non doveva, non poteva procedere nelle imposizioni fiscali così alla cieca, come altrove: neanche ad essa avrebbe giovato. E nell'insieme l'isola potè pur godere lunghissimi periodi di vita riposata, che le grasse pianure della Lombardia, quasi continuo campo di guerre, non conobbero. Molta carne lombarda e napoletana — non siciliana — ingrassò i campi di Fiandra e di Germania. Amano gli isolani vivere a sè, di sè. Il mare, che hanno d'intorno, li segrega. (Finchè per altro, non sopravvenga un forte impulso, che li getti per le umide vie, che allora sciamano a meraviglia. E oggi lo vediamo pur troppo). La Sicilia, dal 500, si venne sempre più chiudendo in sè: nè la Spagna, in questo, disturbò. I sudditi italiani di Spagna neppur si accorsero che il sole del loro re splendeva sopra due emisferi. Poco seppero i Siciliani delle guerre europee dei loro padroni, fuorchè per i *donativi* a gloria della Sacra Corona. La nobiltà donava: il popolo pagava. Ebbero poca storia. La storia ci mostra solo i rilievi, segnati da turbamenti e pubbliche calamità. Forse camparono più contenti che non si voglia credere, nelle bassure dell'ignoranza, della superstizione, con abbondanza di pane i più, di privilegi e titoli e delizie i meno. — La nobiltà e il clero alto facevan tuttuno e potevan bene tenersi paghi. Erano i meno, sì, ma eran pur molti! Riferiva al suo Senato l'ambasciatore veneto Placido Ragazzoni nel 1574: « sono gli abitanti dell'isola uomini feroci « e pronti d'ingegno; ma sebbene rissosi fra loro e che o- « gnuno porti l'arme, non si dilettano però di andare alla « guerra, nè volentieri escono fuori della lor patria: il che « procede dalla fertilità del paese, dove stanno molto com- « modi ed agiati » (1). Deve credersi che stessero « comodi e agiati » almeno in confronto di Lombardia e di molt'altra Italia ed Europa: in fatto di *pane* sopratutto, fatto di buon frumento, non di gran turco.

(1) ALBÈRI, 2. serie, vol. V, p. 478.

Frequenti peraltro le carestie, che sole avevan virtù di commovere il popolo. E allora il grido era: « Viva la Spagna, viva il pane ».

Or quando mai la Spagna portò pane od altro in Italia? Portò sempre via. E qual mai di quei re assoluti e impotenti ebbe il genio di prender le parti della moltitudine miseranda contro i pochi gaudenti?

Pur la plebe gridava: « Viva il Re, viva il pane! ».

E quest' era anche a Milano il grido del Bosin; cui si aggiungeva, forse per l'amor della rima: « Viva el vin! » (1).

Si sarebbe quasi tentati, guardando a certe popolari espressioni del sentimento publico, di dubitare che la storia, tanto severa a quel dominio, sia tutta una calunnia. Oppure, se non le calunnie ai re e ai governi del passato, or ci turbano il giudizio le adulazioni recenti al senso e al senno dei popoli? O la poesia popolare non è meno servile e mendace, in generale, di quella aulica? (2) O piuttosto son spesso equivoche le parole *popolo, popolare*, che paion tanto chiare? Anche in Lonbardia la devozione superstiziosa o abietta del Bosin al Re, alla Spagna, si confonde con l'odio ostentato ai Navarrini o Francesi. Ma in Lombardia corse pure un altro motto (che raccomando ai materialisti della storia) in cui si riassumeva tutta la politica popolare:

« Viva la Francia, viva la Spagna,
« Basta che se magna! »

Questo no, in Sicilia. Viva La Francia, mai, a Palermo.

L'eccezione di Messina è conferma. Palermo è la Sicilia.

Nell'insieme, più intero, più schietto, più nobile, oserei dire, (fatta ragion de' tempi e della comune miseria civile

---

(1) G. De Castro, *La storia nella poesia popolare milanese*. (Tempi vecchi). Milano, Brigola 1879, p. 129, 171-144.

(2) I Bosin poeti popolari lombardi son tutti per Spagna. V. De Castro, cit. sopra.

e morale), era il sentimento politico siciliano, che non era quello di Lombardia e dell' altra Italia Spagnola. Ma può chiamarsi sentimento politico? Il già citato Masbel lo esprime così: « Et essendo stata questa corona di Sicilia che oggi « adorna fra l'altre le tempie del monarca delle Spagne, sì « fidelissima e sempre obedientissima sua vassalla, non ha « per sua grandezza e felicità altro che desiderare, che svi-« scerarsi il suo sangue per eternare la sua regia discen-« denza, che con questo solo umilissimo desiderio sarà sem-« pre celebrata per grande in Italia, et esemplare per tutto « il mondo. Palermo 15 Dicembre 1675 ». Pare un po' troppo veramente: e si tenga pur conto del momento storico e della mossa polemica.

Ma poichè tale era in sostanza la psiche isolana, come ci poteva prosperare Pasquino scettico e beffardo in faccia alle tiare e alle corone?

« Viva il re, morte al Vicerè o fuori o abbasso............ » Con queste parole urlava la ribellione in Sicilia: non mai contro il Re. E se anche furon scritte sui muri, tali parole, qualche volta, da taluno — *rara avis* — che sapendo scrivere non disdegnava il libro della canaglia—non mi pare possan tenersi in conto di pasquinate.

CAPITOLO VII.

Di vice-re abbiam già toccato, e più volte in seguito li vedremo toccati dal Pasquino siciliano.

Poichè nella prima metà del sec. XVII Pasquino era certamente penetrato in Sicilia, col suo proprio nome, e vi godeva simpatie. Ne abbiam documento tra gli epigrammi che scriveva in siciliano il « P. D. Antonino Diana (1), no-

(1) Visse dal 1595 al 1663: morì a Roma. Vedi NARBONE, *Bibliografia sistematica-sicula*, t. III, 310 e 326.

bile palermitano, cherico regolare » forse a ristoro delle lunghe fatiche intorno ad opere voluminose e pregiate di argomento severo, quali i suoi libri « *Resolutionum moralium* » che sono immensi. Gli epigrammi del P. Diana si leggono nel Ms. del sec. XVII segnato 2 Qq, C, 18. A titolo di tributo alla Musa romana vi si celebran piazze, fontane, statue della eterna città, ed anche i due maledici compari, in questi termini:

«STATUA DI PASQUINO».

Dici Marforiu a Pasquinu onoratu:
« Comu ti trovi tantu maltrattatu?
O chi si' bruttu, lu nasu ammaccatu,
La facci sporca e lu vrazzu truncatu! »
« Caru Marforiu, miu cumpagnu amatu,
Non mi curu vidirmi in tali statu,
Pirdugnu a cui m'offisi ogni piccatu,
Mentri sana la lingua m'ha lassatu ».

«STATUA DI MARFORIU».

Dicia Pasquinu a Marforiu onoratu:
« E pirchì sempri ti trovi curcatu? »
« Pasquinu miu, nun vonnu ch'io camina
Pri nun sapiri quarchi cosa fina.
Ma sugghietti secreti amici cari
Sutta cappa nun mancanu purtari.
E in accurdandu lu miu colasciuni
Cantu ad Orlandu, nè guardu a pirsuni ».

Queste scritture son della metà circa del secolo, come risulta da indizi certi.

Or noi abbiamo pur prove anteriori di Pasquino in Sicilia, fra l'altro in una miscellanea di manoscritti Qq, H, 158, che ci dovrà alquanto intrattenere. Vi troviamo una cosa lunga che si intitola:

« Pasquino Generale, ove si conoscono le virtù, e gli ho-

« nori, i diffetti, l' Imperfettioni di ciascheduno, la natura, « e nascimento dei signori, le preeminenze, e qualità degli « Amministratori, le varietà di cavalieri, la bellezza e brut- « tezza delle dame schette, e nell'ultimo un sonetto contro « la città di Messina, con la sua risposta ».

Una festa, per noi! Quest'è lui, è Pasquino e siciliano, e del 600 e prima della metà, come ci attesta il nome dell'eminentissimo sig. Cardinale d' Oria, che vi compare pel primo, col versetto (chiaro, ma dice poco, per noi almeno):

« Non va più in Paola ad adorar Francesco »;

il quale d'Oria Giannettino fu arcivescovo di Palermo dal 1609, e fu anche più di una volta Luogotenente del Regno e morì nel 1642.

Ci tarda di sbramarci finalmente la lunga sete su questo « Pasquino Generale ».

Ma prima si vuol discorrere un pò di esso bel volume in folio Qq. H. 158, che, dice il catalogo dell' illustre bibliotecario Comm. di Marzo, è di recente acquisto, e appartenne già al padre Corrado Mira cassinese di *S. Martino delle scale*, testè defunto (1888) (1). È indubbiamente fra i più ricchi di materiale pasquinesco che ci sia venuto alle mani nella Biblioteca Comunale di Palermo.

Basti dire che più di venti fra le scritture che contiene posson vantare qualche titolo ad esser prese in considerazione da chi faccia suo studio e delizia di Pasquino in Sicilia. Di parecchie fra esse potremo fin d' ora, con poche parole, alleggerir la nostra soma, per procedere più spediti.

E valga il vero.

---

(1) *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo indicati e descritti.* Palermo, Stab. tip. Virzì, 1894, vol. I, parte III, p. 261. V' ha inoltre una parte di catalogo non ancor stampata, che la cortesia del Can. Di Marzo ci permise di consultare per le nostre ricerche pasquinesche.

Il n. XI si intitola: « Opposizioni che si donano alli cardinali che papizano ». Sono curiose scritture che concernono il conclave donde uscì papa Clemente XI (1700). N. XLVIII: Il Crivello, in due parti: terzine bernesche in morte del papa Innocenzo XII (1700). N. XLIX altro capitolo bernesco, in terzine, sul conclave onde uscì papa Clemente XI, c. s. N. XLII contiene, fra l'altro, lunghe pasquinate sul papa Barberini (1623) e in morte di Innocenzo XII c. s. Tutte han la data di Roma. Noto di transenna che materiale come questo si trova, anche più abbondante, nei mss. 2 Qq. C. 66; 2 Qq. D 15; 2 Qq. H 33; 2 Qq. D 18; 2 Qq. D 1; 2. Qq. C. 18. E il Villabianca ne' suoi *Diari* ce ne offre ad ogni tratto, di questa roba romana.

Ed è in parte roba già pubblicata e che si trova probabilmente in chissà quante altre Biblioteche d' Italia. (Gran copia a Napoli, fra i manoscritti della Nazionale, della Brancacciana, de' Gerolomini).

Alcuni tratti ne riscontro stampati in un opuscolo di Carlo Romussi che si intitola: *Le satire dei conclavi, spigolature tratte da un volume manoscritto* ecc. (Milano 1878).

Questo è il vero *Pasquino in Sicilia*, ma non Pasquino siciliano; venuto da Roma, e non fa per noi, se non come documento della irradiazione pasquinesca nell'isola fedelissima (1). Il n. XIV è un *Pater noster* « sopra li presenti tumulti di guerra 1625 ». Si tratta della guerra dei trent'anni, di quel periodo che in Italia ebbe nome dalla Valtellina. La Sicilia non v'ebbe parte, se non coi donativi del Parlamento al re per la guerra. Può darsi che sia stato fatto in Sici-

(1) Leggo in « Arch. Stor. Sic. », a. XXIII, 1898, p. 188 (Carini I., *Aneddoti siciliani*, V. serie). « Scorrendo il libro di Girolamo Mancini (I mss. « della libreria... di Cortona, Cortona 1884) a pag. 127 trovo che nel « ms. 344 (raccolta di satire e pasquinate dopo la morte di Innocenzo XII) « leggesi: « L'isula di la Sicilia a lu sacru cullegiu di li Cardinali » ot« tave in dialetto siciliano, che cominciano: « Una infilici fimmina scun« tenta ». Sarebbe questo « Pasquino siciliano » in Roma?

lia: sa di frate. Non c'è un verso che valga. La Sicilia v'entra solo per parlare così:

« Perdonatemi signor e potentati,
« Son travagliata d'un altro nemico (*la peste*)
« Liberami, Signor; ma pure dico:
« *Fiat voluntas tua.* »

Dunque metteremo anche questo *Pater* a far compagnia all'*Ave* sul duca di Ossuna. Vi metteremo pure una parodia del *Te-Deum* contro un abate liberato dal carcere (singolare documento di carità fratesca) che è al n. XX: e vi metteremo, fin d' ora un altro *Te-Deum* contro la Francia, *venuto da Milano* nel febbraio 1798, che è al n. LXIII; e un *Dies irae* ed altro contro Messina al N. LXXXV. Quest'ultimo è certamente roba di Palermo, e tutta questa roba sacra o sacrilega sa di frate, e conferma che anche in Sicilia ce n'erano che si dilettavano in tal genere di sconciature: ne raccoglievano e ne facevano.

I nn. XXXI, XXXII, XXXIII, XXXVIII trattano tutti, in versi, della guerra del 1625: son molto curiosi e caratteristici: portan la data di Roma, e il XXXIII si intitola appunto *pasquinata.* Della detta guerra tratta anche il n. XLIII: giocano a carte il papa e i vari potentati d'Europa: non c'è menzione di Sicilia. Questi giochi di carte applicati alla politica, come i *Pater* e gli *Ave*, valgono pure come pasquinate e se ne trova più d'uno. Ma è roba romana, europea magari, non siciliana.

Non posso tacere del n. XVIII. È un epitaffio latino contro Gustavo Adolfo, re di Svezia, che morì vincitore a Lutzen nel 1632. Anche di epitaffi si servì Pasquino. Possibile che un frate di Sicilia spingesse lo sguardo tanto lontano! E non è ignobile questa scrittura — con correzioni e varianti di una medesima mano — poichè riconosce che quel prode « *irae Dei minister, Germanie terror* », cadde « *in ferventissimo triumphali agone* », e lo manda all'inferno, « *integra tamen fama ac militari gloria* ».

Taccio di altri, di cui forse in seguito, e mi fermo ai n. XLIV, XLV, XLVI, XLVII che son tutti pasquinate e Pasquino e siciliano!

Quanto interesserebbe conoscere la storia di questo volume miscellaneo, che ci porta dal sec. XVI fin quasi al XIX! (1). Sappiamo invece soltanto che appartenne a un monaco. Sarà stato lui a raccogliere, ordinare più o meno, stringere insieme queste varie scritture? Le aveva probabilmente trovate fra le carte del Monastero e molte riguardano appunto la badia Benedettina di S. Martino, alla quale appartenne il Padre Mira. Ci siamo recati appositamente a visitare l'ultimo superstite benedettino, che ancor vi dimora, in funzione di parroco, nobile, santo e dotto uomo, che gentilmente ci accolse, con sicura memoria discorrendo della Biblioteca del convento, ora passata a Palermo, parte nella Comunale e parte nella Nazionale. « Tutto potranno toglierci » esclamava quel venerando, « non i nostri meriti negli studi ». Ma del volume che ci interessa dichiarava di non aver notizia e che probabilmente era pervenuto al Padre Mira per eredità dalla famiglia marchionale di S. Giacinto. Ad ogni modo, troppi indizi fan credere che quelle carte provengano, se non immediatamente, pur sempre da San Martino, che contò fra suoi frati più d' uno della nobil famiglia alla quale il Mira era congiunto, sicchè ebbe appunto ad ereditarne i libri.

Chi strinse insieme tutto quel materiale trovava già da altri precedentemente raggruppate cose varie, ma o vicine di tempo, o affini per l'argomento o per il genere. Una notazione dice: « Raccolto di molte cose concernenti nelli presenti tumulti di guerra 1625 ed altre notabili ». Tra le « altre notabili » sarebbe « Pasquino Generale ». Le altre pasquinate dai n. XLIII a XLVII sono scrittura di unica mano (che è la stessa dei nn. da XXVIII a XLI) ed havvi infine il ti-

(1) Vedi il catologo descrittivo del Di Marzo.

tolo di *Pasquinate antiche*. Dunque, un tale prima raccolse nel 1625, un altro trascrisse più tardi nel sec. XVIII, come mostra anche la scrittura, conservando quella notazione, senza badare che fra le « altre notabili » accoglieva roba che non ha a vedere con l'anno 1625 (1).

Badò invece al genere, alla *pasquinità* del materiale. Insomma, fra quelli che raccolsero, conservarono, trascrissero, scrissero, ci fu tale che dovette avere un gran gusto per Pasquino. L'aveva conosciuto a Roma? Ne portava da Roma o ne riceveva i parti? Fu egli stesso Pasquino? Trovò più tardi un imitatore, un continuatore? Fu un frate di S. Martino? Furon due, tre, quattro, tutti frati? Qualche ospite dei frati? Sappiamo che a S. Martino si faceva *buona cera*: ci trovavan il loro conto, non che i vicerè, persino i re. Era ritiro, ricovero, villeggiatura, non pe' frati soltanto. Vi poteva ben trovare ricetto e bell'agio, all'ombra di S. Benedetto, anche Pasquino, o venuto da Roma o da Palermo, e le pasquinate e i pasquini. Non furono benedettini il Folengo e il Rabelais?!

Oh ma veniamo finalmente a « Pasquino Generale ».

È un Pasquino mitigato, corretto, ridotto, stremato, se vogliamo; ma è lui. Comincia col levar alle stelle il Signor Vicerè:

> « Sopra le stelle il suo valor intuona (risuona?) »

e la Signora Viceregina:

> « Bellezza uguale agli Angioli l'adorna ».

Ma non è poi tutto complimenti, e ha pure i suoi bravi frizzi, passando in rassegna, con un versetto per uno, quasi duecento nomi della *high-life* palermitana di quell'epoca. Di quale epoca? Proprio del 1625, come pare che dica il catalogo? Questo poi no, e lo vedremo presto.

(1) Fra l'altro, l'epitaffio per Gustavo Adolfo morto nel 1632.

Ma intanto gustiamone qualche saggio, oltre l'arcivescovo, il vicerè e la viceregina.

Sig. Principe di Castiglioni d'Italia:

« L'aura che spira sol le (*sic*) porta pace ».

Signora Principessa moglie:

« Nelle lagrime sue diletto prende ».

Sig. Principe di Butera Colonna:

« Nell'onda solca e nell'arena semina ».

Signora Principessa moglie:

« È tutta vanità sperar più prole »

. . . .

Sig. Duca di Terranova:

« Meraviglia non è se ognun vi brama ».

Signora Duchessa moglie:

« Di Tantalo la pena in lei si vede ».

. . . .

Sig. Principe della Trabia:

« Mostrò il valor nella sua prima lanza ».

Signora Principessa moglie:

« Son gli occhi innanzi a Dio lampade accese »

. . . .

Signora Marchesa di Giarratana vedova:

« Lascia Pluton per lei la cara sposa »

. . . .

Sig.r Duca di Camastra:

« Di superbia il villan si gonfia il petto ».

. . . .

Sig. Marchese della Motta:

« Ha posto ogni pensier nella sua barba ».

. . . .

Sig. Marchese di S. Cataldo (*olim* detto Baron di Fiume Salato):

« Mi rassembra all'aspetto un bel cappone ».

. . . .

Sig. Conte d'Isnello:

« Trahe l'origin sua dal mal ladrone ».

. . . .

Signori Cavalieri Bifolchi:
Pietro Lo Monaco:

« All'aspetto è fratel di Melibeo ».

. . . .

Sig. Oratio Giancardo:

« Sol si pregia il villan d'oro e d'argento ».

. . . .

Sig. D. Cesare Giovanni Guercio:

« Ceda Marte al valor di questa bestia ».

. . . .

Sig. Vincenzo Parisi:

« Nacque d'orrida fera in folto bosco ».

. . . .

Signori Cavalieri Armigeri:

. . . .

Sig. D. Giovanni Ventimiglia:

« Bagnò più volte il sen di sangue barbaro »

. . . .

Sig. Giuseppe Arcabascio:

« Nulla ne' fatti et ha parole assai »

. . . .

Signori Cavalieri di Bacco:

Luigi Riggio:

« Nel ventre suo vi son saloni amplissimi ».

Sig. D. Stefano Riggio figlio:

« Nemico d'ogni fonte lucidissimo ».

. . . .

Signore Dame schette belle:

Signora Donna Sigilla Fardella:

« Al fratel Ganimede rassomiglia »

. . . .

Signora Donna Dorotea del Carretto:

« Sopra il carro di lei risplende il sole ».

Signora Donna Caterina Ginolfo:

« Ammirano le stelle i suoi begli occhi »

. . . .

Signore Dame schette brutte:

Figlia di Guascone:

« Tint'ha la faccia al fumo dell'Inferno »

. . . .

Figlia di Luna:

« La generò nei boschi un empio satiro »

. . . .

Figlia di Ioppolo, hoggi d'Agliata:

« Cadavero insepolto, ombra dolente ».

. . . .

Siam venuti delibando: ma chi si sente invogliato, può godersi il tutto nel manoscritto. A noi, che pur vorremmo pascerci di questo cibo, che *solum* è nostro (1), importa invece risolvere la questione della data.

Come già si è detto, la data del 1625 non regge. In quell'anno infieriva la peste in Palermo, quella che fu detta di S. Rosalia. Era tempo da baggianate siffatte? E il vicerè Filiberto Emanuele di Savoia, un valentuomo, ne era morto nell'agosto del 1624. Ed era stato vicerè senza viceregina, perchè cavaliere gerosolimitano. Dunque. . . . . .

Ma altri pochi nomi altissimi, che a bella posta abbiamo omesso di dare in saggio, ci daran lume invece sul proposito.

Signori Presidenti dei Supremi Tribunali:

Sig. Reggente Corsetto:

« *Cedant arma togae* ».

Sig. Presidente Blasco:

« *Iustitia ejus manet in saeculum saeculi* ».

Sig. Presidente Denti:

« *Dentibus suis fremet* (sic) *et tabescit* »

Il Corsetto fu gran personaggio, famoso nella scienza legale; poi, mortagli la moglie, vescovo di Cefalù. Fu Presidente del Concistoro del 1625; ma prima era stato in Ispagna reggente nel supremo Consiglio d'Italia per il Regno di Sicilia. Ebbe nel 1640 qualche cosa come la Luogotenenza o reggenza del Regno: ad un altro erano affidate le armi, ma subordinatamente a lui. Che alludano a ciò quelle parole classiche?

(1) V. Machiavelli, *Lettera a Francesco Vettori*.

Trovo che il Blasco fu Presidente della gran Corte dal 1619 al 1636. E le parole solenni per lui del «Pasquino Generale» sono veramente degne di lui, emulo di Bruto primo. Poichè racconta il Mongitore, che fu così integro e irreprensibile nell'amministrazione della giustizia, che non esitò punto a condannare a morte il proprio figliuolo, reo di aver rapito una donna. Ma non s'affrettino i lettori a inorridire. . . Questo sventurato giovine avrebbe subita la pena, se il vicerè di quel tempo, in grazia della virtù del padre, non ne lo avesse liberato (1). Quel latino che lo celebra ha unzione di chiesa e par quasi più appropriato a un morto che ad un vivo.

Trovo infine che D. Lucio Denti fu presidente della gran Corte dopo il Blasco, morto nel 1636; ma prima era stato presidente di Giustizia. Morì nel 1649. Il latino che lo riguarda è orrendo: può attagliarsi a un vivo brutto, che si ha in animo di maltrattare, ed anche a un teschio di morto.

Che Pasquino s'occupasse anche di morti non fa meraviglia. Non faceva così a Roma? Non tripudiava e bestemmiava di preferenza sui papi morti? Nel caso nostro il Pasquino dabbene siciliano consacrerebbe invece il defunto alla gloria dei secoli.

E poichè ci sono, osserverò che anche il versetto sul Cardinale D'Oria potrebbe attagliarsi ad un trapassato: il quale, se praticò la pia consuetudine di far delle gite a Paola per devozione a S. Francesco (non ne trovo traccia nei diaristi), forse con gelosia di altri santi, o di devoti di altri santi, dopo morto certamente non vi andava più, avendo ormai raggiunto il suo santo in paradiso, là dove tutti i santi e i loro devoti stanno in buona pace fra loro.

Che l'autore del Pasquino fosse un frate, il quale aveva visto di mal'occhio quella gran devozione dell'Arcivescovo al santo di Paola?

Gioverà ricordarsi, in seguito, di questi dubbi e sospetti di morti e di vivi e di frati.

(1) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, catalogo II, p. XI.



Ma nel « Pasquino Generale» v'ha di meglio, per fissarne una data.

Sig. Principe di Valguarnera (hoggi Pretore):

« Viene ancora di duol trafitto il petto ».

Ora da D. Vincenzo Auria, *Historia cronologica delli Signori Vicerè di Sicilia* (1), nell'annesso indice cronologico de' Pretori, Giurati ecc. ecc. rilevo che nell' anno 1631 era Pretore D. Francesco Valguarnera, Principe di Valguarnera. E in quell' anno era Vicerè Don Francesco Fernandez de la Cueva Duca d'Albuquerque, il quale aveva una sua viceregina che poteva ben essere bella come un angelo. Tant'è che entrando una prima volta in Palermo, e poi una seconda andando a installarsi al regio palazzo nella sua carozza tirata da sei cavalli bianchi, aveva intorno a corteggiarla una Duchessa di Misilmeri, la quale, secondo il General Pasquino « di dolci vezzi gli angioli innamora » e una marchesa di Giarratana che invece (se non allora, più tardi, rimasta vedova) dava cagione di gelosia a Proserpina, come abbiam visto; non che una marchesa di Sciortino, di cui « non sia nessun che biasmi l'età grave », e una principessa di Villa o Rocca Fiorita la quale « dall'hor che nacque sempre al ventre attese » (2). A farla breve, sovrabbondan gli elementi per credere che l'epoca d' origine del Pasquino generale dovrebbe esser quella del vicerè Albuquerque dal 1627 al 1631. E allora quei signori Presidenti e l'Arcivescovo, di cui poco sopra, eran tutti vivi.

Noto che nel 1651 fu Pretore un altro Valguarnera Giuseppe. Poichè il Pasquino non dice nè Francesco nè Giuseppe, ma solo Principe di Valguarnera, rimane qualche incertezza, se si ritenga che quel «hoggi Pretore» sia una chiosa poste-

---

(1) In Palermo, per Pietro Coppola ecc. 1697.

(2) Vedi Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, p. 327. E vedi « Pasquino Generale » in ms. cit.

riore apposta a quel nome da un trascrittore del Pasquino, non dal primo autore. Nel 1651 era vicerè un Duca dell'Infantado, che aveva pure una viceregina, la quale perchè mai non sarebbe stata anch'essa bella come un angelo?

In verità, la data che meno ci allontana da quella supposta del 1625 parrebbe la più probabile. Ma non dobbiamo neppur tacere che un egregio cultore di araldica siciliana (1) ci faceva notare nella rassegna pasquinesca parecchi scambi di titoli principeschi e ducheschi, anticipati o posticipati, che ci porterebbero avanti e indietro fra la prima metà del secolo XVII e i primi lustri della seconda metà (2).

Potremmo a lungo perfidiare ne' dubbi e nelle incertezze. Ma valga quanto s'è detto per mostrare al lettore la difficoltà di orientarsi in siffatta materia, dove i nudi titoli e le chiose pasquinesche dàn lume così scarso: dove ha sempre ragion d'essere il sospetto di trascrizioni più d'una, di rifacimenti, rabberciature, ricuciture, interpolazioni, falsazioni: senza dire che potè l'artificio avervi parte, per disviare le ricerche intorno all'autore del peccato pasquinesco, creando di proposito l'anacronismo, la confusione, il labirinto. In questo ci si consenta di non avvolgerci senza fine. Basti il fatto che nell'opera dell'Auria, già citata, e negli storici e diaristi ricorrono, intorno alla prima metà del seicento e un poco più oltre, quasi tutti i nomi e i titoli del « Pasquino Generale ». Il quale potrebbe tornar molto comodo a chi, senza riguardo a certa sottile disquisizione di Alessandro Manzoni, e sull'esempio incoraggiante di taluni recentissimi fortunati autori stranieri, volesse romanzare storicamente sulla società siciliana di quell'epoca. E volendo estendersi alla seconda metà di detto secolo, potrebbe non meno giovarsi dell'altra materia pasquinesca, simile a questa e financo migliore, che si trova nel medesimo manoscritto Qq. H. 158 ai N. XLIV, XLV, XLVI, XLVII.

Ma noi, prima di gettarci su quest' altro cibo, *che noi*

(1) Il Dott. Antonino Mango, al quale rendo le dovute grazie.

(2) Abbiamo per ciò consultato il VILLABIANCA, *Sicilia Nobile*, e nell'Archivio di Stato, Conservatoria di Registri ecc. ecc.

siam nati per lui (1), dobbiamo discorrere ancora un po' del « Pasquino Generale ».

Il titolo ci aveva fatto supporre sulle prime che Pasquino si pavoneggiasse da generale, che passa una rivista: suppergiù come una volta il D'Ossuna aveva voluto vedersi sfilare dinanzi alla marina tutti i palermitani atti alle armi, e prima di lui altri Vicerè avevan chiamato a rassegna tutti i numerosi nobili del servizio militare (2).

Ma a tergo del manoscritto abbiam trovato scritto della stessa mano quest'altra notazione: « L'ultimo Pasquino Generale di tutti li Signori titolati et altri particolari et anco le damme schette belle e brutte e nell'ultimo il sonetto « contro Messina e sua risposta ». Dopo di che non più possiamo arbitrarci di tener Pasquino come nome, direm così, personale, e Generale come indicazione di grado o ufficio: ma di necessità dobbiam intender Pasquino come equivalente di pasquinata, e generale come aggettivo, significante che non si tratterà di uno o di pochi, ma di molti, di tutti possibilmente. Ciò implica che si facevan anche de' Pasquini parziali. *Meminisse juvabit!* Inoltre, in fondo ad ogni suddivisione del « Pasquino generale » (in coppie di marito e moglie, in Presidenti de' supremi tribunali, Cavalieri di qualità, Cavalieri bifolchi, Cavalieri armigeri, Cavalieri di Bacco, Dame schette belle, Dame schette brutte) si veggon segnati nel manoscritto dei tratti di penna che paion valere come degli « ecc. ecc. » o dei « può seguitare », oppure, che ci sarebbe dell'altro, ma si tralascia. V'è poi nella notazione a tergo, quella parola *ultimo*, premessa a Pasquino Generale, che vuol dire—se interpretata val come si dice — che di tali pasquini o pasquinate se n'eran fatti altri prima, — e così altri poteron farsene di poi.

Son, tutte queste, constatazioni importanti, sulle quali facciamo fondamento per giungere alle nostre conclusioni.

(1) Vedi MACHIAVELLI, *Lettera a Francesco Vettori*, c. s.

(2) Cfr. i *Diari della Città di Palermo* editi dal DI MARZO, « Bibl. », cit., voll. I, II.

Per ora, due parole sui sonetti contro e pro Messina, accodati al Pasquino. Come c'entrano? Il titolo è questo:

« All' empia, infedel, disobediente e sacrilega città di « Messina, situata all' incontro delle minaccie di Scilla, e « Caribde, genetrice di gente barbara, oppressa dall'ira del « cielo e della terra, vilipesa dal mondo tutto, odiata dal « sovrano motore delle stelle, nemica del bene oprare, e « finalmente per invidia opposta alla felicissima città di Pa« lermo, honorato albergo di virtuosi e metropoli di questo « fidelissimo Regno di Sicilia ». Legga nel manoscritto gli scellerati sonetti, chi ci tiene (1). L'accusa si impernia sulla sodomia, a cui Messina s'abbandonerebbe, non meno che al calvinismo e ad ogni sorta di empietà... « tutto perchè Palermo la predomina » ! Curiosa maniera di far dispetto a Palermo!

Forse, chi aveva osato passare in rassegna la nobiltà palermitana, punzecchiandola un po', volle fare, in qualche modo, ammenda, riabilitarsi, dimostrando la propria palermitanità schietta e perfetta: e come meglio che tartassando ferocemente Méssina? La quale allora, quando i sonetti sgorgarono dalla penna del poeta frate o pasquino, non avea ancor fatta la più grossa delle sue tante, in odio a Palermo: non s'era ancora ribellata al re di Spagna, data al re di Francia: peccato anche peggiore della sodomia, che il buon Palermitano non avrebbe potuto passare sotto silenzio.

La difesa parafrastica è fiacca. È a credere che quel medesimo poeta, che per patriottismo palermitano aveva steso le accuse enormi, abbia pur voluto tentar le difese, a dimostrazione di carità siciliana, cristiana . . . fratesca.

Forse i sonetti furono appiccicati posteriormente al « Pasquino », da un altro, da chi questo raccolse, compilò, raffazzonò, *contaminò*, trascrisse per suo ozio e diletto nostro e travaglio? Li trovava bell'e fatti da un altro, e gli andaron

(1) Pag. 21 e 22. Su le gare antiche tra Palermo e Messina cfr. SALOMONE-MARINO, *Spigolature storiche* cit., p. 24 e segg.

a genio, oppure usciron dal suo genio? Anche il titolo lungo, che abbiamo riportato in principio, anche la notazione a tergo, poteron essere posteriori al Pasquino, non originali, nati con esso. Chissà per quante penne ebbe a passare, prima di giungere alla nostra! Certamente c'è di mezzo uno scriba traditore, il quale potè, ad es. trasmetterci, a proposito di una « dama schetta brutta », « la figlia di Mont'aperto piccola », un verso come questo:

« generata dal can delle tégole »

invece di (valgami l'ardimento, ma è evidente!):

« generata dal can delle tre gole »,

cioè da Cerbero.

E tante altre sono le sconciature, senza metro nè senso, che neppure ci proveremo a rabberciarle tutte, anche per lealtà verso i lettori, che abbiano elementi genuini di giudizio sui nostri apprezzamenti.

Eppure dall'insieme si potrebbe arguire, nell'autore del « Pasquino Generale », tal poeta, che avrebbe potuto dire di sè come quel prete pazzo al Berni,

« Non son, diceva, di lettere ignaro
« son bene in arte metrica erudito ».

Abbondano i ricordi mitologici, classici . . . . Ad esempio, per una vedova:

« Piange Tiberse amorosa il morto Mirano »;

che par si debba correttamente leggere:

« Piange Tisbe amorosa il morto Piramo ».

So bene che nel 600 siffatta materia antica venne rimaneggiata in forme drammatiche pastorali e altrimenti. Non mi soccorre peraltro nulla su' due disgraziati giovani babilonesi. E penso che solo un menante assassino potesse così sconciarne i nomi.

Il latino è frequente e per lo più untuoso.

Il secentismo scoppia ogni tratto dappertutto.

Per la Signora Donna Francesca Oliveri:

« Le lampade del ciel cortese accende ».

Che cosa vuol dire?

Invece è chiara quest' altra più alla buona, per la Signora Marchesa di Roccabianca Vanni:

« Al pel conoscerai s'ella è maligna » (1).

Frequenti gli accenni a mariti distratti, svogliati, deficienti, a mogli dolenti, rassegnate, pie, sterili:

Signora Marchesa di S. Cataldo (v. sopra il marito, che pare un cappone):

« Macera la sua carne coi cilicii ».

Signora Principessa della Pantelleria:

« Sola lieta gli stimoli raffrena ».

I propri o gli altrui? O questi e quelli? In ogni caso, e più nel primo, dama veramente virtuosa e degna e simpatica, con quel suo bel sorriso di fortezza serena . . . e senza cilicii! Accenni discreti, come si vede. La discrezione in tali argomenti è lodevolissima, e distingue il Pasquino Siciliano dal Romano. Purchè non si tratti di segreti di confessionale, chè allora sarebbe, anche il poco, indiscrezione sacrilega.

Ma diam tregua ai sospetti e alle insinuazioni e raccogliamo le vele per una conclusione qualsiasi, dopo tanto furore di ipotesi e di dubbi intorno a date, a titoli, a morti, a vivi, a frati confessori di dame.

Noi crediamo che il « Pasquino Generale » non sia opera

(1) Parte di questo Pasquino fu già pubblicata da L. Natoli e da un altro nel « Giornale di Sicilia », a. 1890, 4, 16, 17 ottobre. Vedi anche Leanti, *Paolo Maura*, cit., pag. 36.

di getto: crediamo che si tratti di una manipolazione ***a posteriori*** intorno a un primo nucleo, o a più d'uno, di anni diversi, sebbene non molto lontani fra loro: con ricuciture, rammendi, rattoppi, interpolazioni, spropositi di più d'uno scriba o fariseo. Sarebbe avvenuto di questo «Pasquino generale» press'apoco quello che del catalogo delle navi di Omero e di tant'altra produzione epica o romanzesca medievale, secondo che ci insegnano i nostri maestri.

Le pasquinate indipendenti, che si leggono nel volume miscellaneo sopra lodato ai Nn. XLIV, XLV, XLVI, potrebbero rappresentare di tali nuclei, anch'essi più o meno genuini. Anche qui gran confusione di titoli, con tendenza ad elevare le duchee a principati.

Si contenterà la Duchessa di Villareale di essere promossa a Principessa da Pasquino, mentre così la distrugge senza misericordia:

« Che consumino gli anni il vago e il bello
« Questo poco saria, che è mal comune;
« Ma a voi vi han fatta scema di cervello? »

In queste pasquinate alle dame (N. XLIV) quasi unicamente si discorre di bellezza; di talune si magnifica, di altre così così, a molte si nega duramente. Si tocca altresì dell'età: qualcuna non è più giovane, ma forse vi pretende ancora. Bellezza, età più o meno: argomenti inesauribili di conversazioni, che dico? di studi comparativi e ricerche e disquisizioni e controversie; fomento di passioni profonde, superbe, amare, disperate, che ruban la mente anche de' più savi, dei sommi, finchè bellezza e giovinezza saran sospiro universale, compiacenza di pochi, rimpianto di tutti nella vicenda eterna. Son trentatrè nomi e trentatrè terzetti: e più di trentatrè spropositi e versi falsi.

Che sia ancor sempre la figlia di Cerbero, di cui sopra, quella Marchesa di Mont' Aperto, a proposito della quale Pasquino deplora:

« Di tuo padre si lagna il mondo tutto
« Che il fior di tua beltà sin'hor racchiuse
« E lo palesa or ch'è marciuto il frutto? »

Alla Marchesa di S. Cataldo dice Pasquino scortese:

« Se qualche lume havete voi nel volto
« Nulla vi giova, perocchè da l'ombra
« D'un naso così grande vi vien tolto ».

Ahi, che al naso non c'è rimedio, nè conforto, per una donna, neanco nel Guadagnoli!

Grossolano addirittura, questo pasquinaccio, con la signora Donna Giovanna Vanni:

« Svanì del vostro bello ogni talento
« Per la grassezza, e in van ve ne pregiate,
« Poichè sembrate una vacca d'armento ».

Questa sì, che avrebbe potuto trovare nella Veneranda del Giusti di che consolarsi del suo « bel difetto ».

Signora Donna Beatrice la Grua:

« Bella nel volto e di natal famoso,
« Dolce nel tratto, adorna d'ogni vago . . . .
« Spiacemi sol ch' havesti in van lo sposo! »

E dàlli!

Se non fossero taluni terzetti untuosi, al solito, negherei senz'altro che questa rassegna femminiera potesse esser opera di un frate, ma piuttosto di un cavaliere linguacciuto o di un curiale galante, maligno e irriverente.

Quanto alla data probabile, già accennai che dobbiamo oltrepassare la metà del secolo. Non può essere anteriore al 1656 perchè tra le titolate la più recente di nomina è la Duchessa (non Principessa) Piraino, ed il titolo di Duca di Piraino venne concesso a Vincenzo Denti con privilegio dato a 19 luglio 1656 esecutoriato a 18 gennaio 1657. Vi si trova il nome di una marchesa Schettino: ora una Brigida Schettini e Galletti fu investita del titolo di Marchesa di S. Elia non prima del 1716! (1).

---

(1) Villabianca, *Sicilia Nobile*, vol. II, pag. 501. Archivio di Stato, Conservatoria di Registri. *Mercedes*, vol. 370, fog. 81 retro.

Oh che imbroglio, per amor di Dio! esclameremo anche noi con Agnese Mondella.

Ma l'imbroglio è minore al n. XLV, dove Pasquino, venuto da Roma (e se una vaga reminiscenza non c'inganna, c'è appunto, fra le raccolte di pasquinate romane, qualcosa su cui par modellata o ispirata questa; ma non abbiam modo di appurare), Pasquino venuto da Roma per fuggir certo brutto malanno, che va diventando universale, si rifugia fra le Dame di Sicilia, e in servizio loro e proprio si propone di farsi largo, rivelando i difetti e i malanni dei giovani palermitani, aspiranti a nozze, o almeno ai favori femminili.

Son sessanta nomi e per ciascuno due versetti e qualche sproposito. È a credere che si tratti di Cavalieri tutti giovani o almeno scapoli. C'è non di rado nome e cognome, ciò che facilita il compito di stabilire l'epoca. Fra i molti elementi *ad hoc,* che saltano agli occhi scorrendo l'opera già citata dell'Auria e i diaristi, valgano questi pochi. Non può essere anteriore al 1651 perchè fra i titolati di cui vi si parla il più recente di nomina è il conte Pallavicino, che fu creato conte di Favignana nel 1651. Non può essere posteriore al 1664 perchè vi è menzionato un Barone della Verdura e tale Baronia venne elevata in ducato nel 1664 in favore di Giovanni Leofante Grifeo e Ventimiglia. Che gli si dia di più di quel che gli spetta, a questi titolati, vada; ma di meno, mai! E che debba essere anteriore al 1664 si rileva altresì dal nome di Francesco Cannella, che fu Senatore di Palermo nel 1657 e morì nel 1664 (1).

Qua e là il nostro Pasquino, zelatore de' più delicati interessi femminili, mette veramente il dito sulle piaghe, per es. quando, al solito, maltratta un Mont'Aperto:

« Ancor fanciullo il giuoco e il mal francese,
« Due paterni difetti, il figlio apprese ».

(1) Archivio di Stato. Conservatoria di Registro. *Mercedes*, vol. 387, fog. 115. VILLABIANCA, *Sicilia Nobile*, vol. IV, pag. 76, 77, 78.

E batte e ribatte più volte su tasti siffatti:
Signor Don Giuseppe Lanza:

« Qual dura legge o perfido consiglio
« Vuol che il fallo del padre purghi il figlio? »

Che fosse un medico? Un frate che faceva il medico? Che cosa non facevano a que' bei tempi i frati?
Signor Don Thomaso Bologna:

« Questo buon cavalier, s'io non m'inganno,
« Si giuoca a un punto ciò che fa in un anno ».

Pur divaga qualche volta, come quando dice al Signor Conte di S. Carlo:

« Signor, il tuo castel sarà ben forte
« S'ha d'or le cime e s'ha d'acciar le porte ».

Che significa? A che allude?
E al Marchese della Motta:

« Meglio puoi tu di te pingere il bello
« Perchè la penna mia non è pennello ».

Forse si dipingeva? Buona, questa.
Signor D. Carlo Parisi:

« Han le donne le spade al crin portato
« E tu, in habito d'uom, la porti allato ».

Questa è forte per un Cavaliere. E anche quest'altra, per un uomo che ha pure il suo « Don » davanti al nome:
Signor D. Marcello Gaetano:

« Habbimi obligo almeno che scordato
« Non mi sono di te, se t'ho nomato ».

Due nullità, insomma.
Invece, a D. Francesco Cannella, che fu un valent' uomo, dice:

« Se la virtù non à la base d'oro
« Hoggi, credilo a me, vano è il lavoro »;

e a D. Andrea Fardella:

« Perchè non sai, se Gesuita sei,
« Guadagnarti denar, come fan quei? »

Non vi pare che il nostro Pasquino si vada facendo vie più maligno ed ardito col proceder degli anni, in confronto di quel primo « generale », che forse non avrebbe osato intaccare, neppur dalla macchia, i potenti Lojoliti?

Le « Pasquinate alle Dame in siciliano » che seguono (n. XLVI) son della stessa epoca suppergiù, e risparmieremo ai lettori le dimostrazioni (1). Son forse le più gustose e istruttive. Peccato che sian poche.

Vi troviamo anzitutto la prova che, se forse si tingevano i Cavalieri, certamente si pingevan le Dame.

Signora Principessa di Villafranca:

« Iu nun sacciu, facciuzza, chi faciti;
« Di tantu conzu chi bisognu aviti? ».

Questo Pasquino spregiudicato trova persino a ridire sull'abuso delle orazioni:

Signora Principessa Partanna:

« Pri li vostri continui orationi
« Tutti li Santi su in confusioni ».

Si sa che le orecchie dei Celesti non furono mai risparmiate. Furon sempre e sono trattati come persone che son sorde o che non capiscono se non *repetita:* Ave Maria, Ave Maria, Ave Maria, (come a dire, buon giorno, buon giorno, buon giorno, o buona notte) cento volte di seguito. Ma più s'è sempre abusato, ne' paesi cattolici, di intercessioni, rac-

(1) Non può essere anteriore al 1659. Delle Titolate, di cui si fa menzione, la principessa di Belvedere è la più recente di nomina ed il titolo di principe di Belvedere venne concesso a Cesare Del Bosco e Spadafora con privilegio del 18 settembre - 30 dicembre 1659. Archivio di Stato. Conservatoria di Registro, *Mercedes*, vol. 376, foglio 112 retro.

comandazioni, sollecitazioni di Santi, deputati, beati, senatori, pezzi grossi, lavorando così ciascuno a creare per suo conto quei disordini, quegli sconci, nelle alte sfere, che tutti insieme deplorano, di grazie e favori e concessioni a chi è più abile e attivo a pregare, intrigare, pitoccare, piagnucolare.

Abbiam documento altresì che si facevan sfoggi e sfarzi, magari di elemosine, ma non si pagavano i conti «al villano sartor» o della cucina o i salari ai servi.

Signora Principessa di la Cattolica:

« A fari tanti sfrazzi assai spenditi,
« Megghiu pagari . . . Chi rasciuni aviti ? »

Non manca la solita nota, dirò così, intorno ai valori maritali.

Signor duca di Cutò:

« Vostra figlia è casata ? Io non so, chi è.
« Si dice che il marito homo non è ».

La più velenosa forse è questa:
Signora Duchessa della Rinella:

« Dati cura allu Duca di li Grutti ;
« Li dinari su sui . . . Spinnemu tutti ! »

Ma tutto il veleno di tutti i Pasquini siciliani contro la nobiltà, viene in coda, al n. XLVII, che si intitola «Capitolo di Pasquino» e merita di esser riportato per intero.

CAPITOLO DI PASQUINO

Cun giusta causa li nostri Signuri
Restanu curri (1), e sù pregiudicati
Di li pasquini, e di li loru auturi,
Pirchì nun divunu esseri tuccati
Conti, Marchisi, Principi e Baruni,
Massima à nomu e cognomu signati.

(1) *Curri = currivi*, indispettiti.

S'iu avissi a fari tali svariuni
Di nuddu parriria in particulari:
Lijria (1) à tutti la vita in comuni.
Dirria ch'è un'arca d'asini e quagghiari (2)
La nostra Nubiltà Palermitana,
Chi nun sà nè chi diri, nè chi fari.
Dirria ch'è Nubiltà tutta viddana,
Nubiltà tutta china di difetti,
D'ogni buntà, d'ogni virtù luntana.
Dirria chi sannu quattru paruletti
Di cerimonij 'mparati à la menti,
Sù di lu restu poi tutti imperfetti.
Dirria chi tennu pri cosa eminenti
Chissu, chi nun si trova a nudda parti
E non hannu virtù, nè sannu nenti.
Dirria chi non studianu autru chi carti,
Bagasci, ruffiani, e murmurari
Di lu cumpagnu, subitu chi parti.
Dirria chi mancu sannu cavalcari,
Nè scrimiri (3), chi convennu à Cavaleri,
Chi nun fann'autru chi carruzziari
E susu e jusu, davanti e darreri,
Vannu tuttu lu càssaru (4) girannu
Cu milli lascivissimi pinzeri;
Vannu tra li carrozzi salutannu
Tutti li donni maritati e schetti,
L'arrobbanu cu l'occhi taliannu.
Dirria chi tutti cacanu zibettu (5),
Comu carogna fetinu di detti (6),
Et ancora dirria cosi chiù granni
S'havissi tempu di stralugiari,
S'havissi d'Elicona li giurlanni;
Ma io sti cosi nun li pozzu fari,
Ca sù poviru frati, e sù forzatu

(1) *Lijria*, leggerei, direi aperto.
(2) *Quagghiari*, gente dappoco, grulli.
(3) *Scrimiri*, schermire, far di scherma.
(4) *Càssaru*, Cassaro, via principale di Palermo, oggi Vittorio Emanuele II.
(5) *Cacanu zibettu*, si proclaman ricchi.
(6) *Fetinu di detti*, puzzano per debiti.

Campari lu conventu cu circari;
Mi basta lu pariri ch'haiu datu;
  Chi non è bonu fari sti pasquini
Contra di chistu e chiddu Titulatu:
Diu vi scanzi di lingui Aretini.

Tutta questa materia pasquinesca, che esce probabilmente dá un convento, v' era nata o vi si era rifugiata? Può essere così l'una come l'altra cosa e tutte due insieme. Que' frati, che facevan pasquini o li raccoglievano o li rimpolpettavano, dovevan pure averla bazzicata o bazzicarla un bel po' quella palermitana Nobiltà, per poter discorrere ad uno ad uno di que' tanti Principi e Duchi e Conti e Marchesi e Don e Donne e Cavalieri e Dame che si contavano a migliaia. La dovevan conoscere suppergiù, più giù che su, come il Parini (ci si passi il paragone, per nobilitare la nostra materia) come il Parini conobbe addentro la nobiltà milanese della quale discorse in blocco. Dovetter essere tali di cui potea dirsi, come D. Rodrigo di fra Cristoforo, che non eran venuti al mondo col cappuccio in capo, e il mondo lo conoscevano e come! e avean fatto la loro carovana. I più di quei Benedettini eran della nobiltà, taluni dal mondo eran usciti o per amore o per forza, ma vi ritornavan spesso e volentieri, o, vivendone fuori, vi tendevan l'orecchio ingordo. E facevan pasquini solitarii. Che cosa non fecero, ripetiamo, che cosa non furono i frati? Non facevan pure i lunarii pronostici, burleschi, sofistici, « pitittusi » in terza rima, e le cabale e gli indovinelli e i passatempi astronomici, professandosi « strolagi, pueti, medici, cirurgici? » (1).

Vedremo che fra i monaci, oltre cent'anni di poi, si appiattarono, o almeno furon ricercati e perseguitati i Giacobini.

(1) In un volume di stampe del 600, recente acquisto del Museo di Palermo, si trova molta di questa curiosa produzione, che spesso non manca di sapore e di garbo.

L'autore di questo « Capitolo di Pasquino», no, che non potè essere un nobile, nè cavaliere, nè abate. Frate si, se anche non fra Galdino, come si vorrebbe spacciare. Mi san di frate que' « lascivissimi pensieri » de' quali fa carico alla nobiltà scarrozzante. Peccati di pensiero, de' quali si dàn tanto pensiero i confessori, forse perchè li conoscon bene in sè. Peccati stupidissimi fra tutti. Ci vuole ben altro . . . Ma costui dovette essere intinto di lettere forse più de' Pasquini precedenti. Qua e là si direbbe che il componimento è stato pensato piuttosto in italiano che in siciliano.

Nell'andatura disinvolta del breve Capitolo c'è qualcosa che ci trae fuori del seicento, o almeno alla sua fine, dopo la gran scuola de' poeti burleschi di quel secolo sbrodolone. La chiusa, che ritorna sulla mossa del principio, è ingegnosa e fine, mentre il nucleo è grossolano e forte, e par proprio di vedere un fraticello che, dopo aver levato su il capo, man mano, fuor del cappuccio, rincappucciandosi finalmente, con ipocrita contrizione incrocia le braccia sul petto.

Il concetto, se anche fittizio e ironico, di non voler punzecchiare o ferire questo o quello per nome e cognome, ma tutta insieme una classe, è degno di rilievo. Si direbbe che costui, giunto l'ultimo, dopo aver letto tanti altri pasquini, trova che dicon poco, troppo più poco di quello che egli sa e pensa, che à visto e giudicato, co' suoi propri occhi, pur facendo mostra di guardar sempre a terra. Ne converranno i lettori: i pasquini sopra discorsi àn piuttosto valore di pettegolezzi in famiglia, che di satira. Quanto lontani ancora da quel Parini, che ci perdoni anche una volta, di mischiarne il nome fra pasquini! Son documenti d'una società sfaccendata, per la quale il più gran da fare era nella conservazione e riproduzione di sè stessa, o lì d'intorno, per salvare la stirpe fine, i titoli, il retaggio: e poi, un bel po', per salvare l'anima, nelle pie pratiche formali, affidate ai cadetti, frati, monache, a iosa; e nelle cerimonie e nelle pompe per il re o per il proprio prestigio in faccia alla folla. Nessuno par che senta più in là. Neppure un accenno, in questi pasquini,

a un giudizio sommario o che possa trarsi a significato morale o civile; neppur un accento di passione.

Oh che Pasquino da buon tempo è mai questo, di fronte a quello che . . . Veramente anche a Roma fu poco più che un buontempone. Solo il capitolo di Pasquino (senza voler troppo esaltarlo) diremo che qualche cosa significa. L'odio, il disprezzo, che è peggio, alla classe dei dominanti, vi è manifesto. È documento, o mi pare, di una coscienza intera di plebeo. Costui doveva proprio esser uscito da quel popolo che nel 1647 Giuseppe d'Alessi moveva alla rivolta, gridandogli in piazza: *Popolo, feccia del mondo* . . . . con sublimità incosciente di commiserazione solidale e di eccitamento feroce.

CAPITOLO VIII.

La rivolta che dal d'Alessi (1) prende nome a Palermo, come a Napoli da Masaniello, ebbe carattere sociale, non politico. Cominciò per il pane, al solito, e si svolse contro la Nobiltà dirigente, il Vicerè, non il Re. Fu movimento di folla plebea, ignorantissima, lontanissima da ogni sentimento o pensiero onde potesse assorgere durevolmente, consapevolmente, fuori delle suggezioni tradizionali e delle superstizioni ormai connaturate. Fra queste si dibatteron, anche in seguito, più di una volta le plebi siciliane, come chi si sente impicciato fra cenci e cingoli e legacci che lo molestano e lo stringono, ma pur lo vestono, e non potrebbe strapparseli, senza rimaner nudo del tutto: come chi procede gravato sotto un gran peso, e sobbalza scrollandolo, e s'arresta e sbuffa, ma non vorrebbe gettarlo risolutamente da sè, perchè lo ritiene fardello necessario; se lo rassetta sul dosso e continua barcollando la via dura.

---

(1) Vedi La Lumia, *Studi di storia siciliana*, vol. II, pag. 387: «Giuseppe d'Alessi o i tumulti di Palermo del 1647».

Poteva una tal plebe inebbriarsi un momento di furore (cooperante la denutrizione, dopo lunghe carestie) e sentire la forza del numero e dei muscoli dinanzi ai pochi pomposi e frolli che la soggettavano: ma era destinata a ricadere nella supina consueta servitù, dividendosi, rivolgendosi contro sè stessa, prona alle suggestioni interessate di chi solo poteva darle o toglierle il cibo del ventre e dell'anima: la nobiltà e il clero. Legati questi all'ordine vigente, di cui godevan tutti i vantaggi, alternavano viltà e ferocia per ammansire, per domare la belva, ed assicurarsi insieme col Governo; il quale era in sostanza debole più di tutti, forte della divisione profonda delle classi. Il governo pareva promettere qualche giusta soddisfazione ai reclami della moltitudine, ma poi non sapeva o non poteva o non voleva mantenere. In fondo temeva, più che non desiderasse, il buon accordo delle città siciliane in se stesse e fra loro.

I supplizi atroci, a cui sfuggiva quasi sempre il nobile soverchiatore, prevaricatore, delinquente, ma che alla plebe non venivan risparmiati, la riducevano in ultimo a un silenzio atterrito: e allora i sorrisi e le blandizie e i tradimenti di quelli che l'avean vinta e tornavano ad adagiarsi in ozio borioso, potevan parere singolar grazia e bontà e provvidenza. Ma ben presto anche i sorrisi e le lusinghe finivano, e ritornava il cipiglio sprezzante dei signori in faccia alla « gente bassa »; cipiglio che ancor oggi si fa notare, talvolta, in Sicilia, a un occhio nuovo del paese.

Alla nobiltà, arbitra d'ogni bene e d'ogni male, avrebbe potuto contrapporsi la scarsa borghesia?

Quest'era composta in massima parte di curiali, notai, ragionieri, scribi, impiegati, che piuttosto che a dar la mano alla plebe, tendevano a baciarla ai nobili.

Non era ancor tempo che gente di giudizio potesse pensare a farsi sgabello delle spalle della plebe per salire. Per salire non c'era che protendersi ai piedi di chi già stava in alto.

Pur talun curiale si immischiò nella rivolta, cercando

disciplinarla e trarla a durevoli effetti. Certamente qualche pensiero politico, qualche sentimento di giustizia sociale, qualche ambizione non ispregevole fermentò fra costoro. Fra il clero minore, testimone e partecipe talora della miseria plebea, potè pur trovarsi alcuno spirito ribelle. Talun fraticello fu con la plebe in piazza. Talun curiale o prete potè persin sognare di repubblica, allora o poco di poi. Ma il parroco e poeta D. Simone Rau fu tra i più attivi alla rovina del d'Alessi (1). E il prete Collurafi, quando scrive del d'Alessi e dei posteriori farnetici repubblicani, chiamandoli *stolti, empi, pazzi*, è benigno e giusto, in confronto di tutti gli altri contemporanei siciliani che ne scrissero, tutti pieni di disprezzo per ogni cosa che putisse di vulgo, ligi con la parola e con l'animo alla Corona, al blasone, al pastorale, alla toga.

Eppure quel bel mezzo del 1600, che quasi tutta l'Europa era in vertigini (come duecent'anni di poi, al 1848) era tale da incoraggiare le speranze più audaci. Napoli e Palermo in rivolta, la Fronda insultante a Parigi, nell'Inghilterra un re prigioniero e decapitato, vincitrice l'Olanda ribelle, palesi d'ogni parte le crepe della Monarchia spagnuola.

Ma la fòlla degli accattoni di Palermo avean bisogno delle limosine, delle briciole: gli operai delle maestranze avean bisogno del lavoro, che lo davano i nobili: il pane lo dava il Senato, che provvedeva il grano, stabiliva il prezzo, il peso, il volume: curiali, scribi, contabili lucravan sul governo e sui signori, non sulla canaglia.

Se taluno s'elevava nelle sfere del pensiero giuridico, vi trovava inconcusso il dritto regio: ve lo trovava, il clero, in Dio: l'inquisizione vegliava a tutela del trono e dell'altare, ferocemente sicura ne' suoi concetti assoluti. A Palermo il torvo capo di questa, Diego Garzia Trasmiera, ebbe la parte più odiosa nel preparare, con la perfidia più bieca, la rovina del d'Alessi, aiutandolo all'opera un principe della

(1) La Lumia, cit. sop., pag. 500 e seg.

Trabia, che cavalcò allato del tribuno per le vie, ed altri della nobiltà e del clero.

Il motto della giornata di sangue, in cui caddero il d'Alessi e il popolo, è del Trasmiera. Quel giorno egli usciva armato a cavallo dalla porta principale del Sant' Officio e smesso il sorriso carezzevole, che aveva avuto poc' anzi pel d'Alessi, ripresa la truce maestà della carica « sporgeva con la mano un Cristo, e della pallida e lunga persona sovrastando alle turbe: Ecco (diceva) per chi si combatte: viva il Santissimo Crocifisso, e il re di Spagna ». Si intende che la maggior parte delle maestranze e della plebe erano ormai con lui, contro l'acclamato capopopolo di pochi giorni innanzi.

Fu quello un giorno di sciagura e di infamia. Se qualche lume di nobiltà, di generosità brillò in quei fatti, non fu certo dalla parte de' nobili, del governo, ma se mai del d'Alessi, del « tiranno », del mostro plebeo.

A rifarsi delle umiliazioni, dei tremori, delle viltà dei giorni precedenti, in cui avevan corteggiato il d'Alessi, vi furon dei nobili che si piacquero, in quel giorno, di usurpare la parte del boja, figgendo e rifiggendo, fra gli scherzi, i ferri nelle viscere dei miseri uccisi, e forbendoli agli abiti. Si intende che il grido di tutti era stato ed era e continuerebbe ad essere: « Viva il re di Spagna », che almeno in bocca dei nobili aveva un significato chiaro: Viva noi, viva la nostra onnipotenza e muoja la canaglia! In bocca della canaglia esprimeva poco più di quell'istinto che contro una forza perversa ne invoca un'altra, la quale, perchè superiore, dovrebbe essere migliore.

Trovo fra i campioni della santa causa più di un nome di quelli che abbiam visto da Pasquino fregiati con versetti insipidi: fregiati qui di sangue. Il decoro dei titoli, l'ozio imbelle, che la Spagna consentiva largamente ai nobili siciliani, le pie pratiche, la molle vita, in che si trastullavano, nulla avean detratto alla ferocia, prorompente nella difesa dei propri vantaggi.

Eran giorni da Pasquini quelli?

Sul finire del 1646 s'era tumultuato a Messina per il *pane piccolo*: la pasquinata s'era fatta intorno a un pane attaccato a una canna e portato in giro con gran corteo di femine linguacciute e di schiamazzanti monelli. Accorso il vicerè, strozzati alcuni capi, era tornata la quiete (1). Ma poco dopo, a Palermo, per lo stesso motivo donne e ragazzi assalivano il palazzo del Pretore, « motteggiavano » . . . con diverse ignominie di « ladro, di traditor della patria e di « sfacciato usuraio; ed in cotali infamie verseggiavano di- « cendo:

« Vegna lu càncaru a lu Prituri
« Chi fici pani quantu un vuccuni (2) ».

Ben altri accenni a cartelli troviamo negli storici e ne' diaristi dell'epoca. Molti ne comparvero per le vie di Palermo. Ma nè a me nè ad altri prima di me è successo di scoprirne un solo di quelli di Palermo fra le filze degli archivi o altrimenti. Cooperarono in gara di zelo a distruggerli l'autorità governativa e la pretoria e l'inquisizione. Invece negli incartamenti della Real Segreteria (Polizia) dove tutti i rapporti concorrevano dall'isola al Vicerè, se ne trovan parecchi, pervenuti dalle altre città dove il movimento per il pane si estese da Palermo, « il centro per cui si gira la suprema sfera del piccolo mondo sicano » (3).

Taluni han pur tali caratteri per cui gli si potrebbe dar nome di pasquinate, forse meglio che non a quelle di cui ci siamo intrattenuti così a lungo nel capitolo precedente, le quali, dopo tutto, non sono che pettegole esercitazioni letterarie. Questo cartello, ad esempio, che il 25 maggio 1647 fu rinvenuto a Trapani « alla cantonera del Carmine » (4).

---

(1) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, lib. III, pag. 331-332.

(2) Di Marzo, « Bibl. », vol. III, pag. 70, n. 3 (Diario di V. Auria).

(3) Masbel, *Descritione e relatione del governo di Stato e guerra del regno di Sicilia*, foglio 1; Palermo per Pietro Coppola 1694.

(4) V. Archivio di Stato di Palermo, Sezione Real Segreteria filza 1634. Tutto quanto è già pubblicato, da F. Lionti, *Cartelli sediziosi del 1647*, nell' « Arch. Stor. Sic. », N. S., a. XIX, pag. 424 e segg.

contro uno dei *Giurati* (oggi si direbbe Consiglieri comunali).

« Si bonu riggituri havissi statu
« Non t'haveria fattu Diu zoppo scianchatu.
« Guardati chi lu populu è infuriatu:
« Si nun niscirai lu granu infussatu
« Abruscirannu a tia e lu to statu ».

A Mazzara il 26 maggio «nelle cantonere delli publici piazzi» furono rinvenuti cinque cartelli tutti uniformi, che dicevano:

« Sarremo forzati come quelle,
« Se non fati fora gabelle,
« Anzi con più rigore,
« E senz'altro vi sarrà rumore ».

Faccio grazia di altri non pochi dello stesso garbo, senza neanche la pretensione delle rime, che vengono da Marsala, da Castrogiovanni, ecc.

Caratteristico è un lungo cartello affisso a Milazzo il 2 giugno, pieno di feroci minaccie, contro il Capitano di giustizia Giorgio Amabile e contro il capitano d'arme Francesco Tamajo. Si intitola: « Protesta fatta al Capitano di giustizia della nostra fedelissima città di Milazzo » È in prosa, ma qua e là spuntano le rime e le arguzie un po' grosse, se così vogliam dire, pasquinesche.

« Capitano, Capitano,
« guarda non ti venghia lu mal'annu,
« vedi bene lu cartellu grande
« e considera quantu lu Populu adimanda
« e per tu saperlo meglio, ti dicemo,
« che a Cola Maria (1) non lo volemo ».

E più giù:

« Ni contentamo di aspettare
« e con bando habij da bandiare . . . . .

(1) Cola Maria Cumbo era uno dei Giurati di Milazzo.

« Non te lo habbia a dimenticare
« e con Correro apposta lo habij a fare;
« che si tu ni burli ti avemo da abbrusciare.
« E il cartello di sutta a S. E. con questo
« lo hai da mandare — e come Capitano
« raccoglie tutti li cartelli con lo grandi,
« che hanno li Giurati ammucciatu;
« fattilo dari, fai da Capitano e non da Coglione » ecc. ecc.

E finisce:

« Fora fora mal governo,
« Viva Re di Spagna,
« fora fora Cola Maria,
« fora fora di Giuratu
« che a tutti noi ha consumatu ;
« non lu volemu; di subbitu sia privatu,
« e da Melazzu sia disterrato
« con suo fratello, falsario scelerato ».

E c'è dell'altro, e al Capitan d'armi si dice fra l'altro che è stato imposturato

« da Cola Maria lu Calabrisi (con riverentia). . . .
« e a tia como spagnolo
« ti ha fatto diventare un gran citrolo » ecc. ecc.

Evidentemente i pasquini provinciali si contentavano di farsi intendere, senza pretendere a poesia nè ad arguzia pasquinesca, ma insomma di « cantarla in musica » e per le rime, a que' signori, e ci riuscivano, per Dio! e le rime gli venivan fuori, scintillavano, zampillavano « su dal core » tra il dialetto e la lingua e gli spropositi. È a credere che di questo stampo, suppergiù, dovetter esser quegli altri cartelli d'allora di prima e di poi, che son scomparsi. Onde la perdita non ne è tanto deplorevole, almeno dal punto di vista dell'arte. Per finirla, ecco un cartello o pasquino che il 24 giugno dell'anno torbido apparve a Siracusa, dove, in quei frangenti, s'era pubblicato un editto che permetteva di non osservare nè la domenica nè gli altri giorni festivi, per affrettare il raccolto : si permetteva altresì, anzi si consiglia-

va, di tenere aperte in detti giorni le botteghe di generi necessari al sostentamento. Evidentemente si transigeva col « precetto » per paura di assembramenti in città di operai e contadini. Con che cosa non transige la paura dei governi? Inoltre non si farà la processione del *Corpus Domini*, per *economia*. Pasquino à capito il gioco: ma finge di credere che la nobiltà, che à fatto la gran trovata, sia effettivamente in bolletta: la maestranza invece sciala e sarebbe disposta, per suo conto, a far le spese delle candele. Così almeno mi pare possa intendersi questa pasquinata, che veramente merita tal nome.

« Piangemo assai tutti
« Quanto ho campato:
« La nobiltà di Siracusa
« Doventau tutta fumusa;
« Dici che è gran vilitati
« Onorari a Dio Patri
« Mentre pompa per li strati
« Sotto li specie consecrati.
« Voi di ciò la viritati?
« Non ha dinari nè pò comprari
« Un rotolo di brandoni
« Per accompagnari lu Signuri.
« *Ita est consuetudo nobilium pauperum,*
« *valete!*
« A rividirchi meglio,
« Viva viva la mastranza onorata (1).

Questa, ripeto, si può chiamare pasquinata, poichè sferza e scherza. È opera di tale che a quanto pare era più sicuro nel latino (cosa frequentissima allora) che nell'italiano.

Di cartelli feroci, a modo de' citati sopra, chissà quanti anche a Palermo! Di più d'uno fa cenno, con orrore, Vincenzo Auria (2). Il più notevole « scritto bene e di non indegno intelletto », dice l'Auria, fu affisso in via della Log-

(1) Lionti, *Cartelli sedisiosi del 1647*, loc. cit., p. 439.
(2) Di Marzo, « Bibl. », vol. III, pag. 164 e seg., pag. 171, 176, 177.

gia, quando il popolo troppo tardi si pentiva di aver abbandonato il d'Alessi. Eccone le parole, riportate dal Reina, che non stampava in Sicilia (1):

« Per ordine e comandamento del liberator della patria, « tutta la maestranza di questa città stia avvertita, nè si « lasci ingannare da' consoli, i quali sono concertati co' no« bili per passarli a fil di spada.

« Però sentendosi toccar arme di notte, non esca alcuno, « perchè vi è tradimento. Ma domenica mattina, vengano « tutti a buon'ora nel piano della Marina, dove troveranno « un Cavaliere a cavallo, armato d'arme bianche, il quale « avrà dipinto nello scudo tre gigli d'oro, un leone ed una « sbarra, e quello sieguano, che li sottrarrà da ogni oppres« sione, per esser egli dell'antico sangue di quelli, che al« tre volte han liberato questa patria dalle mani de' tiranni. « E questo sotto pena della disgrazia di esso ».

Questa non è pasquinata: se mai, fu una burla atroce o una follia.

Qualche tempo dopo, come sospetto di aver composto questo ed altri cartelli consimili, era strozzato ad un palo Don Carlo Ventimiglia, « figlio illegittimo di D. Giovanni Ventimiglia nobilissimo cavalier gerosolimitano ». Era prete degli ordini minori, di scapestrate passioni, ma forse innocente de' cartelli (2).

Alcuni anni di poi (1652) un altro bastardo dei Ventimiglia dà occasione all'Auria di scrivere per la prima volta la parola *pasquino* che, già sappiamo, equivale a *pasquinata*. « Fu preso e carcerato D. Giovanni Ventimiglia, fratello « naturale del signor Marchese di Geraci, essendovi sospet« to, ch'egli abbia composto un Pasquino contro i ministri « di questo regno. Quindi poi con tale occasione, essendovi

(1) *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647*. Verona, 1648, p. 275.

(2) Di Marzo, « Bibl. », vol. III, pag. 189. Vedi La Lumia, vol. II, pag. 509. I Ventimiglia, venuti in Sicilia a' tempi di Manfredi, avevano avuto grado poco men che sovrano, contrastando coi re, ecc. ecc.

« di lui qualche odore di saputa della congiura del conte di « Mazzarino, nella quale era dei principali D. Giuseppe Ven« timiglia, fu esiliato da questo regno, ed andò in Ispagna » (1).

Eran tempi più tranquilli, e si potè contentarsi dell'esilio, come per quel Fortunato di cui già toccammo, e in generale quando si trattava di nobili signori.

Dopo tutto v'ha ragione di rallegrarsi con quella plebe d'allora, almeno di questo, che iguara di lettere, non potesse comporre cartelli o pasquini da affiggere ai muri. Un plebeo cartellista non avrebbe certo trovato temperamenti di leggi in suo favore; ma forca, fuoco, squartamento. Fra i vantaggi dell' analfabetismo femminile, ò inteso, a volte, mentovar qualcosa di simile: che le ragazze, se non sanno scrivere, non c'è pericolo che si compromettano con cartellini amorosi.

CAPITOLO IX.

Uno dei fatti, per così dire, immanenti della storia di Sicilia nei sec. XVI, XVII e XVIII, e anche prima, e persin di poi, è la gara ostile fra Messina e Palermo. Come sorgesse e procedesse e si mantenesse, fomentata e sfruttata iniquamente dai governi, principalmente dallo spagnuolo, radicata nel tenace temperamento passionale siciliano, in certe differenze di sviluppo interno (più aristocratica Palermo, più commerciale e borghese Messina), in opposizioni reali o immaginarie di interessi, sarebbe lungo il voler anche solo tracciare. I diari e le storie di Sicilia ne son pieni. Ancor oggi, che quella maledetta condizione di cose e di animi (non siciliana, si sa, ma italiana in sostanza, con differenze di tempi e di manifestazioni) appena par credibile al Palermitano e Messinese che ne leggono; ancor oggi s'ode ripetere il motto: *bandi di Palermo e privilegi di Messina*, a proposito delle contraddizioni, dei garbugli, della

(1) AURIA, in DI MARZO, « Bibl. », vol. III, p. 389.

conseguente inefficacia delle leggi, dei regolamenti, delle disposizioni governative o municipali, che ci deliziano. Ad ogni bando che emanava da Palermo, corrispondeva un privilegio che Messina vantava per sottrarvisi: più spesso riuscivan vani nel fatto e questi e quelli. I Messinesi difendevano i loro privilegi, che facevan quasi della loro città una repubblica nel regno, con quell'accanimento che manca spesso alla difesa del diritto comune. Sì, perchè ciò che distingue è più caro a ciascuno di ciò che accomuna. Energie eroiche vi si consumavano. I Palermitani contrapponevano la loro inconcussa regalità.

A tagliar corto, mi varrò delle parole di Salomone-Marino là dove, nelle sue *Spigolature storiche* (1), riporta un singolare documento di questa.... « gran brutta e accanita « gara, per ambo le città indecorosa e dannosissima! Si con- « trastò vivamente per il titolo di *Caput Regni*, si contra- « stò per la Corte, per i Privilegi, per la Zecca, per il Par- « lamento, per lo Studio pubblico, per il Porto, per la No- « biltà, per i Santi, per la Mitologia, per le virtuose e per « le triste azioni . . . . per che cosa non si contrastò, con « ostinazione incessante, con ardore degno certamente di « miglior causa? Parrà esagerazione, ma è vero pur troppo: « l'animosità tra Messinesi e Palermitani nel sec. XVII mas- « simamente, invase nella totalità perfino le regioni delle « scienze e delle lettere, ed eccitò gli intelletti più nobili « e più colti, gli animi più bennati, e scese a bassezze e « viltà inaudite. Libri sconci, satire violente, insulti sangui- « nosi, deturpamenti di statue, disegni infami . . . . a tutto « fu ricorso, perchè qualsivoglia arma di offesa parve buo- « na per colpire l' avversaria città: e basta pigliar in mano « quei volumi manoscritti della Comunale Palermitana, che « portano per titolo: Raccolta di varii documenti riguardanti « Messina; Memorie varie contro la città di Messina: Di-

(1) *Spigolature storiche siciliane*, p. 25. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1888.

« scorso storico - critico contro le calunnie dei Messinesi: « Opuscoli varii contro Messina: Cronaca vituperosa della « città di Messina: Apologetico sentimento sopra le glorie « della nobile, fedele, insigne ed esemplare città di Messina; « ecc. ecc. per conoscere che al di là di quel punto non re- « sta altro che impugnare il ferro e la face e correre alla « distruzione reciproca. E pensare che quegli scritti di ver- « gognosa polemica venivano vergati da lodatissime penne! »

Or ci sarebbe facile riempire molti fogli di componimenti pro e contro Messina, principalmente contro, che si possono raccogliere dai manoscritti sopra accennati e da altri ancora e da libri a stampa che ci son venuti fra mano nella Biblioteca Comunale. Senza dubbio a tutta questa roba si conviene il titolo di satira politica: poichè tale, e non altra, era la miserabile politica del tempo. Non so quanto le possa convenire il qualificativo di pasquinesca; ma è già tanto elastico, questo! E vedremo che tal fiata ebbe appunto dai contemporanei un tal nome.

Un saggio di siffatta produzione abbiam accennato in coda al Pasquino generale. Altri ne daremo in seguito, che potranno facilmente parer troppi. Oltre la odiosità del contenuto, e la scarsezza del valore letterario, e la monotonia asfissiante, valga il fatto che manca quasi sempre il carattere dell'anonimo, soprattuto ai componimenti contro Messina. Si compiaceva ogni buon palermitano, o si chiamasse Auria, o Simone Rau (1), o prendete qual più illustre nome presentava allora la capitale del regno, di fregiarne que' componimenti, in che si ostentava la sua lealtà politica e il suo patriottismo.

Messina non aveva, nel 1647, seguito con il resto dell'isola, l'esempio di Palermo: chè doveva sempre far a rovescio della sua rivale. Di così esemplare condotta in que' tempi difficili per la Monarchia altamente si vantava, all'occorrenza, la superba Zancle. Ma intanto dava ad ogni

(1) In Bibl. Com. mss. Qq. D. 42 — 2 Qq. C. 11.

tratto saggi enormi di contumacia contro i ministri regi e il potere vicereale (complicandovisi interne discordie), che preludevano alla final infausta ribellione contro la Corona di Spagna.

Ne toccheremo qua e là seguendo i *Diari* dell'Auria (1), e secondo che il nostro tema ci impone.

Nel 1657 arrivava quasi in fuga a Palermo da Messina l'Ill.mo ed Ecc.mo Monsignor D. Giovan Battista Ortez de Spinosa, giudice della Regia Monarchia (2) luogotenente interinale del Regno. A Messina c'era stato chi voleva trattenerlo quasi a forza, mentre invece i *Giurati* non ci tenevano affatto che restasse. In sostanza, i nobili ne facevan senza volentieri della Corte, contentandosi di fare e disfare a loro arbitrio, senza quel terzo incomodo; ma la parte maggiore della cittadinanza la voleva, quando non c' era o arrivava o se ne andava, salvo a farle dispetti d'ogni maniera, come vedremo, quando c' era. Intanto, avendo il Giudice della Monarchia annunziato la sua partenza per Palermo, non gli avevan neanche preparato il ponte di imbarco al porto. L'odio maggiore di chi ci teneva che restasse si riversava sui palermitani, che eran con lui, come quelli che lo trascinavano a Palermo, e sui Giurati di Messina, che non si opponevano .... « Avevano comparso due cartelli, « uno affisso al palazzo del Vicerè e l' altro nel piano di « Santa Maria, ne' quali era espresso l' odio contro alcuni « Ministri del re palermitani, e dai Messinesi stimati per loro « nemici, minacciando volere ucciderli e bruciarli, come anche « i suddetti Giurati, chiamando i Messinesi all'armi, dichia« randosi non volere osservar più la dovuta fedeltà al re « nostro signore, e che erano rimunerati i Palermitani dal « re, da essi chiamati ribelli, e che il re non li voleva più. « Li Ministri odiati da loro e scritti ne' sudetti cartelli fu« rono D. Pietro Di Gregorio presidente della giustizia, D.

(1) In Di Marzo, « Bibl. », vol. V e VI.

(2) Con tal nome si designava il rappresentante del re nell'antico istituto della Legazia apostolica di Sicilia.

« Diego Marotta presidente del Concistorio, D. Girolamo « Bascone maestro razionale del real Patrimonio, D. Giro- « lamo Domenech auditor generale e giudice della regia « Gran Corte, e D. Francesco Aldoino nobile genovese, te- « soriero generale di questo regno. La copia dei sudetti car- « telli, acciò resti per l'avvenire, è la seguente:

« Serra serra li butighi.

« Missinisi, all'armi, all'armi. Non servi fidilitati, si rimu- « nerano li ribelli: lu Re non ni voli chiù.

« Mora Palermo e li soi seguaci.

« Megliu Turchi chi suggetti.

« A Grigoli, Marotta, Domenech, Bascuni e lu bastasu « di Genova Oldoinu.

« Abbrusciamu sti cani, chi senza causa levanu la Curti: « e si li Giurati nun vonnu fari lu debitu, abbrusciamuli. « Peppi Foti (1) fu unu, nui semu centuvinti: e cui ni voli « seguitari ci daremu signu con una trombetta di notte, si « li Giurati nun fannu lu contra privilegio, e livari sti cani « di lu mundu.

« Serra, serra » (2).

Singolar documento, dove il vanto della fedeltà non rimunerata, tradita è pretesto alla contumacia. Quei centoventi, di cui nel secondo cartello, accennano a un partito, o piuttosto ad una setta audace e risoluta contro il governo, che son probabilmente di quelli che più tardi sognaron di repubblica e trascorsero all'aperta ribellione (3)?

L'Auria, palermitano marcio, riporta quei cartelli, in onta a Messina. Sopprime sempre quelli di Palermo. Nel 1659 a 5 di settembre « fu visto appizzato alla cantonera affaccio « li Librari (in Palermo) un cartello contro l' arcivescovo e

(1) Famoso brigante messinese di quel torno di tempo.

(2) AURIA, *Diari* cit., vol. V, pp. 53-55.

(3) Una setta esisteva effettivamente con la mira di scuotere il giogo di Spagna e forse di giungere alla repubblica. Vedi GALATTI, *Rivoluzione ed assedio di Messina*, 3. ediz., p. 39 e seg.

« suoi ministri per detta causa delli monasterii » (1), i quali non volevano dare i libri dei loro conti e rendite all'arcivescovo che li voleva. E non li dettero, dopo quel cartello, che l'Auria non riferisce. E poi vengano a dirci del buon tempo antico, quando pochi comandavano e tutti obbedivano!

Nel 1664 nuovi orrendi scandali degli Zanclei, detti nei peggiori momenti *Mamertini,* che il governo spagnuolo cercava in tutti i modi di rabbonire.

Il Vicerè duca di Sermoneta « tutto nemico alla felicità palermitana (2) » stava a Messina. Con ciò accresceva il dispetto dei Palermitani, senza ottenere il rispetto dei Messinesi. I quali bollarono lui (vecchio e aggirato) e il suo segretario Gio. Lopes de Cortes col motto che circolò per tutta la Sicilia: *Il duca di far moneta è lupo di corte.*

E una volta che eran riusciti a strappargli certi enormi privilegi a favore del porto loro, vollero che comparisse a confermar la concessione di notte, al balcone, fra due Giurati popolari, a lume di torcie, mentre sonava e rimbombava il campanone della città. « Onde rimase poi per tutto quasi « in proverbio: Già il vicerè ha fatto l'*Ecce Homo.* Gran « cordoglio egli sentì di tale spettacolo. Ma il segretario « (Lopes de Cortes) volendo trasformare il veleno in miele, « diceva ch'era stata quella sedizione un'altra *allegria del* « *pueblo para dar las gracias al Virrey* » (3).

Il governo di Madrid gli impose allora di tornarsene a Palermo. Ora si capisce perchè *el pueblo* di Messina ci tenesse tanto ad aver presso di sè la corte viceregia: per farne il comodo suo.

Anche peggio avvenne nel 1669. Avendo il Vicerè Duca di Albuquerque spedito a Messina il giudice della Monarchia Emmanuele de Mionga a persuadere quei cittadini a

(1) Auria, c. s., p. 8.
(2) Auria, c. s., p. 104.
(3) Auria, c. s., p. 107; e vedi anche p. 110 e passim.

pagare la così detta quarta dogana (1) che ora si metteva ora si toglieva (l'aveva tolta il Vicerè Sermoneta) ... « non « solamente vietarono a questo prelato la entrata in città, ma « inoltre tagliando il canape, a cui era attaccata la galea, « sul di cui bordo ei stavasene, l'obbligarono a ritornarsene « in Palermo, d'onde era partito. Questa ingiuria fatta al « Vicerè nella persona del suo ministro per una certa ma- « lintesa politica non fu, come era il dovere, abbastanza ca- « stigata dalla corte di Madrid; e chi sa se questa inopportu- « na indulgenza usata verso i medesimi non apportò di poi « quelle tristi conseguenze che tennero sì agitata la monar- « chia, e produssero indi la rovina di quella florida città » (2). Così giudica un buon secolo di poi lo storico palermitano frate G. Evangelista di Blasi. Ma i contemporanei palermitani ben più ferocemente invocarono ogni rigore contro i disgraziati Messinesi per i torbidi di quegli anni e poi per la ribellione completa che scoppiò finalmente nel 1674 e si potrasse, per sciagurate vicende, oltre quattro anni. All'anno 1669 si riferisce una lunga *Litania contro i Ministri Regii* che comincia:

« *A venuta Judicis Monarchiae, Libera nos domine* » (3),

e continua, nominando i personaggi messinesi e palermitani immischiati in quel fatto. Son tutti nomi che compaiono e prima e allora e di poi nell' Auria. Si parla di mezzania, vile baldanza, prava volontà, pessima finzione, insidie, *barbalacchità*, prevaricazione, iniqua vecchiaia, zizania, tradimento, delitto, superbia, favore ecc. ecc. si invocano *defenestrazioni*, impiccamenti, abbruciamenti: ma a quelli che tolsero la dogana, statua d'oro ed esaltazioni, e sia conser-

(1) La quarta dogana era un certo dazio pel mantenimento delle guarnigioni spagnuole nei castelli messinesi, per ogni riguardo singolarmente sgradito a quella cittadinanza.

(2) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, lib. III, p. 385.

(3) È già stata pubblicata da Salomone-Marino, nelle sue *Spigolature*, p. 169.

vato il re Carlo II°, e siano esauditi gli autori della *Litania* « sonatori della campana ».

Frati adunque? O piuttosto suonatori di campana all'armi nella prossima rivolta?

Della stessa risma e allusiva agli stessi badalucchi, che dovean finire in tanta tragedia, è una parafrasi evangelica (1) molto scompigliata, del processo di Gesù Cristo, dove Messina dice al Giudice della Monarchia:

« *Amice, ad quid venisti?*

« Monarchia:

« *Reddite quae sunt Caesaris Caesari.*

« Messina:

« *Tolle grabatum tuum et ambula* ».

E Palermo si vanta:

« *Oportet ut veniant scandala et si omnes scandalisati fuerint ego nunquam scandalisabor* ».

Questa è roba di Palermo.

Finisce così:

« Spagnolo:

« *Vindica, Domine, sanguinem nostrum.*

« Il Re:

« *Nondum venit hora mea* ».

Venne purtroppo, l'ora del Re di Spagna, viva il Re di Spagna! e fu atroce a Messina, tradita da un altro gran Re.

Furon anni vertiginosi, fu la crisi violenta, il parossismo della lunga malattia messinese. L'impulsività e le energie latenti del popolo siciliano, indarno castigato da secolare oppressione, che s'eran rivelate a Palermo, disordinatamente, nel 1647, scoppiarono a Messina, nella sola vera aperta ribellione a Spagna che ci presenti la morta storia italiana

(1) Ms. Qq. E. n. 20.

dal secolo XVII. Avvenimento grandioso, per certi rispetti, e pur sterile di bene, fecondo solo di lutti atrocissimi a Messina.

CAPITOLO X.

A noi non è dato, neppure per cenni, tessere la storia di quegli anni turbinosi (dal 1670 al 1780, suppergiù), delle fazioni dei Merli (favorevoli al re) e dei Malvizzi (contrari), del tentativo repubblicano, che ha nome da Alfonso Borrelli, effettivo o supposto; della sacrilega ipocrisia dello Stratigoto Luigi de Hojo; dello scoppio definitivo della ribellione nella solennità della Madonna della Lettera (6 luglio 1674) (1).

Nel 1672 il vicerè principe di Ligny volle recarsi a Messina (disapprovandolo i Palermitani e piangendone per timore la famiglia) a tentare qualche rimedio: chè v'eran continui i tumulti con grande «licenza d'incendii, morti e furti». Occasione ai torbidi era, al solito, il pane: e anche Trapani, Corleone, ecc. ne andavan sossopra. Lo Stratigoto de Hojo aveva creduto savio ed onesto partito, in servizio del re, gettare fra quella cittadinanza ancor maggiori semi di discordia, oltre quelli che già vi fermentavano. E intanto la carestia infieriva.

Il volenteroso vicerè non ebbe certo a lodarsi del rispetto dei Messinesi, ogni dì più insolenti contro le più alte rappresentanze del sacro potere del re. Meglio lasciarli bollire nel loro brodo, oggi si direbbe, e allora si pensava a Paler-

---

(1) Vedi CARUSO, *Memorie istoriche di Sicilia*. Palermo, 1745, P. III, vol. II, pp. 154-190. Vedi DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, lib. III, p. 389 e seg. Vedi DI MARZO, «Bibl.», vol. V, prefazione. Vedi AURIA, in DI MARZO cit., vol. V e VI. Pel Borrelli, vedi vol. V, p. 419 e seg. Vedi GALLO, *Annali di Messina*, t. III. Vedi GALATTI già citato. Di questa rivoluzione si sono più recentemente occupati, pubblicandone i documenti, RACITI-ROMEO, ARENAPRIMO, SALOMONE-MARINO, CHIARAMONTE, GAGLIANI, CARDONA, GUARDIONE.

mo. A non dire de' suoi ordini, che non trovavano obbedienza nè in alto nè in basso, nè fra Merli nè fra Malvizzi, in armi gli uni contro gli altri, già nei primi giorni del suo arrivo (maggio 1672) « fu affisso un cartello molto vitupe- « roso . . . contro S. E. dipingendolo sopra un asino con due « barrili di vino, bevendo in un quartuccio, ed altri vicino di « lui facendo lo stesso. *O tempora o mores* »! esclama l'Auria (1).

Questa è *pasquinata* grossolana. Ma non saprei dare un tal nome a questo « Cartello ritrovato nella Loggia di Mes- « sina a 28 settembre 1672 essendo vicerè il Principe di Li- « gni fiamengo, innanzi che si partisse dalla città per visi- « tare Catania, Agosta e Siracusa » (2).

« Alli Rettori del Regno
« che per un fine secondo
« sfabricheranno un mondo.

« Zancla invitta, vinta hor cedi?
« e l'antico valore
« ove giace? sotterra?
« levati ormai (che pensi?)
« dal collo il giogo hispano;
« arma ardita la mano,
« e se tumore antico
« occupa del tuo petto il nobil loco,
« sanar solo si puote
« o col ferro, o col foco! »

L'Auria, riferendolo (3), chiama questo fiero appello *Pasquino;* forse per isfregio all'odiata Messina; e anche questo della stessa data:

« Messinesi, che si fa?
« Siamo schiavi già si sa.
« O morte o libertà.

(1) In Di Marzo, « Bibl. », vol. V, p. 182-183.

(2) Ms. 2 Qq. D. 18. Pubblicato da V. Di Giovanni, *Filologia e letteratura siciliana*, vol. II, p. 195-196. Palermo, L. Pedone-Lauriel ed., 1871.

(3) In Di Marzo, « Bibl. », vol. V, p. 222.

E quando il Ligny stava per andarsene, Pasquino brontolava:

« Mi vidi,
« Mi ridi,
« Mi 'mbivi (*mi succhi*)
« E nun mi pruvidi ».

Ma no, che non son pasquinate que' due primi urli contro la dominazione spagnola e per la libertà, i più alti che sonassero nell'Italia oppressa in quel secolo abietto!

Già dall'aprile di quell'anno il Borrelli e i suoi pochi amici dell'aristocrazia e dell'alta borghesia sfuggiti alla forca, erano dispersi per l'Italia (1) e il Borrelli andava cercando rifugio a Firenze, a Roma, finchè non era accolto sotto l'ali di Cristina di Svezia.

Ma qualcosa rimaneva di quegli spiriti più elevati, al disopra della questione del pane e delle cittadine rivalità, che dalla « setta » (2) erano stati suscitati. Qui la mira è alta, e implicito è il voto alla concordia dei cittadini contro il nemico comune, l'antico *tumore* spagnuolo. — Ormai il governo di Spagna era a Messina esecrato insieme e disprezzato: nè più valevano nè le minaccie nè le carezze.

L'anno di poi fu tentato un rappaciamento fra le due rivali Palermo e Messina, a base di reliquie e di santi. Si ripresero i rapporti fra i Senati delle due città, che eran cessati dal 1647! Ma la pericolosa concordia durò poco, chè non piaceva ai ministri spagnuoli.

E l' Auria ben comprende questa politica del *divide et impera*, egli che pur condanna gli « assiomi pericolosi degli empii statisti e machiavellisti » (3); ma la sua passione palermitana è più forte del suo buon senno, e si sfrena contro Messina, e in favore del governo spagnuolo, per l'amor di Palermo!

(1) In Di Marzo, « Bibl. » cit., vol. V, p. 219 e segg.
(2) Vedi Galatti, op. cit., p. 39.
(3) In Di Marzo, « Bibl. », vol. V, p. 183-187.

Documento di sani concetti è invece ciò che l'Auria riporta intorno ad « alcune delle invenzioni fatte in Messina « per la festa della Madonna del Litterio, a 2 giugno 1673... « Alludono alle loro rivoluzioni dell'anno passato, ed all'u- « nione del popolo in pregiudizio della reale obedienza.

« 1. La Concordia, stando a suoi piedi un leone devora- « tivo d'una pecora, e nelle mani tiene incatenato un serpe « denotante la Discordia, tenendo anco in mano tre corone « d'olivo, una delle quali la pone su il capo di Palermo pro- « strato a' suoi piedi; e Catania e Messina sono in piedi, « e sopra vi è un motto: *Fiat pax in virtute tua.*

« 2. Un bellissimo giardino torniato di statuette; ed in « mezzo vi è una colonna, dove sta appoggiata Messina dor- « miente; e la Iniquità impetuosa, e il cane denotante la « Fedeltà, che li latra. Sopra vi è un'aquila con la Madonna « nel petto, ed un angelo discaccia detta Iniquità, e vi è il « motto: *In umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat « iniquitas.*

« 3. Vulcano nella sua grotta, fulminato da Giove, men- « tre stava facendo fulmini, con la Giustizia con un mot- « to: *Dissipa gentes, quae bella volunt.*

« 4. Due statue denotanti la Nobiltà e Cittadinanza, qua- « li, avendo posto il collo sotto un giogo, tirano un carro; « e dentro vi sta una donna vestita con turbante, con un « motto: *Propter religionem et observantiam.*

« 5. La Giustizia pacera delle città di Palermo, Messina « e Catania, tenendo nelle mani la Discordia incatenata, « quale dice: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima.*

« 6. Palermo, Messina e Catania, con tre verghe nelle « mani intrezzate in una, col motto: *Fortiores.*

« 7. Messina vestita di lutto ed ammantata di negro, con « un motto: *Splendidior in tenebris.* E nel lato destro vi è « il Tempo, e nel sinistro un uomo con la bocca serrata da « due dita, con un motto: *Tempore et loco loquax* » (1).

(1) In Di Marzo, « Bibl. », vol. V, p. 225.

Neanche queste, no, che non son pasquinate, e stanno a dimostrare quell'eterno squilibrio italiano di saper concepire cose buone e belle e grandi nelle figurazioni dell'arte, cui troppo spesso mal corrispondono i fatti nell'azione e nella vita. La megalomania italiana, e quindi, tanto più, siciliana, si esplicò lussureggiando, sopratutto in quel seicento, nelle parole e nelle rappresentanze quasi a consolazione della miseria delle opere, delle passioni, delle sorti nostre. Ma già oltre trecentanni prima Cola di Rienzo, con siffatti simboli figurati, aveva tentato, era parso riuscisse, a risollevare Roma e l'Italia all'antica gloria e grandezza.

Occasione allo scoppio del nembo lungamente addensato fu appunto, nel luglio 1674, una rappresentanza satirica, o cartello, o pasquinata che dir si voglia, celebrandosi la solennità della Madonna della Lettera, particolar protettrice di Messina. « Sogliono in detta occasione i mercadanti e « gli artisti adornare le loro botteghe con drappi e mettersi « delle macchinette o dei quadri simboleggianti quella ce- « lebrità. Ora nella bottega di Antonio Adamo sarto com- « parve una pittura, in cui era il ritratto del re Carlo II, « a' di cui piedi stava la città di Messina, e a canto un « personaggio a guisa di un Giano bifronte, che per uno « de' due volti somigliava allo Stratigoto Luigi de Hojo col- « l'epigrafo: *Cadit falsitas, surgit veritas* » (1). Consimili simboli allusivi allo Stratigoto precedente e al nuovo eletto Marchese di Crispano, alla incuria e disonestà del governo e allo stato meschino della città si videro anche in altre botteghe. Il Crispano volle reagire e fece carcerare il sarto. I Malvizzi presero le parti di questo, i Merli quelle dello Stratigoto. In conclusione, prevalsero i Malvizzi ossia i nobili, cui si unì la borghesia ricca, e quando il nuovo Vicerè Marchese di Bajona, credette di accorrere da Palermo, per appianare le cose, i Senatori di Messina « gli fecero « dire che erano pronti a riceverlo, purchè prima avesse

(1) Vedi Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, lib. III, cap. XXI, p. 394.

« esiliato lo Stratigoto e i di lui aderenti, e purchè non « entrasse in città con truppe ».

Disprezzando l'intimazione egli volle appressarsi al lido, e allora una scarica di cannoni fe' fischiare « le palle attorno le di lui orecchie e poco mancò non vi restasse ferito » (1). Altro che i fischi di Pasquino! Così cominciò la guerra.

I Messinesi ebbero ben tosto coscienza che le loro forze non basterebbero contro la monarchia Spagnuola, alla quale il resto dell'isola e Palermo sopratutto, con tenace accanimento, davan man forte. Doveva necessariamente Messina cercare aiuto di fuori. E allora corse un motto per la ribelle città:

« Cu' junci prima a lu mulinu màcina ».

Queste parole illustravano una tela esposta alla pubblica vista, nella quale era dipinto un mulino con due personaggi rappresentanti il Re di Francia ed il Gran Turco « intendendo con ciò ch'eran pronti a darsi o alla Francia o alla Turchia, cioè, a chi verrebbe primo » (2). Così l'Auria, avversissimo ai Messinesi.

E un altro cartello messinese sonava:

« Chi si fa, chi si fa?
« O Franzisi o Mustafà ».

Effettivamente non pensarono, per allora, al Gran Turco. Quelle parole, più che l'espressione di un disegno politico, erano una forma di manifestare la disperazione di tornare mai sotto Spagna, e insieme il convincimento di non poter bastare da soli. Si rivolsero subito al Re di Francia, che accettò, con grandi speranze e promesse. L'intervento e prevalenza francese in Messina, non poteva non destare inquietudini e velleità varie in tutta Italia: ed eccone un documento dal solito volume manoscritto Qq. H. 11.

(1) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, p. 395; ed Auria, loc. cit., p. 245.
(2) Auria, in Di Marzo, « Bibl. », vol. VI, p. 88.

I Trionfi della Francia in Sicilia poco ben augurosi alle sonnolenze d'Italia

SONETTO

« O dell'Italia gloriosi figli,
« Così dormite alle delizie in seno,
« Mentre del Ciel latino il bel sereno
« Si turba, e vi predice alti perigli?
« Se svelti da Messina i Raccanigli (1)
« Lasciansi inaridir sopra il terreno,
« Spunteranno in Sicilia, in un baleno,
« Trapiantati da Francia allori e Gigli.
« Quindi, fatto Milano un Maresciallo (2),
« Don Carlo sarà in Napoli un Carlino (3),
« Nè biada Giorgio harà per un cavallo (4).
« Il toscano castrato (5) senza fallo,
« Perderà le pallone (6), ed il meschino
« Pietro piangente fuggirà dal Gallo (7).
« Se Modena entra in ballo,
« Forz'è che nel saltar fuor di misura,
« Mostri del Podestà l'abbreviatura (8);
« E vedo in forma pura

(1) Raccanigli, si capisce, vuol significare gli Spagnuoli. Ma che parola è mai questa? È un gergo del tempo? Nel contrapposto con allori e gigli (di Francia) parrebbe significare qualche cosa come fronde o rami di un'insegna o arme. Ma non se ne viene a capo studiando le insegne di Spagna. Che ci sia sbaglio di scrittura e stia per *ravanigli* o rafanelli con forma spagnolizzata e significazione oscena, per la forma di questo tubero? Che si possa raccostare a *racaille* = bordaglia, canaglia? In questo senso trovasi nella poesia goliardica *rascalilia*. (Vedi Wright, *Histoire de la caricature*, p. 168). Ma non si accorda con le intenzioni favorevoli a Spagna. Può essere un capriccio dell'autore capriccioso.

(2) Diventato francese.

(3) Carlo II. Carlino, moneta napoletana di poco valore (= cent. 21).

(4) Genova, dall'insegna di S. Giorgio a cavallo.

(5) Cosimo III bigotto e laido.

(6) Le palle, arme medicea.

(7) Cioè, il Papa.

(8) Potta = podestà (vedi *Secchia rapita*). Vale: sarà annullata. Era duca nel 1675 Francesco II.

« Un Anagramma a quei c'hora Farnesi,
« Se fanno il C. diventeran Francesi (1).
« E gli infermi Lucchesi,
« Che sol temono i Medici vicini,
« Il *Recipe* udiran dei Parigini (2).
« Dentro de' suoi confini,
« Se Turino si veste da Turena (3),
« Raddoppierassi al piede la catena.
« E voi, che pigra lena
« Ostentate, Politici lontani,
« Veneti, non già più Veneziani (4),
« In cintola le mani
« Tenete pur, e fate il Pantalone:
« Del Gallo anco al cantar trema il Leone. »

RISPOSTA

I trionfi della Francia in Sicilia saranno eguali agli altri che ha goduto nei sepolcri dell'Italia.

« Non san d'Italia paventare i figli. . . .
« Così dormite, alle delizie in seno,
« Mentre del Ciel latin turba il sereno
« L'orgoglioso rumor di tai perigli.
« A Messina faranno i Raccanigli
« Ruttar sospiri e morder il terreno;
« Se la Francia in Sicilia ha del baleno,
« Non san fiorirvi sin a Vespro i Gigli.
« Milan tombe spalanca al Maresciallo,
« Se più d'un Luigin vale un Carlino (5),
« E di Giorgio darà calci il cavallo.
« Il Medico Toscan senz'alcun fallo
« Pillole appresta al Gallico Meschino,
« E Pietro dal Tarpeo deride il Gallo.
« Se Modena entra in ballo,

(1) C = coglione. Era allora Duca Ranuccio Farnese.

(2) Lo stato di Lucca, che ora sol teme i Medici, sarà costretto a ricevere i Francesi.

(3) Se il Piemonte indossa la divisa dei Francesi. Nel 1675 moriva Carlo Emmanuele II, succedendogli Vittorio Amedeo II in tenera età.

(4) Che vuol dire questa distinzione in contrapposto tra Veneti e Veneziani?

(5) Per piccolo che sia il Carlino, val sempre più di un Luigino.

« Farà, per quanto sian fuor di misura,
« Di Francia alle correnti abbreviatura (1).
« Dell'Anagramma pura
« Se n'appella il Collegio dei Farnesi
« Se il C. sempre sarà sol dei Francesi.
« Ai provvisi Lucchesi
« Hanno insegnato i Medici vicini,
« A servir da Chirurghi ai Parigini (2).
« Dell'Italia i confini
« Fuggito ha sempre il gran Volpon Turena,
« Per non trovar anch'ei bara e catena.
« Con indefessa lena
« Intenti a discoprir scogli lontani
« Hanno l'occhio al timone i Veneziani:
« E nel far sottomani,
« Non la vince il Monsù col Pantalone,
« Se dorme ad occhi aperti il suo Leone ».

Curiosissima scrittura davvero, della quale non sarebbe facile arguire la provenienza. Fra tante angustie di pensiero e sentimento politico, quali abbiam viste e vedremo, parrebbe voler allargare un po' le ali, toccando l'interesse di tutta Italia. È, in sostanza, tutta in difesa di Spagna, predominante allora in Italia, e contro la Francia e suoi partigiani, o sospettati per tali. Dev'essere del 1674 o del principio del 1675, poichè in quest'anno morì il gran Turena.

La risposta porta il nome del sig. Matteo Alvaro Fradeschi (se non devesi leggere Tedeschi). Nell'insieme, c'è disinvoltura, leggerezza, sguaiataggine pasquinesca: vi si ravvisan quei caratteri di irriverenza, che sono essenziali a Pasquino, che rado si riscontrano nel Pasquino Siciliano.

Certo si è che venne presto il momento che i disgraziati Messinesi dovettero darsi alla Francia, e poi, — vilmente abbandonati da questa, con un tratto che ben merita il disprezzo della storia — giunsero fino a invocare il Turco.

(1) Cioè, castrazione.
(2) Per amputarli al bisogno.

Di che non è a dire quanto si prevalessero a' danni della loro fama i loro nemici! Corse la «leggenda che il popolo di Messina, interrogato pubblicamente da un nuovo Pilato: *Quem vultis de duobus?* » se il re Cattolico o il Cristianissimo « per protettore et patrono », rispondessero tutti ad una voce « come tanti perfidi Giudei » : *Non nisi Barabbam* » (1).

Non è qui il caso di indugiarci sulle vicende della lunga lotta, che fu insieme guerra di predominio fra i due massimi potentati d'allora, Francia e Spagna, e per la signoria di Sicilia, e guerra civile fra Messina e Palermo. I Messinesi spiegarono, fra incredibili sciagure, una costanza eroica. A Palermo, diventata piazza di guerra contro Messina, parvero ridestarsi gli antichi spiriti del Vespro contro i Francesi, confusi in un solo aborrimento coi Messinesi.

Oh se fossero state unite le due forti città per la libertà e la gloria dell'Isola!

Fu invece un tumulto di fiere passioni fratricide che trova espressione, fra l'altro, in un brutto cartello che veniva affisso in Palermo il dì 23 d'ottobre 1674, stampato a lettere d'oro:

« Si nun ammazzamu li Missinisi,
« Chiameremu li Franzisi ».

È di quell'epoca un sonetto non ispregevole, che trascelgo fra tante scritture contro Messina (alcune poche in difesa) che si leggono nel Ms. Qq. H. 11, dal quale prenderemo in seguito dell'altro.

« Che fai, Zancla malvagia? Entro il tuo vallo
« Accogli il Franco a tua fatal rovina?
« Non sai ch'a forti ceppi ei ti destina
« Il più possente e rigido metallo?
« Da questo sol comprendi hoggi il tuo fallo,
« Chè, da figlia di un'Aquila Reina,

(1) In un manoscritto miscellaneo della Biblioteca dei Girolomini a Napoli. Catalogo dei ms. p. 118.

« Degenerar t'ha fatto in vil gallina
« Se per difesa tua ne chiami il Gallo.
« L'obbligo è questo al tuo Signor che porti?
« La fede è questa onde vantasti lieta
« La tua felice inarrivabil sorte?
« Riedi, Messina, in te, se viver quieta
« Brami; al Gallo impudico, in tuon di morte,
« Dopo il *vespero* ancor digli *compieta*. »

L'espressione pia e feroce che accoppia il *Vespero* e la *Compieta* ebbe molta fortuna in Palermo, allora e in seguito, e, chi gli piaccia, potrebbe tenerla in conto di pasquinata; tanto più che, per buona ventura, rimase sempre *in votis*. Se non si voglia vederla effettuata in certe atrocità del 1799 contro Giacobini e Francesi, in Sicilia e più nella Penisola.

Ma neanche a Palermo, allora, c'eran ragioni di compiacersi del governo spagnuolo, pel quale si profondevan denari e sangue. Diceva un cartello palermitano:

« Li dinari di Milazzu
« Ritornanu in palazzu, »

alludendosi alle ladrerie spagnuole, mentre il vicerè Ferrandina se ne stava vilmente chiuso in Milazzo e chiedeva continuamente denari, di cui non si vedevano effetti utili. E la guerra volgeva sfavorevole agli Spagnuoli, e per la loro dappocaggine e per il valore messinese.

I *Diari* dell'Auria, fedelissimo a Spagna, riboccano di accuse contro i Ministri inetti e rapaci del suo re. Per altro l'Auria non pare sulle prime che creda al tradimento per denaro di D. Melchiorre la Cova generale dei vascelli di Spagna. Ma ci crede più tardi, come ci credettero subito i Messinesi, quando il 12 febbraio 1675 la flotta francese potè entrare acclamata nel loro porto. I ragazzi andavano gridando per la città:

« Viva D. Milchioni la Cova
« Chi s' ha pigghiatu la munita nova ».

Non occorre dire quanto poco i Messinesi avessero a lodarsi dei Francesi, loro patroni anzi padroni, anche prima dell'abominevole abbandono, che segnò l'ultima catastrofe della immane tragedia.

Riporterò solo queste notevoli parole del tante volte citato Vincenzo Auria, alla data del 17 febbraio 1675: parole di un nemico, che pur dicono il vero.

« Dopo alcuni giorni che entrarono li vascelli di Francia « in Messina, fece l'entrata solenne in detta città con sparar « l'artegliaria de' vascelli e di tutte le fortezze il duca di « Vivone francese, con un arco trionfale inalzatoli dalla cit« tà. E prese possessione del vano e superbo titolo di vicerè « di Sicilia a nome del re di Francia.

« Si certifica che i Francesi abbiano avuto dai Messinesi « tutte le fortezze e bastioni della città, oltre li castelli reali, « ch'erano degli Spagnoli; *sicchè Messina non solo non ha « il titolo e governo di republica, che sperava, ma è ridotta in « servitù e schiavitudine de' Francesi, essendo prima quasi li« bera sotto gli Spagnoli* » (1). E già appena un mese di poi un cartello o Pasquino fatto in Messina diceva:

« Il re di Spagna mi ha pieno la pancia,
« E ne fa morir di fame il re di Francia » (2).

Se non è ironia, qui pare un cotal rimpianto del passato e pentimento. E vi si riscontra quella solita strana associazione della Spagna con l'abbondanza, che altrove abbiamo notata. Era la voce della plebe, che, in sostanza, subiva, non aveva voluto la ribellione, e badava al pane che a lei mancava ogni di più, mentre non mancava ai nobili e ai ricchi contumaci.

Ma la Spagna odiata, non volevasi più. E ironicamente s'era cantato, negli ultimi due versi d'una *canzuna* messinese, che la Spagna vedrà Messina a lei soggetta allora

(1) Auria, in « Bibl. » del Di Marzo, vol. V, p. 280.
(2) Auria, c. s., p. 289.

quando il Gallo francese vi starà a cantare, oppure la Luna turca vi splenderà:

« E tandu Spagna vidirà Messina,
« Quandu canta lu Gaddu o luci Luna » (1).

Si vede bene, come sopra notammo, che pur di non sottostare a Spagna, i Messinesi si appagavano del Francese ed anche del Turco.

Intanto brontolava il medesimo Auria a proposito della corruzione e dei tradimenti spagnoli: « Così vanno le cose « del re di Spagna, tradito da' suoi proprii Spagnoli. Onde « in Madrid fu fatto questo Pasquino: *Se deve rogar a Dios « que haga la paz del rey de España con sus Españoles* » (2).

Ma non per questo o l'Auria o i Palermitani inclinavano a favore dei Messinesi (3). Anzi Pasquino si sbizzarriva a Palermo in questi termini atroci e feroci:

« A Missina li donni quasi tutti
« Mancianu 'nzuccarati li viscotti (4),
« Cattivi, maritati, e comu vutti
« Tennu li ventri chini di picciotti;
« E a li mariti li soi beddi frutti
« Autri ci li ricògghinu la notti,
« E li Franzisi stannu a gambi 'ncutti
« Cu li Mugheri, e fannu Franzisotti » (5).

« Lu Missinisi, pri essiri Ribeddu
« Di Re di Spagna, e pri fari lu Gaddu,
« Si teni lu Franzisi pri Gineddu

(1) Vedi Auria, vol. VI, p. 88.

(2) C. s., vol. V, p. 313.

(3) Nel ms. Qq. E. 8, in una lettera da Catania in data del 9 luglio 1675 (vedi Auria) da un capo Giuseppe Stella si parla di certe caricature poco rispettose alla Spagna, composte in quella città. Non mi riesce di interpretare la scrittura e il senso.

(4) I biscotti detti *'nzuccarati* sono, anche oggi, una squisita specialità di Messina.

(5) Ms. Qq. C. 11.

« A la sò casa comu un pappagaddu;
« Porta la menza luna di l'agneddu
« E chi mmestiri pò in lu mitaddu (1):
« Iddu cummatti a pedi puvireddu,
« E lu Franzisi à Mugghiersa a cavaddu ».

Certo che siffatte satire, se giungevano a Messina (e non è a dubitarne), dovevano riuscire singolarmente amare a que' disgraziati, i quali fra tanti motivi che avevano di disgusto contro i Francesi, di nulla tanto si risentivano quanto della libertà e scostumatezza di costoro verso le donne, in che dava l'esempio il fratello della Montespan, duca di Vivonne, che li comandava (2).

Scrive l' Auria, che nel giugno del 1675 i Messinesi, protraendosi l'assedio della loro città senza lume di speranze per l'avvenire, « indifferenti ormai alla vecchia e alla nuo-« va signoria, non desideravano altro che il ritorno della « pace e del benessere, sotto qualunque si fosse delle due: « ma dovettero rassegnarsi al loro destino, e sfogare il dispet-« to con pasquinate o cartelli del tenore seguente:

« Olà! Che si fa?
« Il ricco s'impoverirà;
« Il povero morirà,
« E monsù s'arricchirà » (3).

Monsù, si comprende bene, era il nuovo governo, il francese, che si facea pagare quattro volte più del costo un sacco di frumento o altri commestibili.

I cartelli messinesi in italiano, come questo, che abbiam riportati, per certe mosse comuni, per la forma interrogativa e la baldanza decrescente, sino a quest'ultimo, si direbbero sgorgati dal medesimo autore: un osservatore in disparte dalla vista lunga; forse di quelli della Setta, che avean coltivato ben altre aspirazioni; forse un letterato o un tabel-

(1) Ha corna sì dure (*la mezza luna dell'ariete*) che può urtar il metallo.
(2) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, lib. III, p. 402, n. 1.
(3) Galatti, op. cit., p. 162.

lione di bizzarro umore, che poi si spassava a sentire i commenti: forse . . . Ad ogni modo si distinguono fra quanti cartelli o pasquini siciliani abbiam visto o vedremo.

La gran delusione cominciò appunto col soccorso di Francia, chè, mentre non poneva termine alle loro angustie di viveri, non li assicurava della vittoria, e li faceva accorti che mal si invoca libertà dall'armi straniere. Non smettevano tuttavia dalle disperate difese, messi ormai per una via senza uscita.

L'anno 1676 fu il più caldo per fatti di guerra. L'Olanda, allora alleata della Spagna, mandò il terribile Ruyter colla sua flotta nei nostri mari; ma quivi, mal servito dai Napoletani e non sostenuto dalla corte di Madrid, perdette egli un tempo prezioso, del quale l'ammiraglio francese Duquesne profittò per raccogliere una grossa armata. Si attaccò presso Lipari un combattimento sanguinoso, ma non decisivo: poi, in uno più segnalato, nei mari di Siracusa ed Augusta, le due flotte si sconquassarono. Agli Olandesi, che pur vantarono la vittoria, toccò il danno peggiore, poichè vi fu mortalmente ferito l'ammiraglio Ruyter. « Il Ruyter « sospettava degli Spagnoli, che non volessero impegnarsi « con tutte le navi nel combattimento lasciando solamente « gli Olandesi nel fiero conflitto. Onde ben presago di tal « mancamento il Ruyter, volendo con gli occhi propri vedere « ed osservare se gli Spagnuoli tutti unitamente combattes- « sero, salendo in un luogo alto, sopra la poppa del suo va- « scello, e per dar ancora gli ordini dovuti alle sue genti « della sua squadra, fu colpito da una cannonata nella co- « scia, dal qual gran colpo cadde, e trovandosi aperto un « portello di tavolati, precipitando più a basso, si fece più « danno della ferita, per la quale, gionto poi in Siracusa, « fra pochi giorni morì » (1).

Il modo della morte di quel prode rende quanto mai significativo e appropriato il distico che allora corse su così disgraziata fine, non certo inspirato a simpatia:

(1) Auria, in Di Marzo, « Bibl. », vol. VI, p. 16.

« *Terruit Hispanos Ruiter, ter terruit Anglos,*
« *Terruit et Gallos, territus ipse ruit* » (1).

Poco più tardi dinanzi a Palermo ottenevan piena vittoria i Francesi, ma allora la città animosa fu salvata dai cittadini stessi, dalle maestranze, che al grido di: Viva il re di Spagna! Moiano i Francesi e Messinesi ribelli! (repugnante il sospettoso governo) accorsero alla difesa dei baluardi (2).

Quanto spreco di energie Palermitane e Messinesi, siciliane insomma, che unite avrebbero potuto dare il segnale all'Italia di una riscossa contro la Spagna, prima che la funesta potenza venisse meno da sè, per esaurimento dinastico e interno!

CAPITOLO XI.

Ho già detto della copia grande di documenti che ci son rimasti dell'odio fra Messina e Palermo. Qual meraviglia, del resto? Gli scherni e i vilipendii fra città e città, villaggio e villaggio son tanta parte della poesia popolare d'Italia (3), d'ogni parte d'Italia, e ne duran gli echi tuttavia, e ognuno di noi potrebbe recarne qualche saggio, appreso da bambino, per gran ventura di tempi migliori, insieme con le nobili proteste di un Manzoni, di un Berchet, di tant'altri nostri santi della patria una!

Ahi che pur troppo ne dàn sapore persino talune famose invettive e più d'una pagina del nostro Dante, il più italiano fra gli Italiani, anche in questo, com'ebbe a proclamarlo Cesare Balbo!

(1) È di Lorenzo Grasso poeta napoletano. Vedi GALLO C. D., *Annali di Messina*, vol. III, (in Messina MDCCCIV per le stampe di Letterio Fiumara).

(2) AURIA, loc. cit., p. 53, 55 e seg.

(3) Vedi PITRÈ, *Studi di poesia popolare* in « Bibl. », vol. I e III. Vedi in « Arch. Stor. Sic. », a. XXIII. LA VIA M. Documenti di tali lotte e rivalità ci offre il LEANTI nel suo *Paolo Maura* e ce ne darà nel lavoro che prepara sul 500.

Ma, in verità, io non saprei dolermi che in generale queste manifestazioni di miserabili passioni siano altrettanto miserabili dal punto di vista dell'arte e della poesia. Stanno come a rappresentare le putride esalazioni della patria impaludata: ci tarda di torcerne il passo e il viso, verso i giardini fioriti e olezzanti della patria, sempre cara e sempre bella nella natura e nell'arte, pur nei secoli lunghi della sua disgrazia.

Chi sarà stato mai quel bell'ingegno palermitano che in Messina nel dicembre del 1574 scriveva questi sonettacci, che trovo nel manoscritto segnato Qq. C. 11?

« Cadde la vostra altezza, o Messinesi,
« Nè più vantate il vostro reggimento,
« Mentre hor si vede quasi lume spento
« Nei vostri privilegi vilipesi.
« Già al gran Monarca Ibero son palesi
« I vostri sacrilegi: hor, se di vento
« Pallon da tutti nominar vi sento,
« Pur, folli, un dì cadrete al suol distesi.
« Ben fu dunque fatal l'esser domati
« Dal Principe Lignè, dal cui valore
« Furno gli stessi mari anco oscurati:
« E se l'Hoyo stimò del vostro humore
« Sanar la piaga il fuoco, hor destinati
« Son gli ferri Lignei a un tal malore.

« Hor piangi dunque, Zancla, la tua sorte,
« Mentre del danno tuo fabra tu sei;
« Non incolpar le stelle, ch'a gli rei
« È dovuta la pena de la morte.
« Più non sei intesa da l'Hispana Corte
« Chè sdegnati son tutti huomini e Dei
« Del tuo mal operar, nè gli tuoi homei
« Vedransi aprir più di pietà le porte.
« Piangi, meschina, piangi, e ti prepari
« A nuove stragi ne' tuoi estinti (?) figli;
« Le cadute, ai voli alti alfin son pari:
« Spesso prova dell'Aquila gli artigli
« Chi gli morsi non prezza, e ognun impari
« Che chi teme il morir fugga i perigli ».

Si raccomanda soprattutto l'epifonema finale.

Sarà stato qualcuno del seguito del Ligny, che si affrettava un po' troppo a cantar vittoria.

Io non so veramente quanto s'attagli il nome di Pasquino ai tanti componimenti che allora pullularono, in italiano, in latino, in dialetto, in verso, in prosa.

Ricordo il titolo che porta un manoscritto della Comunale: « Cronica vituperosa della città di Messina in cui si « notano tutte le sue enormità commesse contro Dio, infe- « deltà contro gli amici, ribellioni contro i Re, tumulti ed « altri fatti, in delucidazione della verità e abbattimento « della superbia ». È un grosso volume in folio, nel quale si intenderebbe registrare tutte le nefandezze messinesi, a cominciare dall' anno primo di Cristo. Ma in verità molti fogli, che dovrebbero trattare dei tempi più remoti, rimangono bianchi, e in sostanza si parla degli anni della indegna ribellione. Abbondano le poesie sacro-politiche, di cui già toccammo. V' è « Il miserere della Sicilia appassionata alla maestà di D. Carlo secondo (che Dio guardi) suo Re Cattolico, contro li Missinisi ribelli » (1). Valga un saggio:

« O dell'Ibero Giove al ciel salito
« Monarca successor Ercole Augusto
« della Trinacria tuo regno florito
« *Miserere !*

« Han posto nel mio sen fieri scompigli
« Questi d'orridi toschi angui infieriti
« Traditori Zanglei, non già più figli
« *mei.*

« Cittade al ciel nemica, in cui si sfiora
« Di verginelle sagre il pio decoro:
« Ivi Macon si siegue, e non s'adora
« *Deus.*

« Han chiamato costor per coronarlo
« Re mamertino un duce forestiere,
« Nè voglion più per re te, invitto Carlo
« *Secundum.*

1) Ms. Qq E.

« Questi guffi sinistri, arpie malvage,
« Antei superbi, incendiarii tori,
« De' tuoi fidi seguaci han fatto strage
« *Magnam*.
« De' vasi sacri tuoi vedovi e mesti
« Han lasciato gli altari, empi ateisti.
« Orsù, mio Re, non devi usar con questi
« *Misericordiam* ».

V' è inoltre un « Credo sopra li Messinesi ribelli » in dialetto, in 47 terzetti (quante sono le parole della solenne professione della fede cristiana) del gusto di questo:

« Dunami ajutu Diu, chi la mia rima,
« La stenna contro omini smarriti
« Pirchì 'un dicinu cchiù conforma prima
« *Credo* ».

V' è un « Ave Maria contro li Messinesi rubelli » in italiano:

« Con zoila voce ed aristarca rima
« L'enorme ardir de la superba Zangle
« Dirò, ma umiliata io dico prima
« *Ave*, *Maria* » ecc. ecc.

L'Auria raccoglie un intero volume di roba sua e d'altri sull'argomento odioso (1).

Odiosissimi fra tutti sono i poetici e cristiani e patriottici insulti sulla rovina della rigogliosa città, ridotta per la lunga guerra e la dispersione e la morte di tanti suoi cittadini da sessanta a undicimila abitanti, spogliata de' suoi privilegi e de' suoi tesori, umiliata atrocemente con una statua di Carlo II, fusa nel bronzo del campanone che avea sonato a disdoro del vicerè spagnuolo, ridotto a far « l'*Ecce Homo* » (2).

Intorno a questa statua odiosa, che avea un' iscrizione d'obbrobrio per la vinta città, volarono satire e sonetti, come questo che leggiamo nel solito ms. Qq. C. 11.

(1) Ms. Qq. D. 42. Vedi inoltre 3 Qq. B. 151.
(2) Di Marzo, « Bibl. », vol. V, p. 108.

«Messina scolpita in effigie d'Idra nel Piedistallo di Carlo 2° posto nel piano di Santa Maria di detta Città. Sonetto d'Incerto, ma certo Ribello Messinese».

Del Peloro guerrier la Donna altiera
Deh mira, peregrin, volta in un Mostro;
Nè ti rechi stupor, che al secol nostro
Circe novella è la superba Ibera.
Perchè inerme son io, mi cambia in fera
L'Uccel, cui ruppi armata artigli e rostro:
Così chi sul mattin clamide ha d'ostro
Va di ferro servil cinto la sera.
Vendicai con usura anch'io le offese,
Qualor, del giogo indegno il collo scarca,
D'un eroico desir l'alma s'accese.
Ma l'incostanza altrui fu la mia parca:
Ed hor, per non destarmi a nove imprese,
Su 'l cadavere mio veglia un Monarca (1).

Il ribelle autore del nobile sonetto (che pare sia stato attaccato alla statua), non conosciuto al primo momento, si sa ora che è certamente il poeta messinese Paolo Ardoino, che fu tutt' uno con Pietro, Marchese della Roccalumera, figlio primogenito del Principe di Polizzi e Alcontres, Marchese della Floresta (2). E risparmieremo ai lettori

---

(1) Il SALOMONE-MARINO, che primo pubblicò questo sonetto (*Spigolature storiche siciliane*, seconda serie, p. 94), osserva in proposito, essere una rarità questa voce del vinto che nobilmente protesta contro lo strazio che facevasi della derelitta regina del Faro.

(2) Esulò a Roma dopo la ribellione del 1674, e quivi visse onorato, ricordando sempre la patria. Perorò presso Filippo V la reintegrazione dei banditi Messinesi. Tornato a Messina, pubblicò i suoi sonetti con traduzione in latino sotto il nome del proprio nipote Pietro (*Sonetti di* PIETRO ARDOINO ecc., Stamperia di Giuseppe Maffei 1716). Ne ha di veramente pregevoli. Uno è un «Dialogo tra la speranza e Messina nella successione di Filippo V alla corona di Spagna»; un altro «Per il dispaccio reale spedito da Filippo V Re di Spagna a favore della città di Messina, con ordine che si cancelli l' iscrizione posta in base alla statua del re Carlo II». Vedi GALLO C. D., *Annali di Messina*, vol. IV, p. 142 (continuazione di Andrea Vayola), 1882). L'Ardoino morì nel 1719.

Sulle vicende della famosa statua, vedi A. SALINAS, *Di un bozzetto del monumento di Carlo II* ecc. in «Arch. Stor. Sic.», a. IX, 1884, p. 241. E vedi GALATTI cit., 3. ediz. in fine.

le varie risposte *per le rime* di Palermitani (fra i quali non poteva mancare l' Auria) acciocchè si rimangano còn noi, almeno una volta, con qualche buon sapore di poesia in bocca. Chè veramente le Muse sicelidi non arrisero ai poetanti in latino, in italiano, in lingua siciliana, intorno a quei lugubri avvenimenti. Vi si prestarono, purtroppo, esuberantemente, le parole e le mosse dei sacri cantici, come nel lungo componimento in latino che si intitola: « Messina « abandonata da Francesi, paurosa degli castighi del re Cat- « tolico suo signore per suoi ribellioni si fa vedere dal Regno « tutto e da esso in forma di penitente » (1).

Ma forse più significativa di tutte è l'esercitazione poetico-politica che segue. Risulta di una *Proposta* e *Risposta*; che è carattere pasquinesco. Vi appare il nome di *pasquinata;* forse con intenzione di vilipendio, alla difesa che Messina tenta di sè.

PROPOSTA DELLA RUBELLA MESSINA (2).

Non è, non è così:
Se ne mente chi il dice:
Fu voler de le stelle:
Zancla non è rubelle (ecco le prove).
Odi, benigna Astrea, le mie difese!
Odimi tu dal Ciel, Sovrano Giove!
Rubelle si può dir quella Città,
Che sprezzando il proprio Re,
Il suo impero in mani dà
D'un vil huom senza legge, e senza fè:
Come sarebbe a dir di Napoli all'hora,
ch'un pescatore infame,
un mercenario, un vile,
Per suo Rege acclamò:
Rubelle questa, sì, che dir si può.
Fu Palermo fellone, all'hor che diede
Di sè stessa il Governo a un fabro indegno.

(1) Ms. Qq. E. 18.
(2) Ms. Qq. C. 11.

E chi può dir, chi mai narrar potrà
Conforme e l'una e l'altra
Ricca di fellonie tutt'hor sen va?
Tacer denno costoro.
Io no, già Zancla invitta
(bench'hor dal duol trafitta).
Taccian Napoli alfine,
E Palermo ch'og'hor vano e rubello
Si dier, Città meschine,
l'una ad Alessi, e l'altra a Masaniello.
Io Messina superba,
Tacer non devo
E ben tacer non voglio.
Scudo di fedeltà, costante scoglio
Nacqui, et ai miei natali
Reggie Stirpe fasciar le membra invitte,
E novella Giuditte, al nascer mio
Svenai l'invidia d'Oloferne rio.
Nacqui a fasti, a grandezze,
Nacqui tutta bellezza, e in sito ameno
Mi collocò cortese il Ciel sereno.
Adulta poi, de' Regi il Trono altiero
Vidi chinar humile
Al maestoso mio temuto Impero.
Mai non seppi soffrir fascia servile,
Vissi sempre in me stessa,
Bastando sol per me le glorie mie,
E immune e franca sempre,
Resister seppi a le reali tempre.
Cresciuta alfine, et in età da senno,
Di mie fattezze e del mio bell'adorno,
Di me sperando un glorioso frutto,
Hebbi vagheggiatore il mondo tutto.
I pregiati Romani
Che contano viepiù glorie che giorni,
Mi tenner così bella
Che m'acclamar sorella.
Ruggiero, Arcadio, e tanti
Imperadori estinti,
Che fora il rinomar fatica molta,
M'ebber per gioia lor nel sen accolta.
S'io volessi ridire
Le mie glorie, i trionfi, e pregi mei,



Per hor non finirei; torniamo al punto.
Il mio popolo, giunto
Di grandezze e franchigie al non plus ultra,
Dagli invidi Ministri
Incendiato io viddi, e non giovommi
Tanto per il Re mio sangue svenato,
Tanti dati tesori, e tanta fede.
Fe' crollare il Senato,
E con atti villani
Tanto dissero e fero,
Che stretta dai suoi modi empi e inhumani
Alfine mi risolsi e mutai Impero.

Se ne mente, ch'il dice,
Fu voler de le stelle:
Zancla non è rubelle (ecco le prove),

Odi, benigna Astrea, le mie difese,
Odimi tu dal Ciel, sovrano Giove!
Rubelle si può dir quella Città
Che sprezzando il proprio Re
Il suo impero in mani dà
D'un vil huom senza legge e senza fe'.
Io però non peccai di fellonia,
La colpa non fu mia, forzata il feci:
Chi tacciar potrà mai Zancla d'Infida?
Astri, che v'ho per guida,
Dite voi se non lece
Un Re acclamar d'un altro Rege invece.
Statisti puntuali,
Che tutto dì librate a' tomi i punti,
Giudicate di me,
Crivellate la causa, e terminando,
Dite voi se non lece
Un Re acclamar d'un altro Rege invece.

RISPOSTA AD UNA DI MESSINA.

Hor è troppo sfacciata,
questa nova *pasquinata*:
Son sogni
Son menzogni
Tutto ciò che tu dici,
Zancla misera infelice!

Sallo il ciel, sanlo le stelle,
Quanto sono bugiardi i tuoi cartelli.
Dicesti che, con Napoli, Palermo
Alla fe' del suo Re non stette fermo.
Tu ne menti, fellone;
Quella non si può dir ribellione.
Quando mai quei scelerati
Furon per Re acclamati
Alessi e Masaniello,
Come dice il tuo cervello?
Nè ciascuno di lor fu seguitato
Nè dalla Nobiltà nè dal Senato;
E quelli capopopoli sì altieri,
Quante volte buttaron le bandiere
Dinanzi dell'imagini Reali!
Sicchè a la fine furon debellati
Dai Cittadini delle due Cittadi,
Idea d'ogni costanza e fedeltate.
Tu ne menti, fellone,
Quella non si può dir ribellione;
Quei furono tumulti popolari
A tutto il mondo assai palesi e chiari
Per esser troppo oppressi di gabelle:
Sallo il ciel, sanlo le stelle.

Non pare che sian d'uno stesso autore così la *Proposta* come la *Risposta*, se si guarda a quest'ultima, assai meschina e spropositata, che a certi segni si direbbe nata in siciliana lingua, torta in toscana. La *Proposta* pur ha qualche lume di poesia, e parrebbe inspirata da sincera, sentita *megalofrenia* municipale. Ad ogni modo, ne vien fuori un concetto politico, per quanto gretto, al quale già più sopra accennammo, confermante il profondo monarchismo della psiche siciliana, insieme con quel dispregio del volgo, che era nell'animo di tutti quanti per poco ne emergevano: « Messina non fu ribelle, chè si tolse a un re, per darsi a un altro. « Ribelli piuttosto quelli che si lasciaron guidare da vili « paltonieri, come il d'Alessi e Masaniello (1) ».

---

(1) In Bibl. Com., ms. Qq. H. 158, n. LVII. Inedito. Vi accenna il Leanti, *Paolo Maura*, p. 69.

Del resto questo concetto ci richiama a tempi più lontani della nostra storia, quando la reverenza del nome imperiale turbava gli spiriti dei Lombardi, animosamente contumaci all'imperatore, per la difesa delle proprie franchigie; pronti a pacificarsi con lui e con la propria coscienza, non appena quelle paressero garentite. Tanto può e pesa l'eredità ideale storica sui popoli, che taluni oggi vorrebbero mossi unicamente dall'interesse economico, ossia dal ventre!

Fra gli odiosissimi componimenti contro Messina caduta è uno, di penna certamente erudita, parte in siciliano, parte in latino:

« . . . . . Palermu, videndu stari in pedi
« Ancura un supravanzu di lurdia,
« Sputau, l'annichiliu, la sipilliu
« E in marmu st'epitafiu ci sculpiu ».

E l'epitafio, lunghissimo, in buon latino, riboccante di eleganti atrocità, finisce augurando che quel che resta della stolta rivale di Palermo, sia consumato dalla peste, « sintomo gentilizio » messinese.

L'ignobile autore dovette essere un nobile palermitano. Ei si dà il nome di Minore Nasicas, e chiama il suo parto « letterario cachinno » (1).

Per finire, ancora una nota sacra o sacrilega.

Ci fu, dopo la caduta di Messina, un Palermitano che seppe combinare, con le parole della « lettera falsamente creduta da' Messinesi esserli stata inviata dalla Vergine (2) » una violentissima diatriba contro la città disgraziata, ad esultanza e gloria di Palermo. Eccone a saggio tre terzine:

. . . .
« Sebben pietoso il Ciel troppo perdona
I delinquenti, il gran Monarca Ibero
Troppa pietà ha di voi s'egli vi dona
« *Esse*......

(1) Nel ms. Qq. C. 11, queste poesie pro e contro in vari rifacimenti, amplificazioni ecc.; sono persino adattate al canto! Tante altre cose pro e contro Messina vi si leggono; le più, contro, coi nomi degli autori. Qualche cosa ne riporteremo anche in seguito.

(2) Ms. Qq. C. 66, edita da SALOMONE-MARINO, *Spigolature*, p. 171.

« Mannare e forche sol per ogni strada
Vedransi a' danni vostri, e doppo alfine
Verrà dal ciel la fulminante spada
« *Pauli Apostoli.*

« Fatti reprobi siete, dunque, insani,
Hor crepate di rabbia: e solo sono
A vostro scorno li Palermitani
« *Electi* ».

Così parla la Madre di Dio, madre di misericordia!

In verità, la religione non era migliore della politica di quei nostri venerabili antichi.

Nè la voce del popolo sonava più simpatica all' afflitta vinta città:

« Li Gaddi si parteru di Missina,
« Ristau sulidda la gallina nana;
« Si fici paci pri la sò ruina,
« Cci persi l'oricchini e la cullana »;
« Nun cc'è cchiù fumu 'tra la sò cucina
« E dispirata lu succursu chiama;
« Lu portu è apertu e sta senza catina,
« Nun ccè cchiù privilegi, nè campana » (1).

« *E quinci sien le nostre viste sazie!* » (2)

CAPITOLO XII.

Già abbiamo accennato il concetto che le epoche di grandi turbamenti politici, quando sono in contrasto interessi vivi e generali e passioni profonde, non siano le più propizie al vero Pasquino, scettico osservatore, commentatore sguaiato dei pubblici avvenimenti, giudice frivolo o interessato dei personaggi che in essi campeggiano. Dove mai si riscontrano questi caratteri nel Pasquino siciliano,

(1) Vedi Salomone-Marino, *La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana*, pp. 27-28 (sec. ediz. Palermo, L. Pedone Lauriel ed. 1873). Ivi è riportato anche il testo primitivo della *cansuna*, dovuto a Don Giuseppe Artale, e tratto dal ms. 2 Qq. A. 21, p. 349.

(2) Veda chi ne vuol di più il capitolo quinto dell' ottimo studio del Leanti, *Paolo Maura*, ecc.

del quale fin qui siam venuti faticosamente sulle traccie? Roma sì, che ebbe vita sonnacchiosa ed accidiosa di oltre due secoli, ignara di commovimenti profondi, che non fossero i soliti, tra il papa morto e il papa novo . . .; Roma, dove facilmente diventava pettegolezzo per la piazza ciò che commoveva, metteva a scompiglio l'Europa, dove in sostanza il regime era più mite che altrove (sebbene i giudici vi perdessero di gran tempo in caccia degli autori di pasquinate, secondo lamenta il Boccalini) (1); Roma si, che durante tutto il 600 e il 700, per tante sue peculiari condizioni, fu la cuccagna di Pasquino. Se qualche voce, che somiglia alla sua, abbiamo potuto cogliere in Sicilia, negli anni che l'isola fu più che mai travagliata per la ribellione messinese, dev' essere perchè i diaristi palermitani non si peritarono di conservarci i documenti della messinese fellonia chiamandoli, per istrazio, *pasquinate*, e della palermitana incrollabile lealtà: tacquero di cartelli e satire volanti, a Palermo, in tempi normali, quasi per un senso di storica e siciliana dignità. Invece a noi gradirebbe tanto poter registrare qualche accento di schietta protesta, sopra e contro l'acquiescenza dei più, che non potè essere così generale, come parrebbe dagli scrittori contemporanei, tutti ligi al potere e partecipi dei privilegi. Eppur si move! ci piacerebbe di poter esclamare. Ma purtroppo era allora la Sicilia, era l' Italia una morta gora, che, se non dalla fame delle plebi, non poteva essere smossa che dai venti impetuosi di fuori. Scarse manifestazioni pasquinesche, ma forse più degne del nome, ci vien dato scoprire nell'età ultima della dominazione spagnuola, più tranquilla, non migliore della precedente, più fiacca, più remissiva, ma non in fatto di rapacità viceregale e regia: più corriva bensì, a quanto pare, in rapporto a quelle espressioni della pubblica censura, che han nome dal romano maestro impareggiabile di maldicenza, Pasquino.

(1) *Bilancia politica*, I, 66.

Nel 1682 il vicerè Francesco de Benavides Conte di Santo Stefano attendeva con impazienza, dalla Spagna, il suo primogenito con la fresca sposa, figliola del Duca di Medina Coeli. Da Trapani giunge nuova che, provenendo le galee, con gli illustri sposi, da porti infetti di peste, s'era loro ricusato lo sbarco. Grande inquietudine a Palermo e disappunto del Vicerè. Forse nel Vicerè avrebbe prevalso la carità paterna sul rispetto della legge e della pubblica salute?

A farla breve, comparvero due cartelli, « uno appeso « alle forche, nella piazza della Marina, che diceva *Charitas*; « e nell'altro, che fu affisso alla casa dove abitava il Con« sultore, stava scritto : *Justitia*. Conoscendo il conte di San« to Stefano, che questi cartelli, comunque non lo ledessero, « indicavano abbastanza il sospetto, in cui erano i cittadini, « che non si sarebbe in questa occasione usato tutto il ri« gore prescritto; affine di addimostrare la sua integrità, « determinò co' suoi Ministri, che il figliuolo e la nuora « purgassero la contumacia di quaranta giorni in Messina « ecc. . . . . . Riscosse il conte di Santo Stefano per queste « sue prudenti risoluzioni le lodi e gli applausi universali » (1). Ecco un caso nel quale una pasquinata di mediocre arguzia — seppure le sue punte non sian quelle delle forche a cui fu appesa la *Charitas* — ebbe veramente manifesti effetti portentosi, procacciando lode meritata a un ministro di Spagna di integrità e di rispetto alla legge *uguale per tutti*. Senza dubbio, poteron contribuire ai mirifici effetti due paure: quella del male, e il sapere che gli isolani, in materia di garenzie contro le pestilenze, non usaron mai transigere.

Invece non trovo che cartelli o pasquinate pungessero, svegliassero, « l'austero e neghittoso » vicerè Paceco de Uzeda, che, tutto dedito com'era a studi matematici, avrebbe pur dovuto rivedere i conti del suo ladro ministro Felice

(1) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, c. XXXVI, p. 421.

della Croce Haedo, sotto il quale « ogni cosa nel regno « divenne venale, e non solo vendeansi le cariche e le grazie, « ma gli atti di giustizia ancora » (1).

E v'era anche di peggio degli studi matematici. « Lo « stesso duca non fu libero del sospetto, che profittasse an- « cora egli delle iniquità del suo segretario, e cercasse di ar- « ricchirsi. Oltrechè partì egli carico di denari, portò seco « una superba raccolta di pitture, di statue e di altre pre- « gevoli antichità e manifatture, delle quali spogliò il regno, « e che ottenne a vile prezzo, o in dono, mostrando piacere « di averle. La di lui biblioteca, qualora venne in Sicilia, « non era molto copiosa, ma divenne poi rispettabile e per « la quantità di libri e per la rarità e la eccellenza delle e- « dizioni . . . » (2). Fra l'altro, la raccolta di manoscritti greci del Lascaris. Aveva appartenuto al Senato di Messina, che l'aveva comprata, non rubata. Dopo la ribellione, per castigo, il Vicerè di Santo Stefano la portò a Palermo. Il d'Uzeda, forse per lenire ai Messinesi, verso i quali si mostrava tenero, l'amaro dispetto di veder gratificati con le loro spoglie i loro nemici eterni, se la portò in Ispagna, in più degna sede, d'onde non è più tornata.

Questo novello Verre, che poteva, come l'antico, protestare alle sue rapine, oltre che l'amore delle arti belle, anco quello della scienza, avrebbe ben meritato, se non un Cicerone, almeno un Pasquino. E come lui non pochi altri, e prima e dopo di lui. Invece non ci resta che tener in conto di pasquinate tante e tante reboanti inscrizioni, con che si credette magnificare le povere o tristi opere di lui, come d'altri pari suoi. Tale è questa per un mortaro da bombe che il Paceco duca di Uzeda fè collocare nel forte di Castellammare in Palermo.

« Fulmineum hoc opus coelis vel ipsis
« intentans bellum

(1) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, c. s., p. 453.
(2) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, c. s., p. 453.

« Nec unam in uno fulmine invehens
« terris cladem
« Decimus tertius est labor Herculis
« semper invictissimi
« Ioannis Francisci Paceci proregis
« anno MDCXCII ».

E quando questo erculeo vicerè stava per andarsene sicuro e franco, col carico che sappiamo, sulle buone spalle, gli fu posto anche un marmo, sentite di che peso!

« Carolo II Rege Semper Augusto
« D. Joannes Franciscus Paciecus,
« Uzedae Dux, Comes Montis Albani,
« Siciliae iterum Prorex.

« ***Admirandus populis, posteris celebrandus, idea principum,*** « ***virtutum exemplar***, novo Concordiae ac Bellonae foedere, « qui domi pacem firmis praesidiis aluit, foris bella largis « subsidiis acuit; summum jus summae in pauperes mise« ricordiae socians, dexteritate plane coelesti, sicariis ac gras« satoribus profligatis, pravis extirpatis moribus, aerario in « pristinam dignitatem restituto, quieti atque publicae uti« litati vigilanti semper animo excubuit: liberalitate plane « regia, egentibus aurum, opem miseris, tutelam fractis, om« nibus patrocinium erogavit: qui ***gnaro in scientiarum otio,*** « ***atque in reip. negotio aeque strenuus, nihil iniquum passus,*** « ***nihil non aequum aggressus***, feracem hanc Solis insulam « continenti tranquillitatis adnexuit; qui ***in hoc Regno valde*** « ***concusso, unus omnino inconcussus***, imperterrita mente, con« stanti dextera, funditus eversas urbes, solatas arces, ne « minimo quidem onere indigenis imposito, omnium emolu« mento, praestanti sedulitate, pari providentia, instaurandas « curavit anno M.DCXCIII: publicae huius custodiae col« lapsas aedes, ut eo tutius deteriores confluerent humores, « regni totius sanitati consulens, in melius refecit ».

Si raccomanda sopratutto quel nobile concetto che neanche il terremoto, che sconquassò l' isola, valse a scrollarlo

da' suoi . . . calcoli. Difatti, in quella occasione egli non s'era mosso da Palermo, che avea avuto solo qualche danno alla fabbrica delle regie carceri. Altri, mandati da lui a Catania, Siracusa ecc. fecero, e bene (1).

E non è un bel caso che la scritta mirabolante figurasse appunto sulla porta della Vicaria, ossia delle Carceri, da lui restaurata, per i ladri e i bricconi minuti, degno monumento per lui non che pel suo segretario? E che l'autore del favoloso panegirico fosse nient'altro che D. Giuseppe Scoma, presidente di giustizia? Se questa non è pasquinata . . . .!

Di sì sfacciate menzogne si indigna persino il Di Blasi, al quale forse sapeva pur male, a distanza di oltre mezzo secolo, delle soverchie condiscendenze di questo vicerè esemplare verso la sempre contumace Messina (2).

Al Duca di Uzeda succedette nel 1696 il duca di Veraguas e al *buon* re Carlo II, singolarmente caro ai Palermitani, spentosi come lume senza alimento sul finire del 1700, succedette Filippo V di Borbone. Neppur toccheremo della grande guerra di successione che ne seguì: per la quale la nobiltà di Sicilia donò, e il popolo pagò, al solito, denaro, meno male, e non sangue. Continuò in Sicilia il governo di Spagna fino al 1713 e fu pianto il morto ed acclamato il vivo, e chi ne legge nel Mongitore, trova nei pianti e nelle acclamazioni dovizia di quelle pasquinate, diremo così, automatiche (come questa qui sopra) che forse sono, storicamente

(1) In tempi posteriori (nel 1773) Aci Catena danneggiata da un alluvione, maggior danno credette aver ricevuto da un Giacona mandatovi a riparare i guasti, onde rimase vivo il motto:

« La povira città di la Catina,
« Parti la sfici Diu, parti Giacona ».

Vedi L. Vigo, *Canti pop. sic.*, Catania, Galatola 1857, p. 425, nota 2.

(2) Nel ms. 2 Qq. C. 66, si legge un'*Ave Maria* al duca di Uzeda del notar Vincenzo Cerba, esiliato nell'isola del Maretimo. Ha qualche accento che pare ironico, ma nell'insieme è piuttosto una supplicazione che una satira o invettiva. V. Leanti, *Paolo Maura*, p. 34.

e letterariamente, le più significative. Valga per tutte questa iscrizione ad una statua di Filippo V, specchiantesi in mare:

« *Philippus V*
« *regum flos,*
« *aetate et stirpe Narcissus,*
« *hic enim genus est lilii,*
« *sese ab hoc marmore*
« *aurea demiratur in Concha* ».

Chi ricorda:

« Giglio non t'accostar, stammi lontano » . . . . ?

Ma il giglio di Francia s'era rinnovellato e riconciliato anche con la Sicilia all'aure di Spagna.

Quasi a conforto di tante adulazioni fiorite di fiori coltivati nei giardini gesuitici, ecco finalmente Pasquino a far le vendette del vero tante volte tradito, in nuova forma luminosa, contro il vicerè Veraguas e il figliuolo di lui, intesi unicamente a far denari. Il Mongitore, nella occasione del richiamo del Veraguas, scioglie la lingua, che seppe trattenere pel d'Uzeda, accusando padre e figlio di indegni traffici, incette, baratti scandalosi e sporchi, non che (*orribile dictu !*) di non so quale sfregio fatto al Senato e alla nobiltà di Palermo, in non so quale delle tante processioni o cavalcate fatte per Filippo V (1).

Onde alla notizia del suo richiamo e dell'arrivo immediato del successore tutto il regno ne fu consolato. Continuo con le sue parole: « Diede ciò motivo a molti belli ingegni si« ciliani di far volare gran numero di canzoni siciliane, che « argutamente deridevano il suo governo e l'operazioni del « figlio. Di quello ne ferivano l'interesse, chiamandolo col « nome di mastro Pasquale, come da tutti era chiamato (at« tesocchè pigliavano la similitudine da un mastro, che ora « fa una cosa, ora la disfà in altra maniera, conforme torna « a suo conto); perchè egli ora dicea una cosa, e ne dava « l'ordine per eseguirsi, e poi ne dava un contrario, rivocan« dolo perchè tornava meglio a lui e più profittevole a' suoi

(1) In Di Marzo, « Bibl. », vol. VII, p. 285 e seg.

« interessi. Per rifare una cosa bastava a persuaderlo un'of- « ferta di maggior denaro. Del figlio poi biasimavano la viltà « del negozio d'oglio e carbone più d'ogni altra cosa.

« A dì 13 di luglio. Nel farsi il gioco del fuoco in os- « sequio di S. Rosalia si fece per invenzione la statua di « Nabucco, con capo d'oro, petto d'argento, cosce e gambe « di bronzo e ferro, e piedi di creta. Vi fecero molti belli « ingegni, fra le altre, due interpretazioni. Una fu che il « capo d'oro era il principio del suo governo, tutto splen- « dente e fino per la pietà mostrata; il petto d'argento era « il tempo appresso, nel quale si mostrò mancante sì, ma « buono; le cosce e le gambe di bronzo e ferro, la declina- « zione e mancanza del suo governo; li piedi di creta la « bassezza dei pensieri, con che avvilì notabilmente il suo « interessante (1) governo. La seconda interpretazione fu, che « per l'oro significavasi l'oro ricavato della nobiltà; l'argento « il denaro pigliato a' dottori: il bronzo, il denaro acqui- « stato da gente di minor condizione: il ferro e creta, il « denaro guadagnato col carbone, mattoni e tegole. Nel me- « desimo tempo, nelle invenzioni che si sogliono fare dagli « artefici per la sollennità di S. Rosalia, si vidde nella bot- « tega di mastro Francesco Judica, sartore, questa inven- « zione, cioè: Palermo con la croce su le spalle, tirato dal- « l'Ipocrisia e interesse per una corda; il re Filippo V, con « la spada nelle mani, in atto di tagliare la corda, e S. Ro- « salia in atto di alleviare la Croce a Palermo. Di ciò fece « qualche rumore il presidente del Patrimonio D. Giovanni « Antonio Joppolo, facendo pigliare da' birri il sartore, e « mandarlo ad uno de' giudici della Corte Pretoriana, a fine « di castigarlo. Ma questi, non volendo imbarazzarsi in tal « fatto, lo rimise al capitano della città; il quale, consape- « vole dell' integrità del sartore, ordinò che si lasciasse li- « bero » (2).

(1) Interessato.

(2) V. MONGITORE in « Bibl. » cit. del DI MARZO, vol. VIII, p. 288-289. Vedi anche le pag. precedenti 285-286-287 che chiariscono gli affari del carbone, olio, mattoni ecc. ecc.

Donde appare che altra cosa è vicerè che parte, ed altra vicerè che arriva e sta. Al primo, tanto più se parte ben carico, non conviene star tanto sul sottile; e anche i magistrati non occorre facciano dello zelo nel tutelarne il decoro, checchè suonino le prammatiche di Carlo V. Del resto la nobiltà, che salutò ed acclamò l'arrivante duca d'Ascalona, vicerè per pochi mesi, non trascurò di recarsi a bordo a corteggiare il partente Veraguas, il grande affarista; come avea fatto col gran matematico d'Uzeda, e prima con altri della stessa risma. I corteggiamenti erano il più gran da fare della nobiltà . . . . I ricevimenti e i commiati a bordo a ministri, deputati, magnati che arrivano e partono, sono ancor oggi una delle forme in che meglio s'estrinseca l'ossequiosità nazionale. Quanti avrebbero invece meritato quello che sessanta e più anni prima era toccato al Governatore di Milano D. Consalvo de Cordova, quanto se ne andava, accompagnato, s'intende, dalla nobiltà; sassi, mattoni, torsi di cavolo, bucce d'ogni sorta. Don Consalvo, dice uno storico, sopportò quelle dimostrazioni con eroica grandezza d'animo (1).

E così il Veragnas sopportò a quanto pare, il Nabucco e il resto. Forse avrà detto anche lui, come, secondo un poeta, cert'altri cavalieri d'industria di cert'altri tempi, posteriori d'assai: . .

« . . . Se il tempo brontola,
« Finiam d'empire il sacco. . . . . ».

Contemporaneamente anche a Messina correvan satire dei Merli contro i Malvizzi e in dileggio di Palermo. Poichè quei cittadini s'eran ingalluzziti, col nuovo monarca gallico, e speravano, col favore di Luigi XIV, grazia piena, restituzione di beni, armi, privilegi, e che il loro campa-

---

(1) V. Manzoni, *Promessi Sposi*, cap. XXVIII. De Castro, op. cit., p. 133.

none, disfatto per far la statua di Carlo II., ritornasse in campanone: « cosa abbominevole », scrive il Mongitore (1).

Ma, insomma, di tante satire e cartelli e pasquinate, che allora dovettero correre a Messina e a Palermo, emerge soltanto quel Nabucco, di cui sopra, che bollava a caratteri di fuoco il governo di un vicerè ladro e barattiere.

Più significativi di ogni pasquinata sono i biasimi aperti alla corruzione e all'inettitudine governativa, che compaiono qua e là in diaristi quali l'Auria e il Mongitore, che paion quasi in contraddizione con la loro monarchico-spagnuola incrollabile integrità di sentimento politico.

Nell'insieme si intravvede una cotale maggior scioltezza di giudizi e tolleranza di governo, che si vien maturando col tempo.

CAPITOLO XIII.

Tristissimi momenti gli ultimi del dominio spagnuolo, aggravandosi, per la guerra, i danni del lungo mal governo e delle spogliazioni sistematiche.

Gravi torbidi destarono in Palermo i tremila tra Spagnuoli, Francesi e Irlandesi, quasi tutti a carico della città, chiamativi dal Vicerè Balbases, nel timore di un assalto nemico. Vi fu un momento che il grido di « fuori i Francesi », potè far temere un nuovo Vespro. Si aggiunse ben presto una controversia, sorta per futivi motivi, fra Chiesa e Stato, che doveva durar a lungo, e incrudire, risolvendosi in un tentativo di Roma di abolir l'antica Legazia apostolica. Recò, secondo il di Marzo (2) « il vantaggio di scuotere le

(1) In Di Marzo, « Bibl. », vol. VII, p. 287-290. Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, lib. IV, cap. II.

Nel Museo Civico di Messina esiste un manoscritto miscellaneo che appartenne al P. Cuneo, nel quale si contengono, fra l'altro, pasquinate messinesi di poca significazione, che son quelle già pubblicate dal Pitrè.

(2) « Bibl. », vol. VIII, prefazione.

« menti dall' abituale soggezione, ond' erano state da gran « tempo compresse dall' autorità prepotente del clero, e a « por freno agli abusi ed a' danni, per cui esso non era al « certo la più tenue cagione delle miserie comuni ».

Ma questi effetti buoni si videro, se mai, più tardi. E intanto ne fu sconvolto profondamente il paese. Peggio che mai durante il breve regno di Vittorio Amedeo (1713-1720).

Pasquino avrebbe, con meravigliosa esattezza, predetto la poca durata di questo dominio. Ce lo dice il Villabianca, a distanza di ottanta e più anni. Ecco le sue parole:

« S'affitta per cinque anni ».

« Ciò tanto pubblicò Pasquino con spirito profetico per « il regno di Sicilia, che dovea affittare il fu Re Vittorio « Amedeo di Savoia, sotto li 13 dicembre 1713. Gliene diè « parola l' accidente sortito al Senatore Girolamo Pilo nel-« l'atto di sporgere le chiavi della Città di Palermo al Pre-« tore Giuseppe Branciforti Principe di Scordia, che gli « cadettero in terra, e levatele all'istante lo Scordia Pretore, « fu a presentarle al sudetto (al Re), nell' entrare a Porta « Felice. Al 1718 la cessione fatta della Sicilia dal Re Vit-« torio dopo anni cinque di regno ne avverò la profetica « dettatura » (1).

Ad ogni modo la venuta del nuovo re in Palermo « *Corona Regis et Regni Caput* » dette luogo alle solite pompe ed acclamazioni e a sfoghi letterari e poetici di cui serban documenti le bibliografie e le biblioteche. Ma il re savoiardo avrebbe dovuto fare più lunga dimora in Sicilia, e invece non volle o non potè. Certo gli sorrideva la speranza di cambi vantaggiosi in Lombardia: ciò che (se pur lo sospettarono) non doveva riuscir lusinghiero per gli isolani.

Poco s'intesero fra loro, piemontesi e siciliani, a cominciar

(1) VILLABIANCA, opuscoli vari, ms. Qq. R. 118 in Bibl. Com. « Il Pasquino del VILLABIANCA » ecc. Dovremo riparlare di questo ms.

dal linguaggio. A parte questo, Vittorio Amedeo ebbe contro di sè lo strascico d'inerzia devota a Spagna, che non poteva mancare, dopo tanta durata di dominio e infiltrazione di sangue spagnuolo nella nobiltà, e balia d'ogni cosa lasciata a questa, con larga tolleranza di abusive consuetudini, tanto care, a chi ne profitta, di sinecure lucrose, di fastose nullaggini, che guai a chi osasse toccarvi. Ebbe poi avversissima gran parte del clero, cecamente parteggiante per Roma, nella gran contesa (nata per un pugno di ceci) (1), pur contro una delle più nobili prerogative della Corona di Sicilia. Nè seppe conciliarsi l'altra parte della sterminata famiglia clericale, numerosa in Sicilia più che in ogni altra parte d' Italia, tenacissima dovunque, nel nome di Dio e del papa, dei propri secolari vantaggi. Avvezza ai massimi riguardi, da parte di tutti, mal potè sopportare che a questi si venisse meno da parte della Giunta di severi magistrati alla quale il re assente delegò la difesa della Legazia. Una sistematica durezza di procedimenti mal potevan sopportare i Siciliani. La Spagna aveva saputo alternare brevi violenze (nè mai contro il Clero) con lunghe acquiescenze e connivenze. In breve la causa del clero perseguitato diventò quella di tutta l' isola, dovunque lavorando preti e frati, venuti anche di fuori, ad alienare dal nuovo dominio l'animo delle moltitudini.

Del malumore presto diffuso nel Regno è documento, fra l'altro, questo sonetto anonimo che trovasi inedito nel tante volte citato Ms. Qq. H 158 N. 12. I quattro personaggi che vi son maltrattati ebbero difficili mansioni sotto Vittorio Amedeo. Fra tutti insigne il Pensabene, che dalla Giunta per la difesa della Legazia o Monarchia passò nel 1716 ministro per la Sicilia a Torino: e vi rimase poi e fu benemerito riformatore di quella Università (2).

(1) V. in Di Marzo «Bibl.», vol. VIII prefazione, e Mongitore, p. 101 e segg. e Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, lib. IV, p. 469.

(2) Vedi in Di Marzo, « Bibl. », vol. VIII, p. 243, n. 1. Vedi nella prefazione, p. XLVI e seg. e n. 1. Per Morales, v. Giardina, *Memorie*

« Atti di compassione di Sicilia
sopra il presente infelicissimo Stato ».

« Di quattro mostri fatto è già ricetto,
« Trinacria, il seno tuo d'immense pene:
« Tesifone, Megera, Erinni, Aletto,
« Alias, Granà, Morales, Pensabene.
« Alias, ha d'un Alì tratto ed aspetto,
« Granà, di sangue ebreo gravi ha le vene,
« Morales, non moral, moro perfetto,
« L'altro al sol mal oprar sa pensar bene.
« Al tuo governo eletti, anzi al tuo scempio,
« Son dal tuo inetto Reggitor costoro,
« Fra quai nè men si sa chi sia men empio.
« Ben so che tu, d'onor povera e d'oro,
« D'ogni miseria fatta sei l'esempio
« Da un Turco, da un Ebreo, da un Ateo e un Moro ».

Il titolo di « inetto Reggitor » pare che vada a colpire, più che il Vicerè Maffei, direttamente la maestà del Re, e non è poco; ma v'ha di peggio.

Furon visti, in una città della diocesi di Girgenti, i ragazzi scarabocchiare sul muro un fantoccio, cui davan nome di Vittorio Amedeo, e farne bersaglio di sassi. Altro che pasquinate! Nulla di simile s'era mai visto in Sicilia, tantochè lo storico, che registra il fatto, non può non mostrarsene scandalizzato, e quasi incredulo (1).

La rigidità e la parsimonia amministrativa, la sostituzione di parecchi repulsivi savoiardi, in alti uffici, agli isolani, l'imparzialità nel voler puniti anche i delitti dei baroni, le provvidenze contro il lusso e il gioco, e le manifeste intenzioni di porre un freno alla soverchieria feu-

---

storiche del regno di Sicilia in Di Marzo. « Bibl. », vol. XV, p. 31 e altrove. Alias, fu Auditore generale. Granà, fu esecutore fiscale. V. Archivio di Stato, Real Segreteria, f. 1291-2900.

(1) Palmeri, *Sommario della Storia di Sicilia*. Palermo 1840, vol. V, p. 144, n. 4.

dale, tutto si volse contro il Principe italiano: parve grettezza e cupidigia di por le mani sui diritti e sulla roba altrui. Circolò quest'anagramma del suo nome:

> « *Victorius Amedeus:*
> « *Cor eius est avidum* »,

riportato con compiacenza dal Mongitore (1).

Insomma, quando l'Alberoni, con insigne slealtà, assalì sprovvistamente la Sicilia nel nome di Filippo V, per liberarla dal « tiranno, dal Faraone », il ritorno del «dolce» governo di Spagna fu atteso e salutato con sincero giubilo, e il dominio savoiardo crollò quasi senza trovare un fedele nell'isola. E se le plebi a Caltanissetta, a Girgenti, a Messina, coi plausi a Spagna mescevano i soliti saccheggi e le violenze, i poeti si sfogavano a incensare il nuovo padrone (che immediatamente attese a careggiare clero e nobiltà) ed a bestemmiare quello che cadeva senza gloria, atrocemente burlato dal temerario Cardinale.

Terremo in conto di pasquinate i sonetti che pullularono in quell'occasione, di cui ci serba copia il ms. 2 Qq. C. 66 della Biblioteca Comunale di Palermo?

Ma, prima, a rilevare il sapore della poesia politica italiana del tempo, che si intonava secondo i diversi padroni, per documento delle impressioni che destò il gran colpo di testa dell'Alberoni, leggasi un sonetto che si trova manoscritto in una miscellanea, la quale appartenne già al sullodato Cardinale ed ora alla Biblioteca ambrosiana di Milano. Il Cardinale ci si rivela anche in questo, qual fu, uno spirito forte, chè si piacque di conservare presso di sè anche ciò che si era scritto contro di lui.

> « Qual Cardinale Giulio Mazzarini
> « Volea farsi nomar Giulio Alberoni,
> « E ministro maggior degli Angiovini,
> « Facea da capitan taglia cantoni.

(1) In Di Marzo, « Bibl. », vol. VIII, p. 296.

« Contro Sicilia cento e cento pini
« Portan fanti, cavalli, armi e cannoni;
« Signora flotta, dove t'incammini?
« Vossignoria si fermi e mi perdoni.
« Verrà l'armata inglese e il dì fatale
« Che fracassata dalla sua potenza,
« N'andrai fuggendo e volerai senz'ale:
« E quella tua strambissima Eminenza,
« Senza cappello e senza pastorale
« Farà ritorno agli orti di Piacenza » (1).

È roba di Milano, dove comandavano gli Austriaci. Invece in Sicilia erano tornati gli Spagnuoli, e la Musa era tutta per loro, volta ad esaltazione dell'Alberoni, in dileggio di Vittorio Amedeo.

SENSI DELIRANTI

Vittorio Amedeo Duca di Savoja, e Principe del Piemonte, all'Infausto arrivo dell'Armata di Spagna nemica, e della resa fidelissima della Capitale del Regno di Sicilia al suo legittimo e naturale Regnante Filippo quinto.

SONETTO

Alberone m'inganna! armi e cavalli!
Preso Palermo! assediato il forte!
Esule il mio Maffei, Bolgaro (2) e Corte,
Le mie truppe fuggite in boschi e valli!
Lieta la nobiltà, la plebe in balli!
Che destino fatal! che avversa sorte!
Congiurate a mio danno e gli astri e morte,
Senza regno ed onor, navi, e vassalli.
Vendicarmi risolvo? e che farò?
Filippo, alla tenzon! Scampo non vi è?
Dimmi, Adorno fedel (3), trionferò?

---

(1) In De Castro, *Milano nel 700*, in principio.
(2) Segreterio del Vicerè Maffei.
(3) Comandante a Messina per il Re.

Più Monarca non son ! Cieli, e perchè
Soglio, scettro e Corona in fumo andò ?
Dunque larva son io, ombra di Re.

Risposta al precedente sonetto:

In nome del Cardinal Alberone

Non inganna Alberon, s'armi e cavalli
Reso han Palermo, assediato il forte :
Incolpa te, signor, Bolgaro e Corte,
Per te fuggon le truppe in boschi e valli.
Ride la nobiltà, sta il volgo in balli,
Or che dal giogo indegno ed empia sorte
Lungi l'han reso gli astri : a la tua morte,
Regno non sperar più nè più vassalli.
Vane son tue minaccie, ed io farò
Veder che nel tuo cuor fede non vi è
E delle frodi tue trionferò.
Pazienza. Non più cercar perchè.
Soglio, scettro, corona in fumo andò,
S'hai mancato al mio Re e al Re dei Re.

S' invita il Duca di Savoia a difendersi, alludendo alli titoli di Re di Sicilia, Gerusalemme e Cipri.

SONETTO

Corri, invitto Amedeo, e in campo armato
chiama Solima e Cipro in tua difesa,
vola a pugnar, a vendicar l'offesa
a vincer Lede (1), a contrastar col fato.
Non hai più Regno, il Ciel fatto spietato;
all'Ispano valor Trinacria resa ;
soffri un tal scorno ? A gloriosa impresa
vieni, che il vuol così ragion di stato.
Ma non hai forza ; aspro nemico e fiero
diede Solima e Cipro al Trace indegno,
or Sicilia ridona al Rege Ibero.
A procacciar ducati alza l'ingegno,
deriso Re, non a regnar, che invero
nascesti ad esser Re, ma senza Regno.

(1) Il nuovo vicerè Spagnuolo.

L'Aquila
oppressa dal Toro
vien liberata dal Leone.

SONETTO ALLEGORICO

Vedeasi là nella Trinacria assiso
Su Regio trono ambitioso Tauro,
E credendo al suo crin perpetuo lauro
Havea ogni Gregge, ed ogni ovil conquiso.
L'Aquila ertea, che obediente e fiso
Tien lo sguardo al suo sole, ond'ha il ristauro,
Vedeasi in man quasi d'un Scita, o Mauro,
Arse le piume, e abrustolito il viso;
Quando il Leon d'Iberia, il forte Atlante
De la fedel Triquetra: Or via, ti resta
Senza Regno ed honor, Tauro arrogante!
Così disse: e alle sue gloriose gesta
Eco facendo il Ciel, quegli tremante
Scemò l'orgoglio, ed abbassò la testa.

SONETTO

Vanne in pace, bondì, Signor Vittorio,
De' Regi non più scritto al calendario!
Se al tuo effimero scettro un gran martorio
Fece suonar di Spagna il formulario.
Mai più goda Maffei del faldistorio:
Bolgaro mai più facci il suo sommario;
E il furbo Rubilant (1), tanto notorio,
Torni a far l'arte sua di vil notario.
Così va, Duca mio; credilo a me,
Il tuo spesso giocar di coda fu,
Che altri nel cul or ti giocasse il piè.
Vanne: a Sicilia hai da pensar mai più,
Mentre il solo sican non vuol suo Re,
Un tiranno, un latron come sei tu (2).

(1) Legale al seguito del Vicerè.
(2) Tutti nel ms. 2 Qq. C. 66.

Non potea mancare la musa sacro-politica; ed abbiamo difatti un *Gloria Patri* che si intitola « Accenti di Vittorio Amedeo per la perdita del regno di Sicilia » (1), e comincia:

Alla guerra, alla guerra, Ispan tonante!
Preparati a tenzon! Così si toglie,
A chi lo dasti, un Regno?
Tutto avvampo di sdegno!
Sì, vedrai di mie voglie
Quai saranno i decreti: il fulminante
Brando sì, moverò, se cruda stella
Più non mi contradisce al nome quella
Gloria!

Venne dunque meno, ai danni di Vittorio Amedeo, persin quell'antico, generale ossequio al nome regio, che era ormai radicato nella psiche siciliana.

Certo gli nocque l'essere Principe di poco Stato, di scarsa pecunia; non poter competere, per grandigia e fasto con Spagna, Borbone, Imperio. Giacchè s'ha a sottostare, meglio a un padrone grande e magnifico. Neppur poteva giovargli l'essere un Principe italiano: un tal titolo non valse affatto, alcuni lustri più tardi, al suo successore Carlo Emanuele, quand'ebbe per poco tempo Milano. Milano rimpianse gli Austriaci e li acclamò ritornanti: e così Sicilia sospirava gli Spagnuoli.

Generalmente fra i deboli, i piccini è tanto possente la gelosia reciproca, che più volentieri s'acconciano a un padrone di fuori, molt'alto sopra e contro tutti, che non alla primazia d'uno fra loro. E tal fu per secoli, in sostanza, l'anima politica, fra gli spezzoni della nazione nostra. Se n'era già accorto il Machiavelli, che pur predicava un Principe italiano.

Ma più di tutto, a scuotere ogni riverenza al re savoiardo conferì il clero avverso. Questo, che era solito sancire,

(1) Ms. Qq. F. 5 della Comunale. Già publicato da Salomone-Marino nelle *Spigolature storiche* tante volte citate, pag. 175.

con la religione, il diritto dei re, aveva pur la forza di scalzarlo: nè se ne trattenne mai, quando si sentì toccato nelle sue preminenze e interessi. Onde più tardi i monarchi borbonici ebbero a difendersene. Per allora, subito, sul primo e breve ritorno, gli Spagnuoli blandirono il clero, ostentatamente, e n'ebbero in ricambio inni di gloria.

Nel ms. 3 Qq. 112, è una serie di scritture in latino e in italiano che si intitolano: « Sfogo d'ingegni nel ritorno delle armi spagnuole in Sicilia ». Più degli inni a Filippo V sono i vituperii a Vittorio, a' suoi ministri, ai persecutori della Chiesa, agli scomunicati. Segnatamente è preso di mira il Perlongo, succeduto al Pensabene nella famosa Giunta per la difesa della Legazia, e si canzonano quegli ecclesiastici che speraron vantaggiarsi rimanendo fedeli al re sabaudo contro il papa. Sono anagrammi, acrostici, epigrammi, madrigali, sonetti a proposta e risposta, a dialoghi, a gioco di carte ecc. ecc.

« *Ignatius Perlongus.*
« *Anagramma litterale, addito o:*
« *Ergo anguis Plutonis* ».

« *Ad Victorium,*
« *Epigramma* ».

« *Rex reus, et Victor victus, in culmina Regni*
« *Ascendis! Lapsu sed graviore ruis* ».

SONETTO

Perlongo è vivo? E neghittoso il cielo
Tiene i fulmini suoi sospesi in mano?
Contro un Arrio infedel, Scita inumano
Ancor tarda a scagliar vindice un telo?
Vive Nigrì (1), nemico all'Evangelo,
Nè lo fulmina ancora il Giove Ispano?
Vive Lo Vecchio, esecutore insano (2),
Nè lo spaventa ancor di Parca il velo?

(1) Della famosa Giunta.
(2) Matteo Lo Vecchio, bargello.

Vive ancora Gaston (1)? E che più aspetta
Con destra fulminante il Ciel superno
D'esiger contro lor giusta vendetta?
Non anderanno impuni: il Nume eterno
Tarda sì, ma darà quale si aspetta
Condegna al suo fallir stanza d'Inferno.

La Sicilia alli Scomunicati (2).

Vipere ingrate, che beveste il sangue
D'una pietosa e amante Genitrice,
Credo che Aletto aveste per nutrice
O qualche ircana tigre o pur qualch'angue.
Ogni bellezza mia per voi già langue,
Non men d'Anglia rendeste a me infelice;
Ma se fui madre, or non sarò, ma ultrice
Con chi misera femmi, afflitta, esangue.
Vorrei cercar la vostra morte, ingrati,
Chè Filippo per me certo faria
Quanto li chiederei, empi malnati.
Ma no, no, che giustizia non saria
Voler con una morte castigati,
Parricidio, empietà, scisma, eresia.

In linea di commento storico basterà forse ai lettori di sapere che non tutti i pii voti di que' poeti cherci vennero appagati, almeno quaggiù, nè dal compiacente re Filippo, nè da chi venne, dopo di lui. Parecchi di que' bestemmiati camparon tuttavia un bel po': taluno prosperò. Dovea pagare per tutti il tristo sbirraccio Lo Vecchio, il quale, la sera del 21 giugno 1719 cadea mortalmente ferito nel Cassaro per due colpi di carabina. Condotto a seppellire nel giorno seguente, la plebe con fischi e dileggi accompagnò il cadavere, che, respinto dai frati della chiesa di Santo Antonino, fu gettato in un pozzo secco fuori del sacrato di un antico cimitero suburbano (3).

(1) Della Giunta: propr. Ingastone.
(2) Perchè fedeli al Re.
(3) MONGITORE, in DI MARZO, «Bibl.», vol. VIII, p. 351.

AL DUCA DI SAVOIA

PER LA PERDITA DEL REGNO.

Se dal Regno di morte
Ritornassero in vita Anna e Luigi (1),
Vedendo te da un Alberon schernito
Sai, che direbber tutti ?
Delle doppiezze tue son questi i frutti.
Gira ogni dì le sue vicende il fato:
E se il real diadema
Due Regnanti ti diero,
Te lo toglie da capo un sol privato.

CONTRO VITTORIO AMEDEO DI SAVOIA

MADRIGALE

Non più invettive, no, contro Cambise,
Istorico fedele !
Molto più assai commise
Quel Vittorio crudele,
Onde degli improperii
Vittorio sol ne sia la calamita,
Chè n'è al certo più degno;
Quegli un sol uomo scorticò in sua vita,
Questi in pochi anni ha scorticato un Regno.

Ma non vorranno i nostri lettori che altre carte ingombriamo per trarre dal buio dell'inedito tant'altra roba di questa risma e sapore: che sarebbero, ne' due manoscritti indicati, più di cento composizioni. Le quali (poichè dobbiam pur fare qualche giudizio letterario) sentono il 700 in una cotal scioltezza di andamento, nella discrezione relativa delle metafore, qua e là in certa disinvoltura d'ironia.

Valgano, per finire, due sonetti, che vengono appunto in coda al manoscritto. In essi compare il nome di Pasquino,

(1) Anna d'Inghilterra e Luigi XIV avean favorito la sua ascensione al trono di Sicilia.

a giustificar noi di questa e d'altrettale produzione poetica che abbiam creduto accollare al romano maledico, in mancanza di meglio.

A' POETI CHE HANNO FATTE LE SUDETTE COMPOSIZIONI

SONETTO

Poetastri coglioni, e chi vi diè
Leggi simili omai di poetare?
Ditemi, ignorantoni, in vostra fè,
Coi vostri canti che volete fare?
Ognun pretende fare elogi al Re;
Ma non lodansi i Re con il ragliare.
Vituperii a Vittorio ognuno fè,
Ma non si lice a noi vituperare.
Oggi si crede ognun poeta vile
Che fra l'armi e l'Eroi col colascione
Pur pretende cantar da Battro a Tile.
Ognun fa il bravo con il cuor poltrone,
Ognun poeta a carlonesco stile,
E ognun cogliona essendo ognun coglione.

RISPOSTA

SONETTO

Ignorante *Pasquino*, il ciel ci diè
Giusta permission di poetare
Contro d'un che non ha legge ne fè:
È giustizia e ragione il così fare.
Io mi credo che fu quel finto Re
Vittorio, che così ti fè ragliare,
Che per schermirsi omai di quanto ei fè
Disse che non licea vituperare.
Per cantar di costui qualch' opra vile,
Altro già non ci vuol che il colascione
Che lo fa rinomar da Battro a Tile.
E per cantare appien, Pasquin poltrone,
Del tuo sonetto il coglionesco stile,
V'è bisogno invocare un gran coglione.

Non interverremo a decidere fra questi due, che forse son tutt'uno, nè come istorici nè come buongustai di poesia. Ci limiteremo ad osservare che anche qui il nome di Pasquino ha valore dispregiativo, nel riguardo letterario, politico, morale, come già nell'uso di Vincenzo Auria a proposito dei cartelli messinesi.

Ma « la dolcezza del governo spagnuolo » secondo s'esprime il Di Blasi (1) durò poco. La temeraria fortuna dell'Alberoni crollava e in breve non a Filippo V, ma a Carlo VI imperatore toccava la Sicilia.

Dal 1720 al 1734 durò il dominio austriaco e riuscì grave alla Sicilia per continue richieste di denaro, nè parve tale da rimediare ai mali dei governi passati. Austria imitò Spagna, carezzando nobiltà e clero, cercando stordire il popolo con le pietose e superstiziose ostentazioni (compresi due *Atti di fede*), riuscendo tuttavia a farsi odiare dai più, che attendevano impazienti e ansiosi la riapparita delle armi spagnuole (2). E fu con sincero giubilo accolto il giovane re Carlo di Borbone, che iniziava la dinastia borbonica e tempi indubbiamente migliori.

Or di questo periodo austriaco non ci è occorso di trovar riflessi nella satira politica del tempo: e sì che quei vicerè austriaci e i loro segretari poco ebbero da invidiare ai d'Uzeda e ai Veraguas, per avarizia e sordidezza.

Il dominio austriaco non era ancor stabilito in Sicilia, anzi, pareva dovesse la Spagna riadagiarvisi, quando in data 25 giugno 1719, il Dott. Casimiro Costa scriveva questa

INVETTIVA ALL'ALEMANI

Poichè dal ciel german rigido e algente
Del sol nel Regno a portar guerra entrate,
Fatale il raggio suo se ne provate
Quest'è del sole Ispan la man potente.

(1) *Storia dei Vicerè*, lib. IV, p. 501.

(2) V. *I gravami contro tal dominio* in Mongitore, p. 122, in Di Marzo, « Bibl. », vol. IX e ibid. p. 71.

Che vantate d'onor? Tra turca gente
Numerate vittorie? Ah, non pensate!
Chè queste dalla Fè fur riportate,
Non già dal vostro ardir sue squadre spente.
Ma se pur dall'ardir, ditemi, insani,
Perchè nel suol sican con voi non riede?
Ah così sia! Del ciel son questi arcani.
Al valor dell'Ibero ogni altro cede,
Siete co' Turchi sol bravi alle mani,
Ma co' Spagnoli poi sol bravi al piede.

Non è pasquinata, no, questa, se non in quel senso dispregiativo, di cui sopra. Neanche le vittorie sui Turchi si voglion menar buone, pel momento, da questo tardivo Filicaja a rovescio a que' poveri Austriaci: nè Zenta, nè Petervaradino (1716), nè Belgrado (1717)! Povero Eugenio Von Savoie! Ma siam proprio sicuri che la Musa del Dott. Casimiro non si sia commossa l'anno di poi in occasione del « festino della felicità nel cuore, nella bocca e nella pompa « di Palermo su la trionfale acclamazione di Carlo VI im- « peratore re delle Spagne e di Sicilia ecc. ecc.? » (1).

In quel tempo i chiercuti sapevan più e meglio di tutti maneggiare la penna in difesa ed offesa, e ce lo dimostran, come le pastorali e le encicliche violente nell'occasione del gran piato con Roma, così anche le diatribe poetiche che sopra abbiam riportate. La contesa fu appianata sotto Carlo VI. Ma se ne sente ancora un riflesso in queste chiare parole di una canzone che si cantava a Palermo nel 1735 in lode di Carlo III (2). I colpi passan sopra l'Austria per arrivare al meschino Re Savoiardo.

Palermu, quantu fusti furtunatu
Ora chi lu Re vecchiu t'ha vinutu,
Si nn' ha jutu ddu cani sciliratu
Chi tutta la Sicilia ha arrustutu.
A li parrini livau lu scasciatu (3),

(1) Mongitore, in Di Marzo, vol. IX, p. 40.
(2) Villabianca, inedita, 1796, p. 509.
(3) Era appunto quella decima, per la quale era nata la gran baruffa.

E mancu di lu papa fu assolutu.
Ora, lodannu Diu chi n'ha aiutatu,
Viva principi Carru ch'ha vinciutu.

Anche più chiaro canta questo rispetto popolare dell' epoca, di fosca significazione (1):

Ciàncinu Regalbutu e Mulimenti,
Lu cannizzu nun civa la tramoja,
Pri la fami gastimanu li genti,
Ervi e carduna sunu la sò gioia.
Arsi li terri, persi li simenti,
Pari ca ci passau Casa Savoja.
Senza crésii, campani e sagramenti,
Megghiu lu Papa nni dassi a lu boja!

Che andiamo noi cercando di sentimento civile e politico a que' tempi beati? Pane in casa e funzioni in chiesa: non bastavano forse al quieto vivere dei più?

Un'altra canzona popolare, inedita, e che debbo al Salomone-Marino, mostra l'animo del popolo al tempo che l'Austriaco lasciava il dominio della Sicilia al Borbone:

L'Àcula vola, l'Àcula ha vulatu,
Ccà nun cci torna cchiù l'Àcula autera:
E si nun torna, sugnu com' hê statu;
Si torna arreri, sugnu arre' com'era.
Stu vallu ch'è di lagrimi chiamatu
Nn' agghiorna e scura sempri a 'na manera:
Lu riccu mància e bivi e sta biatu,
Sicunnu ventu jetta la bannera.

Il povero popolo guarda con rassegnato scetticismo ai vecchi ed ai nuovi padroni quando ha da soffrire e pagare ugualmente, mentre i ricchi scialano e, a seconda dei venti che spirano, spiegano loro bandiera.

(1) Vedi L. Vigo, *Raccolta amplissima di Canti popolari siciliani*, n. 4440, p. 622, in « Opere », vol. II (Catania, Tipografia Galàtola 1870-74).

CAPITOLO XIV.

« Lu re vecchiu » ! occorre dirlo ? poteva chiamarsi così, solo perchè riconnetteva l'isola con la cara vecchia Spagna. Ma in persona era giovanissimo, bello, dotato di quella grazia affabile e dignitosa che tanto vale a conquistar l'animo de' Siciliani, con grande studio di rispetto formale ai privilegi e ad ogni uso e costumanza dell'isola. Quando venne a Palermo suscitò affetto ed entusiasmo sinceri, in tutti.

Prima era stato a Messina, dove i ragazzi cantavano per le strade: « Viva il nostro re Carlo Borbù, che in Palermo non anderà cchiù ! ». Vane lusinghe ! Fu osservato, che « in « Messina andò con stivalette, sbarcò senza esse in Paler- « mo, come qui venisse per dimorare, quando colà si era « mostrato da passeggiere » (1).

Che dovesse effettuarsi l'antico sogno di un re di Sicilia, incoronato in Sicilia, regno indipendente, con sua residenza stabile nell'Isola (a Palermo, ben s'intende) ? Ohimè ! Nè a Messina, Dio guardi ! nè a Palermo. Se ne andò a Napoli e non torno più.

Ciò nondimeno, mentre pur veniva fomentandosi e crescendo a dismisura nell'isola quell'antipatia ai Napoletani, che doveva essere validissimo fattore nella storia di Sicilia e d' Italia — rimase inconcusso il sentimento di devozione al nome regio, che solo un'eccezione aveva patito, con Vittorio Amedeo.

Venne bensì perdendo man mano, in ragion de' tempi e della crescente coltura, alcun che di quella superstizione cieca, che aveva avuto rispetto ai più lontani regnanti da Madrid : e ce ne mostran segni gli scrittori siciliani del secolo. Ma, insomma, Pasquino, quello grande, romano, ideale, che guarda molto in su, alle corone e alle mitre, non toccò

(1) Mongitore in Di Marzo, « Bibl. », vol. IX, p. 259-262.

mai Carlo III, in Sicilia, e nemmeno (nel primo periodo del suo regno) il suo successore Ferdinando che, come è noto, doveva poi trovare così generose e cordiali accoglienze a Palermo, quando vi si rifuggiva da Napoli nel 1798.

Una sola eccezione, se pur è tale, in occasione della cacciata dei Gesuiti, nel 1767. Scrive il Villabianca: « Or chi « può mostrare in questo luogo le feste ed i trionfi, che « hanno celebrato li libertini e viziosi, nemici giurati de' « Gesuiti? Hanno festeggiato eglino la disgrazia, che fran- « camente può dirsi publica, con ciancie, derisioni, motti, « e con false novelle, come quella fra le altre di essersi « perduti in naufragio, e li loro cadaveri essersi trovati nelle « spiaggie dell'isola di Lipari. Tra le pasquinate poi, che vi « sono state, la più spiritosa fu quella, che corse in rame « incisa con la figura della città di Parigi, che col braccio « in aria fa cadere dall'alto in terra molti Gesuiti, crivellati « da un crivello di grano, pieno interamente di regolari di « quasi tutte le religioni claustrate. Ed al contrario poi con- « tro il re si vide una pasquinata in Napoli, fingendo e « mettendo in iscena la persona del re, del principe di S. « Nicandro, del marchese Tanucci, del confessore del re e « di una furia infernale, che fra essi fanno il seguente dia- « logo, cioè:

« Il re diceva:

« Io sono il re ».

« S. Nicandro:

« Io sono il primo ministro ».

« Marchese Tanucci:

« Ed io comando a tutti due ».

« Il Confessore:

« Io assolve a tutti tre ».

« Demonio:

« Ed io meno all'inferno a tutti quattro ».

« Chi lo fece furon quattro, cioè: « Io, la carta, la penna e il calamaro » (1).

E seguita il dabben Marchese con altre lunghette scritture in deplorazione del gran misfatto di casa Borbone.

Dunque l'eccezione sarebbe, in certo senso, doppia e magari tripla. Eccezione il Villabianca, che deplora cordialmente, ma disinteressatamente. Eccezione altresì perchè, essendo legittimista senza macchia, ma senza paura, non si tiene dal registrare quelle pasquinate, che intaccano la Maestà del Re.

Si sa: al vilipendio delle corone, primo maestro fu in ogni tempo e luogo il sacerdozio; quando non gli giovò consacrarle, non esitò a sconsacrarle. Tutti gli altri hanno imparato anche questo da lui. E così non poteva non essere in Sicilia, dove fin allora eran unici maestri di tutto i preti, i frati e segnatamente i gesuiti.

Il Villabianca registra anche questi versetti gesuitici:

Sul fatto d'Ignazio
E monaci, i frati,
I preti, i prelati
Non scherzino più.
Commune è lo strazio;
Son pubblici i pianti;
Non ridono i Santi
Se piange Gesù (2).

Dai quali risulterebbe (ciò che è pur notissimo per ben altri documenti) che il giubilo e il tripudio fu non solo de « li libertini e viziosi », ma anche di buona parte della restante famiglia clericale, per ragioni di gelosia di mestiere. Ma veramente ne piansero con Gesù e col Villabianca non poche monache, e ai partitanti del governo tanucciano fu

(1) VILLABIANCA in « Bibl. », del DI MARZO, vol. 19, p. 63 e seg.

(2) VILLABIANCA, c. s., p. 86. Il Villabianca accenna inoltre ad uno scherzo che circolò all'epoca della cacciata dei Gesuiti. Eran rappresentati S. Francesco e S. Domenico in cielo solleciti a guardare i *loro figli*. S. Ignazio invece dormicchiava. VILLABIANCA, ined. Qq. O. 96. ff. 778-800.

dato il soprannome di « realisti »: ciò che vuol pur dire qualche cosa. E quando il Tanucci, che era stato l'anima del governo napoletano nelle difese e nelle offese contro la strapotenza chiesiastica, fu cacciato finalmente dal potere, allora esultarono a lor volta i Villabianca e quegli altri che avean fatto eccezione al giubilo de' molti per la cacciata de' Gesuiti. Nel tante volte citato ms. Qq. H. 158, leggesi una lunga elegia di un anonimo abate « per la caduta del Tanucci primo ministro di Napoli ».

È doppia: in latino e in italiano.

Tonò felice augurio
Il Polo alla sinistra;
Predisse il ver dal tripode
La Delfica Ministra.
Quel dì che tanto i popoli
Bramaro, e con ragione,
È giunto alfin: l'imperio
Si è tolto a Lucomone.

Curioso il commento al nome di Lucomone (che indica il Tanucci) il quale è tratto alla significazione di maniaco furioso o lupo manaro! Si loda invece la regina « che colla sua autorità à contribuito alla caduta di questo ministro »:

« *Discite Iunonem venerari: sponsa Tonantis. Et sua contorquet fulmina sacra polo* ».

Forse anche questa elegia viene da Napoli, dove lo scalpore per gli accennati avvenimenti fu, più che non in Sicilia, grande. Ad ogni modo sta il fatto che in queste contingenze l'isola non fu tutta per Roma, come sessant'anni prima nell'occasione dello *scasciatu*: e questa sarebbe la terza e più importante eccezione. Segno che le menti cominciavano a svincolarsi dalla supina soggezione alla Chiesa, secondo abbiamo più sopra annunziato, con parole di Mons. Gioacchino di Marzo (1).

Nel 1774, alla morte di Clemente XIV Ganganelli, che

(1) Vedi innanzi a pag. 166.

aveva soppresso i Gesuiti, il Villabianca si piace di riportare parecchie pasquinate romane contro di lui. Ma riporta anche il seguente sonetto antigesuitico (che compare in più di un manoscritto siciliano):

PLUTO A' GESUITI

Morto Clemente, all'empia Società
Plutone prese tosto a dir così:
Teneri figli miei, vedete già
Quanto per voi m'adopro e notte e dì.
Or sappiate che in man vi tornerà
Tutto ciò, che il destino a voi rapì,
E che la Compagnia risorgerà
Ad onta di colui, che l'abolì.
Deh, cari figli, non temete più,
Seguite pure a uccider papi e re,
Ch'io sempre vi darò forza e virtù;
E de' nostri sudor la gran mercè
Fia, che verrete poi tutti quaggiù
Eternamente ad abitar con me (1).

Fra i diaristi siciliani il Villabianca è, a modo suo, il più libero. Ed è, nell'insieme, crediamo, specchio fedele del tempo. La sua censura, abbiam visto e vedremo, osa rasentare il trono del Re come il soglio del Pontefice. Ma son nuvolette leggiere, che un raggio della Maestà, della Santità disperde. Le resistenze dei Parlamenti son pur qualcosa; ma non intaccano la sostanza. Permane in tutti l'antica reverenza, soggezione, devozione. Sopratutto pel clero di tutte le vesti è ancor sempre cuccagna in Sicilia, anche più che nella restante Italia. Onde il lusso delle baruffe fra loro e la non infrequente contumacia.

La satira contro il clero non scarseggia, ma rimane esteriore (2). Tra le tante ragioni di questo fatto (che son suppergiù quelle stesse che spiegano la scarsità della satira po-

(1) Di Marzo, « Bibl. », vol. XXI, p. 258.
(2) V. Leanti, *Paolo Maura*, p. 76, p. 253.

litica, da noi espresse o accennate o suggerite nel corso di questa trattazione) oseremo metterne innanzi una nostra, di carattere molto generale, che risiederebbe nell'indole profonda degli Italiani, e dei meridionali segnatamente. In Sicilia e in molt' altra Italia la reverenza, che non mancò e non manca, al sacerdozio, si sussidia e si conforta di un senso largo di umana indulgenza, assai più che altrove. Non si domanda troppo, in fatto di virtù, di superiorità morali, agli uomini della Chiesa. Purchè compiano quelle loro funzioni, con la debita pompa, a edificazione e sollazzo dei fedeli, e poi sian pur uomini come tutti gli altri. Delle loro umane fralezze è più il riso che non l'indignazione.

I proverbi e i motti e gli strambotti contro il clero, registrati in gran copia dal Vigo, dal Pitrè, dal Salomone-Marino, non intaccano questa nostra asserzione. Il cattolicismo pratico paganeggia parecchio anche in questo.

Intanto, appunto perciò, riesce molto significativa una « Satira contro i PP. Gesuiti » che si legge nel ms. 2 Qq. C. 66. che è di quell'epoca, poco prima, pare, della cacciata de' Gesuiti. Non vi si discorre, come al solito, delle incontinenze varie di preti, frati, monache: gola, lussuria, avarizia, ozio, comodismo. Si va più al fondo: si va contro la loro superbia e cupidigia, contro la loro scarsa carità umana, mascherate di religione; si mettono in guardia i regi contro le loro arti dominatrici, che si esercitano dal confessionale, dalla scuola, nelle famiglie.... Si intacca la loro morale, di cui scrivon volumi, con l'effetto di metter l'uno contro l'altro, facendo « le coscienze traballare in ambasce ». Sono i maestri, ma,

« Per non scoprirsi lor volponerie,
« Li nobili mantengono ignoranti ».

E non è a dirsi quel che fanno coi fanciulli.... Nelle famiglie

« Si introducon con massime di santi,
« Si intrinsecan con passo lento e a poco
« S'appappano padroni e figli e fanti ».

Questo è Tartufo!

Al solito, ci si indovina la penna clericale: dal punto di vista dell'arte è ben povera cosa; ha invece significazione morale e civile maggiore d'ogni altra scrittura satireggiante le chieriche che ci sia venuta alle mani. Ma, in verità, non può valere per pasquinata. Vedano i miei lettori nell'ottimo libro del Leanti le pagine consacrate alla satira antifratesca ecc. (1). Leggano nel ms. Qq. B. 109 il « Capitolo per le signore Monache claustrali », composto o trascritto nel 1670, che gioverà ricordare fra poco.

E lasciando in pace, con Pasquino, i Re Borboni, torniamo ai Vicerè borbonici.

CAPITOLO XV.

I quali, nell'insieme, come tante altre cose, furon migliori dei vicerè di Spagna, ma forse, anche più di quelli, troppo spesso *rappresentativi* assai più che *fattivi*. Ciò potè avvenire per colpa loro e del governo napoletano, ma anche per l'inerzia resistente degli isolani, che non son pasta tanto malleabile, disposti a difendere tenacemente così il buono come il peggio di casa loro. E tanto più contro gli invisi Napoletani, ai quali i Siciliani non vollero mai riconoscere alcun titolo di supremazia.

Nel 1747 venne vicerè il Duca di Laviefuille.

Un piccolo fatterello brutto, che può interessarci, avvenne nei primi mesi del suo viceregato. Lo raccontiamo con le parole di Francesco Serio continuatore del *Diario* del Mongitore (2). « Ottobre 1747. A 15 detto, domenica mattina, ad « ore 14. Dal Tribunale del Sant'Officio si esposero avanti il « portone nel piano della Marina nove uomini di bassa con- « dizione col badaglio (bavaglio) in bocca, e due ignudi sino « al cinto, per aver fatto nel cortile di S. Tommaso di Vil-

(1) *Paolo Maura*, pag. 76.

(2) In Di Marzo, « Bibl. », vol. XII, p. 133.

« lanova, dietro S. Agostino, il giuoco del papa, in cui si « mettono in deriso le dignità ecclesiastiche, con frammi« schiarvi mille oscenità. Ad ore 17 poi furono tutti conse« gnati alle carceri pubbliche, e non si condannarono ad « altra pena, stante l'ignoranza ».

Meno male che l'ignoranza qualche volta salvava, almeno in faccia al Sant'Officio, che di questa forse non temeva tanto come della dottrina. Abbiamo già accennato ad altri vantaggi degli ignoranti . . . allora e forse ancora. Alla curiosa notizia il Di Marzo appone una nota. « Di questo *giuoco del « papa* non mi è venuto fatto trovare altrove notizia o chia« rimento alcuno nelle croniche nostre. Ma sembra certo che « nella sua origine debba avere avuto riscontro con la stra« nissima festa popolare del *pape des fous,* che si faceva in « Parigi, nel sec. XV, egregiamente descritta da Victor Hu« gò nel suo romanzo *Nôtre Dame de Paris* ecc. »

C'eran veramente intenzioni di irriverenza scredente in quegli zotici oscenamente bofonchianti? È probabile che no: chè spesso i fatti son peggiori delle intenzioni, e in queste ci si vede poco, e nel caso in questione, forse, non ci vedevan nemmanco gli autori del fatto.

Contentiamoci di affermare che in quel giuoco, quale che si fosse, c'era indubbiamente più che qualcosa, vuoi degli spiriti di Pasquino satirico, vuoi di Pasquino buffone da teatro, e forse di questo meglio che di quello. E quanto sarebbe a dire delle derisioni e caricature rappresentate e figurate delle cose e delle persone della Chiesa, se il nostro tema lo comportasse! (1)

Del Vicerè Laviefuille riportiamo il giudizio che ne fa lo storico Di Blasi (2). Chi voglia saperne di più, scorra le pagine del Villabianca, che lo riguardano, e non son poche (3).

---

(1) V. Wright, *Histoire de la caricature*, traduite par Octave Sachot. Paris, Garnier Frères.

(2) Lib. IV, cap. XVII, p. 574.

(3) In Di Marzo, « Bibl. », vol. XXI, da p. 72 a 304.

« Questo viceregnante, che dallo stato militare, in cui si « era fatto tanto onore (1), era passato al governo politico, « sebbene avesse il cuore retto e nudrisse ottimi sentimenti, « nondimeno sulle prime la sbagliò, immaginando che po- « tessero i regni governarsi alla usanza dei soldati. I suoi « primi passi furono indiritti a volere che la giustizia fosse « sollecitamente amministrata; e poichè credea che i mini- « stri, o per contemplazione, o per trascuraggine mancassero « a quella sollecitudine, ch'ei ricercava, cominciò a fare la « guerra ai medesimi, e a chiedere da loro stretto conto « delle provvidenze che davano, quantunque fossero legali « e giuste. Comandò inoltre ch' eglino si radunassero due « volte in tutti i giorni nei loro tribunali, e che vi dimo- « rassero tre ore la mattina e tre ore dopo il desinare, per « farvi giustizia. Vietò ancora con rigorosi editti il portare « armi ai servidori, e restrinse il numero di coloro, a' quali « era permesso di cingere la spada. Proibì severamente i « giuochi di azzardo, diè riparo alle amicizie nei monisteri « delle monache, proibendo lo accesso ai parlatorii, e sopra « tutto curò che fossero puntualmente pagati i debiti ai « creditori.

« Queste provvidenze, che sarebbero state utilissime ai « vassalli, ed al buon regolamento del regno, se si fossero « date con modo, non ebbero lunga durata. La violenza, « con cui se ne esigea la esecuzione, atterrì il ministero « ed i particolari. Continui perciò erano i ricorsi, che ar- « rivavano al regio soglio, nei quali le azioni rette di que- « sto governante erano dipinte coi più neri colori. Fu egli « più volte avvertito a lasciar correre gli affari per le vie « ordinarie, e perciò, ristuccatosi alla fine, si astenne di « più intrigarsi; le cose andarono nei tribunali come prima, « e in breve ritornarono gli antichi abusi. Così è vero che « non si può dar riparo tutto in un tratto ai disordini,

(1) V. MONGITORE, in DI MARZO, « Bibl. », vol. XXI, p. 129 un sonetto enfatico in lode di lui.

« e che le risoluzioni violente non hanno il desiderato effetto ».

Quanto istruttive queste parole, per i fatti che accennano, per il sentimento dello scrittore che ne trapela, conforme, in sostanza, allo spirito pubblico di allora, di prima e di poi, in più d' un paese di questa bella Italia!

« Lasciar correre, non intrigarsi »; sopratutto non far strillare e incocciarsi que' pochi o tanti che degli abusi avevano il profitto. E non eran pochi, no, tra nobili, curiali, prelati, claustrali e loro amicizie e clientele. « Lasciar correre, non intrigarsi ». Era stata tutta la sapienza, tutta « la dolcezza » del governo Spagnuolo, e guai a chi osasse di praticarne un'altra! Guai a pretendere, per es. la puntualità e la sollecitudine nei pubblici uffici, che son fatti pel vantaggio e pel comodo non della genterella, ma di quelle egregie persone che ne hanno l'onore e il guadagno, e non servono, vivaddio, a nessuno.... e a nulla.

La puntualità, in effetto, è virtù militaresca, e gli Italiani aborrirono sempre da tutto ciò che sa di tedesco, di austriaco, di soldatesco.

Pagare i debiti . . . . Per verità, non è virtù militare: non era neanche allora, ch' io mi sappia. Ma in questo riguardo i signori nobili, si sarebbero acconciati a qualunque sistema, anche al militarismo, pur di non pagare. E il buon Laviefuille, che in favore dei nobili debitori ricorse a provvedimenti, che a noi potrebbero parere di dubbia equità, facendo strillare i plebei creditori, non riuscì tuttavia a farsi amici i signori di Palermo, perchè, in sostanza, egli voleva che o presto o tardi, sia pure con comodo, ma pagassero una buona volta (1). Le parole del Di Blasi, confermano altresì ciò che abbiam detto sopra, del gran peso che dànno i Siciliani alle « maniere ».

Le maniere del Laviefuille non erano abbastanza « corrette » (così si direbbe oggi: allora, non so). Per questo

(1) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, c. s., lib. XVII, p. 575.

dovette spiacere ai nobili, che erano i soli a cui importasse piacere, sopratutto in confronto del suo predecessore, il principe Corsini «di genio clementissimo», dice lo storico, tanto che gli si perdonarono, per riguardo alle sue maniere belle, gli sporchi negozi in grano. Ma non gli perdona il gran galantuomo Villabianca (1).

Ad ogni modo, se spiacque ai nobili, e ai curiali, «che di abusi vivono» (2), e alle monache intangibili, a qualcuno piacque pure il Laviefuille, almeno sulle prime, e ci fu chi l'applaudì, come risulta dal *Dies ille* fatto in suo onore, che il Villabianca ci ha conservato: che suona come un evviva a lui, ma è in sostanza una pasquinata contro la nobiltà, i ministri, i curiali, le monache ecc. ecc.

La Dies illa fatta al nostro Ecc.mo Vicerè
a 15 maggio 1747
Duca de Laviefuille.

Dies magnus fuit ille
chi ccà vinni Viafuille;
Tutti battinu li manu:
Stu guvernu è pupulanu.
E li nostri Cavaleri,
chi ni fannu li sumeri,
tutti sunnu ritirati,
chi nun fannu sbravazzati.
Cuddaretti (3), cosa aviti?
Dutturazzi, chi sintiti?
La vostra aria unni iu?
Comu fumu vi spiriu.
Batioti, Caiurdazzi,
tutti scocchi, tuppi e sfrazzi,
va, sirviti a lu Signuri,
chi Iddu è dignu di l'amuri,
Ma 'un cè nenti, chi è arrivatu
e di Diu ni fu mandatu
chistu bonu gran Signuri

(1) In Di Marzo, «Bibl.», vol. XXI, p. 79.
(2) V. Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, c. s., p. 577.
(3) Magistrati, Giudici.

Di vui tutti distrutturi.
Avi cosi beddi assai:
Di signari 'un speddi mai.
Qualchi cosa yogghiu diri
Chi ci sentu gran piaciri.
Mandaja chiama cu fervuri
Cavaleri debituri
E ci dici: Figghi cari,
Ccà cu mia aviti a mangiari.
Poi cumanda a la cucina
Li pitanzi in crita fina
Ben conditi e addubbati.
Vinni l'ura di mangiari
E ccà mettinu a gridari:
Tutti sunnu stupefatti
Chi di crita su' li piatti.
Iddu allura, chi li vidi
Alluccuti, sinni ridi
E ci dici: — Via, parlati,
Cosa aviti chi 'un mangiati?
Cumpatitimi, signuri,
Era iu gran dibituri;
Bisugnavi, pri pagari,
Lu miu argentu sbarazzari. —
Quasi ci vulissi diri
Cu sti suoi belli riggiri:
Tutti cosi sbarazzati,
E li debiti pagati.
Chi non fa a li cuddaretti?
Ci scummogghia li difetti,
E pri sò cchiù gran duluri
Si li chiama a li cinc'uri.
« Tirrimotu! tirrimotu!
Grida Mira tuttu côtu:
Chista è suvirchiaria:
Moru già, mali pri mia ».
Spucces cu la sò chimera (1)
Ddà vicinu a la cartera
Di già aveva cumannatu
Chi di bottu sia sirratu
A lu poviru Lamantia,
Pirchì l'acqua ci impidia

(1) Aria di grandezza e prepotenza.

Lu sò gran pedi di nuci,
Disprizzannu li sò vuci.
Chistu poviru viddanu
Cu la sua propria manu
A stu grandi Ginirali
Cunsignau un memoriali.
Stupefattu leggi e senti
Di stu pòuru l'accidenti:
Si lu nota tra la lista,
Poi ci fa la sò provista:
« Spucces, nostru Prisidenti,
Sia obligatu prestamenti
Di pagari pri lu dannu
Salmi tri di nuci l'annu ».
Spucces strilla, grida e canta:
Cuddaretti non si offenda
Si lu giustu iu difendu (?).
  A li nostri batioti
Fa sintiri in dulci noti
Chi si a grada vonnu jri,
Amicizia ànnu a fujri:
Si pri sò dilettu spusu
Ànnu elettu un Diu amurusu,
Tutti quanti morti sunnu
Pri stu ingannaturi munnu.
E pri farisi ubbidiri,
Fa a li Nobili sintiri
Chi cu' fa chistu piccatu
Và di bottu esiliatu.
  Ad un poviru curiali
Quattru pezzi lu vracali
Pri lu scantu si ci fici,
Chi cu maiestà gli dici:
— Tu cu si'? Nun ti cummeni,
A tia comu t'apparteni
Chi si' figghiu di sarturi,
Cu na dama fa' l'amuri?
La galera cu gran fretta,
Si tu sèguiti, t'aspetta.—
Mutu scinni ed alluccutu
Sinni va ni lu Sambutu (1).

(1) D. Antonio Sambuto, Agente.

Ad un nostro gran Signuri (1)
Chi cu tutti fa l'amuri,
Lu cumanda cu dilettu:
—Via, scriviticci un vighiettu,
Cuminciati: « Sta matina,
Cara amata signurina,
A mia veni cumandatu,
Cumpatiti si su' ingratu,
Chi 'un putissi chiù accustari
A ssa grada pri parlari.
Vi lu dicu cu duluri
Di lu nostru gratu amuri,
Mi cumanda Su' Eccellenza,
L'aju scrittu in sò prisenza,
Chi si vegnu a la Batia
Vaiu sùbitu a Pantiddaria » (2).
— Basta, 'un chiù. — L'aju a firmari?
Iu nun pozzu; lassu stari?....
—E lu firma e ci lu manna. —
Un tudiscu (3) fu chiamatu
— E fu allura cumannatu
Di purtari prontu e prestu
Lu vighiettu ch'era lestu.
Arrivatu a la Batia
Lu tudiscu in frattaria
A la monica consigna
Lu vighiettu e si la sbigna.
Leggi, trema, ed attirruta
'Ntra la faccia si tramuta
Chidda povira signura,
Dà la testa tra li mura;
Ciangi e vasa lu vighiettu (4),
Si lu strinci tra lu pettu;
Sinni va tra la sò cedda
N'esci foddi, puviredda!
Smània, fremi, fa suspiri,
Si aveni (?) a lu muriri.

(1) Luigi Roggero, Conte Ventimiglia.
(2) Esiliato nell'isola di Pantelleria.
(3) Un tedesco, servitore o alabardiere del Vicerè.
(4) Piange e bacia il biglietto.

Lu virticchiu (1) poi ci afferra,
Menza morta cadi in terra:
Cchiù nun penza a lu tuppè,
Si lu conza a frusciustè:
A li scocchi di punzò (2)
Chiù pinsari nun ci po'!
Li Batii avemu juntu:
'Un è minsogna soccu cuntu,
Cuminciavisi a furmari
Peju assai di lupinari.
S'infangaru tra li vizii:
Cchiù 'un si ponnu palisari
Senza stupidi (?) Nutari.
Pirchi c'è santu Guvernu
La Batia ci pari infernu,
Chi nun ponnu a grada stari
Cu l'amanti pri parlari
E li soi diletti amici,
Pri nun rendirli infilici.
Sulamenti nun ni vannu
Passa oggi fari intornu (?)
Diri vogghiu pri pietati
Quantu iddi su' arraggiati,
Fannu vuci in ogni locu (3).
E Palermu, pri sti beni,
Oh quantu obligu ci teni
A stu santu gran Signuri
Di lu giustu protetturi!
Ma la cosa principali,
Ch'impidisci qualchi mali,
Chidda fu di li stafferi
Chi facianu l'asceri:
A sti perfidi canagghia
Chi ci nn'è chiù di la pagghia,
E li vappi 'un ponnu fari,
Si camina di tutt'uri
Senza nissunu timuri.
Caminati, amici boni,
Chiù nun c'è appurtazioni.

(1) Convulsione isterica.
(2) Fiocchi di nastri ponsò.
(3) Tutto questo periodetto è guasto e si capisce poco.

Veramenti, in arrivari
Cà in Palermu ad abitari
Chistu santu Vicerrè,
Pri ogni locu paci c'è.
La giustizia cu riguri
Fannu tutti li dutturi (1),
E lu fannu cu gran fretta
Ma si no li scuddaretta (2).
  Li limosini chi fa
Ogni poviru lu sa,
Chi nun duna tarì o grana,
Ma unzina tutta sana.
  Onnipotenti Fatturi,
Ogni cosa ben disponi,
Senti la mia orazioni:
Deh! ti pregu cun fervuri
Ca a stu Duca gran Signuri
Ci cuncedi la custanza
Santa cu pirsiviranza;
Vita longa a lu guvernu
Chi durassi in sempiternu!
La mia pinna, pri arrivari
Li soi fatti a raccuntari,
Vurria essiri d'oru finu
Comu chidda d'Agustinu;
Ma pirchì sugnu ignuranti,
Iu finisciu li me' canti
Cu 'na vuci assai giuliva:
Viva filici, viva viva!

Questa goffa infilzatura di versi ottonari (quando non scantinano), che il Villabianca ci presenta in una trascrizione piena di sconciature, è pur documento schietto dell'opera di risanamento tentata dal Laviefuille in quella società di fuori rassettata, formalista, pomposa, bigotta, ma frolla e fracida, di dentro, un bel po', con sedimenti e bassifondi e lordure non meno e forse più che nelle gran-

(1) I Magistrati.
(2) Leva loro il collare, li toglie di ufficio.

di città d'oggi giorno, da rimanerne asfissiato chi volesse rimestarvi.

L'autore non doveva essere nè della grande famiglia clericale nè un nobile certamente. Orrenda quella miscea, anzi fusione, che fa il poeta *popolano* di *batioti,* ossia monache, con *caiurdazzi,* ossia femminaccie da trivio e quanto di peggio si possa dire, e lo strazio di *cuddaretti,* cioè, magistrati e giuristi, tra' quali si comprende quella gran folla minore di causidici che i Napoletani chiamano ancora *paglietti.*

Interessanti e piccanti quelle storielle di monache e grate e corrispondenze tenere col mondo e convulsioni più o meno isteriche. Si praticava, a quanto pare, una specie di serventismo, di cicisbeismo, alla meglio, come si poteva, persin nei conventi a Palermo, se non proprio come nei palazzi a Milano e altrove.

Per verità quel vicerè militare ci fa figura un po' di pettegolo male inspirato, a volersi mettere in certe beghe con le claustrali. Ma faceva sul serio il dabben uomo e i suoi rigori si spiegano, se si accetta (e perchè no?) questa notizia:

« A 23 luglio 2 Ind. 1754 ad ora una e mezza di notte.

« Passò di questa vita a quella di veritade eterna D. Eu-
« stachio de Laviefuille Vicerè in questo regno di Sicilia,
« celebre sì per la verginità, che conservossi sempre illesa,
« e ciò per relazione del Padre Rosignuoli Gesuita di lui
« padre Spirituale, e de' Chirurghi, che lo imbalsamarono,
« come per la giustizia, che facea esercitare, e per la grande
« elemosina, che compartiva al Popolo, che fu causa di
« trarre a sè l'animo di tutti i cittadini, che lo compiansero
« vieppiù di Padre ecc. ecc......

« Ci giova intato credere, che la di lui anima goda là su
« nel Cielo il premio di quelle virtù pratticate in questo
« basso Mondo a gloria del Signore » (1).

---

(1) In un volume delle *Mercedes* (Archivio di Stato in Palermo, Conservatoria dei Registri, anno 1753-1755, di num. progr. 509), pubblicato dal Carini in « Arch. Stor. Sic. », N. S., a. XII, p. 402.

Ma sicuro, che quel Laviefuille fu uno dei migliori vicerè e meritò il Paradiso. Ma se fosse stato meno innocente e di questo basso mondo avesse inteso un po' meglio il gergo, forse avrebbe ottenuto migliori effetti del suo governo, lasciando le monache in pace.... a fare i dolci.... e magari anche l'amore.

« Quante volte v'ho detto.... che i frati bisogna lasciarli bollire nel loro brodo? » diceva il Conte Zio. E così dicasi delle monache di Palermo a quei tempi e anche di poi (1).

Qualche influsso di Francia già si sentiva anche in Sicilia. E la segregazione ostentata fra dame e cavalieri, maschi e femmine, che il Duca d' Ossuna aveva pur tentato, *in illo tempore,* di frangere, indarno (e ancor nel 1729 ci aveva fatto un gran fiasco il vicerè austriaco conte di Sostago) (2), ormai tollerava qualche brillante eccezione nelle passeggiate serotine alla marina e forse persin ne' conventi. Che sarebbe il mondo con solo le regole e senza le eccezioni? È a credere che ce ne sian state sempre parecchie dappertutto, in tutto, e tanto più quanto eran più strette le regole. Leggasi il « Capitolo sulle Signore monache claustrate » già mentovato (3), e si vedrà che le pratiche sospette non mancaron mai nelle badie.

Il Laviefuille, a quanto pare, fece buchi nell'acqua. Dopo sette anni di governo moriva, come abbiamo visto, a Palermo, rimpianto sì, ma forse non quanto avrebbe meritato. Aveva chiesto perdono, per bocca del suo confessore, a chi egli avesse offeso, dichiarando che se mai il suo errore era stato sempre d'intelletto, non di volontà. Le offese che non gli si perdonavano erano: la visita fatta al regno, trattenendosi in vari luoghi; le carezze a Messina, dove aveva dimorato a lungo,

---

(1) Vedi in proposito l'opera di Pitrè, *La vita a Palermo cento e più anni fa*, vol. I, cap. 19; vol. II, cap. 8-11, ove ci si informa dei costumi signorili, nei chiostri e fuori, di quei tempi più virtuosi dei nostri.

(2) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, lib. IV, cap. XI, p. 527.

(3) Pag. 203.

col disegno di restituire quella città «al primiero lustro e all'antica opulenza»; il contributo o donativo straordinario chiesto nel 1754 al Parlamento «per mantenere un corpo di truppe siciliane nel regno, avendo in animo di disfarsi degli Svizzeri»; e finalmente le maniere brusche, militaresche.

Il Villabianca che pur ne elogia «l'ottima, santa intenzione» così scrive in ultimo di lui:

«Della visita del regno di contro qui citata, che vera-
«mente fu quella che denigrò il suo governo, caminò la
«solita satira di una medaglia coniata, fingendosi in rame.
«Sul retto di questa esprimevasi: un asino, che era il vi-
«cerè, su di cui cavalcava il consultore Cavalcanti, che era
«trascinato dall' Uffiziale di Secretaria Grifo: sul rovescio
«leggevasi:

«*In fausto visitationis anno 1751*» (1).

Pare che obligo di un buon vicerè fosse non muoversi mai da Palermo e non impicciarsi coi «viddani» del Regno. Tant'è che quella visita infausta fu disapprovata non solo dall'alto, ma persin dal basso, da un terremoto! Meno male che la colpa, piuttosto che sua, era de' suoi pravi consiglieri!

Di quell'epoca il Villabianca ci ha conservato un altro Pasquino, sui Giudici del Concistoro, che non mette conto di riportare (2), poichè, se pur non fa torto a que' magistrati, neanche fa onore allo spirito di chi lo compose.

CAPITOLO XVI.

Abbiamo nominato già più di una volta il Marchese di Villabianca e presentato qualche saggio del suo stile. Or-

(1) Ms. Qq. D. 95, f. 163-85.
(2) Ms. Qq. D. 94, f. 119.

mai dovremo tenerci a lui, chè miglior guida non potremmo trovare traverso la storia majuscola e minuscola di Palermo (che è quanto dire di Sicilia) negli ultimi cinquant'anni del sec. XVIII.

Ma prima di procedere oltre con lui, in caccia di Pasquino, come i Cavalieri erranti sulle orme di Angelica bella, ci si consentano alcune osservazioni generali.

In Sicilia la vita intellettuale riprese, nel secolo XVIII, un cammino ascendente, dopo la gran depressione del secolo prima. Non più vicerè dall'indolenza altezzosa e ladronesca, come quelli di Spagna: nè più si videro convulsioni atroci come a Palermo nel 1647 e a Messina nel 1674. Ci fu quiete quasi continua e, nell'insieme, maggior correttezza e mitezza e minor insipienza di reggimento. Fiorirono nobili studi, ingegni egregi; si svincolarono le menti da antichi ceppi, e ce ne appelliamo senz' altro all'opera di Domenico Scinà, quanto modesta nel titolo, altrettanto ricca di dottrina sicura e di pensieri gagliardi, documento di gloria per lui e per l'isola sua (1). In tali condizioni, e quando pur giungevano in Sicilia, dal continente, dalla Francia, tanti aliti di vita nuova, parrebbe che dovessero anche gli spiriti di Pasquino crescere, diffondersi, volare più alto che mai. Molt'alto, non diremmo; ma volarono, sì, largamente sull'ali poetiche del sullodato Marchese, *deque Patria deque tota Sicilia optime meritus.*

Ah sì! Veramente benemerito l' ottimo impareggiabile Marchese, anche di noi e dei nostri lettori, che, senza di lui, non avremmo la compiacenza di non poche altre pagine su Pasquino in Sicilia: Pasquino veramente forse più che non sia stato fin qui. Poichè fin qui abbiamo più spesso avuto a fare con cartelli o con satire anonime, o con altro che sia, che non con vere e proprie pasquinate, e abbiamo dovuto deplorare,

---

(1) *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*. V. inoltre la prefazione del Di Marzo ai volumi della sua « Bibl. ». Vedi le opere del Gregorio.

(certo solamente per ragion del tema) o che facesse difetto in Sicilia quella maldicenza leggera, corriva, licenziosa, che è la vera essenza del Pasquino Romano: o almeno che i diaristi siciliani sdegnassero, in generale, di raccogliere il linguaggio delle muraglie, delle statue, dei crocchi maligni, pettegoli; oppure che le leggi vegliassero troppo attente, troppo duramente intervenissero, per privarci del materiale a noi tanto prezioso.

Ma finalmente Pasquino trovò un cultore, un zelatore, un discepolo, un maestro nel Villabianca, il quale non disdegnò di riportare ne' suoi portentosi *Diari* quanti Pasquini gli vennero alle mani o all'orecchio durante un periodo di circa 60 anni (e noi abbiamo avuto la sorte di andarveli ripescando uno ad uno) e poi nella sua più tarda età, ebbe anche l'inspirazione di raccoglierli e trascriverli tutti insieme (di che ci siamo accorti, pur troppo, tardi, quando la più lunga fatica era già fatta) in un fascicolo che si trova nel 42° volume dei suoi manoscritti, segnato Qq. E. 18.

Eccone il titolo:

« *Il Pasquino del Villa Bianca*
« o sia
« la penna satirica dell'istesso Autore
« sulle cose torte corse in Città
« per causa
« di mal governo e de fatti di taluni
« stolti uomini e di maligna leva che
« han dato materia al Pubblico d'infa-
« maie i lor nomi e famiglie e mettere in
« berlina le lor Persone
« *Deque Patria deque tota Sicilia*
« *optime meritus* ».

Precede una notizia all'*Intendente Lettore* sul nome Pasquino, nella quale si fa la storia solita di Via del Parione, si stabilisce che Pasquino è senz'altro uguale a satira, e si discorre brevemente, non senza erudizione, dei poeti sati-

rici latini, francesi, inglesi. Dunque il Villabianca, oltre a raccogliere Pasquini, molti ne fece altresì, e buon numero di quelli che egli riporta uscirono dal suo cervello, piccolo, ma pieno e fervido. Già ne' *Diari* egli dichiara o lascia sospettare i suoi; ma ne presenta pur altri di altri begli ingegni o vi accenna. Onde appare che molti se ne dilettavano e che le leggi non avean nè occhi d'Argo nè braccia di Briareo, o chiudevano gli occhi, o si tenevano le mani in tasca, e lasciavan volare i Pasquini. Non sempre però, come vedremo.

Chi sa quanti altri o titolati, o togati, o chercuti o magari porporati salterebbero fuori, se si potessero scoprir gli autori di tante pasquinate, e di Roma e di Sicilia! Poichè insomma le facevano, in que' tempi e luoghi, quelli che facevan anche tutto il resto. In Sicilia (e un po' dappertutto) erano allora, e per un bel pezzo di poi, nobili e chierici quelli che facevan tutto, l'amministrazione, la politica, le opere buone, le meno buone, le cattive, le accademie, i libri, il bel tempo, la pioggia . . . . e anche le pasquinate. Ciò che dà a noi posteri il dovere di lodarli delle cose buone che fecero (ma di queste non si occupa Pasquino), di biasimarli delle cattive, e delle buone che non fecero, usando invece indulgenza agli altri, ai più, che mangiavano pane e facevan opere senza nome. Dunque facevan anche scritture anonime? Poche, poche, è a credere, anche se sapevan scrivere, per tante ragioni e sopratutto perchè il pericolo era per essi maggiore.

Che n'è dunque del concetto di satira popolare, che s'è voluto da taluno appropriare a Pasquino? L'abbiam già detto: popolo, popolare son parole equivoche, elastiche quanto mai; popolo vorrebbe dire i più; ma i più son stati troppo spesso, per i pochi, piedistallo, sgabello, insegna, materasso, maschera. Ad ogni modo, deve credersi che ben pochi altri così schietti e sinceri galantuomini come il Villabianca salterebbero fuori di sotto la maschera di Pasquino, se si potesse levargliela. Oh, dell'Aretino non avea certo l'ingegno, quell'ottimo Marchese, ma neanche l'animo abbietto! E intanto,

chi potrebbe contenderci di mettere anche lui, con l'Aretino, fra i compari di Pasquino?

Il Pasquino del Villabianca non è quello grande, ma ridotto alla misura della vita isolana, anzi palermitana: misura che dal 500 (l'abbiam già accennato) s'era venuta piuttosto restringendo che allargando, sebbene egregie menti si slargassero anche in Sicilia. Ma la vita e lo spirito pubblico poco ne risentivano, per allora. Anzi, potrebbe dirsi che col governo borbonico, di più limitati confini, in confronto di quei di prima, l'isola gelosa, nell'avversione invitta, crescente ai Napolitani, venisse chiudendosi sempre più in sè, in tenace fissità di orgoglio ereditario, isolante anch'esso, come il suo mare. (Si parla ben inteso, in confronto, con l'Europa e con l'altra Italia: anche con Napoli). Lo sguardo dei Siciliani rado si spingeva fuori; o, se mai, se ne ritraeva, pago di casa sua. Si imponevan le mode di Francia (1); ma le idee nuove non sopraffacevano le antiche tradizioni, alle quali anche gli spiriti più illuminati rimanevan devoti, quasi per un sentimento, bello e lodevole in se stesso, di fedeltà alla patria e alla fede avita. Solo i rapporti con Roma pajono intensificarsi, quasi scavalcando Napoli: ne son documenti, fra l'altro, le molte pasquinate romane di quel secolo, che troviamo ne' manoscritti siciliani (2).

Vogliam dunque dare ai nostri lettori qualche saggio dello spirito del Villabianca-Pasquino: spirito greve, come i suoi volumi (più di cento), strano, come il suo stile inqualificabile, sincero, convinto, con una vena di mattia megalomane soggettiva e isolana. Si introduce amenamente e gravemente così: « Le satire e le pasquinate adunque avendo scopo di « bene nel loro genere, ho stimato cavarle da' miei *Diarii* « *Palermitani* e tali quali si trovano in quelli notate e farne

(1) V. ms. 2 Qq. F. 144: *Canzonetta sulla moda parigina d'oggidì* (del MONGITORE, 1745?).

(2) V. pag. 81.

« un corpo apparte, chè (che è) il presente opuscolo, quale « ora a te, o Lettore intendente morale, mi do l'animo di presentare: o Caro, Addio.

« Satire e miscellanei
Extemporanei ed Elogii
Pasquinate volanti

« Sopra Antonio Lucchesi Principe di Campofranco quando volle insegnare che la Carne macellata di un Somaro si cucinasse per pranzo come quella del Manzo:

« *A simili nunquam brutum vidi esse voratum*:
« *Haec, Asine, infelix sors tibi sola datur* » (1).

« Contro il Principe di Buon riposo Perpignano, sopra il suo titolo di Buon riposo, fingendo il buon riposo essere il vaso... su cui sedeva il Perpignano, disse così:

« E questo è il buon riposo ».

« Per Mons. Fortunio Arc. per gli archi di luminara che fè piantare nel Cassaro per le feste reali del 1735:

« *Dic mihi, Fortuni, cur ne tot mille parasti Furcas?*
« *Criminibus non erat una satis* ».

« Contro il torbido Girolamo Pilo ex Senatore:

« Li pila chi si solunu purtari
« Su chiddi di li gigghia e lu mustazzu:
« Li pila di li gambi, chi su' rari,
« Si portanu ch' 'un dunanu 'mbarazzu:
« Dunca stu pilu chi mi fa arraggiari
« È forsi di li sciddi o di lu vrazzu?
« No cà la sacciu e 'un mi fà dubitari,
« Ch'è certu di lu ... e di lu ... ».

« Pel matrimonio fatto dal vecchio Bar. Francesco Guascone

(1) Altre sull'argomento in Di Marzo, « Bibl. », vol. XVIII, p. 241.

colla vecchia Girolama Palmeri vedova relitta di Francesco di Giovanni a 27 Gennaio 1771:

« Si drittu in celu aviri mai putissi
« Tempu ed etati, oh chi si vidiria!
« Sgangulati li Numi vidirissi;
« Cu li crozzi Mercuriu jiria;
« Chiù lu smargiassu Marti nun farissi;
« Lu vrunnu Apollu canutu sarria ».

« All'occasione poscia d'aver maritato il vecchio di Guascone a suo figlio Giovanni Guascone con Francesca Colonna 1771.

« Si circaru famigghi di gran nomu:
« Circaru ferri, finocchi e lenzuni,
« Cu qualc'autru magnificu cugnomu:
« Poi finalmente stu cippu Baruni
« Si jiu a chiantari sopra 'na culonna
« Ma di dda crita di Caltagiruni ».

E su questo Guascone e sulla Colonna di nobiltà «viddana» di Caltagirone ci ritorna più di una volta (1) il buon Marchese, che era di nobiltà vera, di quella venuta di Spagna, di quella che s'era onorata tagliando teste di ribelli nel 1647 (2).

« 1764. Coll'occasione d'essersi ammogliato Girolamo Regis M.se della Ginestra d'anni 52 con Lionora Grugno d'anni 18 corse in Palermo il qui sotto distico latino fingendo che la sposa nel giardino di Ginestra mangiava frutti acerbi:

« *Cur non maturus placuit tibi in arbore fructus*
« *Si tam maturus vir tibi gratus erit?* »

Queste evenienze di matrimoni strani o dispari per età o nobiltà o facoltà commovono in singolar modo il nostro Pasquino marchese. Così quando nel 1784 Onofrio Paternò,

(1) In Di Marzo, « Bibl. », vol. XIX, p. 279.

(2) Fra i suoi opuscoli ce n'è pur uno consacrato a questa gloria di famiglia. Ms. Qq. E. 18.

mediocre cavaliere ma valoroso avvocato, riusciva a far smonacare Maria Trigona, grande ereditiera, non più giovane, la quale, per riconoscenza, convolava a nozze con lui più giovane, il Villabianca parafrasava, non senza sarcasmo, il noto distico relativo a casa d'Austria:

« *Magna gerant alii: tu felix nube, Paterne;*
« *Nam quae aliis virtus, dat tibi feuda Venus* ».

E poichè indarno s'eran frapposti tra il prode avvocato e la ghiotta monacella una ardente vedova Drago, che voleva lui, e un furbo cavalier Trigona, che voleva lei, il Marchese poeta classicheggiante cantava:

« Siccomu a forza d'armi e di valuri
« In Colcu, cummattennu lu draguni,
« Chi facia focu di l'antri soi oscuri,
« Lu vellu d'oru cunquistau Giasuni,
« Cussì fici, abbattendu lu fururi
« Di la gran Draga e di lu gran Vulpuni,
« Don Nofriu Paternò, chi da dutturi.
« Di Spitalottu divintau baruni ».

E un'altra ottava siciliana corse in proposito, anonima, ma per poco, chè il Villabianca ne dichiara autrice un' altra vedova, se non anch'essa gelosa, pettegola la sua parte:

« Middi livreri supra 'na cunigghia,
« Quali s'era a Diana dedicata,
« Cci currevanu appressu a parapigghia;
« Ed idda intantu si stava ammacchiata.
« Ma un guzzareddu (oh chi gran maravigghia!)
« Cu tuttu chi 'na lebbra avia appustata,
« Lassa la lebbra, e c'un sàutu la pigghia,
« E fici a tutti 'na cugghiuniata » (1).

« 1770. Per la Cavallerizza (stalla) fatta dall'Arcivescovo Serafino Filangeri nel suo palazzo arcivescovile:

---

(1) Villabianca, in Di Marzo, vol. XXVIII, p. 309.

« È veramenti un prodigu prelatu;
« Fra quattru misi 'ncuminzau e spiddiu,
« No la Chiesa di Diu sagramentatu,
« Ma la Chiesa di Diu unni nasciu ».

Ma può garbare ai nostri lettori questa roba, e nel disordine cronologico che il buon Marchese ce la presenta? Meglio che ritorniamo a' suoi *Diari*, e magari un po' indietro, all'anno 1755, quando il Senato, nelle feste di Santa Rosalia, per volere del Vicerè Fogliani, procedette scortato da' soldati di marina (1) con le spade nel fodero (e non sguainate); e allora, sopra il titolo S. P. Q. P. (*Senatus Populusque Panormitanus)* apposto alle piramidi della illuminazione, corse la pasquinata:

« *Sumptibus Populi quaestuante Praetore* » (2).

Senza luccichio di lame il Pretore era parso un mendicante. Il Fogliani vicerè nuovo l'aveva sbagliata, non conoscendo i gusti del paese. E la sbagliò in quell'anno stesso anche l'arcivescovo Cusani, che tentò contro le monache qualche cosa, come già il Laviefuille, ed anche peggio, (3) e con maggior autorità. Apriti cielo! Intervenne il vicerè... e si rimase come prima. Il Di Blasi, come avea dato torto al Vicerè allora, così stavolta dà torto all'Arcivescovo. E pare che tutta la città fosse con le monache, che avean parentele in alto, e queste temevan, fra l' altro e forse più di tutto, che le monache ritornassero in famiglia, come minacciavano, se non le si lasciavano in pace. Corsero in quell'occasione satire, contro l'Arcivescovo; ma dove sono? Villabianca, perchè non ce le hai conservate?

(1) *Soldati di marina* chiamansi in Palermo i militi municipali in divisa rossa, volgarmente e da antico tempo chiamati *i babbani* o *guardia babbana*.

(2) Villabianca in Di Marzo, op. cit.

(3) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, lib. IV, cap. XIX, pag. 591, 592.

Corriamo avanti di qualche anno, sempre con le parole di lui, che valgono anch'esse al colore de' tempi.

« Compita videsi in quest' anno 1767 la nobile casa nel « Càssaro di Giuseppe Asmondo e Paternò, Presidente del « Real Patrimonio. Sta essa rimpetto la Madre Chiesa, e tiene « il portone nel Càssaro, ed è decorata da sontuoso prospet- « to, ornato di marmi e dello stemma gentilizio di casa « Paternò Asmondo. E per lo spazio, che occuparono nel « Càssaro li pilastri dell' architettura di detta facciata, si « disse allora che il Presidente, per allargare la sua casa, « avea ristretta la strada del Càssaro. Perciò fu luogo alla « seguente canzone siciliana.

« Avanti c'era un muttu cu sta frasa :
« Lu presidenti è un cunigghiu di ddisa.
« Ma ora, chi crisciu cu la so casa,
« Si chiama la tartuca catanisa.
« Lu Càssaru strinciu cu la so spasa :
« Omu putenti, pigghiau chista 'mprisa,
« Pirchì ca la giustizia è vastasa,
« E a cui c'incumbi si la pigghia a risa ;
« Pri civiltà la manu si ci vasa ,
« Ma 'un si ci loda sta spasa e sta spisa :
« Un palmu e menzu si ritiri e trasa ,
« E a cui non voli ci venga la scisa » (1).

Un'altra fabrica (l' abbiamo già visto con anticipazione nel Pasquino Villabianca sullodato) pare si prestasse a censure : la cavallerizza (stalla) dell' Arcivescovo D. Serafino Filangeri. Se bene intendo, giudicavasi che meglio avrebbe speso tempo e denari spingendo avanti i lavori della cattedrale, che andavano in lungo.

E di questo parere doveva essere anche il Villabianca, il quale per altro si contenta di riportare, oltre a quella di sopra, anche questa pasquinata in proposito del sacerdote Giuseppe Aiuto :

« Cc'è un muttu : A quannu a quannu siminavi
« Sutta li rocchi di Caltagiruni ;

(1) VILLABIANCA, in DI MARZO, « Bibl. Sic. », vol. XIX, p. 23-24.

« In locu d'agghi mi nasceru favi,
« Chiantavi arànciu e spuntaru lumiuni.
« La Matrichiesa nova! La gran navi!
« Dui ali ampli ed un bellu cubuluni!
« Si fici lu mudellu, e poi trovavi
« Chi fu cavallirizza di frisuni (1).

Vien fatto di domandarsi come potessero de' sacerdoti permettersi siffatte ironie contro il loro arcivescovo, il quale, come vedremo presto, non era poi un agnello. Ma forse non fecero che sussurrarle all'orecchio dell'amico Villabianca, che le tramandò ai posteri, come tante altre cose, come ogni cosa, come il proprio preventivo elogio funebre fatto da sè stesso. Il mondo avrebbe conosciuto il misfatto dell'arcivescovo, più curante de' cavalli che de' santi, e quello de' sacerdoti pasquini irriverenti al loro Capo, quando anch'essi potrebbero dire di sè, come dice a suo luogo il Villabianca: « io sono morto ».

Ma fin qui non sono che pettegolezzi.

Un vero putiferio si destò nel 1770, quando il Senato, per sopperire alle angustie dell'erario cittadino ridotto allo estremo, propose tra l'altro una tassa sulle aperture (2). Le ire dei signori, ai quali sarebbe toccato il carico maggiore, trovarono ben presto eco nella cieca moltitudine: si stracciarono i bandi, si affissero cartelli o pasquinate.

« Un giorno di questi comparve appesa alle mura del « palazzo pretoriano una crozza di morto (teschio), segnata « dalla parte di sotto da due sbarre di sangue. Consimile « altra se ne vide nel quartiere della Kalsa.

« È corsa finalmente la seguente pasquinata, scritta in carta rossa:

« Ciò che non fecero due ladroni e una put.........
« Lo fece Castellana (3),
« E se gli riuscirà — gran danno vi sarà ».

---

(1) VILLABIANCA in DI MARZO, vol. XIX, p. 212; vol. XX, p. 112.

(2) DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, lib. IV, p. 622 e seg.; VILLABIANCA in DI MARZO, « Bibl. », vol. XIX, p. 212 a 255.

(3) Bonanno, Duca di Castellana, allora Pretore.

« Intender devesi: per le case de' Pretori antecessori »... commenta il Villabianca. Ma noi non ficcheremo gli occhi per quelle case, per iscoprire se quei crudi titoli sian meritati.

« Il monastero delli Sette Angeli partecipò espressamen-« te al Pretore di non voler concorrere a un tal dazio. E « di più le monache, fattesi venire l'arcivescovo ed il vica-« rio generale Galletti, rinfacciarono a' medesimi l'abbando-« no della loro protezione in queste emergenze, passando « avanti a chiamarli *realisti* e molto dediti alle lautezze de' « pranzi e de' conviti e del fasto secolaresco. Le monache « poi del monastero di S. Rosalia caricarono di mille villa-« nie il Pretore; ed egli se ne andò via minacciandole d'im-« pedimento ai bimestri (1) di detto monastero, qualora non « avessero pagato le aperture.

« Le femine della Kalsa (2), raccoltesi sopra le mura del-« le Cattive, lo salutarono con le timpe (natiche) e con alte « grida, obbligandolo a fare voltare il cocchio dalla marina « di Porta Felice per dentro la città » etc. etc. (3).

Edificante davvero questo accordo delle monache, fiori di nobiltà siciliana, con le volgarissime femine dei pescatori, contro l'imposta sulle aperture! *Batioti, caiurdazzi...* ricordano i lettori? (4).

In sostanza, pare che i modi di protesta non fossero gran che più corretti da parte della nobiltà in confronto della plebaglia. Che dire di quell'accenno contro il potere regio (che aveva espulso i gesuiti) da parte delle spose di Gesù? Meglio davvero le Kalsitane, che si contentarono di prendersela col Pretore, senza mirare più in alto. Ma già non era la prima nè fu l'ultima volta che le monache dessero esempio di contumacia.....

(1) Sequestro delle rendite bimestrali.

(2) Quartiere di pescatori.

(3) Villabianca in Di Marzo, XIX, p. 251.

(4) Vedi a pag. 198.

Il Villabianca è manifestatamente con le monache e le Kalsitane in difesa delle 241 aperture delle sue case e casine. E si compiace di riportare canzoni non poche, che, con le pasquinate « van caminando ».

« Canzoni siciliane ed altre poesie sopra la gabella del-
« le aperture.

« A lu rivelu sugnu apparicchiatu:
« Lu farò d'ogni minimu pirtusu;
« Poco m'importa si sarò tasciatu
« Pri l'aperturi di susu e di jusu.
« Pregu l'Eccellentissimu Senatu
« Chi non mi tasci l'ovatu pirtusu;
« A chistu sulu vogghiu riguardatu
« Pirchì si pagu è casu dulurusu.
(*anonima*)

« Ccà, Castillana, non si sta cu dami
« O in mezzu a festi cu pranzi e cu soni,
« Ccà 'un ci sunnu àutru chi suspiri e abrami
« Pri li tanti, chi duni, affrizioni.
« Nun è arti la tua. Si fama brami,
« Va fa lu sbirru, e spacca quistioni:
« Tannu, Vicariu, nni dasti la fami;
« Ora, Prituri, la ribellioni.
(*di me Villabianca*)

« Nun cchiui, gran Duca, chi stuffati semu
« Di lu tò guvernu aspru e turmintusu;
« E pri cucùcciu astritti nni videmu
« A la gabella di suli e pirtusu.
« Nun ci pinsari: chi affattu 'un vulemu
« Stu novu daziu pagari e pirtusu.
« Pri rivelu e pri paga purtiremu
« Un circu e un cornu pri ssu tò pirtusu ».
(*altra di me Villabianca*)

« Giacchì siti *malannu* e no *bonannu* (1),
« Vi chiamamu tirannu e no Prituri,
« Ch'impuniti gabelli di mal'annu
« E mittiti li populi in rumuri.

(1) Il nome del Pretore.

« Ma pri livari a Palermu d'affaunu
« E riparari li nostri maluri,
« Va, viditi li cosi comu vannu:
« Fora gabelli e fora auciduturi.

(*altra di me Villabianca*)

« Già sapemu lu bannu d'avanteri,
« Chi ogni pirtusu paga tarì dui.
« Chi la culonna (1) è in terra e va 'nnarreri
« Lu sannu tutti e lu sapemu nui.
« Ma resta un dubiu 'ntra li Cavaleri,
« Signuri Duca, sciugghitilu vui,
« Si lu pirtusu, chi avemu darreri,
« È suggettu a lu bannn o paga cchiui.

(*anonima*)

« O Palermu, o Palermu! E chi si' larva?
« Unni su' li toi spiriti primeri?
« T'hannu riduttu a minestra di marva
« Quattru gnuttuni fatti a Cavaleri.
« Ora ti vonnu pilari la varva:
« Nun ti fari trattari pri sumeri:
« Finciti pazzu, grida: *sarva! sarva!*
« Pri li strati di tutti li quarteri.

« Si tu non ti risenti e dài riparu
« Contru di cui l'auturi sunnu e foru
« Di chista tassa, ch'ora ti gravaru,
« Palermu, pirdirai lu tò decoru!
« Pirchì ognunu dirrà (o casu amaru!):
« Chistu è Palermu? Oh chi virgogna, moru!
« Poviru vecchiu! comu lu canciaru!
« Chista è conca di merda, nun è d'oru.

« Evviva li mastranzi anticessuri,
« Cunzarioti, firrari e barberi,
« Chi contra lu Senatu cu fururi
« Si ribellaru in tutti li quarteri.
« Però a lu tempo d'ora di tutt'uri
« La mastranza ha figura di sumeri;
« Ed autru non ci manca a lu Preturi,
« Livaricci li figghi e li muggheri.

(1) La colonna frumentaria, ossia provvista per la città a cui era tenuto il Senato secondo i sistemi economici del tempo.

« Li figghi e li muggheri; giustu dicu;
« Giacchì cci hannu crisciutu a pocu a pocu
« Lu pani e lu tumazzu; ed a lambicu
« Appena si nni trova in qualchi locu.
« Si tutti però, misi in ogni vicu,
« Gridassiru in guerra ferru e focu,
« Palermu certu chi 'un jrria mendicu
« Nè lu Senatu lu pigghiria in jocu ».
(*anonime*).

« Per queste ed altre doglianze popolari furono esiliati « dalla città in ottobre del 1770 un maestro scarparo e un « religioso di S. Antonino dei padri Riformati » (1). Al solito, i colpi caddero in basso; ma il Villabianca, che ci à lasciato cotesti mirabili saggi del suo valore poetico e della sua sapienza civile (altri non ne riporteremo, dei tanti che egli ce ne offre), e chissà quanti altri nobili signori, che in fatto di aperture stavan come lui o meglio o peggio e avranno con lui soffiato nel fuoco, furono lasciati in pace.

Si intende che la nuova gabella, per la parte appunto che colpiva i ricchi, rimase lettera morta. Donde si impara quanto poco conoscano il passato quelli che censurano nel presente, come portato delle nuove libertà, le mollezze dei governanti nel far valere la legge di fronte alla piazza. Piuttosto, le tante vilezze della nostra vita publica son da considerare come tristi eredità di un lungo passato, sciaguratissimo, che non insegnò nè a comandare nè ad obbedire. Si impara altresì come sia facile far servire la piazza al palazzo: illudere la moltitudine, facendosene strumento, nel nome del suo vantaggio, a difendere gli interessi di pochi, contro i suoi propri. Quanto spesso fu in simil guisa travolta la buona, forte, generosa plebe siciliana, che, quando diventi popolo, è delle migliori stoffe della nostra patria! Gran buona tempra nativa dovette avere questo popolo dispetto, grande ubertà felice di sole e di suolo, per serbarsi, traverso tanta storia nefasta, quale lo troviamo!

(1) VILLABIANCA, in « Bibl. Sic. », vol. XIX, p. 252 e seg.

Anche più tristi e stolte cose si videro poco di poi, in Palermo, da parte della plebe miserabile e delle maestranze onorate; ma chi saprebbe farne ad esse gran colpa, dopo gli esempi incivili dati dalla nobiltà, dai ricchi, dalle pie suore, in occasione della tassa sulle aperture?

CAPITOLO XVIII.

La inverosimile insurrezione della plebe palermitana nel 1773 appar tale un guazzabuglio di varie passioni e allucinazioni e superstizioni ed esaltazioni, che neppure ci proveremo a far opera di sceverare e distinguere i fattori dell'*infelice occorso:* nè il nostro assunto ci consentirebbe l'esposizione dei fatti che, per quanto succinta, non potrebbe essere breve.

Leggasi, da chi vuol saperne di più, l'opuscolo in proposito del Villabianca, che nel suo arruffio, nella sua gonfiezza e stravaganza e lungaggine, pare risponda, per caratteri interni ed esterni, alla natura stessa del momento storico di cui tratta (1).

Governava dal 1755 il marchese Fogliani non senza soddisfazione dei più: certo con buona volontà. Gli nocque forse il troppo lungo governo, cosa insolita, senza esempio, che «tediò i popoli», dice il Villabianca. Gran parola hai detto, o meraviglioso cronista, ingenuo, strano, pazzotico e persin geniale, a volte, come qui. Sì: i popoli s'annoiano

(1) In Di Marzo, vol. XX, n. 181. S'intitola: «Diario Storico dell'infelice occorso seguito in Palermo contro il vicerè duca Giovanni Fogliani de Aragona, e di successi altresì dei tumulti, mossi dalla bassa plebe nell'anno 1773, opuscolo di Francesco Maria Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, sig. del Castello di Mazzara, e della baronia della Merca, padrone della Ramotta e di fondi dell'Albaciara, Magna, Cutò, Garofalo ecc. Patrizio palermitano e Senatore, conte novello or di Belforte». In fronte vi si legge di mano dell'autore. «Questo libro è il più corretto, fatto dall'autore per questa storia nel 1781, ed è quello che può camminare in qualche maniera lontano dai falli di scribi e copisti».

a volte anch'essi come gli individui, e per uscirne fanno, per es., quel che fecero i Milanesi nel 1898: fanno uno sciopero generale..... fanno magari peggio di quel che fecero i Palermitani nel 1773.

Nocquero al Fogliani debolezze lunghe e brevi velleità di violenza senza effetti. Dice il Villabianca che il vicerè Fogliani (al quale del resto si mostra benevolo) voleva farla da « Pretore, da Senatore, da Rettore, da Deputato », e questo gli nocque altresì, « secondo il giudizio di taluni saggi ». Parole auree anche queste.

Pare inoltre che egli avesse il torto di togliersi d'intorno i migliori consiglieri, il consultore del regno Targiani, il principe di Pantelleria, l'arcivescovo di Palermo Filangeri, i quali poi lavorarono contro di lui, ond' egli ebbe a dire « *per pasquinata*, nelle lamentazioni delle sue disgrazie, es-« sere stato cacciato di Sicilia da un pedante (Targiani), « da un fallito (Pantelleria), da un sacrestano (Filangeri) ». Costoro egli sostituì, secondo il Villabianca, con de' furbi. Onde « un dotto poeta palermitano mandò fuori il seguente « ingegnoso epigramma:

« *Improba divitibus patefacta est curia cunctis,*
« *Quae miseris nullam clausa ministrat opem.*
« *Vescitur obsequiis famulos reputando clientes,*
« *Nec remanet donis ipsa refecta datis.*
« *Melliferos habet ore favos, sed corde venenum,*
« *Inter et horrisonas callida piscat aquas.*
« *Justitiae clypeo dominatur, territat omnes;*
« *Spicula militiae territa sola timet* ».

Pare, tra l'altro, che ci fosse chi gli largiva cospicue somme per le limosine che egli faceva abbondantissime; ma le somme eran prodotto di corruzione, di « *pie frodi* », come ebbe a dire il Tanucci.

Intanto la plebe soffriva del caro dei viveri. I mali umori, gli spiriti di contumacia eccitati da fraterie sempre in lite fra loro e che cercavan farsi partito fra i *popolari*, fomentati altresì (questo non dice il Villabianca) dai nobili,

dai ricchi, pochi anni prima, per mandare a monte la gabella sulle aperture, finivano di distruggere la reputazione e il prestigio del vicerè. Abbiam letto gli appelli a *Palermu* nelle canzoni o pasquinate che il Villabianca compose o conservò. Ad essi parve far eco, nel 1774, quel popolano che, acquistato a caro prezzo e a grande stento un pezzo di cacio cattivo, salito sulla statua di Palermo della fontana alla Fiera Vecchia, « gli fregò il mento con lo stesso cacio, che avea nelle mani, gridando innanzi alla moltitudine del popolo: « Palermo, Palermo, ancor dormi? » (1).

Fatto sta che ad un tratto il disamore o il disprezzo per quel vecchio Vicerè si convertì in una specie di delirio di amore pel nuovo Pretore principe del Cassero, ottima persona senza dubbio, ma che nulla avea fatto, nulla fece, nè avrebbe potuto fare mai que' miracoli che da lui si aspettavano. E poichè il principe del Cassero infermò di mal di calcolo, e lo curava un giovine medico raccomandato dal vicerè, durante la malattia tutta la città fu sossopra con processioni e preghiere per le vie e nelle chiese implorante la sua guarigione. E poichè il Pretore non guariva, si arrivò fino a sospettare che il giovane medico fosse un mandatario del vicerè per spacciare il Pretore! E poichè il Pretore morì, tutta la città fu in pianto e lutto e devozioni per lui, quali non si eran mai viste, nè si videro mai più, per nessun bene amato del popolo.

Poi il lutto si volse in furore contro il Vicerè, con le solite grida di: *Viva il Re, fuori il vicerè, pane bianco, fuori il cattivo governo, fuori Fogliani!* e i soliti saccheggi, e l'apertura delle carceri, e la canaglia padrona di Palermo, e i nobili e i preti a blandire, a carezzare la « brutta bestia »... finchè ne paventava il furore.

Oh se dalla sua bara se ne accorgeva quel buon principe Pretore, con la coscienza sicura di non aver proprio fatto nè ben nè male, in due mesi di pretorato, a letto, col mal

(1) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, « Bibl. », IV, cap. XX, p. 629.

della pietra! Ben corse un motto che diceva:

« Dopu dui misi di piriturata
« Lassau Palermu in guerra e ribillatu ».

Il Vicerè a stento, coll'aiuto de' buoni, salvò la vita; ma dovette mettersi in carrozza e traversare la città fra gli insulti della moltitudine e imbarcarsi su di una catalana, senza sapere per che, per dove. Capitò a Messina, accolto da quella popolazione con frenesia di entusiasmo quasi pari all'altra frenesia di chi l'aveva cacciato, fra grandi viva a lui e *morte a Palermo!*

Era quella vita troppo chiusa in sè che fermentava: vi era troppo di stantio, di muffoso in quella società. Come ogni corpo umano, così ogni corpo sociale à forse bisogno, ogni tanto, di un disordine, di una malattia magari, onde certi umori si consumino, altri ne siano provocati... Non foss'altro, per sentir poi la compiacenza dell'ordine, della salute restituiti. Ma è pur un gioco pericoloso; e, alle volte, la salute, dopo, non è migliore di prima, e l'ordine non è che stanchezza.

Quel gran battibuglio non fu che un rimescolio nello stagno: e stagno rimase. Continuò ancora un po' il dominio della plebe in Palermo, con qualche saccheggio e ruberia. Ma poi il popolo rinvenne, e se avesse saputo il latino della Bibbia avrebbe potuto domandarsi: *Ad quid perditio haec?* Il governante interinale Monsignor Filangeri ristabilì l'ordine con l'accorgimento e l'energia, con l'aiuto della nobiltà, poi anche delle maestranze (1) e del boja.

Si pensò a richiamare il Vicerè, e il barone Artale si incaricò di stendere un memoriale e di farlo firmare dai capi delle maestranze, che convocò in casa sua. Ma non seppe fare, poichè li ricevette all'impiedi, stando egli a sedere in un canapè, domesticamente vestito, « quandochè in questi tempi li maestri eran trattati con sedia dal Pretore ed anche dall'Arcivescovo. « Anzi, dopo quel convegno, apparve

(1) VILLABIANCA, opusc. cit. in « Bibl. Sic. », vol. XIX, p. 55-56.

nel Cassaro *un cartello* che diceva: « Guardatevi, cunsuli, di lu tradimentu di la nobiltà cu lu consensu di lu baruni Artali ». E in altro cartello leggevasi: « che le mastranze « fossero accorte a non lasciarsi burlare del barone Artale » (1). Pur man mano, come già altre volte, le maestranze, abilmente vellicate, si indussero a dar mano alla nobiltà e al governo per la quiete e il decoro della amata capitale. E « fu dato lungo finalmente alla giustizia » perchè « suggel- « lasse » nel modo che vedremo, la ripristinata tranquillità. « I ministri dunque di giustizia, rafforzati esemplarmente « veggendosi dalla mano valevole delle maestranze, che si « sforzavano fare servigi e far dimenticare li lor successi, « cominciarono per tutte le parti della città, come in cam- « pagna, così dentro l'abitato, a imprigionar generalmente « tutti quei rei, che avevano avuto parte nelle procedure sì « de' primi, che de' secondi rumori.

« Restavano allora pur catturate tutte le persone torbi- « de, che per pabolo de' lor ozii si davan bell'agio di pub- « blicar *cartelli* e *voci sediziose*, e *comporre canzoni, sonetti* « e *satire*, che quasi in ogni giorno delle vicende di queste « cittadinesche disgrazie si trovavano affissati nei luoghi « pubblici e più cospicui della città, andando attorno quelle « pericolose carte per le mani degli sfaccendati e curiosi. « Ed a questo proposito di popopolaresche pazzie la po- « vera statua marmorea del vecchio Palermo, ossia del Ge- « nio pubblico della città, nella fonte famosa della Fiera- « vecchia, può dirsi essere stata il vero bersaglio ai duri « colpi dei detti cartelli. E ne ha dovuto ella sola soffrire il « carico; giacchè ad essa è toccato per questa volta. Dopo « il primo tumulto comparì essa statua vestita di giamber- « ga (2), con parrucca in testa e cappello, ed anche armata « di spada al fianco. Ma tutto al contrario dopo il secondo « trascorso, cioè dopo la decapitazione eseguita de' rei, che

(1) Villabianca, Opusc. cit. in « Bibl. Sic. », vol. XXI, p. 55-56.

(2) Marsina di cerimonie.

« si narrerà qui appresso, aggramagliata si vide ella di neri « panni, e prese il bruno per la morte de' suoi tre figli. Le « beffe maggiori quindi sono state sue: le merci cattive sono « state sue, strofinatele in volto (1); e le bastonate in con« seguenza anche han dovuto esser sue nel rimproverarle « la *stupefatta diuturna sua sofferenza* » (ben detto!). « Oltre « poi di queste ridicole scioccherie, sen manipolarono altre « molte dai nostri graziosi umori sovra consimili soggetti di « civiche comparse, come a dir quella dell'Aquila senatoria, « che fu fatta comparire un giorno spennacchiata e meschina « sulla Conca d'oro, divenuta recipiente di letame: e in al« tre uguali giullerie si gettò il tempo » (2).

Tutto questo à, senza alcun dubbio, carattere pasquinesco: è pasquinaggine vera e propria. Ma dove sono ite le satire, le canzoni, i sonetti, le pasquinate di cui sopra e altrove fa cenno il Villabianca, che in quell' occasione di cittadinesche disgrazie volarono tutt' intorno? Villabianca, (torno a ripetere), perchè non ce le hai conservate?

Il giorno 21 ottobre le contrade erano tappezzate di un bando del tenore seguente:

« Bando di S. E. Rev.ma Arcivescovo di Palermo, go« vernante interino ecc.

« Convenendo alla publica quiete di questa capitale, che « non si tenesse più conto nè si facesse memoria nè discor« so sopra gli accaduti sconcerti della plebe, perciò in for« za del presente bando, e sotto la infrascritta pena, si or« dina, che nessuna persona di qualunque sesso, stato, con« dizione, ceto, dignità, secolare od ecclesiastica, nelle private « conversazioni, in casa, quanto nelle publiche piazze, teatri, « caffettarie, sacrestie, chiese, conventi, congregazioni e luo« ghi quali mai si fossero, potesse discorrere, far menzione, « raccordare li passati sconcerti; investigare li motivi e « riflettere su di essi, come anche formar *canzoni*, *sonetti*,

(1) Vedi pag. 217.

(2) Villabianca, c. s., p. 69-70.

« *satire,* o leggerle, sotto la pena di incorrere nella disgrazia « della maestà dell'amabilissimo di nostro Sovrano (Dio guar- « di), promettendosi il premio di onze 50 a cadauno de' de- « nunciatori, quando provassero con pruove legali i fatti « discorsi e conferende sulla proibita materia ».

In conseguenza di che nei giorni apresso « s'impregionò « l'universo mondo, e fra gli altri un sacerdote, un dottor « in legge » ecc. ecc.

Ma v'ha di più. In quello stesso giorno che il reverendissimo publicava quel bando, nel nome dell' *amabilissimo* sovrano, « in piazza Vigliena si esposero alla publica vista « tre teste recise con dodici quarti di tre malfattori, che « quasi capipopoli, o almeno come autori principali colpevo- « li delle presenti rivoluzioni, erano stati condannati a la- « sciare la vita per onore della giustizia e per esempio degli « altri ». E il Villabianca stesso dubita, se non che fossero in qualche misura rei, almeno che meritassero la pena estrema; e trova che quest'atto di capitale condanna, fu « *indigestamente* eseguito ». Di fatti, « vennero tai miseri strascinati « a forza al patibolo, bagnando il suolo di lacrime e riem- « piendo di urli l'aere, e malamente furon fatti morire, per « non dir crudelmente, a causa dell'inespertezza dei carne- « fici circa la maniera di strozzare. Il più infelice però fra « essi fu il miserando Paolo Pace, il quale, credendosi già « perdonato delle sue prime delinquenze, e non sentendo- « sela di andare a morte per la semplice ragazzata commes- « sa in quella sera (1), morì quasi da disperato, essendo « stato obligato il boja a calcare più a fondo l'istesso mi- « cidial ferro, che aveva adoperato sui di lui compagni, u- « nitamente al laccio, per ispedirsi più presto dalli suoi « schiamazzi.

« Pendevano... li quarti delli tre cadaveri da tre lunghe « funi, che per traverso stendevansi in forma delle corde

(1) La sera della cacciata del vicerè aveva fatto il Pasquino alle quattro cantonere. V. Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, lib. IV, c. XXI, p. 641.

« del gioco popolare dell' oca, da una parte all' altra delle « facciate dell'ottangolo, venendo esposte le teste sopra un « catafalco di tavole, situato in mezzo della stessa piazza, « e levate in alto da un lungo palo fatto a forma di trian- « golo. Sulla punta medesima di quest'asta, ch' era la più « alta delle due laterali, s'innalza la testa di Paolo Pace, « come reo più gravato, benchè garzonetto di qualche av- « venenza e che appena il diciasettesimo compiva degli an- « ni suoi,... alla punta diagonale destra, ch'era di un'arme di « bajonetta, era poi quella di Giovanni Greco... in età di an- « ni 24 compiti, e sull'ago della parte laterale sinistra del- « l' istessa asta si ergeva finalmente la testa dello sgherro « e sbirro Giacomo Gerardi, vecchio pressochè settuagena- « rio, guarnita ogni testa dell'epitaffio coll' indicazione del « nome della semplice persona del reo e non di più tanto. Si « leggevan però le parole: *Publica quies* e *Secura tranquillitas* « in latino nelle facciate di due gran *cartelli, colli quali so- « gliono avvisarsi le opere e spettacoli de' publici teatri*; cosa « poi questa che facea tremare; e sotto del palco finalmen- « te stava posato in terra un grosso barile, con dentro li « tre volumi delle tre interiora dei morti giustiziati. E con « questi giustiziati malfattori si accompagnarono altri due « capi rei, uno dei quali... di anni 16 e l' altro di anni 14, « ch'essendo stati condannati a perpetua galera, non ostan- « te che fossero di minore età, legati colà si videro a due « altri pali, bendati gli occhi, coi capestri e tavolette al collo « intrise del vivo sangue di quegli interfetti, appostatamen- « te per far mostra di maggior orrore. Il boja intanto con- « citava il popolo col tocco della sua feral tromba... Dopo tre « ore di funzione (dice il Villabianca), prese il governo il « partito di *far calare la tela a quel luttuoso teatro* ».

Vano delle scene il diletto ove non miri... all'educazione del popolo.

Chi sarà mai stato il geniale autore di questa fantasia o pasquinata sanguinolenta in faccia alla plebe inuzzolita, schernita, terrorizzata...? Forse l'arcivescovo?

Gli attori certamente furon tutti della plebe; direttori dello spettacolo certuni delle maestranze. Avvenne che un boja o apparatore di scena, per una caduta, quasi si ammazzò. E altri supplizi seguirono e incarceramenti senza numero «cooperandosi» ormai tutto il meglio della cittadinanza rinsavita.

Per fortuna il nostro assunto è solo quello di cercare le pasquinate fra tante miserie ed orrori. Il Villabianca ce ne conserva una, che parla al popolo, a quelle ineffabili maestranze, che prima avean farneticato pel Principe del Càssaro contro il Fogliani, ed ora si pregiavano di far le parti de' soldati, de' birri, e quasi del boja.

Ti ribellasti,
Tu ti tradisti,
Tu ti attaccasti,
Ti cunnannasti (1).

Anche questo sarcasmo, atroce, in sostanza, sarebbe di conio del Villabianca, come cert'altre ottave in proposito ch'egli riporta? Il prezioso diarista fa cenno inoltre di un «leggiadro» poema manoscritto in *lingua siciliana* del «dotto e valente poeta sacerdote D. Pietro Scarpuzza marsalese» sui fatti del 1773, e di un altro minore sul medesimo argomento e poi molta roba in prosa e in versi ci dà di suo; e nel vol. VI de' suoi *Diari* manoscritti se ne trova anche più di quanto ne riporta il Di Marzo nella sua Biblioteca (2).

Insomma, su nessun altro pubblico avvenimento siciliano di quel secolo troviamo tanta letteratura, che con un po' di buona volontà potremmo ascrivere al genere pasquinesco: nè se ne avrebbe a male il buon Villabianca, aristocratico marcio e insieme Pasquino professo.

Vedano i lettori riportata nella Biblioteca del Di Marzo, vol. cit., una canzone in gloria delle *maestranze ono-*

(1) Villabianca in Di Marzo, vol. XXI, p. 80.

(2) Come sopra.

rate, effettivamente benemerite della quiete e sicurezza pubblica ristabilite. Brava gente, dopo tutto, che potevano inebbriarsi, come pur troppo avean fatto, pazzeggiando in delirii di amore e di odio, per impulsività, ignoranza, superstizione, contagio: potevan essere facilmente sedotti, ingannati da chi avea più senno o accorgimento o malafede o interessi di loro; ma nessuna seduzione più possente che la lusinga o la coscienza di essere pur qualche cosa e di operare per il bene.

Tra le molte cose bizzarre e curiose che il Villabianca accumula e arruffa in proposito, è senza dubbio succosissima questa ottava proprio di lui, che riassume « in sostanza lo spirito, la vera origine e la cagione del gran successo »:

Pirchì cci fu la rivoluzioni?
Cuntanu chi fu forsi pri lu pani.
Amici, si si fa riflessioni,
Fu un sfogu di tignusi e pupulani.
Ogghiu, sapuni, zicca, estrazioni,
Caci, carvuni, tabaccu, dugani,
Di li pirtusa l'impusizioni,
Cascaru tutti sopra di Fugliani (1).

I Lombrosi, i Sigheli, i Garofali, i Nicefori, potrebbero nel racconto del Villabiancà e di altri su quei fatti attingere documenti per le loro dottrine sulle epilessie della folla.

All' epilessia palermitana fece riscontro, come abbiamo visto, Messina, accogliendo in trionfo il fuggiasco Fogliani, per far, come sempre, a rovescio di Palermo, e per la speranza non mai dimessa di avere una buona volta il Vicerè e l'onore di capitale dell'isola.

Questa gara di onore, di distinzione (più d' onore che di effettivi interessi pratici) fra le due città maggiori del-

(1) V. VILLABIANCA, op. cit., in « Bibl. Sic. », vol. XXI, p. 106. Per maggior copia di cose vedi in Bibl. Comunale. Ms. del medesimo Qq. E. 83, p. 253-276, Qq. D. 99, fog. 224-225.

l'isola (e non fra esse sole) ciascuna superba di sue prerogative, corrispondeva alla vanità dei nomi e dei titoli fra le famiglie e gli individui, che la Spagna e l' isolamento, aveano, in tanti secoli, mirabilmente fomentato. Era, se così può dirsi, la manifestazione dell'individualismo nelle collettività, ossia nelle individualità civiche.

A Palermo circolaron satire e canzoni contro le illusioni o le pretensioni Messinesi, di questo tenore:

Comu lu pazzu 'ntra lu sò fururi
Si crida papa, imperaturi e re;
Comu l'amanti, foddi pri l'amuri,
Fa casteddi 'ntra l'aria a tinghitè;
Comu lu picciriddu ntra cert'uri
Una cannuzza la cridi stè stè (1):
Cussì Missina tra vintiquattr'uri
Sunnau e critti aviri un vicerè.
Missinisi, sgarràstivu la ghiotta,
La capitali vulennu distrutta,
Pri izzari (2) la testa a la marmotta
Di la vostra città, ch'invanu lutta.
Ma intantu paràtivi sta botta:
Palermu è l'omu, Missina è la putta;
Ergo, *secundum legem*, dici Ciotta,
Ad idda sempri tocca a jiri sutta (3).

È Musa del Marchese anche questa contro Messina? *Quousque tandem*. . . . . . ?

CAPITOLO XVIII.

Il viceregno di Marcantonio Colonna Principe di Alliano (1774 - 1780) fu tranquillo e per certo rispetto splendido. Con l'opera del Pretore Marchese di Regalmici la città venne abbellendosi sempre più di ville e fontane.

(1) *Stè-stè*, cavalluccio.
(2) Alzare, levar sublime.
(3) Villabianca, c. s., vol. XXI, p. 128.

Contro il vicerè, nel primo anno del suo potere, uscì una pasquinata, forse con riferimento al torbido recente passato e all'energia dell'interino arcivescovo (che abbiamo ammirato negli spettacolosi supplizi), la quale pareva venir meno nel suo successore:

Giovi, affacciatu a lu sò finistruni,
Vitti a Palermu ca cc'era un fracassu;
Di spati, spiti, lapardi e cannuni
Cc'era nella citati un granni ammassu.
Currevanu li genti a munzidduni,
Gridannu: Cui cuverna vaja arrassu!
Giovi, sdignatu, cci dissi: Un minchiuni
Ora vi mannu, e finisci lu spassu.

E continua il Villabianca: « La più bella però pasqui-« nata fu quella che corse nel tempo istesso, fingendo la per-« sona del re di Sicilia, che pensa i mezzi di castigare la « città di Palermo in pena dei noti tumulti. Rifiuta egli « l'offerta di sessantamila uomini, fattagli dalla Francia, ed « egualmente non vuole un'armata di quarantamila Spagnuo-« li. Si contentò però di castigare la città con inviarvi per « vicerè il principe Marcantonio Colonna Stigliani, come ca-« pace di confonder le lingue ed imbrogliarla e riempire il « tutto di confusione. Imperocchè la confusione invero è uno « de' maggiori castighi, che possono riceversi da una comu-« nità, poichè vanno ad essa compagne le infelicità e le ca-« lamità più sciagurose, che fanno la rovina del tutto » (1).

Il Marchese pensava come Dante:

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade.

E difatti il Filangeri, che aveva saputo così bene guarir la confusione delle teste plebee con la gran pasquinata ai quattro canti *che abbiamo ammirato*, che aveva proibito fischiare, inorridire, deplorare, permesso soltanto applaudire,

(1) VILLABIANCA in DI MARZO, vol. XXI, p. 269.

non risulta che sia mai stato toccato da Pasquino; anzi, ebbe encomii a fusone, e lo storico Di Blasi lo chiama «adorabile prelato» (1).

Ma siam sempre lì: chi era che faceva i pasquini? Chi era che scriveva gli encomii? Quanti erano in caso di leggerli? Quel mondo, anche per questo rispetto, era pur piccino!

Chi sarà stato, per esempio, l'autore di questo sonetto, «che riportò in città dell' applauso», a proposito di certo matrimonio illustre, ma nullo e annullato per assoluta debolezza dalla parte del più forte?

Serva d'amor son io, ma senz'amore;
Priva dell'esca, e son tra lacci avvolta;
Legata sì, ma di legami sciolta;
Mi accosto al fuoco e pur non sento ardore.
Son rosa intatta, e invan spargo l'odore,
Chè mi vedo appassir senz'esser colta.
Vite legata all'olmo, eppur incolta,
Bramo le frutta, eppur conservo il fiore.
Oh di morte fatal empio martoro!
Non mai mi accendo, e pur la face avvivo;
Ho sulle labra il miel, nè mi ristoro.
Non son ferita, e il feritor non schivo;
Ho le pene di morte, e pur non moro;
Per vergine morir, martire vivo (2).

Sappiamo già che Pasquino molto si interessava di siffatte contingenze.

Quanto al Pretore Marchese di Regalmici la Grua, volarono le sue lodi in italiano e in latino e in siciliano per le molte opere di pubblica utilità o di cittadino abbellimento da lui compiute. Intorno a queste a lungo si intrattiene e scioglie l'estro poetico anche il Villabianca (3). A dar un'idea dello spirito e degli spiriti del tempo giova qui ripor-

(1) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, lib. IV, cap. XXII, p. 651.
(2) Villabianca, in Di Marzo, vol. XXI, p. 366.
(3) Villabianca, in Di Marzo, vol. XXVI, p. 272-290.

tare qualche cosa delle tante che scrive il Marchese diarista intorno alla statua del Genio di Palermo, opera del Marabitti, che il Marchese Pretore fece collocare nella Villa Giulia, da lui per tanti altri modi accresciuta ed abbellita. Già sappiamo che *ab antico* esisteva (ed esiste) un Genio di Palermo, rozzo lavoro marmoreo in piazza della Fiera Vecchia (oggi della Rivoluzione) e un'altro in piazza del Garraffo, e che *pasquineggiava*. Rappresenta un vecchio incoronato « col serpe al petto, che ne succhia la poppa, ed insignito « degli emblemi dell'aquila, del cane a' piedi e di parrecchi « altri, che tutti alludono alla felicità dell'aurea conca pa« lermitana . . . . . L'aquila . . . che vien tenuta a braccio « del Genio palermitano, è il civico stemma di nostra pa« tria e del Senato. Il cane, che vi sta ai piedi, vi accenna « la fedeltà. Il serpe al petto dinota poi l'accortezza e pru« denza de' cittadini. La cornucopia con le frutta è segno « dell'abbondanza, e il fascio delle verghe con la scure rap« presenta la dignità del Governo del Regno, che risiede in « essa capitale . . . .

« Meglio si spiega tutto l'anzidetto dal seguente distico « latino che altresì vi si legge, composto dal nostro paler« mitano poeta sacerdote Giovan Battista Delfino, testè de« funto:

« Anguem, aquilam atque canem, prudens, augusta, fidelis,
« Palladis et Cereris dona Panormus habet ».

« Sul qual distico fu fatto quest'altro in lode del preto« re Regalmici Grua:

« Est anguis prudens, aquila est augusta, fidelis
« Est canis: ast superant calliditate Grues ».

« Trovandosi poscia insieme un Messinese ed un Trapa« nese con un nostro concittadino palermitano dinanzi la « detta statua del Genio di Palermo, ed informandosi da « lui del significato de' simboli di essa di cui consideravano « anco di parte in parte le membra, chiesero infine voler

« pure vederne le natiche. Del che tenendosi offeso il men-« tovato nostro concittadino, rispose, che ben avea quella « statua due natiche grossissime, e che sotto l'una tenea la « città di Messina, e sotto la altra la città di Trapani, men-« tre il più addentro . . . . . tenuto avrebbe quei due che « così dileggiavano.

« Laonde fè molto strepito, come spiritosa ed acuta, co-« tal risposta, e portata anche alle orecchie del signor Vicerè « non potè egli trattenersi dal farne lunghissime risa » (1).

Il quale Vicerè si sarà altresì molto compiaciuto, se pur gli giunsero alle orecchie, dei versi che in lode del Regalmici cantavano per la città gli orbi, « ossian poveri ciechi, « che col chitarrino soglion buscarsi il pane » :

Quant'è bonu stu principuni,
Ccà nn'ha fattu lu stratuni!
Fici li quattro cantuneri (2)
Pri li frati e li mugghieri.
Li pinnati fici accurzari
Pri li strati chiù scialari,
La Flora fici, e fera a Sant'Oliva.
Fannu, chi tutti ci fannu l'evviva.

Ma, poichè il problema di contentar tutti non è stato mai risolto da nessuno, c'era pure chi brontolava per le spese che tante egregie opere importavano; « e non manca-« rono ancora ad aver luogo alquante *pasquinate*, siccome « la seguente, che toccò leggere alla porta maggiore del « Pretorio, appostavi contro il governo del Pretore marche-« se di Regalmici » :

Nun cchiù villa, 'un cchiù funtani,
Ma bon vinu, carni e pani.

(La quale pasquinata o è fatta sullo stampo di quella che corse a Roma nel 1655, pontefice Innocenzo X, per la co-

(1) Villabianca, in « Bibl. Sic. », vol. XXVI, p. 246-248.

(2) I quattro canti di campagna.

struzione della fontana in piazza Navona:

> Volemo altro che guglie e che fontane,
> Pane volemo, pane, pane, pane (1),

o è sgorgata da facili analogie di cose e di sentimenti). « Il « che prova sempre che il popolo tien poco a grado i ben- « fatti e le opere pubbliche, e vuol soltanto abbondanza « del comestibile e spettacoli festivi: *panem et circenses* ».

Sì, Marchese: e finchè non vuol che pane, via, mi par discreto il popolo; e quanto alle feste, non mi son mai accorto che a pari tuoi dispiacessero... nè gli spettacoli in pubblico, in teatro, dietro le quinte,... nè le pietanze: a tavola (2).

E intanto è un mio sospetto che quella pasquinata lì sopra, a base di pane, sia delle più genuine e legittime, proprio voce di popolo.

« Tra le pasquinate uscite fuori in quest'anno 1778 cor- « se ancor quella per cui la Villa Giulia venne appellata « *Haceldama*, cioè *pretium sanguinis*, simile al pezzo di ter- « ra che fu comprato coi denari di Giuda, destinato per « sepoltura dei pellegrini, come sta scritto nel vangelo di « S. Matteo (6 p. XXVII, v. 6). Ed ebbe origine una tal « pasquinata dalle mormorazioni del pubblico per gli ag- « gravi fatti dal Pretore, come da quello opinavasi, per aver- « ne cavato denaro, salvo il pubblico erario. E però *pretium* « *sanguinis* fu denominata la detta villa, siccome formata « col sangue de' poveri. Ma ciò non fu dettato che dalla « sciocchezza del volgo, che nulla sa e parla senza alcun « fondamento » (3).

Ma che in certi paesi del mondo si sia qualche volta pensato piuttosto all'abbellimento, per lo spasso, il comodo

(1) V. *Le pasquinate celebri*, Roma 1889. Dagli eredi del Barbagrigia stampatori.

(2) VILLABIANCA in « Bibl. Sic. », vol. XXVI, p. 289-290.

(3) VILLABIANCA, op. e loc. cit. e PITRÈ, op. cit., I, c. 29, e II, c. 1, 2, 3.

e il vanto dei signori, che non al bene, al bisogno, alla salute di tutti, della povera gente (si parla de' tempi tuoi, ben inteso) parti questo *senza fondamento*, o buon Marchese?

Intanto, checchè ne pensi il Villabianca, a Messina, sempre per quel vilissimo amore del pane, si minacciava peggio dal volgo e dai *bastaselli* (monelli). Il 23 aprile 1778 comparvero per tutta Messina e nei casali vicini alcuni cartelli del tenore seguente: « Garbatissimi signori Senatori, « badate bene a crescere il pane per il primo di maggio ad « oncie 19, o almeno ad oncie 16; altrimenti vi daremo fuoco « alle vostre case, vi strangoleremo, ed i vostri cadaveri li « butteremo nel canale » (1).

E, qualche giorno dopo, la canaglia, che ce l'aveva principalmente con quei Senatori, in numero di sei, de' quali avrebbe voluto incendiare le case ecc. ecc. potè apporre al palazzo del Senato un cartello che diceva: « Si loca », e poi un altro che trionfava così:

Dui ragazzi e dui scalzuni
Senza baddi nè cannuni
Nni mannaru sei latruni (2).

E altri cartelli ancora di stile più o meno pasquinesco pullularono in quell'occasione a Messina. Ma il trambusto ebbe la solita fine con la punizione dei colpevoli (fra i quali alcuni membri del Senato Messinese) per opera dell'avvocato fiscale Filadelfio Artale ecc. ecc. (3).

Torniamo a Palermo.

Partitone appena il Colonna per Napoli, da Napoli arrivava, in qualità di presidente del Tribunale del Concistoro il palermitano Giambattista Paternò Asmondo e Paternò: e allora circolava la seguente « canzone bernesca » agrodolce:

(1) Come sopra, p. 181.
(2) VILLABIANCA, in DI MARZO « Bibl. », vol. XXVI, p. 361.
(3) Come sopra, p. 386.

PALERMO A NAPOLI

Napuli, soru mia, nun ti su' grata
Ca mi mannasti lu me' Paternò;
Nè tu mi divi ristari obbligata,
Ca ti mannavi lu Stigliani tò.
Iu di lu miu nni fici 'na frittata,
Tu di lu tò pôi farni un fricandò.
Minnazza pri minnazza, cammarata.
Giustu è chi ognunu si tenga lu sò (1).

« Un'altro pasquino rappresentava il ragazzetto Giuliano « Colonna d'Avalos, un de' figli minori del fu Vicerè.... « che per commissione della vice regina sua madre visitava « una per una le badie di Palermo, e ne raccoglieva buona « limosina di dolci e di argenti col coppo tenutovi dal vo- « lante che lo seguiva ». E c'era il motto:

« Fate la limosina al povero Colonna » (2).

Si sa che l'accattare non è vergognoso solo quando si fa per bisogno. E i regali non son limosine e viceversa. E del resto l'andar ben vestiti in busca di dolci non è come pitoccare per il pane. E qualcuno dovean pur dolcificare quelle buone suore, oltre i loro confessori. Piuttosto la signora Mamma . . . Ma era tanto carino quel ragazzetto e tanto contento di portar a casa!

A ogni modo questo pasquino mi piace.

I pazienti lettori ne converranno: ormai Pasquino si svagolava mica male anche in Sicilia, fra longanime tolleranza di reggitori. Tollerino dunque altresì i cortesi lettori che li defraudiamo di alcuni non pochi fra i tanti altri pasquini che il Villabianca ne sciorina . . . Valganci, oltre le ragioni della discrezione, anche quelle della decenza.

E attenti, che viene il castigamatti, d'onde meno si aspetterebbe!

(1) Come sopra, p. 386.
(2) VILLABIANCA, ined., vol. 23, f. 383.

CAPITOLO XIX.

« *Bando e comandamento d'ordine dell'Ecc.mo signore D. Domenico Caracciolo, Marchese di Villamajna, gentiluomo di camera di S. M., Cavaliere del real ordine di S. Gennaro, Vicerè e Capitan generale del Regno di Sicilia ecc.*

« Informata S. E. il signor Vicerè dell'abominevole abuso, ch'è corso per l'addietro, di pubblicarsi, affissarsi e spargersi nelle pubbliche e private adunanze dei *libelli* ossiano *cartelli*, *satire*, *pasquini*, o in rime, o in prose, o in qualunque altra guisa, infamatori ed ingiurosi, co' quali resta non solo contaminato il decoro e l'onore de' singoli e delle molte famiglie, ma si sovverte ancora la buona educazione ed il buon ordine di ogni civile società, e che tal sorta di delitti sia resa frequente, perchè si è usata indulgenza malgrado la disposizione delle leggi e delle *Prammatiche*, che fulminano rigorosissime pene a tai delinquenti, ha ordinato perciò con biglietto della reale secreteria del 2 del corrente febbraio, che si formi, si stenda, si pubblichi e si dia alle stampe un novello editto proibitivo di tali infami libelli sotto le più ardue e rigorose pene dalle leggi disposte.

« Ordina intanto S. E., provvede e comanda l'osservanza delle Prammatiche del Regno su tale assunto, e che sia vietato assolutamente, come lo è vietato dalle leggi *specialmente* del Regno (1), e proibito a qualunque persona, di qualsiasi grado, ceto e condizione si fosse, il poter comporre, pubblicare, spargere, o affissare, o scrivere tali libelli e cartelli infamatori e contumeliosi all'onore e decoro delle altrui persone e famiglie, nè in versi, nè in prose, nè in figure esprimenti il carattere, nè in satire, nè in pasquini, nè in qualunque altra guisa, sotto le pene dalle leggi e specialmente dalle Prammatiche del Regno disposte, delle quali S. E., in igor del presente bando ne inculca e prescrive a tutti

(1) V. retro p. 40.

i Tribunali, Magistrati e Corti la severa e rigida esecuzione, e nelle quali si sentano incorsi tutti coloro, che sono stati i compositori, affissatori o distributori de' suddetti infamanti libelli, e tutti coloro, che vi avranno e vi hanno avuto partecipazione o ingerenza da un mese a questa parte, e specialmente per quello, per cui si stan facendo inquisizioni e diligenze.

« E poichè per l'ordinario, usando i rei di tai delitti tutta l'avvedutezza e cautela nel comporre, affissare, spargere o scrivere i libelli suddetti, sono e riescono perciò i medesimi di non tanto facile prova, ordina S. E., provvede e comanda, che alla persona, la quale rivelerà e denunzierà gli autori di tali delitti, da un mese a questa parte commessi, e particolarmente per quello, per cui ne pendono le inquisizioni e le diligenze, e ne somministrerà le prove (la quale persona sarà tenuta con l'ultima segretezza, e non mai rivelata) sia concesso ed accordato il premio di oncie trecento, che le saranno tantosto corrisposte dal governo, dichiarando S. E., in vigor del presente bando, che sia e s'intenda tal premio anche acquistato da quella persona, che avrà forse avuta parte e complicità nel delitto del formato, affissato, distribuito o scritto libello infamatorio, purchè non fosse de' principali autori, ed a tal persona promette anche S. E., e concede d'ora per allora l'impunità del suo delitto.

« Affinchè dunque abbia tal nuova provvida disposizione di S. E., effetto del suo incomparabile zelo per la quiete delle famiglie e per la conservazione del buon ordine e regolamento con la dovuta, piena ed immancabile esecuzione e osservanza, ordina S. E., provvede e comanda, che tutti i Tribunali, Magistrati e Corti della capitale e del regno debbano vegliare per l'esatto adempimento del presente bando, e passare contro i trasgressori e contumaci alle pene di sopra disposte, e non altrimenti.

« *Die sexta februarii 1782.*

P. S. P. U.
SALERNO SYND ».

Autore di questo bando o comandamento, richiamo a tempi peggiori (1), era il più illuminato fra quanti Vicerè avesse mai visto la Sicilia, uomo tutto inzuppato di idee moderne, come oggi si direbbe (con espressione vaga, elastica, ma, in ogni momento, piena di suggestione e di seduzione, perchè vuol dire: *alla moda*) era il napoletano Domenico Caracciolo, già ambasciatore del suo re a Londra e a Parigi, amico del Voltaire e dell' Alfieri, nemico dei pregiudizi, e che tuttavia sopportava volentieri il titolo di marchese, che, a rigore, non gli spettava come a cadetto. In lui brillavano molte virtù d'animo e d'ingegno, insieme con parecchi di quei difetti che più offendono i Signori siciliani.

Veniva preceduto da gran fama, rappresentando in sè quelle tendenze nuove, che si dicevan filosofiche o francesi, alle quali per allora molti indulgevano, senza spaventarsene. Veniva con il proposito di affermarle e farle valere nel governo e in faccia alla restia società palermitana; foss'anche contro il Parlamento, il quale non era ormai altro, per lui, che un rancidume, sostegno dei privilegi e dei privilegiati.

Ma ci si mise fin dalle prime, come portava il suo temperamento, con impeti e stranezze e *brusqueries*, che i nobili dell' isola e i Siciliani in generale non eran punto disposti a subire, per indole, per educazione, per quel sentimento di sè e di rispetto al proprio passato che già conosciamo. Eran già tanti a Palermo gli spiriti gretti, ombrosi, ritrosi, disposti a vedere in ogni novità un attentato alle virtù e alle glorie isolane!. Non era Caracciolo l'uomo che, per quanto sperimentato in Francia, sapesse *ménager les choses*, come si conveniva, in Sicilia.

Quante cose buone egli compiesse e ne tentasse, e quante più ne avesse in mente, dice la storia (2). « In lui ebbe« ro a palesarsi una volontà risoluta, un'attività e una pron« tezza diversa affatto dall'inerte sussiego di parecchi tra i « suoi predecessori; ma spiacevano certi modi un po' duri

(1) Vedi cap. VI.

(2) La Lumia, vol. II, p. 561-588. Di Blasi, *Storia dei Vicerè*.

« e bisbetici, certo vezzo di fare in tutto a rovescio delle « formalità e delle regole stabilite in addietro, certo spregio « ostentato al paese, alle opinioni, alle pratiche e consuetu- « dini patrie. Questo sentimento, come ai pregiudizi filoso- « fici del Caracciolo, teneva anche (è doloroso, ma convie- « ne pur dirlo) alle prevenzioni napoletane rispetto alla Si- « cilia. L'antagonismo fra i due popoli di qua e di là dal- « lo stretto, antico fin da' tempi del Vespro, erasi ridestato « dacchè, assunta al trono la dinastia de' Borboni, parve « preferire il suo regno di terraferma a quello dell'isola; in- « di negli uomini di là un' aria di superiorità burbanzosa, « ben lontana dal trovar fondamento di ragione e di giu- « stizia: e ciò a fronte di un paese disposto a tutt'altro che « a tollerare quell'albagia e perdonarla ».

Queste parole discrete e pur severe del La Lumia ci spiegano come, con tanta buona volontà, a così pochi buoni effetti riuscisse il Caracciolo, come in breve egli si rendesse avversi nobiltà, clero, curiali, senza ingraziarsi alla plebe. Agli uni dovean spiacere, oltre che i modi, i concetti che lo dirigevano e la sostanza dei suoi provvedimenti e propositi, contro i loro interessi: ai curiali, classe numerosa e ognor più agiata e valevole, le esigenze (tutt'altro che eccessive) e i giusti rigori di lui: alla plebe, al clero, a tutti forse, la guerra che egli faceva alle processioni e alle feste, con sospetto di ostilità alla religione.

Interprete dei mal contenti, con un crescendo continuo, è il Villabianca nei suoi *Diari*, al quale la molta lealtà verso il sovrano padrone e tutte le rappresentanze dell' autorità venerata non lega la penna, nè trattiene i giudizi o scioglie i pregiudizi. Tipico è questo passo:

« Fra le cantanti » (nel carnevale del 1782) « lasciò gran « nome di sua virtù la signorina Marina Balducci, la cui « voce e le virtù musicali riportaron dal pubblico una am- « mirazione straordinaria. Con ragione quindi essa venne « onorata dal vicerè Caracciolo con particolari finezze, es- « sendo stata più volte ammessa alla sua tavola in palazzo

« in mezzo ai magnati e ad altri illustri commensali, il che « diè motivo ad alcuni di detti magnati di lagnarsi del prin- « cipe » (figuriamoci poi le magnatesse !) « mal soffrendo colà « trovarsi con una commediante. Imperocchè le usanze ono- « rate della Sicilia sono molto diverse da quelle di Francia, « imparate colà dal vicerè, il qual vi fu ambasciatore, e qui « si fa conto, è vero, della *virtù*, ma al tempo stesso si ab- « borre la persona, siccome quella che esercita vil me- « stiere » (1).

Noi, senza voler approfondire troppo nè perfidiare, siam disposti a perdonare al Caracciolo questa sconvenienza. Ma in verità non merita indulgenza l'atteggiamento da lui preso in faccia ai cartelli infamatori, alle satire, ai libelli, alle pasquinate che ben presto pullularono in Palermo contro di lui. Il famoso uomo di spirito, il filosofo liberale, non seppe contenersi di fronte alle offese recate al suo amor proprio. E fece imprigionare in Castellammare « Giuseppe « Valguarnera e Gentile figlio primogenito di Emmanuello « Valguarnera e Valguarnera, marchese di S. Lucia e gio- « vine di anni 22, come imputato reo di cartelli infamatori « contro la persona del viceregnante Caracciolo.

« Piuttosto però si afferma essere stato costà carcerato « a causa di avere inquisito un volante (2) di detto signore « sulle particolarità della vita, costumi ed azioni di lui, « spiandole minutamente » (3).

E poi furono arrestati due altri patrizi e cinque forensi sotto la medesima imputazione, e per alcuni mesi custoditi severamente in carcere, come rei di stato, finchè un espresso ordine regio, dietro i richiami portati alla Corona, li liberò. Ma se questi malcapitati stettero al bujo del carcere e taluni persin de' *dammusi* (4) solo per pochi mesi, le satire, i libelli, le pasquinate, che avean fatto perdere la testa

(1) « Bibl. Sic. », vol. cit., p. 244.

(2) Lacchè, servitorello.

(3) « Bibl. Sic. », vol. cit., p. 244-248.

(4) Carceri plebee.

al Vicerè, son sprofondati nel buio eterno nè a noi riesce di trarneli in luce. Ed è questo senza dubbio per effetto del bando, che appunto in quell'occasione pubblicò quell'imbizzarito vicerè, che il Villabianca si contenta di chiamare, *pazzotico*, *altitonante*, *testa schiavellata*.

Ma ancora in un altro modo il Caracciolo si rese infesto a chi, per obbligo o per elezione, si occupi di ricercare libelli, cartelli, *pasquinate*, traverso i secoli della Sicilia, infesto insomma alla storia. Nel marzo di quello stesso anno 1782 egli abolì solennemente l'odioso Tribunale dell'Inquisizione e ne pianse di gioia e ne scrisse ad un amico con una schietta emozione, che lo onora. Ma volle che si bruciassero, nel cortile dell'infame palazzo, i processi criminali compilati in tre secoli dagli Inquisitori e durò il foco un giorno e una notte. Or mentre nessuno vorrà consentire negli stolidi rimpianti del Villabianca, per amore all'Inquisizione, (come già per i gesuiti, certamente parranno a tutti saviissime le osservazioni in proposito del La Lumia: « Se una moltitu-« dine può essere talvolta scusabile quando in un impeto « cieco distrugge gli oggetti della propria sua coltura, non « è a dire lo stesso di chi avrebbe pur dovuto conoscere « come i documenti del passato appartengono alla posterità « ed alla storia ».

Se non contro il Vicerè, s'ebbe pure in quell'anno qualche sfogo pasquinesco. Essendo Pretore il principe di Partanna, si vide un giorno affissato alla porta maggiore del Palazzo Senatorio un cartello segnato delle seguenti quattro lettere cubitali P. P. P. P. che volea dire « Poviru Palermu Preturi Partanna » (1).

Non era la prima volta, e non fu certamente l'ultima, che si giocava di iniziali. Nel 1774, Pretore Ercole Branciforte, Principe di Scordia, corrivo alle spese, tardo a pagare, s'erano interpretate le lettere del sigillo senatorio: S. P. Q. P.:

« Senato Palermitano Quando Pagherai?

(1) Villabianca in « Bibl. Sic. », vol. XXVII, p. 322.

« Risposta: P. Q. P. S.:

« Pagherò Quando Paga Scordia ».

Quante di queste anche a Roma di tanto più famose di quanto l'insegna S. P. Q. R.!

Peggio, era toccato, un anno prima (1) del bando caracciolesco, ai giudici capitaniali Emmanuele Lo Castro, Serafino Castelli e Francesco Pasqualino, sul conto dei quali era corsa la pasquinata:

« Mircatu di carni grassa di crastu pasqualinu, pasciutu « delli marvuzzi di Castellamari ».

Per chi capisce il siciliano è chiara l'allusione a intrecci coniugali fra quei due primi; e alle durezze del terzo, che largheggiava il carcere di Castellamare per lievi trasgressioni.

Il terrore del vicereale comandamento non dovette durar gran che (a parte l' intervento del Re, che mitigò i furori del Marchese e liberò i carcerati). E quando il Marchese si era posta in capo la più atroce di tutte le cose, in faccia a quattro quinti dei Palermitani, di limitare cioè la durata e le spese delle feste di Santa Rosalia, convertendo piuttosto il denaro in maritaggi, la città disubbidì, allegramente, anzi, con maggiore baldoria del solito, e in vicinanza delle sue camere in palazzo si trovaron scritte le parole: « *O festa, o testa* ». Pasquinata..... ? ?

Nel 1786 il Caracciolo era richiamato in Napoli, per assumervi il Ministero. Si congedò dalla nobiltà e dal pubblico nel teatro di Santa Cecilia e non mancarono le dimostrazioni di amore spasimato. Volaron poesie come questa:

LICENZA

L'alto splendore dei tuoi sommi pregi,
Prence, ravvisa alfine, e vanne altiero
Del Sebeto alla riva, un largo campo

(1) VILLABIANCA, op. cit., p. 206.

A nuove glorie s'apre: Ah! tu non sai
Qual pruovi al tuo partire affanno, e duolo!
Perdo e il Padre, ed il Duce, e il mio consuolo.
Al tuo partir miei figli
Vengon men per l'affanno. Ah stelle amiche,
Guidate il caro Prence: a te consegno,
Teti benigna, il grand'Eroe. Soave
Soffii in mezzo alle vele
Zefiretto gentile: io col mio pianto
Il seguirò col cor: a stento io soffro
Il rigor del destino avverso, e rio,
Parti, mio Prence, io più non reggo, addio!
Quando godrai il Sebeto
Vanne, e rammenta, oh Dio!
Che ti fu caro Oreto:
Al Rege Augusto e Pio
Narra l'affanno mio,
Digli, che sei il mio ben....
Serbi benigno il Cielo,
Qual sempre, il tuo splendor;
Io le tue glorie anelo,
Altro non brama il cor.

È questo è il cuore della Sicilia, tenero come quello di una Filli. E per cura e a spese di un Grassellini Giudice della Gran Corte Civile (1) la bella ninfa Sicilia comparve sul palco scenico, mostrando il cuore aperto, nel quale c'era il nome del Caracciolo. Ma, ci informa il Villabianca, « si « disse che l'apertura del core della Sicilia glie l'aveva fatto « la durezza del governo fattovi dal Caracciolo.

« Indi caminò una figura del vicerè... come quella del « Buon riposo, col motto

« *Tumulus Caraccioli* »;

Cioè:

« *Tu, Grassellini, mulus Caraccioli* ».

(1) Di costui, che ebbe anche in seguito importanti uffici, tocca altresì la lunga satira che si leggerà più oltre. Vedi VILLABIANCA, ined., anno 1786, f. 429.

Finalmente nel Ms. Qq. H. 158 trovasi una « raccolta di « sonetti composti in occasione della bramata partenza di Ca- « raccioli ». Ma non sono che tre: e quanto sgangherati, fors'anche per colpa di trascrittori! Uno sarebbe contro la di Lui empietà: in un altro viene innanzi S. Rosalia, da lui offesa; il terzo è forse parodia della *licenza* smancerosa sopra riportata, forse allude a quel cuore aperto; più probabilmente a una sua relazione con donna di teatro. Che sia quella di cui sopra? O quella del *volante*, del Valguarnera, e cagione quindi del feroce editto deplorato?

Ah che spropositi, o Marchese, alla tua età, e con tanti lumi filosofici!

Ma giudichino i lettori dal sonetto:

Dunque parti, o mio ben, o mio gioiello?
E parti, ahimè, senza lasciarmi un dito,
Anzi ti porti e la gabbia e l'uccello
Quanto logoro più tanto più ardito?
Ah! mel diceva il cor che lo zimbello
Delle Sirene, all'improvviso invito,
Fra giuochi e feste e spassi, o cattivello,
Adescato ti avria contro ogni rito.
Già la rovente venere svanì,
L'Iride obliqua cadde sul sofà,
E la paffuta Mamma impallidì:
Almen ti avesse, o ingrato Mustafà,
Lo sforacchiato cor, che il fido Alì
Su le scene mi aprio, mosso a pietà!

CAPITOLO XX.

Al precipitoso bollente Caracciolo successe il principe di Caramanico (1786 - 1795), il quale percorse le vie segnate da quello, risecando qua e là abusi e privilegi, ma « *suaviter in modo* »: e così, senza suscitare troppi scalpori, potè pure fare qualche cosa di bene: poco invero, per chi oggi vede e sa quel che i tempi venivano allora dovunque maturando.

Protesse gli studi, studioso egli stesso, e seppe altresì riprendere l'opera interrotta del Vicerè Colonna e del Pretore Regalmici di abbellire Palermo; cosa fra tutte grata ai Palermitani, che vezzeggiano la propria città come bella donna le proprie bellezze. Cosicchè, senza sgradire troppo alla nobiltà, pare che egli trovasse favore nel resto della cittadinanza, nella crescente borghesia, lasciando in pace i curiali: e Pasquino lasciò in pace lui.

Gli avvenimenti di Francia, la censura, la polizia, coi loro terrori, dovean finalmente scuotere gli spiriti anche in Sicilia. Dove eran pur penetrati da tempo i libri e le mode di Francia: e troviamo nelle stampe e nei manoscritti più d'uno scongiuro contro il Voltaire, e brontolamenti inutili contro il possente ineluttabile imperio della moda francese (1).

Forse qualche solitario studioso, qualche frate nella sua cella « pensava troppo ». Ma nell'insieme Palermo e l'isola, mentre in Europa ingrossavan le orrende bufere, di cui doveva pur giungere ad esse il polverio, avevan l'aria di cullarsi in una quietudine da parer felicità a chi per le piaghe dell'egoismo e della frivolezza nobilesca, del pretesco, fratesco, monachesco nichilismo ammorbante, della corruzione governativa e forense, della superstizione, dell'ignoranza, non avesse occhi. I più li chiudevano sui mali profondi di dentro, sui pericoli, che balenavan di fuori: il mercato dei viveri, il fatterello del giorno, lo spettacolo (2), la festa, assorbivan la vita pubblica.

Ma questo periodo della fine del 700 à trovato un impareggiabile pittore in Giuseppe Pitrè, nella sua opera « La vita a Palermo cento e più anni fa ». Ad essa rimandiamo i nostri lettori, che certo non se ne dorranno: rimanendoci noi con Pasquino, il quale in verità, man mano che gli oriz-

(1) V. ms. 2 Qq. F. 144: *Il teatro alla moda*. Vi si nominano canterine, lenoni e si passano in rassegna le persone nei palchi,

(2) V. ms. 2 Qq. F. 144.

zonti della storia si allargano, ci appare vieppiù piccino. Un fatto, del quale si commosse... Pasquino, fu l'erezione della statua a Ferdinando III. La storia ne è lunga nel Villabianca (1). In breve: opera pregevole del Marabitti era pronta fin dal 1786. Ma non piacendo al Senato, a spese del quale era fatta, la iscrizione, composta da Giuseppe Gargano (segretario del Vicerè) perchè troppo lunga e fors'anche per altro, si indugiava ad esporla in pubblico. Finalmente «il Pretore Bernardo Filingeri Conte di S. Marco, «trovandosi in punto di por termine al suo governo, ceden«do al tempo, ne risolvette la erezione. E però il dì primo «maggio 1790... al primo sole del giorno, inaspettatamente, «tutto in un colpo, si fe' trovare in Piazza Borbona, cioè «della Marina di Porta Felice, innalzata alla vista del pub«blico la detta marmorea mole, senza la minima solen«nità..... ciò fatto credesi per forza di politica di governo «in questi critici correnti tempi di pane scarso... L'ignoran«te volgo, che equina ha la testa, sempre fa reo ed autor «sempre vuole delle patite calamità il Principe»... ecc. ecc.

La iscrizione, di 70 righe fitte, contiene, salvo errore, dodici *quod*, ciascuno dei quali inizia una serie dei meriti che hanno fatto degno il Sovrano del monumento. E Pasquino se la prende con l'autore di essa e con il *quod* così:

« Admirabile quod
« Passim in hoc lapide scriptum!
« Ab illo in auri aetatem reducimur, crumenae ditantur,
« Eliminatur inopia, famesque repellitur
« Oh ubertissime quod!
« Oh terque quaterque beati Sicani, qui in illo malorum remedia invenerunt.
« Oh provide Gargane!
« Cur nec unum reservasti in tuae Partenopis auxilium?
« Nam si unum tantum mirabile quod praebeas
« Statim tui concives fata meliora gustabunt».

E brontola, e brontola il diarista, e, sebbene non sia dell'*ignorante vulgo*, ma, se mai, di quello *patrizio*, parla a

(1) Tomo XVI inedito (Qq. D. 108) p. 454-461 e altrove *passim*.

denti stretti de' vantati benefizi del sovrano, il quale, insomma, à bensì vantaggiato Napoli, a spese della Sicilia, ma non la Sicilia. E poichè si picca anche di lapidaria, propone una sua inscrizione che riserva ai posteri, con queste parole dicendo: « *Io son morto*, *non posso rispondere*; ma « si sappia che tutto quello che si dice nella iscrizione Vil« labianca, tutto tutto è fatto evangelico e parto prodotto « da un incorrotto storico ».

Sì, questa è materia pasquinesca, e, per quel che si dice e per quel che si tace, mostra, nell'antica superstizione del trono, qualche incrinatura, in alto e in basso. Ma guai a chi ci si fidasse!

Grande avvenimento palermitano, nel medesimo anno, l'ascensione aerea dell'ardito lucchese capitan Lunardi. Tutta la città era fuori, con gli occhi al cielo, per vedere il gran prodigio: e invece il Lunardi rimase a terra. Si dovette sottrarlo al furore dei delusi e volaron satire come questa:

« Giovi d'in Celu guardannu la terra
Vitti in Palermu una gran frattaria
Chi pri fori li porti ognuno sferra
E lu balluni a vidiri curria.
« Ci parsi allura comu un serra serra
Pr'unu ch'in Celu di vulari ardia:
Ed eccu li sagitti in manu afferra
E subissari a Lunardu vulia.
« Ma poi pinzannu dda testa biata,
Dissi: olà, olà: viditi ddu palluni?
Ora l'arrùsciu c'una pis.....ata.
« Lunardi 'ntrumma fumu a battagghiuni:
Giovi p...a, e impedisci la vulata,
E Palermu ristau comu un cugghiuni ».

Il sonetto è anonimo; forse è dell' abate Carì, di ricchissima vena, secondo solo al gran Meli (la Musa del quale

(1) L'ascensione ebbe poi luogo effettivamente qualche mese dopo.

pur si commosse in quell'occasione). Molti sfoghi e scherzi anonimi furono appioppati al Carì. Ma noi non vorremo regalare a Pasquino nè la satira nè la burla del Carì, nè *a fortiori* quella del Meli, chè sarebbe ingiuria a questi, adulazione a quello (1). Pasquino vero è quello che ci appare l'anno dopo in una lunga

SATIRA

che caminò a Palermo contro i Ministri del Consiglio, nel corso del 1791, toccante però sopra tutto i di loro assecli che ne erano li principali truffatori:

Nuovo Cataloge dei libri, che si vendono nella nuova Libreria all'Insegna della verità.

L'avventura della sorte, Romanzino utile e piacevole dato alle stampe da FRANCESCO CARELLI, Segretario per S. M. in questo Regno.

L'uomo d'abbene, posto in veduta in un trattato composto da SAVERIO D'ANDREA, Consultore per S. M. in questo Regno.

La durezza, e **stravaganza dei Catanesi** dimostrata nella Cronologia del signor ASMUNDO PATERNÒ di Catania, e posta in veduta dall'attuale Presidente della R. G. C. D. GIOVAN BATTISTA PATERNÒ, trattato utile per esimersi dai colpi di un uomo duro, e stravagante, con note di don Giulio Perricone.

De Deo trino, et uno, deque cultu Summae Divinitati exibendo praestandoque, opus Equitis D. MICHAELIS PERRAMUTE trib. R. P. Praesidis. La detta opera è stata traslata in lingua italiana da CARLO CALABRESE, detto tra gli accademici truffatori, il Volpone.

L'uomo sapiente e giusto, opera data alla luce da ANTONINO ARDIZZONE, Presidente del Tribunale del Concistoro del Regno di Sicilia, illustrata con note dottissime del fu ONOFRIO ARDIZZONE già avvocato fiscale, e Maestro Razionale onorario del R. F. P. chiamato nell' Accademia della giustizia: L'imperterrito.

La vita e miracoli di S. Pacomio, celebre eremita, ristampata per devozione da GIUSPPE CENTORBI, Giudice della R. G. C. Criminale.

De animi urbanitale liber unicus, a JOACHIM NAPOLI M. R. C. Criminalis Iud. Conditus.

---

(1) V. ms. 2 Qq. F. 144. *Analisi critica della lettera scritta dal Cap. Lunardi.*

Le avventure del villano ingalluzzito, opuscolo composto da GIACOMO MELI Brontese, Giudice della R. G. C. Criminale.

Relazione veridica ed esatta di un pazzo arrivato altra volta all'aggiustatezza della mente per via naturale, e non per mezzi estraordinarii, pubblicata da PAOLO LEONE, Giudice della R. G. C. Civile.

Scoverta di un grande arcano contro l'etisia consistente nel perenne guadagno delle provviste del Tribunale della R. G. C. Civile trovata da MARTINO CIANCIO, Giudice dello stesso Tribunale.

La Fortuna, discorsi varii sopra le avventure di essa, pubblicate da D. NICOLÒ COSTA, Giudice della R. G. C. Civile con note di FRANCESCO BUFALO, e di ANTONINO CAMARDELLI.

Pulcinella in toga, rime toscane composte da FELICE DAMIANI, A. F. della R. G. C.. Si vendono da Vito e Giovanni Lima, librari all'insegna della Truffaria.

Fatti celebri di un famoso scorridore di campagna, pubblicati dal MARCHESE GIARRIZZO, R. Proc. Fiscale della R. G. C. Criminale.

Relazione di una nuova scoperta di molte miniere d'oro in varii paesi della Sicilia, trovata dal D. D. GIUSEPPE SCIBONA, R. Proc. fiscale della R. G. C. Criminale detto nell'accademia dei furbi: L'Astuto Ladrone.

Lu caca zibetti, Storia Siciliana curiusissima pri passari lu tempu li bardasci, composta da PIETRO BONELLI, Procuratore fiscale della R. G. C. Criminale.

La lussuria fina, introdotta tra lu regnu di li Mumii. Poema siciliano composto da DOMENICO GRASSELLINI, Presid. onorario, e Maestro Razionale di lu Patrimonio, Capo e protetturi di li bastardeddi di lu Spitali Grandi di questa cità.

De liturgiae officio libri duo, a spettabile D. ANTONINO NAPOLI conscritti ex preclaro viro PAULO VENTURELLI inter fures praestantissimo dilati.

De baebitudine mentis humanae villsque membri impotentia, conclusiones variae ab Equite D. Capitano MONTALTO Conflatae, venduntur in biblioteca Francisci Raimundi prope Consolationis Cenobium.

L'avaro, Commedia ridicola, e piacevole, composta dallo spettabile Maestro Razionale ROMEO:

Personaggi di detta Commedia.

D. Alvaro, vecchio dotto avaro, e stravagante.

D. Francesco, figlio di D. Alvaro prodigo e brigoso.

D. Giovanni Rizzo, uomo ignorante e malizioso, officiale assistente di D. Alvaro.

Il Cavalier *Fimetta* altro ufficiale di D. Alvaro uomo astuto e ampolloso.

Il *Conte Onofrio*, adulatore inavanzabile, o superbo.

D. Placido, Camerier di D. Alvaro, grande ippocrita e truffatore.

La creatura Nullibi, espressa in un trattatino prodotto da S. E. Signor Duca d' Angiò, Maestro Razionale del Tribunale del R. Patrimonio. (Avvertenza): non si legga l'edizione di Palermo di Simone Caccamisi perchè è piena di errori grossolani.

De censuatione pheudorum in felice Regno Siculorum liber unicus a Marchione Natali V. P. M.ro Rationali exoratus sumptibus Lucae Melodia.

La dama in calzoni, commedia nuova data alla luce dal Duca Lucchese Palli Mro razionale del Tribunale del R. Patrimonio.

Lucretij redivivi, sistema hoc est de Atheismo libri tres ab Illustre Marchione Dragonetti R. Patrimonij Consultori producti.

L'omo dotto, e spregiudicato, Opuscolo dato alla luce da Francesco Chiniçò, A. F. del Tribunale del R. P.

Il vecchio giubilato nell'arte di spopolare posto in veduta in sermone dato alle stampe da Carlo Di Giovanni, R. Proc. fiscale del Tribunale del R. Patrimonio.

Alcune regole per viver bene, e con timor di Dio e con cognizione della propria insufficienza, prodotte da Giuseppe Iudica, Proc. fiscale del R. Patrimonio.

Brieve discorso nel quale si dichiarano quelle parole, *In parvo corpore magna virtus*. Scritto da Giov. Battista Bongiardina, Procuratore fiscale del Tribunale del R. Patrimonio.

Il capo dei baccanti oriundo de Bheerave, commedia ridicola composta d'Agostino Tetamo, Auditore generale di questo Regno di Sicilia.

L'insipidezza ambulante, mostrata in un ragionamento d'Antonino del Bono Giud. del Concistoro.

Modu di addumisticari li cunigghia sarvaggi, truvatu da Marianna Albagini, detta tra l'Accademia dei pregiudicati la conciapelli in chirurgia.

Il maniaco, dramma da rappresentarsi in casa di D. Felice Ferraiolo, composto da Emmanuele Parisi, giudice del Concistoro.

Il ritratto dell'ingratitudine, Opera di Giovanni Di Gregorio, Capitano del Tribunale della R. G. C. messo alle stampe a spese della sorella.

Il miserere tradotto in lingua italiana dal Barone Guastelli, giudice della R. G. P.

De authomatum ex latentia libri duo, a Procopio, Iud. Curiae Peaeturae Conscript.

La carricatura in trionfo, Poema composto da S. E. Signor D. Matteo Gentile, Giudice della R. C. P.

Li due mischiosi, commedia galantissima prodotta dall'Avvocato fiscale della Corte Pret. D. Tomaso Castelli, coll'intermezzi di Saverio Rizzo, Procuratore fiscale di essa.

Questo è Pasquino *in modis et formis* e in sostanza. A

Roma e altrove il gran maldicente si valse di questi mezzi: cataloghi di libri, titoli di opere, di commedie, romanzi, *dramatis personae* ecc. Il Villabianca, oltre a serbarcela, volle altresì corredarla di qualche crudo suo commento nel suo Pasquino di cui sopra. Oh, è facile credere che non è roba uscita dal suo cervello! Non era da tanto! Questa satira rappresenta e documenta ben altra coltura, ben altre disposizioni, ben altra tempra di ingegno e d'animo che non tutte le pasquinate del Villabianca, e i lunghi pasquini in versi del 600 che abbiamo discorsi. Arduo fòra e di non so quanto interesse andar sceverando e chiarendo punto per punto, fra tanti nomi e frizzi e recondite allusioni. Più chiaro parlano altre satire o pasquinate (1) contro i giudici della Gran Corte, - quelli che vanno e quelli che vengono - e più feroci che mai contro un Monroy, quando fu fatto Avvocato Fiscale de' conti del Real Patrimonio (2): tanto che la Corte dovette revocar la nomina, o come si direbbe oggi, con nauseante metafora del gergo giornalistico e parlamentare, rimangiarsela.

« *Cui virtus odio, cui cordi prova libido*
« *Et dolus, et furtum seditioque fuit,*
« *Muneris ad summa hic trahitur fastigia, tota*
« *Insula praedoni depopulanda datur:*
« *Insula tot geniis fato vexata malignis*
« *Verrinos iterum cecidit in laqueos.*
. . . .
« *Plaudite latrones; summis sunt praemia furtis* » ecc. ecc.

« Il Monroy, dice il Villabianca, col suo spirito non ne « fece e non ne fa caso ».

Chi volesse perfidiare, ricercando non solo quanto di vero contenessero le tante accuse contro magistrati, ma altresì da chi movessero, potrebbe giungere alla conclusione atroce che le istituzioni, per reggersi, non àn punto bisogno della

(1) VILLABIANCA, inedito, vol. XVII, f. 234, a. 1796, f. 425, f. 484 e altrove.

(2) Il Carì fu tra i più fieri suoi aggressori.

stima di sè stesse, o vogliam dire, della stima reciproca fra quelli che le impersonano. Poichè da molti indizi appare che il più delle volte queste satire o pasquinate eran roba preparata in famiglia: non voci di popolo, espressione dei buoni indignati o danneggiati, ma delle gare, degli odii, delle invidie fra i pochi sedenti al banchetto.

D'altra parte, badar solo a Pasquino sarebbe come credere che la vita d'una città stia ogni giorno tutta e soltanto nella cronaca nera dei giornali.

Voci di popolo, sì, veramente son queste:

« Cu la fidi e la speranza
« Un guastidduni nun ni jinchi a panza:
« Lu Preturi Cannizzaru
« Ha misu Palermu c'una canna a li manu ».

Queste parole cantavano i monelli di Ballarò nella carestia del 1793, essendo pretore il Cannizzaro Duca di Belmurgo, che avea voce di curar più i propri interessi che quelli del pubblico. Ma quattro buone nerbate del boia li riducono al silenzio.

L'anno dopo, sebbene il raccolto fosse stato ottimo, il pane non avea il peso che si voleva. Colpa del Vicerè, ma più del Pretore: e un feroce cartello suona:

Staia lu Vicerrè supra la vara,
Lu Pirituri sutta la mannara (1).

Chissà quanti di questo garbo fra quelli che non si trovano più!

CAPITOLO XXI.

Nel 1795 Palermo vide mannaja e forca, per la congiura repubblicana del Di Blasi con pochi altri, la quale, ad ogni

(1) VILLABIANCA, *Opuscoli Palermitani* inediti, vol. XVII, Op. 3, f. 105.

modo, attesta sanguinosamente che qualche cosa si moveva pur in Sicilia. I numerosi libri, provenienti dall'estero, bruciati dal carnefice ai Quattro Canti di Palermo, i tanti processi di giacobinismo, che si fecero da Giunte appositamente create, dimostrano che pur nell'isola fedelissima e tenacissima delle sue avite istituzioni credenze costumanze, oltre la moda di Parigi, qualche ribrezzo correva altresì della gran febbre ideale francese.

Ma più erano i brividi della paura nel governo napoletano, che si comunicavano ai governanti dell'isola, i quali, senz'esser forse gran che persuasi del male, non risparmiavano tuttavia i rimedii eroici, come «*in corpore vili*». Forse un giudizio sulla entità del pericolo giacobino in Sicilia non sarà possibile se non dopo uno studio de' ponderosi volumi sui processi politici di quel tempo esistenti nell'Archivio di Stato di Palermo. Eran sprazzi qua e là, principalmente, a quanto pare, ne' conventi, fucina di ogni cosa, fino allora, in Sicilia. Scriveva nel 1799 Maria Carolina: « Vi sono dei cervelli guasti; ma sono secondogeniti e studentelli, cattivi monaci e preti » (1).

Quel che si vede, per ora, è uno stringersi sempre più intorno alla monarchia, man mano che il rombo della rivoluzione si avvicinava che minacciava un pericolo comune, delle classi e dei ceti che dell'ordine vigente avean tutti i vantaggi. Non eran soltanto la nobiltà e il clero, ma la serqua lunga del loro servidorame e clientele, che, con poche eccezioni, pur nelle città grandi, traevan seco la maggior parte della borghesia. Questa, per sè stessa, era ben poca cosa: non era la nobiltà, non era la plebe, ma che cos'era, per sè?

Insieme con le ragioni di interesse, gli antichi, profondi,

---

(1) V. A. Sansone, *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, a cura della Società Siciliana per la Storia Patria. Palermo 1901, p. XLVIII e seg. Il Prof. Sansone metterà mano agli incartamenti dei processi contro i Giacobini, finora non studiati da nessuno.

sinceri sentimenti di devozione al trono e all'altare si ridestavan, provocati.

Quanto alla plebe, univa in un solo odio e terrore superstizioso giacobini, francesi, napolitani..... e messinesi. Se mai, il grido di « morte ai giacobini » si risolveva in saccheggi delle case dei ricchi: chè, insomma, il disagio dei molti era economico, sociale, di pane e non di libertà, e di politica non sentivan nulla. Potevan scoppiare in rivolte furiose: non comprendere una rivoluzione. Quest' era, del resto, la condizione pressochè generale in Italia. Anche que' nostri scrittori, che, col pensiero, avevan precorso la rivoluzione, ne rimanevano, in fatto, più sbalorditi che persuasi.

L'anima del paese ci è rivelata nelle poesie dell' ultramonarchico Abate Meli e, più assai che dal tentativo nebuloso del Di Blasi, da certe croci rosse, che già fin dal 26 febbraio 1793 si videro segnate sopra talune botteghe e case di Francesi in Palermo (1). In quest' epoca avrà pur circolata quella versione del Te-Deum, di cui toccammo (2) venuta da Milano nel febbraio 1793: se pure non rimase fra i muri di qualche convento. La pubblichiamo per intero come uno dei documenti più notevoli di poesia sacrilego-politica e degli spiriti del tempo, non in Sicilia soltanto, ma in molt' altra Italia. Appunto in quel torno era avvenuta l'uccisione di Ugo Basville a Roma: e il Monti veniva maturando la sua più famosa cantica.

« Versione del Te Deum
« venuta da Milano, febbrajo 1793.

« Te Galliam damnamus, te schismaticam confitemur,
« Te haeresum matrem omnis terra detestatur,
« Tibi omnes diaboli, tibi inferi Tartareae potestates,

(1) Villabianca, ined., a. 1793, f. 91. Salomone - Marino, *La rivoluzione francese del 1789 nei canti del popolo siciliano*, p. 5 e segg. (Palermo, Tip. Statuto, 1892).

(2) V. pag. 82.

« Tibi Principatus, et populi incessabili voce proclamant:
« Satan, Satan, Satan, rebellis Domino Deo Sabaoth.
« Pleni sunt coeli, et terra horrendae Constitutionis;
« Te impius atheorum chorus;
« Te Iacobinorum damnabilis numerus;
« Te Francmassorum perditus laudent exercitus;
« Te per orbem terrarum sancta anatematizat Ecclesia,
« Matrem immensae iniquitatis.
« Condemnandum tuum impium, et scelestum bellum:
« Impiam quoque Constitutionem tuam:
« Tu origo omnium scelerum, Gallia,
« Tu patris diaboli abominabilis es filia,
« Tu ad perdendas naturae leges non horruisti regis et civium sanguinem.
« Tu abiecto naturae et religionis fundamento, aperuisti tibi credentibus portas Inferorum.
« Tu ad dexteram Luciferi sedebis in cruciatibus aeternis,
« Te combustam et exarsam credimus quam cito futuram,
« Te, ergo, quaesumus, tuis famulis subveni, Deus, quos per clementiam Francisci emigratos de manu eius redemisti.
« Aeternam fac Assembleam, eiusque Constitutionem cum reprobis in flammis Inferi comburi.
« Salvum fac exercitum Austriacum, Domine, et maledic aciei Galliae, et conculca Galliam, et deprime eam usque in aeternum.
« Per singolos dies maledicimus ei,
« Et damnamus nomen eius in seculum saeculi.
« Dignare, Domine, die isto a vi tirannorum Ludovicum custodire.
« Miserere Ludovici, Domine, et eius familiae, miserere Ludovici.
« Fiat justitia tua super Galliam et iniquos, quoniam non speraverunt in te.
« In te Ludovicus cum bonis speravit; non confundetur in aeternum ».

Ad ogni modo il fervore monarchico non potè trattenere i Palermitani dal levar alte le grida per le contribuzioni a cui si videro forzati in causa della guerra. Il concetto o il sentimento di dovere, di poter vivere da sè e per sè, che, nel comune egoismo degli staterelli italiani, fu tanta parte della miseria comune d'Italia, vigeva *a fortiori* nella divisa Sicilia, confortato di avversione a Napoli e ai governanti che venivan di là. E ai sospetti, alle accuse di slealtà verso il re si mescevan stranamente le feroci proteste per i sa-

crifici che la difesa del duplice regno contro gli odiati francesi pur imponeva.

« Nel giorno 6 aprile, il quale era il Venerdì Santo, il « Governo ordinò che dal Monte di Pietà nessuno potesse « prendere gli ori e gli argenti di lusso che qui avesse im- « pegnati. Inoltre il torriere di guardia alla torre di monte « Pellegrino è venuto ad avvisare al Senato di esservi ne' « nostri mari più legni, ed io ho letto affisso alla nostra Casa « Senatoria nella colonna posta a man destra il seguente car- « tello :

« Avviso. D. Antonino Martinez parra di lu Re comu un « cavaddu a favuri di li Francisi, avi la cera virdi. V. E. « lu guarda, chi avi la faccia di un tradituri. Si nun ripara, « si darannu altri passi ».

A 16 Aprile 1798.

« Dal banditore della città con le solite solennità fu pro- « mulgato un bando... acciocchè da ogni particolare fosse por- « tato alla zecca tutto l'oro e l'argento che possiede per bat- « tersi in moneta. Al popolo tal ordine è stato di molto di- « spiacere ed ha molto mormorato. Quindi mi è stato riferi- « to che per le mani di molti son corse alcune canzonette « ed altri poetici componimenti rivoluzionari, ed affisso nel « giorno.... si vide dentro il cortile del Senato, alla Madonna « del Cassero, al Portone de' Presidenti de' nostri Tribunali « e da altri Ministri il seguente cartello :

« O vi aggiustati, tiranni, la testa,
« O di li morti faremu la festa.
« E chi vuliti impuviriri a tutti ?
« Chi oru ? chi argentu ? un c... che vi fu...

« Fu ciò di sommo dispiacere al Governo. Il Presidente « del Regno non uscì dal suo palazzo per alquanti gior- « ni » ecc. (1).

(1) *Giornata della città di Palermo del Sac.* Giovanni D'Angelo per servire di continuazione al *Giornale* del principe di Torremuzza e correggere molti errori del Villabianca negli ultimi suoi tomi.

L'odio maggiore si riversava sull'Arcivescovo, Presidente del Regno dopo la morte del Caramanico, il quale, fors'anche per abbuiare certe sue deficienze e marachelle e in servizio di ambiziose speranze, non badava a scontentar Palermo, pur di compiacere al governo di Napoli. Quando questo lo richiamò « corse il seguente distico infamatorio « latino contro l'Arcivescovo Lopez che giunto in Napoli « ebbe negata l'udienza dal Re:

« *Quod lupus haud pastor fueris regnique flagellum,*
« *Iure, Lopez, siculo littore pulsus abis* ».

E il Villabianca aggiunge dell'altro, forse tutta roba di conio suo. Ed ha tanto buon tempo, fra tante minaccie di procella, da conservarci anche un anagramma del « Signor Pasquino » sul nome del Giudice della Gran Corte civile, che si chiamava Consiglio, uomo da poco, non tristo. La mattina del 1. settembre, recandosi nel suo ufficio, trovossi sotto gli occhi una carta scritta che diceva... cose sciocche del tutto, se non fossero anche sporche (1).

Oltre che denari, uomini chiedeva il governo alla Sicilia, contro i Francesi; c' era anche da guardarsi contro le rivigoreggianti piraterie barbaresche. Or sappiamo quanto avversi fossero sempre stati i Siciliani « al mestiere del sol« dato in tutta la forza della parola, che è quello di difen« dere il patrio suolo e di abbandonarlo all'opportunità per « recarsi a combattere il nemico in estranei paesi. Nessun « popolo era mai più del nostro in ogni tempo accorso pron« to alla difesa dell'isola contro un'ingiusta agressione; ma « niun altro popolo del pari sentì mai come lui un'invinci« bile avversione a portar l' armi fuori del perimetro della « sua patria » (2). È noto, del resto, come ogni buona tradizione militare mancasse allora in Italia, (salvo il Piemon-

(1) Villabianca, ined., a. 1798, f. 451.
(2) Di Blasi, *Storia dei Viceré*. App., cap. V, p. 700.

te) e come tardi e infelicemente tentasse il governo napoletano di rimediare alla lunga incuria improvvisando reggimenti destinati a far prove miserande.

Al proposito ci soccorrono due strani sonetti e pasquineschi (almeno il primo) nel senso proprio della parola, che troviamo nel ms. 2. Qq. C. 66.

Dialogo tra Pasquino e Marforio
per l'innumerabili composizioni che si fanno
in Roma.

PASQ. Qual'è la causa ch'ogni giorno sento
sonar nuove chitarre e colascioni?
MARF. Gli ozii di Roma, ohimè, son le cagioni
ch'infamano gli onori a tradimento.
PASQ. Non e ver : c'è in Palermo un Reggimento
che da tutti è chiamato dei Poltroni;
e quantunque non fossero coglioni
non hanno detto mai piccolo accento.
MARF. E lascia dar alla risposta il fine.
Questi non sono intenti a far del male
come di Roma son l'alme latine.
PASQ. Hai ragion : perchè sò che il Generale
va a letto quando vanno le galline
e il Colonnel si caccia lo stivale.

Per l'Illustre Sig. Giov. Cottonaro Colonnello
del reggimento dei Poltroni.

SONETTO

Che un Cottonar sempre alle veglie inviti
Nobili ed ogni sorte di persone
L'intendo, perchè vende più cottone
In accesi tener lumi infiniti.
Ma che poi voglia che ciascun lo imiti
Ad esser, com'egli è, sozzo poltrone,
Io non l'intendo, e grave questione
Gli muovo e gli vò far cento e più liti.

Ma no: se l'occhio mio dritto discerne,
Egli è prudente e sono io solo il pazzo
Che non comprendo le sue voglie interne.
Acciocchè dorma ogn'un nel suo palazzo
Più morbido, trascura le lucerne,
Per empir di cottone il materazzo.

Confessiamo: 1. Di capirne poco. 2. Di non aver saputo altrove scoprire alcuna traccia nè del nome del Colonnello nè del nomignolo del Reggimento. Certo è roba di quell'epoca, quando da Napoli si mandavano in Sicilia certi campioni di milizia, non fatti certamente per rialzare il prestigio della nobile professione presso i Siciliani.

Che si tratti del reggimento napolitano nominato «di Calabria» del quale è cenno frequente nel Villabianca?

Il primo sonetto parrebbe venuto da Roma, dove, in fatto di milizia, si stava anche peggio. Son documenti, ad ogni modo, del dispregio in che eran tenuti certi organismi militari, permanenti sì, ma oziosi. Notevole il giudizio sugli ozi di Roma, fomento di poesia maledica fra quell'alme latine.

Fu un vero disastro morale, in faccia alla popolazione, della quale si sarebbero voluti ridestare gli spiriti militari, certa manovra o mostra o prova di accampamento che si volle fare presso Palermo, il 6 settembre 1796, con intervento del Vicerè, della nobiltà, delle autorità ecc. ecc. Tutta la città, per tutto un giorno, era fuori, come già per l'ascensione aerea del Capitan Lunardi: e la delusione fu, come allora, universale. E anche stavolta corsero satire e canzonette «per la ridicola riuscita e seccatura.... ».

Sarciziu, accampamentu, pavigghiuni,
E carrozzi e cannistri a millianta,
Nobili, ricchi, poveri, scasuni,
Cchiù di li morti di Santi Quaranta,
Surdati un saju quanti battagghiuni,
Vidi ognunu la guerra e nun si scanta.
Si fici focu? Chi focu, minchiuni!
Annunca chi si fici? Scippa e chianta.

Questa è dell'abate Carì, e non è la sola: ce n'è un'altra di lui, e una di un frate minore osservante; e corsero motti come questi:

Pri na scippata e na chiantata
Persu avemu la iurnata.
Genti signura, bona e mala nata,
Curri pri aviri na cugghiuniata (1).

Tutto questo che cosa significa? Poco in verità. Significa, in sostanza, che tutti s'aspettavan gran cose, e non videro altro, invece, che piantare e spiantare tende, disordinatamente, e lautamente trattarsi gli ufficiali, ed anche i soldati meglio del solito. Certo gli occhi dei Palermitani erano avvezzi a ben altri spettacoli di mostre dei Baroni pel servizio militare, di cavalcate di nobili, di processioni, luminarie, fuochi.....

Se fosse lecito assorgere sopra le bubbole pasquinesche, molte ed amare considerazioni potrebbero farsi sulle tanto frequenti canzonature della professione militare, che ci offre il nostro 700. Ma chissà dove ci trarrebbero, fuori dalla Sicilia, per tutta Italia, a ritroso nei secoli di nostra storia e giù giù fino a' giorni nostri, dove non più chierici gretti e poeti da refettorio, ma ben altri apostoli e militi di tutt'altre chiese si pregiano di spegnere fra gli italiani quegli spiriti, già pur troppo scarsi, per deplorevole eredità del passato, onde agli eserciti si preparono le vittorie necessarie, alle nazioni dignità, potenza, gloria.

E questa volta mi perdoni l'abate Carì, che pur aveva cantato di Clemente XIV e di Voltaire e di Domenicani e di Francescani e di Francesco Carelli esecrato ministro napoletano, e del disonesto Monroy e dell' impostore Vella e dell'infelice Di Blasi (2), mi perdoni se lo lascio alla pari con Pasquino, interprete, tante volte, della plebea volgarità,

(1) VILLABIANCA, ined., a. 1796, f. 575, 576, 589, 590.
(2) V. PITRÈ, *Palermo* ecc., vol. II, p. 430.

restia ad ogni impulso di tempi e di governi. Poichè, insomma, gli sforzi che allora faceva il governo napoletano per mettere lo stato alla pari col terribile momento storico, organizzandone le forze militari, era necessario e in sè stesso lodevole.

E parecchi Siciliani lo interesero, e l'isola fece notevoli sacrifici, dando sopratutto denaro, ed anche uomini. Senonchè la nobiltà chiedeva, quasi in ricambio, l'annullamento di certi provvedimenti antifeudali del Caracciolo (1). E la leva militare ripugnava agli isolani, e dei sacrifici non si vedeva il frutto.

Il malcontento, l'inquietudine, il sospetto contro gli uomini del governo eran generali.

Nel Giugno 1798 i Francesi son sopra Malta. Tutta la città è in pensiero. Esclama il Villabianca: « Presa già l'i-« sola del Gozzo, per me di certo è caduta Malta, e questa « perdendosi, ne viene appresso la perdita della Sicilia ». E quanto a Malta era facile profeta. Ma c' è in Palermo chi se ne infischia (*se ne frega*, direbbe il Pasquino romano) e nei temuti Francesi non vede altro che la fine della cuccagna pei Napolitani, pei governanti.

« A 21 giugno fu affissata alla porta del Palazzo Senato-« rio una carta con leggenda:

« C. . . . Vennu li gaddi, addiu gaddini!
« Addiu nassa, canigghia e puddicini! »

E la risposta:

« Addiu nassa, canigghia e puddicini!
« Minchiuni! ch'è grossa! 'Na vota si mori! »

Il Pitrè spiega: i galli sono i Francesi, le galline i Napoletani, la *nassa* è la cricca governativa, la *canigghia* (crusca) è la mangiatoia dello stato e i *puddicini* son quelli che vi beccano (2).

(1) Di Blasi, App., p. 701-702.
(2) Pitrè, *Palermo* ecc., vol. I, p. 142.

Questo è Pasquino, di quello vero, alla romana, che poco crede al male e anche meno al bene. C'è il dispregio, l'indifferenza, lo scetticismo, la considerazione praticamente frivola e maligna del momento, che sopraffà ogni più alto sentimento o pensiero della patria, dell'avvenire. Nella risposta, quasi disperata o rassegnata, v'è un ghigno amaro, con una punta fatalista, quasi tragica: « Una volta si muore » !

Ricordisi che siamo a Palermo e che si tratta degli aborriti Francesi.

« Ma vengan magari i Francesi » . . . . .

Invece de' Francesi vennero il re, la regina, la Corte, pochi mesi dopo.

Allora ogni passato gravame parve posto in obblio, a Palermo e in tutta Sicilia, con meraviglioso impulso di nativa generosità!

Le accoglienze furon degne di un nobile popolo, fedele nella sventura. Finalmente era pago l'antico voto, sempre deluso, d'avere un proprio re in palazzo!

Ma quante nuove delusioni eran riserbate all'antica fede siciliana ne' suoi re! Tante, che doveano man mano alienare l'isola da una dinastia, alla quale, in sostanza, altro essa non chiedeva se non corrispondenza di affetto e di lealtà, e non n'ebbe mai. Il re, la regina, i napoletani accettavan negli utili la devozione dei fedeli siciliani, senza ricambio cordiale.

Faremmo opera vana, dopo il lavoro del Pitrè, a seguire la regina nelle visite ai monasteri femminili di Palermo, che eran tanti, che duraron tre mesi e diciotto giorni, dove fu festeggiata, trattata, regalata in gara fastosa, dispendiosa. Piaga antica, universale questa dei regali, a chi non ne ha bisogno! Quanta psicologia sociale si potrebbe richiamarvi intorno! Già Pasquino se n'èra occupato a proposito di una viceregina indiscreta (1). La regina non potè impedire che

(1) V. a pag. 232.

le nobili moniali si indebitassero per *complimentarla* mettendo a contribuzione le famiglie: onde poi malumori, recriminazioni e popolari canzonelle.

Intanto il Bonaparte sbalordiva dall'Egitto il mondo, e Nelson trionfava sui mari, e a Napoli si facevan chiacchiere generose, e Austria e Russia si preparavano alla rivincita, e nelle Calabrie si preparavan le bande del Cardinal Ruffo, e il re si spassava con la caccia e con la pesca, e i suoi ministri davan opera a creare un esercito regolare in Sicilia, riuscendoci poco, e la plebe di Caltagirone, col pretesto di dar la caccia ai Giacobini, saccheggiava e uccideva (1), e il popolino di Palermo salutava la caduta della repubblica partenopea come una vittoria di Santa Rosalia fedele su S. Gennaro giacobino (2).

Antigiacobina era la musa popolare siciliana: e anche per questo non c'è che rimandare i lettori al Pitrè e allo studio del Salomone-Marino su « La Rivoluzione Francese del 1789 nei canti del popolo siciliano » (3).

Pur qua e là spunta qualche accento contro il re e la corte, che, da vicino, si svelavano (4). Ma il più delle volte vengon da Napoli.

Forse il lavoro che il prof. A. Sansone ci promette sul « giacobinismo in Sicilia » darà tutt'altra luce sulla infiltrazione delle nuove idee nell'isola ritrosa alle novità. Fin qui è parso agli storici che, per allora (1789-1799), essa rimanesse quasi totalmente estranea ed avversa al gran rinnovamento. Pur tuttavia quelle torbide vicende gettavano i semi di un avvenire più degno, come per tutta l'Italia, così anche per la Sicilia.

---

(1) V. Randazzini, *La tumultuazione popolare contro i creduti giacobini* ecc. ecc. in Caltagirone.

(2) Villabianca, ined., a. 1799, f. 103.

(3) Pitrè, *La vita in Palermo*, vol. I, cap. VIII. Salomone-Marino, in « Arch. Stor. Sic. », a. XVII, p. 151. Vedi inoltre il « Nuovo Misogallo », edito del Padre Fortunato Mondello, Bibliotecario della Fardelliana di Trapani.

(4) Pitrè, sopra cit., p. 162.

Fra le nuove delusioni, che i Sovrani, un'altra volta fuggiaschi in Sicilia nel 1806, un'altra volta preparavano all'isola; per l'iniziativa di valentuomini insigni (1), di quella nobiltà, con la quale ci siam mostrati tante volte severi, che fin allora era tutto, in Sicilia; con l'esempio e il sussidio dell'Inghilterra protettrice non disinteressata, sorgeva nel 1812, veramente dal grembo delle antiche istituzioni del paese, la *Costituzione Siciliana.*

Ma poichè questa veniva rinnegata, tradita a più riprese (pur quando rinunciava a suoi prischi paesani caratteri) da' re fedifraghi, così maturavasi il distacco della Sicilia dal trono borbonico, il cordiale amplesso con la grande famiglia italiana, dell'isola magnifica, precorritrice, non seguace, nella gara della unità e della libertà nazionale.

Il pensiero ci trasporta, da Palermo festante che accoglieva i suoi re fuggiaschi, con tenace, supina devozione, a ben altre giornate, quando da Piazza Pretoria acclamava, « guerra » ! all'invito del Duce liberatore che « guerra » ! le annunziava.

E da quel Pasquino troppo mediocre e ligio, che abbiamo, con zelo infelice, ricercato traverso due lunghi secoli, a quell'altro che salutava nel 1859 l' ultimo re borbonico così:

« Pepè nasciu, sò matri muriu:
« Si maritò, sò patri scattò:
« Ora ca è re, ristau Pepè ! »

Pepè fu uno scimunito proverbiale in Sicilia (2): il re Pepè vide e segnò la fine di una dinastia, e delle maledette divisioni di Italia, dei miseri orgogli locali e degli odii funesti fra classi, città e regioni, nella comune abiezione: e di tant'altre pochezze e vergogne nostre, antiche, italiane, d'i-

(1) V. La Lumia, *Carlo Cottone principe di Castelnuovo.*

(2) Vedi: Salomone-Marino, *Leggende popolari siciliane di poesie raccolte ed annotate*, p. 347, n. 3; Palermo, L. Pedone Lauriel ed., 1880.

gnoranza, superstizione, vilezza civile, ferocia assassina . . . . che se non son finite, finiranno.

Per me è ad ogni modo la fine di « Pasquino in Sicilia nel 600 e nel 700 ». E nel licenziare, finalmente, per sempre, questi capitoli lunghi, infiorati di fiori graveolenti di dubbia poesia senza nome, mi ronzano pel cervellaccio imbizzarrito, stranamente, enigmaticamente, le parole dell'Itaco nessuno, quando i Ciclopi, indarno invocati a soccorso, lo abbandonavano nel suo farnetico: ἐμὸν δ'ἐγέλασσε φίλον κῆρ ὡς ὄνομ' ἐξαπατῆσεν . . . . .

VITTORIO GRAZIADEI

MISCELLANEA

STAZIONE PREISTORICA ALL'ACQUA DEI CORSARI PRESSO PALERMO.

Dieci anni or sono, lavorando per la tesi di laurea « Sul Piano Siciliano dei dintorni di Palermo, su quell'insieme cioè di argille e di calcari tufacei nei quali si riuvengono fossili delle specie di molluschi ora viventi nei mari polari, percorrendo il nostro litorale, ho trovato, presso l'Acqua dei Corsari, una roccia diversa dalle altre tutte d'origine marina, una roccia formata dalle acque dolci, un travertino (1).

Questa roccia, variabile nello spessore, si estende lungo lo stradale per circa 1200 metri e poggia quasi sempre sopra un conglomerato formato da ciottoli più o meno rotolati e più o meno grossi; il conglomerato a sua volta riposa sopra gli strati di quell' arenaria o puddinga a piccoli elementi da noi chiamata *pietra molara*, la quale, come è risaputo, viene escavata per far macine da mulino.

Il nostro travertino spesso o meglio, potente in certi punti fino a circa cinque metri, varia per l'aspetto e per la struttura; nella parte superiore e nella inferiore è molto resistente, ricco di concrezioni vegetali e poco abbondante di molluschi fossili: nella parte media invece, consta d'uno strato molto friabile, simigliante al fango per la struttura e per il colorito, e nel quale si trovano miriadi di conchigliette fossili terrestri e d'acqua dolce.

Diminuendo gradatamente in potenza, la roccia si estende verso Villabate e verso Torrelunga dove, nella località detta *Musica d'Orfeo*, affiora oggi, appena visibilmente, la parte mediana friabile che escavata in cave ora abolite e ricoperte, fornì un pessimo materiale da costruzione il quale, specialmente nelle mura

(1) Di questo travertino nissuno s'era mai occupato.

campestri prive d' intonaco, fu dopo poco tempo disgregato dagli agenti atmosferici.

In questa località e nella trincea stradale all'Acqua dei Corsari raccolsi tutto il materiale zoologico nel quale potei distinguere 18 specie ben determinate tutte viventi adesso, ad eccezione di una, nel fiume Oreto ed in un laghetto vicino (1); dall'esame dei fossili e guidato dalla posizione stratigrafica posi questo travertino nel periodo recente, posteriore cioè al vero quaternario, rappresentato da noi dal così detto *scurciuni* dalla *pietra molara*, dal conglomerato ad essa sovrapposto e dalle grotte ossifere.

Due mesi fa, ritornando sul luogo ed esaminando più attentamente la parte superiore del travertino, ho notato che questo strato terminale non è unico ma diviso in due parti, dello spessore di poco più d'un metro ciascuna, da uno straterello di colore nerastro, terroso e spesso circa 40 centimetri: colpito dal fatto geologigamente strano cominciai subito delle ricerche in questa terra nera, cercai attentamente e, con grande sorpresa, trovai pezzetti d' ossidiana, resti di carbone, qualche valva di patella ed una serie di gusci di molluschi eduli; una stazione preistorica posta vicino al mare con i suoi avanzi non solo d' armi e di cucina ma anche con pezzi di stoviglie.

Un solo dubbio si sarebbe potuto sollevare da qualche incredulo, che quella roba cioè fosse stata trascinata dalle acque dai terreni soprastanti; ma, se fosse stato così, perchè quegli avanzi dovevano trovarsi proprio a quel livello e non più in giù?

Ad ogni modo ogni più lontana causa d'errore fu tolta; con

(1) Ecco l'elenco delle specie:

Succinea sp.
Cyclostoma elegans. Müller.
Xelix consona, Ziegler.
» *virginalis* Jan.
» *acuta* Lin.
» *vermiculata* Müller.
» *aspersa* id.
» *rotundata* id.
Rumina decollata Lin.
Cionella lubrica id.
Pisidium australe Ph.
Ancylus Tiberianus Benoit.
Hyalinia hydatina Müller.
Pseudoamnicola Siculina Ben.
» *lacunoides Paolucci.*
Planorbis subangulatus Ph.
» *cristatus* Drap.
Limnaea palustris Müller.
» *peregra* id.

l' aiuto della Direzione del Museo Nazionale fu fatto un saggio profondo metri 2,50 dalla superficie dei terreni coltivati; fu tolta la terra (m. 1,20 circa) poi uno strato di travertino durissimo (m. 1,25) senza trovar nulla; arrivati allo strato di terra nera si rinvennero gusci abbondanti di molluschi terrestri eduli, valve di patelle, ciottoli con inizii di lavorazione, un'accetta calcarea rozzamente faccettata, due coltellini d'ossidiana, frammenti dello stesso minerale ed un bel pezzo di terracotta: lo scavo non potè estendersi a causa del terreno coltivato ma si ebbe la prova più evidente della posizione originalissima di questa stazione.

Numerosissimi sono gli avanzi preistorici ritrovati in Sicilia rappresentati da serie d'accette, di coltelli, di fuseruole, di terrecotte alle volte graffite e colorate, da vere necropoli e da quegli ammassi caratteristici detti *Kiökkenmöddings*, o avanzi da cucina, così sviluppati alla grotta dell'*Addaura*; la stazione dell'Acqua dei Corsari, della quale ben poco si è rinvenuto, sarebbe addirittura trascurabile se, alla mancanza di numerosi oggetti, non si contrapponesse un fatto assolutamente nuovo, il quale colpisce l'osservatore e specialmente il geologo perchè fornisce un'indice sicuro della grande antichità di questa abitazione umana.

In generale le stazioni preistoriche si ritrovano nelle grotte prescelte a loro dimora e sepoltura da queste razze primitive, o in fondo a laghi e paludi nelle palafitte, o ricoperte soltanto da uno strato di terra: considerando, per esempio, la stazione importantissima ritrovata e scavata a *Valdesi* (1) sotto il M. Pellegrino, le tombe, i fornelli e tutti i numerosissimi avanzi degli antichi litoplidi eran sepolti da parecchi metri di quell' *humus* che, trasportato sulle dune di *Mondello*, ha dato la salute a migliaia d'abitanti, ha convertito in un prato fiorito un piccolo deserto.

Non meraviglia questo sotterramento che se non può certo paragonarsi alla lava invadente in poche ore o alle scorie, ceneri e lapilli di Pompei e d'Ercolano, può sempre effettuarsi in brebrevissimo tempo sia per variazioni metereologiche, sia per mutamenti nelle colture soprastanti; nel caso di *Valdesi* tutta que-

(1) Del materiale ricchissimo proveniente da *Valdesi* e posseduto dal Museo Nazionale di Palermo, ho in corso uno studio che fra breve verrà dato alle stampe.

sta grande massa di terra è per me la prova più evidente dell'antico imboscamento del monte; (1) avvenuto il disboscamento forse per opera dell'uomo, tutto l'*humus* trascinato dalle acque piovane è precipitato laggiù sepellendo per tanto tempo i resti degli antichi abitanti: per questo sotterramento saran passati degli anni ma quanti? furono diecine o furono secoli? nissuno potrá mai rispondere a questo quesito. All'Acqua dei Corsari il caso è ben diverso; non abbiamo soltanto terra ma uno strato di roccia dura, resistente, dall'aspetto stranissimo che, come immenso coperchio d'un'immensa sepoltura, ricopre questa stazione umana.

Tutta la massa del travertino è, come ho detto, d'origine lacustre: un lago prosciugato na formato il terreno dell'abitazione preistorica, il fondo di un lago l'ha ricoperto coi suoi sedimenti e, che si tratti proprio di questi depositi e non di alluvioni (2) più o meno violente, se ne ha la prova anche da una ispezione superficiale.

I terreni alluvionali sono caratterizzati dalla disposizione caotica e dalla natura svariata dei loro elementi trascinati dalla forza delle acque dalle pianure e dai monti soprastanti anche lontanissimi: qui invece la roccia è omogenea, compatta e ci da, studiata attentamente, l'indice sicuro del modo di formazione.

---

(1) L'Amari (*Storia dei Musulmani di Sicilia* Firenze Le Monnier 1858, v. II, p. 443, nota 6ª.) asserisce che il monte Pellegrino fu terreno boschivo fino al XV secolo.

Il prof. Carlo Revelli in un pregevole articolo sul Monte Pellegrino (*Sicula* « Rivista del Club Alpino Siciliano, Anno XI — N. 4-5, Palermo 1906 pag. 33) sostiene che il monte non fu mai coverto da bosco.

L'ing. Carlo De Stefani (*Osservazioni alla proposta di quotizzazione ed imboschimento del Monte Pellegrino*, Palermo. Lo Statuto, 1899, p. 19) così si esprime: potremmo provare con le storie, coi documenti e con i dati di fatto che il Pellegrino, almeno dell'epoca romana a noi, non fu mai coverto da bosco »

(2) Il Calcara, *Cenno sui molluschi viventi e fossili della Sicilia*, Palermo 1845 cita alcune specie come subfossili del terreno alluvionale presso Brancaccio; con tutta sicurezza posso asserire che queste specie, identiche a quelle da me studiate, siano state da lui ritrovate negli affioramenti, allora più sviluppati ed escavati, del travertino della parte media: l'aspetto fangoso della roccia e la trascurata ricerca delle relazioni stratigrafiche hanno indotto il Calcara in questo gravissimo errore.

In pochissime formazioni si può applicar meglio che nella nostra, la teoria delle cause attuali emessa dal Lyell, il vero fondatore della moderna geologia: secondo il Lyell, le varie roccie costituenti la crosta terreste sono state deposte dalle acque od emesse dai vulcani proprio allo stesso modo in cui questa deposizione o questa emissione avvengono adesso sotto i nostri occhi; gli agenti modificatori esterni ed in interni hanno agito su di esse in antico come agiscono adesso; i grandi cataclismi dell'antica scuola non valgono nemmeno a spiegarci le grandi fratture dei continenti dovute a quei rassettamenti degli strati che, per disgrazia del genere umano, continuano adesso a manifestarsi con frane e terremoti; la teoria delle cause attuali spiega e prova luminosamente come per la materia, così detta inorganica, viggano quelle grandi leggi che, sintetizzate dal genio di Darwin, formano la base della scienza moderna.

Percorrendo la zona in cui si estende il nostro deposito, noi troviamo a *Brancaccio* in contrada *Conte Federico* acque filtranti o scorrenti in gran copia in appositi canali; alla *Musica d'Orfeo* fra gli avanzi delle antiche cave del travertino molle, un corso d'acqua utilizzato da numerose lavandaie e, più in giù verso il mare, popolato da anitre dai riflessi metallici e se, andando verso ovest, non troviamo più i deliziosi e tanto decantati giardini del Castello arabo della *Favara*, se non troviamo l'esteso palmeto, (1) le grandi piantagioni di canne da zucchero (2) ed i mulini per macinarlo, splendidi per l'abbondanza delle acque crescono ancora aranci e limoni e, lá sul verde della campagna e sullo sfondo azzurro e pittoresco del Monte Grifone *(Al Muaskar)* spicca, come una volta, quel castello originalissimo che, edificato dall' emiro *Giáfar* (3) fu soggiorno invernale del più potente re dei *rumi*, del grande e magnifico Rugiero (4).

Le acque limpide e chiare della sorgente *Favara della Rupe* non più guidate da canali nel grande serbatoio in giro al castello

(1) Amari, *op. cit.*, vol. III, pag. 849.

(2) Di Giovanni, *Il castello e la chiesa della Favara di S. Filippo a Mare dolce in Palermo, in Archivio Storico Siciliano* N. S., anno XXII, pag. 306 - 308, Palermo 1897.

(3) Amari, *op. cit.* vol. II. pag. 350.

(4) Amari, *op. cit.*, vol. III, pag. 850.

nell'*Albahira* o *Mare dolce* tanto celebrato dai poeti arabi, si versano adesso in un laghetto naturale nel quale vivono ancora tutte quelle graziose limnee dalla conchiglia turrita, quelle paludine e tutte le altre specie che, a poca distanza, troviamo fossili nella roccia: prendendo con un ordigno qualsiasi un po' del limo che si trova nel fondo, noi vedremo una copia perfetta del travertino dall'aspetto fangoso.

Successo nell'epoca quaternaria il sollevamento della *pietra molara* e del conglomerato proprio della foce d'un fiume o d'una spiaggia restò un terreno paludoso nel quale vivevano molte specie vegetali; canne di diverso genere, piante palustri svariatissime; le acque, ricche di sostanze calcaree, evaporandosi precipitavano il carbonato di calcio incrostando rizomi e piante e sostituendolo agli elementi vegetali formando così col volgere dei secoli la parte inferiore del travertino.

Crebbero le acque in volume, crebbero le sostanze inorganiche contenute in sospensione e crebbero i molluschi abitatori in numero e varietà trovando mezzi migliori di sussistenza per l'accresciuta vegetazione lacustre; il fango, la terra, il carbonato di calcio cominciarono a deporsi nel fondo a straterelli sottilissimi insieme ai gusci dei molluschi morti, ad alghe, a semi costituendo con lentezza ed omogeneità lo strato medio fangoso ricco di fossili.

A poco a poco per la diminuizione delle acque, o per mutate condizioni metereologiche l'evaporazione è nuovamente aumentata è ritornata, in luogo del lago profondo e tranquillo, la palude con le sue canne e le grandi piante; ricominciarono le incrostazioni dando origine e sviluppo alla parte inferiore dello strato duro terminale e, quando dopo secoli, la nuova palude fu anch'essa prosciugata, quando la nuova roccia vide per la prima volta il sole e venne appena modificata dalla vegetazione terrestre ecco l'uomo primitivo la sceglie per sua dimora, vi si trattiene quanto può ma deve, dopo un tempo non lungo, abbandonarla per le acque nuovamente invadenti e forse per i miasmi fatali dei terreni paludosi.

Non è qui il luogo di addentrarci nella ricerca del tempo impiegato dalla natura per la formazione della roccia soprastante al deposito umano; dovrei discuter troppo, estendermi in considerazioni fisiche e chimiche ed in ricerche metereologiche; posso

però sostenere che, dall'esame di ciò che avviene adesso in fondo a tutti i laghi ed a tutte le paludi, si può con sicurezza asserire che, per la formazione di questo strato di roccia e dell' *humus* soprastante, siano occorsi non una diecina ma circa un centinaio di secoli, che questi avanzi preistorici, questi coltelli d'ossidiana lucente datino da un'epoca così remota.

Dopo d'aver descritto il travertino ed il suo modo di formazione, dopo d'aver accennata all'antichità grandissima della nostra stazione, seguendo l'uso comune dovrei parlare dettagliatamente degli avanzi rinvenuti, considerare minutamente la tecnica dello scheggiamento e riferirli ad uno di quei periodi nei quali si èvoluto di videre la preistoria; con pochi e non sicuri elementi dovrei venire a delle conclusioni alle quali, da coscenzioso naturalista non posso, non voglio arrivare.

Certo l'ascia rinvenuta è di fattura molto grossolana e di tipo paleolitico, certo lo strato del travertino potrebbe confermare con la sua potenza, che si tratti d'un periodo molto antico, ma è più certo ancora che, perchè qualunque asserzione sia veramente scientifica, occorre anzitutto venga fondata sullo studio d'un ricco materiale; per ora mi contento d'annunziare il fatto nuovo ed interessante d'una stazione dell'età della pietra racchiusa nella pietra, riserbando conclusioni e deduzioni a quando da uno scavo più esteso, verrà fuori tutto quel materiale necessario e sufficiente ad un vero esame scientifico.

La paletnologia di parecchi anni fa e, sventuratamente, anche quella presente è molto spesso proclive a generalizzare, molto facile ad asserire come fatto certo ciò che è un dubbio od un sogno del troppo entusiasta cultore: con le conoscenze etnologiche si vuole troppo facilmente ricostruire, anche nei piccoli dettagli, la vita ed i costumi delle razze primitive, guidati quasi sempre da analogie problematiche e da coincidenze alle volte assolutamente fortuite. In certi casi, è vero, anche la tradizione è utile nelle ricerche preistoriche, in tutti i casi però utilissime, anzi indispensabili, sono le scienze naturali per lo studio delle armi, sia nella tecnica dello scheggiamento, che nell'essenza petrografica; esse sole possono, con lo studio degli scheletri, palesarci i caratteri anatomici speciali d'ogni razza, possono dall'esame delle ossa dei bruti e delle conchiglie indicarci le condizioni climateriche d'ogni luogo e d'ogni tempo e fornirci dati preziosi sulla vita nelle stazioni preistoriche.

Convinto di far cosa utile alla conoscenza paletnologica dei nostri dintorni, alla conoscenza di quei popoli precursori di altri tanto ben studiati storicamente, con questa comunicazione sulla stazione dell'Acqua dei Corsari ho iniziato una serie di ricerche nelle quali saranno sempre mia guida i metodi dell' anatomia comparata e la gloriosa divisa del geologo: *mente et malleo* !

DOTT. EMMANUELE SALINAS.

DOCUMENTI RELATIVI A SEI OSCURI PITTORI SICILIANI

DE' SECOLI XVII E XVIII

La buona accoglienza fatta dai cultori della storia delle belle arti in Sicilia ai non pochi documenti che intorno ad un buon numero d'ignoti artisti ho di quando in quando pubblicato nell'*Archivio Storico Siciliano* mi anima a mettere in luce quest'altri documenti che riguardano sei pittori della nostra isola, parimenti sconosciuti, de' quali tre vissero nel sec. XVII e tre in detto secolo e nel susseguente.

Dirò prima de' documenti relativi ai tre pittori vissuti nel sec. XVII.

Essi sono:

1. Un contratto de' 19 maggio IX ind. 1626, stipulato in not. Rocco Cioffi di Alcamo; in virtù del quale contratto un Giovan Francesco Sciacchitano, « pictor terre Cammarate », obbligossi verso i superiori della ven. Compagnia di S. Maria dello Stellario, ossia de' Cappuccini, di detta città, a dipingere per la loro chiesa un quadro in tela, alto palmi dodici e largo palmi otto circa, rappresentante S. Isidoro con un cavallo; il qual quadro dovea esser fatto « bene, proportionate, magistribiliter et juxta formam aliorum operum seu quatrorum factorum per dictum pictorem hic Alcami » e per il prezzo di onze sedici, delle quali egli confessava di aver ricevuto in acconto onze tre, promettendo i committenti di dovergliene soddisfare il rimanente in tre diverse rate consecutive.

2. Una nota di pagamento, contenuta nel *Libro di renditi della Compagnia delli Bianchi sotto titolo della Misericordia* e nella quale è detto che a 2 luglio XIII ind. 1645 fossero stati pagati tarì diciotto e grana dieci ad un Francesco Minutilla pittore per certi ristauri da lui eseguiti nel quadro di S. Nicolò, proprio di essa Compagnia; il qual quadro dovette senza dubbio esser quello

che, giusta un documento da me altra volta pubblicato, dipinse nel 1599 il pittore trapanese Narciso Guidoni per la Chiesa de' Bianchi in Alcamo; quadro che tuttora esiste, quantunque in istato deplorevolissimo (1).

3. Un rogito del 25 settembre XIV ind. 1645 in not. Giuseppe De Blasi di Alcamo, per cui un Giuseppe La Ficara « pictor et habitator huius civitatis Alcami » assunse l'obbligo di fare alcuni freschi in una delle cappelle di questa Chiesa di S. Oliva, e propriamente in quella ove allora trovavasi collocata la bellissima statua marmorea di essa santa, che Antonello Gagini scolpì nel 1511; consistenti tali affreschi in « pingiri la cubola di detta

(1) Nel correggere le bozze di quest'articolo metto in nota due documenti rinvenuti posteriormente alla formazione di esso e ne' quali è notizia di due dipinti fatti dal Minutilla in Alcamo nel 1639 e 1652 per le Chiese dell'Annunziata e di S. Oliva, e che oggi più non si trovano:

« A 11 di Luglio (vij ind. 1639) tt. 24,12 spesa per tila dello quatro e « spesa dello palio chiova tacci e cordicella et altre cose per mand. 24.12.

« A detto e fu a 20 di Giugno ind. pred. oz. tri e tt. 6 a Francesco « Minutilla pittore per lo quatro dello Spirito Santo per mandato oz. 3.6.—».

(Dal *Libro III di Conti*, fog. 231).

« Die 16 ejusdem mensis augusti 5 ind. 1652.

« Franciscus Minutilla pittor sponte fatetur se habuisse et recepisse a « Jacobo de Fazio thesorerio ven. confraternitatis s.tae olivae hujus civi- « tatis absente me notario pro eo stipulante unc. sex p. g. de contanti « pro computo legati quondam Angeli de Orlando quas asseritur solvere « de ordine Caterinae de ferro et Vincentii de ferro habentium jus patro- « natus infrascriptae cappellae ad mandatum officialium dictae confrater- « nitatis factum heri die 15 presentis mensis augusti ad quod.....

« Et sunt pro infrascripta in d.o mand.o contenta scilicet : se li pagano « per il prezzo et maestria di un quadro dello spasimo quale ha da met- « tersi allo altare della cappella di d.a ven. chiesa sub titulo dello spasimo « et a detta Caterina di ferro et Vincenzo Lo Serro se li pagano per exe- « cuzione di lettere dell'ill.mo et Rev.mo Don Carlo Impellizeri Vescovo « di Mazara date in d.a città alle 7 del presente mese di Augusto et pre- « sentate et executoriate all'officio del Rev. V. F. di questa città di Al- « camo hogi et non aliter etc.

« Testes U. I. D. don Franciscus Marcanza et don Gaspar Zito ».

(Dal bastardello V ind. 1651 - 52 di not. Gius.e Lombardo, p. 343 *retro.)*

cappella di azolo, rinnovari le cinque vergini » che stavan dipinte nelle pareti della stessa e « lo cornicione » che era sotto dette vergini. « In ogni quatro », poi, della cappella « fare una nicchia con due pilastri per ogni una », della stessa altezza della statua della titolare e « dentro ogni nicchia fari » quelle immagini che sarebbero state richieste dai rettori delle Congregazioni delle Anime del Purgatorio e di S. Oliva, committenti il lavoro ed obbligantisi alla loro volta verso il La Ficara a dargli per mercede del magisterio onze sei, ed a « fari picnniari detta cappella et quella imbiancari et arrizzari et fare il ponte per fare dicta pictura ».

4. Un'apoca notarile del 3 giugno XV ind. 1647, ove il prefato La Ficara dichiara ricevere dalla Compagnia del SS. Sagramento, funzionante nel Duomo di Alcamo, onza una, tarì diciotto e grana dieci per avere dipinto in quell'anno 1647 « le carte dello sepulcro et resurrectione del Signor nostro Gesù Cristo » da servire forse per le sacre funzioni del Sabato Santo.

5. Una nota di pagamento, trovata nel *Libro 1.° di introiti ed esiti della Congregazione della Madonna dell'Alto sopra il monte Bonifato* e dalla quale detegesi avere lo stesso La Ficara ricevuto addì 4 marzo II ind. 1649 tarì diciotto « per avere depinto li angeli attorno et adornato l'immagine di Nostra Signora con suoi colori ».

6. Un atto rogato presso not. Baldassare Perna di Alcamo addì 10 agosto IV ind. 1651, e nel quale il surripetuto pittore La Ficara confessa di essergli state pagate dal tesoriere della ven. Società di S. Maria dello Stellario onze cinque e tarì quindici « ex resto ut dicitur di mastria di lo quadro con la immagine di S. Maria del Stellario al presente esistente nello altare maggiore di detta chiesa ».

Annessi al contratto obbligatorio del pittore Giovan Francesco Sciacchitano son due note in data una del 29 giugno IX ind. 1626 e l'altra del 15 dicembre X ind. detto anno. Nella prima i rettori della sunnominata Compagnia di S. Maria dello Stellario manifestano di aver ricevuto il quadro di cui è parola in esso contratto, e nella seconda lo Sciacchitano confessa di essergli state pagate onze otto e tarì nove « ad complimentum magisterii seu pretii quadri S. Isidori habiti et consignati virtute precedentis note ».

Questo quadro intanto or più non si trova e non si è quindi

più in grado di poter da esso valutare il merito artistico del suo autore. Può darsi però che degli altri quadri, che nel contratto pel S. Isidoro si afferma aver lo Sciacchitano lavorati qui in Alcamo, qualcuno vi sia tuttora esistente e che perciò fattibile la cennata valutazione. E difatti tra i varii dipinti che vi hanno nella mia città evvene uno che reputo molto probabile essere opera del nostro Cammaratese. È questo un quadro rappresentante l'anacoreta S. Onofrio e posseduto da una Confraternita avente per patrono lo stesso santo, la quale sin dal 1875 ha sede nella Chiesa di Nostra Signora del Soccorso, essendo prima dimorata nella suddetta Chiesa di Nostra Signora dello Stellario, ove ebbe i natali. Il De Blasi nella parte 61ª del suo *Discorso Storico*, parlando di essa Confraternita scrive così: « Nella Chiesa della Compagnia « di Maria SS. dello Stellario, di cui si parlò nella parte 24 delle « Chiese, ritrovasi fondata questa Congregazione notturna sotto « lo stesso titolo dall'anno 1626; e riformata nel 1632 con quel« l'istituto impostogli per suoi capitoli dati in Alcamo da Mons. « Vescovo di Mazzara in discorso di sua Sacra Visita sotto li 2 « aprile di detto anno 1632; ed altri da Mons. Vescovo di Maz« zara e Cardinale di S. Cecilia D. Gio. Domenico Spinola dati an« che in Alcamo in discorso di sua sacra Visita a 18 settembre « 1639 ». . . . .

« Da questa Congregazione e suoi fratelli fu eletto per loro « Patrono Avvocato e Protettore il S. Anacoreta Onofrio, per il « cui culto e venerazione eressero l'altare di esso Santo in detta « chiesa, come appare per detta elezione fatta a 20 novembre VIII « ind. 1639 d'ordine di detto Monsignore Spinola; per quale santo « gli fu fatta la concessione dell'altare presso gli atti di not. Rocco « Cioffi di Alcamo li 28 sett. di detto anno VIII ind. foglio 36 ».

Avrei voluto consultare questo rogito del 28 sett. 1639 citato dal di Blasi, ma non ho potuto farlo perchè le Minute ed il Registro di quell'anno del not. Rocco Cioffi più non esistono. Nel relativo Repertorio intanto il detto rogito trovasi indicato nel seguente modo: « September — Cessio altaris — Pro Haeredibus quondam Viti Lo Salato contra ven. Societatem S. Mariae Stellarii, f. 106 ». Epperò volendo conciliare le surriportate notizie del De Blasi con questa indicazione del not. Rocco Cioffi sono indotto a supporre che il quondam Vito Lo Salato fosse stato, se non il fondatore, uno al certo dei più amorosi membri della

Congregazione notturna dello Stellario, fondata, come si è veduto, nella omonima chiesa il 1626; che egli avesse fatto dipingere in quell'anno il quadro di cui ci occupiamo, e che i suoi eredi per ottemperare a qualche disposizione testamentaria di lui avessero chiesto ed ottenuto dai proprietarii della Chiesa della Madonna dello Stellario la facoltà di potere ivi erigere un altare su cui collocare il medesimo quadro. Il testamento del Lo Salato, secondo rilevo dai repertorii di not. Giacinto Bucca di Alcamo, fu rogato presso lo stesso notaro e publicato addì 15 marzo VI ind. 1638. Però il volume delle minute ove fu vergato più non esiste. Il che mi addolora, giacchè se il testamento fosse esistente vi si troverebbero confermate queste mie supposizioni.

E dunque, convinto come sono che il quadro di S. Onofrio fosse stato fatto nel 1626, non dubito menomamente ad attribuirlo allo Sciacchitano, il quale appunto nel 1626 obbligossi a dipingere per la stessa Chiesa dello Stellario il sopra cennato quadro di S. Isidoro con l'espresso patto di doverlo fare « justa formam aliorum operum seu quatrorum factorum per dictum pictorem hic Alcami ».

Ma quale il merito del quadro di S. Onofrio e perciò dell'autore di esso ?

A pagg. 19-20 della *Guida artistica della città di Alcamo*, edita nel 1884 dalla tipografia Bagolino presso L. Pipitone, e compilata da me e dall'egregio amico prof. Francesco M. Mirabella, leggesi che esso quadro, allora appeso alla parete sinistra del cappellone della chiesa in cui trovasi al presente, fosse stato ritoccato da mano inesperta nel 1872 e che sia attribuibile a Filippo Paladino di Firenze (1). Questa attribuzione fu fatta dietro

(1) In questa Chiesa Madre, e propriamente nella cappella della Natività di N. S., di giurepatronato un tempo della nobile famiglia De Ballis di Alcamo ed oggi dell'illustre famiglia Papè e Valdina di Palermo, son due ritratti su rame, murati nelle pareti laterali, che il De Blasi nel suo *Discorso Storico* dice di essere stati fatti da Filippo Paladino di Firenze. Uno di essi ritratti rappresenta il Can. Don Giuseppe De Ballis, esimio teologo e poeta, il quale morì in Padova nel 1640 di anni 73, e l'altro il patrizio alcamese Giovanni De Ballis, fratello del D. Giuseppe e barone di Calatubo, morto a 47 anni nel 1617. Questi due ritratti, evidentemente di mano maestra, sono stati testè restaurati in lodevol modo dall'egregio pittore e fotografo mio concittadino il sig. Giuseppe Mistretta del fu Gaetano.

parere di quel rinomatissimo conoscitore di quadri antichi, che fu il non mai abbastanza compianto cav. prof. Giuseppe Meli di Palermo. Il Meli, quando molti anni addietro, gli feci osservare il quadro in parola, pressato da me a darmene un giudizio, mi rispose: Il dipinto dovette in principio esser buono, e potrebbe essere stato fatto dal Paladino; ma oramai è così guasto da brutti ritocchi da non potersi più riconoscere. Un giudizio di tal fatta, formato, per così esprimermi, a traverso di una specie di oscuro velo coprente le genuine sembianze dell'oggetto figurato, non può ritenersi come esatto ed inappuntabile. Ma poi che il Meli, astrazion facendo dai deturpamenti subìti dal dipinto, credette di scorgere in esso qualcosa di buono, puossi con ragione asserire che un merito il quadro lo abbia realmente e che non sia lavoro di pittore ignorante.

Di che entità fosse stato il pittore Francesco Minutilla non puossi al certo desumere dai ristauri nel quadro di S. Nicolò della Compagnia de' Bianchi, molto più che il dipinto trovasi ridotto così come si è detto. E del resto un ristauro fatto con colori non sciolti in vernice, come praticavasi in quei tempi (1), dato pure che il Minutilla fosse stato un valente pittore, sarebbe sempre riuscito deforme e di nocumento allo stesso quadro. Ma, se dai detti rifacimenti è impossibile fare la voluta deduzione, evvi in Alcamo un'altra cosa indubitatamente del Minutilla, che supplisce al bisogno. Quest'altra cosa è un quadro in tela alto mm. 2,77 e largo m. 1,88 (compresa la cornice), il quale trovasi appeso in una delle pareti della detta Chiesa di Maria SS. del Soccorso, presso quello di S. Onofrio, da me attribuito allo Sciacchitano. È senza dubbio opera del Nostro, perchè in un lato del dipinto sta scritto col pennello: « Minutilla pingebat 1637 ».

(1) Agostino Gallo nel suo *Elogio storico di Pietro Novelli pittore ed architetto* nota « che prima che fosse ritornato in Palermo l'esimio scultore Valerio Villareale (1773-1854) non si conoscea presso noi il vero metodo di ristorare i quadri con colori sciolti in vernice, onde non cangiare col tempo, e produrre delle macchie ove si è praticato il ritocco ». In quest'ultimi tempi valse molto nel ristauro degli antichi dipinti il palermitano Luigi Pizzullo, inteso Pizzillo; e morto lui, secondo scriveami nel 1898 l'illustre Mons. Gioacchino Di Marzo, non vi è più in Palermo un pittore cui potere affidare la ristaurazione d'un quadro di pregio.

L'accennato quadro rappresenta S. Filippo Neri in abiti sacerdotali rapito in estasi dinnanzi un'immagine della Madre di Dio; e dovette al certo appartenere a quell'oratorio di preti sotto titolo di S. Filippo Neri, che il De Blasi afferma essere stato fondato in Alcamo nel 1636 dai sacerdoti alcamesi D. Francesco Terranova, D. Vincenzo Graffeo e D. Vincenzo Fontana (1); oratorio, i cui membri convivevano nella casa contigua al campanile della Chiesa del Soccorso e funzionavano per appunto in essa Chiesa. Or, le mende che riscontransi in questa tela son così madornali da potersene a prima vista accorgere anche i meno intendenti. Sproporzionatamente grande, in confronto alle dimensioni del quadro, la figura del S. Filippo e sproporzionatamente piccola quella della Vergine Madre: nessuna gradazione ben fatta nei colori: trascurati i chiaroscuri: malamente posizionati i personaggi e privi di sentimento. Tranne insomma di una certa bontà nei panneggiamenti, nulla di commendevole nel resto. E dire che in un'opera di tal fatta il Minutilla avesse apposta la sua firma come se si fosse trattato di un capolavoro! Ma ciò, a dir vero, è la prova più luminosa dell'insipienza di lui ed una comprova altresì della verità di quel detto che chiama l'orgoglio figlio dell'ignoranza (2).

---

(1) V. De Blasi, *Discorso Storico dell'opulenta città di Alcamo*: Bembina, *Storia ragionata di Alcamo città della Sicilia*.

(2) A proposito di questo quadro firmato dal Minutilla reputo opportuno dar notizia di alcuni altri quadri che si hanno in Alcamo con la firma dei loro autori e dei quali non è cenno nella precitata *Guida artistica della città di Alcamo*:

1. Nella chiesa di S. Domenico, sul primo altare a destra di chi entra, un quadro ben grande recante la figura di un santo domenicano in ginocchio dinanzi un'immagine della Vergine col bambino Gesù nelle braccia. È firmato: *D. Bernardus Rizzuto Pauletti Corleonensis pingebat 1718*.

2. Nella Chiesa Parrocchiale dei SS. Paolo e Bartolomeo, un quadro di mezzana grandezza appeso nella sagrestia e rappresentante il Sacro Cuore di Gesù in mezzo a due angioli posti in ginocchio. È firmato: *Giuseppe Carta fece nel 1858*.

3. Nella Chiesa dello Spirito Santo, sull'altare maggiore, un quadrone figurante la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, firmato: *Vincentius Manno Romae S. Lucae accademicus pingebat anno D.ni 1816*.

4. Nella cappella dell'Opera Pia Pastore, sull' altare maggiore, un

Delle pitture di cui è cenno nei surriferiti documenti relativi al pittore Giuseppe La Ficara più non si hanno gli affreschi della cappella di S. Oliva dentro la Chiesa omonima, andati a male forse nel 1723 quando essa chiesa fu intieramente rifatta su disegno apprestato dal celebre architetto trapanese Sac. Giovanni D' Amico (1); come pure più non si hanno i dipinti allogati al La Ficara dalla Compagnia del SS. Sacramento, e destinati a servire per le funzioni del Sabato Santo nel 1647. Invece son tuttavia esistenti gli angioletti che egli fece attorno l'immagine della Madonna dell' Alto; ed esistente è altresì il quadro della Madonna dello Stellario, del cui prezzo l' artista dichiarò aver ricevuto onze cinque a compimento di maggior somma. Che merito s'abbiano i puttini del quadro di Maria SS. dell'Alto non so in modo sicuro, non avendoli più veduti da molto tempo e non potendoli ora più rivedere perchè accasciato da malattia. Però riguardo al quadro della Madonna dello Stellario, il quale sta tuttora nel sito indicato dal relativo documento, non esito punto a dirlo assai mediocre e di poco o nessun pregio.

In questa tela, alta mm. 3,60, larga mm. 2,52, il La Ficara vi dipinse: nel mezzo, la Vergine, posta in piedi su di un trono di nubi, circondata da dodici stelle e col Bambino Gesù nelle braccia; nella parte superiore, l'Eterno Padre e lo Spirito Santo, in forma di colomba, tra un coro di serafini, e nella inferiore, da un lato un Cappuccino e dall'altro un Cardinale. Nella prima delle due ultime figure viene al certo rappresentato il dotto e santo missionario alcamese p. Mariano Buonofino, promotore in diverse

---

quadro dell'Immacolata, firmato: *N. Carta professore de l'Accademia di S. Luca — Roma 1866;* sull'altare a destra, un quadro rappresentante S. Vincenzo de' Paoli, firmato: *Giuseppe Di Giovanni, Palermo 1890;* sull'altare a sinistra, un quadro rappresentante S. Francesco di Sales, firmato: *Giuseppe Di Giovanni 1889.*

5. Nella Chiesa delle Anime Sante del Purgatorio, sull'altare maggiore, un quadro ben grande, di cui nella parte superiore è la Madonna de' Miracoli con ai lati S. Sebastiano e S. Rocco e nell'inferiore i santi titolari della Chiesa. È firmato: *R. Genovese pinse 1854.*

(1) V. *Alcamo Sacro* ossia *Descrizione delle chiese di Alcamo* di GIOVANNI BATTISTA BEMBINA, scritta nel secolo scorso e pubblicata con note da Pietro M. Rocca (nella *Sicilia Sacra*, pubblicazione periodica per Mons. Luigi Boglino, vol. VI, pag. 526).

città della Sicilia della devozione verso Maria SS. dello Stellario e fondatore tanto della chiesa in cui è il quadro, quanto della confraternita proprietaria di essa chiesa (1); nella seconda probabilmente qualche eminente prelato di quel tempo, il quale o autorizzò, o favorì, la propaganda fatta dal p. Mariano intorno al culto della Vergine dal titolo predetto. La composizione del quadro, come vedesi, non sarebbe censurabile; ma il colorito n'è freddo e dilavato, le figure, specie quelle del cappuccino e del cardinale, son disegnate rozzamente e mal condotte, i volti della Vergine, del Bambino, degli angioletti e dei serafini mancan di grazia e di espressione. Dal che ci è lecito argomentare di essere stato il La Ficara un pittore sfornito di profondi studj artistici e scarso d'ingegno.

Vengo ora a' documenti che concernono i tre pittori vissuti ne' secoli XVII e XVIII.

Questi documenti consistono in alcuni brevi cenni biografici contenuti in un antico manoscritto alcamese da me altre volte citato, il *Libro*, cioè, *de' nomi e cognomi dei Sacerdoti defonti, l'età, l'anno e il giorno che si morsero e dove sono stati sepolti di questa città di Alcamo,* ed in una nota di pagamento, esistente in un registro di conti dell'ex - Congregazione de' Chierici e dell' Opera dell' Esposizione del SS. Sacramento; la prima delle quali fu fondata in Alcamo nel 1602 e la seconda nel 1629 (2).

(1) V. De Blasi, op. cit.; Bembina, op. cit.; Mirabella, *Cenni degli Alcamesi rinomati* ecc.

(2) « La Ven. Congregazione de' Chierici, a cui va aggregata l'Opera della Esposizione, fu fondata l'anno 1608, il giorno 4 Maggio, dentro la Chiesa della SS. Trinità, indi passò nella Chiesa di Santa Maria del Soccorso; si trasferì poscia in quella di S. Nicola di Bari, propria della nobile Compagnia delli Bianchi; e finalmente, essendole stato concesso per donazione un luogo di case accanto la Chiesa Madre da Beatrice Vincifora e Blanchines, edificò il proprio Oratorio, e perfezionato, fu benedetto il dì 4 Giugno I ind. 1693». . . . .
. . . .

« L'Opera della Esposizione fu fondata l'anno 1629 sotto li 6 Gennaro per opera di Diego la Vecchia, maestro fallegname, uomo di vita assai divota e pia, il quale se ne morì poscia con fama di santità da Laico Cappuccino sotto il nome di Fra Bonaventura ». Così il Bembina nella sua *Storia ragionata di Alcamo*.

Dai *cenni* emerge che esistettero in Alcamo tre buoni sacerdoti nativi della stessa, de' quali uno chiamavasi D. Antonino Varvaro, un altro D. Diego Grotta e l'ultimo D. Giuseppe De Paola; morto il primo il 13 novembre 1702 nell'età di anni 44, il secondo il 10 maggio 1738 d'anni 68, il terzo il 1° aprile 1744 (1); che il Varvaro fu un pittore « di qualche stima », il Grotta « pittore buono » specialmente « nel ritrattare », avendo fatto « molti ritratti al vivo d'uomini segnalati di questo paese » e che sino ad età avanzata, non ancor prete, « andò caminando girando tutta l'Italia vivendo col pingere »; che il De Paola infine fu un semplice cultore della pittura.

Emerge poi dalla *nota* che il 5 giugno 1693 al prefato sacerdote Varvaro furon pagati tarì ventiquattro per avere egli fatto un « quadro del SS. Sagramento con sua gloria », il qual quadro venne collocato nel centro della volta dell'oratorio della summentovata Congregazione de' Chierici.

Tale oratorio da molti anni trovasi destinato ad altro uso e del quadro fatto dal Varvaro non si ha più nemmeno notizia di quando e dove sia andato a perire. È da credere intanto che, oltre di questo del SS. Sagramento, il quale, attesa la tenuità della mercede data al pittore, dovette esser cosa di poca importanza, avesse egli, il Varvaro, fatto in Alcamo altri quadri ancora, de' quali un picciol numero sia tuttavia in essere; però senza la scoperta de' rispettivi documenti ed ignari come siamo del modo come il Nostro era solito trattare i colori, gli è impossibile rintracciarli e riconoscerli. Ciò valga come detto anche per il Grotta e per il De Paola, non essendosi finora rinvenuti documenti relativi a pitture fatte da essi e non ite disperse. Senonchè la particolarità contenuta nel *cenno biografico* sul Grotta, di avere egli cioè fatto « molti ritratti di uomini segnalati di questo paese », mi mette in grado di potere attribuire a lui taluni ritratti che trovansi appesi nella sacristia di questo Duomo ed in quella della Chiesa Parrocchiale di S. Paolo e S. Bartolomeo. Questi ritratti sarebbero quelli degli arcipreti D. Stefano Fraccia e D. Stefano Rocca, de' parroci D. Francesco Gramazza, D. Marco Caruso e D. Antonino Alfano, e dei sacerdoti D. Mariano de Bal-

(1) Il De Paola, secondo rilevasi dai *Libri de' defunti* esistenti nell'archivio della Madre Chiesa di Alcamo, morì in età di anni 56.

lis, D. Antonio Pantò e D. Agostino Pantò. Detti individui furono al certo « uomini segnalati di questo paese » e tutti contemporanei del Grotta (1). Quindi non irragionevole la fatta attribuzione.

Se poi il Grotta fu veramente, come disse il suo biografo, un « pittore buono », trovo ragione per potere attribuire anche a lui un quadro ben grande che trovasi oggi appeso in una delle pareti laterali della cappella di S. Anna, entro la Maggiore Chiesa di Alcamo, ed in cui è dipinta l'Immacolata con ai lati S. Filippo Neri e S. Castrense. Questo quadro nel sec. XVIII era collocato nella cappella della Natività di Maria SS., opposta a quella ov'è al presente, e, secondo leggesi nel *Discorso Storico* del De Blasi, là dove parlasi di essa cappella, fu fatto nel 1724 quando il clero di Alcamo, per atto in not. Angelo Lo Cascio, elesse per suo patrono S. Castrense. Il dipinto invero manifestasi lavoro della prima metà del 17° secolo, e, se scevro di difetti non può dirsi, vi appare chiaro la mano di un abile pittore. Or, se tal quadro fu fatto fare dal clero alcamese nel 1724 e se il Grotta fu davvero un « pittore buono », la cosa più naturale si è che l'incarico dell'esecuzione di esso quadro fosse stato dato a lui e che perciò egli ne sia l'autore.

Confesso però che, non ostante gli esposti motivi, le superiori attribuzioni sono sprovvedute di solida base: giacchè senza l'appoggio di sincroni documenti non puossi ai dipinti assegnare sicura paternità.

P. M. Rocca.

(1) V. per questi tre ultimi: De Blasi, op. cit.; Bembina, op. cit.; Mirabella, op. cit.

DOCUMENTI

I.

Eodem die XViiij°, maij, 9 ind., 1626.

Ioannes Franciscus Xachitano, pictor terre Cammarate et hic Alcami commorans, mihi notario cognitus, coram nobis sponte se obbligavit et obbligat m.ro Vito Grasso, gubernatori, m.ro Francisco Perri et m.ro Silvestro Lanzola, assistentibus ven.lis Societatis Sancte Marie de Stellario sub regula Cappucinorum huius predicte terre, quoque mihi cognitis, presentibus, stipulantibus et dictis nominibus conducentibus, de eis, dictis nominibus, serviendo ad depingendum, costruendum et faciendum quatrum Sancti Sidori cum figura ejusdem sancti, alicuiusque miraculi, et figura equi, longitudinis palmorum duodecim, vel circa, et latitudinis palmorum octo, vel circa, et prout est telarium ad presens in posse et domo ipsius pictoris, sibi delatum ad effectum faciendi dictum quatrum, cum tela ipsorum officialium seu Societatis predicte. Incipiendo ad pingendum ab hodie in antea, dictumque quatrum cum figuris predictis complere et finire ac perficere, ac complevisse, finisse et perfecisse, bene proportionate magistribiliter et juxta formam aliorum operum seu quatrorum factorum per dictum pictorem hic Alcami, ad altius per totum ultimum diem mensis julii anni presentis, prox. venturum. Alias etc.

Et liceat etc.

De quibus etc.

Ita quod etc.

Pro magisterio, seu prectio, quatri predicti unciarun sexdecim p. g., de quo pretio dictus pictor dixit et fatetur se habuisse et recepisse a dictis ufficialibus, dictis nominibus stipulantibus uncias tres p. g. in moneta argentea ponderata. Restans dicti conductores, dictis nominibus, solvere promittunt et se obbligant dicto pictori stipulanti, seu persone pro eo legitime, scilicet unc. unam infra mensem ab hodie in antea, unc. quatuor per totum mensem augusti anni presentis et unc. octo ad complimentum per totum Festum Nativitatis Domini Nostri Iesu Christi, prox. venturum, hic Alcami, in pecunia ponderata. In pace etc. Que omnia etc.

Testes: D. Petrus De capo et Antonius Farzitta.

Die 29 junij, 9 ind., 1626.

Prefati m.r Vitus Grasso et m.r Franciscus Perri, gubernator et assistens, in proximo contractu nominati, cogniti, coram nobis, pro

eis et pro m.ro Silvestro Lanzola, altero assistente, pro quo absente quantum opus erit, de ratho promittunt et promiserunt juxta formam rithus M. R. C. sub hypoteca, dicto nomine, dicunt et fatentur se habuisse et recepisse a prefato Io. Francisco Xacchitano pictore, in dicto proximo contractu nominato, cognito, presente et stipulante, prefactum quatrum in dicto proximo contractu declaratum; et hoc cum illis figuris per eos petitis et quesitis secundum eorum voluntatem et petitionem, ac pro bono placito et actalentato. Ren. Et ideo dicti officiales, dicto nomine, voluerunt et mandant dictum proximum contractum, quoad dictum quatrum tantum, esse cassum; remanente tamen in ejus robbore quoad consegnationem pretii ejusdem quadri pro cautela pictoris.

Testes: Artium et medicine doctor Damianus Grillo et Baldassar Lo Palazzo.

Die 15 decembris, 10 ind., 1626.

Prefatus Io. Franciscus Xacchitano, pictor, in proximo contractu et nota nominatus et cognitus, coram nobis presens, habuit et recepit a prefatis Vito Grasso, Francisco Perri et Silvestro Lanzola, gubernatori et assistentibus prefate Societatis Sancte Marie Stellarij, in dicto proximo contractu et nota nominatis, presentibus, stipulantibus et solventibus, uncias octo et tarenos novem p. g. in argento ponderato . . . . . Et sunt dicte unc. 8. 9. ad complimentum magisterij, seu pretii, quatri Sancti Isidori in proximo contractu declarati et consignati virtute precedentis note, computato restante dicti pretii etc.

Testes: D. Vincentius Mactiolo et Philippus Cappello (1).

II.

A di 2 luglio, 13ª ind., 1645. A Francesco Minutilla pittore per accomodare lo quatro di Santo Nicolò tarì dicidotto e grana deci. oz. 18. 10. (2).

III.

Die 25 septembris, 14ª. ind.is, 1645.

Joseph la Ficara pictor sponte se obbligat artium et medicinæ doctori Didaco Pinta, praefecto, et Clementi Papini, assistenti majori Congregationis Sancti Purgatorij intus Ecclesiam Santæ Olivæ et Didaco la Barbera, alter ex rettoribus Confraternitatis Santæ Olivæ Alcami, virtute

(1) Dal bastardello IX ind. 1625 - 26 di not. Rocco Cioffi, pag. 893 e segg.

(2) Da un *Libro di rendite della Compagnia delli Bianchi sotto titolo della Misericordia*, fog. 19.

novæ electionis in actis not. Laurentij Lombardo die etc. ad quem, predictis nominibus stipulantibus et conducentibus, facere infrascriptam pecturam in cappella S.tæ Olivæ titulariæ dictæ ecclesiæ modo et forma etiam infrascriptis: pingiri la cubula di d.a cappella di azolo; renovari li cinque virgini che al presente vi sono; fare lo cornicione, che è sotto dette vergini, della stessa pectura et delli simiglianti colori che have; in ogni quatro di detta cappella fari una nicchia con dui pilastri per ognuna, di quella alteza che è l'imagine marmorea di S.ta Oliva, e dentro ogni nicchia farici quell'immagine che vorranno detti officiali dell'istessa alteza che è là suddetta imagine di S.ta Oliva con lo suo pedistallo, conforme a detta santa, ad elezione di detti officiali se li vorranno di coluri o di chiaro oscuro di marmorea, et sotto detti santi farci la sua cornice con li soi . . . . .; li colori delli quali picturi habbiano da esseri colori di terra, quali si oprano in frisco. Et hoc ad omnes expensas dicti obbligati praeter quo ad, ut dictur, di fari picuniari detta cappella et quella imbianchiari et arriczari et fare il ponte per fare detta pictura, quæ fieri facere habeant dicti officiales dictis nominibus, ex pacto. Incipiendo hinc ad mensem de cetero cursurum et continuatis diebus continuare et perseverare usque ad finem dictæ picturæ faciendae alias etc.

Pro magisterio et prectio unciarum sex p. g. ex accordio, de quibus fatetur se habuisse uncias duas p. g. de contanti per manus not. Vincentii Brusca thesorerii dictæ Confraternitatis, quas asserit solvere ad mandatum dictorum officialium, factum hodie, ad quem. Ren, etc.

Et restans promittunt solvere successive pingendo solvendo in pec.a num.a. In pace etc.

Testes: Ioseph Cortigiano et Antoninus Tubiolo (Sono a margine dell'originale diverse note di pagamento) (1).

IV.

Die 3° junij, 15 ind., 1647.

Ioseph la Ficara pictor sponte fatetur se habuisse a Christofaro Nicodemo thesorerio Societatis SS.mi Sacramenti in majori ecclesia Alcami, absenti me notario pro eo, dicto nomine, stipulante, unciam unam et tarenos decem et octo et granos decem p. g. de contanti; quas asseritur solvere ad mandatum rectorum, factum die 27 mensis aprilis predicte indictionis, ad quem etc. Et sunt pro magisterio, ut dicitur, di haver dipinto le carte et tili dello sepolcro et resurrectione del Signore Nostro Gesù Cristo in questo anno. In pace etc.

---

(1) Dal bastardello XIV ind. 1645-46 di not. Giuseppe Lombardo pag. 41.

Testes: M.ro Bernardus Ricchello et clericus Sebastianus Cincorughi (1).

V.

A 4 di marzo 2ª. ind. 1649, tarì deci pagati a Giuseppi la Ficara, cioè tarì otto per sua mastria per avere depinto li Angeli attorno et adornato l' imagine di Nostra Signora con suoi colori, e tarì due per cavalcatura per esso andare in detta chiesa, come per mandato appare fatto bono tt. . . . . 10 (2).

VI.

Die 10 augusti, IV ind., 1651.

Magister Ioseph La Ficara pictor, habitator hujus civitatis Alcami, mihi notario cognitus, coram nobis sponte dixit et fatetur se habuisse et recepisse a Cosimo Xiortino thesorerio venerabilis Societatis Sanctae Mariæ Stellarij dictae civitatis Alcami, mihi etiam cognito, presente et stipulante, uncias quinque et tarenos quindecim in pecunia de contanti, de quibus sibi apparent apodixiae, que stante presente, sint cassae. Ren etc.

Et sunt ex resto, ut dicitur di mastria di lo quadro con la imagine di Santa Maria del Stellario al presente esistente nello altare maggiore di detta chiesa; et hoc juxta formam mandati officialium dictae ven.lis Societatis die nono Agusti IV ind., 1651, ad quod etc.

Ren. ete.

Iur. etc.

Unde etc.

Testes: Leonardus Coppola, alias Puccio, et D. Vitus Coruna (3).

VII.

A 5 giugno, 1ª ind., 1693, tarì 24 pagate (sic) al sac.te D. Antonino Varvaro pittore per haver fatto un quadro del SS. Sagramento con sua gloria, posto in menzo il nuovo tetto morto di legname in detto Oratorio nuovo cossì di patto —, 24 — (4).

VIII.

A 13 9bre XI ind. 1702 si morse nel giorno di lunedì ad hore 21 in punto il Sac.te D. Antonino Varvaro d'età d'anni 44 in circa, buono et

(1) Dal Bastardello XV ind. 1646-47 di not. Giuseppe De Blasi, pag. 451.

(2) Dal *Libro 1°. d'introiti ed esiti della Congregazione dell'Alto sopra il monte Bonifato*, esistente nell'archivio della Congrega di Carità.

(3) Dal bastardello IV ind. 1650-51 di not. Baldassare Perna.

(4) Dal *Libro di Conti della Congregazione dei Chierici*, esitente nell'archivio dell'Opera dell'Esposizione.

esemplare sacerdote. Era pittore di qualche stima, homo solitario, di poche parole, humile e da bene; è sepolto nella sepoltura de' sacerdoti (1).

IX.

A 10 maggio, prima ind. 1738, ad ore 16 incirca, giorno di Sabbato, 2.do di nostra Signora delli Miracoli, passò da questa a miglior vita il buono ed esemplare sacerdote D. Diego Grotta d'anni 68 incirca attuale cappellano della Casa delle Reparate, avendolo esercitato molte altre volte; Pittore buono, precise nel ritrattare, facendo quasi molti ritratti al vivo d'uomini segnalati di questo paese; amante di giardini; maestro di fare innesti d'ogni specie. Fu cappellano di Nostra Signora dell'Alto, del Collegio della Compagnia di Gesù; secolare andò caminando girando tutta l'Italia vivendo col pingere, e poscia avanzato d'età intraprese lo stato ecclesiastico. Fu sepolto nella sepultura delli RR. Sacerdoti dentro la Maggiore Chiesa (2).

X.

A 1. 7bre, 8 ind., 1744, giorno di Martedì, si morse il Sac. D. Giuseppe di Paula, ad ora una di notte; uomo da bene, dilettandosi di far l'arte di Pittore, et attualmente Cappellano, seu Sacrestano Maggiore, della Chiesa delli Miracoli. Fu sepolto nella sepoltura de' Sacerdoti, col suono di 3 campane; primo che a lui accadde, col concerto nuovamente fatto col sig. Arciprete, e primo che si sepellì in detta sepoltura, dopo d'aversi abbelluto in stato di perfezione, secondo l'accordo in not. Benedetto Di Blasi si della detta sepoltura come col detto Arciprete a 28 agosto, 6 ind., 1743 (3).

---

(1) Dal *Libro de' nomi e cognomi de i Sacerdoti defonti..... di questa città d'Alcamo* manoscritto posseduto dalla Maggiore Chiesa di essa città, pag. 30.

(2) Dal cit. ms., pag. 77.

(3) Dal cit. ms., pag. 83.

UNA PROPOSTA DI LEGA ITALIANA

AL RE DI SICILIA NEL 1719.

Nell'archivio di stato di Torino, insieme con le istruzioni date nel 1720 al marchese di Breglio da Vittorio Amedeo II di Savoia, nominalmente ancora re di Sicilia, si trova una *memoria concernente l'abate Cyni*, il quale nel giugno del 1719 era stato arrestato, per avere proposto una lega italiana a danno dell'imperatore. Il CARUTTI, quando fece le ricerche per la sua *Storia della diplomazia*, vide il documento, ma non vi attribuì alcuna importanza, tanto che a mala pena diede in nota cenno dell'arresto del Cini (1). Noi crediamo invece di presentarlo agli studiosi, sicuri di riconoscervi un tentativo disperato della politica del cardinale Giulio Alberoni, nel momento in cui la Spagna non poteva difendersi contro l'invasione francese, nè soccorrere la sua armata di Sicilia.

L'abate Cini era un monsignore romano e, secondo lo stesso documento, ministro e consigliere dell' imperatore Carlo VI di Asburgo. Di lui si era giovato Vittorio Amedeo II, per cercare d'indurre l'imperatore a concedere la mano della figlia secondogenita al principe di Piemonte (2). Il 19 giugno 1719 questo prelato giunse a Torino e chiese subito un'udienza al re, al quale soltanto volle dire il motivo del suo viaggio. Dopo di avere narrato di essere stato espulso da Vienna, confessò candidamente che, per vendicarsi, s'era fatto promotore di una lega degli stati italiani contro l'imperatore. Assicurò che già il cardinale Acquaviva non solo vi aveva aderito, ma imposto di offrire al re di Sicilia *stati, danari ed assistenze*, perchè questi ne diventasse il capo

---

(1) CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Torino, 1879, vol. III, p. 521.

(2) CARUTTI, o. e l. c.

e di conseguenza si mettesse *nel partito della Spagna*; aggiunse che anche con la repubblica di Venezia esistevano trattative bene avviate. A tale proposta il Sabaudo rispose che, avendo firmato il trattato della quadruplice alleanza, non poteva venir meno alla sua parola. Ma l'abate tornò ad insistere presso il marchese del Borgo, per la qual cosa venne arrestato all'Albergo Reale, denunziato e consegnato all'imperatore (1).

La condotta di Vittorio Amedeo II si spiega benissimo. Quantunque avesse aderito di mala voglia alla quadruplice alleanza, in virtù della quale rinunziava alla Sicilia per ricevere la povera Sardegna, egli era persuaso che in quel momento aveva tutto da temere, nulla da guadagnare. Da una parte la Francia e l'Inghilterra, come avevano favorito l'Austria coll'assegnarle la desiderata Sicilia, non avrebbero esitato, pur d'indurre Filippo V di Borbone alla pace, a dargli la Sardegna, spogliandone il più debole (2). Dall'altra, il governo di Madrid, impotente a difendere la Navarra e la Catalogna invase dalle armi francesi, non era in grado di aiutare gli stati italiani, che avessero abbracciato la sua causa. Aggiungi ch'esso aveva dato nel 1718 una ben dolorosa prova di slealtà. Allora l'Alberoni aveva fatto credere di cercare l'amicizia del Piemonte, per rovesciare il concordato della quadruplice alleanza; invece, quando improvvisamente fece assalire dal marchese de Lede la Sicilia, mostrò che il fine di quelle simulate trattative era stato di allontanare ogni sospetto sopra la meditata impresa e di cogliere l'isola alla sprovvista. Adunque, indipendentemente dal rischio in cui Vittorio Amedeo II si sarebbe cacciato col mettersi a capo di una lega italiana a favore della Spagna, l'esperienza del passato lo induceva a non fidarsi di una nazione retta da un ministro senza scrupoli. Del resto, aderendo alla quadruplice alleanza, egli aveva compreso con esatto discernimento che, se non voleva perdere anche la Sardegna, doveva procurarsi l'amicizia e la protezione dell'imperatore, l'unico che, non essendo in grado di venire in guerra, riduceva la sua politica nell'opporsi con gelosia ed odio a qualsiasi ampliamento dei domini spagnuoli in Italia. Il Borbone in-

(1) Vedi documento.

(2) Vedi il mio lavoro sopra *La quadruplice alleanza dell'anno 1718* (Estratto dalla *Rivista Abruzzese*), Teramo, 1904, p. 37.

vece, aspirando ancora a riunire sotto di sè l'intera monarchia di Carlo II, non tollerava alcuna delle sottrazioni volute dal trattato di Utrecht, fossero state assegnate all'Austria o al Piemonte, ed era capace, per consiglio del suo primo ministro, di tendere un inganno peggiore del 1718, quale quello d'indurre il Sabuado a violare la quadruplice alleanza, per farlo poi spogliare in suo vantaggio della Sardegna. In tale stato di cose ogni proposta di lega, che mirasse ad aiutare la Spagna e a combattere l'imperatore, era contraria agl'interessi del Piemonte e perciò Vittorio Amedeo II fece arrestare l'abate, anche per dare una prova del suo sincero attaccamento alla casa d'Asburgo e per modificare in qualche modo la diffidenza, in cui era venuto a trovarsi, dopochè furono note le trattative del 1718 col cardinale Alberoni.

Trovata la ragione delle misure adottate dalla corte di Torino contro l'abate Cini, occorre ora conoscere da parte di quale nazione questi operasse. Le lettere sequestrategli dopo l'arresto e gl'interrogatori, cui fu sottoposto, non portarono luce di sorta. Il furbo monsignore si ostinò a dire che avesse voluto vendicarsi della subita espulsione da Vienna (1); ma tale affermazione ripugna al buon senso, tanto più che la influenza di costui in Italia aveva origine dalla sua carica di ministro e consigliere di Carlo VI. Evidentemente egli agiva per conto e nell'interesse di una nazione nemica all'Austria, la quale nazione si serviva proprio di lui per non destare sospetti. Dal momento che la proposta di lega italiana aveva per iscopo di sostenere la causa della Spagna, non può mettersi in dubbio che il disegno proveniva dalla corte di Madrid. Infatti il cardinale Acquaviva, di cui si fece il nome a Vittorio Amedeo II, era ministro di Filippo V presso la S. Sede (2). E che nella faccenda il cardinale interve-

(1) *Mémoires, lettres, déclarations interrogats, instructions et autre écritures touchant Mons.r l'abé Cyni Cons.r de S. M. Imp.le qui fut arrêté à l'auberge Royale, traduit à la citadelle, et ensuit aux frontières de l'Etat de Milan*, nell'Archivio di Stato di Torino, *Negociasioni con Vienna*, mazzo 10, N. 13.

(2) Saint-Simon, *Mémoires complets et authentiques sur le siècle de Louis XIV et la Régence*, Paris, 1829, vol. XIV, p. 129 e 214; Balthassarris Storacii, *De gente Aquaviva Aragonia dissertatio historica, genealogica,*

nisse come il rappresentante del suo sovrano, si rileva dalla circostanza che il Cini in nome di lui offriva al Sabaudo *stati, danari ed assistenza in tutta quella ampiezza che la M. S. potesse desiderare e domandare*. Chi pensa poi, che il solo Alberoni allora reggeva nella Spagna le supreme cose di stato, non esita ad attribuirgli il disegno. Se di ciò non si ha una prova diretta, non mancano argomentazioni per crederlo. Anzitutto il cardinale Acquaviva non solo era assai benviso all' Alberoni (1), ma gli si mostrava così docile e fedele, che nulla lasciò intentato, per fargli ottenere prima il cappello cardinalizio, poscia l'arcivescovado di Siviglia (2). In fatto di politica era con l'altro perfettamente d'accordo: desiderava che la Spagna non perdesse alcuna parte dei suoi antichi domini e perciò nel 1717 aveva sollecitato lo stesso Alberoni all' impresa di Sardegna, e, compiuta questa, avrebbe voluto si effettuasse quella di Napoli, donando perfino la sua argenteria, perchè fosse coniata in moneta nelle urgenze della guerra (3). Dati adunque i rapporti di amicizia, che legavano i due uomini, e l'uniformità di sentimenti in fatto di politica, è naturale ritenere che il progetto, in cui erano agitati gl'interessi della Spagna, fosse dell'Alberoni, siccome lui stava a capo delle cose di stato, e che intanto vi si facesse comparire l'Acquaviva, sia per non dare al Sabaudo motivo di diffidenza, sia per fargli credere che i duchi d'Atri, alla cui famiglia apparteneva l'Acquaviva, avrebbero tenuto desto il partito antimperiale nel Napolitano e favorito un'invasione spagnuola.

Per corroborare le nostre conclusioni, giova vedere a che mirava la proposta, fatta al re Vittorio Amedeo II, sopra una lega italiana contro l'imperatore.

---

chronologica, Roma, 1732, p. 51 sg.; LORENZO CARDELLA, *Memorie storiche dei Cardinali della Santa Romana Chiesa*, Roma, 1794, vol. VIII, p. 85; COXE, *L'Espagne sous les Rois de la Maison de Bourbon. . . traduit en français avec des notes et des additions par Don* ANDRÉE MURIEL, Paris, 1827, vol. II, p. 398; DI BLASI, *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Palermo, 1842, p. 493.

(1) SAINT-SIMON, o. c., vol. XIV, p. 214.

(2) SAINT-SIMON, o. c., vol. XIV, p. 282, 283, 306, 388 395; XVI, 66 sg., 245.

(3) SAINT-SIMON, o. c., vol. XV, p. 208 e 218; CARDELLA, o. c., vol. VIII, p. 85.

Come abbiamo detto, la Spagna allora era invasa dalla parte dei Pirenei dalle armi francesi e sapeva che gl'Inglesi allestivano una spedizione, che si compì nell'ottobre dello stesso anno 1719 contro la Galizia. Impotente a difendersi nell'interno, non trovava modo di soccorrere l'armata di Sicilia, impegnata contro le soverchianti forze austriache, che la corte di Torino vi aveva chiamato dopo l'adesione alla quadruplice alleanza. Ora, se il sovrano piemontese, sedotto dalla promessa di un largo premio, si fosse lasciato convincere ad abbandonare la causa dell'imperatore, per abbracciare quella della Spagna, in Sicilia le cose sarebbero mutate. Quivi erano sei mila Piemontesi (1), i quali, per poco che si fossero uniti con l'esercito del Cattolico, avrebbero determinato la sconfitta e l'espulsione dei Tedeschi. Allora sarebbe stato facile attaccare il Napolitano, in modo da costringere la Francia e l'Inghilterra a ritirare le armi dal continente iberico, per correre alla difesa degli stati italiani dell'imperatore. Filippo V di Borbone si sarebbe così trovato, come nel 1717 e 1718, l'arbitro della pace d'Europa. Ma la riuscita di tanto disegno dipendeva esclusivamente dal Piemonte, il quale accettandolo, si sarebbe messo nel rischio di essere assalito dalla Francia, dalla parte delle Alpi, e dall'Austria, dalla parte del ducato di Milano. Era da prevedersi la sua renitenza e, per vincerla, il Cini, oltre alla promessa di grandi aiuti e di larghe ricompense, faceva intravedere la probabilità di una lega italiana. Ma anche un uomo meno accorto di Vittorio Amedeo II si sarebbe avveduto del tranello, essendo in quel momento impossibile una lega italiana, sia perchè le principali regioni erano dominii dell'Austria, sia perchè i piccoli stati e le repubbliche erano incapaci di scuotere il giogo. Venezia, con cui si voleva dare a credere di essere bene avviate le trattative, in tempi più difficili non era uscita dalla neutralità e con tale sciocca politica aveva visto saccheggiare il suo territorio da eserciti, che si protestavano amici e si comportavano da nemici. Era possibile che ora si avventurasse ad un partito arrischiato? Il Sabaudo dovette comprendere tutto ciò e, temendo insidie per opera dell'Alberoni, si decise a farne arrestare l'emissario. Così cadde il disegno del ministro spagnuolo, che a noi è noto per la sola proposta di una lega italiana, soste-

(1) Vedi il citato mio lavoro sopra *La quadruplice alleanza*, p. 35.

nuta avanti la corte di Torino. Esso ha dei punti di contatto con quello, che nella primavera dello stesso anno 1719 l'Alberoni aveva maturato contro l'Inghilterra, quando vi mandò una flotta per promuovere l'insurrezione a favore del pretendente Giacomo Stuart. I due disegni sembrano tentativi disperati dell'uomo, che stava per essere vinto.

DOCUMENTO

Memoria concernente l'abate Cyni.

[Archivio di stato di Torino, *Istruzione di S. M. al Marchese di Breglio per il suo viaggio a Vienna, delli 17 Gennaio 1720, da Torino.* Materie politiche, *Negociazioni con Vienna*, Mazzo 11, N. 12, delle scritture rimesse al marchese di Breglio N. 13].

Li 9 Giugno 1719, trovandosi S. M. in Rivoli, giunse in Torino l'abate Cyni, senza che si avesse alcun riscontro di questo suo viaggio, nè che S. M. potesse immaginarsene il motivo. Nel giorno susseguente domandò udienza a S. M. che prese occasione di differirgliela per aver tempo di farlo prima tasteggiare dal Marchese del Borgo, che andò espressamente a Torino, ma non riuscì al detto Marchese di ricavare alcun barlume circa la natura dei discorsi che il detto abate aveva in mente di fare.

Siccome S. M. però non poteva ignorare che l'abate godeva l' onore di essere ministro e Consigliere intimo di S. M. Cesarea, e che veniva di fresco da Vienna, gli diede udienza e in questa l'abate s'insinuò con dire con apparenza di candidezza che era partito da Vienna per ordine dell'Imperatore significatogli dal Conte di Sinzendorf, e poscia s'avanzò a protestare di volerne fare vendetta e confessò che subito giunto a Venezia aveva spedito il suo fratello e l' Eister al Cardinal Acquaviva a Roma, e gli aveva fatto proporre di liberare l' Italia dagli imperiali col fargli conoscere la facilità di riuscirvi ma nello stesso tempo la necessità d' aver a questo effetto per capo un principe Italiano e che questo non poteva essere altro che S. M., ed in conseguenza la necessità di mettere S. M. nel partito di Spagna, dicendo d'aver apertura che li Veneziani vi darebbero la mano, e conchiuse con assicurare S. M. che il cardinale

Acquaviva non solamente aveva abbracciato la proposizione, ma gli aveva imposto di offerire a S. M. stati, danari ed assistenze in tutta quella ampiezza che la M. S. potesse desiderare e domandare, e disse che il tutto non dipendeva più che da S. M.

S. M. gli rispose che il Trattato che Ella aveva con l'Imperatore restava consolidato con la sua firma e che bastava che Ella l'avesse firmato per essere incapace di mai mancare alla sua parola, e di disunirsi dagli interessi dell'Augustissima Casa, e troncò talmente ogni strada alle sue idee di guadagnarla che lo licenziò sul campo.

Ritornò poi l'abate a Rivoli senza saputa di S. M. e senza che la M. S. lo vedesse, prendendo motivo d' inchinare la Maestà della Regina e il Sig. Principe di Piemonte, e con tal' occasione disse al Marchese del Borgo che passerebbe per Genova, e che il suo disegno era di ritornare a Venezia, dal che non doveva dubitarsi che non volesse mettere tutto in opera per vendicarsi. Onde S. M. riflettendo che il Cyni senza essere libero dalla servitù dell'Imperatore, e avendone il carattere di Ministro, s'era però dichiarato con franchezza di esserne nemico, e nemico che voleva vendicarsi, e che anzi aveva incamminato la sua vendetta colle offerte fatte al Cardinale Acquaviva, e colle persuasioni e offerte fatte a S. M. contro il servizio e stati dell'Imperatore medesimo, con che s'era reso colpevole verso S. M. Cesarea di delitto grave, credette d'onor suo, e di sicurezza dell'Imperatore il farlo arrestare per rovesciare le sue macchine e lo fece perciò arrestare, e condurre in Cittadella, facendo nello stesso tempo prendere le sue scritture e le lettere che aveva scritto. Ciò fatto S. M. spedì un corriere al Marchese di S. Tomaso, acciocchè dandosi l'onore di andare subito a dirittura dall'Imperatore, gli comunicasse tutto quanto sopra e gli facesse conoscere la finezza di questa condotta, e l'eccesso della gelosia, con cui voleva coltivare la confidenza di S. M. Cesarea, e star unita alli suoi interessi più coi vincoli di vero attaccamento e di cordialità, che con quelli delli soli obblighi d'alleanza.

Il Marchese di S. Tomaso avendo eseguito quest'ordine, l'Imperatore dopo aver preso qualche poco di tempo per pensare alla materia, fece dire dal Principe Trausend al detto Marchese che desiderava che il Cyni venisse rimesso sulli confini al Governo di Milano, a cui si spedirebbero gli ordini necessari per riceverlo, e che si poteva prima questionar il Cyni con mandar indi a Vienna una memoria di ciò ch'egli avrebbe detto per essere comunicata a S. M. Cesarea. In seguito a che S. M. fece rimettere sulli confini al Governo di Milano il Cyni e fece pure consegnare al detto Governo quelle poche scritture, che se gli erano trattenute, e trasmise al Marchese di S. Tomaso le risposte che il Cyni aveva date al Marchese del Borgo, da cui l'aveva fatto questionare.

Luigi La Rocca

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Scavi, scoperte e ricognizioni archeologiche nel sud-est della Sicilia del Dott. **Paolo Orsi** (1).

Da quasi un ventennio il Dottor Paolo Orsi, Direttore del Museo di Siracusa, con gli scavi, le scoperte e le ricognizioni archeologiche fatte nella zona sicula che da Messina scende per tutta la costa orientale e per Pachino risale sino a Terranova, ha messo in luce un copioso e prezioso materiale, preellenico, ellenico e cristiano, in parte rimaso necessariamente in sito, ma in parte raccolto e sapientemente collocato nel Museo. Questo materiale, ch'egli è venuto a mano a mano illustrando con competenza e dottrina e felice intuito, attesta anzitutto la civiltà dei Sicani e dei Siculi (due rami di uno stesso popolo, della grande famiglia libico-i-

(1) *Quattordici anni di ricerche archeologiche nel sud-est della Sicilia. Comunicazione di* PAOLO ORSI. Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, proprietà del Cav. V. Salviucci, 1904. In 4., pp. 27. — PAOLO ORSI, *Resoconto preliminare degli scavi, scoperte e ricognizioni archeologiche nel sud-est della Sicilia durante l'esercizio 1902-1903.* Estratto dalle « Notizie degli Scavi », anno 1903, fascicolo 8. Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei ecc. 1903. In 4., pp. 18, con fig. interc.—ID. *Relazione preliminare su gli scavi e le scoperte della Direzione Archeologica di Siracusa nel 1903-1904.* Estratto dalle « Notizie » ecc., a. 1904, fascicoli 7-9. Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei ecc. 1905. In 4., pp. 27, con molte fig. interc. — ID. *Scavi e scoperte nel sud-est della Sicilia.* (Luglio 1904-Giugno 1905). Estratto ecc. a. 1905, fasc. 11. e 12., Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, ecc. 1906. In 4., pp. 53, con molte fig. interc.—ID. *Opere idrauliche, militari e sepolcri arcaici rinvenuti al Fusco presso Siracusa nel 1903.* Estratto ecc., fasc. 10. Ivi ecc. 1903. In 4., pp. 20, con una tav. e molte fig. interc.—ID. *Siculi e Greci a Caltagirone.* Estratti

berica venuto dall'Africa e diffuso in tutte le isole e coste del mediterraneo occidentale), e quella degli Elleni che poi prevale e splendida trionfa in Sicilia. « È tutto merito della moderna scienza archeologica (scrive giustamente l'Orsi, che in esso merito ha gran parte), che lo studio delle civiltà primitive tratta coi severi metodi e criteri della paletnologia, d'aver integrato il primo capitolo della storia della Sicilia antichissima, e di averci appreso ciò che le fonti classiche avevano, o completamente taciuto od appena e vagamente adombrato.... e come accanto al culto della maestosa civiltà greca, anche quello della modesta civiltà sicula, evolventesi dal neolitico sino al VI secolo, non sia indegno di riguardo ».

Primi i Sicani tennero le regioni orientali dell'Isola, e poi passarono nelle occidentali, al sopraggiungere dei Siculi, alla lor volta sospinti dagli Opici. Dei Sicani l'Orsi rinviene stazioni o relitti di villaggi a Stentinello e Matrensa presso Siracusa. « Ne è caratteristica la ceramica *à pointillé*, e per forma e per decorazione completamente diversa da quella delle necropoli del periodo seguente, e strettamente apparentata con quella dei dolman. Del resto questi villaggi hanno dato numerosissimi coltelli di selce ed ossidiana, ascie levigate, punteruoli di osso, macinelli ecc. Di questa gente si desiderano ancora i sepolcri, se pure non se ne ha traccia nella stazione della Moarda presso Palermo, dove si ebbero avanzi di pasti commisti ad ossa umane, e nella vasta officina di S. Cono presso Licodia, l'unica che abbia dato numerose freccie, e dove si trovarono anche residui di due deposizioni ».

Più netta, più esattamente e più estesamente viene delineata la civiltà dei Siculi del primo periodo (che è eneolitico) e dei pe-

---

ecc. 1904, fasc. 2. e 3. Ivi ecc. 1904. In 4., pp. 44, con molte fig. interc.— Id. *Necropoli e stazioni sicule di transazione*. Parma, Stab. Tipo-Litografico L. Battei, 1905. Estr. dal « Boll. di paletnologia ital. », a. XXXI, 4-6). In 8., pp. 38, oltre il frontisp. ch' è nella copertina. Con fig. interc. — Id. *Contributi alla Sicilia Cristiana* (*Licodia Eubea*, *Grassello*, *Priolo*, *Siracusa*). Roma, 1904, Tip. Salvatoriana. Estr. dalla « Rënische Quartalschrift », a. XIX, fasc. III e IV). In 8., pp. 25, con fig. interc. e una tav.—Id. *Priolo Cristiana. Le Catacombe di Manomozza e di Riuzzo*. Estr. ecc. a. 1906, fasc. 5. e 6. Roma, Tip. della R. Accademia, ecc., 1906. In 4., pp. 41, con molte fig. interc.

riodi successivi. L'Orsi ha esplorato gran numero di necropoli e sepolcreti di varia estensione ed ha fatto scoperte importantissime in Pantalica e Monte Dessueri, Monte Tabuto, Tapsos, Ortigia, Plemmirio, Cozzo Pantano, Molinello, Cassibile, Fusco, Gela, Grammichele, Caltagirone, Licodia Eubea, Modica, Cava d'Ispica, Mazzarino ecc. ecc.; e ne risulta, che « sulle creste delle montagne, sui margini delle terrazze, sulle colline della costa è distribuita in numerose tribù, in piccoli gruppi, una popolazione di agricoltori e pastori, che dei propri villaggi lasciò o punte o tenuissime tracce, ma al culto dei morti associò indelebili ricordi nelle migliaia di cellette simili a forni e ad alveari, scavate nei calcari del sud-est dell'Isola, della valle del Simeto sin via alla provincia di Girgenti. Queste grotticelle, aperte nei fianchi delle *cave*, nelle rupi a picco, nei gradoni di roccia, attestano di una sorprendente densità di popolazione nel periodo preellenico. Esse contengono masse di scheletri (da sei fino ad una cinquantina) rattrappiti, colà deposti previa la scarnitura, ed accompagnati da abbondante vasellame, decorato in uno stile lineare empestico (rossonero), da numerosissimi coltelli di selce, da perline minerali; il metallo (bronzo impuro o rame) vi è rarissimo, sotto forma di piccoli oggetti d'ornamento. Armi erano le poderose asce in basalto ed in altre roccie più dure, rarissime le freccie ».

Nel secondo periodo della civiltà dei Siculi, trovasi questa più evoluta: la ceramica si modifica profondamente sotto l'azione di fattori esterni, i vasi micenei che vengono dall'Egeo e dalla Grecia dei tempi eroici; s'introduce in larga scala il bronzo, sotto forma di spade, di daghe, di fibule, e poi pastiglie ed avorj, non che oro ed argento. Le necropoli, in questo secondo periodo, sono forse men numerose ma più grandiose, sopratutto nella tectonica sepolcrale; ma carattere precipuo di esso è l'influenza egeomicenea, che si dispiega su larga scala e prepara di lunga mano l'avvento dei coloni greci.

Col terzo periodo, e più ancora col quarto, si ha una importazione schiettamente protogreca, e greca, e l'influenza ellenica si afferma anche nella ceramica indigena. Il rito sepolcrale rimane in sostanza quello del primo periodo, la deposizione, non però più a masse, ma a piccole famiglie, con gli arti lievemente piegati; nessuna traccia di cremazione. Ma già, a gradi, le due civiltà, sicula e greca, si compenetrano e fondono; la sicula, « come civiltà

autonoma scompare, e si ritira solitaria e languente in qualche oasi perduta dei monti; il trionfo della civiltà greca è pieno e completo ».

Per l'interesse particolare che hanno, riassumo qui i risultati delle regolari ricognizioni e degli scavi praticati ordinatamente alla Montagna presso Caltagirone ed a Molino della Badia presso a Grammichele.

Alla Montagna il Prof. Orsi ha potuto ben studiare la necropoli sicula mista (del 2° e 3° periodo) coi suoi mille sepolcri, sparsi su vasta estensione di rocce disgregate, alcuni eccezionalmente grandiosi. Questi sepolcri offrono il fatto, nuovo sin qui, di unire in una regione discosta dal mare il tipo a *dolos* (costiero per eccellenza) col tipo a cupola tonda, ch'è normale nell'Isola già sin dal primo periodo. I cadaveri vi sono adagiati a gambe ripiegate; la suppellettile, che li accompagna, è fittile e metallica, ma relativamente copiosa la prima, scarsissima la seconda. Specialità della ceramica è la forma dell'hydria quadriansata ed i numerosi coperchi campanulati o mammiformi delle hydrie.

La necropoli preellenica di Molino ha dato un materiale archeologico svariatissimo e talvolta prezioso; essa, per parecchi rispetti, si toglie dall'aspetto ordinario delle necropoli sicule. La forma dei sepolcri è nuova, con poche e piccole lastre appena, ed è dovuta a ragioni affatto geologiche; così è pur nuova la giacitura degli scheletri, distesi anzichè ripiegati, anticipando qui in tal modo di due o tre secoli quella forma di deposizione. Rarissimo è ancora il sepellimento in una *giarra*, di cui qui si trova esempio. Poverissimo in queste tombe di Molino è il corredo ceramico in vasi; ricchissimo in vece è quello in bronzi. Tra questi, numerosissime le fibule, delle più svariate forme; poi vengono le armille, gli anelli, oggetti diversi ornamentali, strumenti da taglio, oggetti varj ed incerti. E perciò, a giudicare dai corredi funebri, il popolo di Molino della Badia apparirebbe un popolo tranquillo, pacifico ed inerme; ma ciò va detto con riserva. Appartiene questa necropoli al 2° periodo siculo, non però alla fase più antica di esso.

Una cronologia assoluta per questi periodi dell'antica civiltà sicula non si può stabilire, (come ben osserva l'Orsi), ma solo una approssimativa: « se il primo data dalla metà circa del secondo millennio a. C. in là, il secondo viene dal secolo XV cir-

ca al X. a. C.... Il terzo periodo... può suddividersi in una fase più antica (fin verso il VII secolo) ed in una recenziore (al principio del V secolo) che io ho anche denominata quarto periodo ».

Va da sè, che le esplorazioni e gli scavi in una zona, che ha per centro Siracusa, debbono sempre fornire materiali nuovi e abbondevoli che si riferiscono specialmente ai tempi più floridi della sua civiltà e potenza. E l'Orsi ne trova e ne ordina di continuo nel Museo siracusano e viene illustrando convenientemente quelli che studia nelle località esplorate. Notevoli sono le necropoli di Camarina, di Scoglitti, e di Caltagirone (a S. Luigi); e poi la statua di tipo greco rinvenuta nell'Isola di Lampedusa; ma sopratutto è da fermarsi alle opere e militari ed idrauliche siracusane che il nostro A. ora fa più ampiamente conoscere.

Segnalò già il nostro Saverio Cavallari, sin dal 1896, gli avanzi di poderoso muraglione presso alla Portella del Fusco (Siracusa); i nuovi, che si sono scoperti ora e che l'Orsi studia con gran diligenza, dimostrano come essi facessero parte delle opere militari di difesa di Siracusa, estendendosi dall'Epipoli fin sopra alla Lisimelia. E viene anche dimostrato, che insieme alle militari, si svolgessero delle meravigliose opere idrauliche, le quali sopravvivono in residui notevoli. L'Orsi ci rischiara in tutto la disposizione, il carattere e la destinazione di questi ruderi e la importanza di essi per la difesa ed approvigionamento idrico della vasta città.

In altro campo non meno importante, non meno fecondo di utili risultati per la storia dei primi tempi del Cristianesimo ci portano le ricerche e le scoperte nuove dell'Orsi.

Il Carini, il Cavallari il Fürer ed altri hanno già portato largo e sapiente contributo d'illustrazione alla Sicilia cristiana dei primi tempi; l'Orsi vi reca ora il suo di non minor valore. L'illustrazione dei gruppi cemeteriali cristiani del versante meridionale ed occidentale del Castello di Licodia Eubea viene a dimostrare con numerosi e chiari documenti che la Licodia cristiana, sin qui debolmente affermata da un solo e piccolo gruppo di sepolcri e da qualche oggettino sporadico, si conferma ora in maniera, « da dover supporre l'esistenza di un vico di qualche estensione, continuazione della città sicula, della borgata della decadenza greca, forse di un abitato romano, di cui pe-

rò ancora mancano le prove »; e così Licodia « nella carta della Sicilia cristiana colma una lacuna, e forma un primo anello per collegare i cemeteri della regione costiera con quelli forse un po' più recenti ma ancora completamente sconosciuti, della vasta regione caltagironese ».

Il cemetero siracusano di Santa Maria di Gesù, il meno conosciuto scientificamene ed anche topograficamente in raffronto degli altri di S. Giovanni ed ex Cassia, ora viene più sistematicamente esplorato e messo in luce dal Nostro, che può già scrivere di esso: « è probabile che vi sieno contatti colla vicinissima catacomba Cassia. In ogni caso, il cemetero di S. Maria, in origine assolutamente isolato ed autonomo, deve essere di data molto antica, certo precostantiniano nel suo primo disegno; e lo desumo dalla forma semplice ed angusta degli ambulacri a loculi, a cui solo più tardi si aggiunsero gli arcosolî polisomi, dalla mancanza di veri cubicoli e rotonde, dai caratteri e dalla estrema sobrietà dei pochi titoli raccolti ».

Così è fatta più completa la conoscenza dei cemeteri urbani di Siracusa; ma i cemeteri suburbani e rurali son poco noti e studiati. E l'Orsi pertanto, dopo il compianto Fürer, vi si accinge di buona voglia ed ottiene al solito risultati notevoli in Priolo, povera borgata a breve distanza dalla costa jonica ed a meno di 20 km. a nord di Siracusa. Quivi sono esplorate le catacombe di Manomozza ed il gruppo meridionale, rilevandosene la topografia, esponendosene con lucidezza i particolari, raccogliendosene le frammentarie iscrizioni, le lucerne ecc.

E successivamente si passa alle catacombe di Riuzzo, più considerevoli, che vengono magnificamente illustrate, richiamandone mercè i frammenti la ricostruzione alla forma antica. Esse vennero manomesse e saccheggiate o al V, o all'VIII-IX secolo, da Vandali, ariani ed Arabi, per odio religioso e spirito di distruzione.

Dai risultati degli scavi e dagli studj apportativi risulta, che nei grandi cemeteri suburbani siracusani ci sono nuclei antichissimi, precostantiniani, i quali risalgono certo al secolo III, forse al II. Più antichi sono i cemeteri urbani. Il Cristianesimo penetrò in Siracura forse dall'oriente, e prima che nelle parti meridionali e occidentali e settentrionali dell'isola. Certo è, che questa città e la sua regione, celebri meritamente pe' monumenti

della splendididissima civiltà ellenica, possiedono i più antichi e grandiosi cemeteri di Sicilia ed il più gran numero di memorie cristiane.

Ho riassunto per sommi capi i risultati che il Prof. Orsi ha ottenuto investigando ed illustrando con rigore scientifico e genialità una regione sì importante per la storia, per l'archeologia, per l'arte; e termino con l'augurio, che altri simili e maggiori ne abbia a ottenere egli in futuro, mercè la incontestata sua competenza e l'attività indefessa.

S. Salomone-Marino.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Liber ad honorem Augusti di **Pietro da Eboli** *secondo il cod. 120 della Biblioteca Civica di Berna a cura di* **G. B. Siragusa**. *Testo con una Tavola illustrativa. Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, Palazzo Madàma, 1906.* In 8., pp. XCII, 173.

Questo *Carme* di Pietro da Eboli, benchè nettamente partigiano dell'imperatore Enrico VI cui adula spesso stomachevolmente, pur è da tener molto in conto come notevolissima testimonianza storica del contrasto scoppiato nel Regno di Sicilia sul finire del secolo XII; rappresenta, diciam così, la voce del partito tedesco, che in Sicilia ebbe sin dal principio della lotta partigiani fervidi e zelanti, mentre la voce del partito nazionale che ad Enrico contrapponeva Tancredi, si fa sentire nella *Epistola* di Ugo Falcando a Pietro tesoriere della chiesa di Palermo. Il nostro Prof. G. B. Siragusa, ripubblicando il *Carme* tra le « Fonti per la Storia d' Italia » che mette fuori l'Istituto Storico Italiano, ha fatto opera egregia e vantaggiosissima agli studiosi.

Nello studio che il Siragusa premette alla nuova edizione del testo di « maestro Pietro » si ferma dottamente a discutere molte questioni e circostanze ch'era necessario chiarire; e si ferma anzitutto al poeta Pietro da Eboli, e dimostra che non può dirsi Asolino di cognome come s' è voluto da qualcuno, ma probabilmente figlio di un Asolino o Azzolino; che fu forse ecclesiastico, se si dee stare alle due miniature che lo rappresentano nel codice di Berna; che fu medico, probabilmente, benchè non esercitasse la medicina pratica; che era certamente morto al 1220, ma si ignora affatto quando fosse nato. E in seguito esamina le opere poetiche dell'A., in numero di quattro (due perdute), ma specialmente e largamente questa in onore dell'imperatore Enrico, facendone rilevare il valore estetico

e storico, e collocando al suo giusto posto l'A. per la coltura e l'ingegno.

Più largamente si ferma poi (dopo esaminate criticamente le quattro edizioni dell'opera, 1746, 1770, 1845, 1874) all'unico codice di Berna, al quale tutti hanno attinto; ma il Siragusa, ultimo cronologicamente, collaziona su esso la propria ristampa e trova da correggere e completare le anteriori, e trova che nelle carte del codice vi sono spostamenti e però rimette a suo luogo i versi con sagace abilità. Dà in fine completa la riproduzione delle miniature importantissime di esso codice, le quali « del poema sono parte integrale e senza le quali possiamo dire che il poema stesso sia conosciuto assai imperfettamente ».

La diligenza stessa che è messa nella riproduzione del testo, trovasi nelle sobrie erudite annotazioni che servono a comento storico del *Carme*. Per la stampa del quale debbono pertanto gli studiosi saper grado al Siragusa.

S. S. M.

—

Avv. Carmelo Grassi. *Notizie storiche di Motta Camastra e della Valle dell'Alcantara (con documenti inediti o rari). Catania, Tip. Agatino Micale, Tipografia Alfio Siracusa, Tipografia Editrice dell'Etna; 1905.* In 8°, Vol. IV, pp. 191, 133, 297, 255.

Ecco una nuova storia di piccolo Comune siciliano, contributo utile e necessario alla storia generale della Sicilia che ancora per intero non è scritta; e la saluto plaudendo, poichè da molti anni ho insistito sul bisogno di queste illustrazioni di città e luoghi fatte da chi è al caso di conoscerli completamente.

L'egregio avv. Carmelo Grassi ha con vero amore pel natio loco intrapresa l'opera illustrativa della sua Motta e dell'intero territorio di essa ossia la Valle dell'Alcàntara famosa in ogni tempo e per sè e per gli avvenimenti storici in essa svoltisi. Egli, tenendo presenti le fonti inedite per quanto è stato possibile e delle edite avvalendosi con coscienza ed oculatezza e confutandole al bisogno, traccia nel suo lavoro la topografia, l'ambiente oro - idrografico, la geologia, la fauna, la flora, l'etnografia, la storia civile e religiosa ecc. dai tempi i più vetusti fino ai giorni nostri.

In opera siffatta e massime per quel che riguarda i tempi antichi, vi sono, com'è naturale, inesattezze e dubbj ed opinioni che non si possono accogliere alla leggera; tuttavolta, a onor del vero, l'A. è sempre molto prudente e riconosce egli stesso la incompletezza e non perfezione dell'opera propria. Pertanto io non gli muovo appunti nè osservazioni; ma affermo che la sua è in genere opera buona ed utile, e che anche molte cose ci s'imparano relative alla topografia dell'Alcantara e dei paesi che questo traversa e feconda. Qualche ritocco, nuove ricerche su documenti d'Archivio massime per l'epoca moderna, qualche sfrondamento di digressioni e-

rudite un po' fuori posto... e l'opera riescirà di maggiore interesse e di utilità più sicura.

S. S.-M.

—

G. Cosentino, *Archivista di Stato, Prof. di Paleografia nel R. Archivio di Stato di Palermo.* La Carta Memoriae *di Riesi, o una falsificazione del sec. XIX. Studio critico. Palermo, Tipografia Domenico Vena, 1907.* In 4°, pp. 222, CXXVIII.

Di questo notevole studio storico-diplomatico mi limito, ora, a dar solamente l'annunzio, per non indugiare a segnalarlo agli studiosi di cose nostre; ma vi tornerò su ampiamente nel prossimo *Bullettino*, data l'importanza della materia che v'è trattata.

S. S.-M.

—

Saggio etimologico. Voci arabe di derivazione proposte da **G. M. Calvaruso** *ai vocaboli siciliani creduti provenienti dall'arabo dall'illustre orientalista Michele Amari. Stab. Tip. Virzì. Palermo, 1907.* In 8°, pp. 12.

Il Calvaruso, modesto ma bravo e passionato cultore dell' arabico idioma, ha compilato un Vocabolario etimologico del dialetto siciliano per quanto riguarda la parte arabica, e promette mandarlo presto in luce. E intanto, nella occasione della ricorrenza centenaria della nascita di Michele Amari, fa omaggio alla memoria dell'illustre autore della *Storia dei Musulmani di Sicilia* di questo suo *Saggio,* nel quale presenta una lista di 110 vocaboli siciliani che l'Amari registrò come evidentemente derivati dall'arabo, ma dei quali egli (salvo poche eccezioni) non diede le voci arabe di derivazione.

Al lavoretto del Calvaruso, condotto con scrupolosa diligenza, io non ho osservazioni da fare che non sieno di ammirazione; solo alcun che è da aggiungere al significato di qualche voce dialettale ed all'uso di essa, e aggiungere qualche voce affine che meglio potrebbe chiarificarla: ma l'A. stesso, ne siam certi, non mancherà di ciò fare per il « Vocabolario », la cui stampa affrettiamo col desiderio.

S. S.-M.

—

Prof. Dott. **Ludovico Perroni Grande** *della R. Scuola Normale maschile di Palermo. Notizie sulla varia fortuna di Dante a Messina. Messina, Vincenzo Muglia editore; MCMVII.* In 16, pp. 30.

È un riassunto di più largo lavoro, che il bravo A. ci promette prossimamente, nel quale con notizie diligentemente raccolte qua e là ci fornisce un quadretto che dimostra il costante culto che Dante ha avuto

in Messina dal sec. XIV a noi; e ci sfilano innanzi una serie di nomi più o meno conosciuti che, o la maggior Musa italiana illustrarono o la studiarono amorosamente o la imitarono poetando. Come il Perroni Grande scrive, è il presente « un modesto ma utile contributo alla storia della varia fortuna di Dante in Italia, oltre che alla bibliografia dantesca generale »; è una pagina, aggiungo io, del costante culto all'Alighieri in Sicilia, che non è interamente ancor fatto conoscere; culto, che il Perroni Grande tiene vivo per la parte sua con immenso amore e successo in pubblicazioni erudite e critiche.

S. S.-M.

—

Francesco Novati. *La Storia e la stampa nella produzione popolare italiana. Con un elenco topografico di Tipografi e Calcografi italiani che dal sec. XV al XVIII impressero Storie e Stampe popolari. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche; MDCCCCVII.* In 8., pp. 40, con molte fig. interc. ed una Tav.

È un contributo prezioso che con vera conoscenza ed erudizione singolare porta il Novati allo studio storico della « letteratura muricciolaia », letteratura popolare nel vero senso della parola, che dal secolo XV a noi è viva e vegeta sempre, benchè lentamente ormai e potentemente insidiata e scalzata, sì che fra non molto forse sarà vinta ed annientata del tutto. Il Novati passa in rassegna, illustrandole con gran diligenza, fino al secolo XVIII, le *Storie* e le *Stampe* che ad esse come xilografie esplicative si accompagnano o vanno sole a rappresentare per se stesse concetti morali e civili o avvenimenti tradizionali e leggendarj od anche contemporanei. E quindi studia la serie degli autori ed editori e diffonditori di esse *Storie* e *Stampe* e ne rileva l'opera e la dimostra con una serie di riproduzioni in fotozincotipia inserite nel testo.

L'« Elenco topografico » che chiude l'importantissima pubblicazione raccoglie « i nomi di quattrocento e più tra tipografi e calcografi, i quali nel giro di circa quattro secoli liberarono dai torchi loro e diffusero attraverso tutta la Penisola, libercoletti, fogli volanti, stampe sacre e profane, di carattere spiccatamente popolare ». In questo elenco ricco ed esatto, non son trascurati i Siciliani; ma ne sono sfuggiti parecchi, che compaiono tra' più attivi e famosi del genere, e le cui stampe io registrai nel mio volume: *Le Storie popolari in poesia siciliana a stampa dal sec. XV ai dì nostri* (Palermo, 1896).

S. S.-M.

—

Documenti per la storia della cultura in Venezia ricercati da **Enrico Bertanza**, *riveduti sugli originali e coordinati per la stampa da* **Giu-**

seppe Dalla Santa. *Tomo I. Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500. Venezia, a spese della Società; 1907.* In 4°, pp. XXIV, 405.

Raccolti e trascritti dal Bertanza, ora morto, e collazionati e con cura illustrati dal Dalla Santa, questi copiosi Documenti dimostrano quanto e come fossero in onore gli studj principalmente elementari nella città di Venezia, e come numerosi vi fossero i Maestri di scuola, non solo per le scuole pubbliche, ma per famiglie private. I Documenti raccolti in questo primo volume vanno dal 1287 al 1497, e vi figurano maestri e scolari non solamente dello Stato Veneto, ma anche degli Stati vicini e de' più remoti della Penisola. Di Siciliani trovo: un *Magister Nicolaus gramaticus* di Palermo, al 1362; un *Magister Gabriel filius magistri Hendrici*, di Mazzara, al 1380; un *Magister Nicolaus rector scolarum, quondam Mathei Sulimano* o *Sollimano*, di Sicilia, al 1403 e al 1421.

S. S. - M.

ALTRI LIBRI PERVENUTI IN DONO [1]

C. **Ardizzoni**, Sottosegretario al Municipio di Catania. Sul valore del *Ius Caligarum* come laudemio nelle enfiteusi. Catania, Tipografia di Giacomo Pastore; 1907. *In 8., pp. 11.*

Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma, 1-9 aprile 1903). Volume I. Parte generale. Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, proprietà del Cav. Vincenzo Salviucci, 1907. *In 8., pp. X, 324.*

Angelo Calvino. Fantasia storica. Giro a volo per la Sicilia. Società Editrice S. Marraffa Abate e C. Palermo; 1907. *In 16., pp. 138.*

Prof. **Sebastiano Crinò.** L'Etna. Saggio antropogeografico, con carta altimetrica e filo-antropica. (Prem. Stabil. Galatola - Catania). *In 8., pp. 6. È un riassunto, questo, fatto dal Prof. Riccò all' Accademia Gioenia.*

Francesco Guardione. L'espulsione dei Gesuiti dal Regno delle Due Sicilie nel 1767. Con appendice di « Scritti su Pietro Giannone ». Catania, Libreria Editrice Concetto Battiato di Francesco Battiato,

(1) Di quelli, che maggiormente interessano la storia nostra, sarà detto prossimamente.

Via Manzoni 74-76; 1907. *In 16., pp. IV, 131.*

Manoscritti e stampe riguardanti la Storia del Risorgimento Italiano (1794-1815). che si conservano presso la Società Napoletana di Storia Patria. Napoli, 1906. *In 8., pp. 30.*

Catania ufficiale e l'immacolato concepimento di Maria nel secolo XVII pel Can. **Vito Messina**, socio di varie Accademie. Catania, Tipografia di Giacomo Pastore; 1906. *In 8., pp. 18.*

Il soggiorno degl'Imperiali di Germania in Sicilia. Primavera del MCMV. Cenni del Cav. **L. Micali-Arichetta.** Società Editrice S. Marraffa Abate e C. Palermo, ottobre MCMVI. *In 8., pp. 64.*

Monumento Nazionale a Giuseppe Garibaldi nel primo centenario della sua nascita. Sanatorio per i tubercolosi nella pineta di Aspromonte. Messina, Tipografia F. Nicastro, 1906. *In 8., pp . . . . .*

Prof. Dott. **L. Perroni-Grande,** della R. Scuola Normale Maschile di Palermo. Bibliografia Messinese. Puntata settima. (Estratto dallo « Archivio Storico Messinese », Anno VII, Fasc. 3-4). Messina, Tipografia D'Amico; 1906. *In 8., pp. 21.*

S. Salomone - Marino. Lo Stendardo della Santa Lega del 1571. Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì; 1906. *In 8., pp. 16, con due fototipie inserite nel testo.*

Sul feretro del B.ne Paolo La Rocca Impellizzeri. Justa Funebria. Ragusa Inf., Tipografia Vincenzo Criscione; 1907. *In 16., pp. 50.*

Laudedeo Testi. Ancora i Calamecca. Lettera al Direttore dell' « Arch. Stor. Messinese ». Messina, Tipografia D'Amico; 1904. *In 8., pp. 10.*

CRONACA E NOTIZIE

Onoranze centenarie a Michele Amari.

*** Ricorrendo il 7 luglio 1906 il primo centenario della nascita di Michele Amari, sorse in Palermo un comitato di studiosi e cospicui cittadini che, nell'intento di onorare la memoria dell'insigne storico ed arabista, stabilì di pubblicare un volume di scritti originali attinenti alle discipline sì luminosamente coltivate dall'Amari o a quelle affini. E ciò oltre ad una commemorazione popolare da tenersi in giorno da destinarsi e per

la quale fu invitato l'illustre Prof. Sen. Alessandro D'Ancona. Venne inoltre stabilito di murare una lapide commemorativa, e di mettere a stampa un terzo volume di lettere inedite dello Amari, come continuazione ed appendice ai due del *Carteggio* messo già a stampa con corredo di numerose importantissime note dal sullodato Prof. D'Ancona al 1895.

Per ragioni, che quei non occorre segnare, le onoranze han dovuto rimandarsi alla seconda metà di quest'anno 1907.

Nel contempo però, il 28 aprile, l'Associazione Nazionale fra i docenti delle Scuole secondarie, sezione autonoma palermitana, ha voluto celebrare la commemorazione centenaria, con l'intento di «educare la gioventù studiosa al culto degli uomini grandi che onorarono la patria, lasciando luminosa traccia della loro esistenza»: ed all'uopo ha incaricato il Prof. G. B. Siragusa, del palermitano Ateneo, il quale ha letto un applaudito discorso, nella grande aula della R. Scuola Normale femminile «Regina Margherita».

Conferenze di storia siciliana.

⁂ Anche in quest'anno la nostra Società di Storia Patria ha voluto apprestare una serie di pubbliche Conferenze, relative alla storia civile, letteraria ed artistica della Sicilia; e la cittadinanza palermitana è accorsa numerosa nella grande «Aula Luigi Di Maggio» ed ha con calore applaudito i Socj Conferenzieri. Ecco qui, per ordine cronologico, i nomi di questi ed il titolo delle Conferenze:

1. Prof. G. A. Cesareo: *Giovanni Meli arcade?* (3 febbrajo 1907).

2. Prof. G. Paolucci: *Federico II di Svevia e il Regno di Sicilia* (17 febbrajo).

3. Prof. Alfonso Sansone: *La riconquista di un Regno, 1799* (24 febbrajo).

4. Prof. Salvatore Romano: *Viaggiando in Barberia: Ricordi di storia siciliana* (3 marzo).

5. Dott. Giuseppe La Mantia: *Il Palazzo Reale di Palermo e le sale del Duca di Montalto (1638)* (10 marzo).

6. Prof. Giuseppe Pipitone - Federico: *I Chiaramonte in Sicilia* (24 marzo).

7. Prof. Dott. Salvatore Salomone-Marino: *Il Teatro in Sicilia nel secolo XVI* (21 aprile).

8. Prof. Francesco Guardione: *Maria Carolina d'Austria e la politica inglese in Sicilia* (28 aprile).

9. Prof. Ugo Antonio Amico: *Francesco Baronio Manfredi* (26 maggio).

*** Anche a Roma la Sicilia ha trovato un illustratore elegante e caldo nell'onorevole Deputato Brunialti. Il quale il 24 giugno, al Teatro Argentina, in presenza dei Sovrani, delle Autorità e di numeroso pubblico ha parlato con entusiasmo dell'Isola nostra nelle sue vicende storiche, ne' monumenti, nelle belle arti, nelle bellezze naturali.

Museo Nazionale di Palermo.

*** Le moderne collezioni delle maioliche e dei merletti siciliani, messe insieme con grande studio e sapere dal Direttore Prof. Salinas, si sono in questi ultimi tempi arricchite per cospicui doni del palermitano antiquario sig. Mario De Ciccio, tra' quali è da notare specialmente un grande piatto di Caltagirone con lo stemma della città in petto all'aquila, dell'anno 1798. Un magnifico giraletto *a filo tirato*, elegantissimo pel disegno, è stato donato dal sig. Ignazio Virzì da Palermo,

Museo di Siracusa.

*** Segnaliamo con vivo compiacimento il generoso dono che al Museo di Siracusa ha fatto il Sac. Cannavò, da Paternò, della sua pregevole raccolta di vasi e fittili, provenienti dagli scavi di *Hybla Mayor*.

Se tutti i collettori particolari imitassero l'egregio sacerdote paternese, oh quanti tesori, che ora trovansi qua e là sparpagliati e poi finiranno per sciuparsi e disperdersi, non andrebbero ad arricchire e completare le serie che si raccolgono e conservano stabilmente e sono illustrati nei nazionali Musei!

Museo di Girgenti.

Quest'altro Museo regionale, ricco di collezioni importantissime provenienti in speciale modo degli scavi e ritrovamenti dell'antica Acragas, è stato riconosciuto nazionale e passa, come tale, alla dipendenza del Governo.

Notizie Archeologiche.

*** Nell'exfeudo Signora, territorio di Termini Imerese, è stato rinvenuto da alcuni contadini in gennaio p. p. un vasetto contenente circa tremila monete antiche greco - sicule di argento, di Siracusa, Gela, Leontini, Agrigento, Messana, Imera. Le più sono state divise tra' rinvenitori; parecchie però sono state ricuperate dal barone Villaura, dal Museo di Termini Imerese, dal Museo Nazionale di Palermo.

*** Stando alla promessa fatta in Parlamento il 7 febbrajo dal Sotto-segretario di Stato per la P. I. onor. Ciuffelli, saranno iniziati gli scavi dell'antica città di Tindari, la *nobilissima civitas*, come la chiamò Cicerone.

*** Con gli ultimi del febbrajo, presso a Montallegro, sull' ampia terrazza di Capo Bianco a sinistra della foce del fiume Platani, l'illustre Prof. Salinas ha iniziato gli scavi per mettere in luce le residue ruine della vetusta Eraclea Minoa, la greca città che fiorì rinomata per le arti ed il commercio.

*** Su proposta del prelodato Prof. Salinas, la Giunta centrale per i monumenti ha deliberato di raccomandare al Governo che si proceda presto agli scavi del famoso tempio di Imera, demolendo le fabbriche rurali che l'ingombrano. Ci auguriamo che il Governo provveda presto, come in questo *Archivio* abbiam già fatto voto, a proposito d'una pubblicazione dell'egregio termitano Prof. G. Patiri.

*** Il barone A. Pennisi di Arcireale, proprietario delle più circa ed importante collezione numismatica siciliana, ha acquistato all'asta in Roma una monetina aurea di Messana, assai rara. Ma gli è costata ben salata, per la concorrenza fattagli nella gara dal milionario Pierpont Morgan, poichè l'ha pagata lire 22500.

La Casa ove nacque Bellini.

*** Con deliberazione del 9 maggio, il Consiglio Comunale di Catania ha approvato l'acquisto della casa, dove nacque Bellini, mercè il pagamento dell'annuo canone di lire 600; ed ha stabilito in essa l'impianto di un museo belliniano, per conservarvi i cimelj che rimangono dell'immortale musicista.

Onoranze postume al Maestro Petrelia.

*** Dopo trent'anni dalla sua morte in Genova il Maestro Enrico Petrella, il palermitano musicista, viene convenevolmente onorato. La Giunta Municipale di Genova ha deliberato, il 29 maggio, di consentire il trasporto della salma del Maestro a Palermo, per tumularsi nel Panteon di S. Domenico; — di murare una lapide commemorativa nella casa di Via Galeazzo Alessi, ove il Petrella morì; — e di intitolare al nome suo una strada della città.

Note necrologiche.

*** Il Prof. Cav. Francesco Maggiore-Perni spirava serenamente in Palermo, sua città natale, il 19 maggio. Apparteneva allo scarso nucleo

che fondò la nostra Società di Storia Patria ed insegnava Statistica nel palermitano Ateneo. Ingegno forte e coltissimo, lavoratore indefesso fin dalla più giovane età, indole bonaria e gentile, lascia largo rimpianto di sè.

Coltivò con successo e competenza incontestata le scienze economiche e statistiche, la storia, la filosofia, la letteratura, sempre mirando al bene della Sicilia che tenea in cima a tutti i pensieri suoi. Dal 1857 al 1907 sono cinquant' anni di vita intellettiva fecondissima per pubblicazioni copiose e importanti. Segno solamente le più notevoli: *Applicazione delle leggi economiche alla siciliana esposizione delle opere d'industria* (1857); *Sulla necessità ed effetti delle strade ferrate in Sicilia* (1857); *Della compilazione e della materia statistica* (1858); *Sulla scienza delle finanze* (1859); *Delle strade ferrate in Sicilia* (1861); *Lo Stato italiano e i beni di manomorta in Sicilia* (1864); *Dei pubblici impiegati e dei loro diritti in rapporto allo Stato ecc.* (1866); *Di Emerico Amari e delle sue opere* (1871); *Topografia e popolazione della città di Palermo* (1869); *Statistica della città di Palermo,* parecchi volumi che abbracciano la materia dal sec. X al sec. XIX (1869-1900); *Le industrie manifatturiere di Palermo ed il lavoro delle donne e dei fanciulli* (1877); *Il secolo XIX e le sue idee dominanti* (1906), ecc. ecc.

Era nato a Palermo l'11 novembre 1836.

⁂ Il 30 gennajo spegnevasi di un tratto (benchè sofferentissino da tempo) Monsignor Domenico Pizzoli, Parroco di San Nicolò all' Albergheria di Palermo. Mente colta ed acuta, il Pizzoli diresse e redasse per molti anni con imitabile attività il *Bullettino della Società antischiavistica italiana*, e stette sempre su la breccia per l'abolizione della schiavitù, come per ogni nobile e santa opera di filantropia e di beneficenza. Palermo, sua patria, lo trovò sempre in prima fila al soccorso nelle epidemie e nei disastri, pagando di borsa e di persona. Scrittore elegante e spigliato, lascia in molteplici scritti d' occasione ed orazioni ed elogi funebri l'impronta del suo ingegno duttile, elevato, dell'animo generoso e gentile ed esuberante di affetto e lealtà. Aveva 64 anni.

⁂ Il 2 febbrajo segnò la fine del Cav. Vincenzo Pantaleo, uomo per senno pratico e bontà d'anima caro a quanti lo conobbero, e di una modestia eccezionale. Il suo libro di *Ricordi ai mei figli*, edito dal Barbèra in Firenze, ne rivelò il valore intellettuale e gli studj e la giustezza di osservazioni su la pratica della vita; altre successive pubblicazioni li confermarono; ma egli amò di vivere senza chiasso in famiglia e tutto per la famiglia.

⁂ È doverosa una parola di rimpianto per il Cav. Luigi Pedone Lauriel, che a 65 anni finiva nella sua Palermo nei primi del febbraio. Fu il più riputato ed ardito editore siciliano della seconda metà del se-

colo XIX, ed a lui si deve la pubblicazione delle più notevoli opere di Siciliani e su la Sicilia: e basta ricordarne la *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* in XXVIII volumi con le *Nuove Effemeridi Siciliane* (12 voll.), la *Rivista Sicula* (8 voll.), e molte e molte opere dell'Amari, del Di Giovanni, del Di Marzo ecc. ecc.

⁂ Altre perdite, dolorose per gli studj e per la coltura siciliana, con rammarico registro:

Avv. Comm. Nicolò Gallo, da Girgenti, morto in Roma il 7 marzo, nell'alto meritato ufficio di Ministro di Grazia e Giustizia, e già innanzi (1898) Ministro della Pubblica Istruzione.

Prof. Giovan Battista Impallomeni, da Milazzo, morto pur esso il 7 marzo a Roma, nella cui Università insegnava diritto penale, dopo averlo per molti anni insegnato in quella di Palermo.

Comm. Ignazio Greco, da Palermo, e qui spentosi l' 11 marzo, ingegnere civile dei più colti e reputati.

Maestro Pietro Platania, il più forte contrapuntista d'Italia, Direttore del R. Conservatorio di Musica in Palermo, e poi in Napoli; autore delle opere musicali *Matilde Bentivoglio, Piccarda Donati, Vendetta slava, Spartaco,* della *partitura dei Salmi* ecc.

Nacque in Catania il 5 aprile 1828, morì in Napoli il 26 aprile 1906.

Pubblicazioni recenti.

⁂ Il Prof. Agostino D'Amico ha pubblicata una storia del natio suo Comune di Meri (Messina), nella quale specialmente si ferma a descrivere con importanti dettagli la battaglia di Milazzo del 20 luglio 1860, facendo rilevare come appunto Meri fu in quel giorno prescelta da Garibaldi come centro delle operazioni strategiche, cosa che gli storici e cronisti tacciono e che il D'Amico dimostra e documenta.

⁂ È venuto fuori il fasc. 4° (vol. I) del *Bullettino del Santuario della Madonna del Romitello presso Borgetto (Sicilia):* 1° maggio 1907 (Palermo, Tipografia F.lli Vena). Contiene (in continuaz.) i cap. VII e VIII delle memorie sul Santuario, di S. Salomone-Marino; il resoconto della Croce monumentale inaugurata sul culmine del monte Crocefia; gli Atti della Commissione Amministrativa del Santuario; la Cronaca, le Oblazioni, ecc.

⁂ A New-York, coi tipi di Vincenzo Ciocca, son venute fuori le *Notizie storico-religiose di Castelbuono,* compilate dal Rev. Sac. Carmelo Morici di Pietro, castelbuonese ivi residente.

⁂ L'egregio Luigi M. Majorca Mortillaro Conte di Francavilla

ha messo fuori, in magnifica edizione illustrata da fototipie, la seconda edizione de *La Cappella dei Majorca nel Pantheon di San Domenico in Palermo*. (Palermo, Alberto Reber ed., 1907).

*** Per cura della Società pel bene economico di Palermo, i signori G. Mauceri e S. Agati hanno dato fuori *Il Cicerone per la Sicilia* (A. Reber, 1907), una nuova guida della quale si occuperà prossimamente il nostro Periodico.

*** Per occasione di nozze, il Prof. U. A. Amico ha messo fuori due brevi versioni dal latino (*Coridone, Al suo Lelio*), elegantissime e di squisita fattura come tutte le cose sue. (Palermo, Santi Andò ed., 2 e 10 giugno 1907).

*** Opuscolo pur nuziale (Messina, Tip. Rizzotti, 1907) è quello dell'illustre Tommaso Cannizzaro che ci fa gustare 39 *canzuni* del popolo siciliano, cavati dalla inedita raccolta che il Cannizzaro ha fatto da tempo nel messinese e che affrettiamo col desiderio di leggere a stampa, ricca com'è ed importantissima per l'etnografia, per la storia e per la filologia.

*** Il Cav. Rosario Salvo di Pietraganzili, nella occasione del centenario della nascita di Garibaldi ed a beneficio della Società Centrale dei Garibaldini di Palermo, ha ristampato in un volumetto gli *Stornelli Popolari del 1848* (Palermo, Tipo-Litogr. Girolamo Pucci, 1907), che egli scrisse e pubblicò in quell'anno fortunoso.

S. S. - M.

SOMMARIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE

(Atti di Accademie, Società Scentifiche, di Storia Patria, etc. etc. inviati alla « Società Siciliana per la Storia Patria) ».

A) Italiane.

Archivio Storico per le province napolitane, pubblicato a cura della Società di Storia Patria — Napoli — Anno XXX, (1905).

Memorie originali: Il figlio di G. B. Vico e gl'inizii dell'insegnamento di letteratura italiana nella R. Università di. Napoli, *G. Gentile* — I Capitoli della pace fra re Ladislao e Giovanni XXIII — La pace del 1486 tra Ferdinando d'Aragona ed Innocenzo VIII, *P. Fedele*—la Morte di Mammone, *B. Croce.*

Notizie e narrazioni: Le prime Loggie dei Liberi Muratori a Napoli, *D.* — Diario della guerra di Velletri, *C. Galinai* — Note medievali, *P. Fedele* — Archeologia e geografia. A proposito di un recente libro di R. F. Gunther, *Gabrici.*

Documenti: Lettere inedite di Bernardo Tanucci, *F. Nicolini* — Pensieri varii di Ferdinando Galiani sul tremuoto della Calabria ultra e di Messina, *N.*

Necrologia di Francesco Nitti, *B. Croce*

Rassegna bibliografica (1) — *Diario napolitano* dal 1778 al 1825. Nei fascicoli di quest'annata il Diario ha principio al 9 marzo 1816 e finisce al 6 gennaio 1825.

---

(1) Evvi il riassunto della *Monografia,* data in luce dal nostro egregio Socio, prof. Valentino Labate, col titolo: Un decennio dei Carbonari in

Archivio Storico per le province napolitane, pubblicato a cura della Società di Storia Patria — Napoli — Anno XXXI, (1906).

Memorie originali: La scrittura secreta di Giovanna I di Napoli, in una lettera dell'anno 1380, *P. Egidi* — Un diplomatico dei tempi di Federico II: Tommaso di Gaeta, *P. Fedele* — Abramo de Balmes ebreo di Lecce, *N. Ferorelli* — Margherita di Svevia figlia naturale di Federico II, contessa di Acerra, *F. Scandone* — Contese sociali a Napoli nel medio evo, *M. Scipa*.

Notizie e narrazioni: L'emigrazione napoletana a Parigi nel 1803, *B. Croce* — Scavi archeologici a Napoli. Scoperta di alcuni tratti della città murale greca, *E. Cabrici* — Il primo processo di eresia di Tommaso Cam-

---

Sicilia. Di essa dicesi che colma veramente una lacuna, finora deplorata nella storia del nostro Risorgimento politico. Studiando in special modo i documenti del R. Archivio di Stato di Palermo, l' Autore ha potuto correggere molti errori che sulla Carboneria in Sicilia venivano tuttavia ripetendosi, ed aggiungere copiose notizie di fatto a quanto conosciamo sull'argomento. Così egli è riuscito ad illuminare e disegnare non solo nelle sue linee principali, ma spesso anche nei suoi più minuti particolari, la storia politica di un decennio, durante il quale assistiamo ai maneggi segreti della polizia, alle trame dei Carbonari, e alla caccia che senza quartiere veniva data ad essi dagli astuti e vigili dominatori dell'isola.

Vi è anche riguardante alla storia di Sicilia una lunga Recensione dell'Opera *Roger II und die Gründung der Normannisch Sicilischen Monarchie* (Ruggiero II e la fondazione della Monarchia Normanna-Siciliana) data alle stampe ad Innsbruck nel 1904 da E. Caspar. In quest' opera del Caspar, dice il Recensore P. Fedele, la complessa figura del fondatore del primo Stato moderno è ben lumeggiata in ogni sua parte. A questo si aggiunga che Caspar non è soltanto un ricercatore dotto e paziente, ma anche un narratore pieno di forza e di garbo.

È altresì preso in esame un libro del prof. Francesco Scandone, intitolato: *Notizie biografiche di Rimatori della Scuola Poetica Siciliana*; il quale libro, a giudizio di E. Monaci, è il maggiore e più sostanziale contributo che finora siasi recato alla illustrazione storica dei Siciliani, ricordati da Dante. Il prof. Scandone, secondo il parere del Recensore, in questa sua opera dotta e diligentissima, ha esaminato tutta quella serie di difficili ed intricati problemi, che rendono così incerta ed oscura la storia delle origini letterarie italiane, per ciò che concerne la Scuola Poetica Siciliana.

panella, *G. Gentile* — Memorie storiche o siano annali Napoletani del 1759 in avanti *V. Florio* — Una nuova edizione del Colletta, *M. Scipa* — Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700

Documenti: Lettere inedite di Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani, *F. Nicolini* — Due lettere inedite di Michele Sarconi sulle condizioni della Calabria nel 1783, *S. Montuori.*

Rassegna bibliografia — Manoscritti e stampe, riguardanti la Storia del risorgimento italiano (1794-1815) che si conservano presso la società napolitana di storia patria (1).

Archivio Storico Messinese, pubblicato per cura della Società Storica Messinese — Anno VII — Messina, 1906.

Memorie: Novara di Sicilia e le sue opere d'arte, *G. Borghese*, — Cenni storici su Merì, *A. D'Amico* — Cajo Domenico Gallo e il suo geniale travestimento del poema delle Metamorfosi in ottava rima siciliana ancora inedito, *L. Lizio Bruno* — Capitolazione della terra di Savoca di fronte alle armi francesi (1676), *G. Macrì*—Lotte della città di Patti per la sua libertà e per la sua giurisdizione nel secolo XVII, *V. Ruffo* — Michelangelo di Caravaggio pittore, *V. Saccà.*

Miscellanea: Donativi offerti dalla città di Messina dal 1535 al 1664, *G. Arenaprimo* — Statuti dell'Arte dei sarti di Messina del 1522, *G. Arenaprimo* — Franchigie e regalie del Senatore di Messina, *U. Dalla Vecchia* — Due lettere inedite di Andrea Gallo - Anacronismi da correggere, *L. Lizio Bruno* — A proposito della Beata Eustochia (un documento inedito), *L. Perrone-Grande* — Per una presunta tavola di Antonello; Vettovaglie alle galere della Repubblica di Genova; Come si trasportava il danaro nel secolo XVII; Pene pecuniarie di Annona; Strenne; Un ladro; Per un lieto evento del 1602, *V. Saccà.*

Notizie: La Sicile illustrée (2); Un ritratto dell'architetto Iuvara; Un

(1) Fra i manoscritti vi è una *Copia autentica* del Decreto del 19 novembre 1799, col quale fu conferito a Lord Nelson il titolo di Duca di Bronte.

(2) E mentovata la bella e smagliante conferenza su Margherita di Navarra, regina di Sicilia, tenuta dal Principe Pietro Lanza di Scalea nel-l'*Aula P. Luigi di Maggio* della Società Siciliana di Storia Patria.

quadro di Antonello da Messina; Un nuovo giudizio sul quadro attribuito ad Antonello; Scoperta archeologica a Tindari; Per la conservazione dei monumenti, *G. Arenaprimo* — Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani; Una statua di Francesco Laurana; L'ex cappella del Rosario in S. Domenico; L'incendio della parrocchia del villaggio Gesso, *G. La Corte Cailler* — La carrozza del Senato di Messina all'Esposizione di Milano; Per il Famedio Messinese; La sala dei Ricordi Storici al Museo cittadino di Messina; Note di storia e di arte, *R.*

Soci estinti: Barone Comm. Raffaele Starrabba, *G. Arenaprimo* — Giacomo Galatti, *G. Chinigò.*

Rassegne bibliografiche, Bibliografia messinese. Puntata sesta e settima, *L. Perrone-Grande.*

Rivista geografica italiana e Bollettino della Società di studi geografici e coloniali in Firenze — Firenze—Annata XII, (1905).

Memorie e Relazioni: Sui mappamondi del Dalorto e del Dulcert, *Lucien Gallois*—Federico Ratzel e la sua opera geografica, *Olinto Marinelli* — Distribuzione della popolazione dell'Istria secondo la costituzione geologica del suolo, *Giannandrea Gravisi* — Lo stato libero del Congo e l'avvenire degl'italiani in quella regione, *Antonio Benedetti* — Maurizio Alfonso Stübel, i suoi viaggi e la sua teoria dei vulcani, *Gioacchino De Angelis* — La Geografia di Dante secondo Edoardo Moore, *G. Boffito* e *E. Sanesi* — I recenti studi sulle sesse e le sesse dei laghi italiani, *Giovanni Pietro Magrini* — L'opera scientifica del P. Timoteo Bertelli (1829-1905), *Mario Baratta* — La statistica delle religioni ai primi del secolo XVII secondo Giovanni Botero, *Alberto Magnaghi* — Nuovo collegamento geodetico dell'Isola di Sardegna al Continente, *Antonio Loperfido* — Di Fracanzio di Montalboddo e della sua raccolta di viaggi, *Giuseppe Bruzzo* — Le opinioni e le conoscenze geografiche di Antonio de Ferraris, *Roberto Almagià* — L' Eclisse di sole del 30 agosto 1905, *Giorgio Abetti* — Misura della latitudine geografica col metodo dei passaggi in meridiano di stelle fondamentali, *Antonio Loperfido* — La Carta di Sicilia di Agatino Daidone e notizie di cartografica siciliana, tratte dai manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo e della Fardelliana di Trapani, *Sebastiano Crinò* — Ferdinando von Richthofen e la sua opera scientifica, *Filippo Porena.*

Note e Comunicazioni: Di una caratteristica impronta toponomastica e storica della conoide-brughiera della Cellina, *G. Lod. Bertolini* — Terra di Ross o Terra di Re Edoardo VII?, *Francesco Musoni* — A proposito di un libro di testo di geografia, *Attilio Mori* — Il P. Matteo Ricci e la sua opera geografica sulla Cina, *A. Magnaghi* — Il sesto satellite di Giove, *Giorgio Abetti* — Per la correzione dei nomi nelle carte topografiche, *G. Ricchieri* — Edoardo Richter: Cenni biografici, *Giannandrea Gravisi* — La scuola di geografia dell' Università di Oxford, *Pietro Pioppa* — Una carta etnografica della Penisola Balcanica quale fondamento necessario per la soluzione politica del problema nell'Europa sud-orientale, *Alfredo Fiechter* — Rettifica idrografica d'un subaffluente del Rio Madera, *G. Dalla Vedova* — A proposito degl'indiani Takshik studiati dal dott. Robert Lehmann Nitsche, *P. Zaccaria Ducci* — Il grande terremoto d'India del 4 aprile 1905, e le registrazioni sismiche all' Osservatorio Ximeniano di Firenze, *P. Guido Alfani* — Alcune ricerche sui laghi di Revìne, *Antonio Renato Toniolo* — Il Calendario Russo secondo una recente proposta di riforma, ed il suo confronto coi Calendari Giuliano e Gregoriano, *Angelo L. Andreini* — Una monografia del Comune di Modica, *P. Gribaudi* — Sopra i voti dei congressi geografici, *G. Dalla Vedova* — L' elettricità atmosferica e la Teoria di Edlung, *Pietro Pagnini* — L'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino e la geografia, *Paolo Revelli* — La teoria delle maree esposta popolarmente, *Ottavio Zanotti Bianco* — Le ultime idee intorno alle falde di ricoprimento, *Giotto Dainelli* — Differenza di statura fra coscritti e reclute nelle diverse regioni d'Italia, a proposito di un tipo mediterraneo di alta statura, *V. Giuffrida Ruggeri* — Il Reame di Siam — La geografia e l'insegnamento geografico agli Stati Uniti, *L. Nocentini.*

Notizie (1) — Bibliografia (2) — *Atti della Società di Studi geografici e coloniali di Firenze.*

---

(1) Si dà notizia di una *Memoria* pubblicata dalla *Società degli spettroscopisti italiani* intitolata: *La durata dello splendore del sole in Sicilia,*

(2) Della pregevolissima Monografia del Comune di Modica, data in luce dall' esimio prof. Paolo Revelli, vi è una lunga recensione; nella quale si dimostra che l'Autore ha adempiuto quanto ha promesso nella prefazione. Egli infatti ha studiato *Modica* sotto tutti gli aspetti, per assurgere dalle sue condizioni passate alle sue condizioni presenti o prossimamente future. Mi congratulo conclude il Recensore, col prof. Revelli per questa nuova prova del suo ingegno e della sua diligenza, ed auguro ad ogni Comune della nostra Italia una descrizione come quella di cui ora si può giustamente vantare Modica.

Rivista geografica italiana e Bollettino della Società di studi geografici e coloniali in Firenze — Firenze, Annata XIII, (1906).

Memorie e Relazioni: L'astronomia di Dante secondo Edoardo Moore, *E. Sanesi e G. Boffito* — La distribuzione delle ferrovie in Italia, *Caterina Cecchini* — La geografia al X Congresso internazionale di navigazione, *C. Marinelli*—Francesco Carletti mercante e viaggiatore fiorentino (1573-1636), *Gennaro Mondaini* — Sull' eclisse di Sole del 30 agosto 1905, *G. Costanzo* — Eliseo Réclus, *G. Ricchieri* — Contributo alla storia del barometro, *P. Timoteo Bertelli* -- Determinazioni altimetriche nella media valle dell'Anseba e negli altipiani di Molelso e di Halhah (Colonia Eritrea), *Giotto Danieli ed O. Marinelli* — Ricerche su un laghetto alpino (il Lago Deglio), *Franco Bianchi*—Pitèa da Marsiglia, *Pier Liberale Rombaldi*,—Dell'Erta-alè vulcano ritenuto attivo della Dancalia settentrionale, *G. Danielli ed O. Marinelli* — L'Eruzione vesuviana dell'aprile 1906, *M. Baratta* — Di una carta nautica inedita della Georgia Australe, *A. Faustini* — Delle condizioni altimetriche e dei limiti della grande depressione Dancala, *G. Dainelli e O. Marinelli*—Primo documento intorno a un Di Gioia amalfitano, *Filippo Porena* — Terminologia morfografica dei fondi oceanici, *G. Ricchieri* — Riscontri su recenti oscillazioni dei ghiacciai dei gruppi Sorapiss e Cristallo nelle Alpi Cadovine, *A. R. Toniolo* — Quale

---

nella quale si dice che a Palermo vi sono annualmente 2200 ore di sole; in Catania, 2340; in Messina, 2400; a Siracusa, 2409.

Si annunzia la pubblicazione del *Dizionario illustrato dei comuni siciliani*, del quale è compilatore Francesco Nicotra, e si fanno augurii per la buona riuscita dell'opera; con tanto coraggio intrapresa.

Deplorandosi la morte dell'illustre prof. Pietro Tacchini, che dal 1864 al 1879 fu astronomo aggiunto qui a Palermo, e si fece ammirare per la vasta dottrina e per le sue splendide *Conferenze* all'Università e al Circolo Filologico, si annovera tra le sue benemerenze speciali la creazione dell'Osservatorio nell'Etna (1880), dell'Osservatorio di Catania (1885), e l'istituzione, presso l'Università di Catania, di una cattedra di *Astrofisica*, l'unica esistente in Italia.

Si annunzia la morte del nostro Socio, Corrado Avolio, «esimio Siciliano» che se acquistò fama sopra tutto negli studii glottologici e dialettologici, portò anche un contributo assai importante alla toponomastica e al folklore in Sicilia, coi *Canti popolari di Noto*, col *Saggio di toponomastica siciliana* pubblicato nell' *Archivio Glottologico* e con altri scritti notevoli.

importanza possa conservare ancor oggi la gnomonica, *A. L. Andreini* — XV Conferenza generale dell'Associazione geodetica internazionale, *Federico Guarducci* — Studi antropogeografici. Le sedi umane in Serbia e nei paesi serbi, *F. Musoni* — Cavità di disfacimento meteorico nel verrucano del Monte Pisano, *A. R. Toniolo.*

Note e *Comunicazioni:* L'Istituto agrario - biologico di Amani e l'opportunità dei giardini sperimentali coloniali, *Antonio Baldacci* — Il Lago Scaffaiolo, *Silvio Gori* — Notizia di una grande carta manoscritta della Corsica, *O. Marinelli* — Sopra i nomi dati ad alcune tribù del Chaco Argentino, *P. Zaccaria Ducci* — Di un nuovo ordinamento sistematico delle forme elementari della superficie terrestre, *A. Martelli* — Tomaso Borgogonio e la sua opera cartografica, *Attilio Mori* — Per una Lega coloniale italiana, *G. Dainelli* — Paolo Frisi e la composizione dei moti rotatori, *Francesco Ricci* — Una confessione sulle Carte Geografiche dipinte sulla Loggia occidentale del *Cortile di S. Damaso*, in Vaticano, *Filippo Porena* — Sopra un nuovo metodo di calcolare la rifrazione astronomica proposto dal prof. Pizzetti, *Aristide Luria* — I Toscanelli di Dieppe, *Gustavo Uzielli* — I laghi del Carso, *G. Feruglio* — Appunti su alcune salse e fontane ardenti della provincia di Modena, *Silvio Govi* — Sulla propagazione della marea in una rete di canali, *Luigi de Marchi* — Contributi all'antropogeografia delle regioni senza scolo marittimo, *Renato Biasutti* — Tre recenti studi di storia della Geografia medievale, *Mario Longhena* — Per un istituto vulcanologico vesuviano, *A. M. Tancredi* — Il museo Colombiano a Genova, *Guido Bigoni* — Per la libera diffusione delle carte topografiche del Regno, *O. Marinelli* — A proposito di due Carte da Navigare che si trovano nella libreria del generale I. Pescetto, *Sebastiano Crinò* — Per lo studio della Talassologia in Italia, *Lodovico Marini.*

Notizie (1) — Bibliografia (2) — Atti della Società di studî geografici e coloniali residenti in Firenze.

---

(1) Relativamente ai nomi *Sicilia* e *Sicania* vi sono queste curiose notizie. Gli antichi spiegavano assai spesso i nomi geografici imaginandoli derivati dal nome del preteso capostipite della gente o da quello di un antico sovrano o da un eroe leggendario. Così si favoleggiò di un *Siculus* e di un *Sicanus*, due antichi duci e re, che avrebbero dato il nome ai rispettivi popoli. Or in un manoscritto geografico dell'Ambrosiana, sco-

(2) Si annunzia la pubblicazione di una importante Conferenza, tenuta dal prof. Cosimo Bertacchi alla Scuola di Commercio di Palermo, con il titolo: *La Sicilia nel Mediterraneo.*

B) Estere.

Annales de Bretagne, pubbliée par la faculté des lettres de Rennes, aveç la collaboration de M. M. les Archivistes des cinq Départements de Bretagne — Rennes, 1903-04.

Sommaire: Ernest Renan écolier, *Théophile Ianvrais* — Une residence de Iudicaël; roi de Domnonée, *F. Le Lay*—Une note sur le Calendrier de Rennes au XII siécle, *F. Duine* — Essai sur la densité et répartition, de la population dans la presq'ile de Crozon, *E. Robert* — Le districte de Redon (1 juillet 1790), *Léon Dubreuil* — Bibliographie de saint Méen, *F. Duine* — Buluz Mabden, *I. Nicolas* — Le fameux Melli beniguet, *I. Loth* — Quelques recherches sur l'accent, le timbre et la quantité des voyelles dans le dialecte breton de Botsorhel, *Le Gall* — Essai historique et topographique sur la bataille de Formigny (15 avril 1450), *I. Laiv* — L'administration de deux seigneuries de Basse — Bretagne au XVIII siècle: Toulgouet et Le Tref, *Henri Sée* — S. Servatius, évéque de Tongres, patron de Saint — Servan, *Abbé L. Campion* — Recherches sur les anciennes corporations ouvrières et marchandes de la ville de Rennes, *A. Rebillon* — Le 1.er bataillon des volontaires nationaux du Morbihan. *D.r de Closmadeuc* — Èmile Souvestre, *L. Dugas* — Saint Servans — *I. Loth*.

Comptes - rendus — Chronique de la Bibliothèque universitaire — Bibliothèque bretonne armoricaine.

---

perto dal prof. Pascal, si trova una spiegazione ancora più stravagante. *Sicilia* deriverebbe dalle voci greche *sicus* (fico) ed *oleon* (olio), che indicherebbero la feracità dell' Isola per tali prodotti. Ma, pur rifiutando tali fantastiche spiegazioni, l'origine dei due nomi non è per nulla accertata dalla scienza moderna; ed il Pascal suppone si possa pensare ad una radice originaria indogermanica *tveh* (corrispondente al greco *sik*) che significherebbe ingrassare prosperare. Il nome geografico indicherebbe quindi *terra fertile* e *grassa* — Il geografo *Egli* poi nell' opera *Nomina Geographica* registra altre etimologie, come quella: da *scissa* (disgiunta dal continente), da *sicula* (falce, dai popoli agricoltori che l'abitavano), dal fenicio *siklub* che vale la perfetta, cioè la migliore isola del Mediterraneo.

Annales de Brétagne, **publiée par la Faculté des lettres de Rennes, avec la collaboration de M. M. les archivistes des cinq Départements de Bretagne — Rennes, 1904-05.**

Sommaire: Cognomerus et sainte Tréfine. Mystére breton en deux jornées, *A. Le Bras* — Une proclamation du général Danican, pendant la Convention, en Breton, *I. Loth* — Les subsistances et le commerce des grains en Bretagne, au XVIII siécle, *F. Letaconnoux* — Saint Armel, *F. Duine* — M. Paul Parfouru, *Henri Sée* — Licée de Pontivy, *F. Pean* — La communauté de Lamballe en 1788, 1789, 1790, *A. Botrel*—Le laboratoire de géographie de l' Université de Rennes, *E. de Martonne* — Le plus ancien texte suivi en breton de Vannes, *I. Loth* — Cacault ècrivain, *Charles Ioret* — Saint Armel, *F. Duine* — Notes d' étimologie bretonne, *E. Ernault* — Le district de Redon, *L. Dubreuil* — Comptes rendus — Cronique d'histoire et de littérature de la Bretagne — Bibliothéque bretonne armoricaine — Sommaire des Revues (1).

Revue Historique, Tome 87 — Ianvier — Avril 1905.

Articles de fond: La collaboration de Saint Simon et de Torcy, *E. Bourgeois* — Le duc de Choiseul et l' Autriche, *A. Bourguet* — Les intrigues royaliste de Fouché et de de Davout, 1815, *H. Houssaye* — La meurtre de Iean Berry, 1488, *B. de Mandrot.*

Mélanges et Documents: Le concile de Turin, *L. Duchesne* — Notices et documents relatifs à l'histoire de France au XIII et au XIV siécle, *V. Langlois* — Les comtesses de la Marck et de Boufflers et Gustave III, *L. Maury* — Fragments de ses Mémoires relatifs à la Révolution française, publ. p. Alfred Sterne, *E. Olsner.*

Correspondance — Bulletin historique — Comptes rendus critiques — Recueils périodiques et societés savantes (2)—Cronique et Bibliographie (3).

(1) Sono mentovate, reputandole interessanti, alcune Memorie storiche pubblicate in questo Periodico, Anno XXIX, 1-2.

(2) Sono mentovati i lavori storici pubblicati in questo *Archivio,* l'anno XXIX; Di alcuni si fa un breve cenno.

(3) Si deplora la morte del nostro socio sig. Vito La Mantia, avvenuta il 16 giugno 1904; aggiungendo che aveva pubblicato un gran numero di documenti importantissimi per la storia del diritto e delle istituzioni municipali della Sicilia.

Si dà notizia del rinvenimento di un manoscritto benedettino di San

Revue Historique, Tome 88 — Mai — Aout 1905.

Articles de fond: Le comte Iérome de Pontchartrain et les armateurs di Saint-Malo, *B. W. Dahlgren*—Napoléon I. et l'Italie, *E. Driault*—Le conventionnel Goujon, *R. Goujon et F. Thénard.*

Mélange et Documents: La date du Concile de Turin et le développement, de l' autorité pontificale au V siecle, *E. Babut* — Une nouvelle édition des Mémoires de Choiseul, *É Bourgeoise* — Un nouvean document sur l'Èglise de France à la fin de la guerre de Cent ans., *Ch. Petit Dutaillis* — Les papiers de Buonarroti *G. Weill* (1).

Revue Historique, Tome 89 — Septembre — Décembre 1905.

Articles de fond: Marie de Médicis, *Louis Batiffol* — Napoleon I. et l' Italie, *E. Driault* — Jean - Jacques Rousseau et les affaires de Genéve, *Edouard Rod.*

Melanges et Documents: A propos de la géographie judiciaire de la France sous l'Ancien régime, *M. Marion*—D'une bulle apocryphe de Clément IV déclarée autentique par la curie sous le pontificat de Benoît XIII, *Paul Sabatier* — Les révolutionnaires après la Revolution, *Eug Welvert.*

Bulletin Historique — Correspondance — Comptes rendus critiques — Cronique et Bibliographie.

Salvatore Romano

Nicolò l'Arena in Sicilia, contenente le opere di Ugo Falcando; il quale manoscritto è stato acquistato dalla Biblioteca Vaticana.

Il sig. I. G. riassume chiaramente e loda molto *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, raccolti e pubblicati da *Giuseppe La Mantia*. Questo pregevole lavoro fu dal detto nostro Socio letto alla Società nostra e poi pubblicato.

Il sig. Ph. L. fa menzione della prima parte dell' opera di Enrico Loncao, intitolata *Stato Chiesa e famiglia in Sicilia dalla caduta dell'impero romano al Regno normanno*. Non ne dà un giudizio definitivo, volendo per darlo attendere la pubblicazione delle altre parti dell'opera.

(1) Si fa menzione del libro su Filippo Buonarroti, pubblicato qua a Palermo dal nostro socio Dott. Giuseppe Romano-Catania, contenente importanti documenti sulla vita pubblica del Buonarroti, a Lui venuti in mano e quindi dati in luce illustrandoli.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA SOCIALE DEL 13 GENNAIO 1907.

Presidenza del Prof. Comm. Dott. Giuseppe Pitrè, Vice Presidente.

La Società si riunisce nella propria sede.

Essendo presenti n. 46 Socii il Presidente alle ore 14 dichiara aperta la seduta.

Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente.

Il Presidente si dice lieto di poter comunicare che il Consiglio Direttivo, incoraggiato dal favore col quale negli anni scorsi sono state accolte le pubbliche conferenze di argomento storico e letterario tenutesi in questa sede, ed anche per soddisfare al desiderio dei soci e di non pochi egregi cittadini, ha stabilito di celebrarne nel corrente anno una nuova serie. Fa conoscere i nomi dei conferenzieri e gli argomenti che saranno trattati ed annunzia che la prima conferenza sul tema *Giovanni Meli arcade?* sarà tenuta dal socio Prof. Giovanni Alfredo Cesareo il giorno di Domenica 3 Febbraio prossimo venturo alle ore quindici.

Il socio Prof. Mirabella desidera conoscere se i conferenzieri furono scelti dal Consiglio o non chiesero essi di venire nominati. In quest'ultimo caso prega il Sig. Presidente di voler consentire una sua lettura intorno agli avvenimenti del 4 aprile 1860 svoltisi alla Gancia, nei quali avvenimenti egli fu attore e spettatore insieme.

Il Presidente risponde al Prof. Mirabella che nessuno dei con-

ferenzieri chiese di essere nominato e invita lo stesso Prof. Mirabella ad esporre al Consiglio Direttivo il suo desiderio di leggere sull'argomento surriferito.

Il Prof. Guardione si mostra dolente che il Consiglio Direttivo non abbia compreso il di lui nome nell'elenco di coloro che sono stati invitati a conferire. Ritiene che pochi come lui ne abbiano il diritto per avere speso lunghi anni negli studii storici.

Il Presidente risponde che i nomi furono concordati e stabiliti in seno del Consiglio in modo obbiettivo, spassionato e sereno e senza che nessuno mai avesse menomamente pensato di arrecare offesa al Prof. Guardione con una esclusione che mai non è avvenuta.

Il Prof. Romano ringrazia il Presidente per essere stato compreso tra i conferenzieri. Indi aggiunge: Lo scorso anno vi fu un ottimo ciclo di conferenze promosse da un benemerito Comitato. La Società non solo apprestò la sua grande aula, ma accolse con gentile ospitalità i conferenzieri. — Quest'anno non è un Comitato ma è la Società stessa che promuove un corso di conferenze; pertanto è dovere di ogni socio adoperarsi e con il suo intervento ed in ogni altro modo alla buona riuscita.

Il socio Cav. Albanese, perchè ogni motivo di doglianza sia rimosso, propone che il numero delle conferenze venga aumentato.

Il Presidente assicura il socio Albanese che non mancherà di far conoscere tale proposta al Consiglio Direttivo.

Chiusa la discussione sull'argomento delle conferenze, la Società a voti unanimi ammette tra i suoi componenti l'On. Senatore Martino Beltrani - Scalia.

Dopo ciò il Presidente dice che si deve procedere alla elezione di un Vice Presidente in sostituzione del non mai abbastanza compianto Barone Raffaele Starrabba, di due Consiglieri in sostituzione del Cav. Dott. Socrate Chiaramonte e del Prof. Cav. Dott. Salvatore Salomone Marino, uscenti per compiuto triennio, e di due Revisori di conti.

Fa osservare però che alcuni dei socii presenti devono allontanarsi per recarsi a votare per la nomina di un componente il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e pertanto interroga la Società se voglia per tale motivo rimandare ad altra seduta la elezione delle riferite cariche indetta per oggi.

La Società a maggioranza di voti stabilisce che la elezione abbia luogo oggi stesso.

Si distribuiscono perciò le schede, si nominano scrutatori i socii Franchina e Travali e si passa alla elezione del Vice Presidente:

Socii presenti n. 44. Votanti n. 44.
Maggioranza n. 23.

Il Prof. Salinas ottenne	voti 36
Il Principe di Scalea	» 7
Scheda bianca	» 1

Si proclama eletto Vice Presidente il Prof. Comm. Antonino Salinas.

Si passa all'elezione dei due Consiglieri.
Scrutatori i socii Franchina e Pace.

Socii presenti n. 40. Votanti n. 40.
Maggioranza n. 21.

Prof. Romano	voti 38
Prof. Columba	» 35
Prof. Sansone	» 4
Prof. Pipitone Federico	» 1
Scheda bianca	» 1

Sono proclamati Consiglieri per il triennio 1907 - 1909 il Prof. Cav. Salvatore Romano e il Prof. Gaetano Mario Columba.

La Società quindi nomina per acclamazione Revisori dei conti i soci Cav. Carlo Albanese e Gaetano Alagona.

Il Presidente invita poscia il Tesoriere Cav. Pietro Spadaro a dar lettura del Bilancio di previsione per l'esercizio 1907. La Società lo approva alla unanimità come ad unanimità approva il seguente ordine del giorno proposto dal Socio Avv. Stefano Giardina:

L'assemblea della Società Siciliana per la Storia Patria fa voti, che il Consiglio Direttivo proceda all'impianto dell'illuminazione elettrica nei locali sociali.

Il Presidente nel promettere che si renderà interprete di que-

sti voti in una delle prossime sedute del Consiglio Direttivo, soggiunge che un aiuto validissimo su questo riguardo potrà aversi per opera del benemerito socio Comm. Eduardo Varvaro.

Il Comm. Varvaro, presente alla seduta, promette che da parte sua non mancherà di adoperarsi perchè i voti dell'Assemblea siano pienamente soddisfatti.

Tale dichiarazione è accolta dai socii con vivissimi applausi.

Non essendovi altri argomenti da trattare il Presidente scioglie la seduta.

Il Vice - Segretario Generale
CARLO CRISPO MONCADA

SEDUTA SOCIALE DEL 10 FEBBRAIO 1907.

Presidenza del Prof. Comm. Dott. Giuseppe Pitrè,
Vice Presidente.

La Società essendo intervennti n. 41 dei suoi componenti si riunisce nella propria sede.

Alle ore 14 $^1/_2$ il Presidente visto essere legale il numero dei socii presenti dichiara aperta la seduta.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente e si presentano i libri venuti in omaggio alla Società durante il mese di Gennaio.

Il Presidente annuncia ai convenuti la grave perdita subita dal nostro Istituto con la morte di due insigni socii: il Comm. Angelo Calvino prefetto al riposo e Mons. Domenico Pizzoli e sulla di lui proposta viene approvato un voto di condoglianza da manifestarsi alle rispettive famiglie.

Dopo ciò si passa alla votazione a scrutinio segreto per l'ammissione a socii dei signori: Tomasino Rag. Salvatore, commissario capo nelle Dogane — La Grassa Avv. Michele — Volpe-Serra Prof. Emanuele — Bellanca Prof. Nicolò — e Mercurio Prof. Giovanni. Vengono tutti ammessi alla unanimità.

Lasciato quindi il banco della Presidenza il Prof. Pitrè legge ascoltatissimo un suo interessante lavoro sul tema:

« *L'Abate Meli medico e chimico* » ricevendo alla fine vivissimi applausi dagli intervenuti.

Terminata questa lettura ed esaurito l'ordine del giorno, la seduta viene sciolta.

Il Vice-Segretario Generale
CARLO CRISPO MONCADA

SEDUTA SOCIALE DEL 17 MARZO 1907.

Presidenza del Prof. G. Uff. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società con n. 37 socii si riunisce nella propria sede.

Aperta la seduta si legge e si approva il verbale di quella precedente e si presentano i libri pervenuti in omaggio alla Società durante il mese di Febbraio.

Il Presidente quindi si dice lieto di poter comunicare ai socii l'acquisto di un giardinetto limitrofo ai corpi bassi ed alla grande aula della Società. Questo suo compiacimento, aggiunge, proviene da tre motivi: 1. perchè tale acquisto permetterà di potere aprire le finestre a tramontana della cennata grande aula, le quali sinora si sono dovute tener tompagnate perchè prospicienti sul detto piccolo giardino allora di proprietà del venditore sig. Camarda; 2. perchè permetterà di potere usufruire di una parte dei corpi bassi i quali prima non avevano ed ora hanno una uscita; 3. perchè offrirà modo di potere ampliare i locali specialmente la biblioteca la quale è in continuo aumento e reclama una sede più decorosa che non sia quella del vestibolo che precede la grande aula in cui attualmente si trova.

Aggiunge ancora che la Società si avvia senza fretta ma senza posa ad un migliore avvenire: l'anno scorso acquistò una piccola rendita e quest'anno un pezzetto di terreno; però la sua costante aspirazione nell'onorevole ufficio che egli ricuopre è quella di potere riscattare dal R. Governo i locali di cui la Società è semplice usuaria: se questa sua aspirazione potesse venire raggiunta, allora potrà dirsi che le sorti di questo Istituto sarebbero definitivamente assicurate.

Chiude la sua comunicazione proponendo un voto di ringraziamento da manifestarsi al Tesoriere Cav. Spadaro ed al

Consigliere Avv. Biservato i quali con la loro efficace ed intelligente cooperazione resero possibile la conchiusione dell'affare.

La Società plaude alla comunicazione ed approva all'unanimità la proposta del sig. Presidente.

Dopo ciò il Segretario Generale partecipa la morte del Comm. Ing. Ignazio Greco, socio profondamente affezionato a questo Istituto ed un vero benemerito del paese per l'opera sapiente ed illuminata con la quale presiedette l'amministrazione del R. Albergo delle Povere.

Il Vice-Presidente Prof. Pitrè si associa alle parole di rimpianto del Segretario Generale ed aggiunge che il Comm. Greco non mancò mai di prestare disinteressatamente l'opera sua alla Società, la quale bene compie ora il mesto e doveroso ufficio di ricordarne le virtù ed i meriti singolari. Propone un voto di condoglianza alla famiglia che viene approvato all'unanimità.

Si passa alla votazione a scrutinio segreto per l'ammissione a socii dei signori Prof. Luigi Martoglio del R. Istituto tecnico Filippo Parlatore, e Prof. Giovanni Marsala della R. Scuola Tecnica D'Acquisto. I detti candidati sono ammessi all'unanimità.

Il Presidente dà quindi la parola al socio Prof. Benedetto Radice il quale legge una dolorosa pagina della rivoluzione del 1860. Espone le congiure e le stragi avvenute a Bronte (Catania) dal 2 al 4 Agosto, vuoi per mancanza di senso politico nel Comandante del Distretto che distribuì le cariche non tenendo conto della minoranza, vuoi ancora per la mancata divisione dei beni comunali.

Censura aspramente la Compagnia della Guardia Nazionale venuta da Catania, la quale, invece di estinguere il fuoco e salvare gl'innocenti, consegnò alla folla furibonda quattro individui per farne strage. Discolpa l'Avv. Nicola Lombardo dalle accuse di borbonico e di agente provocatore, dice della di costui condanna e di quella di altri quattro individui alla fucilazione voluta dal Bixio e pronunziata dalla Commissione di guerra sulle semplici accuse dei nemici dello stesso Lombardo e senza dare ascolto alle di costui difese, facendo rilevare le esagerazioni degli scrittori borbonici (De Sivo e Buttà) e le inesattezze degli scrittori liberali (Abba, Guerzoni, Busseto) che addebitarono a Bronte delitti avvenuti in altri paesi, come uccisioni di bambini, violazioni di donne e di monache. Rileva come il Colonnello

Giuseppe Poulet fosse il primo a mettere la pace in Bronte e come di lui tutti gli scrittori avessero taciuto per dare a Bixio la gloria della repressione.

Corregge, documentandolo, l'itinerario del Bixio da Giardini a Bronte, avendo il Pecorini Manzoni arbitrariamente segnato date e luoghi di provenienza in alcune lettere dell' intrepido soldato genovese. Conchiude dicendo che il nome di Bixio è legato gloriosamente alla storia del Risorgimento Nazionale e che gli atti della sua eccessiva severità non potranno essergli perdonati che da un giurì di patrioti.

La forma scultoria e vigorosa della narrazione e i particolari della morte del Lombardo tennero desta l'attenzione dei socii, i quali alla fine della lettura applaudirono vivamente l'oratore.

Dopo la lettura del Prof. Radice il presidente avendo notato fra i presenti il Prof. Salinas lo pregò di volere comunicare alla Società qualche notizia intorno agli scavi che si compiono in questo momento ad Eraclea. Il Salinas dichiarò che non aveva modo di fare una vera relazione, la quale del resto, non potrebbe precedere quella da pubblicarsi dalla Direzione Generale delle antichità; tuttavia in omaggio al gentile invito del Presidente non ebbe difficoltà a comunicare ai socii brevissimi cenni sullo scopo della presente campagna di scavi e sui risultati già ottenuti. E ciò fece con tanto maggior piacere in quanto si trattava di correggere erronee asserzioni che riflettevano principalmente l'opera dell'illustre di lui compagno di lavoro, il Prof. Sen. Angelo Mosso, tutto inteso a ricercare la tomba del mistico Minosse.

La verità è che l'illustre fisiologo, dopo di avere studiato le opere delle antichissime civiltà di Creta, vorrebbe trovarne la continuazione nei posti di Sicilia legati alla leggenda cretese e però spinse il Ministero all'escavazione di Eraclea Minoa, posta a Capo Bianco vicino a Montallegro, e non già presso alla moderna Cattolica Eraclea.

Gli scavi principiati negli ultimi giorni di Febbraio hanno già dato notevoli risultati; si è scoperta una torre circolare e un pezzo di muro di bellissima fattura greca, appartenenti alle opere di difesa all'ingresso della città, si è riconosciuta l'esistenza di un grande teatro nell' insenatura di un colle e si è principiato l'esplorazione di una necropoli del periodo greco.

Presentemente si lavora alla ricerca delle fabbriche della *scena* ed alla ricerca di altri edifizii, sebbene questi in generale si trovino in cattivissime condizioni per la nissuna resistenza dei materiali adoperati che sono prevalentemente gesso e marna friabilissima.

Conchiuse il Salinas facendo notare come sia importante il giungere all'esatta conoscenza di un posto così famoso nelle nostre storie e più rimasto fin qui inesplorato per gravi e svariate difficoltà, sicchè poteva dirsi che il più moderno visitatore di Eraclea rimanesse Tommaso Fazzello della prima metà del Cinquecento!

Indi il Dott. Emanuele Salinas diede notizia di alcuni suoi studii paletnologici sulla contrada *Valdesi*, presso Mondello, studî iniziati sul ricco materiale posseduto dal R. Museo Nazionale e proveniente dalla necropoli scavata negli anni 1897 e 1898.

Dallo esame petrografico di alcune armi il Salinas ha potuto avere una prova sicura dell'origine ligure di questa popolazione neolitica.

Riferì in seguito sopra alcune escursioni compiute e saggi eseguiti lungo la R. Favorita, da Mondello alle falde del Monte Pellegrino; frutto di queste esplorazioni è stato il rinvenimento di un importante livello paleolitico ricco d'armi grossolane, spesse volte grandissime; questo strato posto sotto una breccia, è circa quattro metri più basso della necropoli e si estende fino alle vicinanze della celebre grotta dell'*Addaura;* nella parte alta invece, nelle pendici scoscese il Salinas ha scoperto alcune curiose capanne formate da grandi massi, abitazioni e fabbriche d'armi di quegli uomini neoliti.

Questi saggi permessi dalla Direzione della R. Casa ed aiutati dal Museo Nazionale forniscono dati sicuri relativi alla distribuzione delle popolazioni neolitiche e paleolitiche nelle vicinanze del Monte Pellegrino.

Tanto la lettura del Prof. Radice quanto le comunicazioni dei signori Salinas sono ascoltate con la massima attenzione ed alla fine vivamente applaudite.

La seduta è tolta alle ore sedici.

Il Segretario Generale
D.r Giuseppe Lodi

SEDUTA SOCIALE DEL 14 APRILE 1907.

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società essendo presenti n. 35 dei suoi membri si riunisce nella propria sede.

Alle ore quindici il Presidente apre la seduta ed invita il Segretario Generale a dar lettura del verbale di quella precedente, che resta approvato.

Indi lo stesso Segretario Generale presenta i libri venuti in dono nel mese il Marzo e partecipa la morte di due soci, il sig. Avv. Gaetano Lombardo e il Sac. Gaetano Maria Ferrara.

Dopo ciò il Presidente dà la parola al Socio Prof. Vincenzo Mirabella, il quale legge un suo lavoro sugli avvenimenti del 4 Aprile 1860 in Palermo nell'ex convento della Gancia nei quali egli fu attore e spettatore insieme.

Questa lettura fu coronata alla fine da prolungati applausi.

Non essendovi altri argomenti da trattare il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

Il Segretario Generale
D.r Giuseppe Lodi.

SEDUTA SOCIALE DEL 9 GIUGNO 1907.

Presidenza del Prof. Cav. Gr. Uff. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società con l'intervento di n. 18 socii si riunisce nella propria sede.

Visto esser legale il numero degli intervenuti, il Presidente dichiara aperta la seduta.

Si legge e si approva il processo verbale della tornata precedente.

Il Prof. Alfonso Sansone chiesta ed ottenuta la parola ricorda

che il giorno 4 del prossimo mese di luglio ricorre il primo centenario dalla nascita di Giuseppe Garibaldi.

Un comitato di benemeriti cittadini, auspice il Municipio di Palermo, si prepara a celebrare degnamente il detto centenario e, soggiunse il Prof. Sansone, la Società Siciliana per la Storia Patria non dovrebbe mancare a prender parte alla fausta ricorrenza, tanto più che il suo venerando Presidente, cui manda un reverente saluto, fu uno dei ministri del grande Nizzardo nella gloriosa epopea del 1860.

Il Presidente ringrazia commosso il Prof. Sansone delle benevoli e cortesi parole dette a di lui riguardo e plaude cordialmente alla proposta. Ha vive ed entusiastiche parole per il liberatore della Sicilia e ricorda come l'unificazione d'Italia fosse ritenuta un' utopia dei vecchi siciliani; ma bastarono l' audacia e i forti propositi di Garibaldi per renderla un fatto compiuto.

I socii accolgono la proposta del Prof. Sansone e le parole del sig. Presidente con vivissimi applausi.

Dopo ciò si presentano i libri venuti in omaggio alla Società durante lo scorso mese di maggio, tra cui sono degni di nota i quattro grossi volumi in 4. dell'opera del nostro socio Carlo Mosè Briquet da Ginevra (Svizzera) intitolata: *Les Filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu' en 1600*, opera che è stata accompagnata dall'autore con una lettera gentilissima della quale il Segretario Generale dà lettura.

La Società grata dell'importante dono delibera a voti unanimi di manifestare all'autore i più vivi e sinceri ringraziamenti.

Si legge pure una lettera del socio Comm. Avv. Giovanni Lucifora il quale mentre offre in dono alla Società la prima parte di un suo lavoro sulla Rivoluzione Siciliana del 1848 - 49, dice che per le sue cagionevoli condizioni di salute è costretto a doversi dimettere da socio.

La Società dolente della determinazione del Comm. Lucifora dà incarico al Segretario Generale di esprimere all'egregio uomo il suo vivo compiacimento per il generoso dono ed insieme i suoi ringraziamenti non senza far voti che Egli possa rimettersi quanto più presto in salute per essere in grado di portare a compimento la stampa del surriferito lavoro.

Si passa quindi alla votazione a scrutino segreto per l' am-

missione a socio dei signori: Ingegnere Prof. Nunzio Russo, Cav. Nunzio Gaetani R. Avvocato Erariale, Dott. Eugenio Arcoleo e Malleo Prof. Leopoldo.

I detti signori vengono tutti ammessi all'unanimità.

Infine il Sig. Presidente dà la parola al Socio Prof. Ludovico Perrone-Grande il quale legge un suo lavoro intitolato: « *Per una grammatica di Lucio Cristoforo Scobar. — Appunti con documento inedito* ».

Dopo questa lettura, la quale viene ascoltata con vero interesse ed applaudita, il Presidente dichiara sciolta la seduta.

Il Segretario Generale
D.r Giuseppe Lodi

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

BILANCIO PREVENTIVO

per l'Anno 1907

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA — ENTRATA
			Fondo presunto di avanzo degli esercizi precedenti . . . . . .
I.			TITOLO PRIMO
			Entrate effettive ordinarie
	I.		CAPITOLO I.
			Contribuzioni sociali.
		1	**Socî** per Num. 874 azioni a L. 5 per azione . . . . . .
		2	» nuovi » » 26 » » » 5 » » . . . . . .
		3	**Ministeri** . . . della Pubblica Istruzione . . . per N. 400 azioni
			di Agr., Ind., e Commercio . . . » » 5 »
		4	**Provincie** . . . di Palermo . . . . per N. 20 azioni
			» Catania . . . . » » 20 »
			» Caltanissetta . . . . » » 10 »
		5	**Municipî** . . . di Palermo . . . . per N. 200 azioni
			» Messina . . . . » » 10 »
			» Acireale . . . . » » 4 »
			» Castrogiovanni . . . . » » 4 »
			» Marsala . . . . » » 4 »
			» Monte San Giuliano. . . . . . » » 4 »
			» Nicosia . . . . » » 4 »
			» Noto . . . . » » 4 »
			» Parco . . . . » » 4 »
			» Siracusa . . . . » » 4 »
			» Termini Imerese . . . . » » 4 »
			» Alcamo . . . . » » 2 »
			» Salaparuta . . . . » » 1 »
			N. 249 azioni
		6	**Biblioteche** . . Fardelliana di Trapani . . . . . per N. 4 azioni
			Comunale di Vicenza . . . . . » » 4 »
			Nazionale di Napoli . . . . . » » 4 »
			Nazionale Braidenze di Milano . . . » » 4 »
			Comunale di Caltanissetta . . . . » » 4 »
			Universitaria di Messina . . . . » » 4 »
			Nazionale di S. Marco in Venezia . . » » 2 »
			Comunale di Verona . . . . . » » 2 »
			N. 28 azioni
			A Riportare L.

PREVISIONE DELLE ENTRATE							
Somme stanziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio					
		per articoli		per capitolo		in totale	
4,246	»	»	»	»	»	5,009	87
4,255	»	4,370	»	»	»	»	»
»	»	130	»	»	»	»	»
2,025	»	2,025	»	»	»	»	»
250	»	250	»	»	»	»	»
1,245	»	1,245	»	»	»	»	»
140	»	140	»	»	»	»	»
7,915	»	8,160	»	»	»	»	»

Annotazioni

Dimostrazione del fondo presunto di avanzo

Resta di Cassa al 30 novembre 1906 . L.	»	»	3,609	87
Introiti presumibili al 31 dicembre 1906. . . . . »	800	»	»	»
Esiti presumibili al 31 dicembre 1906 »	500	»	»	»
Differenza . . . L.	300	»	300	»
Resta di Cassa L.	»	»	3,909	87
Residui attivi presumibili a 31 dicembre 1906. . »	1,800	»	»	»
Residui passivi c. s. »	700	»	»	»
L.	1,100	»	1,100	»
Avanzo presumibile da inscriversi in Bilancio . . . . L.			5,009	87

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA — ENTRATA
			Riporto L
		7	**Altri Enti** . . . Circolo del Gabinetto di Lettura di Messina . . . . per N. 4 azioni; Circolo Artistico di Palermo . . » » 4 »; Circolo Bellini di Palermo . . . . » » 4 »; Compagnia dei Bianchi . . . . » » 2 »; Nuovo Casino di Palermo . . . . » » 4 »; Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Sicilia . . . » » 4 »; N. 22 azioni
	II.		CAPITOLO II. **Associazione al Periodico l'Archivio Storico Siciliano e Documenti**
		8	Associazione al Periodico l'Archivio Storico Siciliano e Documenti: *a)* Ministero dell'Interno; *b)* » della Guerra; *c)* Camera dei Deputati; *d)* Biblioteca Palatina di Parma; *e)* Archivio di Stato di Palermo . . . a L. 25 per copia
		9	Associazione al Periodico l'Archivio Storico Siciliano: *a)* Archivio di Stato di Firenze; *b)* » » » » Napoli; *c)* » » » » Cagliari; *d)* » » » » Venezia; *e)* Biblioteca Labronica di Livorno; *f)* » Comunale di Castelvetrano; *g)* Siragusa Prof. Giovan Battista . . . a L. 12 per copia
	III.		CAPITOLO III. **Rendita su fondi pubblici**
		10	Rendita 3,75 % netto sul DD. PP. Italiano in annue L. 350 cioè in quanto a L. 100 g.ª certificato di N. 1,333,578 ed in quanto a L. 250 g.ª certificato di N. 270,739 entrambi intestati alla Società . . . .
			A Riportare L.

PREVISIONE DELLE ENTRATE								
Somme stanziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio						Annotazioni
		per articoli		per capitolo		in totale		
7,915	»	8,160	»	»	»	»	»	
110	»	110	»					
		8,270	»	8,270	»	8,270	»	
125	»	125	»					
84	»	84	»					
		209	»	209	»	209	»	
350	»	262	50	262	50	262	50	
8,584	»	»	»	»	»	8,741	50	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA — ENTRATA
			Riporto L.
II.			TITOLO SECONDO **Entrate straordinarie**
	IV.		CAPITOLO IV. **Introiti eventuali**
		11	**Vendita del Periodico l'Archivio Storico Siciliano e Documenti . . .**
		12	**Interessi sulle somme depositate alla Cassa Centrale di Risparmio V. E. .**
		13	**Contribuzioni e largizioni diverse . . . .**
		14	**Ricavato della vendita di carta ai Soci . . . .**
			L.

PREVISIONE DELLE ENTRATE								Annotazioni
Somme stanziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
8,584	»	»	»	»	»	8,741	50	
500	»	500	»					
75	»	75	»					
500	»	500	»					
100	»	200	»	1,275	»	1,275	»	
9,759	»					10,016	50	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA — ENTRATA	
			Riepilogo della Entrata	
			Presunto avanzo degli esercizi precedenti	L.
			Entrate effettive ordinarie	»
			Entrate straordinarie.	»
			TOTALE GENERALE DELL'ENTRATA	L.

PREVISIONE DELLE ENTRATE						Annotazioni
Somme stanziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio				
		per articoli	per capitolo	in totale		
4,246	»			5,009	87	
8,584	»			8,741	50	
1,175	»			1,275	»	
14,005	»			15,026	37	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA — USCITA
I.			TITOLO PRIMO **Spese effettive ordinarie**
	I.		CAPITOLO I. **Pubblicazioni**
		1	Fondo a calcolo per la provvista di carta da impiegarsi per la pubblicazione del Periodico « L'Archivio Storico Siciliano » e Documenti . . .
		2	Fondo a calcolo per la stampa del suddetto Periodico e documenti . .
		3	» per le spese di iscrizione ed altro, spettanti a lavori di monumenti artistici . . . .
	II.		CAPITOLO II. **Acquisto e rilegature di libri**
		4	Fondo per acquisto di libri per uso della Biblioteca della Società . .
		5	» per la rilegatura di libri esistenti nella Biblioteca della Società .
	III.		CAPITOLO III. **Imposte e ritenute**
		6	Ritenuta sopra L. 2000 di assegno del Ministero della Pubblica Istruzione. » di R. Mobile sopra L. 350 rendita sul DD. PP. Italiano . .
	IV.		CAPITOLO IV. **Spese di Amministrazione**
		7	Assegni al personale di Amministrazione (1) . . . .
		8	Indennità 8 % dovuta sulle contribuzioni che si riscuotono dallo Esattore .
		9	» per la distribuzione del Periodico agli associati in Palermo e per la spedizione fuori Palermo . . . .
		10	Spese per generi di scrittoio, stampe ed altro . . . .
		11	» postali, telegrafiche e bolli . . . .
			A Riportare L.

PREVISIONE DELLE SPESE								Annotazioni
Somme stanziato nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
								(1) Dimostrazione dell'Articolo 7
1,500	»	1,500	»					Assegno al Ragioniere . L. 400 »
2,000	»	2,000	»					» all'Assistente di Segreteria . . » 360 »
500	»	200	»					» al Barandiere . » 400 »
		3,700	»	3,700	»	3,700	»	L. 1,160 »
100	»	100	»					
500	»	200	»					
		300	»	300	»	300	»	
335	»	335	»					
70	»	»	»					
		335	»	335	»	335	»	
1,160	»	1,160	»					
350	»	425	»					
50	»	50	»					
100	»	100	»					
300	»	400	»					
		2,135	»	2,135	»	2,135	»	
6,965	»					6,470	»	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA USCITA
			Riporto L.
	V.		CAPITOLO V.
			Manutenzione dei locali della Società
		12	Gabella d'acqua dovuta ai F.lli Biglia . . . .
		13	Manutenzione dei locali . . . .
		14	Premio di assicurazione contro i danni degli incendi dei locali della Società presso la Società delle Assicurazioni Generali di Venezia. . . .
	VI.		CAPITOLO VI.
			Spese straordinarie.
		15	Arredamento dei locali della società e manutenzione dei locali e del mobilio.
		16	Fondo per spese imprevedute e casuali . . . .
II.			TITOLO SECONDO
			Movimento di Capitali
	VII.		CAPITOLO VII.
		17	Acquisto di Rendita sul DD. PP. Italiano, in aumento al patrimonio della Società annue L. 50 ad un corso presumibile di L. 103 . . . . .
		18	Fondo a calcolo per l'acquisto di un giardinetto attiguo ai locali della Società, e spese contrattuali . . . .
			TOTALE USCITA L.

PREVISIONE DELLE SPESE								Annotazioni
Somme stanziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
6,965	»	»	»	»	»	6470	»	
73	20	73	20					
300	»	300	»					
66	25	66	25					
		439	45	439	45	439	45	
500	»	500	»					
4,020	55	2,586	92					
		3,086	92	3,086	92	3086	92	
2,080	»	1,030	»		»			
»	»	4,000	»					
		5,030	»	5,030	»	5030	»	
14,005	»					15026	37	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA USCITA
			Riepilogo dell'Uscita
			Spese effettive ordinarie . . . .
			» straordinarie . . . .
			Movimento di Capitali . . . .
			TOTALE GENERALE DELL'USCITA L.

Palermo, 1. Dicembre 1906.

IL RAGIONIERE
V. SICHERA

PREVISIONE DELLE SPESE								Annotazioni
Somme stanziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
7,404	45					6,909	45	
4,520	55					3,086	92	
2,080	»					5,030	»	
14,005	»					15,026	37	

Vol. IX. *Codice Diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia* (1355 - 1377 pubblicato dal socio GIUSEPPE COSENTINO fasc. 1°, 2° e 3° per ciascheduno . . . . L. 3, 00
Fasc. 4° . . . . » 7, 75

Vol. X. *Lettere e documenti relativi ad un periodo del Vicariato della Regina Bianca in Sicilia* (1411-12) pubblicati dal socio bar. RAFFAELE STARRABBA.
Fasc. 1° . . . . » 4, 25
Fasc. 2° . . . . » 5, 50

Vol. XI. *Tabulario di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci* pubblicato dal socio GIUSEPPE SILVESTRI. Parte I, fasc. 1° . . . . L. 6. 00
Fasc. 2° . . . . » 1, 25

Vol. XII. *Codice Diplomatico dei Giudei di Sicilia* — Documenti raccolti e pubblicati dai socî fratelli sacerdoti BARTOLOMEO e GIUSEPPE LAGUMINA vol. 2° della Parte I, fasc. 1°, 2° e 3° per ciascheduno . . . . L. 5, 00
Fasc. 4° . . . . » 2, 50

Vol. XIII. *I Capibreri di Giovanni Luca Barberi*, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, e continuati dal socio GIUSEPPE LA MANTIA vol. III, fascicoli 1°, 2°, 3°, 4° e 5° per ciascheduno L. 3. Fasc. 6° . . L. 6, 75

Vol. XIV. *Il Codice Filangeri e il Codice Speciale.* Privilegi inediti della città di Palermo, pubblicati dal socio ANTONINO FLANDINA, vol. unico L. 3, 75

Vol. XV. *Codice Diplomatico di Alfonso il Magnanimo*, pubblicato per cura del socio dott. FERDINANDO LIONTI, vol. I (1416-1417) . . L. 10, 00

Vol. XVI. *Diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi, con brevi illustrazioni ed una introduzione storico-giuridica* per cura del socio avv. GIORGIO BATTAGLIA, Parte I,
Fasc. 1° . . . . L. 5, 00
Fasc. 2° . . . . » 7, 00

Vol. XVII. *Codice Diplomatico dei Giudei di Sicilia.* Documenti raccolti e pubblicati dai socî sacerdoti Fratelli LAGUMINA, vol. III, parte I° fasc. 1° L. 5, 25

Vol. XVIII. *I Documenti inediti dell'epoca Normanna in Sicilia* pel socio Dott. C. A. GARUFI — Parte I . . . . L. 14, 00

Vol. XIX. *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale* (con 13 tavole) pel socio Prof. C. A. GARUFI . . . . . . L. 18, 00

2ª SERIE — FONTI DEL DIRITTO SICULO

Vol. I. Fasc. 1°. *Capitoli, Gabelle e Privilegi della Città di Alcamo*, pubblicati dal socio VINCENZO DI GIOVANNI . . . . . . L. 3, 50
Fasc. 2°. *Statuti, Capitoli e Privilegi della Città di Castronovo di Sicilia* pubblicati dal socio LUIGI TIRRITO . . . . . L. 3, 75
Fasc. 3°. *Statuti, Ordinamenti e Capitoli della Città di Polizzi* raccolti e pubblicati dal socio ANTONINO FLANDINA . . . . . L. 2. 00

Vol. II. *Assise e Consuetudini della Terra di Corleone precedute da una introduzione storica corredata da documenti per cura* dei soci barone RAFFAELE STARRABBA e avv. LUIGI TIRRITO, fasc. 1° . . . . . L. 3, 25
Fasc. 2° . . . . » 3, 00
Fasc. 3° . . . . » 5, 75

Vol. III. Fasc. 1°. *Statuti inediti delle maestranze delle città di Sicilia — Salemi e Palermo* — per cura del socio FRANCESCO LA COLLA . . L. 2, 70
Fasc. 2°. *Statuti inediti delle Maestranze della città di Palermo* pubblicati per cura del socio FERDINANDO LIONTI . . . . . L. 5, 50

Vol. IV. *Raccolta delle Consuetudini Siciliane con introduzioni ed illustrazioni storico-giuridiche* per cura del socio LUIGI SICILIANO VILLANUEVA. Fasc. 1° e 2° per ciascheduno . . . . L. 7, 50
Fasc. 3° . . . . » 6, 50

Vol. V. *Consuetudini di Marsala* per cura dei socii LUIGI SICILIANO VILLANUEVA e SALVATORE STRUPPA. Un fascicolo . . . . . . L. 1, 50

3.ª SERIE — EPIGRAFIA.

Vol. I. *Le Epigrafi arabiche di Sicilia, trascritte, tradotte ed illustrate* dal socio MICHELE AMARI. Parte 2ª, *Iscrizioni Sepolcrali* fasc. 1° con 6 tavole in fototipia . . . . L. 7, 00
Fasc. 2° con 9 tavole in fototipia . . . . » 10, 00

Vol. II. Parte 3ª, fasc. 1° con 3 tavole in fototipia . . . . . » 4, 50

Vol. III. *Mvsevm epigraphicvm sev inscriptionvm christianarum qvæ in Syracvsanis Catacvmbis repertæ svnt Corpvscvlvm,* recensuit, explanationibus VINCENTIUS STRAZZULLA locupletavit . . . . L. 8, 00

4.ª SERIE — CRONACHE E SCRITTI VARII.

Vol. I. *Scritti inediti e rari di* ANTONINO AMICO pubblicati dal socio barone RAFFAELE STARRABBA, vol. unico . . . . . . L. 8, 50

Vol. II. *La Cronaca Siculo-Saracena di Cambridge* con doppio testo greco scoperto in codici contemporanei delle biblioteche vaticana e parigina per il socio G. COZZA-LUZI, con accompagnamento del testo arabico pel socio BARTOLOMEO LAGUMINA; con nove tavole in fototipia. . . L. 15, 00

Vol. III. *Ceremoniale dell'Illustrissimo Senato Palermitano* per cura del socio prof. dott. SALVATORE SALAMONE-MARINO, fasc. 1° . . . . L. 3, 00
Fasc. 2. . . . . » 3, 25

Vol IV. *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI giusta l'ordini dell'Ing. Antonio Ferramolino* ora pubblicato con documenti inediti, sette tavole in litografia e pianta del 1571, por VINCENZO DI GIOVANNI — *Relazione delle cose di Sicilia fatta da* D. FERDINANDO GONZAGA *all'Imperatore Carlo V (1546)* e pubblicata dal Dott. F. C. CARRERI . L. 8, 50

Vol. V. *Avvertimenti Cristiani di Argisto Giuffredi* per la prima volta pubblicati con note e documenti e un saggio su la vita e le opere dell'autore a cura del socio prof. LUIGI NATOLI, vol. unico . . . . . L. 3, 50

Vol. VI. *Tommaso Schifaldo umanista siciliano del sec. XV.* Notizie e Scritti inediti a cura del socio sac. dott. GIAMBATTISTA COZZUCLI . L. 4, 50

Vol. VII. *Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie. Nuovi documenti* pubblicati a cura del socio prof. ALFONSO SANSONE . . . . . L. 24, 75

Vol. VIII. *I Francesi nel Mediterraneo (*1798-99). Documenti inediti, pubblicati dal socio cav. uff. dott. GIUSEPPE TRAVALI . . . . . . L. 4, 25

Vol. IX. *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti.* Studi e documenti pel socio monsignor G. DI MARZO . . . . L. 5, 50

Vol. X. *La rivoluzione di Messina contro la Spagna* (*1671-1680*) — Documenti pubblicati da FRANCESCO GUARDIONE . . . . . . L. 18, 00

Centenario di Rocco Pirri (estratto) vol. uno con ritratto . . . . L. 2, 00

Lettere di Maria Carolina (estratto) vol. uno . . . . » 2, 00

SESTO CENTENARIO DEL VESPRO — Tornata straordinaria della Società Siciliana per la storia patria nel dì XXX marzo 1882 con discorso del comm. professore MICHELE AMARI sull'ordinamento della Repubblica Siciliana del 1282, fasc. di pag. 32 in 8° grande . . . . L. 1, 00

RICORDI E DOCUMENTI DEL VESPRO SICILIANO — Un grosso volume in caratteri elzeviri in fogli 39 in 8° grande dello stesso formato del periodico l'*Archivio Storico,* con IX tavole in fototipia e una in litografia L. 20, 00

Estratti del Tarih Mansuri pubblicati dal Presidente Onorario prof.re MICHELE AMARI . . . . L. 1, 00

Si è pubblicato il fascicolo 6.° ed ultimo del vol. III dei *Capibrevi* di G. L. BARBERI . . . . L. 6, 75

ARCHIVIO
STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XXXII.

INDICE

delle materie contenute in questi fascicoli 3° e 4°

MEMORIE ORIGINALI

MISCELLANEA

PALERMO
SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO »
1908

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ SICILIANA

PER LA STORIA PATRIA

Archivio Storico Siciliano. Nuova Serie. volumi XXXII di fasc. 4 in ottavo grande Lire 12 per ogni volume.

N.B. Ogni fascicolo separato di qualsiasi volume . . . . . L. 3, 50

Atti e Memorie della Società Siciliana per la Storia Patria, volumi XVI di fasc. 4 in ottavo grande dal 1891 al 1907 Lire 6 per ogni volume.

Ogni fascicolo separato L. 2.

Indice generale dell'Archivio Storico Siciliano (antica e nuova Serie, anno 1873-1900). volume in ottavo grande di p. 160 a due colonne . . . L. 5, 00

DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA STORIA DI SICILIA

1.ª SERIE — DIPLOMATICA.

Vol. I. *I diplomi della Cattedrale di Messina*, pubblicati dal socio barone RAFFAELE STARRABBA; fascicoli 1°, 2°, 3°, 4°, e 5° L. 2 per ciascheduno, fascicolo 6° . . . . L. 6, 25
Fasc. 7° . . . . » 5, 25

Vol. II. *Corrispondenza particolare di Carlo d'Aragona, Presidente del Regno, con S. M. Filippo II*, pubblicata dal socio STEFANO VITTORIO BOZZO, fasc. 1° e 2°, L. 2,50 per ciascheduno, fasc. 3° . . . . . . L. 1. 25
Fasc. 4°. *Corrispondenza particolare (luglio 1575 - maggio 1577) di Carlo d' Aragona Duca di Terranova con Filippo II.* Documenti inediti trascritti dal cod. Qq. F. 23 della Biblioteca Comunale di Palermo e pubblicati dal socio GIUSEPPE SALVO COZZO . . . . L. 2, 00

Vol. III. *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della Regina Maria* pubblicati dal socio ISIDORO LA LUMIA, fasc. 1° . . . L. 3, 75
Fasc. 2° . . . . » 2, 25

Vol. IV. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. I, fasc. 1° e 2° L. 2 per ciascheduno; fasc. 3°, 4° e 5, L. 3 per ciascheduno, fasc. 6°. . . . . L. 5, 50

Vol. V. *De rebus Regni Siciliae* (9 settembre 1282 — 26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. I, fascicolo I - V . . . . . L. 11, 00
Fasc. VI - VIII . . . . » 6, 00
Fasc. IX - XI . . . . » 9, 75
Fasc. XII (Appendice) . . . . » 4, 75

Vol. VI. *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* — Documenti raccolti e pubblicati dai soci fratelli sacerdoti BARTOLOMEO e GIUSEPPE LAGUMINA, vol. 1 Parte I fascicoli 1°, 2°, 3° e 4° L. 3,50 per ciascheduno, fasc. 5 L. 6, 25

Vol. VII. *I Diplomi Angioini dello Archivio di Stato di Palermo*, raccolti e pubblicati per cura del socio dott. GIUSEPPE TRAVALI, fasc. 1° L. 2, 50
Fasc. 2° ed ultimo . . . . » 3, 25

Vol. VIII. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. II, fasc. 1° . . . . L. 3, 50
Fasc. 2° . . . . » 4, 00
Fasc. 3° . . . . » 5, 25

MEMORIE ORIGINALI

MEMORIE STORICHE

SOPRA

FRANCESCO BARONIO MANFREDI [1]

Volgono già sette anni dal giorno, nel quale in quest'aula medesima ebbi l'onore gratissimo accennarvi qualcosa sulla cultura letteraria della città nostra nella prima metà del secolo decimosettimo; ed oggi, che l'onore istesso benignamente mi si accorda, io daccapo ritorno a quel periodo di tempo, non per rifare d'abito nuovo quanto allora dettai, sì a guardare con occhio attento altre pagine della medesima storia, che amareggiano d'intenso dolore l'anime amorose del bene.

Che gioja fu allora nel rammentar, anche di volo, le faconde accademie, avute in onore da tutti; e più dal vicerè Filiberto di Savoja, che adunò i Riaccesi nelle aule del Palazzo Regale! Che festa alle soavi leggiadrie dei canti poetici, inneggianti amori passionati! E che festa alla conoscenza di qualche verità storica venuta su dallo studio sulle cronache, e sui diplomi, giaciuti assai tempo in luoghi non visitati! E che plauso poi alla larga munificenza del patriziato, tutto amore per le lettere e le scienze! E che palpiti, che lietezza di speranze a veder giovani fervidamente animosi addurarsi nei tornei e nelle giostre!

Leverò la ventola opaca, con la quale mi piacqui ammortire la vivezza del lume, perchè non desse negli occhi; e la luce della fiammella, non più velata, mostrerà a che ti-

(1) Letta nella sala P. Luigi Di Maggio della Società Siciliana di Storia Patria, ai 25 Maggio 1907.

rannico giogo avevan condotto questa isola bella la prepotenza spagnuola, e la nostra funestissima discordia con gli odj di città a città, e di magnati e di popolo, onde gravi commovimenti, ed aspri disordini tinser di sangue la gentile Palermo.

Questi sono gli arazzi di gramaglia, che fan velo funereo alla cornice del mio quadro, entro al quale, vittima di malvagità latente, apparirà, spero, netta di ogni accusa, la figura d'un uomo integerrimo quanto dotto, Francesco Baronio Manfredi.

Il secolo XVII è nella storia siciliana dei più miserevoli, e lo direi quasi quasi declinante del tutto dalla civiltà dei secoli passati; e, ad avvicinarlo ad una fatale rovina, parevan giurati insieme gli uomini e la natura. Ora è la siccità, che brucia con gli aridi fervori del sole i campi, pur dianzi freschi di giocondità di verde; onde per l'angustiante carestia, vedevansi calar giù tra noi, da posti anco lontani, a torme le genti mendiche, emaciate, rifinite: dolorosa moltitudine, conducentesi a stento, di vecchi, di spose, di figlioletti! — Or la tremenda pestilenza, che, con la sua velenosità isquallidendo il corpo, mieteva a migliaja le vite; e per amore alla propria salvezza, snaturando il cuore dell'uomo, lo persuadeva a cercar riparo altrove con la fuga, abbandonando i miseri infetti, fossero i più amati.

Talvolta il popolo, dimentico del male, che il premeva, e non vigile abbastanza al peggio assai vicino, accalcavasi a spettacoli crudelmente feroci, come nel febbrajo del '33, quando in piazza marina convenne in più di 60 mila (scrive il Diarista) per deliziar gli occhi alla giustizia che ivi si facea di Francesca La Sarda, qual *fabbricante* (copio dal Diario) *d'un veleno diabolico in acqua, della quale solo dandone una stilla, faceva perdere il color naturale e fra tre giorni al più i bevitori morivano!* — E poi che gli animi indurivano a scene sì fatte, non mancò concorso cittadinesco, quando, a cinque mesi di distanza, (trascrivo dal Diario)

si fece l'orrenda, ma giustissima giustizia di Teofania di Adamo per aver dato il veleno a diverse persone con certa acqua maledetta per la quale morirono. Ella uscì sopra un carro dalla Cappella della vicaria, mezza nuda e tanagliata. E dopo sopra la vicaria fu affogata e dal detto luogo buttata, e poi appiccata e squartata. (Di Marzo, vol. 2., p. 281).

Un bel giorno furono morti a colpi di fucile cinquanta persone *in circa*; e di questa selvaggia ecatombe l'illustre e diligentissimo editore e illustratore della Biblioteca Storica della Sicilia, per cercar che fece con la solita diligenza, non venne a capo di nulla!

Molti, ch'ebber salva la vita, furon banditi dal regno! E poi furti di sacre pissidi; scoppio della polveriera in una nave, ch'era alla rada con la morte di quattrocento uomini, senza che mai si conoscesse l'origine del feroce delitto! E poi i corsari sulle spiagge di Solanto, minacciosi, e crudeli; e poi le cavallette, che voracissime si calavano a desertare le nostre campagne; e poi le allegre canzoni della spagnuola Marichetta, festeggianti le nozze Moncada Gaetano, cantate sopra un carro trionfale, che percorse il Cassaro, con gran seguito di gente che la plaudiva. E perchè in tanta contradizione di fatti, (e di altrettali non pochi mi taccio), non mancasse, come dicono, la nota comica, che qui meglio si direbbe crudelmente infanda, fu a suon di frustate, vilipeso e percosso un giovane, che aveva d'un grano (due centesimi) di più del prezzo designato per legge fatto vendita d'un galletto!

A legger tali e sì frequenti nequizie l'anima abbrividisce di orrore; nè sa intender l'integrità religiosa del popolino, che festeggia con grande allegrezza or l'arrivo delle reliquie di Santa Ninfa; e, poco più tardi, il rinvenimento degli avanzi mortali di Santa Rosalia!

Ma non questi soli erano i malanni, che travagliavano i nostri poveri padri: ve ne avevan dei maggiori; e sommo e permanente l'illimitata e furibonda autorità della Santa Inquisizione, che l'anima piissima e sempre desiderata di

Augusto Conti chiamò non religiosa, ma politica; ed a costui fece eco Nicolò Tommaseo, che religiosamente scrisse: « Ma c'era miglior modo di santificare il nome di Dio!! — A svincolarsi di sì fatto Tribunale fu vana ogni opera dei Siciliani, che trovarono indeclinabile la pervicace volontà di Carlo V, di Ferdinando il Cattolico, e più ancora l'animo malvagio di Filippo Secondo. Fa pena a leggere i Diarj nostri, ove numerose occorrono le lunghe funate degl'*inquisiti*, pallidissimi in viso per il tenebrore delle carceri, senza mai un pallido filo di luce; ricurvi e stremati di forze, per i quotidiani tormenti, e gl'insonni digiuni, trascinati a seder in palchi spaziosi, per udir la lettura di accuse, che forse non comprendevano, e le inique sentenze ond' erano colpiti. Al di fuori dello steccato era largo concorso di spettatori, chiamatovi non da compassione pei miseri, pericolanti fra le prigioni, la forca, e spesso il rogo; ma quasi incoscientemente attratti, come di consueto, alla ferocia dell'osceno spettacolo!

Di tanta baldanza sfoggiavano gl'insaniti inquisitori da non osservare le giurisdizioni vescovili; e davan lena alle prepotenze dei *foristi*, ed alle spie innumerevoli; e certo con simil razza di gente, allupata d'anima e di ventre, non c'era più modo a schermirsi. A metter freno a tanta immane arditezza, non ordine di legge che valesse; e, se alcuna volta ad essa si ricorse, si venne sempre a peggio. E di tanti casi ricorderò un solo.

Il magistrato della giustizia fu scomunicato perchè non volle arrendersi alle strane ed ingiuste pretese inquisitoriali: l'Arcivescovo sciolse gli ufficiali giudiziarj dalla censura: e il Tribunale anatemizzò il Prelato. Ma l'irreverenza boriosa, o meglio l' irreligiosa derisione verso il Presule onorando, punse al vivo il cuore del Vicerè; e fu vista, per ordine di lui, una schiera di soldati avanzarsi allo *Steri*, ordinaria sede degl' Inquisitori; i quali, esercitati in ogni maniera d'artificio, si fanno alla finestra, dalla quale fulminano l'anatema alla soldatesca, ed a chi l' aveva inviata. Non di

meno la schiera va alla porta, picchia, e niuno si vede; sgangheratala entra dentro... ma perde ogni coraggio alla vista di quei torvi giudici, silenziosamente seduti, sicurissimi nell'anima che a Madrid c'era chi gli avrebbe ajutati... il Re con il collegio dei ministri! A quel che ho detto ben si convengono i versi dell'umanista:

Ahi tutto con la forza e con gl'inganni
L'esizial tirannide compresse !..
È delitto pei vivi anche il sospiro;
È la morte, è l'oblio sola speranza!

In tempi così nefandi e malagurati nasceva nella fiorente città di Monreale ai 10 di gennaro 1593 Francesco Baronio Manfredi. L'Aguilera, nella sua storia, mirabile per formosità di lingua elegantemente latina, ricordandone l'origine, lo dice *genere non satis illustri* come se gli studj della sapienza non ingrandiscano di nobiltà più insigne e più vera anco gli onesti natali. E qui parmi cosa opportuna che io dichiari quel che nelle studiate ricerche mi è parso di vedere, ed è che questo eccellente scrittore non aggiusta fede alle parole laudative, che l'integerrimo Mongitore ha per il morrealese; anzi lo crede condotto in inganno da false notizie; a riparare alle quali, si attiene a scritture da lui solo lette e vedute. E quantunque non ometta lodi alla sapienza di lui, gitta sull'uomo qualche parolina di dispregio, disvelante l'avversione dell'animo suo per lo infortunato Baronio. Io di mia parte, con ogni reverenza all'illustre scrittore licatese, mi atterrò all'Auria, ed al Mongitore, i quali me lo presentano qual'egli mi appare dall'opere sue.

Negli anni primi fu messo a studio nel seminario di Palermo, da cui, scrive egli, come dal cavallo trojano i greci guerrieri, vengon fuori giovani ornati di sapienza, e di virtù vera. Lasciato il seminario entrò novizio nella Compagnia di Gesù: ma dopo un anno, per cagionevol salute chiese licenza, e l'ottenne. Però mentre dava opera perseverante agli studj, assai gli rincresceva essersi dai gesuiti ritirato;

pregò e fu riammesso, e tra i compagni primeggiò per ingegno, onde per quattro anni, con sua lode e vantaggio degli scolari, educò le menti dei giovani. Chi ha letto nello storico la figura morale di Antonio Veneziano, quand'era nella Compagnia, troverà per l'appunto la medesima per il Baronio, cioè acre d'indole, intemperante di lingua coi superiori, dispregiatore dei compagni, petulante nello scrivere, libero negli atti, onde non fu mai possibile sperar correzione alcuna. E il Veneziano e il Baronio, con quel costume, che tanto arieggia il Catilina di Sallustio, o Jacopo dei Pazzi nel Poliziano, dânno al valoroso latinista pagine bellissime, ancorchè irose; specie se si guarda che, a colmar la misura contro il Baronio, si legge che il poeta, uscito dall'ordine, non profferse mai verbo contro la famiglia gesuitica; e l'altro dal dì, in cui ne venne fuori per ordine del visitatore Decio Striverio, quando entrava nel 29 di sua vita, (1621) fu sempre ostile alla Compagnia, e nemicamente infesto. Se egli avesse fatto capo alle opere del Baronio, non avrebbe vergate quelle parole, parole non vere; ma forse, a far presto, gli saranno passate d'occhio; onde mi par ben fatto ricordare qualcuna di quelle pagine.

Fra le poesie latine, che si leggono nell'opera: « Siculae Nobilitatis Amphitheatrum » vi hanno epigrammi in lode del Saverio, di Sant'Ignazio, in onore del quale è un' Ode pindarica, che fa impallidire l'inno del Borghi; e nel volume istesso scrivendo del p. Sirotta e del p. Garofalo encomia con calde parole e il patriarca e la Congregazione. Della quale nel *Vindicata Veritas* scrive esser da tutti saputo che la Compagnia fu istituita quasi per voler di Dio, perchè non discordie, ma in terra mettesse la pace; (pag. 3) e poco appresso: « l'Istituto ha per primo fine di allontanare la guerra, e stringer tutti gli uomini nell'amplesso della pace e dell'amore (p. 29). E lasciando altre non poche citazioni, che potrei addurre a difesa del Baronio, qual vanto maggiore al Sodalizio, di quel ch'è nel L. 3 de Majestate Panormitana (pag. 126) ove, lodati parecchi illustri della

Compagnia, soggiunge con nobilissimo slancio. « Questi egregi uomini palermitani la Compagnia mette fuori dal suo tesoro. Offra la città di Palermo questi nomi agli stranieri, quali li divulghino: i nostri, ammirando, li somiglino ».

Questa digressione non parrà inopportuna a quanti sono timidi amici del vero. Lo storico licatese attinse a fonti non pure; ed il Baronio si difende con le sue scritture. Forse qualcuno susurrò all'Aguilera improvvidamente qualche accusa; ed ei, che non degna amarezza allettava contro il Baronio, accolse e scrisse; ed a questo, credo, alluse lo Scinà, quando del licatese parlando, scrisse: manca talvolta di finezza nel giudicare. Che che ne sia il morrealese è scagionato, ed io non voglio altrimenti stancarvi.

A materia, finora ingrata, succede altra ingratissima. Da lunghi anni le città di Palermo e di Messina vivevano intristite di superba gelosia, alimentata dal *divide et impera* della corte madrilena; ed è così che i privilegi piovevano sulla nobile città del Peloro. Non mai una voce levossi con virtù di vincere i cuori più renitenti, indurli a deporre giù gli odj e gli sdegni, ad unirsi nel concorde volere, che risensasse, riscuotesse gli animi inveleniti, i quali ravvicinando le tradizioni smarrite dei gloriosi giorni di Re Manfredi, e del Vespro, venissero unanimi alla salvezza della patria coll'inno soavissimo: Pace, Pace, Pace. Fra tante contumelie, onde poeticamente si pallegiavano, trovo un ingegno gagliardo di Palermo, che salutò amorosamente la Regina del Faro. È un sonetto di Simone Rao Requesenz, del quale qualche cenno altra volta vi feci; e mi passo dal ripetervi i versi, poi rifatti da un catanese contro Messina, a non andar sempre per le lunghe, e moltissima via quinci mi resta.

Mentre a Messina si ventilava la profferta a Filippo Quarto di Spagna di un milione di scudi, purchè dividesse la Sicilia in due vicereami, una nuova guerra si accende alla comparsa d'un volume, che innasprì maggiormente i cuori inacerbiti. Da circa dodici anni viveva a Messina un

gesuita viennese, p. Melchiore Inchofer, il quale era venuto nello amore dei più per dottrina sapiente ed integrezza di costumi. Or egli, devotissimo alla *Madonna della Lettera*, diessi a studiare l'antiche quistioni; e quando gli parve aver tutto in ordine, scrisse un'opera dal titolo: « Epistolae B. M. V. ad Messanenses Veritas Vindicata » messa a stampa nel 1629. — Che egli avesse voluto venerare la Vergine benedetta, nessun credente o meno ha nulla a ridire: la religione è sentimento; e il padre Dante m'insegna nel suo Convivio (Trat. 4.38) che Iddio non vuole da noi religioso se non il cuore ».

« Nè questo solo, (scrive nella prefazione il p. Inchofer), fu lo stimolo a quella scrittura; ma assai volte gli amici, i conoscenti, i più nobili magistrati, me ne accrescono il desiderio ». Altri volle vedervi un'altra ragione, che guarda lo Studio messinese, ma non facendo al mio proposito, volentieri la taccio. Che l'austriaco avesse intera fede nella Lettera della Madonna, che ripetesse ad ogn'istante le lodi dei Messinesi, e con mellite adulazioni gli allusingasse, sì che più fiate, pare a taluno, le parole piglino aria d'irrisione, non vi ha chi possa impedirglielo; ma che ad ogni fugace occasione si cerchi offuscare lo splendore di Palermo, e la gloria di questa città nobilissima; e poi acerbamente oppugnare, o con velo sottile riprendere le lodi, che altri ne aveva fatte, è quel che nessuno può gradire. Ed a questo proposito, soggiunge il Pirri rivoltosi al Viennese, voi alimentate l'odio funesto, che disgiunge le due maggiori città della Sicilia, e le trascinate di più alle violente ire di parte.

Di questa stampa volavano notizie come di tumidezze barocche; ma furon goccioloni forieri di un effuso rovescio, perchè, come suole, spesso la fiumana, rotti gli argini, allaga. E di vero (traduco dal Pirri) non sì tosto il libro dell'Inchofer fu conosciuto a Palermo, che la fatale pestilenza dell'odio infettante ogni core, apparve più manifesta, e fu generale l'indignazione di tutta la cittadinanza. Ed in questo è a notare la prudenza degl' Inquisitori, i quali proibi-

rono la lettura, e il possesso del libro; e quanti esemplari erano nelle città dell'isola dovevano esser consegnati al santo Uffizio. Certa cosa ell'è che il Tribunale dell'Inquisizione di Spagna decretò cancellarsi non poche cose in quello scritto imprudente, riprovato dalla Congregazione dei Cardinali con solenne sentenza; e il Preposito Generale della Compagnia p. Muzio Vitellesco chiamò a Roma il Viennese apologista perchè rendesse conto del suo volume. Di tutt'altro che a questa pubblicazione si riferisce, volentieri me ne passo, perchè non fa parte del propostomi argomento; ed a me, ed a voi la non diritta opportunità darebbe motivo di sazievole fastidio. Una cosa è certa che i colpi di spada menano spesso alla pace, i colpi di penna alla guerra.

E indomito battagliero levossi Francesco Baronio Manfredi. Dal giorno, che sentì di dietro a lui, chiudersi le porte della casa lojolesca, e venne unto sacerdote della chiesa, nudrito di studj, con alacre volontà compiuti nel dotto sodalizio, pago del beneficiato di san Calogero alla Cattedrale, si mise con ogni forza dell'animo a rinvigorire la sapienza, che aveva, e non era poca. Quella che in altri è avidità di stile, era in lui una rara potenza di parola, la quale spesso, come getto di passione impaziente, scolpiva più che non disegnava. Nelle lotte amarissime delle due città, tenne per Palermo da lui amata con affetto di figliuolo fervoroso; e nel brevissimo tempo d'un mese scrisse un lavoro « Vindicata veritas Panormitana » pubblicato, come dice il frontispizio, ed io dubito assai, a Venezia nell'anno medesimo che il viennese stampava il suo, nel 1629.

Nessuno si sgomenti all'annunzio di questo primo lavoro del nostro, ch'io voglia esaminarne il contenuto. Meglio gioverà, a chi ne ha il desiderio, scorrere quelle 196 pagine, che sminuzzolate mi darebbon motivo ad una sazievole lungheria da far perdere la pazienza al mitissimo Giobbe! Egli entrò nel campo della stampa con una diatriba, di fronte alla quale le due del Petrarca pèrdono di vivacità, e quanto!

In più luoghi gli strapazzi nimichevoli, conditi di invettive, e non raramente di scherni, guastano le ragioni, e la saviezza dei consigli. Quel benedetto viennese diede funesto impulso di affetti sùbiti e veementi all'anima adirosa del Baronio, il quale lasciata da parte la teologia, ch'era allora suo studio, piantossi innanzi al nemico con fiero disdegno, non contento della secura vittoria. E l'opera di lui, ivi appunto dove più l'anima freme, è meno bella, perchè la procellosa esuberanza della passione quasi gli strozza la foga della parola; e non poche volte pare scriva singultando, così sono rotti e spezzati i membri del discorso. E ciò gli avviene quando aggredisce l'apologista di Vienna, o quel messinese Mazzucco, di cui ora soltanto conosco il nome, che scrivendo di Santa Rosalia, la disse non di Palermo, ma di Bivona, onde l'ire furiose, e l'indignazione del nostro.

Nè scudisciate più lievi toccarono ad Alberto Piccolo, che di certo ne fu immeritevole, dotto com' era nelle profane storie e nelle sacre. Ed è bene lasci da parte gli altri con pari violenza giudicati; e lodi la temperanza dell'animo e dello stile là dove ragiona del p. Vitelleschi, alla cui prudente solerzia con reverenza s'inchina. Potrà il nostro Baronio far suo il detto di Giovenale: fecit indignatio versum; ma la parola di lui, scusabile in tanto accanito assalto, non era di lui soltanto, ma di tutta intera la cittadinanza palermitana, della quale egli era la voce; ed in questi furori di gare cittadinesche, così comuni allora, chi più gridava o insolentiva, parea avesse da sè la ragione. Compiangiamo quei tempi; la memoria dei quali, se si richiama a vita, è solo per rinnovarci nel cuore e nella mente come la discordia è demenza dell'anima, e, quale allora, così in ogni tempo sarà velenosa semenza, che farà sempre infidi i cuori, anco dei fratelli; e più pericoloso il progredimento civile.

Nelle ultime pagine della « Vindicata Veritas » prometteva un altro lavoro « longiori oratione » nel quale avrebbe più serenamente ragionato di Palermo; e, maraviglia a dirsi,

ai 14 di luglio del 1630 dedicava al Pretore ed ai padri coscritti la prima parte dell'opera, che gli diede maggiore universalità di fama, con assidue cure ELABORATA « De Majestate panormitana ». Ed a questa succedeva nel settembre appresso, la seconda; ed indi a poco la terza e la quarta parte.

Permettetemi che io vi dica l'esultanza dell'animo mio alla lettura di quelle pagine dottissime e belle d'una soave genialità di pace, e di sorrisi. Quanto di più peregrino, di più eletto, di più singolare evvi in questa splendida città, è ivi ritratto « con l'ardor santo che ogni cosa irraggia ». Non una parola di dileggio alla città rivale, non un accenno alle funeste discordie, ma tutto spira pace, e l' anima non vagheggia che Palermo, la sola città ch'egli illustra in ogni ordine della vita civile e letteraria.

Con qual cuore non richiama alla memoria il giorno 21 di decembre 1608 quando il Marchese di Vigliena, seguito da cavalieri, dal Pretore, dal capitano della città, ismontato di cavallo, con un martello d'argento dà un colpo alla casa di Benedetto Costa, e sùbito al suono delle musiche, alla salva dei mortaletti, al gridìo delle turbe festanti, succede un rovinio di pietre, di tegoli, di cristalli, che lasciano informe di ruderi quel luogo, poi, a non poco andare, maraviglia d' ognuno, la stupenda Piazza Vigliena, come centro alle due vie, che si allungano in due linee diverse, e partiscono in quattro la città nobilissima; quasi, scrive il nostro, (De Maj: 116) la città non potesse in un àmbito solo contenersi, in quattro si divise; quali, se attentamente contempliamo, non sapremo contenerci di ammirare la maestà e la venustà sua singolare! — Con qual viva allegrezza non rammemora la splendida fontana Pretoria, quell'olimpo di deità pagane, nelle quali, a chi ben la mira, quei fantasmi del greco ingegno, vivono una giovinezza immortale, hanno anima eterna, perchè la musa greca, nel crearli, gl'illegiadrì pensatamente con l'imaginazione, li perfezionò col sagace vigore dell' intelletto, e con l'amore spirò loro l'alito della vita. Hanno i cittadini, scrive

il Baronio, simulacri da cui pigliare maggior diletto? Hanno gli stranieri imagini più di queste degne di ammirazione? In esse riguardando è il decoro, è la bellezza della maestà palermitana; ma nella disposizione tutto è degno dell' intelletto e della sapienza di Antonio Veneziano; e se insieme si mira bellezza di statue ed ordine di disposizione, niente è più illustre, niente più magnifico e sublime ».

Come poteva temperarsi l'animo suo alla vista dallo stradale, che da Porta Nuova mette a Morreale, lieto e delizioso di fontane, d'iscrizioni, di pioppi verdeggianti, per temperare nei calori estivi gli ardori meridiani del sole? Ed è di quei tempi la bellissima ottava dialettale, che suonò per anni ed anni nella bocca del nostro popolino: « *Quant'è bedda la via di Murriali, ci sù li chiuppi fileri fileri* ». Ma di questo canto, e delle carceri inquisitoriali, chiedetene al nostro, veramente illustre, maestro e duca di color che sanno, Giuseppe Pitrè, che ve ne dirà quant'è il vostro desiderio.

E la città nostra si ornava di statue; e quella in bronzo, che è oggi a Piazza Bologni, la vide ai quattro canti, là dove è oggi la scolpita in marmo. Dei conventi, dei monasteri, dei tempj religiosi non si tace; come degli uomini più degni di nominanza per virtù sante, nobiltà di sapienza, e di azioni, spese in vantaggio della città, e del popolo suo.

E se da la città si allontana, e spazia con gli occhi dalla cinta murale, i monti che circondano la Conca d'oro, sono per lui il signacolo del diadema regale, che intornia la fronte a questa, « Prima Sedes, corona regis, et regni caput ». Se poi riguarda « Li ruscelletti, che dai verdi colli discendono ad unirsi nell'Oreto, Facendo i lor canali e freschi e molli, Sempre lo fanno nel cor suo più lieto, cedono a paraggio di essi le Chiare, fresche e dolci acque della Sorga, e gli danno spiriti poetici da far gelosi i poeti delle fontane, compreso l'Arici soavissimo. Qua è la fonte di Mardolce, così bella nei distici del Veneziano, la quale saltellando da perenne vena, allegrò della sua correntia la vista e i diletti pescarecci dei Re, quando tra noi facevano desiderata dimora nella regia normanna.

Poco lungi un miglio, il fonte della Favara, alle cui rive fondò Ruggiero Re splendido caseggiato, contendendo la bellezza dell' edificio con la liberalità regale, che aveva in ordine disposto arbori fogliose, odorosissimi roseti, e d' ogni maniera delizia di fiori e di verzure, luogo sacro al ricreamento dell'animo, onde il giardino fu detto « Solatium regium amaenissimum » Ed ivi echeggiava tuttavia la kasida del poeta Musulmano: « Favara! tu prendi nome da due mari, tu aduni quanto uomo può bramare: dolcezza di vita, e magnifico aspetto. Diramansi le acque tue in nove ruscelli; oh! come scorrono placidamente spartite . . . . che dirò del lago delle due palme, e dell'ostello, che ne è circondato? L'acqua limpidissima delle due fonti rassembra liquide perle e stendesi che pare un pelago, direbbesi che i rami degli arbusti si protendano per contemplare i pesciolini nell'acqua, e sorridano. Le arance mature dell' isoletta sembrano fuoco, che arda su verghe di smeraldo..... O palme dei due mari di Palermo, che copiose piogge vi diano umore! Godete vostra fortuna, prosperate con l'ajuto di Dio, date asilo ai teneri cuori, e che nella fida ombra vostra nessuno turbi l'amore!! »

Ma s'ei si deliziava a queste visuali e fervide reminiscenze, in largo spazio di miglia e miglia riviventi alla sua fantasia, non sapeva levar gli occhi dalla sua Morreale, quella cittadina bellissima, che veduta una volta non può dimenticarsi per disinganni possibili, anzi continui nella vita. Guardava da lontano lo scintillar dei cristalli del tempio normanno, cupole succedersi a cupole e guglie a guglie; e si piaceva della mistica armonia del silenzio del Duomo, dove han muto linguaggio i fatti della Santa Scrittura istoriati a mosaico, e parlano di Dio al cuore del riguardante, come se la voce di Lui susurrasse fede, speranza, amore. Egli accenna alla salubre amenità del luogo, ove siede la regale cittadina; alla pura limpidezza delle acque, correnti fra boschetti di aranci; alla soave quiete di quei poggi ubertosi, fatta più bella dal murmure dei rivoli e delle fo-

glie, che par eco di musica arcana; e non dimentica due astri fulgidissimi del cielo monrealese, Antonio Veneziano, illustre per elettissime prose italiane, e versi latini e dialettali; e Pietro Novelli per quelle dipinture stupende vuoi per tenerezza di movenze, o per la maravigliosa fusione d'ombre e di luce; al quale auguriamo una storia completa e secura da chi così sapientemente illustrò i Gagini. E chi vuol notizie dei poeti, storici, pittori, medici, teologi, santi, nobili famiglie ed altro, che alla dignità d' una nazione si appartiene, tutto troverà, che lo soddisfaccia nei quattro libri ond' è partita la Maestà Palermitana.

E nell'anno medesimo dava a stampa un poemetto in eleganti esametri latini sopra Santa Rosalia, le lodi della quale cantò poi nove anni appresso in molti epigrammi nel volume « Siculae Nobilitatis Amphitheatrum ». Intanto il Senato palermitano, mancando ai vivi il segretario Francesco Paruta, degnissimo figliuolo del gran valentuomo Filippo, con atto dei 31 gennaro 1631 nominava a quel nobile ufficio Francesco Baronio, contro l'avviso di coloro che non lo volevano e perchè prete, e non nativo di Palermo; prete però era stato il Sirillo; e calabrese Antonio Prateo. Stette onorato di tal carica fino a luglio; e si dimise per cagionevolezza di salute, come leggesi negli Atti senatoriali; ma è a credere che altre ragioni, a noi sconosciute, palesi allora, ci dovettero essere; e forse i pessimi con le malediche lingue e le pratiche traditrici si apparecchiavan la via per coglierlo all' improvvista, e vendicarsi di qualche impronta parola, che gli aveva punti; o credevano ch' egli, tenacissimo della mente superbisse nella scienza della storia, ovvero la fama sempre crescente del nobil uomo, levava vapori d' invidia, offuscanti di più la poca serenità del loro intelletto.

Ma il nostro non arrestavasi a mezzo il cammino, che avevasi aperto. Nel 33, pubblicava un Carmen dedicato a Francesco Muzio, maestro notaro; e l'anno di poi un volumettino Flores italici. Produceva a stampa nel 37 l' aurea

versione di alcune canzoni del primo libro della Celia del Veneziano, della quale tanto si piacque, che con giunte e correzioni la ripresentò otto anni di poi.

Anche dell' Inquisizione si occupò col Ristretto dei processi edito al 40, un anno prima ch'evulgasse lo Storico avveduto. Al 42 comparisce la traduzione latina della Salmace, idillio di Girolamo Preti tra le meno artificiose poesie di questo bolognese, che tante bellezze trasse dal quarto delle Metamorfosi. Tale lavoro del Baronio, come la traslazione fattane in castigliano dal nostro Pietro Speciale, non son riuscito a veder mai. Al 43 diede alla luce la vita di Sant' Antonio di Padova, e del B. Gerardo da Valenza; e al nuovo anno quella del B. Pietro Geremia. Fu accetta al 45 la prima parte del suo Palermo glorioso; la seconda è Ms. alla Comunale. Raccolse al 46 le Iscrizioni ecc. del Veneziano, premettendovi una breve vita; e nel tempo istesso la Cronaca di Palermo, rimasta a mezzo per il pieno trionfo dei suoi nemici, che di lui fecero una miserevole vittima sino al termine della vita.

Con danni funesti si chiude l'anno 1646, e con auspicj sinistri si affaccia nell'arco del tempo il nuovo. L'Etna aperse il cratere, eruttando torrenti di fiamme, per le quali le valli ardevano come fossero un mare di fuoco; e gravissimi danni patirono le città di Bronte e di Randazzo. Le piogge, che precedettero, e seguirono l' eruzione etnea, furon di tanta tempesta, da far lago d'acqua torbidissima ove era stata una fiorente pianura. Massi ingenti rovinavan dalle montagne seppellendo case ed uomini, che poi eran travolti dall' impeto delle fiumane e dei rapidi torrenti. Gli astrologi avevan predetto morte di molti nobili; tra i quali è a segnarsi quella di Donna Elena Ventimiglia, di cui lesse il funebre elogio D. Francesco Baronio, istorico, come nota l'Auria ad annum, istorico ed oratore insigne. — E questa fu l'ultima volta che l'uomo illustre venne dai buoni ammirato; e i suoi persecutori, anche lodandolo, pregustavano la gioja di una selvaggia vendetta!

Le intemperie tempestose guastaron le poche messi, che, se biondeggiarono, non diedero un chicco di frumento nelle spighe infeconde. La fame con l'implacata legge del ventre, e una febbre epidemica, cui diede origine, come fu allora creduto, l'irromper continuo delle piogge; e poi l'impeto di venti australi, funestaron la Sicilia, sì che poteva l'isola nostra chiamarsi «Letto di febbri e nido di moria». Disperando soccorsi umani, si ricorse all'ajuto divino; e la sera del 3 di Maggio fu con immenso popolo di gente condotto dal Duomo al tempio di San Giuseppe, il Crocifisso di Nicodemo. S'implorava una benefica pioggia, perchè le biade ben cestite inalidivano a vista d'occhio. E fu un accorrer di turbe penitenti, frati, clero, congregazioni, sino al giorno 11, nel quale furon le campagne ristorate dalla pioggia; ed il 17, dopo tante feste di ringraziamento, il simulacro del Crocifisso, fu restituito alla sua sede nel Duomo. Però il pane mancava; e la gente rompendo la solennità delle feste religiose, tumultuava, onde un terrore, un disordine spaventevole era nella cittadinanza; specie, quando il popolo dopo una fitta sassajuola contro il palazzo municipale, appiccò il fuoco alla porta, che dà nella piazza della Fontana. Non è del mio argomento accennare, anche di lontano, l'ardimentosa baldanza della plebe, i saccheggi delle case patrizie, le ingiunzioni ai conventi di pagar somme ingenti, ed altre simili gentilezze: chi ne ha voglia faccia capo ai Diarj ed al lavoro magistrale del sempre compianto Isidoro La Lumia.

Facciamo un salto fino ai 13 decembre quando ai quattro canti fu appiccato un calabrese, a nome Placido Serletti, che si era fitto in capo far della Sicilia una repubblica, e chiamar primo Doge (trascrivo dal Diario) Don Francesco Baronio, istorico famoso, con doverlo a forza cavare dalle carceri del S. Uffizio, dove esso si trovava (Di Marzo, v. 3-234).

Ma da quando e perchè chiuso in quella tomba di vivi? Il quando nessuno me lo dice; il perchè lo leggo tra rigo e rigo negli *Annales Siculi* dell'abate Rocco Pirri, che narran-

do del Serletti, e compagni scrive, come traduce il Di Marzo: « Avevan essi fatto disegno, che nel momento del tumulto sarebbero in armi e a cavallo per la città, avrebber tratti i prigioni del S. Uffizio, e fra costoro il sac. Francesco Baronio, monrealese, uomo di gagliardo ingegno, scacciato un tempo dalla C. D. G. per la perversità del suo animo, ed or colà carcerato per avere offeso la santa fede (p. 190). Ed ancora innanzi aveva scritto, parlando del moto del D'Alesi, « si ebbe fondato argomento che il Baronio, come ne correa la fama, si era immischiato a preparar quei tumulti, dando consigli a danno dei Gesuiti, della cui Compagnia, essendone stato già espulso, erasi dichiarato nemico, e aveva perciò istigato il popolo a richiedere trecento mila onze, con minaccia d' incendio » (111). La inimicizia contro i padri della Compagnia l' ho confutata sull' entrare di questo discorso. Che avesse consigliato di estorcere la ingente somma ai padri, lo scrisse un cent'anni dopo qualche altro: ma i ribelli si rivolsero per quattrini ai gesuiti soltanto? o non ci furono minacce anche ai Teatini, ai Domenicani e via? Ed eran gesuiti anco i nobili, che videro le loro magioni svaligiate di orerie, di armi preziosissime, di moneta? Ed era la voce del Baronio, che, nei moti di Masaniello a Napoli, invitava quei popolani ad andar per danaro dai padri del Collegio? Eh! via non mi par carità cristiana dar tutte le colpe addosso al disgraziato. Per quel che guarda la fede dell'egregio morrealese, io, pur non mancando di reverenza al piissimo e dottissimo abate di Noto, accolgo quel che ne scrive il non meno pio e dotto Antonino Mongitore in una nota, non vista a stampa prima che l'egregio Di Marzo la pubblicasse a pag. 245 del 4 volume della Biblioteca Storica; e per essere abbastanza lunga la trascuro per ora essendo io stato oramai troppo imprudente con questo non breve ed arido discorso, e mi affretto alla fine.

Il 16 di Maggio « Giorno di venerdì, giorno di lutto » Giuseppe D'Alesi, spacciatosi del suo rivale Pietro Pirtuso,

vestito d'armi bianche finissime, rubate la notte innanzi a D. Filippo d'Amato, Principe di Galati, con la spada in pugno, montato un irrequieto cavallo, e con codazzo di oltre cinquecento spavaldi armati, levatisi a ribellione, passeggiava le vie della città col titolo di capitano del popolo, da lui arrogatosi o datogli dai suoi, che d'ora in ora crescevan di numero, perchè come ben disse il Byron: chi oserà rispondere di *no* alla ribellione, nei primi momenti di furore, fra i saturnali di non isperata onnipotenza? Ed altri soggiunge: chi infrenerà la arditezza d'un popolano, che, dai liquori d'una taverna, esce ventoso d'un fasto inane? Lasciamolo nei suoi trionfi, sedotto nell'adulazione dei perfidi, cieco per la sua dignità; e tocchiamo quel che ci occorre. Fuggito l'imbelle vicerè Los Veles, e raccomandatosi ai cannoni delle galere presso l'Arenella, per mostrar vero che è mal ridotto il caso dei principi, se, lasciato il campo al nemico, si difendono dalle fortezze; il D'Alesi entra una mattina la chiesa della Catena, ricevuto con ogni onore da quei padri; quando un ciabattino suggerisce al capitano del popolo di liberare dalle prigioni inquisitoriali il Baronio, e nominarlo suo segretario. Alla lettera spedita dall'Alesi, ecco incontinente l'Inquisitore Diego Garcia de Trasmiera con baffi appuntati, e il venerabil pizzo spenzolone, avverdito il viso per il dispetto; e, scordevole della consueta superbia, *guardavasi non significarla repressa*, e voltosi al giovane non iscaltro che volpe era quella, che con melate parole, gli parlava, udito ch'ebbe il desiderio del Pretore perpetuo, gli rispose: che poteva liberamente ordinare la libertà al Baronio; ma pensasse alle censure gli venivano addosso; e se di segretario aveva bisogno, egli era presto ai suoi desiderj.

Questa improvvida richiesta accertò il Trasmiera, che il Baronio era dell'accordellato coi ribelli; onde, sotto specie di zelo, giudicando con furore, essendo nei governi immorali la benevolenza del popolo sventura, che uccide, fu pensato allontanarlo di Palermo. Trascrivo dal Diario dell'Auria del 1. gennaro 1648. « Quest'anno entrò con infausta no-

«vella; e fu che D. Francesco Baronio monrealese, celebre « istorico di Palermo, carcerato nella prigione della s. Inq. « per certi rispetti a loro ben visti, era stato mandato in un « crudelissimo esilio dalli Sig.ri Inquisitori nell' isola della « Pantelleria. Incaricò molto la causa del Baronio l'aver quel- « l'empio Alesi nei primi giorni della sua perversa ribalderia « domandatolo all'Inq. Trasmiera per suo consigliero nelle «cose della città; sicchè i reggitori, come accorti e prudenti, « vedendo la stima e benevolenza, che aveva il popolo al « Baronio, lo mandarono nella detta isola della Pantelleria, « piuttosto per farlo morire di miseria, che per pena tem- « porale !! ».

Eccolo solo in quell'èremo scoglio! Chissà quante volte ai riverberi dell'ultima luce, mirò, come sempre sempre la vedeva nello specchio del cuore, galleggiar in sulla limpida distesa delle acque la sua bella Sicilia, e innanzi innanzi una montagna, bruna per la distanza, la mia Erice sicana! O cuore, rotto dall'angoscia, che palpiti furono i tuoi in quell' ora in cui l' anima in sè romita medita e tace? Era il tuo un pensar senza pensiero; un pensare a cento idee, senza fermarsi a nessuna; era un dolor stanco dei luoghi nativi; una credula speranza, che sorride di luce anche nelle tenebre più fitte, quasi foriera di pace..... Ma avevi intorno aridità di terre, ombre di monti inameni, silenzio come di tomba; e ti suonò come lamentevole singulto il mormorìo dell'onda marina ricorrente alla spiaggia!!! Caduto dal trepido aere della mente, già scurito il cielo, ripigliava la via a rincasare, e ad ogni mutare di passo gli si affacciava al pensiero l'ombra del suo concittadino, Antonio Veneziano, stato ivi anche egli confinato a sì infame tortura. Ma se è a credere, come parmi balzi limpido da quel che ho detto, che di nulla il rimordeva l'intima coscienza, la santa intemerata compagnia, che l'uom francheggia, egli, umanamente commosso, avrà con animo indomato ripetuto ai suoi persecutori, gaudenti nel suo martirio, con l' ira e il disdegno di Dante « L' esilio che m' è dato onor mi tegno ».

Non è la pena, no, che porta vergogna, sì bene l'atto della libera volontà, che declina dalla legge; e quest'atto nel nostro Baronio non ci è dato vederlo, che nell' iniqua scelerità dei birri inquisitori!

Ma perchè incrudelire contro l' innocente prigione del fiero Tribunale; e, non cercare, scannato l'Alesi, di trovar modo a chiuder l'êra dei tumulti insurrezionali? Se la rivoluzione fu una ruberia, la restaurazione fu palco di morte, diluvio di sangue! Ma il sangue della vendetta macchia, non lava! E se, domati i ribelli, il governo non pensa a far diritto a quanto di più ragionevole viėn dalle grida esultanti, frementi, del popolo vincitore, non lascia egli nelle mani dei rivoltosi le armi medesime, che or ora bastarono a rovesciarlo? non lascia gli elementi, la materia infiammabile per una nuova levata di scudi? E non lo udiva tutto questo nella voce insistente del popolino, che scuotevasi a notte tarda, al galoppo di un cavaliero, corrente le vie cittadine, ṅuda la spada alla destra, ed incitar tutti alla riscossa? Ahi demenza di quanti ebbri d'uno sfrenato potere, non miran la voragine, che loro si apre innanzi ad ogni passo, se a tempo non provvedono!

E il meno veggente di tutti fu D. Giovanni d'Austria, il juniore, giovinastro a diciotto anni, sterpone regale, che aveva nell'anima l'imbecillità di Filippo quarto, e le voglie impudiche della madre, la commediante Calderone? Tornato fra noi, dopo aver punito i fautori aristocratici della ribellione dinastica, si risovvenne che era da tre anni in Pantelleria un relegato, che, quasi per fame esinanito, e d'ogni miseria angustiato, non di meno mulinava nuove sedizioni, come calunniando asserivano i delatori; onde, a suo comando, fu dalla Pantelleria deportato a Gaeta; e nel tempo della navigazione, resupina la faccia e nudo il ventre, fu ogni giorno battuto a verga; solita nel mondo l' usanza, che i degni di flagello flagellino!

Col gennaro del 1651 entrava, così concio, il forte di Gaeta! Non guardo sorridente, non parola confortevole,

non piena luce di sole, nè aria aperta; ma rigore di custodia, squallidezza e silenzio, solo a volte interrotto dalla romba del mare agitato, o dal vigile grido delle sentinelle. A questi sconforti aggiungevansi i tormenti delle viscere dilacerate, e i dolori, che in tutta la persona lo affliggevano, e il desiderio di chiuder gli occhi alla vita nella sua cara Palermo. A consolarlo scendeva la luce della religione; e nell'estremo momento, nel quale si somma la vita, trascorrendo con un baleno di pensiero i giorni passati, se cosa ebbe, di che potè non lodarsi, a Dio ricorse, alla bontà infinita, che ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a Lei. Così, dopo tre anni, mancava alla vita quest' uomo di cuore eccellente e di pensiero. Pochi compiansero il martire, molti esultarono sul caduto! E tra quelli, che lo lacrimarono, vi fu, con i buoni della Sicilia, la deliziosa cittadina di Monreale, che in poco più di mezzo secolo videsi orbata per morte funesta di tre figliuoli di senno e di virtù incomparabili, Antonio Veneziano, il primo poeta del secolo; Pietro Novelli, pittore di fama universale; e Francesco Baronio Manfredi, poeta, oratore, e storico insigne della gloriosissima città di Palermo.

Signore e Signori, vi ho funestato con le mie incondite parole: ma il ricordare i danni sofferti ci faccia accorti a conservare il bene guadagnato: vecchia è l'astuzia dei molti, giovane l'addottrinamento fra i popoli. Domani è giorno di gloria, perchè il sangue dei martiri, profuso a bene della patria, germoglia gli allori. La fede giurata, la sagace prudenza, e la civiltà progrediente ci governino a scongiurare un funesto presagio. Si ottenebri il sole pria che gli allori bagnati di sangue gloriosissimo debbano essere di peso alla fronte e di vergogna.

Ai 26 di Maggio 1907.

UGO ANT. AMICO.

MISCELLANEA

UN CENSIMENTO DI SCHIAVI NEL 1565.

Il Regno di Sicilia, afflitto dalle continue piraterie dei corsari nella prima metà del secolo XVI, era anche funestato dal pericolo di una invasione da parte dei Turchi.

Il timore, per questo fatto, era nell' animo di tutti, e nobili e plebei affaticavansi a seguire il Governo in ogni impresa necessaria alla difesa per la sicurezza dell' Isola.

Impensieriva fortemente l'Imperatore Carlo V, l'alleanza fatta dal Re Francesco I di Francia con Solimano, Sultano di Costantinopoli, il quale, impadronitosi dell'Isola di Rodi, e cacciati i Cavalieri dell' ordine di San Giovanni, minacciava la Sicilia, Napoli e tutte le spiaggie del Mediterraneo.

Onde Carlo V fece ogni sforzo per cacciare dal Regno di Tunisi l' Ammiraglio di Solimano Ariadeno, soprannominato Barbarossa, costituendo la vicinanza di costui un pericolo permanente per la Sicilia.

Apprestata un'armata poderosa, ed unita a trenta galee di Genova, a quelle di Papa Paolo III e a due armate fornite da Giovanni Aragona di Tagliavia, insieme a quattro Cavalieri di Malta ed a molti nobili siciliani, Carlo V recossi nell'Africa, e, dirigendo le operazioni di guerra, portò a compimento l'impresa.

Così conquistò il Regno di Tunisi, cacciò il nemico Barbarossa, e pose a capo di quello Stato l'antico Re, rendendolo di lui tributario.

Tenne per se la Goletta, come punto marittimo strategico, e vi stabilì un presidio (1).

Ma lunghe furono le guerre tra Carlo V, Francesco I e l'Imperatore Solimano. Per il che in quel torno di tempo la Sicilia si trovò in gravissime angustie finanziarie per le spese ingenti allora sostenute per tenere il Regno in istato di difesa permanente, in previsione di una invasione da parte del Turco.

Furono rifatte le fortificazioni nelle principali città dell'isola. Ed a queste se ne aggiunsero delle nuove. Furono erette molte torri nei luoghi delle spiaggie maggiormente esposte al pericolo, e fu di nuovo costruita e fortificata la città di Carlentini, per dare asilo a quei di Lentini, città questa più esposta alle imprese dei corsari, perchè mancante di fortificazioni.

La città di Palermo, sempre prima e pronta a premunirsi da ogni pericolo, imponeva delle tasse, per provvedere da sua parte alle fortificazioni necessarie.

Il 12 settembre del 1536 (2) imponeva la gabella di tt. 3 per salma di farina, per ricavare la somma di 10000 fiorini, bisognevole per riparo di muraglie e per acquisto di munizioni, in previsione della invasione da parte delle truppe turche.

Il 3 aprile 10ª Ind. 1537 (3), ordinava che ogni cittadino di Palermo avesse prestato l'opera sua per due giorni al mese nei lavori dei fossati, o pagare il prezzo delle giornate.

Il 25 maggio detto anno, s'impongono nuove tasse, per terminare le fortificazioni.

Il 5 agosto 11ª Ind. 1538, s'impone la tassa di tt. 12 sopra ogni botte di vino e tt. 10 sopra ogni carrozzata di uva, per un tempo determinato, per compirsi le fortificazioni (4).

(1) Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, pag. 383.
(2) *Consiglio Civico*, anno 1536, f. 161, presso l'Archivio Comunale.
(3) Idem, anno 1537, fogli 271, 281, 287, luogo citato.
(4) Idem, anno 1538, f. 265, luogo citato.

Nel 1541 si vendono nientemeno i residui delle gabelle d'uva e vino e s'impone un'altra tassa di 9000 fiorini a tutti i cittadini del comune, esclusi gli ecclesiastici, per continuarsi i lavori delle fortezze (1).

Con deliberazione del 29 giugno 1ª Ind. 1543, si ordina l'imposizione di altra tassa, per impiegarsi il denaro al compimento delle fortezze e per fondersi le nuove artiglierie necessarie alla difesa della città (2).

Il 1° luglio 9ª Ind. 1551, il Consiglio avute notizie d'una prossima invasione turchesca, in esecuzione di ordini viceregi, delibera di vendere onze 100 o 200 di rendita, o di « procurare denaro a cambio » per impiegarsi nelle fortificazioni e spendersi per la fusione delle artiglierie (3).

I Vicerè intanto aumentavano enormemente il dazio sulla tratta dei frumenti, e non è a credersi a qual segno essi avessero spinto l'abuso di accrescere tante imposizioni.

Nel 1544 il Vicerè Marchese di Terranova caricò la trattà dei frumenti di tarì 12 la salma; e tale imposto superava forse il prezzo reale dei frumenti (4).

Questo stato di cose sempre più accresceva le calamità della Sicilia.

E la depravazione anche dei magistrati, generava le discordie ed il malcontento nei popoli, avviliti. Tanto che il Re fu costretto ad inviare in Sicilia un commissario straniero, lo spagnuolo Sac. Don Diego De Cordova, per assumere personali informazioni e riferire direttamente a S. M., per gli ulteriori provvedimenti necessarii.

Il commercio spento, perciò, l'agricoltura abbandonata, i magistrati corrotti, perduto il pubblico costume.

Il numero dei briganti, sempre crescente, faceva man bassa per ogni dove.

---

(1) *Consiglio Civico*, anno 1541, f. 20, luogo citato.

(2) *Idem idem*, 1543, f. 6 retro, luogo citato.

(3) *Idem idem*, anno 1551, f. 272, luogo citato.

(4) Palmeri, Op. cit., pag. 385.

Stanco alfine Carlo V delle guerre sostenute, scoraggiato dello stato in cui era ridotto il Regno, abdicò in favore del figlio Filippo, ed il 6 febbrajo 1556, fra gli altri regni, gli cedè quello dell'Isola di Sicilia.

Pervenuto Filippo II al possesso dei regni paterni, altri nemici ed altre guerre dovè combattere, con mezzi assai limitati, avendo perduto i Paesi Bassi, che, levati in armi, dopo immense lotte, rimasero vincitori.

Odiatissimo da Elisabetta d'Inghilterra e da Arrigo IV di Francia, Filippo II dovette impiegare molte somme e molti soldati per resistere agli attacchi frequenti pei quali le coste della Sicilia e quelle della Spagna e di Napoli venivano spesso minacciate e danneggiate dai potenti capitani dello Impero ottomano.

Nel 1562 una gran parte dell' esercito dell' armata spagnuola e Siciliana, condotta dal Vicerè Duca di Medinaceli all' acquisto dell' Isola delle Gerbe, rimase disfatta e prigioniera di Mustafà Cara, capitano ottomano.

Però, dopo tutto, sotto il governo di Filippo II, mercè l' opera del Parlamento, ebbe origine una grande riforma nell'ordinamento amministrativo e giudiziario.

Con sagace avvedutezza il Governo provvedè alla difesa delle città dell'Isola, ed i Comuni, da parte loro, secondarono l' ardue imprese con quello slancio di patriottica abnegazione che in ogni tempo rese gli uomini prodi per coraggio e per virtù militare e ammirevoli per forte amore alla patria.

Non cessavano infatti dovunque i lavori di fortificazione e gli armamenti; ed in vero, con grande forza di volontà, con grandi sacrificii, sopportando immense gravezze, i Siciliani pervennero a costituire una difesa stabile per la sicurezza dell'Isola, senza in ogni caso dover ricorrere a provvedimenti intempestivi.

E Palermo, per la sua parte, attuò una serie di provvedimenti atti a rendere efficace la difesa della città (1).

(1) Di Giovanni, *Le fortificazioni di Palermo*, pagg. 39, 118, 119.

Nell'ordinamento militare poi, vedè rifiorirsi una maggiore energia, per la sistemazione datavi dal Vicerè Garzia di Toledo.

Ritenute insufficienti ai bisogni della guerra le sole truppe feudali, fu necessario regolare le forze militari con l'istituzione di milizie stanziali e di riserva; le quali prime forze, in ogni tempo di guerra avrebbero potuto far fronte con sicuro successo ad ogni attacco, anche improvviso, mentre le seconde, cioè le forze della riserva, al bisogno sarebbero state mobilitate.

E, per accrescere ancor di più il numero dei combattenti, nel 1565, fu disposto anche il censimento degli schiavi maschi residenti nel Regno di Sicilia (1) allo scopo di obbligare al servizio militare gli atti alle armi.

In epoche anteriori e posteriori a questo censimento, s'erano fatti molti altri censimenti di cittadini, di liberi però, non di schiavi, e non soltanto nel Regno di Sicilia in generale, ma per conto esclusivo della città di Palermo.

La numerazione delle anime poteva esser fatta per due ragioni: una a scopo fiscale, cioè per accertare il numero dei cittadini d'ogni singolo comune, per indi stabilire la misura dei donativi da richiedersi ai cittadini; l'altra per la scelta degli uomini atti alle armi.

Ai riveli erano obbligate tutte le persone; gli ecclesiastici facevano censo a parte.

Il censimento a scopo militare o fiscale, rimonta ad epoche antichissime.

Il Mongitore, in proposito, ci dà notizie di varii censimenti fatti a scopo fiscale e militare (2).

Il primo censimento in Sicilia, di cui si ha notizia, fu quello dell'anno 1501, essendo Re Ferdinando il Cattolico, e Vicerè Giovanni La Nuca, e si accertarono 488500 ani-

(1) *Atti, bandi e provviste*, vol. 169-85, anno 1564-5 VIII Ind. f. 74 e seg., che si conserva nell'Archivio Comunale, sala diplomatica.

(2) MONGITORE, *Parlamenti Generali del Regno di Sicilia*, Palermo, 1749, t. I, pag. 88.

me (1), senza la numerazione di Palermo, Messina e Catania, le quali città erano escluse perchè pagavano con tasse proprie e perchè si reputavano sempre pronte alle armi (2) senza designazione di numero.

Ma, scrive il Mongitore, che in un libro di varie memorie, manoscritto, si trova che Palermo fu arbitrata per 25000 anime.

La seconda numerazione fu quella del 1548, sotto il governo del Vicerè Giovanni De Vega, e le anime di Palermo, secondo il detto manoscritto, furono arbitrate per 60000.

La terza, fatta nel 1570 sotto il Vicerè Marchese di Pescara, è senza l' indicazione, anche arbitrata, delle anime della città di Palermo.

Da questo censo si conosce però il numero degli atti alle armi da 18 a 60 anni, e si sa come sopra 788362 abitanti nel Regno di Sicilia, meno Palermo, Messina e gli ecclesiastici (3) gli atti alle armi fossero 161525.

Ma il limite dell'età da 18 a 60 anni fu poi modificato dal Presidente del Regno Duca di Terranova, con *le ordinazioni ed istituzioni per la milizia di questo Regno* (4).

La modifica anzidetta apportava una riduzione al limite massimo di età, cioè da 60 a 50 anni; e quest'ultimo limite fu mantenuto dal medesimo Vicerè nel censimento che dicesi abbia fatto nel 1573 o 1574.

Col quale si accertò ad 80000 il numero dei fanti e a 14000 quello della cavalleria. Per Palermo furono calcolati 20000 fanti e 1500 di cavalleria (5).

Indi seguirono i seguenti altri censimenti:

Nel 1583 sotto il Vicerè Marco Antonio Colonna; nel

(1) MONGITORE, Op. cit., pagg. 89 - 91.—MAGGIORE PERNI, *La popolaziane di Sicilia e di Palermo*, pagg. 144 - 5.

(2) MAGGIORE PERNI, Op. cit. pagg. 132.

(3) In questo censo la città di Catania fu numerata, Palermo fu calcolata il 10°, Messina il 18°. (V. MAGGIORE PERNI, pag. 146).

(4) MAGGIORE PERNI, Op. cit. pagg. 118 e 461.

(5) Idem Idem, pag. 134.

1595, in tempo del Conte De Olivares; e, nel 1597, dopo appena due anni, un altro, sotto il governo del Conte di Geraci.

Nel 1615 comincia un'altra serie di censimenti, con una certa frequenza. In detto anno se ne fa uno, Vicerè il Duca d'Ossuna; e quindi, nel 1623 un altro, governando Filiberto di Savoja; nel 1637 un altro, sotto il governo del Principe di Paternò, Presidente del Regno; indi nel 1642 un altro mentre reggeva la Sicilia Alfonso Enriquez De Cabrera Almirante di Castiglia. E poi, nel 1651, sotto il governo di Don Pietro Martino Rubeo, Arcivescovo di Palermo; e, nel 1681 sotto il Vicerè Conte di Santo Stefano.

Nel secolo XVIII ne furon fatti cinque: Il primo nel 1714, sotto il Vicerè Conte Maffei; il secondo nel 1737, sotto il Vicerè Conte di Montemar; il terzo nel 1759, sotto il regno del Duca di Viefuille; il quarto nel 1770, Presidente il Principe di S. Pietro, e finalmente il quinto nel 1798, sotto il Vicerè Principe di Luzzi.

Gli ecclesiatici ebbero anche censo a parte.

Nel censimento del 1714 furono contati per 40000, sopra una popolazione di 983163; e, nell'altro del 1737, ascesero a 47069, sopra una popolazione di 1260201, compresa la città di Palermo (1).

Palermo, per antico privilegio, mai fu compresa nei varii censimenti. Ma, per la contribuzione dei donativi, veniva sempre calcolata per la decima parte della popolazione di Sicilia (2). In fatti, nel Consiglio civico del 3 giugno 7ª indizione 1549, discutendosi l'ordine Viceregio per il quale era stato disposto il censimento anche nella città di Palermo, fu deliberato di pagare onze 600 di più del solito, per non farsi la numerazione, recando essa fastidio ai cittadini (3).

Però il Senato di Palermo, in epoche diverse, fece dei censimenti per conto della propria città.

(1) Maggiore Perni, Op. cit., pag. 133.

(2) Mongitore, Op. cit., pag. 88.—Maggiore Perni, Op. cit., pag. 133.

(3) *Consiglio vicico*, anno 1549, f. 228, luogo citato.

Uno è quello del 1479, esistente nel volume di Atti, Bandi e Provviste dell'anno XII Indizione, 1478 - 79, a pag. 24, sul quale documento è scritto: *Lu memoriali dato per li magnifichi signuri officiali, preturi et jurati di la felichi chitati di palermu a lu illustri signuri precedenti di li masunati, genti et municioni et armi dila dicta chitati per causa di li novi di lu turcu,* pubblicato a cura dell'erudito Barone Raffaele Starrabba (1), e troviamo le seguenti notizie:

Fuochi 5019, così distribuiti:

Il Cassero	fuochi	717.
L'Albergaria	»	1202.
Il Chivalcadi	»	722.
La Kalsa	»	1225.
La Conceria	»	720.
La Giudea	»	523.

Le anime in tutto 25012. gli uomini atti alle armi 6591.

Segue poi la numerazione delle armi e strumenti di di guerra. Cioè:

Spade 2748 — Armi bianche 97 — Lancie 3205 — Brocchieri 363 — Celate 429 — Coperte di cavallo 44 — Targhette 1135 — Corazze 699 — Cavalli 869 — Balestre 940 — Giumenti 71 — Bombardi 39 — Spingardi 71.

Ma il chiarissimo Prof. Maggiore Perni, pur riconoscendo l'autenticità del documento, non è d'accordo sulle cifre riferentisi specialmente alla numerazione delle anime e degli atti alle armi; e chiama errati i calcoli fatti allora dai giurati di Palermo.

Egli assume che, preso per base il decimo della popolazione di Sicilia, censita nel 1501, cioè la decima parte di 488500, pure la città di Palermo sarebbe stata popolata da ben 48850 abitanti (2).

Ma qui la questione è assai grave, nè io intendo intervenirvi.

---

(1) *Nuove effemeridi siciliane*, Vol. 2°. Anno 1870, pag. 270.

(2) Maggiore Perni, Op. cit., pag. 106.

Palermo tenne anche conto a parte degli ecclesiastici e dei loro beni, agli effetti della esenzione dal servizio militare e dal pagamento dei balzelli.

Vengo ora all'esame del documento per il quale mi sono intrattenuto sopra alcune notizie storiche, che mi servirono ad illustrare il contenuto di esso.

Con bando del 7 maggio 1565, come ho già detto, in previsione di una invasione da parte dell'armata turchesca, si faceva obbligo a qualsiasi cittadino del Regno di Sicilia, a qualunque grado e condizione esso appartenesse, fosse anche ecclesiastico, di rivelare, nel termine massimo di giorni dieci, nell' ufficio notarile dei giurati del Regno, tutti gli schiavi maschi ed anche quelli affrancati e di qualsivoglia età.

Sotto pena, per coloro che non avessero attemperato all' ordine perentorio disposto, di perdere i loro schiavi ed altre condanne riserbate allo arbitrio degli officiali.

Per gli schiavi manomessi, cioè per quelli liberati da schiavitù, si minacciava loro la perdita della libertà, tornando *ex novo* schiavi, in servizio di Sua Maestà, in Sua Real Corte.

Il proposito del Governo di voler conoscere il numero di tutti gli schiavi maschi residenti nel Regno, al momento in cui maggiormente si temeva della venuta del Turco, ed al momento in cui il Vicerè Garzia di Toledo accingevasi al nuovo ordinamento dell'esercito del Regno, ci dimostra all'evidenza che trattasi di un censimento per la scelta degli schiavi atti alle armi. Cosa tanto più notevole in quanto prima gli schiavi mai fecero parte dei combattenti, nè si tenne mai conto di loro nei censi generali.

Questo documento riguarda solamente la città di Palermo.

Sul frontespizio leggesi: *Lista di scavi descripti In lo officio delli spectabili signori Jurati della citta di palermo per ordine di sua excellencia.*

Allo stesso quaderno è allegato un foglio a parte, scritto

in tutte le sue parti, con quest'altra indicazione: *Lista de lj scavi che si tagliano descripti In lo officio di lj spectabilj signori Jurati di questa chita dj ordinj di sua excellencia.*

Assai verosimilmente questa lista comprende gli schiavi che trovavansi fuggiaschi nel 1565, e sui quali pesava una taglia, da pagarsi a favore di coloro che li avessero riconsegnati ai proprî padroni.

Una delle date di questo documento, cioè la prima che si scorge, è del 14 giugno 8ª Indizione 1565. Cioè un mese e 7 giorni dopo la pubblicazione del bando citato.

Il numero degli schiavi notati nella lista generale è di 616; quello del foglio a parte è di 29. In totale N. 645.

Sono dell'età	da	1	a	10	anni	N.	107
»	»	11	a	17	»	»	130
»	»	18	a	30	»	»	152
»	»	31	a	40	»	»	82
»	»	41	a	50	»	»	63
»	»	51	a	60	»	»	43
»	»	61	a	70	»	»	20
»	»	71	a	80	»	»	19
»	»	81	a	90	»	»	3
»	»	91	a	100	»	»	1
					Totale	N.	620
Di età sconosciuta N. 25						»	25
					Sono i		645

La loro provenienza è la seguente:

ASIA

Dalla Turchia . . . . . N. 6 . . N. 6

		Riporto	N.	6
Europa				
Da Palermo.	N. 228			
Dalla Sicilia	» 40			
Da Genova	» 2			
Dall'Isola di Malta . . .	» 2			
Dalla Bulgaria.	» 3			
Dalla Grecia	» 1			
Dalla Scavonia	» 1			
Dalla Spagna	» 2			
Europei	N. 279	. .	»	279
Africa				
D'Algeria	N. 1			
Da Tunisi	» 29			
Da Barberia	» 7			
Dall'Arabia.	» 19			
Da Tripoli	» 6			
Africani in genere . . .	» 55			
Africani	N. 117	. .	»	117
India				
Da Bornêo (1)	N. 117			
Dalla Caramania	» 1			
Dalla Calibia	» 1			
Indiani	N. 119	. .	»	119
		Totale	N.	521
Di nazionalità sconosciuta			»	124
			Sono i	645

(1) Nel documento leggesi *burno*. Io credo pienamente che *burno* sia la pronunzia corrotta di Bornêo, isola delle Indie orientali. Non credo possibile che si possa in vece attribuire alla provincia della Turchia Eu-

Trovandosi nella lista anche le indicazioni della loro statura e del loro colorito, mi piace anche riportarne la statistica. Cioè:

Di statura comune . . .	N.	189
» alta.	»	40
» bassa	»	29
Totale	N.	258
Minorenni, cioè dell'età da 1 a 17 anni, i quali non vanno compresi fra gli uomini atti alle armi	»	237
Di statura sconosciuta . .	»	150
Sono i		645

Bianchi.	N.	118
Negri	»	223
Olivastri	»	115
Totale	N.	456
Senza indicazione di colorito	»	189
Sono i		645

È da notarsi che su' 645 schiavi 147 erano cristiani.

Vediamo ora il numero di coloro che, avendo gli anni allora necessarî per l'obbligo al servizio militare, cioè da 18 a 60, potevano essere obbligati al servizio delle armi:

Da 18 a 30 anni	N.	152
» 31 a 40 »	»	82
» 41 a 50 »	»	63
» 51 a 60 »	»	43
In tutto	N.	340

ropea Bosnia, perchè in questo caso la pronunzia siciliana correttamente detta non vi si addice.

Poi è da tener presente come in quell'epoca tra la Sicilia e le Indie esistesse un vivo commercio, (V. Maggiore Perni, op. cit. pag. 472) mentre con la Turchia si era in continua guerra.

Possiamo perciò stabilire che i 117 schiavi provennero dalle Indie.

Se ne riscontrano inabili per difetti organici o per malattie, come p. e. *orbo di l'occhi, chunco di la mano dritta, horinista, ructo di abaxu, infrancisato, zoppo di intrambo le gambe, malato cum lasma, cum li pedi vari, ranco o cum li gambi torti, mutu, pati di la petra etc.* N. 52 dai 18 ai 60 anni e di anni diversi N. 72.

In tutto inabili N. 124.

Per ciò togliendo dai 340 schiavi da 18 a 60 anni i 52 inabili dai 18 ai 60 anni, troviamo che gli atti alle armi nella città di Palermo furono N. 288, sopra un numero di schiavi di 645. Il 44, 6 per 100.

Avrei voluto stabilire dei rapporti percentuali tra schiavi e cittadini atti alle armi. Ma ciò non è possibile, sconoscendosi il numero degli atti alle armi della città di Palermo nell'anno al quale il nostro documento si riferisce.

Potremmo, forse, con l' ausilio della statistica dei varii censi di cui è parola più innanzi, trovare dei rapporti, anche approssimativi, ma essi non avrebbero importanza.

Conoscendosi però che la popolazione di Palermo al 1565 fu di 113571 abitanti, dividendo a metà questo numero, potremmo calcolare a 56785 il numero dei maschi, giacchè quello delle femine generalmente non differenzia che di poche centinaja in più o in meno.

Così, al 1565, troviamo un numero di 645 schiavi maschi, sopra una popolazione maschile di 56785. L'11,3 °/₀₀.

E, calcolando pure per 645 le donne schiave, avremo poi in totale 1290 schiavi d'ambo i sessi, sopra l'intera popolazione di 113571.

E, se vogliamo tener presente che la popolazione di Palermo veniva sempre calcolata la decima parte della popolazione di Sicilia, con questo rapporto possiamo arbitrare che nell'Isola di Sicilia, in quell'anno, trovavansi 12900 schiavi, che si possono ridurre a 12000 in cifra tonda, tenendo conto della naturale affluenza dei patrizî nella capitale.

È importante notare ancora come alcuni degli schiavi rivelati fossero pervenuti sino alla ave età di circa cento anni.

Se ne contano 43 dai 51 ai 60 anni e 43 dai 61 ai cento anni, sopra un totale di 645.

Questo fatto dimostra apertamente come le loro energie non fossero soverchiamente abbattute dalle dure fatiche alle quali generalmente lo schiavo andava soggetto.

Un benessere al certo doveva sorreggerli nel duro cammino della loro esistenza.

E questo benessere va a riscontrarsi nel fatto che i Siciliani, sempre buoni e generosi, non abusavano delle condizioni infelici dei loro servi, e, più che come schiavi, li trattavano paternamente.

La paterna benevolenza ce la dimostra il fatto che ben trentasette schiavi dei 228 nati in Palermo, cioè in casa del propio signore, portano il nome di casato di esso.

Non erano certo invidiabili le loro condizioni, ma io vorrei dimostrare che tutta questa povera gente, venduta come merce indigena o straniera, e trattata nelle regioni assai lontane dal nostro paese assai crudamente, in Sicilia veniva considerata meglio che altrove.

È vero che anche in Sicilia alcune leggi limitavano le loro azioni e i loro diritti al cospetto dei cittadini liberi, ma è pur vero che altre leggi li garantivano dalla brutale violenza di qualche malvagio signore.

Nei *Capitoli ed ordinazioni* emanati dal Vicerè Marco Antonio Colonna per l'amministrazione delle cose del Comune (1) fra l'altro si disponeva che « si stia con ogni av-« vertenza a quelle persone le quali vorranno ingabellare « le gabelle, che non siano schiavi, servitori ed altre per-« sone vili ».

Venne confermato questo divieto nei successivi capitoli emanati dal Vicerè Conte di Castro.

Un bando del magnifico Pretore e dei magnifici Officiali

(1) Vedi *Capitoli ed ordinazioni della felice e fidelissima Città di Palermo*, Vol. 4, Cap. XIV, N. 1, a pag. 8 e Cap. XV a pag. 102 - 3, presso l'Archivio Comunale.

e Giurati della felice città di Palermo, del dì 7 luglio III Indizione 1500 (1), stabiliva che: « nessun tabernaro ardisca « vindiri vinu ammuchunj ne diva darj abivirj a scavj nigri « tanto masculj quanto fimmini di jornu et di notti, ne jn « lj taberne accettarili subta pena di unzi XV di appljcare « a li dicti signuri officiali chi non sia persona alcuna chi « digia accattari robba dj scavi, subta pena di uncia una « da applicari a beneficiu di la chitatj ».

Ma, con savii propositi nel Consiglio civico del 1° agosto XI Indizione 1448, a proposta del Nobile Francesco Ventimiglia, (2) si deliberava che gli uccisori di uno schiavo dentro o fuori la città di Palermo o schiavi essi stessi, o cittadini liberi di Palermo o di altri luoghi, dimoranti in essa città, fossero condannati alla pena di morte, secondo i modi disposti dalla legge.

Tutti i padroni di schiavi poi, erano tenuti all'indennizzo del valore dello schiavo in prò così del padrone dello schiavo ucciso come dello schiavo uccisore, se l'omicida fosse stato pure uno schiavo.

L'indennizzo suddetto si stabiliva nella somma di onze sei tanto per l'ucciso quanto per l'uccisore; e si nominava uno speciale collettore, senza diritto a retribuzione.

La schiavitù in Sicilia rimonta ad epoca antichissima. Ma, al tempo della conquista dei Normanni, questi considerarono come schiavi molti degli Arabi ribelli (3).

Ruggiero, nel 1091, mosse guerra a' Saraceni di Malta, li vinse, e, venuti questi a patti, furono obbligati tutti a dar libertà a tutti gli schiavi cristiani, a dare i loro muli, i loro cavalli, le loro armi ed una forte somma di denaro, e a pagare un annuo tributo, giurando di prestare al Conte quel servizio di cui fossero richiesti (4).

(1) *Atti, bandi e provviste*, anno 1499-500, Ind. III, luogo citato.

(2) Vedi *Consiglio Civico*, anno 1448, f. 29, luogo citato.

(3) PALMERI, Op. cit., pag. 141.

(4) Idem, Op. cit., pag. 147.

Il 20 febbraio 3ª Indizione 1095, il Conte Ruggiero, trovandosi in Messina, concede al Vescovo di Catania 345 servi saraceni di Iaci (1).

All'Arcivescovo di Palermo concesse il casale di Gallo con 94 villani, ed al Vescovo di Mazzara il casale di Bizirri con altrettanti villani (2).

Nel 1101 la Contessa Adelasia conferma un privilegio del primo Conte Ruggiero in data di luglio 7ª Indizione 1099, col quale questi concedeva all'Abate di S. Filippo di Demina otto servi dei suoi tenimenti, perchè servissero il Monastero, indipendenti dall'autorità degli strateghi e Vicecomiti (3).

E Lucia di Cammarata e suo figlio Adamo donano a Giocello, eletto di Cefalù, la Chiesa di S. Maria Deipara, sopra Cammarata; inoltre alcuni pezzi di terra lavorativa, alcune vigne in salici, un giardino accanto alla chiesa, le mandre della detta chiesa, quattro paja di bovi, dieci vacche, cento pecore, cinquanta majali ed in ultimo quattro villani pel servizio della Chiesa medesima.

Caratteristica è una notizia dello storico Saba Malaspina, il quale c'informa di una donazione fatta a Re Manfredi da Enrico di Albi, ricco proprietario di Mazzara.

Il di Albi regalò al Monarca cento muli cavalcati da cento schiavi belli, come dice il cronista, di negra bellezza (4).

Palermo, settembre 1907.

ANTONIO FRANCHINA

---

(1) CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Vol. I, parte II, pag. 541.

(2) PALMERI, Op. cit., pag. 143.

(3) CUSA, Op. cit. pag. 393.

(4) SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia*, Libro II, cap. 6.

Apud Panormum vero multa regi et varia donaria praesentantur. Sed in uno exenio potissime hominum admirabantur obtutus: Henricus enim de Albe, vir dives agri et auri ac abundans pecoribus in villa Mazariae, centum mulos singulos singulis insidentibus centum sclavis in suae naturalis nigredinis deformitate formosis, regi Manfredo pro devotionis et fidelitatis pignore presentavit.

BANDO DI LI MORI

Complendo al servicio di Sua Maestà, et alla conservachione di Suo Real stato di aversi particolar relachioni Informachione et notamento di tuttj lj turchi morj nigrj et olivastri masculi tantu franchj comu schiavj di qualsivoglia eta lj quali si trovano in questo regno tanto bactizati comu non bactizati etiam natj in christianita actento ki advisi si temino di la venuta de larmata turchesca pertanto da partj di li spectabili officiali, preturi et Juratj di quista citta quanto di ordinj et mandato di sua Excellencia in virtu di licteri secreti ad ipsi directi si ordina providi et comanda chi ogni persuna di quaisivoglia statu gradu et condichioni si sia tanto privilegiata comu non privilegiata etiam si fussiru li patrunj clerichj et persuni ecclesiastichi habbiano et digiano di revelari fra termine di giorni deci al piu In lu officio del magnifico mastro notaro di dicti spectabili signori Juratj tutti li loro scavi masculi chi havirannu tantu bactizati comu etiam non bactizati et etiam nati in christianita et li franchi et pigliatj da loro midesmj di qualsivoglia età farsi notare et scriversi in dicto officio li nomi et cognomi di quelli et di loro patrunj et di la eta et qualita loro sotto pena di perdiri li scavi et di altri peni riservati ad arbitrio di dicti spectabili officiali et li franchi Ingrati sotto pena di perdiri loro liberta per tornare in servitu et si Intendano facti scavi di Sua Maesta in sua real Corte.

Die vij maj viij Indictionis 1565.

Nobilis dimitrius de perino retulit se de mandato spectabilium dominorum officialium huius felicis urbis panormj promulgasse cum regis tubicinis supradictum bannum per loca puplica solita et consueta ejusdem urbis.

LISTA DI SCAVI DESCRIPTI

IN LO OFFICIO DELLI SPECTABILI SIGNORI JURATI DELLA CITTA DI PALERMO PER ORDINE DI SUA EXCELLENCIA (1).

A

Antonino nigro scavo, di anni 60, di burno statura alta, di *antonino romano*.

Ali blanco arabo di anni 50, pazzo scavo di *lorenso piluso*,

Antonino scavo christiano di africa di annj 17 scavo di *antonino sbernia*.

Antonino natu Incasa di anni 6 di *antonio gallo*.

Antonino natizo Incasa di anni 8 di *nicolao ferreri*.

Andria nigro di burno christiano di anni 70 statura comunj di *Jacopella di aquino*.

Antonino nigro di burno, di anni 30, statura comunj scavu di *Jacopu lo monaco*·

Antoni bon Jardino di anni otto olivastro di *mariano bon Jardino*.

Acchino scavo nigro di anni 12, di *martino corèlla* cathalano.

Andria cappellano scavo di *philippo cappellano*, nato In regno, di anni 20, statura comunj malatizzo.

Antonino nigro di anni 80 di burno di *peri marrachio*.

Alonso scavo bianco di anni 20, sano christiano statura bona di li heredi *Joannj di amarj*.

Augustino nigro di anni 19 christiano nato Iuregno statura comunj di *bartholomeo lanfranchi*.

Antoni nigro christiano nato Inregno di annj 40, statura comunj sano del spettabile *masi di ballo*.

Antoni scavo nigro di anni 45 di statura comuni di don *francesco don petro di bologna*.

Augustino scavo nigro di anni 50 di burno, di *dominico del colle*.

Augustino blanco casanatizzo di anni 15 di *antonj bonfiglio*.

Augustino nigro di burno di annj 60, vecchio di *gerolamo serviglio*.

Andria nigro, di anni 20, casanatizzo, di statura comunj di *francesco drago* utriusque juris doctor.

(1) Fascicolo a parte, conservato nell'Archivio Comunale di Palermo.

Ali moro di tripuli di anni 60, statura comunj di don *luysi di bologna*.

Antonino olivastro di anni 12 casanatizzo di *lorenzo piluso* — non è abilj per esserj piccolu.

Andria olivastro di annj 12 casanatizzo, di *francesco manchunj*.

Antonj blanco christiano di Algeri di annj 45 sano, statura longa, di *antonj mella*.

Antonino olivastro di anni 12 arabo scavo di *Joanni petro diteri*.

Anibale blanco di africa christiano statura curta di anni 24 di *vincenzo accomando*.

Abidalla vecchio di annj 80, moro scavo di *lu principi di castelvetranu*.

Augustino di africa di anni 14 del spettabile *gerolamo xibecca* artium et medicinae doctor.

Antonino olivastro casanatizzo di anni 9 di *francesco bellacera*.

Alfonso di anni 10, casanatizzo In casa di *philippo di beatrici*.

Augustino nigro di burno di annj 35 di statura longa cum una gamba confiata, di *Jacobo rosolmino*.

Antonino blanco, di anni 18 nato In casa di lo *baruni di refeudalj*.

Augustino casanatizzo di anni 10 blanco di *francesco di cathania*.

Augustino di anni 20, statura comunj blanco di africa christiano scavo di *gaspano Jnborneta*.

Antonino nigro di anni 60, di burno statura comunj di *petro di settimo*.

Alfio nigro di burno di annj 60, statura longa di *francesco campana*.

Alonso nigro di annj 15 di burno di *antonino tasso* — e picculo.

Alonso arabo christiano di anni 10 di *cosmo di cibo*.

Antoni di anni 8 nato In casa di *francesco magro*.

Antoni nigro di anni 60, di burno di *graziano di ballo*.

Amuri moro di annj 16 bona statura del *sopradetto*.

Antoni scavo nigro di anni 11 scavo di *baldassaro valdina*.

Antonino blanco di anni 22 mal francisato di *gerardo di afflitto*.

Alonso blanco, anni 33 di tunisi statura comunj del *sopradetto*.

Abdalla, moro di anni 36 orbo di tripoli del *sopradetto*.

Antonino olivastro di annj 50, del regno malatizzo di *francesco gunnella*.

Avolio nigro di burno christiano di annj 26 statura comunj di *andria agliata*.

Anibali olivastro di anni 22 natizzo In casa di *francesco di rogeri*.

Ambroxio olivastro di anni 40 statura comunj di *vito di agati.*
Antoni nigro casanatizzo di anni 12 di *petro di lorenzo.*
Andria blanco di tunisi di anni 25, statura comunj di *martino rizzo.*
Antonino blanco casanatizzo figlio di christiano et di sua scava di *guido bosco* (1).
Antonino nigro di annj 50 sta alla massaria scavo di *petro d'arula.*
Andria natizzo di casa di annj 28 scavo di *Francesco sommo* utriusque juris doctor.
Augustino di annj 5 casanatizzo della spettabile *helisabetta sances.*
Antonino rizzo, nigro di burno di anni 40 statura mediocri scavo di li heredi di *petro lo monaco.*
Alexandro casanatizzo di annj 11 di *Joannj magro masuri.*
Alfonso bianco di annj 28 bona statura christiano del spettabile *duca di firenze.*
Angelo bianco di anni 30, bona statura del *sopradetto.*
Ali moro di anni 30, bona statura lo quali scavo, una cum altri scavi notati Inlo prisenti repertorio su carcerati In castello a marj ad nome del spettabile antonio mortinghi come procuratore del spettabile *duca di firenze.*
Augustino di annj 6 casanatizzo di *antonj marzano.*
Ali moro di annj 36 statura longa arabo teni lasma scavo di *petro di settimo.*
Ali di anni 50, orbo dun occhio, di *cesaro et mariano mirabella.*
Antoni di anni 25 di africa statura mediocri scavo di li *sopraditti.*
Antoni Jacopo nigro di annj 80 di burno di don *cesare lanza.*
Antonj olivastro di anni 25, casanatizzo, statura longa di don *cesare lanza.*
Ali moro arabo di annj 35, guagliardo di la spettabile *Joanna osorio.*
Amur moro di annj 60, teni un colpo allo gubito, di la *supradetta.*
Antonino di anni 45, statura curta, sano di tunisi di *vincenzo di afflitto.*
Antonino nigro di burno casanatizzo di annj 40, guagliardo di *fabio minnexi.*
Antonino, nigro nato In regno di annj 20, guagliardo, del *sopradetto.*

(1) I figli di padre cristiano non schiavo e di madre schiava, seguivano la condizione della madre.

Antonino di anni 30, statura longo guagliardo scavo di *Joanni agnello.*

Antonino nigro casanatizzo di annj 22, guagliardo, statura bona, di *baldassarj di amarj.*

Antonino nigro di anni 35 di bona statura guagliardo di *baldassari di amarj.*

Alfonso di annj xvj casanatizzo di *Joannj di amari.*

Ali moro di anni 50, sgarrato di tunisi statura comuni guagliardo di don *francesco velvis.*

Andria olivastro di anni 36 di tunisi statura comunj sano di la spettabile dopmna *francesca vigintimilia.*

Andria di turri silvagio nigro di burno di annj 12 moro di *ferranti la turri.*

Ascanio di anni 5, bianco casanatizzo di *lauria* et *francesco seidita.*

Asau turco di anni 44, sgarratu statura mediocri guagliardo di lo *barunj di prizzj.*

Africano muto di annj 34 statura longa di *baldassaro massa.*

Alonso nigro di anni 30, christiano di dui annj infra guagliardo di *bernardo villasis.*

Augustino nato In casa di anni 5, di la spettabile *helisabetta roys.*

Antonino nigro vecchio di burno di annj 60, statura mediocrj di *francesco bonamonita.*

Andria di anni 60, casanatizzo di *heraclito zanacteri.*

Andria di anni 20 havi di serviri anni 3 nato In ciminna è di *gioseph lonobili* (1).

Ambroxio olivastro anni xviiij di bona statura di la guletta christiano di *andrea galletti.*

Angelo blanco di anni 35 statura comunj guagliardo di *bartholomeo xhagio.*

Don *Petro di grigoli* como cittadino di palermo revela un suo scavo olivastro nomine ambroxio nato In casa di anni 30 In circa.

B

Battista mella scavo olivastro natizzo In casa christiano di anni 9 di *gerolamo mella.*

(1) Probabilmente gli era stata promessa l'affrancazione.

Bastiano nigro di burno di annj 80, di bona statura di *mariano bonoincontro* utriusque juris doctor.

Bon Jardino di anni 30, olivastro statura comunj di *mariano bon Jardino.*

Bartholomeo, di misi 20, casanatizzo, di *Julia gargano.*

Batholomeo nigro di anni 25 di burno statura longa sano et forti di *scipione benvinuto.*

Battista scavo di *georgi grifeo* di anni 20, olivastro di monasteri statura bona.

Battista casanatizzo di anni 16, di *battista di attaxino.*

Bastiano nigro scavo di annj 70, di burno di don *gerolamo lo campo.*

Basili christiano nigro di anni 14 di burno, di *rafaeli antico.*

Bernardino, olivastro di anni 10, casanatizzo di la *contissa di asaro.*

Battista blanco casanatizzo di anni 13 di *luisi basegles.*

Battista di carnilivarj bianco casanatizzo, di anni 60, statura comunj di *felicj carnilivarj.*

Bastiano nigro di burno di anni 25 statura comunj di *francesco di raneri* russo.

Battista blanco, curto, christiano di anni 28 di africa statura comuni di *antonio mella.*

Battista blanco di africa di anni 16 christiano di *bastiano lunes.*

Bastiano natizzo In casa di anni 4 del spettabile *hieronimo xibecca.*

Bernardo di anni 5 nato In casa di *philippo di beatrici.*

Beneditto nigro di anni 45 statura longo di burno, sano, di *petro carbunj.*

Battista di anni xviij nato In casa blanco di *nardo lo porto.*

Bastiano nigro di annj 80 di burno, di la hereda di *gerolamo xillia.*

Blasi christiano casanatizzo statura longa di annj 20 di don *Joannj agliata* sano.

Bastiano caliotta di anni 34 statura comunj sano, olivastro di *beneditto caliotta.*

Beneditto nigro di burno di anni 40, christiano sano di bona statura di *antoni spettabile stephano.*

Bastiano blanco di annj 45 di turchia bona statura, scavo di dopmna *Joanna ponti.*

Bastiano blanco christiano di anni 40, casanatizzo, statura longa, chunco di la mano dritta, di *ludovico mango.*

Blasi olivastro casanatizzo di annj 20, di *gratiano di ballo.*

Brancato olivastro casanatizzo, di anni 9, del *sopradetto.*

Blasi olivastro di anni 22, nato In regno, di *paulo mastiani*, bona statura.

Berto olivastro casanatizzo di annj 15 di *ambroxio porro.*

Bernardino di annj 20, blanco, statura comunj casanatizzo scavo di *lanzirotto galletti.*

Bilingberi olivastro di annj 16 mal condichionato di africa scavò di *Johanni schinardo* genoysi.

Battista nigro di anni 40, di barbaria, statura comunj sano, di *francesco romano.*

Bartholomeo blanco di annj 17 di africa scavo di *stephano darpe* (non pò serviri, e, picculo).

Battista di anni 35 statura comunj scavo del spettabile *duca di firenza.*

Bartholomeo casanatizzo di anni 3 scavo di *carlo buctino* genoysi.

Baldassare di annj 13 casanatizzo scavo di *geronimo susinno* utriusque juris doctor.

Beneditto di anni 8 nigro, casanatizzo di *Jacopo tuscanuzzo.*

Baldassaro di annj 8 casanatizzo di *natali di amato.*

Bartholomeo nigro di annj 40, statura mediocri del spettabile *francesco di Joannj.*

C

Cristofalo scavo nigro, ranco, (1) di burno, christiano di annj 30, statura bona del sopradetto *anton vivaldi.*

Cesaro conversano scavo bianco christiano, di anni 15, bona statura di *colantonio conversano.*

Crispino nigro casanatizzo, di anni 6 di *antoni gallo.*

Cristofalo di anni 60, nigro di burno, scavo di *gilorma la varnera.*

Cesaro scavo bianco di anni 10 natizzo In casa, di *gratia venetiana.*

Caloyaro scavo christiano di anni 31 olivastro statura comunj di lo spettabile *ottavio lo bosco.*

Cesaro bianco scavo christiano di annj 10 di *Joannj vincenzo scorso.*

Cola natizzo di casa di anni 75 olivastro di *rinaldo crispo.*

Carlo natizo di casa di anni 3 del *sopradetto.*

(1) Con le gambe storte.

Cusimano scavo casanatizzo di anni 19 olivastro, sano statura comuni di *gatuzza di blasco.*

Cristofano marracio di burno nigro di anni 40, statura longa e robusto di *pedi marrachio.*

Cesaro et antonino scavi nigri di eta di anni 80 per uno del spettabile *colantonio spatafora* pretore.

Cola nigro di anni 50, di burno di la spettabile *helisabetta saladino.*

Cesare scavo casanatizzo di anni 9, di don *paulu di bologna.*

Carlo Izzu natizzo In casa di anni 20, olivastru, statura mediocri scavo di la *contissa di asaro,* forti.

Camillo olivastro di anni 14 casanatizzo In casa di la spettabile *violanti lombardo.*

Cristofalo d'anni 94 di burno di *Joanni antonio madalena.*

Cristofalo nigro di burno di anni 60, sano di *lauria di baldassaro.*

Catrini gisulfa teni uno scavo olivastro casanatizzo di anni 30, statura comunj, sano.

Cristofalo nigro di burno di annj 30, statura bona christiano, di *antonio rinaldi.*

Cristofalo nigro di burno di anni 60, statura curta, di *gerardo agliata.*

Cesaro di anni 15 di africa di forma bona bianco christiano di *Joanni battista imperiali.*

Cristofalo nigro di burno di anni 80, di *gratiano di ballo.*

Cristofalo nigro casa natizzo, di annj 19 statura longa di *andria agliata.*

Cosmo casanatizzo di annj 8 di mastro *salvo chiacho.*

Cesaro di africa di annj 16 ranco di una gamba di *Joanni augustino corti.*

Cesaro casanatizzo di annj 4 di *francesco bisso* artium et medicinae doctor.

Cristofalo nigro di annj 80, scavo di *Joanni magro lo grandi* et sta di fora.

Cristofalo nigro orbo di un occhio di annj 35 statura comunj servi allo filatorio di *Jacopo ricca.*

Cristofalo di anni 35 nigro di burno sano del spettabile *duca di firenza.*

Cristofalo nigro di burno di annj 25, del *sopradetto.*

Cesaro blanco christiano di africa di anni 17 di *colantonio conversano.*

Cesaro natizzo di casa di annj 13 di *onofrio di septimo.*

Cristofalo nigro di burno di annj 80, chunco dun brazo sta alla massaria di *fabro mjnnexi.*

Cristofalo nigro di burno di annj 50, statura longa del *sopradetto.*

Cesaro lo campo scavo nigro, di burno, orbo dun occhio di anni 45 di *petro antonio lo campo.*

Cesaro olivastro di annj 15 bona statura di *antonino viscardo* utriusque juris doctor.

Cola nigro di anni 15 nato In regno di dopmna *Catherina castronovo.*

Cristofalo nigro di annj 60, statura longo, et forti di *antonino dragro.*

Cesare di anni 2 bianco casa natizzo di *Mariano di homodeys.*

Carlo blanco orbo dun ochio di anni 35 casanatizzo statura comuni di *Julio la rocca.*

Cristofalo nigro di anni 60 scavo di *andria rampulla.*

Cesare di anni 6 casanatizzo di *Jacopo tavallo* artium et medicinae doctor.

Cesaro di burno di anni 50, di *petro xhagio.*

Cristofalo nigro di anni 90, di *georgi bracco.*

Die 14 Iunij octavae Indictionis 1565.

Il magnifico signore don *cola di bologna* dici haviri uno scavo christiano nomine Joannj, di anni 45 Incirca bianco, moro battizato, vinnj hoggi perchi non ni havi havuto noticia del banno, perchi non era In palermo.

Die 17 Junij viij Indictionis 1565.

Cristofalo di lu domino notario *bernaba bascunj* nigro di statura comunj di anni 70, Incirca quali lo havia mandato In la terra di castronovo a dar herba a li soi Cavallj.

D

Diego bianco di castello bono di anni 8 di *dieco villasignora.*

Domenico di anni 50, statura curta di *anselmo siracusa.*

Diego di anni 12 blanco, casa natizzo, di *gerolamo campisi* sequestrato per la regia visita

Dominico olivastro di anni 6, casanatizzo In casa di *gioseph de giglio.*

Diego di anni 18 bianco statura bona di donna *Joanna Jorio.*

Damiano nigro di annj 55 nato In casa sano, di *fabio minnexi.*

Dominico nigro di annj 45 malatizzo chunco dun brazzo di *gerolamo morso.*

Diego olivastro di anni 50, arabo, scavo di *geronimo campisi.*

Diego de Joris di annj 18 In circa olivastro di comunj statura è di don *paulu de Joris.*

F

Fidele blanco di annj 30, curto, casanatizzo, christiano, scavo di *anton vivaldi.*

Francesco nigro di anni 12 christiano scavo di *francesco tornabonj* di burno (e piculo).

Francesco, nigro di anni 35 statura curta scavo di don *octavio spinola.*

Francesco christiano scavo blanco di longa statura di annj 54 di punenti è di *salbo di salba.*

Fabricio christiano di annj 9 nato In casa scavo di *luca pullastra.*

Fracesco christiano scavo casanatizzo di anni 3 di la *baronissa di lolia.*

Francesco christiano scavo casanatizzo di annj 9 di *margarita lo nobili.*

Ferranti nigro scavo di annj 80 di bona statura di *antonino di antoni di lu muntj.*

Francesco scavo nigro di burno di eta di annj 35 statura comunj di *vincenzo viterbo.*

Francesco domos bianco nativo In regno di anni 13 sano di *salvaturi domos* (non è abjlj per esserj piccolu).

Francesco berthola bianco christiano ministrali di africa, di anni 20, scavo di *Joannj bertola.*

Francesco nigro di annj 70, di burno, scavo di *romeo di bernardi.*

Francesco nigro di anni 20, malfranzisato christiano di *Joannı battista torna In beni.*

Filippo nigro di anni 20, scavo del spettabile pretore, zo è del spettabile *marco antonio spatafora.*

Francesco bianco di africa di annj xj, christiano di *cola faella.*

Francesco nigro di burno, di anni 40, statura longa, forti di *geronimo di mastro antonj.*

Francesco nigro scavo di *barnaba de vita*, di annj 30, statura bona forti.

Francesco nigro di burno di anni 60, vecchio scavo di *bartolomeo di piluso.*

Francesco nigro di burno di annj 75 di *oratio salamagna.*

Francesco blanco di anni 9 di monasteri christiano di *mattheo mangarella.*

Francesco olivastro di anni 5 casanatizzo di *anselmo siracusa* utriusque juris doctor.

Francesco blanco di anni 26 di tunisi statura comunj di *geronimo xibecca*

Francesco nigro di anni 80, di burno christiano di don *Joanni agliata.*

Filippo natizzo di casa Infante di *francesco fonti.*

Francesco bianco di anni 12 casanatizzo di notaro *bartholomeo di Dominico.*

Francesco nigro di anni 50, di burno, statura corta di don *francesco lanza.*

Francesco blanco casanatizzu di anni 5 di *hieronimo di caloyaro.*

Filippo nigro di anni 15 di burno di dopnna *maria de luna.*

Francesco olivastro di annj 20, mostro arabo di *Joan battista Imperiali* (non è abili).

Francesco di anni 46, nato In regno robusto, di don *fabio di bo logna.*

Francesco olivastro di anni 36 statura curta di barbaria pati di lasma di *marcantonio carbunj.*

Francesco olivastro di anni 35 statura curta, robusto, di *Carlo galletti.*

Francesco di tripuli di anni 16, scavo di *lionello carcaro.*

Francesco nigro di burno di anni 50, di *gratiano di ballo.*

Francesco nigro di anni 10, nato In casa di *romeo mastianj.*

Fabricio olivastro di anni 11 christiano del *sopradetto.*

Fracesco di anni 30, teni un colpo alla mano manca, tunisino di *petro gartia.*

Francesco blanco di annj 16 di africa christiano di *geronimo bo nanno.*

Francesco blanco casanatizzo, rutto di abaxo, di anni 20, di *Joanni mattheo di mayda.*

Francesco nigro di anni 60, orbo dun occhio et chunco dun brazzo vecchio di don *lodovico masbella.*

Francesco di anni 40, statura bona scavo di *francesco bisso* artium et medicinae doctor.

Fabricio di annj 20, bona statura del spettabile *duca di firenze.*

Fidele blanco, casanatizzo di annj 30, statura curta, di *anton vivaldi.*

Francesco nato In casa di annj 8, del spettabile *geronimo susinno.*

Francesco blanco di annj 45 di tunisi scavo di *vincenzo di afflitto.*

Filippo di annj 20, casanatizzo di don *gioseph denasellj* di statura comunj.

Francesco di anni 6 casanatizzo In casa di *catherinella la cruci.*

Francesco nigro di annj 70, malato, scavo di *giulia galletti.*

Filippo di annj 8 casanatizzo di donna *cathrini castronovo.*

Francesco nigro di annj 80 di burno di *fabio pandolfo.*

Francesco di annj 14, arabu di mastro *Jacopo di bella.*

Francisco di anni 13 casanatizzo scavo di la spettabile *lauria ximuli.*

Francisco, di anni 17 olivastro casanatizzo scavo di *vincenzo bentivegna.*

Francisco di africa, di anni 20, christiano di *antonino drago.*

Francisco di anni 64, orbo di *cesaro buxo.*

Francesco nigro di burno di annj 60, statura comunj scavo di *geronimo bellacera.*

Francesco la cruci di annj 9, casanatizzo, di *catherinella la cruci.*

Francesco di salemi nigro di anni 60, di burno, di *mircionj di salemi*, guagliardo.

Ferranti di anni 23 di tunisi christiano statura mediocri guagliardo di *bernardo villasis.*

Francesco nigro di burno christiano di anni 45 di *Joanni mattheo di diana.*

Felici olivastro casanatizzo di anni 36, statura comunj di *blasi minnexi* et è guagliardo.

Francesco nigro di burno di annj 50, scavo di *lorenzo galletti.*

Francesco di anni 19 bona statura di africa christiano di *paulo marraffino.*

Fabricio di anni 8 di *prospero di rigio.*

Francesco nigro di anni 80, zoppo, di *georgi bracco*.

G

Giulio blanco christiano di anni 18, sano, statura longa, di tunisi di *stephano sauli*.

Gioseph blanco casanatizzo di anni 13 di *Jacobella di agumo*.

Gioseph blanco casanatizzo di anni xvij statura pichotto di *Joan vincenzo tantillo*, artium et medicinae doctor.

Gioseph scavo di anni 30 di bona statura christiano di africa forti di la *baronissa di lalia*.

Georgi nigro christiano di annj 40, statura comunj sano et forti di *francesco di albonico*.

Giuliano olivastro christiano di barbaria di annj 11 scavo di *vincenzo lu muntj*.

Georgi nigro chunco di una mano di anni 70 di burno di *scipione toscano*.

Gioseph pirricunj nigro d'anni 50, chunco di una mano, scavo di *masi perricunj* statura comunj.

Gioseph rizo scavo di *Joannella rizo* vidua, di anni 22, blanco di africa orbo di un occhio, bona statura.

Gioseph di *mayda* bianco scavo di *geronima di mayda* vidua, di annj 17 di africa, sano.

Geronimo casanatizzo di anni 12 di *Joanni battista Torna In beni*.

Georgi nigro christiano di barbaria di anni 9 di *bartolomeo lanfranchi*.

Georgi olivastro arabo christiano di annj 6 di *Joan cola faella*.

Geronimo scavo olivastro arabo di annj 24, scavo di *luisi di matthej*.

Graffeo nigro christiano di anni 7, del spettabile don *luysi di bologna*.

Georgi bianco di annj 12 casanatizzo di *anthonella chotta*.

Georgi di anni 30 di tunisi olivastro statura comunj di *lorenzo pilusu*.

Gioseph nigro christiano di anni 50, chunco di le manj, di *masi perricunj*.

Georgi sacco nigro di burno di anni 40, statura longa sano, di *vincenzo di accomando*.

Geronimo arabo christiano di anni 22, statura comunj di *geronimo xibecca*.

Gioseph di anni 5, casanatizzo, di *petro fixia.*
Georgi scavo nigro di annj . . .
Geronimo di misi 9 casanatizzo di notaro *bartholomeo de dominico.*
Georgi nigro di burno christiano di anni 90 di *paulu Jambruno* (e horinista).
Guillelmo nigro di burno di anni 80 di *gratiano di ballo.*
Giuliano casanatizzo bianco di anni 15 di *augustino bonaccolto.*
Gioseph di anni 26 statura longa di la caramonia christiano di *Jaymo xurencj* castellano di noto.
Georgi nigro di annj 30, chunco di la mano dritta di burno di *vincenzo facenti.*
Gioseph di anni 26 sano africano di *petro garcia.*
Grigoli olivastro di anni 50, nato In regno di *petro mastro antonio.*
Giuliano scavo bianco di annj 24, di africa, statura comunj di *petro antonj susinno.*
Giuliano olivastro di anni 25, statura comunj di mauta (1) di *geronino bonanno.*
Geronimo nigro casanatizzo di anni 20, sano di *petro di laurenso.*
Georgi nigro di burno, di annj 65 statura comunj sta alla massaria di *alfonso madrigal.*
Georgi nigro di burno di annj 70, rutto scavo di li heredi di *bonasira.*
Gioseph di annj 12 olivastro scavo di *arculeo.*
Giuliano nigro di anni 50, orbo di un occhio di la *contissa di raccuya.*
Giulio di tunisi bianco di anni 20, di *stefano saullj.*
Georgi nigro arabo di annj 22, sano di statura comunj di *lorenzo chavelli.*
Giulio casanatizzo di anni 12 del *sopradetto.*
Gilormo olivastro di anni 27 sano casanatizzo di notaro *gioseph casalj.*
Georgi nigro di annj xviij statura bona ranco scavo di *christofalo mazzucco.*
Gioseph nigro arabo di annj 45 statura bona sano, di *vincenzo di afflitto.*
Geronimo nigro di annj 40, statura longo, sano, di *fabio minnexi.*

(1) Malta.

Georgi nigro di anni 55, di burno, rutto del *sopradetto.*

Giulio di tunisi christiano di anni 30 statura comunj, guagliardo, di *Joan caloyaro cannizzato* utriusque juris doctor.

Gaspano nigro zoppo dun pedi di annj 40, statura comunj di *antonino drago.*

Giuliano di annj 14 casanatizzo di *helisabetta capozo.*

Geronimo di annj 8 casanatizzo di *Joseph agnello.*

Georgi Imperaturi nigro di annj 50, difetto di la spalla manca di lo spettabile *heumilio Imperaturj.*

Georgi nigro salvagio di burno di anni 60, di *blasi minnexi.*

Georgi nigro di annj 50, statura comunj del *sopradetto.*

Gioseph di annj 4 casanatizzo di *bernardo di antonj.*

H

Hectore di anni xviiij casanatizzo blanco di bona statura di *andreotta abbati.*

J

Joanni nigro christiano di burno di annj 45 sano, bona statura scavo del spettabile *guillelmo valdaura.*

Joanni nigro di anni 70 christiano vecchio di burno, di *geronimo mella.*

Joannico blanco christiano di anni 15 di *petro locretto.*

Jannettino natizzo In casa, scavo di anni 15, di *nicolao ferreri.*

Joanni antonio christiano di tunisi vinni di dui misi di statura curta, orbo di un ochio, di *francesco palmerino.*

Joannico blanco scavo di annj 28 casanatizzo, statura comunj di don *ottavio spinola.*

Joannico nigro di anni 70 vecchio, di burno statura comunj scavo di *petro serafino.*

Joannico christiano blanco di anni 15 del spettabile *mariano bonincontro* utriusque juris doctor.

Joanni bianco scavo casanatizzo, di anni 36 statura comunj di *mariano di Juliana* utriusque juris doctor.

Joan maria bianco christiano scavo casanatizzo di anni 24 statura comunj di lo *barone di cuto.*

Joannico olivastro scavo di annj 17 casanatizzo di bona statura di *cola dispezzij.*

Jacobo scavotto natizzo In casa, di anni xij pichotto di *antonj di virgilio*.

Joannico di bologna blanco christiano di anni 40, di don *thomasi di bologna*.

Joannico christiano blanco di barbaria, di annj 27, forti scavo di don *carlo di bologna*, statura comunj.

Joannico scavo blanco casanatizzo di anni 30, sano, è, di *scipione toscano*, statura bona et forti.

Joanni olivastro casanatizzo di anni 45 statura robusta del *sopradetto*.

Joannico di burno di anni 24 statura comunj, scavo di lo spettabile *Joanni lo poyo*.

Joannico olivastro di *francesco narduni* di anni 13 di africa.

Jacopo natizzo In casa orbo di li occhi di anni 12 blanco di *Joanni berthola*.

Joanni bavera, casanatizzo, scavo di *geronimo bavera* di anni 14.

Joanni turco christiano di anni 40, forti, statura bona, di li heredi di *Joannj di amari*.

Joannico nigro nato In regno annj 60, di *thomasi di ballo* christiano.

Jacobo olivastro christiano di africa di anni 19 forti et sano del spettabile *colantonio spatafora* pretore.

Joanni scavo nigro di anni 13 natizzo In casa del spettabile *dominico del colle*.

Joanni casanatizzo di anni 2 del *sopradetto*.

Joannico scavo di anni 60 di *guillelmo susinno*.

Joanni nigro di anni 60, di burno christiano di *thomasi reari* di statura longa.

Jannico nigro di burno chunco di Intrambo le braze, annj 30, di *pirotta pasqual*.

Joanni blanco casanatizzo di anni 3, di *angelo Imburnetta*.

Joanni blanco christiano di anni 35, statura comunj di monasteri di *hieronimo cerniglio*.

Joanni turco christiano orbo di Intrambo l' occhi et chunco di la mano dritta statura longa di *petro lo blundolillo*.

Joannico olivastro di anni 14 casanatizzo, di *pasquali comparino*.

Joanni nigro vecchissimo di *oratio salamagna*.

Joannico nigro di burno christiano di annj 55 di *alfonso di attaxina*.

Joannico nigro di anni 30, di burno, statura comunj di *Joanni dominico de perollo*, è scavo di citatino per privilegio (1).

Joanni antonio scavo nigro di burno di annj 30, gagliardo, statura comunj di lo *baroni di berribayda*.

Joanni bianco di tunisi christiano di anni 38 sano, di statura comunj, di *mattheo mangarello*.

Joannico galletti di anni 26 statura comunj christiano di burno, di don *vincenzo* condam *michael galletti*.

Joanni calzerano nigro di anni 35 di burno statura mediocri di *geronimo xibecca*.

Joanni christiano nigro di anni 20, statura mediocri, casanatizzo, di *Joanni mattheo bascunj*.

Jacobo di annj 40, teni li pedi vari di statura chino nigro di *Joan mattheo bascunj*.

Joanni nigro scavo di anni 70, di statura comunj di *Jacobo lu crastunj*.

Joanni nigro vecho di annj 70 di borno di statura picolino, di *antoni faffeo*.

Joannico di anni 6 casanatizzo di *hercolj genoysi*.

Joannico casanatizzo scavo di *paulo di silvestro*, di eta di anni 6.

Joanni nigro di anni 40, statura pichula cum li gambi torti di *francesco fonti*.

Joanni casanatizzo di anni 4 di *andreotta abbatj*.

Joanni nigro nato In regno di anni 40, bona statura, di *antonio sanctostefano*.

Joanni nigro di burno statura comunj di anni 45 di *guillelmo valdaura*.

Jacopo nigro di anni 40, cum li gambi torti di *Joan mattheo bascunj*, di burno.

Joanni nigro di anni 16 ha un pedi zoppo, del *sopradetto*, bona statura.

Joanni nigro di annj 28 statura alto forti et robusto di la spettabile *Joannilla di manno*.

Joanni olivastro di anni 14 scavo di *Joannotti spuches*.

Joanni olivastro nato In regno di anni 40, statura comunj mullacino varo, (2) di notaro *Jacobbo cursitto*.

---

(1) Il De Perollo non aveva acquistato la cittadinanza per nascita, ma per il *privilegium civilitatis*.

(2) Pigro e concupiscente.

Joannico olivastro di anni 12 nato In regno, di *margaritella rubbina* vidua.

Joanni andria blanco nato In casa di anni 12 di don *coriolano di bologna.*

Joanni christiano di anni 14 nato In regno di *petro Insulera.*

Joanni scavo nigro di anni 50, di burno, di *gratiano di ballo.*

Jacopo olivastro nato In genova di annj 17 di *bartholomeo burgisi.*

Joannico olivastro di anni 15 di africa di *Joan sollima.*

Joannico nigro di anni 40, statura curta, sano, di burno, di *nicolao garibaldi.*

Joanni blanco di anni 30, casanatizzo, malato di *antonino trayna.*

Joanni olivastro di anni 14 mutu, scavo di *maximo thomasino di chappino.*

Jacobo olivastro casanatizzo di casa di anni 13 di la spettabile *antonina petralia.*

Joanni nigro di anni 60, sta alla massaria di *Jacobo lo monaco.*

Joannico di anni 30, di tunisi statura comunj sano di *beneditto porcaro.*

Joannico nato In regno di anni 35 sano, del spettabile *duca di firenza.*

Joanni blanco di annj 45 di tunisi quannu parla non si Intendi scavo di *Antoni marzano.*

Joanni buttafoco di tunisi di annj 26, sano statura comunj di madonna *Ioannilla buttafoco* vidua.

Joannico nigro di anni 35 di burno statura longa scavo di *mariano* et *cesare mirabella.*

Jacopo di anni 30, olivastro nato In regno statura comunj di don *petro deprato* guagliardo et forti.

Joan petro nigro di burno di anni 50, di *vincenzo di afflitto.*

Joanni blanco di annj 22 malsano di *cathernella chafaghini.*

Joanni blanco di anni 14 natizzo In casa di *baldassaro di amari.*

Joanni nigro di livanti di anni 50, statura longa scavo di la spettabile *Jacopa di augustino.*

Joannico nigro di burno di anni 20, statura comunj sano di *Jacobo scaniglia.*

Jacobo di anni 20, statura longa christiano di africa di *antonino drago.*

Joanni nigro di anni 55, statura comunj, del *sopraditto.*

Joanni Imperaturi di africa blanco di annj 15 di lo spettabile *heumilio Imperaturj.*

Joannico nigro di anni 16 statura mediocri casanatizzo di *lisi lo scavuzo*.

Joannico nigro di anni 22 guagliardo di la signura *philippa di homodey*.

Joannj casanatizzo di anni 13 di *francesco perrello*.

Joanni arabo christiano di anni 40, scavo di don *fiderico garretti* statura comunj sano, sta ad raxhalmuto.

Joannj di anni 9 teni una mano bruxata di *geronimo pullo*.

Joanni christiano battizato alla pantellaria di annj 25, statura comunj guagliardo di *bernardo villasis*.

Joan petro olivastro casanatizzo di annj 48 sano statura comunj di la spettabile *Isabella peraldo*.

Jacobo nigro nato In regno di annj 30, statura comunj sano di *blasi minnexi*.

Joanni casanatizzo di anni tre di *Joseph Cinnamo*.

Joanni di anni 30, statura comunj guagliardo di tunisi christiano di *blasi minnexi*.

Joanni nigro di anni 30, di burno, statura curta guagliardo di *Joan corbino*.

Joannico galletti di burno nigro di annj 50 guagliardo statura comunj di *cola galletti*.

Joanni turco di annj 50, christiano pati di la petra e di *battista curso*.

Joannico nigro christiano di annj 40, guagliardo di *mariano la barbitta*.

Joanni di anni 8 casanatizzo, di notaro *petro pellegrino*.

Joanni nigro di burno di anni 16, di *antoni la rosa*.

Joannico nigro christiano di anni 70, di burno di *antonino Imperaturj*.

Joannotto olivastro di anni 15 di *petro xhagio*.

Die primo Junij viij Indictionis 1565.

Joanni cilintano di anni 14 nigro di *geronimo cilintano*, vinni a scrivirsi pirchi hogi ni happi noticia.

Die 17 Junij viij Indictionis 1565.

Johannico nigro di anni 40 In circa statura comunj del maestro *Iohan matheo bascunj* scavo In la massaria et vigna dil detto mastro di bascunj existenti In li territorij di castronovo.

L

Luca scavo di anni 20, statura comunj, merso (1) di *lorenzo la cannita* casanatizzo.

Lucio christiano blanco casanatizzo di anni 7 di *Jacobella di aquino*.

Lanza scavo olivastro nato In regno di anni 56, malatizzo del spettabile *francesco milo* utriusque juris doctor.

Lodovico casanatizzo di anni 15 di *Joanni francesco antoli*.

Luca nigro di anni 20, casanatizzo, statura comuni sano, scavo di *bartholomeo Incorbera*.

Laurenso olivastro di anni 12, casanatizzo, di *gerardo agliata*.

Laurenso di anni 24, di burno, statura curta di *francesco di napoli*.

Luca di anni 5 casanatizzo di *francesco magro*.

Luca nigro di annj 70 di burno sano di la signora *helisabetta sanches*.

Luca di annj 14 di India di *bartholomeo di oria* (e piccolu et non po servjrj).

Luciano casanatizzo di anni 6 di la signora *Lauria ximuli*.

Lodovico di annj 14 casanatizzo, scavo di *Joan francesco Antoli* guagliardo.

Lisi casanatizzo di anni 18 di bona statura, guagliardo, di donna *francesca vintimiglia*.

Leandro christiano di anni 18 sano di *Joanni lo campo*.

Luca nigro di anni 60, di barbaria guagliardo di *petro xhagio*.

Luca olivastro di anni 50, In circa di bona statura, casanatizzo, scavo del spectabili signore *colantonio spatafora*.

M

Micheli, olivastro christiano, di anni 14 di africa, di *antonino sbernia*.

---

(1) Moro, (vedi *Vocabolarium Nebrissense*, Venetiis 1519):

Mersu *vedi* Melsu = Fuscus.
Melsu comu moru = Luridus.
Melsu idem = Fuscus.
Melsu idem = *Aquilus*.
Aquilus = Cosa un poco nigra.

Martino nigro di anni 60, di burno di *antoni gallo.*

Marco olivastro nato In regno di anni 35, statura comunj di *ambroxio costa.*

Martino di anni 17 di africa, statura bona, di *ascanio agnello.*

Micheli di anni 4 casanatizzo di *barnaba sanphilippo.*

Mariano bianco scavo di *bartholomeo di bonanno* nato In casa di annj 12.

Matteo lucido scavo di *antonino lucido* di anni 15 nato In trapanj, nigro.

Marcialj scavo nigro, di anni 26, nato In regno sano di *francesco naxhunj.*

Mattheo lo poyo casanatizzo di annj 15 bianco di *mattheo lo poyo.*

Marco lu campo casanatizzo, di annj 26 forti di don *gerolamo lo campo.*

Mariano xhagio di africa di anni 24 cristiano scavo di *Jacobo xhagio.*

Mauricio bianco, casanatizzo, di annj 4 di *francesco rocchio.*

Matteo olivastro di anni 10, natizzo In regno scavo di *petro di gratterj.*

Matteo giganti olivastro, di anni 35, di tunisi, di statura curta di *argisto giuffredi* (1)

Micheli casanatizzo di anni 58 olivastro, statura comunj di don *luysi di bologna.*

Martino olivastro di Majorca anni 25, sano, robusto statura comuni di *pasquali comparino.*

Mircioni magri di anni 2 olivastro casanatizzo scavo di *petro antonio magri.*

Mariano blanco casanatizzo cristiano di anni 25, statura curta, di *mariano cangialosi.*

Mattheo, anni xij olivastro nato In regno di *antonino lombardo.*

Micheli di anni 16 olivastro di africa christiano di la hereda di *Joan mattheo la cannita.*

Mucio bianco cristiano di africa di annj 20 statura comunj, di *Jacobo lo crastunj.*

Mariano olivastro christiano di anni 19 di statura bona di la *abbatessa di la trinita.*

---

(1) È il celebre prosatore siciliano del secolo XVI, del quale il Prof. Luigi Natoli pubblicava nella serie dei documenti della nostra Società di Storia Patria gl' importanti *Avvertimenti Cristiani*, preceduti da una dotta introduzione.

Mariu olivastro di anni 10, casanatizzo, di la hereda di *perotta marcò.*

Martino scavo di lo spectabile don *francesco abbati* di annj 33 statura comunj sano di tunisj et cristiano.

Marcello di anni x nato In casa, di la spettabile *sicilia lanfranchi.*

Marco nigro di Burno di anni 50, sano statura comunj di *dorothea romano.*

Minico di anni 10, casanatizzo scavo di donna *Joanna vigintimilia et minafria.*

Mariano casanatizzo olivastro di anni 8, scavo di *Joanni luysi faffeo.*

Masi di annj 4 casanatizzo di *leonora nocleri.*

Mariano blanco christiano di anni 14, casanatizzo di don *carlo di pirollo.*

Mattheo olivastro christiano casanatizzo di anni 20, sano di *andreotto agliata.*

Maxammett moro di annj 30, olivastro, statura mediocrj di tripulj teni figlio di anni 4 scavo di *guidon bosco.*

Maxammetto blanco di annj 24 statura comunj di la calibia di *francesco bisso* artium et medicinae doctor.

Mattheo casa natizzo di anni 3 di la spettabile *helisabetta sances.*

Micheli nigro casanatizzo di anni 25 di la *contessa di raccuya.*

Marcello nigro di annj 30, statura comunj del *duca di fiorenza.*

Martino nigro nato In regno anni 35, statura comunj sano del *sopradetto.*

Marco nigro casanatizzo di anni xij di *anton macinghi.*

Marco natizzo In casa di anni 5 di *cesaro* et *mariano mirabella.*

Martino olivastro di anni 50, sano di don *cesaro lanza.*

Martino natizzo di casa di annj 4, di *antonino di settimo.*

Mercurio olivastro di annj 45 guagliardo di *fabio minnexi.*

Mattheo casanatizzo nigro di anni 50, chunco dun gubito di *antonino vigintimilia.*

Micheli natizzo In regno di annj 16, di *baldassaro di amarj.*

Mariano di anni 65 nato In regno statura comunj orbo di Intrambo l'occhi di *Joanni di sergio.*

Masi nigro di annj 47 guagliardo di *antonino drago.*

Mattheo nigro di anni 40, cristiano, guagliardo del *sopradetto.*

Minico casanatizzo nigro di annj 18 guagliardo di *Joan georgi russo.*

Mariano di annj 16 casanatizzo di *lavuria la cruci.*
Martino casanatizzo di annj 7, di *mariano di omodeys.*
Mario, di annj 7, casanatizzo di *luca di omodeys.*
Masi olivastro casanatizzo di anni 60, di *blasi minnexi.*
Marco di anni 35 nigro casanatizzo di *paulo marraffino.*

N

Natali di anni 25 statura comunj sano, cristiano, vinni di turchia di *gaspano sinatra.*
Natali nigro di anni 60, di burno, scavo di *martino rizo*, di statura comunj.
Natali coca di annj 30, natizzo in casa di *francesco romano.*
Nicolao nigro di annj 50, di burno, christiano, baxio di corpo di donna *Joanna osorio.*
Nardo natizzo In casa statura bona sano di *vincenzo afflitto.*
Natali di anni 3 nato In casa di la spettabile *helisabetta Roys.*

O

Octavio casanatizzo di misi cinco di *antonino drago.*
Ottavio natizzo In casa di anni 10 di *francesco di patti.*
Orlando nigro di annj 60, sano di *cesaro di manno.*
Unaltro olivastro casanatizzo, di anni 15 di lo *sopradetto.*

P

Unaltro nigro d'anni 8 casanatizzo nomine petro del *sopradicto.*
Petrarca (1) christiano scavo tunisino, di annj 28, statura curto di *polisena In barbara.*
Pasquali scavo nigro casanatizzo cristiano di annj 20, sano statura curta, di *Joan vincenzo bonsanico.*
Paulo christiano bianco africano di anni 24 statura comunj di la spettabile *heumilia forzeri.*
Petro scavo blanco nato In regno, statura comuni, forti, di *francesco di giliberto.*
Perico bianco di africa di anni 22 sano et forti statura comunj di *bennardo di giliberto*

(1) Il nome di questo schiavo è un segno non dubbio del petrarchismo in sicilia nel secolo XVI.

Prospero puglisi scavo di anni 18 morescano di africa bona statura sano, di *francesco puglisj.*

Petro nigro salvagio di anni 50, di bona statura di burno del spettabile *peri marrachio.*

Pasquali nigro zoppo di Intrambo le gambe, di annj 35 statura comunj del *sopradetto.*

Perico nigro scavo di annj 50, sano di lo spettabile *francesco di bologna.*

Paulo di accaxina christiano di annj 45, di barberia di bona statura di *battista accaxina.*

Perico nigro di burno christiano chunco di una mano di annj 40, di don *mariano di bologna.*

Polito nato In regno di anni 20, statura comunj di *simuni rocco* genovisi.

Pasquali scavo bianco di mauta di annj 45, statura longa di *sigismundo gabriunj.*

Palmerino bianco, casanatizzo di anni 5 di *bartholomeo di vechano.*

Paulo bianco casanatizzo di anni 11 di *angelo Imburnetta.*

Paulo olivastro di annj 22 casanatizzo di *oratio salamagna.*

Prospero casanatizzo di annj 8, di *francesco musso.*

Prospero scavo olivastro di annj 13 di africa di *dominico de perollo* (e di citatino per privilegio).

Perico olivastro nato In regno di annj 30, sano statura comunj di *alfonso di accaxino.*

Paulo nigro di burnò di annj 30, statura comunj forti di *antoni metta*

Petro paulo casanatizzo di anni 2 del spettabile *gerolamo xibecca.*

Perico nigro longo di anni 40, sano, di *anselmo siracusa* utriusque juris doctor.

Paulo di anni 60 chunco di una mano di lo barunj de. . . . . .

Pompeo christiano arabo di annj 30, statura baxa malato cum lasma di *Jacopo lo crastunj.*

Petro di annj 12 casanatizzo di *gioseph milanisi.*

Perico nigro di anni 35, statura comunj, sano, scavo di *colantonio maniscalco.*

Petro scavo nigro di anni 56, statura longa sano, di lo spettabile *petro di septimo.*

Prospero olivastrò di anni 9, casanatizzo, di *gerolamo di caloyro.*

Perico nigro di anni 45 di burno statura comunj, sano di *beneditto saulli.*

Petro olivastro di anni 17 christiano di tunisi di *masi urgelli*.
Petro nigro di anni 16 di burno di bona statura teni una gamba torta, di *battista rizzu*.
Petro olivastro di anni 40, teni un colpo allo gubito et non po stendiri lo gubito ne lo brazo, di tunisi di don *petro pizinga*
Pellegrino olivastro di anni 14 natizzo in casa del *sopradetto*.
Paulo olivastro di anni 28 christiano statura longa del *sopradetto*.
Pompilio di anni 14 statura bona casanatizzo In casa di *francesco magro*.
Paulo casanatizzo di anno uno del spettabile *gratiano di ballo*.
Paulo nigro di annj 50, di *Joan luysi garillo*.
Pirico nigro di burno di anni 7, del *sopradetto*.
Petro nigro scavo di burno di anni 60, di *paulo mastiani* di statura bona.
Petro nigro di anni 50, christiano di burno, del spettabile *francesco saladino* utriusque juris doctor.
Perico olivastro di anni novi natizzo In casa di *Joan battista luciano*.
Petro nato In regno di anni 11 di *Joannj augustino conti*.
Paulo casanatizzo di anni 16 di africa di magistro *nicolao Jannizo*.
Petro di anni 14 bianco del *sopradetto*.
Petro nigro di anni 25 statura comunj casanatizzo, sano di *Jacopo lomonaco*.
Palmerino di annj 14 arabo cristiano scavo di *nicolao formagio*.
Paulo natizzo In casa di anni 13, di notaro *Antonio occhipinti*.
Perico di anni 6 casanatizzo di *lorenzo chavelli*.
Petro nigro di burno di anni 36, statura alta con una gamba torta di *vincenzo di pulizzi*.
Perico nigro di scavonia di anni 60, di *vincenzo di afflitto*.
Petro casanatizzo di anni 2 di *fabio minnexi*.
Pasquali di annj 12 casanatizzo di *baldassaro di amarj*.
Petro natizzo In casa di anni otto del *sopradetto*.
Paulo di anni 4 casanatizzo di don *thomasi di bologna*.
Petro nigro di annj 12 christiano di burno di *michelangelo borsanico* (non è abili per essirj piccolu).
Paulo nigro di anni 45 di burno guagliardo di *Joan luysi di rigio*.
Petro nigro di anni 40, di burno, sano, di lo *conte di marineo*.
Polito nigro di burno di anni 24 di la licata scavo di *petro scaviglia*

Petro nigro di anni 35, statura comunj, sano di *antonino drago.*
Petro bianco di anni 2 casanatizzo di *antonino drago.*
Polito crixenza di anni 9 casanatizzo di *francesco crixenza* utriusque juris doctor.
Paulino arabo christiano di anni 40, sano, et di bona statura, di don *fiderico de garretti.*
Petro nigro di burno di annj 11 di madonna *maria sansista.*
Petro nigro di annj 33 sano di burno christiano di *bernardo villasis.*
Perico bianco di annj 11 christiano del *sopradetto.*
Petro di annj 10, casanatizzo di *Joan mattheo de diana.*
Pirico christiano di anni 27 sano di *antonino Imperatore.*
Petro di anni 14 casanatizzo di *Joan caloyaro carminato* utriusque juris doctor.

R

Rodomonte scavo christiano di anni 15 blanco di africa di *guillelmo romano.*
Rodomonte di anni 8 natizzo In casa di *thodaro lanza.*
Rugeri scavo bianco di anni 14 di africa scavo di *Joanni charamunti.*
Rinaldo casanatizzo di anni 6 di *gratiano di ballo.*
Rinaldo nigro di burno di anni 80, del *sopradetto.*
Romano casanatizzo di annj 18 di *Joan georgi russo.*
Rugeri nigro di anni 9 christiano di *bernardo villasis.*

S

Silvestro blanco olivastro scavo nato In regno di anni 30, statura mediocri del spettabile *Roys de Roys.*
Sebastiano blanco di africa christiano di annj 19 statura bona . scavo di *antonino sbernia.*
Salvino moro orbo, nigro di annj 70, statura longa, scavo di *geronimo chatina.*
Simeone olivastro christiano di africa di anni 17 di *domenico del colle.*
Simone olivastro casanatizzo di anni 12, di *anthonella chotta.*
Simuni la liotta di anni 35 di tunisi christiano blanco, statura comunj di la hereda del condam *guillelmo la liotta.*
Silvano olivastro casanatizzo di annj 12 del spettabile *petro di Settimo.*

Stephano, di anni 40, statura comunj, robbusto, olivastro nato In regno, di *petro abbati.*

Simunj olivastro di annj 40 statura comunj sano, di notar *Vincenzo cuttunaro.*

Simunj di tripuli christiano olivastru d'annj 25 statura comunj di mastro *Salvo Chacco.*

Salvo nigro di anni 12, di burno christiano di *alemannj gerardi.*

Saytta moro blanco di africa di anni 50, statura longa, scavo di *micheli di lureto.*

Scipiunj di africa di annj 17 bona statura christiano di *lorenso chavelli.*

Simunj casanatizzo di anni 4 di *antonino ventimiglia.*

Salustio di monasteri christiano di bona statura scavo di la heredita di donna *Isabella albamunti.*

Silvio casanatizzo blanco di *Joan luysi lello.*

Simunj blanco di anni 15 di africa christiano fu batizato In trapani di misi 6 scavo di lo spettabile *petro di augustino.*

Salvaturi olivastro stroppiato duna mano di anni 30, scavo di don *francesco barresi* è fugito.

Silvio olivastro di anni 8 casanatizzo, di *francesco crixenza.*

Sebastiano bello In via nato In palermo nigro di annj 25, e, di lo *Reverendo vicario di Palermo.*

T

Therigi di annj 18 casanatizzo di *Isabella peraldo.*

V

Vincenzo scavo casanatizzo di annj 18 bona statura di *battista battaglia.*

Vincenzo scavo del spettabile *ottavio lo bosco* di anni 22 bianco.

Vittorio olivastro christiano arabo anni 8, scavo di *sipiuni vassallo.*

Vincenzo scavo blanco di anni 9 casanatizzo di *geronimo di Joannj.*

Vincenzo christiano di africa di anni '20, blanco sano statura comunj del spettabile don *Carlo di bologna.*

Vincenzo Inzerillo di africa sano et forti, statura curta di annj 17 scavo di *antonino Inzirillo.*

Vincenzo gulotta olivastro natizzo In casa di annj 35, statura comunj sano di mastro *antonino gugliotta.*

Vincenzo scavo nigro di annj 18 di *Joannj antonio spataro* sorgenti magiore di questa citta natizo In casa.

Vincenzo scavo olivastro di eta di annj 13 di don *paulo di bologna* casanatizo.

Vincenzo olivastro di anni 20, nato in regno, statura comunj di don *antonino di bologna*, sano et forti.

Vito blanco casanatizzo di anni 4 di *bartholomeo di anchano.*

Vincenzo nigro di anni 70, vechio, orbo dun ochio di *francesco chirniglio.*

Vinturino di anni 20, guagliardo di africa, scavo di *Joan battista lo mellino.*

Vincenzo blanco christiano di anni 40, statura comuni, forti, di africa di *martino di giliberto.*

Vincenzo lo porto di annj 22 di statura curta sano, nato In casa, di *nardo lo porto* (è fugito).

Vincenzo di anni 18 bianco di casa statura bona di *martino nacleri.*

Vincenzo di anni 15 nato In africa olivastro di la *hereda di Imperato.*

Vincenzo olivastro casanatizzo di annj 15 robusto, scavo di notaro *Joan antonio cathalanotto.*

Vincenzo blanco di annj 9 casanatizzo di *gerolamo di Joannj.*

Vincenzo di anni tri casanatizzo di *Joan luysi garillo.*

Vanni olivastro di annj 25 statura comunj sano, casanatizzo scavo di *alexandro di vannj.*

Vincenzo di annj 13 casanatizzo di la spettabile *helisabetta sancex.*

Valentino di anni 13 di tunisj scavo di *ambroxio palavicino* (e, picculo et e, malato).

Venturino di anni 22, statura curta di africa di *bartholomeo di aria.*

Vincenzo blanco casanatizzo di anni 4, di *cathernella la cruci.*

Vincenzo casanatizzo di annj otto di la spettabile *lauria ximuli.*

Vincenzo casanatizzo blanco di anni 15 di don *guillelmo di bulogna* utriusque juris doctor.

Vincenzo, di annj 5, casanatizzo, di *catherinella la cruci.*

Vincenzo casanatizzo di anni 9, di la spettabile ***helisabetta Roys.***
Vito olivastro casanatizzo di anni 30, statura comunj guagliardo di ***blasi minnexi.***
Vincenzo olivastro di annj 10, casanatizzo di ***blasi minnexi.***
Vinturino bianco di annj 30, statura longo di lo spettabile ***francesco di Joanni.***

Die 18 Junij

Vincenzo olivastro di annj 17 In circa di statura comunj e di la nobili ***Joanella la cana*** muglierj chi fu di lo natario Joannj la cana quali fu scripto a carinj ad causa chi si trovao In ditta terra.

Z

Zerbino casanatizzo di anni 16 christiano di ***alfonso accaxina.***
Zerbino olivastro di anni 15 casanatizzo statura curta di don ***petro di bologna.***

LISTA DE LJ SCAVJ CHI SI TAGLIANO DESCRJPTJ IN LO ÒFFICIO DI LJ SPECTABILJ SIGNORI JURATJ DI QUESTA CHITA DJ ORDINJ DI SUA EXCELLENCIA.

Joannj dj abbatj nigro scavo si taglia christiano deta dj annj 60 lo patrunj quondam *troyano abbati.*

Beneditto vernagallo blanco scavo chi si taglia di eta di annj 32 sano lo patrunj *vernagalli pisano* di statura comunj di tunisi christiano.

Alonso santj christiano scavo olivastro di *trjpolj* di eta di annj 33 lo patrunj *bandinellj santj* genoysi, havi un jidito di la mano dritta sucta lo poserj tagliato.

Antonino lo mancuso scavo si taglia nigro di annj 40 zoppo di un pedj lu patrunj *Joanni philippo lo mancuso.*

Antonino scavo nigro christiano di burno zoppo di eta di anni 40, si taglia supta di *maria araldo.*

luysi christiano di africa si taglia di annj 20 In circa dj bona statura e spazzino di li scappochjnj con voto per comandamento di lo archiepiscopo di la *baronissa di la bifara.*

Salvatore christiano blanco di tunisi di anni 45 sano si taglia supta di *margaritella lalinna* di statura comunj.

Stephano majondino nigro di eta di annj 45 In circa sano di *Iulio la rocca* di statura comunj si taglia.

Andria disone nigro di annj 25 In circa di statura comunj del *supraditto* scavo si taglia.

martjno orbo di filatorio di annj 60 nigro christiano di *nicolo campiano.*

antonino blanco di eta di annj 80 di tunisi si taglia scavo di *bartholomeo pilusu* di statura longora disposto.

georgj nigro christiano di eta dj annj 80 scavo gagliardo si taglia fu di *nicolo lu prufumerj.*

venturjno christiano malsano e Indisposto di statura curta di annj 30 di *polo Imperialj* In si taglia.

Jachino moro blanco disposto dj annj 40 di statura curto sano di *Iulio pullastra* si taglia.

salvatore moro di annj 45 chunco di una mano di lo spettabile *gaspano Inbonetta* et orbo di un ochio si taglia.

christofalo nigro christiano si taglia di annj 50 di *carlo promuntorio* di burno.

petro blanco si taglia di annj 20 di africa christiano di *francesco solito* di statura comunj malatizo.

costantino moro vechio di annj 65 In circa di statura piciula et nichilj si taglia di *capitano scalora.*

machommetto arabo di annj 35 In circa di statura comunj sano et guagliardo si taglia di *francesco vitali.*

andria nigro si taglia moro christiano di annj 45 In circa sano gagliardo dj statura comunj la signura *gratja garagliano.*

Joannico olivastro oscuro si taglia di annj 30 di statura comunj sanizo scavo christiano lo patrunj lu *gubernaturj dj morrialj* dj tripulj si taglia.

petro christiano di annj xvij di bona statura blanco si taglia la patruna chi lo taglia *madalena dj franco.*

major moro si taglia orbo di un ochjo di annj 70 Incirca di afrjca lu patrunj chi lo taglia *bernardjno vitalj* supta nomo di *luysi palmerj.*

gaspano christiano di annj 40 di statura longo di burno lo taglia la moglerj di capitan *andria greco.*

francesco nigro christiano di anni 20 di statura comunj di bonj sano gagliardo si taglia di *mastro chrispino* di palermo.

joanni christiano casanatizo si taglia di eta dj anni xvj supta la gnura *madalena vidua blanco.*

vincenzo viginti milia christiano si taglia di anni 35 baptjzato di anni 25 di tunjsj di statura grandi et fortj subta *baptista di novj.*

gaspano nigro si taglia di annj 36 di statura longo christiano di lo capitano *andria.*

paulo nigro si taglia di annj 60 dj burno christiano supta *baptista curso* di statura comunj.

alj moro si taglia di annj 44 In circa malato Infrancisato del *ditto.*

CAPITOLI ANGIOINI

SUL DIRITTO DI SIGILLO DELLA CANCELLERIA REGIA PER LA SICILIA

POSTERIORI AL 1272

I Capitoli, che per mia cura vengono ora per la prima volta in luce, riescono di grande utilità per lo studio della diplomatica e dei sistemi della Cancelleria del regno di Sicilia nel medio evo. Essi sono eziandio pregevoli per l'epoca, nella quale furono approvati, poichè sebbene offrano una data assai posteriore, appartengono nondimeno, per varie prove, al tempo degli Angioini. Sono rimasti del tutto ignoti tali capitoli. Il giureconsulto Mario Muta commentando, nell'inizio del secolo XVII, una costituzione di Re Giacomo, non esitava di affermare pel diritto di sigillo: « *Extravagans multum* est materia praesentis capituli Regni, et primo aspectu videtur *non continere utilia;* tamen colligemus multa, ut aiunt, *de pane lucrando* » (1).

Conviene notare che questi Capitoli angioini concernono solamente la Sicilia, e non tutto il regno, diviso nelle provincie continentali ed insulari, e dimostrano evidentemente che il governo dell'isola, composto di un Vicario e di una Corte ed officiali particolari, era regolato con proprî ordinamenti, anco per la Cancelleria (2). La Sicilia non fu pertanto soggetta pel diritto di sigillo alla tassa, che riscuotevasi nell'altra parte del regno,

---

(1) Muta, *Capitulorum Regni Siciliae regis Jacobi Expositionum*. Panormi, 1605, t. I, pag. 396. — Da molto tempo ho ricercato negli archivi di Sicilia e di Napoli i documenti angioini riguardanti l'Isola, per la pubblicazione di un *Codice diplomatico angioino di Sicilia* (*1265 - 1282*), che ho dovuto ritardare per altri lavori, ma che spero iniziare nel venturo anno.

(2) Minieri - Riccio, *Saggio di Codice diplomatico*, Napoli 1878, vol. I, p. 181, ha dato in luce i Capitoli del 1280 per l'officio del Vicario di Sicilia. Essi provengono certamente da sistemi anteriori.

e probabilmente tale novità non avvenne nei primi anni della dominazione angioina.

La tariffa normanna pel sigillo, la quale fu stabilita dal Cancelliere Stefano fra gli anni 1166 a 1168, ed è ricordata dal cronista Falcando, più non si conserva (1). Essa, come giustamente afferma il prof. Bresslau, sarebbe stata la più antica tariffa dei diritti di Cancelleria nel medio evo: « Es ist die älteste Kanzlei-Taxordnung des Mittelalters » (2).

Gli Svevi diedero, con speciali capitoli, nuove norme alla Cancelleria regia, ma conservarono certamente la tariffa dei Normanni (3). Si ha notizia però da alcuni capitoli, editi da Minieri Riccio e poi da Winkelmann, e da costui ritenuti del tempo del Re Manfredi, che la tassa del sigillo fu ristretta a brevi e generiche disposizioni, cioè: « Pecunia exigitur secundum qualitatem gratie contente *in privilegiis* ipsis.... Pro qualibet autem littera, que continet *graciam,* recipientur tareni quatuor pro sigillo, et pro *qualibet littera* tareni duo » (4).

Sembra che gli abusi ed arbitrii, che furon cagione della prima tariffa ordinata dal normanno Cancelliere Stefano, siansi ripetuti sotto gli Svevi, prima e dopo i nuovi ordini del Re Manfredi.

È certo che il Papa Clemente IV, in una importantissima lettera inviata nel 1267 al Re Carlo I d'Angiò perchè provvedesse sollecitamente a togliere ingiustizie ed eccessi nel regno, si doleva delle estorsioni che commettevansi pel diritto di sigillo, ed esortava quel Re a stabilire una tariffa invariabile e sicura (*cer-*

(1) Falcando, *Historia*, ediz. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napolitani*. Napoli, 1845, vol. I, p. 357; ed. Siragusa, nelle *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto stor. ital. Roma, 1897, pag. 114.

(2) Bresslau, *Handbuch der Urkundlehre für Deutschland und Italien*. Leipzig, 1889, p. 430.—Kehr, *Die urkunden der normannisch-sicilischen Könige*. Innsbruck, 1902, p. 55, dà alcuni cenni sul Cancelliere Stefano.

(3) Statuti posteriori al 1240 per la Cancelleria imperiale e regia. Winkelmann, *Acta imperii inedita saeculi XIII*. Innsbruck 1880, pag. 736, lin. 44 e seg.

(4) Minieri-Riccio, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*. Napoli, 1872, p. 182. — Winkelmann cit. pag. 739. Per la tariffa cfr. specialmente lin. 25-31.

tam legem), imponendo che le lettere sigillate fossero tosto consegnate, perchè *ipsa dilatio solum quaestum sapere videatur* (1).

Il Re Carlo I, proclive in parte agli ammonimenti pontificii, nei nuovi Statuti approvati in novembre 1268 per l'officio del Cancelliere del regno, aggiunse una estesa e precisa tariffa pel diritto di sigillo. Il testo di essa ancora rimane, ed è stato più volte riprodotto per le stampe.

La tariffa ha questo inizio: « Item *pro iure sigilli* recipi faciet Cancellarius pecuniam in hunc modum, videlicet », e seguono le moltiplici distinzioni di privilegi e lettere, e le varie designazioni di tassa (2).

Questa tariffa non durò a lungo, perchè nel 1272, mentre era Cancelliere Simone de Parisio, il Re Carlo riformò gli Statuti della Cancelleria, ed ottenne in Mignano dal suddetto Simone solenne giuramento di osservare i nuovi ordini, *et nemini graciam faciet de litteris sive privilegiis supradictis*, *sine mandato regio*. Fu richiamata allora in vigore, senza alcuna alterazione, la tassa breve ed esplicita del Re Manfredi, e fu stabilito: « Et pro qualibet litera, que *de iusticia* fuerit, duo tareni; pro ea, que fuerit *de gracia*, recipiantur tareni quatuor pro sigillo; *pro privilegio* autem secundum negocii qualitatem » (3).

Ciò non valse a togliere gl'inconvenienti, anco perchè l'arbitrio concesso al Cancelliere nell' imporre la tassa pei privilegi dovette riuscire dannoso. Se ne ha chiara prova nei capitoli del Piano di S. Martino del 30 marzo 1283 emanati per le provincie napolitane da Carlo, principe di Salerno e Vicario del regno, e negli altri del Papa Onorio IV del settembre 1285, promulgati durante la prigionia (1284 - 1288) del suddetto principe (4).

---

(1) Rainaldi, *Annales ecclesiastici ab anno 1198*. Lucae, 1748, t. III, pag. 203.

(2) I Capitoli sono editi da Minieri - Riccio, *Cenni storici* cit. p. 170 e seg.; Winkelmann cit. p. 742 e Durrieu *Les archives angevines de Naples*. Paris, 1886, t. I, p. 221.

(3) Il testo é riferito da Minieri - Riccio cit. p. 183, e da Winkelmann p. 744. Varie notizie su tali Capitoli dà Cadier, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I et Charles II d'Anjou*. Paris, 1891, p. 236.

(4) I Capitoli del principe Carlo sono inseriti nella raccolta *Capitula*

Nei Capitoli di Carlo si adotta, con poche alterazioni, la tariffa angioina di Carlo I del 1268 (1). In quelli di Onorio si ristabilisce in parte l'altra di Manfredi, che pure era stata rimessa da Carlo I nel 1272, e si dichiara di seguire in ciò l' antico sistema: « Pro licteris regiis et sigillo nihil ultra *ipsius regni antiquam consuetudinem* exigatur ». È degno di nota che il Papa Onorio sanciva: « Pro licteris iustitiae, *nihil omnino* »; e può credersi che prima degli Svevi le lettere di giustizia, che erano assai frequenti, non fossero soggette a tassa, o solo ad alcuna molto lieve (2).

Il diritto di sigillo esigevasi quindi nell'isola ora con le norme della tariffa del 1268, ed ora secondo l'anteriore di Manfredi, sino a quando non si credette opportuno di stabilire, soltanto per la Sicilia, una tariffa nuova ed estesa, nella quale fossero denotate le distinzioni di lettere e privilegi, e designate le tasse varie che doveano riscuotersi (3).

Deve per tali prove con molta probabilità ritenersi che i Capitoli angioini sul sigillo siano stati approvati non molto dopo l'anno 1272, allorchè fu ristabilita, forse per poco tempo, la tariffa sancita da Manfredi.

I Capitoli angioini per buona fortuna vennero trascritti in un Codice del secolo XIV della Secrezia di Palermo, nel quale contengonsi la Pandetta delle gabelle di Sicilia del 1312, di recente da me pubblicata, privilegi di immunità commerciali editi in gran parte da Orlando e poi da Sella, ed ordini diversi per dogane e gabelle (4). Non riesce malagevole desumere la convenienza della

---

regni utriusque Siciliae. Neapoli, 1773, t. II, p. 51. Gli altri di Papa Onorio furono pubblicati da Lunig, *Codex Italiae diplomaticus*. Francfort, 1725, t. II, p. 1023, Rainaldi, *Annales* cit. t. III, p. 603 ed altri.

(1) Bianchini, *Storia delle finanze del regno di Napoli*. Palermo, 1839, p. 137, offre alquanti cenni.

(2) Capitoli di Papa Onorio cit. §§ *Eiusdem provisionis edicto* e *Pro licteris autem*.

(3) Il principe Carlo, Vicario, ricordava che la tariffa del 1268 era stata in vigore sino al tempo del Cancelliere Simone de Parisio (1272). Minieri - Riccio, *Cenni storici* cit. p. 185, e Cadier, *Essai*, p. 237.

(4) Questo codice fa ora parte dei registri della Cancelleria regia, conservati nell'Archivio di Stato di Palermo, ed è segnato col n. 2. della serie. Ne daró appresso speciale notizia.

trascrizione dei Capitoli sul sigillo in quel Codice, poichè in essi vien regolata la tassa di sigillo dovuta per molte lettere di natura economica e fiscale. Il testo è riferito in sedici fogli di piccola ed elegante scrittura gotica, che vedesi piuttosto adoperata in codici, e non in registri. Manca la parte finale dei Capitoli, perchè del § X (col quale termina il codice) si ha soltanto l'inizio; è probabile però che quel paragrafo fosse l'ultimo, dandosi norma in esso a *literis extraordinariis* (1).

La data è apposta nell'argomento con queste parole: « *Capitula et reformaciones* facte per regiam Curiam, a primo septembris none indicionis, *anno domini millesimo trecentesimo quatragesimo* ». Tale nota cronologica non indica per nulla la data di formazione ed approvazione dei Capitoli, ma solo l'epoca della consegna di essi agli officiali incaricati di eseguirli, la quale avveniva al principio dell'anno indizionale, cioè al primo giorno di settembre. A darne un esempio, dirò che i capitoli regii di gabelle nuove per grascie ed altre merci, approvati nel 1317, riformati in parte nel 1336 e 1340, e pubblicati da Sella, offrono la data *ab anno presentis septime indicionis* ed il ricordo dell'assegnazione a Pietro de Mauro, Secreto di Messina in quell'anno; ma io ho rinvenuto la notizia che il de Mauro esercitò quell'officio in tempo assai posteriore al 1317, cioè nell'anno di *settima indizione* 1353 (2).

Potrebbe sembrare strano che i Capitoli angioini sul sigillo siano stati adottati dai Re aragonesi, i quali erano intenti a rimuovere nell'isola ogni memoria del precedente governo. La data che trovasi segnata nei Capitoli, ed il carattere della copia, che se ne fece nella prima metà del secolo XIV, non danno però adito a dubbî.

Si deve inoltre considerare che dai primi Re aragonesi non fu emanata alcuna Costituzione generale sul diritto di sigillo; ed è noto invece che il Re Giacomo nella sua coronazione (1286) estese

(1) *Regia Cancelleria*, reg. 2, fol. 117-131. Nel reg. miscellaneo 1, fol. 19 r.-20 è trascritto, di carattere evidentemente di epoca posteriore, l'inizio dei suddetti Capitoli sul sigillo, cioè fino al n. 8 del § I, alle parole *post lapsum*.

(2) SELLA, *Pandetta delle gabelle e dei diritti della Curia di Messina* (nella *Miscellanea di Storia italiana*, Torino, 1870, p. 143 e seg.) — *R. Cancelleria*, reg. 3, fol. 153 (Arch. di Stato di Palermo).

alla Sicilia, e riprodusse in gran parte con le stesse parole i capitoli del Papa Onorio IV (1). Giacomo rinnovò soltanto negli anni 1286 e 1288 il divieto derivante dalla tariffa del 1268, cioè che i feudatarii, Giustizieri ed altri officiali non esigessero dai comuni diritto di sigillo per le loro lettere (2). Il Re Federico nel 1296 ripetè quella proibizione, ed esentò inoltre le persone della Corte ed i familiari dal pagamento del diritto di sigillo (3).

I sovrani aragonesi credettero pertanto superfluo di far compilare altra tariffa sul sigillo, poichè i Capitoli angioini offrivano con ordine e chiarezza le moltiplici e precise distinzioni e norme su quella materia. Poterono bensì quei Re modificare in qualche parte con separati ordini i suddetti Capitoli, come si dimostra dalle parole dell'argomento *Capitula et reformaciones*, le quali forse riferisconsi ancora alle riforme di Giacomo e Federico, da me accennate (4).

Le prove dell'origine angioina dei Capitoli sul sigillo ricavansi da varie espressioni del testo medesimo. Sono ricordati gli officiali marittimi detti *Protontini* e *Comiti* (§ II, n. 9 - 10), che si conosce essere di antica origine in Sicilia, ed esistenti specialmente nell'epoca angioina, trovandosi appena qualche ricordo di essi sotto gli Aragonesi (5). È altrove la menzione del *Maestro giu-*

---

(1) GIANNONE, *Storia civile del regno di Napoli*. Milano, 1821, vol. V, p. 390; GREGORIO, *Opere scelte*, Palermo, 1845, p. 39, 271; LA MANTIA Vito, *Storia della legislazione di Sicilia*. Palermo, 1866, vol. I, p. 155, nota.

(2) *Capitula regni Siciliae*, ed. TESTA, Panormi, 1741 t. I, p. 12 e 34, cap. 14 e 57 di Re Giacomo. Cfr. tariffa del 1268, WINKELMANN cit. p. 743, lin. 31 - 33, ed un ordine simile del 1277 in DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*. Napoli, 1869, vol. I, p. 149.

(3) Tali norme sono nei cap. 15 e 34 del Re Federico. *Cap. Regni Sic.* ed. TESTA cit. t. I, p. 55 e 64.

(4) Per l'officio dell'Ammiragliato i Re aragonesi mantennero anco in vigore, con lievi mutazioni, il testo di più antichi Capitoli, cioè di quelli svevi del 1239. HUILLARD - BRÉHOLLES, *Hist. diplomatica Friderici II*. Parisiis, 1857, t. V, p. 577. ALIANELLI Nicola, *Delle antiche consuetudini e leggi marittime delle provincie napolitane*. Napoli, 1871, p. 173.

(5) Sui *Protontini* ed i *Comiti* sono alcuni cenni in GREGORIO cit. p. 278, DEL GIUDICE, *Cod. dipl.* cit. vol. I, p. 284, e CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*. Salerno, 1876, vol. I, p. 527.

rato (§ II, n. 14), il quale officio fu istituito dal Re Carlo I, e durò nei tempi posteriori, modificato in parte, per la sorveglianza su la polizia dei Comuni (1). Di molta importanza per determinare l'epoca è l'indicazione del *Vicario* (§ IX, n. 1) fra gli officiali maggiori di Sicilia, poichè quella dignità non potè essere dopo, sotto gli Aragonesi, nè consueta, nè permanente nell'isola (2). Il ricordo della moneta di *augustali* (§ IV, n. 10) denota pure il tempo, nel quale ebbe maggiore corso quella moneta di origine sveva (3); ma la prova più convincente è la designazione delle due parti del regno di Sicilia, indicandosi per le provincie continentali: *infra Regnum extra Siciliam* (§ VIII, n. 1). Tale espressione non poteva affatto usarsi dagli Aragonesi, quando il regno non si estendeva oltre l'isola, dopo la rivoluzione del Vespro, e fa palese senza alcun dubbio l'origine angioina dei Capitoli sul sigillo (4).

Il testo di essi è notevole per la nomenclatura e descrizione sistematica e precisa delle lettere che spedivansi dalla Cancelleria regia per la Sicilia, e solo può trovare riscontro coi preziosi Capitoli: *De las escrituras*; *de los escrivanos* e *de los sellos y selladores de la Canceleria*, contenuti nelle leggi emanate da Alfonso IX *il Savio* di Castiglia negli anni 1251-57 (5). I Capitoli angioini giovano altresì per la chiara notizia dei sistemi amministrativi e

---

(1) GREGORIO, *Opere* cit. p. 302. DURRIEU *Les archives* cit. t. I, p. 49.

(2) PIRRI, *Sicilia Sacra*. Panormi [Venetiis], 1733, t. I, p. XXXVIII nella *Chronol. regum Siciliae* offre l'elenco dei Vicarii angioini. Altre notizie trovansi in DURRIEU cit. t. I, p. 74 e DEL GIUDICE, *Cod. dipl.* vol. III (1902), p. 77 e seg.

(3) Per l'uso della moneta di *augustali* nel tempo angioino cfr. WINKELMANN cit. pag. 766, lin. 29-32.

(4) Simile indicazione di *infra* ed *extra regnum* scorgesi nella Pandetta sveva di Palermo, edita da POLLACI, *Atti della città di Palermo dal 1311 al 1410*. Palermo, 1892, p. 333 (che non seppe riconoscere la data), e nel cap. XVI delle Consuetudini di Palermo (già riunite in codice sotto gli Aragonesi), come ricordò il mio genitore. *Antiche Consuetudini delle città di Sicilia*. Palermo, 1900, p. CCXXII e 176.

(5) *Las Siete Partidas del sabio Rey Don Alonso el nono*, nella raccolta *Codigos de España*, ed. MARTINEZ-ALCUBILLA, Madrid, 1885, pagine 420-28. Delle distinzioni di lettere regie nell'epoca angioina tratta DURRIEU cit. t. I, p. 46 e seg.

feudali, delle circoscrizioni e degli officî esistenti nell'isola nella seconda metà del secolo XIII.

Nell'argomento si legge: *super solucione iuris sigilli regii gracie pro privilegiis et aliis licteris* (1). Col nome di sigillo *gracie* s'intendeva genericamente il sigillo maggiore o comune, e non il piccolo o segreto, destinato ai mandati (2). Le lettere si dicevano di *grazia* o di *giustizia* secondo la diversa origine ed il contenuto; e tali nomi usati nella Cancelleria ricorrono anche prima, nell'epoca sveva in Sicilia, e nelle leggi di Alfonso IX in Castiglia (3).

Le parole finali dell'argomento: *pro privilegiis et aliis licteris* dimostrano che i privilegi appartengono alla serie generale delle lettere, ma sono però i documenti più importanti e duraturi di concessione. Tale distinzione di privilegi e lettere si riscontra sin dal tempo di Re Manfredi nella tariffa da me sopra ricordata, ed anco in Castiglia nelle leggi di Alfonso IX del 1251-57, e riesce evidente nei Capitoli, che ora dò in luce (4).

---

(1) Nel regno di Manfredi aveansi due separati sigilli, cioè per *giustizia* e per *grazia*, e talvolta se ne adoperava uno. WINKELMANN cit. p. 739, lin. 20. Fu poi nel 1272 imposto l' obbligo di tenerne un solo « cum quo privilegia et cetere litere, *tam de gracia*, *quam de iusticia*, sigillentur. » WINKELMANN, p. 744, lin. 36 - 37.

(2) I due sigilli, grande e piccolo, sono ricordati in un documento del 1278 riferito da MINIERI - RICCIO, *Saggio di Cod.* cit. vol. II, p. 40.

(3) La divisione delle lettere in due classi di *grazia* e di *giustizia*, appare nei Capitoli svevi ed angioini su la Cancelleria. WINKELMANN cit. p. 736, lin. 42, p. 739 lin. 17, e p. 743. Nelle *Siete Partidas* (*Codigos* cit. p. 428 ley 49, e p. 444 ley 6) è la definizione speciale di quelle lettere. GIRY, *Manuel de diplomatique*. Paris, 1894, p. 775 e seg. offre estesi cenni su la *Distinction des lettres patentes d'aprés leur objet* in Francia dal secolo XIV in poi. Cfr. pure la mia memoria *Su l'uso della registrazione nella Cancelleria del regno di Sicilia dai Normanni a Federico III d'Aragona (1130 - 1377)*, in questo *Arch. Stor.* an. XXXI (1906), p. 197 e seg. Le lettere reali designate nei Capitoli angioini, ora da me editi, sono in tutto centodiciassette, e si desumono non meno di ottantotto specie diplomatiche di esse. Ho creduto utile dopo il testo dei Capitoli aggiungere un elenco alfabetico delle lettere secondo il loro particolare oggetto.

(4) *Siete Partidas* (*Codigos* cit. p. 421, Ley II): « Previllejo tanto quiere dezir como ley que es dada, o otorgada del Rey apartadamente, a algun

Offro ora alquanti cenni su le regole più importanti dei Capitoli angioini. Questi sono divisi in dieci paragrafi, dei quali i più estesi sono il IV, distinto in n. 38, ed il V in n. 20. Il § I dà norma alle lettere *facientibus ad iusticiam*, che riguardano ordini diversi derivanti da diritto o da giudizî per qualsivoglia cagione o per beni burgensatici e feudali (1).

Si provvede nel § II per lettere di nomina di officiali dei comuni demaniali, e però per giudici e notari di atti, Erarî, Protontini, Comiti, Maestri Giurati, officiali di tumolo e di *merco* ed *erranti*, notari pubblici, esercizio di professione di avvocato e di medico, oltre le lettere per conferme di officiali eletti a scrutinio, ossiano Baiuli, giudici, acatapani, notari d'atti, *xurteri* e giurati (n. 13).

Nel § III è la tassa particolare per le lettere di nomina di officiali fiscali, cioè Secreto di Sicilia, di Palermo, di Messina, forestari, Maestro Portolano, Portolani di città marittime indicate (n. 6), officiali per diritto di tarì di dogana di mare, provveditore dei castelli, castellani, Procuratori della Corte, officiali di Zecca di Messina, e del diritto di amalfaragio delle tonnare. Speciale regola è segnata nel n. 11 per gli officii non indicati espressamente *in Capitulis*.

Seguono nel § IV le tariffe per privilegi e lettere di concessioni e franchigie, cioè per assegnazioni di contee, baronie o feudi e questi con castello o torre, investitura di feudo popolato, o *sine hominibus* o *in capite habens sub se pheuda* (n. 2), doni di beni stabili o mobili, esenzioni anco per servizio militare (n. 8), restituzioni diverse, conferme di beni, remissioni per Conte o barone *magnus* o *mediocris*, milite ed altri, immunità di vario genere, legittimazione di figli di chierico o laico, e licenza per usare i privilegi dei Messinesi (2).

---

lugar, o algun ome, para fazerle bien e merced ». Cfr. inoltre PAOLI, *Programma di paleografia latina e di diplomatica* Firenze, 1898, vol. III, pag. 13.

(1) Distinguesi la giustizia in *simplex* e *summaria* (ivi, n. 1 - 3). La tassa è talvolta diversa, secondo che la concessione definita in una lettera avviene *de iure* o *graciose*. Le lettere di grazia sono tutte le altre designate nei §§ II a X.

(2) In questo § IV, che concerne molte lettere di concessioni solenni, si trovano soltanto adoperate in varii luoghi le parole: *de privilegiis seu licteris*. Cfr. arg. e n.i 1, 2, 12, 28-30, 32, 35, 36 e 38.

Il § V è riserbato alle lettere di favore protezione e licenza, per chiese, pagamento di decime *et aliorum iurium ecclesiasticorum* (ritenendosi le decime di unica natura), ricuperazione di somme servi e beni, protezioni ed assicurazioni varie, asportazioni di armi, grado di familiare, costruzione di castelli, armamento di navi, per Consoli (n. 18) e licenze di pascolo ed altro.

Si dà norma nel § VI alle lettere responsali dirette agli officiali per assegnazioni di quaderni ed altro, rendimento di conti di officiali maggiori (che sono indicati) e dei minori, e dilazione di termini. Contengonsi nel § VII le tasse per le lettere concernenti i comuni (*universitates*) per imposizione di *assise* destinate alla sovvenzione regia, vendita di frumento nella *Rachaba* (n. 2), e annullamento di gabelle comunali. Nel § VIII sono le regole per lettere di estrazione di vettovaglie fuori il regno, o dentro di esso ma fuori di Sicilia, e per pagamenti, dichiarazioni e contratti della regia Corte.

Per le apoche, ossiano carte di quietanza per officiali maggiori designati, e per gli altri, provvede il § IX; ed il seguente, che è l'ultimo, per le lettere straordinarie, ma rimane incompleto.

Conviene indicare che la ripartizione della tassa nei Capitoli è varia, secondo le circostanze di luoghi, persone, officii e facoltà, ed inoltre secondo il valore, cioè per oncia, augustali o solidi; o la cosa, per salma, nave, animale od altro; od il tempo, in perpetuo, a vita, a beneplacito, o per un anno o meno. È concessa in alcuni casi esenzione dal pagamento (*nichil*), e si lascia talvolta all'arbitrio del Cancelliere o del suo luogotenente il determinare il diritto da pagarsi (1).

Le tasse vanno da un minimo di un grano e di un tarì sino ad oncie dieci; e fra le maggiori, e non proporzionali, sono quelle

---

(1) Per l'esenzione intera dalla tassa vedi § I, n. 8, 11; § II, n. 6, 13 ec. Essa è stabilita per particolari affari della Corte, o per designate persone ed officiali, o per vedove, pupilli e poveri (§ IV, n. 22 - 24 ecc.), o per comuni (§ VII n. 3, 4), o per commercio (§ VIII, n. 1), o perchè già pagato il dritto nella prima concessione (§ VIII n. 7). I casi di tassa da imporsi ad arbitrio del Cancelliere sono regolati nel § II n. 12; IV n. 29 e IX n. 5; e più notevole è quello per privilegi di esenzioni a comuni o privati.

di oncia una per esercizio di avvocatura (§ II, n. 7), nomina di Comiti (ivi, n. 10) e patenti per medici (ivi n. 16, 17), di oncie cinque per concessioni di diritto di amalfaragio (§ III, n. 13) e uso di privilegi di Messinesi (§ IV, n. 38), e di oncie dieci (§ III, n. 5) per nomina di Maestro Portolano (1).

Sarebbe lungo ricordare quanto di più importante si ricava dal testo dei Capitoli per la notizia di molteplici ordinamenti ed istituzioni medievali, che trova qui nuova ed autentica conferma e chiarimento. Mi limiterò quindi a qualche cenno.

È notevole nel § II la distinzione delle città e terre famose, marittime e montane. Queste ultime suddividevansi in principali, mediocri, circondate di mura, piccole, castelli e casali (con cento focolari; o meno, detti *parvi*). Si rileva altresì dal n. 7 la distinzione dell'isola in Valli (2). Per i sistemi economici è giusto rilevare che la parola *Cassia* (officio di riscossione di nuove tasse) adoperata nel § III, n. 4, e l'altra di *Assisa* (gabella stabilita invece della sovvenzione in danaro), indicata nel § VII n. 1, dimostrano che l'origine di tali metodi e nomi deve farsi risalire all' epoca degli Angioini, esausta per collette e tasse. Fu poscia assai esteso sotto gli Aragonesi l'uso più agevole di *cassie ed assise*, per le continue guerre (3). L'elenco dei porti della Sicilia nell'epoca angioina (ivi n. 6) riesce pregevole. Esso è formato secondo l' ordine topografico delle coste, cioè da Trapani girando verso mezzogiorno ed oriente, per terminare a Palermo ed Alcamo.

L'immunità dei Messinesi, ricordata nel § IV (n. 38), deriva dal privilegio del 1199 di Federico Svevo per libera estrazione ed importazione di merci nel regno (4). Antica appare inoltre (§ V n.

(1) Si rinvia talvolta per la determinazione della tassa alle regole di altri paragrafi o numeri, riducendo o no la tassa medesima. Tali richiami sono nel § I n. 9; II n. 3; III, n. 4; V n. 14, 31, 36, 37.

(2) Per i luoghi disabitati ed abbandonati vedi § IV n. 28 e 30. I comuni demaniali in Sicilia nel 1278 erano 101 al di quà del fiume Salso, e 49 al di là di esso. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, 9ª ediz. Milano, 1886, vol. III, p. 292 in fine, e 294.

(3) LA MANTIA Giuseppe, *Le Pandette delle gabelle regie, antiche e nuove, di Sicilia nel secolo XIV*. Palermo, 1906, p. V.

(4) DE-VIO, *Privilegia urbis Panormi*, ivi, 1706, p. 24. LA MANTIA Vito, *Antiche Consuetudini* cit. p. 245.

17, e VIII n. 8) la prerogativa dei Messinesi di trasportare da altre parti di Sicilia i frumenti necessarî, essendo scarso di frumento il territorio della loro città. Fu poi riconosciuta tale esenzione con particolare privilegio dal Re Pietro I di Aragona (1).

Per le lettere responsali il § VI offre norme sicure, ed è ben noto l'uso frequente di tali lettere per conti, inchieste ed altri documenti inviati dagli officiali nel tempo angioino ed anco nell'aragonese (2). Utile è il § VII per lo studio dell'amministrazione economica dei comuni, ancora poco conosciuta per l'epoca angioina (3). Altre pregevoli notizie ricavansi dal § VIII su le estrazioni, allora incessanti, di vettovaglie, ed anco dal § seguente per le apoche (4).

Questi Capitoli angioini sul sigillo, speciali per la Sicilia, continuarono per lungo tempo a servire di regola nella Cancelleria regia, anche dopo il 1340, con le opportune modificazioni.

Riesce qui estraneo esporre i reclami presentati più volte dai Siciliani al governo per l'esatta osservanza dei suddetti Capitoli e per mettere freno agli abusi. Dirò soltanto che nel 1457 ne fu chiesta la riforma, e la compilazione di nuove Pandette o tariffe, e che finalmente nel 1526 l'imperatore Carlo V approvò le Pandette generali pel pagamento delle tasse dovute agli officiali del regno di Sicilia (5).

(1) STARRABBA, *Consuetudini e privilegi di Messina*. Palermo, 1901, pag. 262.

(2) DURRIEU cit. vol. I, p. 239 e seg.

(3) BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit. p. 155. CADIER cit. t. I, p. 21. Su la sovvenzione regia per focolare e per facoltà cfr. § IV n. 7 e 15. Per la *Rachaba* ho dato in luce il testo inedito della Pandetta sveva di Palermo nel mio lavoro *Le Pandette delle gabelle* cit. p. XXIV, nota.

(4) Cfr. su l'obbligo di licenza regia per l'estrazione di vettovaglie la tariffa del 1268, WINKELMANN cit. p. 743 lin. 44, ed anco lo *Statutum editum super portubus* del 1274 nei *Capitula Regni utriusque Siciliae* cit., p. 1-3. — DURRIEU cit. t. I, p. 72 dà notizia sulle apoche (*apodixe*, *apodixarium*).

(5) *Capitula regni Siciliae*, cap. 541 di Alfonso, an. 1457, ediz. TESTA, t. I p. 424.—*Pandectae reformatae et de novo factae circa solucionem iurium officialium regni Siciliae*. Messina, 1529, in fogli 40; ed altre edizioni, Venezia 1536 e Palermo 1622. Tali Pandette sono pure inserite in fine delle collezioni dei *Capitula regni*, edite nel 1573, 1655 e 1741.

In tali Pandette, che formano quasi un codice, è assai notevole il capitolo *Iura regii Cancellarii et eius magni sigilli*, nel quale, con mutazioni ed aggiunte richieste dalle diverse condizioni della monarchia e da nuovi usi, si dà norma precisa al diritto di sigillo. La nuova Pandetta per il Cancelliere del regno offre evidenti somiglianze di distinzioni e di metodo con gli antichi Capitoli angioini, i quali, sebbene fossero in varie parti caduti in disuso, rimasero sino al 1526 vigenti nella Cancelleria regia della Sicilia (1).

GIUSEPPE LA MANTIA

(1) Basta ricordare il cap. *De officiis ad vitam sive ad tempus* ecc. e la designazione della tassa pei varii comuni, il cap. *De gratiis* ecc. e le denominazioni simili di molte lettere regie. *Cap. Regni Sic.*, ed. TESTA, t. II, p. 459 e seg., 470.

Capitula et reformationes facte per Regiam Curiam, *a primo Septembris, none indicionis, anno Domini millesimo trecentesimo quatragesimo* (1), *super solucione iuris sigilli regii gracie pro privilegiis et aliis licteris, sicut infra videlicet*:

I.

De licteris facientibus ad iusticiam et supersessionem debitoris.

1. De licteris simplicis iusticie, de quacumque causa, solvatur tarenus unus.

2. De licteris summarie iusticie pro bonis burgensaticis, in quibus continetur summarie et efficax iusticie complimentum, solvantur tareni tres.

3. De licteris [summarie] (2) iusticie, ut supra, pro bonis pheudalibus solvantur . . . . tareni septem et gr. X.

4. Item de licteris absolutionis fideiussionis constitute pro aliquo debitore Curie solvatur sicut de licteris iusticie simplicis tar. VII.

5. Item de licteris execucionis sentencie late per Magistros Rationales, impetratis ad peticionem partis solvantur tareni duo.

6. De licteris de audiencia testium solvantur tr. tres, gr. quindecim.

7. De licteris citacionis testium ad Curiam solvatur. tr. unus.

8. Item de licteris citacionis ad patentes licteras, factis ad peticionem officialis, cabelloti, seu credencerii et cuiuslibet alterius officialis fiscalis pecunie infra annum dicti eorum officii nihil.

Post lapsum vero anni dictorum officiorum, si fuerint cabelloti, solvantur pro qualibet litera patente, ut supra tr. septem, gr. decem.

Et si fuerint credencerii et alii officiales fiscalis pecunie, ut supra, nihil.

Si autem fuerint cabelloti particulares predictas licteras impetrantes pro eorum debitoribus compellendis, ut puta dohanerii, baiuli et alii particulares cabelloti, sive intra, sive post annum eorum exercicii, pro qualibet lictera solvatur . . . . . . tr. unus.

(1) Per l'interpretazione di questa data cfr. quanto da me è detto sopra.

(2) Nel ms. per evidente errore si legge: *sacre*.

9. De licteris faciendis ad peticionem cabellotorum de supersedendo in exaccione pecunie per eos debite nostre Curie ex causa inquisicionis faciende de damnis, sicut de lictera iusticie, eo quod de licteris excomputi sive gracie, que postmodum fiet eis, solvetur ius sigilli ut infra in capitulo de gracia continetur . . . tr. unus.

10. De licteris faciendis ad peticionem cabellotorum de supersedendo in exaccione pecunie per eos Curie debite ad certum tempus, ita quod nullam graciam consequantur, dummodo terminus supersessionis non excedat menses duos, pro qualibet uncia solvantur. gr. duo et dimidium.

Et si trascenderit dictos duos menses, pro qualibet uncia solvantur gr. quinque.

11. De licteris impetratis per aliquam universitatem super compescendis baiulis seu officialibus aliis ab illicitis extorsionibus et gravaminibus quibuscumque, solvantur . . . . . . tr. unus et gr. decem.

De aliis autem terris mediocribus solvatur medietas iuris predicti.

Et si fuerit capitaneus guerre tantum sine cognicione causarum nihil.

II.

De licteris commissionum officiorum (1).

1. De licteris commissionis iudicis cum capitaneo civitatum et terrarum famosarum, si fuerit ordinatus in principio anni, solvantur tr. septem et gr. decem.

Et si a primo vere in antea, solvantur . tr. quatuor.

2. De licteris commissionis notarii actorum cum dictis capitaneis solvatur medietas dicti iuris, ut in capitulo proximo precedenti.

3. De licteris commissionum iudicum et notariorum cum capitaneis terrarum mediocrum solvatur pro quolibet medietas dicti iuris contenti in capitulis de iudice et notario proximo precedentibus.

4. De licteris commissionis officii iudicatus civitatis Cathanie et terre Trapani, pro qualibet solvantur . . . tr. quindecim.

5. De licteris commissionis officii iudicatus civitatis Syracusie, si fuerint ordinarie, solvantur . . . . . . tr. decem.

6. De licteris commissionis generalis aut particularis inquisicionis super processibus officialium . . . . . nihil.

7. De licteris, per quas conceditur alicui advocato quod possit advocare in quacumque Valle maluerit, solvatur . unc. una.

(1) Questo argomento manca nel ms. originale; ma dal titolo del § I e dall'altro del § III si rileva chiaramente che fu omesso per inavvertenza.

8. De licteris commissionis herariatus terre Trapani
tr. tres. et gr. decem.

9. De licteris commissionis prothontinorum Messane et Panormi, pro qualibet solvantur . . . . unc. due.

10. De licteris creacionis comitorum, videlicet:

Messane	Siracusie et
Panormi	Cathanie
Trapani	

pro qualibet solvatur . . . . unc. una.

Et aliarum civitatum et terrarum Sicilie . tr. quindecim.

11. De licteris commissionis notariatus publici tocius insule Sicilie solvantur . . . . unc. tres.

12. De licteris notariatus publici subscriptarum civitatum et terrarum, videlicet:

Messane	Agrigenti
Panormi	Trapani et
Cathanie	Sacce
Syracusie	

solvatur pro qualibet . . . . unc. una.

Aliarum vero civitatum et terrarum maritimarum, predictis dumtaxat exceptis, solvantur pro qualibet. . . . tr. quindecim.

Item subscriptarum terrarum montanearum, videlicet:

Curilioni	Placee
Montis Sancti Iuliani	Calatagironi
Salemi	Nothi
Castri Ioannis	Leontini
Policii	Randacii et
Nicosie	Nari

pro qualibet solvantur . . . . . . tr. quindecim.

Item subscriptarum aliarum terrarum montanearum mediocrum, videlicet:

Calataphimi	Cammarate
Iuliane	Castri novi
Calatabillocte	Sutere
Bonifati	Calatanixecte
Calatabuturi	Sancti Philippi de Argirione
Bicari	Mistrecte
Gaglani	Calataxibecte et

aliarum terrarum montanearum circumdatarum menibus, pro qualibet solvantur . . . . tr. decem.

Et aliarum terrarum parvarum, castrorum aut casalium de centum focularibus ultra inclusive, pro qualibet solvantur. tr. quatuor et gr. decem.

Item casalium aliorum parvorum a centum focolaribus infra, solvantur pro quolibet . . . . tr. tres et gr. quindecim.

Et duorum vel trium aut quatuor casalium, vel unius casalis, et casalium vicinorum, solvatur ius arbitrio dicti Cancellarii vel eius locumtenentis in Curia.

13. De licteris confirmacionis officialium subscriptarum civitatum et terrarum Sicilie solvatur ius sigilli in modum infra particulariter denotatum, videlicet:

Pro licteris confirmacionis baiulorum subscriptarum civitatum et terrarum, videlicet:

Pactarum	Placie
Cephaludi	Nothi
Heraclie	Agrigenti et
Licate	Castri Iohannis
Calatageroni	

pro quolibet baiulo. . . . . . . tr. tres.

Item de licteris confirmacionis iudicum et subscriptorum aliorum officialium, tam predictarum, quam subscriptarum aliarum civitatum et terrarum, videlicet:

Curilioni	Mazarie	Sacce
Policii	Marsalie	Salem
Nicosie	Montis Sancti Iuliani	Nari

pro quolibet iudice. . tr. septem et gr. decem.
pro quolibet acatapano . tr. tres et gr. quindecim.
pro quolibet notario actorum civilis Curie . tr. tres et gr. quindecim.

Et pro quolibet magistro xurterio subscriptarum ex predictis terris, videlicet:

Curilioni Sacce et Salem	cuiuslibet terrarum ipsarum . tr. tres.

Item de licteris confirmacionis officialium subscriptarum aliarum terrarum et locorum Sicilie, videlicet:

Thermarum	pro quolibet iudice . .	tr. quinque.
	pro uno acatapano . .	tr. duo et gr. decem.
	Et pro duobus xurteriis. .	tr. quatuor.
Calataxibecte	pro quolibet iudice. .	tr. tres et gr. quindecim.
	pro uno acatapano.	tr. unus gr. decem et septem et dimidium.
	Et pro uno notario actorum civilis curie .	tr. tres et gr. quindecim.

Sutere	pro quolibet iudice . . tr. tres et gr. quindecim.
	pro quolibet acatapano . tr. unus gr. XVII ÷
	Et pro uno notario actorum civilis curie tr. duo.
Calatabuturi	pro quolibet iudice. . . . tr. quinque.
	Et pro uno acatapano . . . tr. duo gr. decem.
Melacii	pro quolibet iudice . . . tr. quinque.
	et pro uno notario actorum civilis curie . tr. duo gr. decem.
Ramecte	pro quolibet iudice. . . . . . . tr. duo.
	Et pro uno notario actorum civilis curie . tr. unus.
Sante Lucie de plano Melacii	pro quolibet iudice. . . tr. tres gr. quindecim.
	et pro uno notario civilis curie . . . tr. duo.
Castriregalis	pro quolibet iudice . . tr. tres gr. quindecim.
	pro uno acatapano . . tr. unus gr. XVIII ÷
	et pro uno notario actorum civilis [curie] . tr. duo.
Tauromenii	pro quolibet iudice . . tr. tres gr. quindecim.
	pro quolibet acatapano . . . . . tr. unus.
	et pro uno notario actorum civilis curie . tr. unus gr. XVII ÷
Montis eiusdem terre Tauromenii	pro duobus iudicibus . . . . . . tr. tres.

De iuratis autem predictarum civitatum, terrarum et locorum Sicilie nihil

14. De licteris commissionis cuiuslibet magistri iurati famosorum locorum . . . . tr. tres.

Si mediocris . . . . tr. unus gr. sexdecim

Si parvi . . . . gr. decem.

15. De licteris commissionis seu concessionis thumini et mensure et officialium merci et herrancium

Si per annum unum, pro qualibet commissione solvantur . tr. quinque.

Si ad beneplacitum . . . . . . tr. septem et gr. decem.

Et si in vita . . . . tr. quindecim.

16. De licteris patentibus praticandi in sciencia medicinalis phisice solvatur . . . . unc. una.

17. De licteris patentibus in cirurgia . . tr. septem et gr. decem.

III.

De licteris commissionum officiorum tangentium res fiscales.

1. De licteris commissionis Secreti tocius Sicilie, si fuerint credencerii aut cabelloti, sive sint duo vel unus, solvantur pro iure sigilli gr. duo

pro qualibet uncia tocius locacionis omnium cabellarum, ita tamen quod si dictum officium exercebitur in cabellam, dicta grana duo solvantur manualiter. Si vero ad credenciam, solvantur dicta grana duo, videlicet medietas manualiter et reliqua medietas per totum mensem iunii cuiuslibet anni.

Et si est credencerius, eo quod inde a Curia solidos consequitur et expensas, solvat ultra predicta grana duo . . . . uncias duas.

2. De licteris commissionis officii Secrecie nobilis civitatis Messane, si Secretus est cabellotus, modo predicto, videlicet pro qualibet uncia tocius locacionis omnium cabellarum . . . . gr. duo.

Et si est credencerius, ultra grana duo predicta, solvat . unciam unam.

3. De licteris commissionis foresterii foresteriarum Curie, si cum mutuo aut sine mutuo, sive unus sive plures sint, solvantur pro qualibet uncia locacionum modo predicto, pro qualibet uncia videlicet tocius locacionis omnium cabellarum . . . . gr. duo.

4. De licteris commissionis officiorum Secrecie et cassiarum Curie felicis urbis Panormi, si est cabellotus, modo expresso in capitulo Secrecie Sicilie, videlicet pro qualibet uncia tocius locacionis omnium cabellarum solvantur. . . . . gr. duo.

Et si est credencerius, ultra predicta grana duo, solvat . unc. duas.

5. De licteris commissionis officii magistri portulanatus Sicilie, si aplicantur sibi grana quatuor soliti iuris, solvantur pro quolibet anno, quo officium ipsum exercuerit, sive fuerit unus sive duo . unc. decem.

Et si non applicantur eis predicta grana quatuor, sed tunc proviso eis de solidis et expensis, si fuerit unus sive duo, pro quolibet anno solvantur, pro qualibet uncia solidorum . . . . tr. unus.

6. De licteris vero particularium portulanorum subscriptorum portuum et maritimarum solvatur pro iure sigilli modo subscripto, videlicet:

Trapani	unc. una tr. quindecim.
Marsalie	unc. una tr. quindecim.
Mazarie	unc. una tr. quindecim.
Sacce	unc. due.
Agrigenti	unc. due tr. quindecim.
Licate	unc. due.
Heraclie	unc. due.
Syracusie	unc. una tr. quindecim.
Auguste	unc. una tr. quindecim.
Leontini	unc. una tr. quindecim.
Cathanie	unc. una tr. quindecim.
Tauromenii.	tr. quindecim.
Messane	unc. due.
Melacii.	unc. una.

Pactarum . . . . tr. quindecim.
Cephaludi . . . . tr. vigintiduo gr. X.
Thermarum. . . . . unc. due.
Alcami . . . . unc. una.
Panormi . . . . unc. due.

7. De licteris commissionis iuris tareni dohane maris solvantur tantum . . . . unc. due.

8. De licteris provisoris castrorum Sicilie solvantur . unc. due.

9. De licteris commissionis castellanorum regiorum castrorum Sicilie solvantur pro quolibet serventium cuiuslibet castrorum ipsorum. tr. unus.

10. De licteris procuracionis reddituum, fructuum aut aliorum bonorum seu solaciorum et negociorum Curie, si cum solidis, solvantur pro qualibet uncia solidorum . . . . gr. decem.

Et si sine solidis, et commissio fiat ad peticionem procurantis, solvantur . . . . tr. quindecim.

Si vero committitur sibi non postulanti, et sine solidis . nihil.

Et si cum solidis ut supra, pro qualibet uncia . . gr. decem.

11. De licteris commissionis non expressorum in capitulis,

Si sine solidis . . . . nichil.

Et si cum solidis ab unciis sex infra solvatur , . tr. unus.

Et ab unciis sex ultra pro qualibet uncia solidorum solvatur . gr. decem.

12. De licteris commissionis officii Sicle Messane,

Si fuerit cabellotus, pro qualibet uncia locacionis ipsius solvatur. gr. unum.

Si credencerius . . . . (1).

13. De licteris concessionis seu commissionis officii iuris amanfaragii tonnariarum Sicilie vel alicuius ex eis solvatur, videlicet felicis urbis

Panormi / Terre Trapani } si in perpetuum pro qualibet

unc. quinque.

Si in vita, pro qualibet . . . . unc. due.

Si ad beneplacitum, pro qualibet . . . . . . unc. una.

Et aliarum particularium tonnariarum Sicilie, si in perpetuum, pro qualibet . . . . unc. una.

Si [in] vita. . . . . tr. quindecim.

Et si ad beneplacitum . . . . . tr. septem et gr. decem.

14. De licteris commissionis incantatorum tunnorum in tonnariis supradictis, pro qualibet. . . . . tr. duo.

---

(1) Manca l'indicazione della tassa.

IV.

De privilegiis et licteris donacionum, concessionum, confirmacionum, graciarum, donorum, remissionum, libertatum, immunitatum et confirmacionum ipsarum, ac legitimacionum filiorum.

1. De privilegiis seu licteris nove donacionis comitatus, baronie seu pheudi, deductis expensis necessariis pro custodia castrorum, pro quibuslibet unciis viginti annui redditus solvantur . unc. quinque.

Si vero castrum seu turris in pheudo ipso fuerit, deducta pecunia necessaria pro custodia ipsorum, solvatur pro restanti liquido ut supra.

2. Item de licteris investiture seu privilegio confirmacionis dictorum comitatus, baronie sive pheudorum, deductis expensis necessariis, sicut supra, solvantur pro quibuslibet unciis viginti. unc. tres.

Et si fuerit pheudum sine hominibus, pro quibuslibet unciis viginti solvantur . . . . unc. due.

Et si minoris redditus, pro rata, sicut contingerit.

Item si concessio pheudorum ipsorum fuerit ad vitam, pro qualibet uncia annui valoris liquide restantis, deductis expensis ut supra, solvatur . . . . tr. unus.

Et si ad dantis beneplacitum, pro qualibet uncia dicti annui redditus, in dicta forma, solvantur . . . . . gr. decem.

Item si sit baronia in capite, habens sub se pheuda, solvantur pro qualibet uncia annui valoris in forma predicta. tr. quatuor.

3. De licteris de gracia, si sit donum pecuniarum, solvatur pro qualibet uncia . . . . tr. unus.

Et si sit donum perpetuum bonorum, sive possessionum burgensaticarum, pro qualibet uncia valoris seu precii possessionum seu bonorum ipsorum solvantur . . . . . . tr. quinque.

Et si ad vitam, pro qualibet uncia valoris ipsorum solvantur. tr. duo.

Si ad tempus, pro qualibet uncia solvatur. tr. unus.

Si fuerit facta donacio de bonis mobilibus seseque moventibus, solvatur pro qualibet uncia precii seu valoris ipsorum sicut est de dono pecuniarum.

4. De licteris remissionis seu gracie facte per Curiam officialibus, cabellotis seu personis aliis quibuscumque, si contineatur in eis tantum de gracia, pro qualibet uncia pecunie sic graciose remisse solvantur. tr. unus et gr. decem.

Si vero contineatur in licteris ipsis, tam de iure quam de gracia, pro qualibet uncia solvantur . . . . . gr. quindecim.

Item de licteris remissionis seu gracie facte de pecunia universitatum civitatum, terrarum et locorum Sicilie, si de mera gracia, pro qualibet uucia solvantur . . . . gr. quindecim.

Si vero tam de iure, quam de gracia, solvantur. gr. septem et dimidium.

5. De licteris relaxacionis pecunie facte prelatis seu personis ecclesiasticis de summa pecunie oblacionis, quam ab eisdem Curia racione oblacionis consuevit recipere . . . . nichil.

6. De licteris remissionis pene, in quam forte quis inciderit, racione furtive extraccionis victualium, aut contemptus mandati, seu alia quavis causa, pro qualibet uncia pecunie seu precii rerum sic remissarum solvantur . . . . tr. unus et gr. decem.

7. De licteris exempcionis facte alicui persone a solucione iuris focularis et pecunie subvencionis,

Si fuerit persona, que teneatur cum equo armato seu alforrato servire proinde Curie. . . . . nichil.

Si vero sine servicio, et in vita, solvantur. tr. quindecim.

Et si ad beneplacitum . . . . tr. septem et gr. decem.

8. De licteris remissionis servicii Curie debiti, si servicium fuerit cum equo armato, pro quolibet equo armato solvatur. . . unc. una.

Si cum equo alforrato . . . . tr. quindecim.

Et si cum servicio balistarii aut unius peditis. tr. septem et gr. decem.

9. De licteris collacionum beneficiorum et prebendarum, pro qualibet uncia annui redditus solvantur . . . tr. duo.

10. De licteris faciendis super concessione census, pro uno augustali solvatur . . . . tr. unus.

Et si ab uno augustali ultra, pro rata sicut contigerit.

11. De licteris restitucionis comitatus solvantur. unc. decem et octo.

12. De licteris seu privilegiis faciendis notariis regie Curie de graciis concedendis eis sub quacumque forma, et de aliis quibuscumque causis nichil.

13. De licteris pro exhibendis solidis et expensis stipendiariis, iudicibus et predictis notariis Curie . . nichil.

14. De licteris factis pro restituendis aliquibus personis bonis seu rebus pro parte Curie sequestratis seu captis,

Si restituantur de iure . . . nichil.

Si vero de gracia, solvatur ius contentum in capitulo de gracia.

15. De licteris per quas Curia concedit aliquibus terris seu locis Sicilie quod, soluto iure focularis ad racionem de tarenis tribus et gr. decem pro quolibet, residuum subvencionis solvatur pro eorum facultatibus, iuxta loca proxima et vicina . . . . nichil.

Si vero de summa pecunie eis imposite aliquid deducatur graciose, solvatur ius sigilli pro quantitate deducta, sicut de gracia.

16. De licteris commissionis credencerie seu notariatus, proqualibet uncia solidorum. . . . . . . gr. decem.

17. De licteris restitucionis et emende equorum . nichil.

18. De licteris donacionis indumentorum factis personis extraneis solvatur. . . . . tr. unus.

19. De licteris confirmacionis vendicionis bonorum stabilium burgensaticorum, que fuerunt proditorum, per venditores, quibus bona ipsa per Curiam concessa fuerunt, solvantur pro qualibet uncia precii bonorum ipsorum . . . . gr. duo.

20. De licteris acceptacionis et confirmacionis vendicionis bonorum stabilium, que per debitores Curie vendantur pro satisfacione pecunie et aliarum rerum per eos Curie debitarum, racione officiorum et cabellarum, que et quas gesserunt et gerunt ad credenciam vel ad extaleum, recipiantur pro iure sigilli, pro qualibet uncia precii vendicionis ipsorum bonorum . . . . gr. octo.

21. De licteris per quas Curia admictit renunciacionem alicuius census sibi debiti, solvantur per emphiteutam, pro qualibet uncia huiusmodi census sic solvendi. . . . . . . tr. septem et gr. decem.

22. De licteris remissionis foriudicacionis,

Si fuerit Comes solvantur . . . . unc. viginti.
Si baro magnus . . . . . . unc. decem.
Si mediocris . . . . unc. quinque.
Si miles . . . . unc. tres.
Si burgensis dives . . . . . . unc. due.
Si mediocris . . . . unc. una.
Si pauper. . . . . nichil.

23. De licteris extraccionis a banno solvantur . tr. tres et gr. quindecim.

24. De literis restitucionis ad famam,

Si fuerit comes, solvantur . . . . unc. decem.
Si baro magnus . . . . . . unc. quinque.
Si mediocris. . . . . unc. due tr. quindecim.
Si miles . . . . unc. una tr. quindecim.
Si burgensis dives . . . . . . unc. una.
Si mediocris . . . . tr. quindecim.
Si pauper. . . . . nichil.

25. De licteris liberacionis captivorum, si sint nobiles, divites et incole detenti in carcere regio, pro quolibet solvantur unc. due.

Si sint alienigene . . . . . . unc. tres.
Si sint mediocres indigene . . . . tr. quindecim.

Si sint mediocres alienigene . . . unc. una.

Si pauperes . . . , . . nichil.

26. De licteris remissionis eorum, qui relegati sunt ad beneplacitum regium in aliquo loco Sicilie pro bono regimine,

Si fuerint nobiles, pro quolibet solvantur tr. quindecim

Si mediocres, pro quolibet . . . tr. septem et gr. decem.

Si pauperes . . . . nichil.

27. De licteris restitucionis bonorum stabilium, mobilium seseque movencium faciendis per Curiam, si de iudicio ordinario obtineat contra Curiam . . . . nichil.

Si vero graciose bona ipsa per Curiam restituantur, pro qualibet uncia valoris bonorum ipsorum solvantur . . tr. duo.

28. De licteris seu privilegiis libertatum et immunitatum concessarum hominibus volentibus habitare in locis exhabitatis solvantur. tr. quinque.

Si fuerit terra . . . . tr. duo.

Si fuerit casale . . . . tr. unus.

29. De licteris seu privilegiis libertatum et immunitatum concedendarum,

Si fuerit comune aut civitas sive provincia, cuiuscumque gradus et condicionis existat, aut specialis persona, solvatur inde ius sigilli iuxta arbitrium domini Cancellarii vel eius locumtenentis in Curia, habita consideracione quantitatis et qualitatis gracie concedende.

30. De privilegiis seu licteris libertatum et immunitatum concessarum hominibus redeuntibus ad habitandum loca exhabitata,

Si fuerit civitas et gracia perpetua, solvantur. unc. due.

Si annualis. . . . . tr. quindecim.

Si fuerit terra sive castrum . . . unc. una.

Si fuerit casale . . . . tr. quindecim.

31. De licteris confirmacionis predictarum libertatum et immunitatum solvatur tercia pars dicti dirictus in premissis capitulis contenti.

32. De licteris seu privilegiis immunitatum (1) concessarum de non admictendis hospitibus, et robis non dandis, nisi curialibus et sequentibus Curiam, presente Curia,

Si fuerit civitas seu terra famosa, solvantur. tr. quindecim.

Si specialis persona et dives . . . tr. quinque.

Si mediocris . . . . tr. tres.

33. De licteris seu privilegiis immunitatis concesse alicui extero petenti facere pannos laneos, aureos, sericos, et cindatos, pro persona que graciam impetraverit, solvantur . . . unc. due.

(1) Nel ms. per equivoco trovasi: *immunitatis*.

34. De licteris observancie pactorum, privilegiorum et immunitatum solvantur. . . . . tr. duo.

35. De licteris seu privilegiis legitimacionis naturalium quo ad successionem, si fuerit filius clerici et facultates eius sunt a sex unciis citra, solvatur . . . . unc. una.

Et si layci, infra sex unciis . . . tr. quindecim.

Et ab unciis sex ultra . . . . . pro rata sicut contigerit.

Quo ad honorem . . . . . . nichil.

36. De licteris seu privilegiis corfirmacionum testamentorum de bonis pheudalibus, illis qui secundum consuetudinem non possunt succedere, eo quod de gracia confirmatur,

Si fuerit pheudum sine hominibus, solvatur medietas iuris, quo solvitur pro donis graciosis.

Et si cum hominibus, integrum ius quod solvitur pro donis graciosis.

37. De licteris per quas conceditur illis, quibus per testamentum legatur successio pheudorum, in quibus de iure non possunt succedere, quod pheuda ipsa tenere debeant usque ad adventum vel beneplacitum domini Regis, pro quolibet pheudo donato solvat ut in proximo precedenti capitulo continetur.

38. De privilegiis seu licteris faciendis alicui quod possit gaudere privilegio Messanensium,

Si est persona dives exercens mercaciones, solvantur . unc. quinque.

Si mediocris . . . . unc. due.

V.

De licteris favoris, proteccionis, assecuracionis, licencie recedendi, arma portandi, castrum construendi, galeam armandi et pheudum pignorandi, ac familiaritatis et rogatoriis.

1. De licteris patentibus, que fient in favorem ecclesiarum cathedralium solvantur. . . . . tr. quatuor.

Item aliarum ecclesiarum mediocrum, religiosis mendicantibus inde exceptis . . . . tr. duo.

Et parvarum . . . . tr. unus.

2. Item de licteris exhibicionis decime et aliorum iurium ecclesiasticorum . . . . tr. unus.

3. De licteris faciendis pro recolligendis residuis per successores vel alios officiales, officialibus amotis, sive per additum factum in cabella vel alia quavis causa, solvantur . . . . tr. septem.

4. De licteris de favore pro recuperandis servis et aliis rebus amissis solvatur . . . . tr. unus.

5. De licteris proteccionis et favoris factis quibuscumque personis, si sint persone extranee, sine culpa, notata suspicione, et suppetant facultates, solvantur pro qualibet lictera . . tr. septem et gr. decem.

Si vero non abundaverint in facultatibus, solvant iuxta facultatem eorum.

Si vidue, pupilli vel miserabiles aut pauperes. nichil.

6. De licteris assecuracionis factis pro extero sive incola, si fuerint in facultatibus abundantes, solvantur pro quolibet. tr. septem et gr. decem.

vel minus, secundum falcultatem eorum.

Et si fuerit pauper . . . . nihil.

7. De licteris assecuracionis alicuius societatis solvantur . unc. due.

8. De licteris de securo conductu et favore factis quibuscumque personis,

Si fuerit dives, solvantur . . . . tr. quatuor.

Si mediocris . . . . tr. duo.

Si pauper . . . . nichil.

9. De licteris licencie recedendi de Sicilia, si conceditur ipsa licencia ad peticionem recessuri,

Si fuerit dives, solvantur . . . . tr. quatuor.

Si mediocris . . . . tr. duo.

Si religiosi, peregrini, pauperes, vidue, pupilli et orphani . nichil.

10. De licteris licencie portandi arma prohibita,

Si fuerit dives, solvantur . . . . unc. due.

Si fuerit mediocris . . . . . . unc. una.

Si pauper . . . . nichil.

11. De licteris familiaritatis, quo ad honorem,

Si est laycus, solvantur . . . . . tr. septem et gr. decem.

Si clericus beneficialis . . . . tr. septem et gr. decem.

Si clericus sine beneficio . . . . tr. quatuor.

Et si persona religiosa, non clericus, aut laycus pauper . nichil.

12. De licteris licencie construendi castrum seu turrim aut fortilicium aliquod in aliquo pheudo seu loco privato,

Si castrum, solvantur. . . . . . unc. una.

Si turrim seu fortilicium . . . . tr. quindecim.

13. De licteris licencie armandi galeam.

Si per advenam, solvatur . . . . unc. una.

Et si per incolam . . . . . . tr. quindecim

Et si fuerit sagictia vel lignum, pro rata sicut contigerit.

14. De licteris licencie vendendi seu pignorandi pheudum,

Si fuerit de pheudis maioribus habentibus alia pheuda minora sub se, solvatur . . . . unc. una

Si fuerit de pheudis mediocribus . . tr. quindecim.

Si de minoribus. . . . . . . tr. septem et gr. decem.

15. De licteris rogatoriis impetratis, infra vel extra Siciliam dirigendis, sive sit una persona, sive plures contente in eadem lictera, pro qualibet lictera solvatur . . . . . . tr. unus.

16. De licteris de transvehendis equitaturis sive animalibus de Sicilie partibus ad alias partes extra Siciliam, pro qualibet equitatura sive animali solvatur . . . . tr. unus.

17. De licteris per quas conceditur alicui per Curiam galea pro deferendo frumentum in civitate Messane, solvantur . . tr. septem et gr. decem.

18. De licteris patentibus factis Consulibus ad favorem . tr. septem et gr. decem.

19. De licteris faciendis pro pascuis concedendis pro bobus laboratoriis in terris demanii et baronum plani Melacii, solvantur. . tr. duo.

20. De licteris faciendis baronibus, quod possint imponere in terris et casalibus suis quartam partem collecte pro maritagio sororis aut filie sue, pro qualibet uncia sic imposita solvatur . . . tr. unus.

VI.

De licteris responsalibus factis officialibus de assignacione quaternorum, presentacione eorum et prorogacionibus terminorum et missionis processus per aliquem terminandi (1).

1. De licteris responsalibus de assignacione quaternorum, instrumentorum et inquisicionum ad informacionem Curie . : . nichil.

2. De licteris presentacionis officialium citatorum ad ponendum racionem Curie de officiis per eos gestis, post lapsum scilicet sequentis anni ob moram commissam,

Si fuerint officiales maiores, videlicet Magister portulanus, exercitor tareni, Secretus, Iusticiarius, cabelloti tonnariarum, pro quolibet solvantur . . . . tr. septem et gr. decem.

Reliqui vero officiales, pro quolibet . tr. tres et gr. quindecim.

3. De licteris prorogacionis termini concessi officialibus ad ponendum racionem,

Si fuerit maior officialis ut supra, et terminus ultra duos menses, sol-

(1) Si legge per errore: *terminandum*.

vantur inde . . . . tr. quindecim.

Si citra vel ultra . . . . . . pro rata.

Si fuerit Iusticiarius, pro singulis mensibus duobus . tr. septem. et gr. decem.

Si fuerit mediocris, medietas iuris.

Si parvi officiales, secundum facultates.

Si procurator ecclesie sive mediocris . tr. tres.

4. De licteris de commictendo processum alicui ut terminet causam ipsam, solvantur . . . . tr. tres.

VII.

De licteris faciendis universitatibus super concessionibus assisarum, Rachabe, inveniendo (1) *frumento et annullacione cabellarum.*

1. De licteris per quas Curia concedit imposicionem assisarum pro pecunia subvencionis solvende,

Si fuerit civitas seu terra famosa, solvantur . tr. septem et gr. decem.

Si terra mediocris, medietas dicti iuris.

Si casale . . . . tr. duo et gr. decem.

2. De licteris per quas conceditur quod frumentum in Rachaba alicuius civitatis seu terre Sicilie exponatur venale, solvantur pro quolibet tr. duo

3. De licteris annullacionis seu retractacionis cabelle seu cabellarum impositarum pro serviciis alicuius seu aliquarum universitatum Sicilie, pro opere forcium seu viarum, aut aliorum serviciorum dicte universitatis . . . . nichil.

4. De licteris factis alicui universitati seu persone, pro parte Curie, super inveniendo frumento necessario pro terris seu locis Sicilie, nichil (2).

---

(1) È scritto erroneamente: *in veniendo.*

(2) Nel ms. segue per equivoco il n. 5 concernente l'incarico per esame di processo; ma ho creduto bene di riportare tale regola nel n. 4 del §. VI, traendone la prova dall'argomento del paragrafo medesimo.

VIII.

De licteris extraccionum victualium, restitucione pecunie et aliarum rerum, promissionis interesse, testimonialibus, contractuum galearum et frumenti, (et) compensacionis.

1. De licteris faciendis de extraccionibus victualium ferendorum extra et infra regnum extra Siciliam sub solucione iuris . . . nichil.

Si vero extraccio dictorum victualium extra regnum facienda conce datur graciose, solvatur pro qualibet salma . . . gr. quinque.

Et infra regnum extra Siciliam solvantur pro qualibet salma g. duo.

Et infra Siciliam . . . . nichil.

2. De licteris restitucionis pecunie et rerum debitarum per Curiam in satisfacionem ipsarum pecunie et rerum . nichil.

3. De licteris de interesse dato per Curiam quibuscumque personis, consideracione tarde satisfacionis pecunie per Curiam debite, seu alia quacumque ex causa, solvatur per unciam . gr. unum.

4. De licteris patentibus, per quas Curia concedit alicui provisionem certe quantitatis pecunie ex contractu alicuius galee, quam patronus ipsius aptatam, armatam et affisis et corredis ad navigandum ut expedit preparatam, tenere promictit, pro provisione cuiuslibet galee solvantur tr. quindecim.

5. De licteris patentibus, per quas Curia confitetur se teneri alicui pro quibuscumque causis et negociis in certa pecunie quantitate, nichil.

6. De licteris, per quas Curia facit compensacionem alicuius debiti sui cum creditore suo . . . . nichil.

7. De licteris per quas Curia recuperat ad manus suas exercicium alicuius officii alicui persone commissi, et in ipsius excambium concedit sibi exercicium alterius officii seu Curie cabellarum, eo quod de primo officio ius sigilli solverit, dummodo quod ex secundo officio solidos non habeat ampliores. . . . . nichil.

Si vero de secundo officio maiores solidos habuerit, quam de primo . nichil. (1)

8. De licteris seu scriptis pactorum, contractuum frumenti ferendi apud civitatem Messane, pro qualibet uncia avantagii sive lucri, eis per Cu-

(1) La parola *nihil* è qui per errore ripetuta, invece della tassa, che doveva essere segnata, secondo la regola di questo n. 7.

riam seu universitatem aliquam propterea commictendi, solvantur gr. duo. et dimidium.

IX.

De apodixis seu scriptis quietancie.

1. De apodixis quietancie, si sit officialium maiorum, puta:

Vicarii Amirati	Thesaurarii Magistri Portolani	pro quolibet anno

solvantur pro quolibet . . . . . . unc. quinque.

2. De apodixa quietancie officii Secrecie Sicilie, pro quolibet anno, Si fuerint cabelloti seu credencerii cum solidis, solvantur unc. due.

3. Item de apodixa quietancie officiorum Secrecie et cassiarum Panormi, pro quolibet anno ut supra . . unc. tres.

4. Et de apodixa quietancie officii iuris tareni dohane maris, pro quolibet anno ut supra. . . . . . . unc. due.

5. Et de aliis apodixis quietancie quorumcumque officiorum, si fuerint cabelloti, pro qualibet uncia solidorum, pro quolibet anno solvatur ius sigilli ad arbitrium dicti Cancellarii seu locumtenentis in Curia.

Et si fuerit credencerius, pro qualibet uncia solidorum cuiuslibet anni solvatur . . . . tr. unus.

X.

De subscriptis aliis licteris extraordinariis.

1. De licteris inquisicionis faciende super concedendo censu, solvantur . . . . gr. decem (1).

[*Manca il resto*]

---

(1) Non si ha nel ms. alcuna numerazione dei paragrafi e delle regole in essi contenute, ed io l'ho aggiunto per maggiore chiarezza.

ELENCO ALFABETICO

DELLE SPECIE DIPLOMATICHE DELLE LETTERE

DESIGNATE NEI CAPITOLI

(La cifra romana indica il §, e quella araba designa il n. di esso)

UN BEL DONO DEL RE FERDINANDO II AI SICILIANI

RESIDENTI A TRIPOLI DI BARBERIA

A Tripoli di Barberia evvi una colonia cattolica, in gran parte composta di siciliani; dappoichè, sebbene i Maltesi, che sono i più, figurino nelle statistiche tra i sudditi inglesi, pure sono siciliani, essendo Malta una delle isole minori che circondano la Sicilia.

Ed in verità, eglino si ricordano di essere sudditi della Gran Brettagna quando han bisogno della protezione del console di quella grande Potenza; ma quasi nessuno parla l'inglese, mentre tutti, bene o male, parlano l'italiano, che a Tripoli è il linguaggio più comune dopo l'arabo; anzi è più dell' arabo adoperato nel trattare gli affari commerciali. I figli di questi maltesi tripolini frequentano altri le ottime Regie Scuole Italiane, altri le Scuole cattoliche (nelle quali pure s' insegna in italiano e sono accolti fanciulli di ogni nazionalità e di ogni credenza) essendo tenute dalla Missione cattolica, e sussidiate con Lire 12 mila annue dalla benemerita *Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani*. Questa Società gareggia con la Dante Alighieri nell'altissimo fine di diffondere la lingua e la cultura italiana nel Levante mediterraneo e fra i nuclei della nostra emigrazione in Europa, mediante i detti Missionari.

E come siciliani sono i più dei cattolici, siciliani sono quasi tutti i Padri Francescani della Missione, a capo dei quali è al presente Padre Giuseppe Bevilacqua da Barrafranca, provincia di Caltanissetta, il quale da molti anni lavora, con fervore religioso e patriottico nella Tripolitania. Di Lui, Domenico Tumiati (non sospetto di amicizia pei frati) nel libro intitolato: *Nell'africa romana*, scrive che fa onore all' Italia più di molti ministri.

Or quando il 13 maggio p. p. io giunsi a Tripoli, mio primo pensiero fu di recarmi alla chiesa cattolica per vedere lo stu-

pendo quadro del Mancinelli, ch'è nell'altare maggiore. Questo quadro prima di partire da Palermo, io avevo visto riprodotto in una tavola in fototipia, nella pregevolissima pubblicazione, che col titolo: *Giuseppe Mancinelli e le sue opere* la esimia signora Eleonora Damiani Mancinelli, con affetto filiale e con vivo amore per l'arte, ha fatto pochi mesi or sono.

Come e perchè questo quadro trovasi a Tripoli di Barberia, sento domandarmi, e rispondo subito.

Ho detto che i Francescani della Missione sono quasi tutti siciliani, ed aggiungo che questa Missione fu istituita parecchi secoli or sono da Francescani siciliani, e che il loro convento e la chiesa annessavi fondò nel 1681 un siciliano, Padre Girolamo da Castelvetrano, ch'era Prefetto Apostolico in Tripolitania. Or nell'anno 1857, volendo i buoni frati adornare l'altare della chiesa, ch'è dedicata a Santa Maria degli Angeli, di un buon quadro, e non avendone i mezzi, pensarono di rivolgersi al loro Re.

Ferdinando II fu di ciò lietissimo (ve ne dirò in appresso il perchè) e tosto, chiamato Giuseppe Mancinelli, gli commise un quadro in tela, alto 15 palmi circa e largo palmi 8. Gli disse che doveva rappresentare la Madonna degli Angeli, e vi dovevano essere raffigurati S. Francesco, essendo la chiesa in cui dovea esporsi officiata dai Francescani, e S. Rocco, ch'è il Santo che i devoti sogliono invocare nelle pestilenze. E la peste in quel tempo era assai frequente a Tripoli, a causa dei pellegrinaggi dei maomettani alla Mecca.

Chi fu Giuseppe Mancinelli, mi pare superfluo dire in una assemblea di uomini colti.

Egli è vero che di questo veramente insigne pittore si parla poco o niente affatto in quasi tutti i libri ed i manuali di storia dell'arte, venuti in luce dopo il 1875, quando egli morì; ma le molte sue opere, che ammiransi nelle gallerie e nelle chiese, parlano più eloquentemente che fare non potrebbero gli storici e i critici d'arte, e ci dicono che eccelse nella composizione dei suoi quadri e che fu abilissimo nel disegnarli: ci dicono che le sue pitture per la semplicità e l'efficacia ricordano quelle dei migliori secoli dell'arte; ci dicono che nei soggetti sacri, essendo egli sinceramente e profondamente credente, riuscì spesso in modo maraviglioso.

E poichè fu un soggetto sacro quello che Ferdinando II gli

commise di trattare, lo eseguì così bene, che, quando il Re lo vide, ne rimase contentissimo, ed abbracciandolo dissegli: Questo quadro non uscirà da Napoli (1), per Tripoli farai una replica. Ordinò quindi che gli fosse pagato il doppio del prezzo convenuto, e gli fosse conferito l'ordine di Francesco I.

Giuseppe Mancinelli, che se era un pittore insigne era altresì un uomo onesto e coscienzioso, fece la replica con la stessa diligenza che mise nel dipingere l'originale, e, quando fu compiuta, incaricò il suo discepolo ed amico Achille Martelli di portarla a Tripoli.

Ed ora sembrami opportuno notare che Ferdinando II, quando fece un dono sì pregevole ai pochi suoi sudditi residenti a Tripoli, non ebbe solo in mira di dar loro un segno della sua benevolenza, ma ebbe un intento più elevato, del che merita lode, ed ecco perchè.

Nessuno ignora che la Francia, in virtù di concessioni del Vaticano e di trattati speciali con la Turchia, da più secoli, ma specie dal XVII, ha avuto il protettorato delle Missioni cattoliche in Oriente, senza distinzione di nazionalità (2). Di questo protettorato si è avvalsa come un mezzo efficacissimo d'influenza morale e politica, e nel secolo scorso se ne è giovata a diffondere la propria lingua, a danno specialmente dell'italiana, che, sino a cinquanta anni or sono in tutti gli scali del Levante era l'unico anello di congiunzione fra l'elemento indigeno e gli stranieri. Eppure l'Italia vanta il maggior numero di Missioni e di Missionari; e per molto tempo con le tante sue colonie e con l'opera delle sue animose repubbliche marinare signoreggiò in tutto il Levante.

Da alcuni anni in Italia si lavora per sottrarre alla Francia il suddetto protettorato; e il compianto Senatore Lampertico fondò a tal fine *l'Associazione Nazionale*, di cui sopra ho fatto cenno, e che ha ottenuto notevoli risultati.

Intanto il nostro Governo e quello Tedesco hanno oramai stabilito di estendere la loro protezione ai rispettivi nazionali, siano ecclesiastici, siano laici, quando ne sia il caso, e recentemente i

(1) Trovasi nella Galleria di Capodimonte.

(2) V. Miscellanea di Storia ecclesiastica, Roma, III, 2, 1904.

governi di Parigi e di Roma sono addivenuti ad una convenzione, mercè la quale la Francia riconosce all'Italia il diritto di concedere il proprio protettorato a tutti quegl'Istituti religiosi italiani che lo richiedono. Impertanto i nostri connazionali all'estero han visto con grande gioia gl'Istituti Salesiani in Palestina e quelli Francescani conventuali di Costantinopoli passare dal protettorato francese all'italiano, e in Cina numerosi Istituti religiosi sostituire alla bandiera francese la italiana (1).

Or Ferdinando II che non era un *Re Burlone*, come falsando la storia Gerolamo Rovetta lo ha recentemente presentato al teatro, soffriva di mala voglia che i suoi sudditi cattolici all'estero fossero sotto il protettorato di una potenza straniera, che al suo governo, come appresso dirò, lo aveva tolto. Che Ferdinando II non fu un re burlone, mi pare opportuno affermare in quest'aula, dove non deve risuonare che verità, perchè precipuo dovere dello storico è l'essere veritiero. Lo storico, adopero le parole di Dante Alighieri, *rimossa ogni* menzogna, deve far manifesta tutta e sempre la verità, o quella ch'egli crede verità, che *se la voce sua sarà molesta nel primo gusto, vital nutrimento lascerà poi quando sarà digesta*.

Epperò in omaggio alla verità storica io affermo che Ferdinando II ebbe gravissimi difetti, provenienti più che da natura da una pessima educazione; che fu ingrato verso Palermo, che pure era la sua città natia; che commise gravi falli ed anche scelleratezze, ch'egli, e i suoi figli più di Lui scontarono; ma non fu un *burlone* ed ebbe dei pregi. E tra i pregi fu precipuo quello di sentire altamente dell'autorità sovrana, e difenderne i diritti in faccia ai più potenti monachi stranieri.

Di questo sentimento di fierezza regale egli diede prova in varie occasioni, ma specialmente nel 1840, rispondendo agli atti

(1) Hanno altresì domandato la protezione italiana i Minori Conventuali per tutte le altre loro Missioni in Oriente; i Domenicani per tutte le Case che hanno nell'Impero Ottomano; i Francescani della Tripolitania e della Cirenaica, colle loro Missioni di Tripoli (di cui parlasi in questa Comunicazione) di Homs, Bengasi, della Berca e di Derma; gli stessi Francescani per le loro Missioni a Giaffa, Gerusalemme, altri Luoghi della Terra Santa, a Smirne a Costantinopoli. (V. Bollettino dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani. Anno, IX, n. 1, 6, 2.

di prepotenza e di minaccia della Gran Brettagna per la quistione degli zolfi, che sebbene sovrano del piccolo regno delle Due Sicilie, era risoluto ad opporsi, qualunque cosa fosse per accadere; e quando al re dei Francesi, Luigi Filippo, disse: « Io sarò re solo e sempre. Io agirò secondo il mio cuore, e secondo gl'interessi del mio regno ».

Or è facile l'intendere che un Re di questa tempra soffrisse di mal animo, che la Missione dei Francescani a Tripoli: Missione siciliana per la sua origine, e composta di Siciliani, fosse sottoposta al pretettorato francese e non al suo. Al suo, che lo aveva avuto per alquanti anni; dappoichè è opportuno ricordare che il primo ad assumerlo fu il Governo Spagnuolo, ed il motivo fu legittimo, essendo allora i Monarchi spagnuoli Re di Sicilia; poscia lo prese la Repubblica Veneziana, indi il Governo degli Stati Sardi e finalmente quello delle Due Sicilie. Al quale lo tolse la Francia, facendo valere i suoi diritti di Protettrice di tutte le Missioni cattoliche d'Oriente.

Assai lieto, e ben a ragione, dovette quindi essere Ferdinando II quando gli si offerse l' occasione di fare un atto, se non di sovranità, di regale beneficenza, con un dono che ricordasse il suo nome. Ne s' ingannò. Il giorno che il quadro del Mancinelli giunse a Tripoli, nelle vie della Marina e nella Piazza principale della città, che devono percorrersi per andare dal molo della dogana alla Chiesa cattolica, s'intese tante volte gridare: Viva Ferdinando II! Viva il nostro Re! Viva il Re delle Due Sicilie! I frati poi erano esultanti di potere adornare la loro chiesetta con un'opera d'arte, che l'eguale nessun'altro tempio di Tripoli possedeva.

Nelle città orientali, dove sono tempii musulmani, israelitici, cristiani cattolici ed acattolici, è ben naturale che i ministri dei varii culti vogliano grandeggiare e vincere gli altri nello sfoggio dei paramenti sacri e degli ornamenti degli Altari. A Tripoli che pure non è che una città di 35 mila anime, vi sono otto moschee, tredici sinagoghe, una chiesa evangelica, una chiesa greco-ortodossa ed una cattolica. Ebbene, dovevano i cattolici, che per numero sono inferiori solo ai maomettani ed agli israeliti, avere una chiesa meno bella e meno ricca di adornamenti di quelle dei protestanti e dei greci scismatici?

Pertanto nel colmo della gioia, i cattolici tutti, frati e laici,

al grido di Viva Maria degli Angeli! univano quello di Viva il nostro Re! E quando poi il quadro fu posto sull'altare, i Religiosi non si stancavano di ammirarlo ed elogiarlo. Guardate, diceva uno, com'è celestialmente bella la Madonna; Essa rivolge i suoi misericordiosi occhi a S. Francesco, che La prega per noi. E questo S. Francesco, aggiungeva un altro, non pare che palpiti e favelli! Ho visto raffigurato il nostro gran Patriarca in tanti e tanti quadri, ma giammai così bene come in questo. E quei cori di angeli e di arcangeli, diceva un terzo, come sono belli e festanti. E quindi tutti a gridare: Viva Giuseppe Mancinelli! Viva il nostro Re!

Circa cinquant'anni sono trascorsi. I tempi sono mutati, e come. Il Regno delle Due Sicilie non esiste più da quarantasei anni, come più non esistono tutti gli Stati e Staterelli in cui era in allora divisa la Penisola e le isole che le stanno attorno. In loro vece è sorto il Regno d'Italia, che tutti quegli Stati e Staterelli comprende, e che, come potenza di primo ordine, può dire alla Francia: I miei nazionali li proteggo io. Ma il quadro del Mancinelli è là, a perenne ricordo di Chi lo dipinse e di Chi lo donò; è là ad attestare che l'Italia, quando era detta per disprezzo dal Ministro di una Potenza allora nostra nemica ora nostra alleata un' espressione geografica, era grande in coltura, era maestra nelle arti belle alle altre Nazioni.

Salvatore Romano

LA CAPPELLA DEL CROCIFISSO
NEL DUOMO DI MONREALE

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELL'ARTE SICILIANA NEL SEICENTO

Le baroque est expressif à sa manière. L'histoire qu'est-elle autre chose, si ce n'est la plus ironique et la plus incongrue associations d'idées ? Tout a son prix comme souvenir. Un monument doit être accepté comme le passé nous le lègue; il faut, autant que possible, l'empêcher de se detruire, voilà tout.

E. Renan, *Vingt jours en Sicile: Le Congrès de Palerme 1875.*

CAPITOLO PRIMO

Fondazione della Cappella

Sommario — I. Il più antico Crocifisso nel duomo di Monreale e la pietà dell'Arcivescovo Giovanni Roano. — II. Progetto della nuova Cappella del Crocifisso. — III. Erezione della Cappella del Crocifisso.

I. — Un grande Crocifisso in legno dal colore scuro antico, dalle forme rigide e dal poco corretto disegno, ma atteggiato di pietà e di dolore, ebbe culto sin da tempo antichissimo sopra uno degli altari del duomo di Monreale. Lo troviamo ricordato in parecchi atti pubblici del sec. XVI e nel « *Cerimoniale sive ordinarium majoris metropolitane Ecclesie civitatis Montis Regalis* » del medesimo secolo. Nelle miscellanee inedite di Ottavio Gaetani, raccolte al sorgere del sec. XVII, e conservate nella Biblioteca Nazionale di Palermo, si nota una antica tradizione, la quale afferma che il divoto simulacro fu donato al duomo monrealese dallo stesso fondatore Guglielmo II, il normanno (1).

(1) Ottavio Gaetani, *codice ms. del sec. XVII*, conservato nella Bibl. Naz. di Palermo ai segni XI, G. 3.

Questo Crocifisso in legno fu l'unico che si ebbe nel duomo sino al cadere del cinquecento, in cui il Card. Ludovico Torres ve ne collocò altri tre provenienti da Roma. Ma oggetto della pietà dei fedeli restò sempre l'antico Crocifisso, e a lui accorreva frequente il popolo divoto, e rinfocolando dinanzi a lui il sentimento della fede otteneva grazie miracolose. Però il suo altare non era nè ricco, nè bello, nè occupava un posto veramente acconcio al raccoglimento e alla preghiera, poichè sorgeva in fondo alla navatina sinistra di chi entra nel duomo, vicinissimo alla porta che immette nella scala della torre del campanile. A togliere questo sconcio cominciò a pensare Mons. Giovanni Roano sin dal 1673, quando dalla chiesa vescovile di Cefalù venne promosso all' arcivescovato di Monreale. Questo dotto, ricco e generoso prelato spagnuolo in ogni occasione aveva dato prove di verace simpatia verso la Sicilia e di attaccamento sincero verso il Re Carlo II. Or quando il 1 giugno 1676 la flotta francese, capitanata dal duca di Vivonne, comparve sul mare di Palermo per battersi con le navi Spagnuole ed Olandesi ed impadronirsi della capitale dell'isola, il Roano ne fu oltremodo addolorato e scosso: all'uopo indisse in Monreale pubbliche preghiere dinanzi al Crocifisso del duomo, ed egli stesso confuso in mezzo al popolo pregò e fece un voto per la vittoria di Re Carlo e della Sicilia. La vittoria arrise, ed il Roano non dimenticò di sciogliere il suo voto al Crocifisso; ed allora cominciò a maturare e studiare il disegno di una magnifica cappella in suo onore. L'idea di questa cappella tanto più piaceva al Roano, in quanto davagli agio di formare in essa un sepolcro gentilizio per sè e per i suoi consaguinei, e un altro grande e decente sepolcro per gli arcivescovi suoi successori.

II. — Però dentro la periferia del duomo normanno non eravi un posto conveniente che si fosse potuto destinare a detta cappella senza guastare la semplicità essenziale del concetto architettonico del monumento e senza aggiungere nuove deturpazioni alle recenti già deplorate durante l'arcivescovato del Los Cameros. L'ostacolo era serio, e solo un progetto restava a studiarsi. Dentro la protasi nella parete destra presso l'altare del Sacramento era scavato il deposito delle sacre Reliquie, precisamente al posto dove in antichissimo tempo era stato praticato il vano di una porta, la quale metteva in comunicazione il Duomo con il palazzo regio, che

sorgeva al posto, in cui oggi è il seminario dei chierici e la casa municipale. Trasferendo più innanzi il deposito delle sacre Reliquie, e restando così a disposizione il vano dell'antica porta, riusciva poi assai agevole formare la nuova cappella, parte appoggiandola sopra un arco voltato a traverso la via detta degli Angeli, e parte internandola in un angolo dell'edifizio del seminario. Il progetto piacque al Roano e alla Deputazione della Maramma del duomo; e questa, perchè non si arrecasse alcun pregiudizio al regio Patronato, ne domandò speciale autorizzazione al Vicerè di Sicilia. Vennero allora in Monreale nella rappresentanza del Consiglio del R. Patrimonio il Maestro Razionale Ferdinando Alvares de Valdes, il Conservatore Giovanni Rettana, l'Avvocato Fiscale Gian Antonio Ioppulo e il Procuratore Fiscale Giuseppe Agati, e alla presenza di loro l'ingegnere della regia Corte, Sipione Basta studiò e trovò buono il progetto della nuova cappella disegnata dal valente architetto Fra Giovanni da Monreale cappuccino.

Il Basta nella sua relazione del 16 dicembre 1686 dichiara che in conseguenza della nuova cappella nessun detrimento sarà per venire alle fabbriche del duomo e ai suoi mosaici, e precisa le modalità delle nuove costruzioni (1). Così, dietro il favorevole parere dato il 20 settembre 1686 dai Consiglieri del R. Patrimonio, veniva concessa l'autorizzazione per la nuova cappella con dispaccio viceregio firmato il 20 dicembre dello stesso anno (2).

III. — Allora senz'altro indugio si passa all'esecuzione dell'opera, e sempre sotto la direzione dell'architetto Fr. Giovanni da Monreale si formano gli atti di appalto per ogni genere di materiale e per ogni sorta di lavoro necessarii alla fabbrica e alla sua ornamentazione (3). Ed il 7 marzo 1687, in cui si festeggiava l'annua ricorrenza della consecrazione episcopale dell'arci-

(1) Vedi Documento I.

(2) Vedi Documento II e III.

(3) Vedi Documento IV. — Non riportiamo qui gli atti dell'appalto e dei materiali e delle fabbriche della nuova cappella, perchè non hanno alcuna speciale importanza: diciamo solo, per ogni buon fine, che essi sono quasi tutti stipolati presso il notaro Giuseppe Campisi di Monreale. Riportiamo però quelli che si riferiscono alle opere di scultura, perchè illustrano la storia dell'arte del tempo.

vescovo Roano, con solennità grande, con frequenza estraordinaria di popolo, alle giulive armonie della nuova orchestra recentemente costituita dallo stesso Roano, e con tutta la pompa del sacro rito, fu benedetta la pietra inaugurale della Cappella, e l' onore di gittarla nelle fondamenta toccò al giovanetto Giovanni Roano pronipote dell'arcivescovo. Nella pietra inaugurale fu incastrata una grande medaglia d'oro del valore di onze cinquanta (L. 637, 50), nel dritto della quale era inciso un Crocifisso in rilievo, e nel rovescio si leggeva la seguente inscrizione:

ANNO 1687
PONTIFICATUS SS.MI D.NI N.RI INNOCEN
TII XI REGNANTE SERENISSIMO
D.NO CARULO SECUNDO HYSPA
NIARUM ET SICILIE REGE
ILL.MUS D.NUS D. IOANNES ROANO
ARCHIEPISCOPUS MONTIS REGALIS ET ABBAS
SACELLUM HOC IN HONOREM CRUCIFIXI
D.NI EXTRUXIT (1).

Così incominciati i lavori nel 1687 non furono mai interrotti sino a tanto che la cappella dopo più che cinque anni, non

(1) In una cronachetta MS. del P. Antonio da Catania, benedettino cassinese, a fol. 21, leggesi quanto segue:

« A 7 marzo, X ind. 1687 giorno di venerdì in Monreale si buttò la « prima pietra della cappella nuova da farsi per il SS.mo Crocifisso a « spese di Mons. Arcivescovo D. Gio. Roano Corrionero: si fece un al- « tare nella vanella dell'Angeli la mattina cantarono Te Deum laudamus « li musici soliti alla fenestra del seminario, si calò la medaglia d' oro « di valuta di onze 50 ingastata dentro un pezzo di marmo con una « zagarella nelli pedamenti di detta cappella: gliela calò il nipote di « Mons. Arcivescovo D. Giovanni figlio del quondam D. Lorenzo Roano » nella medaglia ci erano scritti le infrascritte parole:

« Anno 1687. Pontificatus SS.mi D.ni nostri Innocentii XI regnante « Ser.mo D.no nostro Carolo II. Hispaniarum et Siciliae Rege Ill.mus « D.nus D. Io. Roano Corrionero Archiepiscopus et Abbas sacellum hoc « in honorem Crucifixi Domini extruxit.

Vedi inoltre il Documento V.

si vide intieramente compita. Fu aperta al culto il 14 settembre 1692, e si fece una festa così grande che, al dire dell'abbate Michele del Giudice, concorse in Monreale non solo la maggior parte dei Palermitani, ma incredibil numero di forestieri lontani. « La santissima imagine del Crocifisso Signore si espose prima nell'altare maggiore dentro altissima machina inargentata, e poi dopo una pia rappresentazione in musica, con accompagnamento di numerosa processione, fu portata al suo luogo donde non si rimuove giammai (1) ».

In seguito l'arcivescovo Roano per atto del 30 luglio 1697 presso not. Giuseppe Campisi dotò convenientemente la Cappella, e per il fatto della dotazione ne assunse il *jus patronatus laicale*, che esercitò per la prima volta nominando due cappellani ed un accolito perchè ne curassero il culto ed il decoro. Per la tutela della cappella e delle cose che la riguardano, formò nel medesimo atto una serie di norme savissime, delle quali affidò l'adempimento e la sorveglianza ad un'apposita Deputazione costituita dal Vicario Generale della diocesi, dal Decano della Collegiata e dal Rettore del seminario. Nel suo testamento poi legò il jus patronatus della Cappella ai suoi consanguinei, che lo esercitarono sempre, ed oggi lo esercita e rappresenta l'illustre D. Giuseppe Maria Tomasi, Principe di Lampedusa, Duca di Palma, Barone di Montechiaro e Marchese della Torretta. Il pontefice Clemente XI confermò poi i diritti e i privilegi della Cappella e le disposizioni del fondatore con sua bolla del 13 ottobre 1701, esecutoriata in regno il 22 febbraio 1702 (2).

---

(1) Vedi MICHELE DEL GIUDICE, *Descrizione del Real Tempio e Monasterio di S. Maria Nuova di Monreale etc. In Palermo MDCCII.*—Vite degli Arcivescovi di Monreale pag. 125.

(2) Vedi Documento VI.

CAPITOLO SECONDO.

Decorazione della Cappella.

Sommario : I. — Come sia importante illustrare l'arte del seicento. — II. Gli architetti Fr. Giovanni di Monreale, cappuccino, e Fr. Angelo Italia. gesuita. — III. Gli scultori G. B. Firrera, Baldassare Pampillonia, Luzio Tudisco, Niccolò Musca, G. B. Marino e Carlo Rutè: la Cappella del Crocifisso in Monreale e Casa Professa in Palermo. — IV. Descrizione della Cappella: magnifico cancello in rame di Gaetano Signorello: ordine reale e ordine bastardo; colonne spirali di pietra rossa di Piana dei Greci. — V. Emblemi biblici nelle basi delle colonne. — VI. Le quattro statue dei Profeti maggiori: magnificenza del santuario. — VII. Gusto squisito negli intagli in legno di Antonino Rallo e Alberto di Orlando: imposte ed armadio della sacrestia. — VIII. Altare: palliotto di commesso al pittoresco: albero di Iesse: altre opere di minore importanza. -- IX. L'Arcivescovo Roano mecenate delle belle arti: superbi arredi sacri: trentasette incisioni in rame dell'ingegnere Gaetano Lazzara.

I. — Abbiamo sin qui tracciato il profilo storico della fondazione della Cappella del Crocifisso, ed ora ci piace illustrare la sua parte decorativa ed artistica. E tanto più giova il farlo, quanto per il generale, ma non giustificato, dispregio delle arti del seicento sono stati sin'oggi presso di noi trascurati assolutamente e gli artisti e i monumenti d'arte di quest'epoca.

La lacuna è omai tempo che si ricolmi non solamente perchè, sia conosciuto intiero il corso delle vicende, e il progredire e il decadere delle arti, e le cagioni che vi influirono, ma bensì perchè, come sopra di un palco scenico, possano vedersi sfilare l'un dopo l'altro gli artisti delle diverse regioni e delle diverse epoche, che hanno rappresentato gusti, criterii e responsabilità spesso varie e più spesso contrarie. Ed è tempo che la lacuna si ricolmi anche per questo, che in mezzo ai traviamenti e alle esagerate maniere degli artisti del seicento molto di buono si trova, come è il vigore e la magnificenza: e se non altro vi si intravedono i primi conati verso l'arte neoclassica del settecento, che qui in Sicilia fu rappresentata a preferenza dallo scultore Ignazio Marabitti.

II. — La Cappella del Crocifisso, sebbene edificata dentro il duomo normanno di Monreale splendente di marmi e di mosaici d'oro, pure per la pompa della sua decorazione parve meravigliosa ai contemporanei. E l'abbate Michele del Giudice nel 1702 ne pubblicò una descrizione minuta ed enfatica nella vita dell' Arcivescovo Giovanni Roano, che fa parte della sua opera intitolata « Descrizione del Real Tempio e Monasterio di S. Maria Nuova di Monreale ». Ma il Del Giudice, inteso a magnificare detta Cappella e il fondatore di essa, non curò di far menzione dei nomi degli artisti, che vi lavorarono o come architetti o come scultori o come incisori, fatta solamente eccezione del nome del pittore Gaetano Grano. Oggi però, sull'autorità di documenti autentici, siamo lieti di potere precisare quei nomi che rimasero tanto tempo sconosciuti e che pure sono assai importanti per la storia dell'arte siciliana, sulla quale esercitarono non poco influenza e per le opere da loro eseguite e per il magistero tanti anni esercitato.

Primo autore del concetto architettonico della Cappella del Crocifisso fu il cappuccino Fr. Giovanni di Monreale, più sopra menzionato, il nome del quale rileviamo da tutti gli atti pubblici di appalto, che si riferiscono a detta cappella sino alla metà dell' anno 1688. Non si conosce il suo cognome, nè altra notizia abbiamo di lui sin'oggi: ma doveva essere sicuramente un bravo architetto, mentre il Roano, uomo d'ingegno e generosissimo, lo preferì ad altri architetti siciliani in opera di tanto rilievo, e lo fece venire di proposito dal continente (1), dove egli si trovava allora, non so in quale città e per quali lavori. Certo un bel saggio dell' arte sua, secondo il gusto dei tempi, egli lo diede nella nostra Cappella, solida nella costruzione, armonica nelle proporzioni e nelle linee, e ben rispondente al duplice scopo del culto al Crocifisso e della conservazione dei mortali avanzi degli arcivescovi di Monreale. Però o forse per impegni precedentemente da lui assunti nel continente o forse anche per sopravvenire della morte, Fr. Giovanni non potè assistere alla direzione dei lavori della Cappella sino al loro compimento. Così

(1) Nel Doc. IV si legge « Per questa opera si ha servito da Fr. Giovanni da Monreale Cappuccino, illustre architetto richiamato dall'Italia, e fattosi il disegno si pose mano all'opera ».

a lui verso la metà del 1688 vediamo sostituito l'architetto Fr. Angelo Italia della Compagnia di Gesù, sotto la direzione del quale viene più specialmente eseguita la parte ornamentale e decorativa della cappella. Tra gli scrittori di cose Siciliane nessuno sin qui ha ricordato pubblicamente questo nome, ma dagli antichi cataloghi gesuitici, per favore dell'illustre P. Tacchi Venturi, ho potuto sapere che egli nacque in Licata il dì 8 maggio 1628, e che il 3 novembre 1671 entrò nella Compagnia essendo in età provetta: il suo nome è accompagnato dai titoli di: *statuarius*, *sculptor, architectus*. Il 15 agosto 1684 nella chiesa della Casa Professa di Palermo fece i voti pubblici dei fratelli coadiutori in mano del P. Provinciale Lauria. Dal 1678 al 1681 risiede nel Collegio di Palermo coll'ufficio di architetto: dal 1681 al 1684 è assegnato compagno al P. Giacomo Napoli per attendere alla fabbrica del Collegio di Mazzara, e dal 1684 al 1691 è nella Casa Professa di Palermo, *et praeest fabricae domus tertiae probationis S. Francisci Xaverii*. Così abbiamo che Frate Angelo Italia fu prima architetto direttore della magnifica ornamentazione marmorea eseguita nella chiesa di Casa Professa in Palermo, e poi architetto della Cappella Roano in Monreale (1).

III. — Tutte le opere in marmo della nostra cappella del Crocifisso furono allogate agli scultori Giovanni Battista Firrera, Baldassare Pampillonia, Luzio Tudisco, Nicolò Musca, Giovanni Battista Marino e Carlo Rutè, come appare dal pubblico atto dell'appalto generale delle opere scultorie stipulato presso not. Gaspare Falcone di Palermo che qui pubblichiamo (2). Ora i primi due tra questi artisti, il Firrera ed il Pampillonia, dal 1684 al 1687 si trovano nel numero degli scultori che lavorarono nella Chiesa di Casa Professa in Palermo, siccome gentilmente mi ha riferito il nostro socio P. Gaetano Filiti della Compagnia di Gesù, che attende ad illustrare detta Chiesa (3). Giova inoltre notare che

(1) Fr. Angelo Italia morì in Palermo il 5 maggio 1700.

(2) Vedi Documento IV.

(3) Questo lavoro importantissimo del P. Gaetano Filiti S. I, è stato già pubblicato nel 1906 con i tipi di G. Bondì in Palermo in un bel volume di 170 pagine col titolo « *La Chiesa della Casa Professa della Compagnia di Gesù in Palermo. Notizie storiche, artistiche, religiose*. Vedi pagg. 63, 64, 89.

tra la grande Chiesa di Casa Professa e la piccola cappella Roano oltre alle relazioni dell'epoca e degli artisti, oltre alla parità di tendenze, di gusto e di stile preferiti in quell'epoca di esagerazioni e di esuberanze ornamentali, si trova anche precisa uguaglianza nella scelta dei marmi e delle pietre. Così in questi due contemporanei monumenti siciliani abbiamo ugualmente i fondi di bianco marmo di Massa Carrara e le tassellature di pietra rossa della Piana dei Greci, pietra di paragone dal colore nero chiuso, portoro dal nero filettato in giallo, libeccio dal rosso macchiettato a diversi colori, giallo vivo e giallo bruciato di Castronovo, giallo del Parco, bardiglio color latte caffè di Carrara, cotognino di Monte Pellegrino e quello smaltino di Venezia di colore azzurro forte, lucidissimo.

In Palermo oltre alla chiesa di Casa Professa parecchie altre ce ne sono che somministrano saggi più o men larghi del barocchismo esorbitante della seconda metà del sec. XVII, come ad esempio la chiesa di Valverde, la Concezione, il Salvatore, S. Giuseppe, S. Domenico, S. Zita, S. Caterina; ma il tipo non saprei dirlo mai completo e perfetto, poichè non trovo alcun monumento interessante che sia stato architettato e decorato insieme in questa medesima epoca. Alcune chiese, edificate già nei secoli precedenti, ebbero solamente le decorazioni marmoree nel declinare del seicento; e per contrario altre chiese, architettate negli ultimi anni del seicento, ricevettero posteriormente, e in periodi diversi, il loro compimento ornamentale. La Cappella Roano del duomo di Monreale nelle sue piccole proporzioni ti rappresenta in ogni sua parte una manifestazione armonica e completa dello stile e del gusto dell'epoca.

IV. — Dal piano della protasi del duomo si ascende alla Cappella del Crocifisso per quattro gradini di pietra rossa di Piana dei Greci (1). Il frontispizio dell'ingresso, di forma rettangolare mistilinea con architrave sostenuto da mensolette, ricco di statue, di intagli a mezzo o a tutto rilievo e disegni a tassello, con angeli, genii, putti e foglie e fiorami ed animali, di forme e colori svariatissimi, già sin dalla soglia ti avvisa che si va ad incontrare un ambiente ben diverso da quello del tempio normanno, che si lascia indietro. Il vano si vede coronato da una trabeazione

(1) Vedi Documento VII.

sormontata da un ricco ornato, nel centro del quale spicca un bassorilievo rappresentante il Precursore con l'agnellino e la croce. Nel fronte del pilastro dello stipite a destra è la statua della Speranza appoggiata ad un'àncora, col motto nella base: *ascendam in palmam:* nel fronte a sinistra sta la Fede con la fiaccola e il calice in mano, distinta dal motto: *Sine operibus mortua est.* L'ingresso della cappella è tutelato da un grande cancello di rame giallo a due battenti traforati e rabescati a fogliami di largo disegno, fusione pregevolissima del palermitano Gaetano Signorello (1), la quale costò all'arcivescovo Roano onze 680, che sono lire italiane 8.670.

Un pianerotto di m. 2 × 2. 40 praticato nel largo degli stipiti lascia libero lo svolgersi indietro delle imposte del cancello, e dà spazio ad altri tre gradini simili ai primi. Nel centro del pavimentino marmoreo disegnato a lavoro di tarsia, in un cartellone si legge: *Ad altare Dei memoriam recolite mei.*

Così poi il corpo della cappella si svolge sopra un piano esagono di m. 6. 38 × 6. 38 fiancheggiato da quattro nicchie con architrave mistilineo conforme all'ingresso, e viene sormentato da una cupola, e questa da un lanternino, entrambi nelle loro linee rispondenti all' esagono del piano. Questa cupola oggi è priva di ogni ornamento, poichè l'umidità distrusse l'affresco del pittore Antonino Grano, che vi aveva rappresentato la battaglia degli Angeli e la vittoria della croce, come ricorda l'abbate Michele del Giudice nella sua opera dinanzi citata.

Nel contratto dell'appalto generale dei lavori di ornamentazione marmorea stipolato il 17 gennaio 1687, il cappuccino Fr. Giovanni di Monreale aveva stabilito il concetto generale delle opere appartenenti all'ordine reale e i prezzi corrispondenti, ma non si era fatto ancora il disegno a dettaglio, perchè ancora non si era nemmeno cominciata la fabbrica della cappella. Però il gesuita Fr. Angelo Italia nel settembre del 1688, essendo già fabbricate le pareti e la cupola della cappella, con atto del 25 settembre presso il not. Giuseppe Campisi di Monreale, ritenendo in genere i criterii del precedente atto 1687, dà un nuovo appalto delle

(1) Vedi Documento VIII e IX.

opere decorative appartenenti all'ordine bastardo, e modifica in certo modo e concreta il concetto delle opere dell'ordine reale (1). Gli scultori sono sempre gli stessi Firrera, Pampillonia, Marino, Musca e Rutè; manca però in quest'atto il solo nome del Tudisco, e non si ricorda mai più negli atti seguenti. I disegni, presentati da Fr. Angelo Italia e menzionati nei pubblici documenti, furono eseguiti appuntino, e la cappella Roano riuscì, come oggi la vediamo, fastosa per ricchezza di ornamenti, esuberante di arte sino all'esagerato e gravida anche di erudizione emblematica e biblica. La superficie delle pareti è coperta intieramente di marmorei lavori di commesso, meravigliosi per la varietà dei disegni e per la squisita gradazione di colori freschissimi, da parere opera di pennello anzi che di scalpello. Simmetrico e più corretto è l'ordine reale, che finisce con largo coronamento sostenuto da vaghe menzolette: irregolare e fantastico, ma non dissono, è l'ordine bastardo, che viene distinto da mascheroni e terminoni bizzarrissimi. Tra i due ordini non può non vedersi questa differenza, proveniente dal cambiamento della mente direttrice delle opere.

Sei considerevoli colonne spirali di ordine corintio sono compartite ai sei angoli del piano. Sono di pietra della Piana dei Greci dal bel colore rosso acceso come corallo (2): ornate di capitelli assai leggiadri alla sommità, poggiano al basso sopra un terzo membro di marmo di Carrara fregiato dai più morbidi e gustosi rilievi ornamentali e dagli strumenti simbolici della Passione, come sono ad esempio il gallo, i chiodi, le funi, il martello, le scale, la spugna, la lancia, la Croce.

V. — Le intiere colonne poi sono sostenute da larghe basi quadrate, ciascuna delle quali nelle tre faccie sporgenti presenta tre emblemi biblici riferentisi anch'essi alla Passione, e artificiosamente spiegati da analoghi motti.

Nella base della prima colonna:

Un'aquila sostiene sopra le sue ali gli aquilotti esposti al sole:

---

(1) Vedi Documento X.

(2) Vedi Documento XI. - Nel 1687 non esisteva stradale pubblico che da Monreale portasse a Piana dei Greci, ma solo una *trazzera* selciata, che insieme al ponte di Fiumelato fu fatta dall' Arc. de Los Cameros. Per il trasporto delle colonne della Cappella del Crocifisso, Mons. Roano fece restaurare detta *trazzera*, come vedesi al Documento n. XII.

Sanitas in pennis ejus. MALACH. IV. 2. La Verga di Aron germoglia: *Profecisti in regnum.* EZECH. XIII. 16. Il serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto: *Cum adspicerent.* NUM. XXI. 9.

Nella base della seconda colonna:

Un ariete sagrificato da Abramo: *Satiati poenis meis.* IOB. XVI. 11. Il libro dell'Apocalisse coi sette segnacoli e l'Agnello: *Accepisti virtutem.* APOC. XI. 17. Una lancia sfolgorante di raggi: *In salutem populi tui.* HABAC. III. 13.

Nella base della terza colonna.

Le acque del deserto di Mara rese dolci da un legno immersovi da Mosè: *In dulcedinem versae.* EXOD. XV. 25. Un torchio che preme le uve: *Et replebimini.* IOEL. XI. 19. Il leone ucciso da Sansone con lo sciame delle api sulla bocca: *Egressa est dulcedo:* IOEL. XI. 14.

Nella base della quarta colonna:

Un albero con frutti maturi in mezzo ad un cespuglio: *Odor in vitam.* 2. COR. II. 16. Il braccio di Mosè che battendo la pietra fa sgorgare acqua: *Replebuntur ab ubertate.* PS. LXIV. 5. La Verga di Aronne convertita in serpente divora le altre verghe dei maghi mutate anch'esse in serpenti: *mentita est iniquitas sibi.* PS. XXVI. 12.

Nella base della quinta colonna:

In un campo di padiglioni un braccio che tiene un vaso rotto, donde escono fiamme: *Memoriam superborum perdidit.* ECCL. X. 21. Una vite ricca di grappoli pendente da un albero: *Decora in deliciis.* CANT. VII. 6. Una palma alta ricca di rami e di datteri: *Timentibus nomen meum.* MALACH. IV. 2.

Nella base della sesta colonna:

Una bandiera sventolante sopra una fortezza: *In perpetuum coronata triumphat.* SAP. IV. 2. Un giglio tra le spine: *Vulnerant et medetur.* IOB. V. 18. Un agnello con un ramo di ulivo in bocca: *In umbra tua vivemus tibi.* TREN. IV. 20.

VI. — In fondo alle nicchie mistilinee, praticate negli intramezzi delle colonne, si sviluppa una cortina stupendamente campeggiata: quattro puttini in vario atteggiamento sostenendone o scostandone le estremità formano un morbido panneggio. In queste nicchie, e sopra piedistalli ornati di fregi e di intagli vigorosamente classici, che sono una vera magnificenza, sorgono quattro statue al naturale raffiguranti i quattro profeti maggiori.

Daniele, giovane bello e fresco, dalle chiome inanellate e dalla tunica succinta, indica sopra un cartoccio sciorinato il vaticinio: *Post hebdomadas septuaginta occidetur Christus.* Nell'architrave della nicchia in un cartoccio intagliato a bassorilievo sta scritto: *Deleatur iniquitas:* e in una targa collocata sotto la soglia della finestra superiore si legge: *Adducatur justitia.*

Isaia, figura severa, con occhio smarrito nella contemplazione e nell'ammirazione del futuro, con barba folta, tunica stretta ai lombi da fusciacca, tiene una cartella con il motto: *Tradidit in mortem animam eius.* Nel cartoccio della nicchia sta scritto: *In livore ejus sanati sumus*: e nella targa sotto la finestra: *Fortium dividet spolia.*

Geremia, atteggiato di dolore, intelligente, con gli occhi fissati, con barba prolissa, ha la destra sospesa in punto di scrivere le parole: *Lignum in panem ejus.* Nel solito cartoccio: *Quasi signum in sagittam*: e nella targa: *Captus est in peccatis nostris.*

Ezecchiele di posa classica, è composto ad ammirazione, e con la destra accenna un futuro, di cui evidentemente si compiace: nella cartella della sinistra si legge: *Plantabo montem.* Nel solito cartoccio: *Exaltavi lignum humile*: e nella targa: *Et erit in cedrum.*

Le due statue del Daniele e dell' Ezecchiele sono dello scultore Baldassare Pampillonia, e le altre due di Isaia e Geremia si appartengono a Giovanni Battista Firrera, siccome distintamente si legge nello zoccolo di ciascuna di esse.

Un grande arco a pieno centro con due frontispizii immette nel santuario, che si estende m. 4. 20 $\times$ 3. 50. Questo è coperto da una volta a botte lunettata: ai suoi fianchi presso l' arco si aprono due porticine, che fanno adito alla sacrestia e al campanile: ed in fondo sorge l' altare del Crocifisso. Volle il Roano che l'arte decorativa facesse nel santuario il maggiore sfoggio della sua magnificenza. E nel contratto dell'appalto che lo riguarda, stipolato con i soliti artisti il 12 luglio 1690 presso not. Giuseppe Campisi, si legge che tale decorazione *sia di essere di marmi rabiscati di immisco intramisco di colori ben compartiti di basso rilievo intagliati quanto più si può, e che il rilevo non habbia ad essere meno di onze tre, regolandosi in tutto e per tutto al disegno consignato alli suddetti di Pampillonia il tutto a soddisfatione et*

gusto di detto Ill.mo Sig. Arcivescovo e del fratello Angelo Italia, architetto di detta fabbrica (1).

E nel santuario veramente è profusa la maggiore ricchezza di ornati, d'intagli e sculture. Nel centro della volta a botte sopra un fondo lucidissimo di smaltino azzurro di Venezia, in mezzo a raggi dorati, aleggia lo Spirito Santo in forma di Colomba, al quale fanno larga corona innumerevoli testoline di angioli. Venuste combinazioni di rami, frutti e fiori, lavorate a commesso sono imaginate con le più bizzarre fantasie: e poi cordoni e festoni intagliati a tutto rilievo e sostenuti da genietti... e poi uccelli vagamente atteggiati; da una parte sopra fondo oscuro il sole e da altra parte la luna in ecclisse. Appoggiati all' aggetto degli architravi delle due porticine siedono dolorosi due angioli, uno dei quali presenta il Sacro Volto del Nazareno, e l'altro una cartella con le parole: *Respice in faciem Christi tui.*

VII. — Opera di squisito gusto sono poi le imposte di noce delle due porticine, del campanile e della sacrestia, una rarità vera in Sicilia tanto per riguardo all'epoca e all'abbondanza del materiale scultorio, quanto per la integrità della conservazione. In ogni porticina una corniciame larga e sfarzosa chiude in mezzo a sei piccoli scudi scartocciati quattro quadretti con le più importanti istorie della Passione. Campi con leggiere incisioni a disegni architettonici formano il fondo, sopra il quale bellamente si svolgono le storie. La finezza, la verità anatomica, l'espressione viva, l'armonia delle sculture è incredibile. E intanto reputiamo vera fortuna potere oggi dare i nomi degli autori di questo gioiello d'arte, come li troviamo in un pubblico atto del 3 giugno 1690 presso not. Giuseppe Campisi. Essi sono Antonino Rallo e Alberto di Orlando, cittadini Trapanesi e domiciliati in Palermo (2). Si noti che questa è l'epoca quando in Trapani fiorisce una scuola di scultori in legno pregevolissima, la quale non partecipa affatto alla generale corruzione del gusto secentesco. Al Rallo e all'Orlando deve anche probabilmente attribuirsi il grande armadio in noce, che è dentro la sacrestia, una vera bellezza per il suo disegno, largo, ricco, carico di intagli e di sculture. Esso compie la rappresentazione istoriata nelle imposte. Ivi sono otto qua-

(1) Vedi Documento XIII.
(2) Vedi Documento XIV e XV.

dretti della Passione e l'ultimo è la Crocifissione: quivi si comincia dalla discesa dalla Croce, e poi la sepoltura, e poi l'imperatrice Elena e la invenzione della Croce, il Vescovo Macario e la prova miracolosa delle tre croci, e la processione ed il Trionfo. Tra i quadretti, bellissimi tutti, un vero capolavoro è quello che rappresenta la sepoltura di Cristo (1).

Dentro lo stesso santuario, più in là delle porticine già descritte, sono scavate nelle pareti laterali due altre nicchie a conchiglia, adorne di cortine sfarzosamente campeggiate. In quella che è a destra sta collocato un gruppo di grandi proporzioni, un po' scollacciato, simboleggiante la Carità in atto di porgere le sue poppe a due bambini: il gruppo è distinto dalla leggenda: *Fructus ejus dulcis gutturi meo.* Nella nicchia di sinistra si vede al naturale la figura nobile e severa dell'arcivescovo Roano, fondatore della Cappella. Egli in ginocchio sopra un cuscinetto, prega rivolto verso l'altare: è vestito in mozzetta e rocchetto, merlettato sul fare del rinascimento. In un cartoccio sotto di lui sta scritto: *Apprehendam fructus ejus.* Nel pavimento sottostante prescelse il Roano il luogo del suo sepolcro.

VIII. — L'altare presenta un palliotto lavorato di commesso al pittoresco, diviso in tre compartimenti da fasci di colonnine spirali, che sostengono un loggiato pieno di ombre e di riflessi: il fondo campeggiato con terrazza, giardino e cascate di acque lucenti, figura una scena di quelle descritte nel Cantico dei Cantici. Questo lavoro così minuto e delicato da sembrare un ricamo sopra damasco, è probabilmente il saggio più ardito che in simile genere hanno dato gli artisti dell'epoca.

Nella parete superiore all'altare si apre un'ultima nicchia con architrave mistilineo simile agli altri, sormontato però da uno sfarzoso cortinaggio, che fa di campo alla gloria di Dio Padre rappresentata da statue a tutto rilievo di mezzane proporzioni. Dentro la nicchia poi e sopra un fondo lucidissimo di smaltino

---

(1) Al trapanese Antonino Rallo appartiene una statua di S. Michele, che oggi è nella chiesa di S. Francesco Saverio in Palermo, come si vede da un atto del dì 8 ottobre 1684 presso not. Gaspare Cervasio Filippone. — Giuseppe Di Ferro, nella vita di Orlando Pietro, attribuisce allo stesso Rallo la statua della Vergine Addolorata della Chiesa Parrocchiale di S. Margherita di Palermo.

di Venezia dal colore azzurro forte si svolge la simbolica scena dell'albero di Iesse.

Questo Re della tribù di Giuda, capostipite della genealogia del Cristo, sta giacente sul fianco ed ha la testa appoggiata alla destra nell'atteggiamento risentito di chi riscuotendosi da sonno profondo mira qualcosa incompresa. Dal suo fianco sorge in alto e si slarga in rami diversi un albero bellissimo di cotognino del Monte Pellegrino: in ogni ramo, come frutto suo, trova posto un medaglione in mezzo rilievo raffigurante uno dei Re di Giuda progenitori del Cristo. E sono i dodici ricordati nel *Liber Generationis* dell'Evangelista S. Matteo, cioè: David, Salamone, Roboamo, Abia, Asa, Iosaphat, Ioram, Ozia, Ioatan, Acaz', Ezecchia e Manasse. In cima al grande albero è il mezzo busto della Vergine Maria col motto: *de qua natus est*, e nel centro dell'albero, e inchiodato nei rami più poderosi, pende l'antico Crocifisso del duomo, a cui il Roano volle dedicata la nuova Cappella. Nell'arte antica cristiana non è nuova l'imagine di quest'albero genealogico, ma qui in Monreale è nuova l'applicazione e la forma.

Il pavimento della Cappella, anch'esso di marmi di colore diverso, rappresenta un mare procelloso, in mezzo al quale trovasi battuta dai fiotti spumanti la nave che porta il profeta Giona. Questi ha già spiccato il salto per buttarsi giù dalla nave a scopo di far cessare la procella; e intanto di mezzo ai fiotti comparisce a fior d'acqua una smisurata balena con le enormi fauci spalancate in atto di volere ingoiare il profeta, che dopo tre giorni miracolosamente doveva essere vomitato vivo sulla spiaggia del mare. Il fatto di Giona, simboleggiando per sè da una parte l'avvenuta risurrezione del Cristo Crocifisso, e dall'altra la sperata risurrezione dei morti, qui nella Cappella nostra serve più specialmente a fare scendere dal Crocifisso un raggio di speranza consolata sopra il sepolcro destinato dal Roano a raccogliere le ceneri degli arcivescovi di Monreale. Incisa nella vela della nave, ne spiega il concetto la seguente iscrizione piena di antitesi e di artificiose figure. *Invictissimo patientiæ athlanti qui sanguinis naufragus in fluctibus mortis arborem ascendit vitæ fructus hominibus largiturus ut illic e naufragio genus humanum eriperet, sacrum hoc Capitolium D. Ioannes Roano Salmaticensis laureatus Salmanticae, XXXVII Abbas et Archiepiscopus splendida munificentia dicavit fatalem hanc urnam Vitaliano Vicecomiti praedecessori sibique ac posteris Praesulibus extruxit, ut mortis tumulum in vitae talamum*

verteret ac vitali omnes sopore sub fausta vitae arboris umbra conquiescerent. Anno salutis MDCXC.

Da un contratto stipolato il 12 luglio 1690 presso not. Giuseppe Campisi risulta che l'impresa di questo pavimento fu anche assunta dai soliti marmorai e scultori Firrera, Pampillonia, Marino, Musca e Rutè, sotto la direzione dell'architetto Fr. Angelo Italia (1).

Anzi con altro atto dello stesso giorno e presso lo stesso notaio i medesimi artisti si obbligano a lavorare un fonticino marmoreo con questi dettagli, cioè: *Ha da essere di marmo bianco con suoi cartocci rilevati*, *con farci due aquilette e numero due arpie sotto, che mantengono detto fonte*, *con una statuetta in cima di detto fonte*, *di quatro di fori e fori palmi tre* (2). Questa era l'obbligazione; ma il fonte, come oggi lo vediamo, riuscì assai più bello non solo per i più ricchi ornamenti di cui fu decorato, ma anche per il suo nicchio elegante, lavorato a paesaggio con villini, laghetti ed uccelli volanti.

Il dì 6 novembre 1690 erano compite tutte le opere di scultura, ed il Roano, liquidando i conti con i marmorai più volte menzionati, conteggia loro la somma di onze sei mila e trecento, tarì ventisei e grana nove (Lire italiane 80336.24), come leggiamo in un pubblico atto stipolato presso not. Gio. Battista Cremona (3). Ma la intiera spesa fatta dal Roano per la fabbrica e per la decoratione della Cappella del Crocifisso, addì 30 ottobre 1690 ammontava ad onze undicimila cento sessanta quattro, tarì ventiquattro e grano uno (L. 142.351.22) (4).

A questo punto mi piace rilevare come l'arcivescovo Roano al suo tempo fu uno degli uomini più inclinati a promuovere con fatti, e non parole, le arti e gli artisti. Oltre a quanto abbiamo detto sin qui, fanno di ciò testimonianza gli arredi sacri, superbi per tessuto e ricamo al pittoresco, gli ori, e gli argenti filogranati di cui arricchì la sua cappella: le trentasette tavole di rame, in cui nel 1701 dall'ingegnere Gaetano Lazzara faceva incidere i disegni di tutto il duomo di Monreale e della sua cappella; le opere marmoree fatte eseguire dentro lo stesso duomo

(1) Vedi Documento XVI.
(2) Vedi Documento XVII.
(3) Vedi Documento XVIII e XIX.
(4) Vedi Documento XX.

dal Musca, dal Pampillonia e Firrera, non che altri importanti lavori in bronzo eseguiti dai maestri Baldassare Macario, Vincenzo Minutilla, Giuseppe de Meo e Pietro Sirrintino, come abbiamo in pubblici strumenti (1). Il Roano stimava l'arte, e voleva conservati i monumenti artistici: così in altri due pubblici atti troviamo quanto egli spese per preservare i mosaici della cattedrale di Monreale dalla rovinosa umidità che invadeva; e quanto egli fece per la conservazione della chiesetta monumentale di S. Cataldo in Palermo. Se l'epoca era nemica al gusto antico, se gli architetti e gli artisti tutti non interpretarono bene le esigenze dei monumenti arabi, normanni e svevi, ciò non toglie che possa affermarsi essere stato il Roano munifico Mecenate delle arti.

Quanto a me dico, che ho lavorato non poco per illustrare completamente la cappella del Crocifisso del duomo di Monreale; ma son lieto che i miei lavori daranno un certo contributo alla storia dell'arte siciliana nel sec. XVII, che merita pur tanto di essere studiata, specialmente nel barocco tipico di non poche chiese nostre, che non vuol essere affatto confuso col barocco secentesco del continente (2). E le mie ricerche, fortunatamente riuscite, daranno forse la chiave per scoprire nuovi documenti e per illustrare anche meglio nomi di artisti siciliani e scuole di arte sin' oggi sconosciuti.

CAN. GAETANO MILLUNZI

(1) Vedi Documento XXI. e XXII.

(2) Mi piace in proposito riportare una lettera di Mario Rutelli, scultore eccellente dell'età nostra. — Pal. 5 agosto 1905. Car.mo Can. Millunzi: Nel rispondere alla Sua pregiata del 2 corr. posso assicurarla che la scultura effigiante Mons. Balsamo, che ho quasi finito, potrà essere collocata al Convitto dei Rossi, senza meno, per la fine del mese. — L'egregio architetto Minutilla ha dato le linee per la nicchia occorrente? Come sarebbe soddisfacente per tutti, se la modestia del prospetto del Convitto non facesse ostacolo, potere trarre partito, ai fini della decorazione della nicchia stessa, di qualcuno di quei motivi tanto gustosi della ricca cappella marmorea del Crocifisso!

Ella si occupa sempre della sua pubblicazione? Se potesse appoggiare il suo lavoro con belle foto-incisioni dei più interessanti dettagli, farebbe cosa lodevolissima e proficua per la storia dell'arte.

In nessun paese, meno che in pochissime chiese di Sicilia, ha riscontro quella fisonomia di barocco, così finemente collegato nell' armoniosa colorazione marmorea alla elegante grazia decorativa. Le raccomando i sostegni indimenticabili delle quattro statue! — Col piacere di rivederla presto e con riverenti saluti — suo aff.mo Mario Rutelli.

DOCUMENTO I.

Relazione architettonica di Sipione Basta, ingegnero della R. Corte, il quale dichiara che la erezione della Cappella del SS. Crocifisso nessun detrimento arreca alle fabbriche ed ai mosaici del duomo di Monreale, e precisa le modalità delle nuove costruzioni.

Recepta Panormi in libris Regii Patrimonii die 16 dicembris 1686. Relatio recepta et examinata per Trib. R. P. et per me Ioseph Bonfiglio actuarium bance ipsius Trib. ad instantiam ipsius Ill.mi Arch. civ. Montis Regalis super infrascriptis et prout infra rel.ñe Sipionis Basta ingegnerii R. C. facta cum juramento et recepta de mandato Trib. R. P. super infra scriptis et toto facto talis est prout infra sequitur qualiter etc. Havendosi esso relatore conferuto nella città di Monreale con la presenza et assistenza del Sp. D. Ferdinando Valdes M. R. di Cappa e Spada, spett. Giovanne Rettana cons., Spett. D. Gioan Antonio Ioppulo A. S., Spett. D. Giuseppe D'Agati proc. fisc. di detto Trib. per riconoscere le mura della Matrice Chiesa di detta città, se vi è pericolo per la cappella che deve fabricare l'Ill.mo Mons. Arcivescovo in forma angolare con sua cupula e cupulino nella forma disegnata dal Rev. Fra Giovanni di Monreale, quale cappella deve corrispondere con la Cappella Maggiore del SS. Sacramento del duomo di detta città che è il più nobile e più famoso di questo regno fabricato con la profusione di thesori della bontà del Serenissimo Re Guglielmo. Et havendo esso relatore visto e rivisto e conosciute e diligentemente osservate le suddette fabriche, ha trovato potersi detta cappella fare senza che le fabriche patiscano detrimento nessuno, quale si deve fare giusta la forma delli seguenti capitoli del tenore seguente cioè : Devendosi per devotione dell' Ill.mo Mons. Arc. di Monreale fabricare a sue spese una cappella grande in forma angolare con sua cupula e cupolino nella forma designata dal Rev. Fr. Giovanni di Monreale, quale cappella maggiore del SS.mo Sacramento del duomo di detta città, che è il più nobile et il più famoso di questo regno fabricato con la profusione di thesori della bontà del Serenissimo Re Guglielmo, quale cappella non si può fabricare sopra soli fondamenti per ragione della strada publica, che corrisponde al muro di detta Chiesa, si ha perciò dal suddetto R. Ingegniero disposto fabricarla sopra due archi servendo per pavimento di detta cappella la volta seu dammuso che si farà in mezzo di detti archi, quali archi doveranno havere palmi dudici almeno di vacuo nell'altezza acciò si possi comodamente con carrozze passare sotto di quella.

Et essendo dui li fini principali che debbiano havere nel principiare detta opera cioè:

Il primo che sia ferma e stabile e perpetua, il secondo che non dii detrimento alla Chiesa, acciocché li muri di quella non facciano moto alcuno dal quale venghi offesa la bellezza delle figure di mosaico, che per tutta detta Chiesa stanno con meravigliosa statura disposti si ha giudicato però fare li seguenti capitoli etc.

In primis si devono fabricare dieci pilastri dietro il muro di detta Chiesa nella strada suddetta di pietra forte volgarmente detta di ciaca sino all'altezza di palmi setti che sarà sotto l'imposta dell'arco, quali pilastri saranno di larghezza di palmi cinque almeno e di grossezza di palmi quattro acciò non occupino molto della strada e l'angoli di dietro siano squarciati, le pietre debbano essere lavorati di martellina da tutti li facci magistralmente acciò possino sostenere il peso senza frangersi. Questi pilastroni sebbene si han da sitoare collaterali alla Chiesa si ha da procurare che non la tocchino per non dar detrimento et in mezzo del pilastro e la chiesa li vada un poco di calcina senza pietre: l'archi siano di pietra d'intaglio la più forte che si trovi dell'istessa larghezza di palmi cinque et di massizzo almeno di tre palmi con farce altro contrarco di sopra della medesima pietra e qualità, l'altri due pilastri consimili che doveranno sostentare detti archi siano situati dentro il seminario di maniera che la faccia di dentro corrisponda alla faccia del muro di detto seminario che dona alla strada: nel terzo di detti archi li siano situati li catini di ferro ben sodo, e non trovandosi ferro di proporzionata grossezza, li faccino di due ferri alla para, però con una istessa chiave; dette catene hanno da passare sotto la chiave dell'arco ingastandole poco di detta chiave per non levare il vacuo dell'arco.

Le pietre del terzo dell'arco siano intagliate con tal proporzione di grossezza che l'ingasto delle catene non li debiliti nè devida per mezzo, ma li detti cateni stiano nella iuntura dell'uno e dell'altro peso con poco d'intacco nell'uno e l'altro.

Al traverso delli detti archi se li pongano altri cateni simili, e si fabrichi il dammuso magistrivolmente, e di pietre intagliate per non fare moto e dare calcio all'archi et alla Chiesa.

Et a questo modo la fabrica di detta Cappella sii da per se senza toccare il muro della Chiesa, nè pericolare dopo fatta con potere allargare la porta murata dove si trovano conservate le reliquie, altri palmi dui et alzarla all'altezza proporzionata, si come di aprire detta porta per potere entrare nella suddetta cappella con levarsi tutto il marmo che si trova dentro porta e frixio di mosaico stante non dona nessun detrimento nè sconcerta nessuna opera di mosaico di detta facciata. Et

haec est ejus relatio facta cum juramento et recepta de mandato quo supra de causa scientiae loco et tempore dixit ut supra etc.

Sipione Basta Ingegniero della R. C.

IOANNES BUSALDO, ARCHIVARIUS

Dalle Minute di Not. Giuseppe Campisi di Monreale, 30 luglio 1697, vol. nr. 862 fol. 396, presso l'Archiv. Notarile distrett. di Palermo.

DOCUMENTO II.

I Consiglieri del R. Patrimonio vista la relazione di Sipione Basta, ingegnere della Real Corte, dalla quale risulta che l'erezione della Cappella del SS. Crocifisso nessun detrimento apporta al duomo di Monreale, danno al Vicerè il loro parere favorevole all'erezione di detta Cappella.

Ecc.mo Signore

In esecutione del seguente decreto informe del Patrimonio, Palermo 30 de novembre 1686, che V. E. si è servita fare sopra il memoriale delli Deputati delle Fabriche della Chiesa della città di Monreale con lo quale le rappresentano che quel Reverendissimo Arcivescovo intende riaprire una nichia in detta Chiesa ove sono riposte alcune sante reliquie e con prendere lo spatio necessario fabricarvi una cappella in honor di Dio per collocarvi l'imagine del SS.mo Crocefisso supplicando darseli la licenza necessaria per non esservi pregiuditio del Real Patronato di detta Chiesa: deve il Tribunale rappresentare all'E. V. che essendosi conferiti sopra luogo li spe.li D. Ferdinando Alvares de Valdes m.ro Rationale, D. Giovanni Rettana Conservatore, D. Giovanni Antonio Ioppulo Avvocato fiscale, e D. Giuseppe Agati Procuratore fiscale fecero con la loro presenza et intervento dare da Sipione Basta ingegniero della Regia Corte la relatione della maniera come detta cappella si debba fabbricare e che in ciò non si scorge detrimento veruno delle fabriche di detta Chiesa; anzi maggior abbellimento della medesima e servitio di ambe le Maestà Divina et Humana, come più largamente V. E. resterà informata dal contenuto della qui annessa copia di relatione che passiamo in sue mani.

Perciò siamo di parere che V. E. si potrebbe compiacere concedere alli Deputati delle fabriche di detta Chiesa la permissione che le diman-

dano di potersi fabricare dal detto Rev.mo Prelato la Cappella riferita nella conformità disposta per la relatione avvenuta.

Per lo cui effetto habbiamo fatto formare lo qui alligato dispaccio che rimettiamo a V. E. acciocchè servendosi farselo osservare si compiaccia firmarlo per mettersi in essecutione quanto detto Rev.mo Arcivescovo desidera. E senza più Iddio guardi V. E. per molti secoli. E le baciamo riverentemente le mani.

Palermo 20 dicembre 1686.

Ecc.mo Signore

Di V. E. Aff.mi Servidori
Li Consiglieri Patrimoniali

D. Antonino Chafallon p.
D. Giuseppe Ioppulo m. a.
D. Luigi Riggio m. r.
D. Giuseppe Gravina m. r.
D. Diego Brunaccini m. r.
D. Ferdinando Alvares de Valdes m. r.
D. Difendirio Malacrida m. r.
D. Giacinto Pensabene m. r.
D. Giuseppe Valguarniera m. r.
D. Iuan de Rettana cons.
D. Giovanni Antonino Ioppulo a. f.

Dall'Archivio di Stato di Palermo, Reg. delle Consultasioni, ann. 1686-87, vol. 18, fol. 24.

DOCUMENTO III.

Il Vicerè, conte di S. Stefano, autorizza la Deputazione della Maramma del Duomo di Monreale a permettere che l'Arcivescovo Roano possa fabbricare a sue spese la nuova Cappella del SS. Crocifisso in conformità alle disposizioni della Relazione del R. Ingegnero Sipione Basta.

Carolus etc. Vicerex et Gen. Cap. in hoc Sicilie regno Deputationi Fabrice Metrop. Eccl. civ. Montis Regalis dil. salutem.

Da parte vostra ci viene rappresentato che cotesto Rev.mo Arcivescovo mosso da santo zelo intende voler riaprire una nicchia in cotesta Metropolitana Chiesa ove stanno riposte alcune sante reliquie che sin da principio essa era porta aperta per ove entrava il Serenissimo re Guglielmo, secondo li vestigi del muro di detta Chiesa che confermano l'historie di essa

e pigliando lo spatio necessario formarvi una cappella ove decentemente si possa collocare l'imagine del SS. Crocifisso che è in detta Chiesa, e questo a proprie spese del detto Rev.mo Arcivescovo con intentione che non solo si dasse sepoltura in detta cappella alla felice memoria del Card. Visconte, ma ivi fosse comodità di darvisi alli futuri Prelati che li piacesse, con riserbarsi detto Rev.mo Arcivescovo un luogo che volontariamente sarà per eligersi in detta cappella; e perchè detta Chiesa è del Patronato Reale di S. Maestà ci supplicate darvesi la licenza di potersi fabricare detta Cappella a spese di detto Ill.mo Prelato nella memoria riferita, molto più per essere di abbellimento della detta Chiesa in honor di Dio senza pregiuditio del Real Patronato. Onde per lo maggior accerto del Real Patronato essendosi conferito sopra luogo li spett. D. Ferdinando Alvares de Valdes M. R., D. Giovanne Rettana cons., D. Giovan Antonio Ioppulo A. F. e D. Giuseppe Agati Proc. Fisc. del Trib. del R. P. fu con la loro assistenza et interventione da Sipione Basta Ingegniero della R. C. data la sua relatione per l'atti di detto Trib. sotto li 16 dicembre corrente per la quale fu disposta la forma e propositione di come si ha da fabricare detta Cappella per non dar moto alle fabriche della Chiesa e detrimento della medesima: et essendosi largameute discorso nel detto Tribunale la vostra petitione habbiamo risoluto permettere, si come in virtù delle presenti permettiamo, che detto Rev.mo Arcivescovo possa e liberamente voglia fabricare a sue proprie spese detta Cappella conforme al disposto in detta citata relatione dell'ingegniero, ordinando in virtù delle presenti a tutti e singoli officiali di questo Regno che nella fabrica riferita et exequutione dell'anze detto non habbiano ne facciano dare impedimento alcuno, non altrimente etc.

Datum Panormi die vigesimo dicembris 1686.

El Conde de S. Stefano.
Chafallon.
Ioppulo m. r.
Riggio m. r.
Gravina j Croillas m. r.
Brunaccini m. r.
Valdes m. r.
Malacrida m. r.
Pensabene m. r.
Valguarnera m. n.
Rettana Cons.
Ioppulo f. p.
D. Antonius Ardoino secr. et m. r.

Dalle Minute di Not. Giuseppe Campisi, 30 luglio 1697, vol. nr. 862 fol. 399 presso l'Archiv. Not. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO IV.

Giovan Battista Firrera, Baldassare Pampillonia, Lusio Tudisco, Niccolò Musca, Giovan Battista Marino e Carlo Rutè pigliano in appalto tutte le opere di marmo e di scultura necessarie per la nuova Cappella del SS. Crocifisso.

Die decimo septimo Ianuari decime ind. Millesimo sexcentesimo octuagesimo septimo.

Ioannes Baptista Firrera, Balthassar Pampillonia, Lutius Tudisco, Nicolaus Musca, Ioannes Baptista Marino et Carolus Rutè, ut dicitur sculturi intagliaturi et squatraturi omnes m. n. c. c. n. una simul principaliter et in solidum sese obligantes renunciantes etc. sponte se obligaverunt et obligant Ill.mo D. Ioanni Roano Corrionero Archiepiscopo civitatis Montis Regalis m. n. etiam cognito presenti et stip. ut dicitur, farci et assettarci tutta la quantità delli infrascritto intaglio tanto di marmo quanto di qualsivoglia altra sorta di pietra a talento dell' infrascritto Fra Giovanne di Monreale, necessario per servitio della cappella da farsi nella matrice chiesa della detta città di Monreale.

In primis tutta la quantità d' opra d' intaglio ingastata con mischi tramischi.

Item tutta la quantità d'opra di mischio tramischio piana.

Item tutta la quantità d'opra scorniciata et ingastata con suoi mischi.

Item tutta la quantità d'opra intagliata bianca.

Item tutta la quantità d'opra ingastata senza tramischi piana.

Item tutta la quantità d'opra scorniciata bianca.

Item tutta la quantità d'opra russa di pietra del Casale della Piana.

Item tutta la quantità delli fundi necessarii per servitio di detta cappella.

Opra di scultura cioè statui, puttini, istorii, et altri che saranno necessarii per servitio di detta cappella a beneplacito di detto Fra Giovanne Architetto nec non tutta la quantità di colonni e fusi di essi colonni pure per servitio di detta cappella ad eletione di detto Fr. Giovanne, come anche tutta la quantità e qualità di pietra che s' haverà da intagliare per servitio di detta cappella sempre ad eletione di detto Architetto Fr. Giovanne di Monreale; quale tutto suddetto intaglio detti obligati in solidum ut supra promettino, sicome per il presente, si obligano bene e magistribilmente fare sempre a talento e beneplacito di detto Fr. Giovanne incipere a vigesimo die presentis mensis Ianuarii et successive finire infra ter-

minum annorum duorum numerandorum et cursurorum a dicto die 20 presentis mensis Ianuarii et non deficere. Alias etc.

De quibus etc. Quod juraverunt etc.

Et hoc pro actractu et magisterio hoc est: In quanto a detta opra di intaglio ingastata con mischi tramischi ad rationem terenorum quindecim singulo palmo.

L'opera di mischio tramischio piana ad rationem tt. quatuordecim singulo palmo.

L'opra scorniciata et ingastata con suoi mischi ad rationem tt. quatuordecim singulo palmo.

L'opra scorniciata bianca ad rationem tt. undecim singulo palmo.

L'opra ingastata senza tramischi piana ad rationem tt. duodecim singulo palmo.

L'opra russa di pietra del Casale di Piana ad rationem tt. decem singulo palmo.

In quanto alli detti fundi ad rationem tt. octo singulo palmo.

Et in quanto alli colonni e fusi di essi colonni e pietra di billieme e tutta altra quantità e qualità di pietra da lavorarsi per servitio di detta cappella pro pretio placito et beneviso dicto Fratri Ioanni a Monte Regali ex pacto et conventione inter eos et non aliter etc. ad bonum compotum cujus quidem actractus et magisterii prefati obligati in solidum ut supra fatentur habuisse et recepisse a dicto Ill.mo Archiepiscopo stipulante uncias quadraginta in tanta p. argentea num. et ponderata juxta formam pragm. renunciantes etc. Restans vero pretii predicti dictus Ill.mus Archiepiscopus dare realiter et cum effectu et solvere promisit et promittit seque soll. obligavit et obligat dictis obligatis in solidum ut supra stip. aut persone pro eis legitime hic Panormi aut in predicta civitate Montis Regalis in pec. num. et de contanti successive laborando solvendo pace etc. ex pacto etc. Sub infrascriptis tamen pactis solemni stipulatione vallatis et juramento firmatis vulgariter loquendo pro majori facti intelligentia juxta formam pragmatice:

Et primo che detto Ill.mo Arcivescovo sia tennuto siccome in vigore del presente si obliga a detti obligati tutta la detta quantità di marmo e pietra consignarcila e portarcila seu farci portare a spese proprie di detto Ill.mo Arcivescovo nella detta città di Monreale, dove si farà detta fabrica, ex pacto etc.

Item che nel caso che detti obligati volessero lavorare et oprare uno o più peczi di detto marmo e pietra di qualsivoglia qualità qui in Palermo, detto peczo seu peczi lavorati l'habbia pure di portare detto Ill.mo Arcivescovo a sue spese, però a rischio e pericolo di essi obligati per infino che sarà assettato seu assettati in detta cappella nel caso che detto pezzo seu pezzi si rompessero ex pacto etc.

Item che detti obligati siano tenuti et obligati sicome per il presente promettino e si obligano a detto Ill.mo Arcivescovo mettere per servitio di detto intaglio altri sei maestri o più ad eletione di detto Ill.mo Arcivescovo quali maestri da mettersi habbiano di essere a talento di detti obligati e nel caso che detti obligati non mettiranno detti maestri possi detto Ill.mo Arcivescovo pigliare a suo arbitrio tutta la quantità di mastri per servitio di detto intaglio a danni et interessi di detti obligati alli quali danni et interessi stiano et habbiano di stare al semplice detto di detto Ill.mo Arcivescovo ex pacto etc.

Item nel tempo che si haverà da mettere et assettare detta opera in detta cappella detti obligati siano tenuti sicome per il presente si obligano a detto Ill.mo Arcivescovo assistere a sue proprie spese per assettare detta opera ex pacto etc.

Item che tutta la sopradetta opera da farsi s' habbia da misurare a palmo superficiale a quanto scuopre l'aria conforme è uso e consueto di questa felice città di Palermo.

Item che quante volte detto Ill.mo Arcivescovo mandirà a fare detta pietra alla Chiana ci habbiano da andare insieme detti obligati per vedersi la qualità della pietra per potersi lavorare, sempre peró a talento di detto Fra Giovanne ex pacto etc.

Item che per pirriare e scarpelliri la suddetta pietra detti obligati habbiano da metterci mastri della Chiana et in difetto di essi, altri mastri ad eletione di detti obligati dummodo che sempre siano preferiti li mastri della Chiana per il prezzo che converranno a lavorare detti obligati ex pacto etc.

Item che il detto Ill.mo Arcivescovo sia obligato sicome per il presente si obliga a detti obligati farci tutto lo suddetto marmo et altra qualità di pietra necessaria per servitio di detta Cappella franco a detti obligati di doana, nuovo imposto e di tutte e qualsivoglia altre gabelle et angarie che sopra detto marmo o sorte di pietra vi fossero ex pacto etc.

Que omnia etc. Sub hypoteca et obligatione omnium etc. etc.

Unde etc.

Testes Petrus Seminara e D. Michael Maggio.

Dalle Minute di not. Gaspare Falcone presso l'Archiv. Not. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO V.

Principio della nova Cappella quale Mons. Ill.mo e Rev.mo D. Giovanne Roano Arcivescovo di Monreale sta fabricando nella Metropolitana Chiesa di Monreale in honore e decoro del SS. Crocifisso esistente in detta Metropolitana Chiesa in questo anno 1687.

Mons. Ill.mo D. Giovanne Roano Corrionero di nazzione spagnuolo Arcivescovo Abbate e Signore della città e stato di Monreale Reggio Consiliario sposo di questa Alma Sacrosanta Basilica Metropolitana, quella ha con più vivi demonstractioni di Pietà anzi liberalità manotenuta e decorata non solo con la continua cappella di più eccellenti musici si ritrovino nel Regno ma ancora con ricche superlectili sacri amplificata facendovi festive trionfi con tutta quella liberalità, e spesa che l'esperienza ci ha demonstrato. Nell'angulo però sinistro della nave abbasso di detto Reggio tempio vi si trova attaccato nel muro senza musaico, e senza alcun decoro ma dentro una cassa di legno con pittura ordinaria e cornicetta addorata attorno e un velo innante di domasco cremixino conservata un' imagine d' un crucifisso grande di grandissima devotione e veneratione antichissima di molti secoli, e quasi di sopra humana scoltura lasciatavi dal serenissimo Re Guglielmo secondo di gloriosa memoria fundatore di detta Metropolitana Chiesa e sopra un altare ordinario a canto alla porta per dove s'ascende al campanile di detta Chiesa e nell'aprirsi la sudetta Porta si esala in detta Chiesa un vapore cossi puzzolente che rassembra il medesimo loco del calvario dove Dio Nostro Signore humanato fu per nostro amore con aspri tormenti e vilipendi crucifisso. Luogo vero assai sconvenevole per l'indecenza poichè dalla parte di sopra e di rimpetto vi è l'altare con il tabernacolo del SS.mo Sacramento e nel scoprirsi ogni vennerdì detta sacra Imagine coll' assistenza del Rev.do Capitolo popolo al cantarsi il *Miserere* e *Vixilla* ad hore 21 o nell'udirsi le messi e nel farsi orattione da fedeli si sta con molta indecenza con le spalle voltate al SS. Sacramento continuamente somminestrato dalli Rev.di Canonaci Parrochi di detta metropolitana Chiesa.

Al tutto riflettendo con sommo cordoglio il pietoso e vigilante pastore quasi impatiente non si dava al riposo ne alla quiete, anzi havendolo fatto scoprire nel tempo della successa battaglia navale in Palermo con i Francesi facendovi oratione innante detta sacra imagine con dimandare il divino aggiuto nel suo cuore stabilì se potuto havesse loco condecente l' haveria fatto una cappella di tutta spesa dentro la quale l'haveria riposto con sommo decoro e magnificenza, e non trovando loco per non potersi

alterare il mussaico di detta chiesa fece da molti illustri architetti considerare qual fosse più opportuno il luoco senza impedimento alcuno ultimamente si concluse farla fuori e attaccata alla medesima chiesa con archivotare la strada nominata degli Angeli contigua al Seminario di Chierici servendosi per entrata della medesima porta murata anticamente per dove il serenissimo Rè Guglielmo s'introduceva dal suo Palazzo in chiesa ove adesso si trovano collocate le reliquie che in miglior forma e più decente nell'entrata di detta porta si riporranno per farvi il reliquiario quale è acanto dell'altare del SS. Sacramento luoco dignissimo et è in frontispicio dell'altra porta della sacrestia ambedue della medesima forma archittettate e lavorate. Ottima resolutione senza guastare minimissima parte del decoro della Chiesa.

Quale cappella sua Ill.ma stabilì di fare con scultura di marmi pietri pretiosi per renderla cossi risplendente e stabilirci in essa benefitiati d'accolito e cappellanie giugali e sacri superlectili, et altri necessarii con annuali entrate condecenti a loro manutenimento con stabilirvi di sotto l'altare di detta cappella una sepoltura con riponervi il cadavere del quondam eminentissimo Sig. Cardinal Visconte Arcivescovo suo antecessore quale si ritrova disumato in un baullo d'anni 16 a questa parte come pure potersi sepellire l'altri Ill.mi Prelati suoi successori se a loro piacerà e non haveranno dove sepellirsi et altra sepoltura per detto Prelato a mandritta in frontispicio dell'altare. Espedita che sarà la sudetta cappella ha stabilito sua Ill.ma con sollennissima pompa trasferire detta sacratissima imagine.

E benchè s'avesse considerato la spesa di vintimila scudi in circa con l'annuali rendite pure sua Ill.ma nulla abadando con pronta liberalità maggiormente per esser de proprio havendoli concesso lo spoglio per li molti servizii fatti alla corona di spagna il serenissimo Re Carlo II e per questa opera si ha servito da Fra Giovanne di Monreale Cappuccino illustre architetto richiamato dall'Italia e fattosi il disegno si pose mano all'opera, e cavandosi per li fundamenti doppo palmi ventotto si ritrovò il massiccio. Ordinò sua Ill.ma buttarsi la prima pietra con dovuta sollennità e sotto l'aggiuto di Dio Nostro Signore Crucifisso e non potendo sua Ill.ma con le proprie mani fare la funtione ordinò al Rev.mo Arcidiacono di Monreale d'exequire il tutto.

Nel giorno dunque sette Marzo 1687 nel quale la Chiesa celebrava la festa del Angelico Santo Thomaso Dottore giorno apunto che Sua Ill.ma celebra la sua consecratione essendosi preparato nel luoco della nuova cappella in menzo la strada nominata dell'Angeli un'altare grande sollennimente ornato et apparato in luoco con molti ornamenti il Rev.mo Dottore Don Giacomo Iannuczo Arcidiacono di Monreale Abbate di S. Anna

apparato nella sacristia di detta Metropolitana chiesa la matina con suoi assistenti apparato precedendo in processione con sua croce chierici del Seminario tutto il clero della città con li RR.di Canonaci secolari e Rev.do Capitulo uscendo dalla sudetta chiesa arrivò al luoco di detta cappella e salito nell'altare sudetto con il concento della musica e con il concorso d'infinito populo con oratione e benedittione benedisse la Prima Pietra nella quale ingastò una grande medaglia d'oro massiccia di un spango di circuito in una parte della quale era un Crucifisso d'oro di rilievo, e nell'altra parte vi era la seguente inscrittione:

ANNO 1687
PONTIFICATUS SS.MI D.NI N.RI INNOCEN-
TII XI. REGNANTE SERENISSIMO
D.NO CARULO SECUNDO HYSPA-
NIARUM ET SICILIE REGE
ILL.MUS D.NUS D. IOANNES ROANO
ARCHIEPISCOPUS MONTIS REGALIS ET ABBAS
SACELLUM HOC IN HONOREM CRUCIFIXI
D.NI EXTRUXIT.

Quale medaglia coperta e signata il medesimo Rev.mo Arcidiacono pose nel fundamento in quel luoco quale è sotto la cantonera del Seminario e subbito l'artefici calarono la prima pietra, et al calarla tagliò la zagarella della medaglia D. Giovanni Roano e Russo nipotino di Monsignore Arcivescovo. Et allhora si posero ad operare e dato il segno si celebrò il tutto con giubilo et allegrezza della musica sono di campane trombetti sparo di mortaletti della città et ammirattione del Populo in honore del SS.mo Crucifisso e Decoro della cappella quale sua Ill.ma sta fabricando.

Dall'Archivio della Cattedrale di Monreale.

DOCUMENTO VI.

Bolla di Clemente XI, che approva e conferma gli statuti, le disposizioni, la Deputazione, i Cappellani e ogni privilegio e indulto della Cappella del Crocifisso eretta dall'Arcivescovo Giovanni Roano.

Clemens Episcopus servus servorum Dei Venerabili fratri Archiepiscopo Panormitano salutem et Apostolicam benedictionem.

Cum Romani Pontificis universarum sibi traditarum ovium Rectoris a Domino constituti super Gregem suum vigilare proprium sit munus ad ea maxime que ad Divini cultus incrementum Ecclesiarum Metropolitanarum decorem ac debitam venerationem et Ecclesiasticorum Ministrorum subsidium dirigi prospiciuntur oculis sue mentis sollicite intendere numquam desistit Ne pie fidelium presertim Pastorali dignitate fulgentium ordinationes in aliquo in posterum immutentur sed ut earum adimplementum sit efficax exemplum quo ceteri Christi fideles ad illas in dies per amplius invitentur libenter quod a Nobis nunc petitur Apostolice Sedis confirmationis munimine roboramus Exhibita si quidem Nobis pro parte Venerabilis fratris nostri Ioannis Roano moderni Archiepiscopi Montis Regalis petitio continebat quod ipse pia devotione ductus in sua Metropolitana Ecclesia Montis Regalis cui ex concessione Apostolica preesse dignoscitur quamdam Capellam magnifico opere et eleganti structura ornatam sub Titulo seu Invocatione Sanctissimi Crucifixi ad Dei Omnipotentis laudem eiusdemque Sanctissimi Crucifixi honorem cum Sacrario et Campana a fundamentis construi fecit in cuius constructione summam triginta septem millium scutorum monete illarum partium impendit; ipsamque Capellam variis paramentis et ornamentis Ecclesiasticis ac sacra supellectili et aliis utensilibus sacris ditavit et in eadem Capella unam Sibi et alteram pro Successoribus suis futuris pro tempore dicte Ecclesie Montis Regalis Archiepiscopis in qua bone memorie Vitalianus Cardinalis Vicecomes nuncupatus Archiepiscopus dum viveret Montis Regalis qui novemdecim annorum spatio inhumatus remanserat iam tumulatus fuit sepulturas elegit et a felicis recordationis Innocentio PP. XII predecessore nostro privilegium perpetuum pro Animabus in Purgatorio existentibus ab eo illiusque penis liberandis Altari ipsius Capelle concedi obtinuit prout in litteris Apostolicis in forma Brevis sub Annulo Piscatoris de super confectis plenius continetur ac pro majori Ecclesie prefate decore et bono illius regimine et Gubernio in ea duos Presbyteros Capellanos et Sacristam ad dicti Ioannis Archiepiscopi donec vixerit et post eius obitum ad ipsius Consanguineorum in perpetuum ipsis vero Consanguineis deficientibus ad pro tempore existentis Archiepiscopi Montis Regalis nutum amovibiles qui quotidie in dicta Capellá pro intentione et salute ipsius Ioannis Archiepiscopi celebrare aliaque onera et officia ab eo prescripta subire et exercere debeant et teneantur constituit et deputavit nonnullosque redditus tam pro manutentione ipsius Capelle quam Capellanorum predictorum et Sacriste huiusmodi sustentatione concessit et assignavit nec non infascripta statuta et ordinationes fecit videlicet.

Primo quod dicte Capelle inserviant duo Capellani et Sacrista nunc ab eodem Ioanne Archiepiscopo donec vixerit et post eius obitum ab ipsius Consanguineis in perpetuum illisque deficientibus a pro tempore

existente Archiepiscopo Montis Regalis eligendi qui etiam si fuerint Prothonotarii Apostolici aut in quacumque dignitate constituti nullis nec in Ecclesia nec in Capella prefatis utantur insigniis sed superpellicio tantum et quotidie teneantur celebrare in eadem Capella pro intentione ipsius Ioannis Archiepiscopi Missas lectas cum Sacris vestibus et apparatu Altaris eiusdem coloris quo utitur quotidie dicta Ecclesia Unam scilicet dum in choro recitatur Prima alteram vero dum cantatur missa solemnis ne Monacis Cassinensibus celebrare volentibus impedimento sint Claves vero porte majoris et Sacristie dicte Capelle et quecumque alie claves ad eamdem Capellam spectantes custodiantur et detineantur a Capellanis et Sacrista prefatis tantum qui Sacrista portam prefate Capelle apertam tenere debeat toto tempore quo prefati Monaci Divinis Officiis eiusdem Ecclesie intersunt et hoc ne illis impediantur celebratio Missarum recitatio Psalmi Miserere et Hymni Vexilla Regis aut alia Officia per eosdem Monacos in Capella predicta forte fieri solita et consueta sub pena per eundem Sacristam incurrenda Scutorum quinque arbitrio Vicarii Generalis ipsius Archiepiscopatus applicandorum Paramenta vero et ornamenta dicte Capelle accurate serventur ab eisdem Capellanis qui apud se retinere debeant claves Arce in qua reponuntur illisque solum uti possint in eadem Capella dum inibi Missas privatas celebrant nec ad alium usum illis uti nec illa extra dictam Capellam sub quovis pretextu transferre valeant imo nec permittere debeant ut quicumque celebrans preter eos in ipsa Capella illis utantur.

Secundo quod in futurum eligendi in Capellanos debeant esse Sacerdotes ante electionem Naturales civitatis Montis Regalis aut eiusdem Cives ratione domicilii per integrum quinquennium acquisiti vel natione Hispani ita ut naturales semper preferantur Civibus et Cives Hispanis.

Tertio Ipsique Capellani jam electi et in futurum eligendi tam ab ipso Ioanne Archiepiscopo tam etiam ab illius Consanguineis vel pro tempore existentibus Montis Regalis Archiepiscopis amoveri possint quotiescunque tamen rationabilis causa occurrat et cum voto infascriptorum deputatorum.

Quarto Predicti Capellani qui ut jam dictum est Sacerdotes esse debeant teneantur ambo missam quotidie celebrare ad altare eiusdem Capelle jam Privilegiatum per Breve eiusdem Innocentii Predecessoris iuxta intentionem ipsius Ioannis Archiepiscopi ita quod in omnibus feriis totius anni missas defunctorum celebrare debeant.

Quinto Iidem Capellani curent et diligenter custodiant Iocolia et utensilia prefate Capelle eis consignanda cum inventario et actu obligatorio illa propriis expensis reficiendi casu quo eorum incuria vel negligentia amittantur vel quomodolibet deficiant.

Sexto Monaci vero Cassinenses prefati in dicta Ecclesia divinis officiis

vacantes quotannis duas missas sollemnes in choro eiusdem Ecclesie Unam in die festo Exaltationis Sancte Crucis et alteram in die festo Sancti Ioannis Evangeliste nec non dicto Ioanne Archiepiscopo vita functo aliam missam una cum vesperis matutino et laudibus officii defunctorum pro eius Anniversario in dicta Ecclesia decantare et toto tempore quo cantantur vespere matutinum et laudes huiusmodi ac ultimo dicta missa Campanas pulsare iuxta acceptationem per dictos monacos de super factam respective teneantur et Capellani predicti ex redditibus eis assignatis unciam unam argenteam monete illarum partium pro eleemosina cuiuslibet ex dictis missis monacis prefatis solvere debeant.

Septimo Capellani predicti in Sacrario eiusdem Capelle paratum semper habeant librum in quo misse ab eis celebrate diligenter adnotentur.

Octavo Ipsique Capellani ullo unquam tempore possint alios substistuere nisi in casu infirmitatis vel alterius legitime cause et cum licentia expessa ipsius Ioannis Archiepiscopi vel eius Consanguineorum aut Archiepiscoporum pro tempore existentium eius Successorum nec aliam Capellaniam retinere possint.

Nono Iocalibus et ornamentis dicte Capelle Capellani predicti dumtaxat utantur illaque alibi in proprium vel alienum usum asportare nequeant exceptis tamen illis que Archiepiscopalia sunt videlicet Mitris Pectoralibus Baculo et Bugia ab ipsomet Ioanne Archiepiscopo ad usum pro tempore existentium Archiepiscoporum disignatis dummodo statim dicte Capelle restituantur Iocalia vero ab eodem Ioanne Archiepiscopo dicata et donata Capelle Immaculate Virginis de Populo nuncupate in predicta arca serventur et solum cultui eiusdem Sanctissime Virginis inserviant et illico predictis Capellanis custodienda tradantur nec non etiam Sphera Eucharistica sumptibus predicti Ioannis Archiepiscopi ex argento plurimisque versicoloribus lapillis noviter elaborata que pro usu eiusdem Ecclesie diebus solemnibus inservire debeat in eadem arca servetur.

Decimo Antiquior Capellanus sit omnium reddituum primo dicte Capelle perpetuus Procurator et Exactor alter vero Capellanus ea que exiguntur vel pro servitio primo dicte Capelle impenduntur in libris diligenter adnotet.

Undecimo Idem Ioannes Archiepiscopus primo dicte Capelle perpetuitati et bono regimini consulens precipit et mandat ut illa a tribus Deputatis ab ipsomet designatis nempe a dilectis filiis Vicario Generali Decano Insignis Collegiate et Rectore Seminarii Civitatis Montis Regalis pro tempore existentibus perpetuo regatur et gubernetur ipsique Deputati saltem ter quotannis idest Prima Ianuarii Prima maji et Prima Septembris Mensium diebus et si commode sic fieri non poterit per quindecim dies ante, primo dictam Capellam Iocalia et expensas visitent et quidquid pro primo dicte Capelle servitio eis expedire videbitur Capellani predicti exequi teneantur.

Duodecimo Insuper Deputati ipsi libros expensarum non cursim sed attente visitare debeant considerando scilicet an fructus et redditus primo dicte Capelle iuxta predicti Ioannis Archiepiscopi mentem et intentionem adamussim applicati fuerint et casu quo aliquid fraudis vel defectus in illis animadverterint de omnibus et singulis Archiepiscopum pro tempore existentem certiorem facere teneantur ut Ille Pastorali sua sollicitudine defectibus occurrere possit.

Tertiodecimo Idem Ioannes Archiepiscopus mandat et vult quod ex summa Unciarum octuaginta novem Tarenorum viginti trium Granorum quatuor et Parvulorum trium monete illarum partium pro dote primo dicte Capelle assignatorum solvi debeant cuilibet Deputato pro unaquaque Deputatione tareni tres pro stipendiis et emolumento cuiuslibet Capellani Scuta annua sexaginta et Sacriste annua Scuta triginta quinque. Insuper impendantur quotannis scuta decem pro olio in lampade consumando que noctu diuque ardere debeat ante Imaginem Sanctissimi Crucifixi Scuta viginti pro cera in totius anni decursu consumenda ac Scuta tria pro emptione carbonis hostiarum et vini quidquid vero ex dicta summa supererit penes Depositarium ab ipsomet Ioanne Archiepiscopo et illius defectu ab eius consanguineis eisque deficentibus a pro tempore existente Archiepiscopo Montis Regalis nec non a Capellanis et Deputatis predictis eligendum deponatur ut summa unciarum centum predicte monete ex dictis residuis completa hec pro Iocalibus et utensilibus vel reparatione fabrice primo dicte Capelle arbitrio tamen dicti Ioannis Archiepiscopi vel eius Consanguineorum illisque deficientibus a pro tempore existente Archiepiscopo Montis Regalis ac Capellanorum et Deputatorum predictorum quatenus tamen primo dicta Capella illis tunc indigeat applicari debeat aliter id totum quod supererit applicari debeat pro celebratione tot Missarum in eadem primo dicta Capella celebrandarum pro Anima et iuxta ipsius Ioannis Archiepiscopi mentem et ita servandum in perpetuum Cum autem sicut eadem petitio subiungebat idem Ioannes Archiepiscopus premissa omnia et singula ad majorem Dei Gloriam et eiusdem Sancte Crucis honorem dicteque Ecclesie decorem fecerit et ordinaverit ac considerans quod ea que Apostolica Auctoritate approbata et confirmata esse comperiuntur semper stabiliora et inviolabiliora subsistunt proptereaque plurimum cupiat premissa omnia huiusmodi per Nos et sedem predictam approbari et confirmari ut infra quare pro parte dicti Ioannis Archiepiscopi Nobis fuit humiliter supplicatum quatenus eum specialibus favoribus et gratiis prosequi de Benignitate Apostolica dignaremur Nos igitur qui Divini cultus augmentum Ecclesiarum Metropolitanarum decorem et Ministrorum Ecclesiasticorum subsidium ubique promoveri sinceris et Paternis exoptamus affectibus ipsumque Ioannem Archiepiscopum amplioris gratie favore prosequi volentes et a quibusvis

suspensionis et Interdicti aliisque Ecclesiasticis sententiis censuris et penis a iure vel ab homine quavis occasione vel causa latis si quibus quomodolibet innodatus existit ad effectum presentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes et absolutum fore censentes ex voto Congregationis Venerabilium Fratrum nostrorum Sancte Romane Ecclesie Cardinalium Decretorum Concilii Tridentini Interpretum huiusmodi supplicationibus inclinati fraternitati tue per Apostolica scripta mandamus quatenus vocati prius qui fuerint evocandi Statuta Ordinationes Constitutionem Deputationem Concessionem et Assignationem predictas aliaque premissa omnia et singula nec non quecunque Privilegia et Indulta eidem Capelle hactenus legitime concessa sine tamen alicuius prejudicio Auctoritate nostra perpetuo approbes et confirmes illisque perpetue inviolabilis Apostolice firmitatis robur adiicias omnesque et singulos defectus si qui de super forsan intervenerint suppleas ac ab omnibus ad quos nunc spectat et pro tempore spectabit inviolabiliter observari et adimpleri debere nec Capellanos predictos in celebratione Missarum aliisque functionibus ab eis in predicta Capella faciendis et exercendis a quoquam quovis pretextu perturbari inquietari aut impediri ullatenus unquam posse et sic ab omnibus censeri et ita per quoscumque Iudices Ordinarios et Delegatos quavis auctoritate fungentes iudicari et diffiniri debere et si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari irritum et inane decernimus non obstantibus quibusvis etiam in Synodalibus Provincialibus Universalibusque Conciliis editis vel edendis specialibus vel generalibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis ac dicte Metropolitane Ecclesie etiam juramento confirmatione Apostolica vel quavis firmitate alias roboratis statutis et consuetudinibus privilegiis quoque indultis et literis Apostolicis illi eiusque Superioribus et personis sub quibuscumque tenoribus et formis ac cum quibusvis clausulis et decretis in contrarium quomodolibet concessis approbatis et innovatis seu disponentibus quibus omnibus etiam si alias pro illorum sufficienti derogatione de illis eorumque totis tenoribus specialis specifica expressa et individua ac de verbo ad verbum non autem per clausolas generales Idem importantes mentio seu quevis alia expressio habenda aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret hac vice dumtaxat harum serie specialiter et expresse derogamus ceterisque contrariis quibuscumque.

Datum Rome apud Sanctam Mariam Majorem Anno Incarnationis Dominice Millesimo Septingentesimo Primo Idibus Octobris Pontificatus nostri anno primo.

Dalla pergamena originale, molto logora e sciupata, che si conserva nella Sacrestia della Cappella del SS. Crocifisso di Monreale.

DOCUMENTO VII.

Maestro Erasmo Serpotta e Maestro Vincenzo Palumbo si obbligano ai maestri Giov. Battista Firrera, Baldassare Pampillonia, Luzio Tudisco, Niccolò Musca, Giov. Battista Marino e Carlo Rutè di somministrare tutta la pietra bisognevole della cava esistente nella contrada nominata la portella della Scala della Femmina.

Die septimo martii decime ind. millesimo sexcentesimo octuagesimo septimo.

Mag. Erasmus Serpotta Terre Plane Grecorum et mag. Vincentius Palumbo fel. Urbis Panormi ad presens hic Monte Regali reperti m. n. c. pres. c. n. quilibet ipsorum principaliter et insolidum sese obligantes renunciantes vigore presentis sponte promiserunt et promittunt seque sollemniter obligaverunt et obligant magistro Ioanni Baptiste Firrera, magro Balthassari Pampillonia, m.ro Lutio Tudisco, m.ro Nicolao Musca, m.ro Ioanni Baptiste Marino et m.ro Carolo Rutè civibus fel. et fid. urbis predicte Panormi et ad presens hic Monte Regali repertis mihi n. etiam c. p. et stip. ut dicitur pirriarci e darci tutta quella pietra necessaria per fari una cappella novamente da farsi per detti mastri di Firrera ed altri sopra nominati per servitio dell'Ill.mo e Rev.mo Sig. D. Giovanne Roano Arcivescovo Abat. e Signore e Padrone di questa predetta Città e Stato di Monreale, collaterale con la maggiore e metropolitana Chiesa di questa predetta città in frontispitio del Seminario di Monreale, della pirrera existente nella contrata nominata la portella della scala della femmina, cioè della medesima pirrera che detti mastri fecero una porta grande nella chiesa di S. Cataldo nella città di Palèrmo, giurisditione di questa città e Santa Chiesa di Monreale, eccettuata però la pietra per fare li colonni di detta cappella, quali pietra havi da essere ben vista ed a talento di fra Giovanne di Monreale, monaco cappuccino, quale pietra detti mastri Arasimo Serpotta e detto m.ro Vincenzo Palumbo ci l' habbiano da consignare a detti di Firrera, Pampillonia, Tudisco, Musca, Marino e Rutè, stipulanti, a carricatore, fuora di detta pirrera a semplice riquesta di detti obliganti e seguitare successivamenti in sino che non vi sarrà di bisogno di detta petra in detta cappella et non deficere etc. alias etc.

Pro pretio per tutti li pezzi di carrico a ragione di tt. 3 lo palmo, e detto palmo deve essere palmo corrente e grosso dui terzi, quella larghezza che ci darranno detti obliganti e li pezzi che non sarranno di carrico

a raggione di palmetto di grossizza onze otto pure a tt. tre lo palmetto e non altrimenti, alias etc.

In computum cujus quidem pretii dicti obligati dixerunt habuisse et recepisse a dictis obligantibus stipulantibus unc. octo p. g. de contanti, renunc. etc. restans dicti pretii dicti de Firrera, Pampillonia, Tudisco, Musca, Marino et Rutè dare et solvere promiserunt et promittunt seque soll. obl. et obligant dictis de Serpotta et Palumbo obligatis stipulantibus successive consignando solvendo hic Monte Regali in pecunia de contanti et extra tabulam ex pacto etc. in pace etc.

Cum hoc pacto che passando un peczo di detta petra più di cantara tre, che in tal caso detti obliganti ci habbiano da dare a detti obligati il rinforzo del sopra più di detti tre cantara per uscirlo di detta pirrera a carricatore come sopra ex pacto etc.

Item che detta petra detti obligati l'habbiano da consignare a detti obliganti stipul. in detto carricatore sbuzzata ad uso di pirrera e conforme è solito e consueto et non aliter etc.

Que omnia promiserunt ratha habere in omne eventum etc. in pace etc.

Sub hypoteca etc. etc. Iuraverunt etc. Unde etc.

Testes Ioseph Sauli et Benedictus Sardisco.

Dalle minute di not. Giovan Battista Cremona di Monreale, presso l'Archiv. Not. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO VIII.

Gaetano Signorello da Palermo piglia in appalto un cancello di rame giallo, che deve costruirsi in sedici pezzi traforati a rabesco scartocciato sopra un disegno di frate Angelo Italia.

Die tertio Iulii duodecime ind. Millesimo sexcentesimo octuagesimo nono.

Gaetanus Signorello fel. urb. Panormi et ad presens hic Monte Regali repertus m. n. c. c. n. sponte vigore presentis actus et omni alio meliori nomine et modo promisit et promittit seque solemniter obligavit et obligat Ill.mo et Rev.mo Dom. D. Ioanni Roano Archiep. Abb. et Domino hujus civ. status et Archiepiscopatus Montis Regalis m. n. etiam cognito presenti et stipulanti ut dicitur a tutte sue spese fare lavorare et assettare la grada seu porta di ramo giarno della cappella sotto tit. del SS. Crocifisso nuovamente fondata da detto Ill.mo Sig. Arciv. dentro

la maggiore e metrop. Chiesa di questa città di Monreale giusta la forma dell'infrascritto capitolo del tenor che siegue cioè:

In primis sia tenuto et obligato il mastro che prenderà detto servizzo di lavorare tutta l'opera della detta grada di ramo giarno di rabisco traforato con sue foglie consistente in sedici pezzi di rabisco scartocciato, ognuno dei quali deve essere di grandezza e misura della forma del disegno in grande, dovendo ognuno di detti pezzi essere tutto in un pezzo sano separato lo muscaloro quale ha da essere in dieci pezzi, si come ogni uno di detti pezzi viene ripartito in detto disegno dell'opera scorniciata che in tutto fanno la somma di detti sedici pezzi ogni cosa a gusto e talento di detto Ill.mo Sig. Arciv. e del frat. Angelo Italia della Compagnia di Giesù Architetto di detta fabrica e giusta la forma del disegno sottoscritto seu da sottoscriversi di mano del notaro.

Item che nell'opera del scorniciato ci habbia da entrare e fare detta opera m.ro....... della città di Corleone, al quale maestro detto obligato habbia da pagare a giusto prezzo e non si concertando fra di loro habbiano a stare per quella mercede e conditioni che arbitrerà detto fratelllo Angelo.

Item che detta opera di scorniciato si habbia da fare giusta la forma del disegno seu modaro che haverà da tagliare detto frat' Angelo, ogni cosa sempre a gusto e beneplacito di detto Ill.mo Sig. Arciv. e del detto fratello Angelo.

Item che detto m.ro sia obligato fare finire et assettare detta grada seu porta con sue viti trafitti et altri perni necessari di ramo giarno a tutte sue spese bene e magistrevolmente conforme richiede l'arte, e nel miglior modo che si potrà, sempre a gusto e beneplacito di Mons. Ill.mo e di detto Fratello Angelo, e che solamente detto Ill.mo Sig. Arciv. ci habbia da dare lo ramo e l'ossatura di ferro conforme richiede il suddetto disegno.

Item che detto obligato habbia da fare detto servizzo in questa città di Monr. in quel luogo e parte che piacerà a detto Ill.mo Sig. Arciv.

Item che detto maestro habbia da fundire detto ramo giarno netto senza altra specie di metallo, e che per ragione di tara, funditura lavoratura e limatura solamente si habbia da deducere a favore di detto maestro onze due e menza per ogni rotolo senza che detto maestro possa pretendere altra cosa di avvantaggio con havere a dare detto lavoro finuto e polito sempre a gusto e talento di detto Ill.mo Sig. Arciv. e di detto fratello Angelo.

Item che tutta la suddetta opera habbia da essere ben fatta senza camola, senza pirtusi di rabisco uguale senza medicamenti bene assettata bene commissa, tutti li pezzi di uguale colore, e che il rabisco corrisponda uguale e li pezzi di un gettito senza essere rapezzati ognuno conforme

la sua grandezza ben polita e allisciata tanto della parte di fuori, quanto della parte dentro, il tutto magistrevolmente e perfettamente conforme richiede l'arte, a gusto sempre e sodisfatione di detto Ill.mo Sig. Arciv. e di detto fratello Angelo.

Item che tutto lo ramo che si consignerà allo detto maestro habbia da stare a carrico suo e ni habbia da dare conto, solamente deducendosi la suddetta tara, e che il suddetto servizzo habbia da essere conforme alla mostra fatta, e nel caso che in tutto o in parte detto servizzo non fosse uguale sia obligato detto maestro rifarlo a sue spese quante volte sarà di bisogno, e che sia lecito a detto Ill.mo Sig. Arciv. farlo rifare da altri maestri a danni e spese del suddetto maestro e delli suoi pleggi e che il suddetto maestro habbia da incominciare il pezzo più grande.

Item che la porta si habbia da fare a cardinale con l'anima di ferro e che la grossezza delli gira delli rabischi delli portelli siano a grossizza dell'anima di ferro bene e magistrevolmente come sopra a gusto e beneplacito di detto Ill.mo Sig. Arciv. e di detto fratello Angelo etc.

Quale suddetto servizzo come sopra espressato lo detto di Signoreddo sia tenuto et obligato conforme lo presente promette e si obliga farlo bene magistrevolmente conforme richiede l'arte del modo detto di sopra sempre a gusto e talento di detto Ill.mo Signor Arciv. e di detto fratello Angelo, e habbia di incominciare dal giorno di domani innanzi e ad altius finiri di tutto punto e assettare la suddetta grada seu porta di ramo giarno fra il termine di mesi otto d'oggi innanzi da contarsi et non deficere etc. Alias etc. De quibus etc.

Quod iuraverunt etc.

Et hoc pro pretio et magisterio in totum ut dicitur a tutti suoi spese modo e forma quibus supra unciarum ducentum quatraginta de pacto et accordio inter eos, quam quidem mercedem dictus Ill.mus Rev.mus Dom. Archiep. sponte dare et solvere promisit et promittit seque solemniter obligavit et obligat dicto de Signoreddo stipulanti aut persone pro eo legitime hic Monte Regali in pec. num. et de contanti successive laborando solvendo in pace etc.

Pro quo quidem Gaetano Signoreddo stip. ejusque precibus et complacentia erga dictum Ill.mum et Rev.mum Dom. Archiep. stip. de faciendo gradam predictam ut supra dictum est et adimplendo omnes conditiones pacta clausolas et alia contracta et expressata in presenti contractu sponte Ioseph Mancuso et Antoninus Calartano fel. Urb. Pan. et ad presens hic Monte Regali reperti m. n. c. una simul et in solidum etc. fidejusserunt seque fidejuss. principales adimplentes et insol. obligatos cum dicto de Signoreddo sese constituerunt et constituunt renuntiantes juri de primo et princip. conveniendo omnibusque et singulis eorum foris privilegiis et indultis concess. et concedendis etc. etc. et non aliter de pacto etc.

Que omnia etc. In pace etc. Sub hypotheca etc. Iuraverunt etc. Testes Gaetanus d'Aloi et Franciscus et Petrus Ciraulo fratres.

Dalle minute di notar Giuseppe Campisi di Monr., ann. 1688 - 1689, fol. 290, presso l' Archiv. Notar. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO IX.

Gaetano Signorello dichiara di avere ricevuto dall'Arcivescovo Roano onze trecento trent'otto, tarì sei e grana cinque per avere lavorato un cancello di rame giallo, traforato a rabesco scartocciato, per uso della Cappella del SS. Crocifisso.

Die quarto ottobris decime quarte ind. millesimo sexcentesimo nonagesimo.

Gaetanus Signorello fel. Urb. Pan. ad presens hic. Monte Regali repertus m. n. c. c. n. sponte dicit habuisse et recepisse ab Ill.mo et Rev.mo D. D. Ioanne Roano Arch. Abb. et Dom. hujus civitatis predictae Mont. Reg. m. n. etiam c. presente et stipulante uncias trescentum triginta octo tar. sex et gr. quinque p. g. in pecunia num. et de contanti diversimode in diversis vicibus solutionibus et partitis de quibus apparent partite librorum dicti Ill.mi Dom. Arch. sub diversis diebus ac vigore diversarum apocarum tam manu mei infr. not. quam etc. diebus etc. ac vigore diversarum apodixarum et diebus etc. ad quos omnes plena habeatur relatio, que partite librorum apoce apodixe et alie cautele ad favorem dicti Ill.mi Dom. Arch. facientium intelligantur et sint in presenti apoca incluse et unica facta conf. ne geminentur partite.

Et sunt dicte uncie 338. 6. 5. scilicet uncie duecento quaranta per havere detto di Signorello lavorato et assettato una grada seu porta di ramo giallo della cappella novamente fatta sotto titolo del SS. Crocifisso fondata da detto Mons. Ill.mo Arcivescovo dentro la maggiore metropolitana chiesa di questa città di Monreale giusta la forma del contratto dell'obbligatione et capitoli in detto contratto inseriti come per li atti di not. Giuseppe Campisi sotto li 3 luglio 12. ind. p. p. 1689 al quale s'habbia relatione . . . . Onz. 240. —

Onz. dudici per il cappello e suoi ornamenti di soprappiù fatti nella cappella suddetta. . . . . . . Onz. 12. —

Onz. sei per numero dieci peczi di rabisco fatti in detta

porta di soprappiù di ordine di detto Mons. Ill.mo Arcivescovo	Onz.	6.	—	
Onz. sedici per havere fatto tutti li cornici di dentro di detta porta d'ordine come sopra	Onz.	16.	—	
Onz. sedici per havere fatto tutti li cornici di innante detta porta d'ordine suddetto	Onz.	16.	—	
Onz. dieci per mastria di badatura di cantara due e rot. trenta due ed unzi sei di cornici di ramo fatti d'ordine suddetto	Onz.	10.	—	
Onz. quattro per havere rifatto N. 24 palmi di cornici di ramo per mancamento di detta porta d'ord. sudd. .	Onz.	4.	—	
Onz. trentaquattro tt. 6. 5. per altri tanti per detto Mons. Ill.mo Arciv. regalati e gratiosamente rilasciati a detto di Signorello stipulante per havere fatto li sopraditti mastrii et altri di sopra esposti di sopra più dell' obligatione del contratto obligatorio di sopra calendato al quale si habbia relatione:	Onz.	34.	6	5.
In tutto .	Onz.	338.	6.	5

Et hoc ut cum juramento etc. et non aliter, etc.

Et stante supradicta soluptione et integra satisfactione et obligatione per dictum de Signorello facta predicti contrahentes ad invicem stipulantes unus alteri et e contrario sp. sese quictaverunt et quictant ac liberaverunt ac liberant penitus se absolvunt per aquilianam stipulationem precedentem et acceptabilem inde legitime subsequentem facientes sibi ipsis ac invicem ut supra stipulantibus finem et pactum finale validum liberum et absolutorium ac absolutionem omnimodam et perpetuum silentium imponendo de ulterius aliquid aliud per dictos contrahentes non petendo nec per submissas personas ab eis peti faciendo etc. etc.

Et juraverunt etc. ipseque Ill.mus et Rev.mus Dom. Archiepiscopus tacto pectore more prelatorum etc. Unde etc.

Testes U. I. D. D. Antoninus Prioris D. Andreas Maczoleni et Gaetanus Aloi.

Dalle Minute di not. Giuseppe Campisi di Monr., anno 1689-1691, presso l'Archiv. Notar. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO X.

Giovan Battista Firrera, Baldassare Pampillonia, Niccolò Musca, Giovan Battista Marino e Carlo Rutè pigliano in appalto le opere decorative appartenenti all'ordine bastardo, che saranno necessarie per la nuova Cappella del SS. Crocifisso.

Die vigesimo quinto septembris duodecime ind. millessimo sexcentesimo octuagesimo octavo.

Ioannes Baptista Firreri Balthasar Pampilonia, Nicolaus Musca, Ioannes Baptista Marino et Carolus Rutè ut dicitur sculturi intagliaturi et quatraturi felicis Urbis Panormi et ad praesens hic Monte Regali degentes omnes m. n. c. c. n. una simul principaliter et in solidum sese obligantes renunciantes etc. promiserunt et promittunt seque sollemniter obligaverunt et obligant Ill.mo et Rev.mo Dom. D. Ioanni Roano Archiepiscopo Abati et Domino hujus civitatis status et archiepiscopatus Montis regalis m. n. etiam cognito presenti et stipulanti ut dicitur a tutte loro spese fare lavorare et assectare l'infrascritti marmi e pietre per servitio della cappella sotto titolo del SS. Crocifisso novamente fondata da detto Ill.mo Arciv. dentro la maggiore e metropolitana chiesa di questa città di Monreale per quello che appartiene all'ordine bastardo giusta la forma dell'infrascritto Capitolo del tenore che siegue, cioè :

Oltre l'ordine reali cioè pedistallata, colonne, pilastri mimiretti, cortini figuri, architravo, frisci, cornici, campiggiare, bottini, e tutto quello che intra nell'ordine reali infino alla sommità della cornice maggiore oltre di questo per quello che s' ha da fare è l' arco maggiore con soi piedi dritti, contraforti dello stesso arco maggiore con sei archi corrispondenti con tutto il secondo ordine cioè sei terminuni con soi pedistallati come si vede in disegno con soi finimenti intagliati e scolpiti come allo disegno apparino et ingastati con misco et intramisco con pietra di libici, pietra giarna e paraguni li quattro finestri maggiori dell' istessa qualità come in disegno apparino, et si avverta che delli cosci delle finestre ad immestiri con li terminuni s'hanno da campeggiare per tutto il circuito di detta cappella et quattro spiragliuni che sono nella cappelletta del SS. Crocefisso come in disegno si vede con soi pedi dritti intagliati e scolpiti, e che ogni cosa accordi, et anche questi della cappelletta piccola, tutti li campi che restano d'uno lavore in altro s' hanno da campeggiare d' immisco con il lavore di sutta tanto che il modo di intagliare come dell'ingastare e sculpire s'hanno a campeggiare l'archi corrispondenti all'arco maggiore quello che è nella cappella del SS. Crocifisso si ci ha da scol-

pire la gloria con sua cortina e corona, e li personaggi che apparino nell'istesso disegno, due cortine della Cappella con suo arco e dell'istesso lavoro che sono l'archi delli cortini con guarnire li campi che restano delli pilastri a libro alli cosci della detta Cappella conforme sono designati nello disegno, e campeggiare tutto il resto del vano, l'altare con soi gradini e cartoccia a lato con l'ingasti di tutti li campi con soi scalonati e predella rabbiscata di sopra che sia di marmo, li novi scalini di pietra dello Casali, lo campo del SS. Crocefisso con farli li medagli che sono nell'arbore di Abramo, li fundi sta a libero arbitrio di Monsignore. La porta maggiore della prima entrata della cappella che dona nella matrice si ha da fare conforme è designata con il stesso stili di scultura conforme sono li altri et anche ingastati ancora si ha da fare tre scalini innanti la porta maggiore e tre altri scalini sopra la porta maggiore della cappella e campeggiare tutto quello che resta della salita di questi tre ultimi scalini, si ha di campiggiare li lati dentro la porta maggiore quanto tutta la grossezza della fabbrica che sarà sei palmi in circa rabbiscati et ingastati d'immisco come si vede in disegno, benche s'hanno da ingastare li lochi dove si haveano di fare li reliquiarii, et tutto lo dammuso che occupa li lati dell'istesso stili rabbiscati come sono li pedi dritti della parte di dentro: la porta maggiore si ha da guarnire con l'istesso girlanda e mensoli conforme sono le girlande delle cortini, si avverta che l'arco maggiore si ha da riguadrare con la cornicetta o pure cimasola come è nelle finestre o delli Terminuni con farci due frontispitii e lo scudo di Monsignore Ill.mo in mezzo, con campeggiare lo spazio che lasciano li due treangoli, ogni cosa benvista a cui eliggerà Monsignore, et in particolare ogni cosa illustrata bene a specchio, et ogni cosa che si ha da lavorare si facci lo modello e si incomincierà a scolpire come tutte le altre cose quando piacerà a Mons. Ill.mo, si avverta che li quattro tabelloni che sono fatti per l'ordine reale cioè nell' arcotrave friscio e cornice di esso ordine reale, si hanno da poniri sutta lo soglio delle finestre sopra la cornice maggiore et a loco onde venivano questi tabelloni si hanno da intagliari altri cartilloni di bascio rilevo. Avvertendosi che li suddetti quattro tabelloni benchè si haveranno da mettere nell'ordine bastardo, niente di meno sono dell'ordine reale e non s'intendono inclusi nell'infrascritta somma, ma si hanno da pagare separatamente secondo si dispone per lo contratto fatto per li atti di not. Gaspare Falcone di Palermo a 17 Gennaio X ind. p. p. 1687 allo quale si habbia relatione con che l'altre quattro targhe che vanno sopra li profeti, benche si haveranno da mettere nell'ordine reale, sono dell'ordine bastardo, e sono apprezzati et inclusi nell'infrascritta somma e non si hanno da misurare stante essere pagati nell'infrascritta somma.

Avvertendosi ancora che non s'intendono inclusi in detta somma l'infrascritti marmi, cioè:

L'arco maggiore con soi piedi dritti e cimasola di sopra, contraforti di archi, corrispondenti detti archi di cimasa sopra l'archi e campi, il correspondente al contraforte sopra la Cappella del SS. Crocefisso, il corrispondente tabellone che va affaccio l'armi di Sua Ill.ma, il tabellone istesso di dette armi di Mons. Ill.mo che va sopra l'arco maggiore, numero quattro angeloni che vanno alli campi delli lati dell'archi quali suddetti marmi espressati sono dell'ordine reali e non s'intendono dell'ordine bastando, ma s'habbiano da misurare e pagare separatamente giusta la forma di detto calendato contratto.

Avvertendosi di più che tutto il scorniciato di dentro alla trasuta della porta che ha da venire uguale a quello delli Profeti con suo brachettone mensole e bacucco scorniciato et ingastato di mischio et intramisco benchè sia dell'ordine reale, nulla di meno e apprezzato et incluso nell'infrascritta somma e non si ha da misurare stante quello essere pagato e compreso in detta somma.

Avvertendosi di piú che s'intende incluso in detta somma et apprezzato tutto quello e quanto spetta et appartiene all'ordine bastardo che di sopra non se ne fosse fatta mentione per infino alla crocchiola et frontispitii sopra le finestre grandi di detta cappella conforme suddetti mastri hanno rimasto di accordio con fratello Angelo Italia, architetto di detta fabrica.

Quale suddetto servicio come sopra espressato li suddetti di Ferreri et compagni siano tenuti et obligati conforme per lo presente promettono e si obligano farlo bene e magistrevolmente conforme richiede l'arte illustrato bene a specchio e conforme il lavoro dell'ordine reale, e giusta la forma del disegno fatto, ogni cosa però sempre a gusto, talento e beneplacito del detto fratello Angelo Italia, architetto di detta cappella seu d'altra persona che commissionerà detto Ill.mo Sig. Arcivescovo, a suo beneplacito, quale suddetto servitio suddetti obligati in solidum, ut supra, habbiano da incominciare e finire giusta la forma dell'infrascritto patto et non deficere etc. Alias etc. De quibus etc. Quod juramentum etc.

Et hoc pro pretio attractu et magisterio in totum ut dicitur a tutte loro spese tanto di prezzo di marmi pietre et altre cose del suddetto ordine bastardo, come ancora di tutte altre cose incluse nell' infrascritta somma come di sopra si contiene, quanto di mastrie et altre unciarum mille octo centum septuaginta p. g. de pacto etc. quas dictus Ill.mus et Rev.mus Dom. Arch. dare realiter et cum effectu solvere promisit et promittit seque sollemniter obligavit et obligat dicto de Firreri et consortibus, in solidum, ut supra, stipulantibus aut persone pro eis legitime hic Monte Regali in pecunia numerata et de contanti successive laborando solvendo in pace etc. cum pacto etc.

Sub infrascriptis tamen pactis solemni stipulatione vallatis et juramento firmatis vulgariter loquendo pro majori facti intelligentia juxta formam pragm. etc.

Et primo che li suddetti de Firreri et consorti siano tenuti et obligati scrivere nelli tabelloni et scartocci tutti li motti che vorrà detto Ill.mo Sig. Arcivescovo, o vero in detti tabelloni et scartocci farci qualche fiuri o geroglifico conforme al suddetto ordine ed eletione di detto Ill.mo Mons. Arciv. e queste gratis senza altro pagamento de pacto.

Item che li suddetti de Ferreri in solidum ut supra siano obligati conforme per lo presente si obligano finire di tutto punto et assettare tanto lo suddetto ordine bastardo quanto l' ordine reale e tutto quanto a loro spetta et appartiene fra il termine di anno uno e mesi otto da contarsi dal primo del mese di ottobre pross. futuro e nel caso che li suddetti obligati non haveranno finuto di tutto punto lo suddetto servizzo per detto tempo stabilito, in tal caso detto Ill.mo Sig. Arciv. habbia da trattenersi dalla suddetta somma onz. duecento quali ce l'habbia da pagare meno, quali suddette onze ducento succedendo detto caso li suddetti obligati in solidum, ut supra, ex nunc pro tunc li hanno relasciato a detto Ill.mo Sig. Arciv. stipulante, ne per causa alcuna quelle più possano pretendere, con questo però che non si potendo finire detto servizzo fra detto tempo stabilito per causa di detto Ill.mo Sig. Arciv. che mancasse per lui, in tal caso detto Ill.mo Sig. Arciv. habbia da pagare integro il suddetto prezzo di sopra espressato non ostante che non fosse finito per detto tempo stabilito, de pacto.

Item che nell'assettarsi la suddetta opera detto Ill.mo Arciv. habbia da mettere mastri a sue spese tante di mastrie quanto di caucina, isso, gaffi et altri, e che solamente li suddetti di Ferreri et consorti siano tenuti et obligati da assistere nell'assettarsi là suddetta opera fra il suddetto termino di sopra espressato de pacto.

Item che li suddetti de Ferreri et consorti siano tenuti et obligati fare l'arbore della geneologia a modo di Croce in maniera che si ci possa assettare lo SS.mo Crocifisso de pacto.

Item che nel caso che venisse a detto Ill.mo Sig. Arciv. petra di fuora più dolce dello immisco di Sicilia che al presente detti maestri lavorano, in tal caso si habbia da calculare, e li detti mastri siano tenuti pro ratha rifare a detto Ill.mo Sig. Arciv. quello che ci sarrà meno di spesa per detto lavoro et econtra se la suddetta petra sarrà più forte da lavorarsi, in tal caso detto Ill.mo Sig. Arciv. habbia da rifare pro ratha alli suddetti mastri quello che ci sarrà di sopra più con che lo prezzo di detta petra sempre l'abbiano da pagare li suddetti mastri conforme sono obligati eccetto però che non fosse diaspro, lapislazaro, agata, petra di calcara, o altra simile petra forte che non possano lavo-

rare detti mastri, et in tal caso detto Ill.mo Sig. Arcivescovo se l'abbia da fare lavorare da chi ci piacerà et anco pagare il prezzo di tale petra, con haversi però a compensare e ratizzare lo prezzo dello immisco che in loco di tale petra ci vorrebbe, quale detti mastri siano tenuti compensarli a detto Ill.mo Sig. Arciv. una cum li maestrie che sarriano necessarie per lavorare detto immisco de pacto.

Item che detto Ill.mo Sig. Arcivescovo habbia da pagare le portature tanto dello marmo, pietre, pietra della Piana, rina ed altro attratto che servirà per li suddetti ordini reale e bastardo conforme per il passato de pacto.

Item procede de pacto che tutto quello che spetta all'ordine reale e non è incluso ne apprezzato nella suddetta somma si habbia da misurare e pagare conforme si dispone per lo sopradetto calendato contratto in detti atti di not. Gaspano Falcone sotto detto dì 17 gennaio, X ind. 1687, e per lo resto che è apprezzato et incluso in detta somma come di sopra si contiene, vonno e comandono li suddetti contraenti che lo suddetto calendato contratto sia casso irrito e nullo come se mai fosse stato fatto de pacto et non aliter. Que omnia etc. In pace etc. Sub hypoteca etc. Iuraverunt etc. Unde etc.

Testes U. I. D. D. Antouinus Prioris A. M. D. Vincentius Merenda et Gaetanus de Aloi.

Dalle Minute di notar Giuseppe Campisi di Monreale, ann. 1688-1689, presso l'Archiv. Not. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO XI.

Maestro Erasmo Serpotta e maestro Vincenzo Palumbo si obbligano ai maestri Giovan Battista Firrera e Niccolò Musca di estrarre sei colonne grandi e dodici colonnine piccole di pietra rossa dalla cava della Scala delle Femmine ossia del Casalotto per uso della Cappella del SS. Crocifisso.

Die decimo nono aprilis decime ind. millesimo sexcentesimo octuagesimo septimo.

Magister Erasmus Serpotta Terre Plane Grecorum et magister Vincentius Palumbo fel. urbis Pan. ad presens hic Monte Reg. reperti m. n. c. c. n. quilibet ipsorum principaliter et in solidum sese obligantes renunciantes etc. sponte promiserunt et promittunt seque soll. obligave-

runt et obligant m.ro Ioanni Baptista Firrera et m.ro Nicolao Musca dicte fel. urbis Panormi etiam m. n. c. present. et stip. et in solidum ut dicitur fare seu pirriare numero sei colonni di pietra russa della pirrera chiamata la scala delli fimmini seu dello Casalotto cioè della medesima petra che detti obligati stanno operando e cavando per servitio della cappella di Mons. Arcivescovo di questa predetta città e Stato di Monreale chiamata del SS. Crocifisso novamente da farsi collaterale con la magg. e metrop. Chiesa di questa predetta città, quali colonni habbiano da essere longhi palmi sette e grossi palmo uno e due terzi di palmo, tutti sani e s'abbiano da misurari a ragione di quatro, quali colonni habbiano da essere sbuzzati ad uso di pirrera. Nec non facere altri numero dudici colonni piccoli sani di un pezzo della misura e grossizza che darra Fr. Giovanne da Monreale cappuccino architetto di detta cappella e sbuzzati ad uso di pirrera come sopra, ita che lo palmo di tutti li suddetti colonni tanto grandi quanto piccoli s'abbiano da misurare con lo palmo quadrante a grossizza di due terzi, quali suddetti colonni ci l'habbiano da consignare detti obbligati in detta pirrera et in quella parte che può andare la carrozza di boi e carricatore et incipiendo consignare ab hodie in anthea et successive finiendo et ad altius per totum mensem septembris pross. vent. anni sequentis XI ind. in pace etc. et non deficere etc. alias etc.

Pro pretio per li N. sei colonni grandi ad rationem tarenorum trium gr. duodecim et parvulorum trium p. g. singulo palmo; e li numero dudici piccoli ad rationem tarenorum trium p. g. et gran. decem singulo palmo, quod palmum debet esse ut supra. In computum cuius quidem pretii et magisterii dicti obligati in solidum ut supra dixerunt habuisse et recepisse a dictis de Firrera et Musca in solidum ut supra stipul. unc. duodecim p. g. de contant. renunciantes etc. restans vero dicti pretii dicti de Firrera et Musca in solid. ut supra dare et solvere promiserunt et promittunt seque soll. obligaverunt et obligant predictis de Serpotta et Palumbo stip. in sol. ut supra successive consignando solvendo in pace etc.

Que omnia etc. etc.

Testes Innocentius Rignone et Rev. Subdiaconus D. Vincentius Zuccaro.

Dalle Minute di notar Giov. Battista Cremona di Monreale, presso l'Archiv. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO XII.

Maestro Baldassare Pulicani, maestro Francesco Ferino e maestro Vincenzo Palumbo per parte di maestro Erasmo Serpotta si obbligano all'Arcivescovo Roano di restaurare la via che da Monreale, passando per Fiumelato e Realcelsi, va a Piana dei Greci e giunge alla cava della pietra rossa della montagna del Casalotto.

Die quarta maji decime ind. millesimo sexcentesimo octuagesimo septimo.

Magister Balthassar Pulicani, magister Franciscus Ferino et magister Vincentius Palumbo m. n. c. presentes c. n. intervenientes ad hec tam eorum propriis nominibus quam nomine et pro parte magistri Erasmi Serpotta eorum commissionati etc. etc. sponte promisserunt et promittunt seque sollem. obbligaverunt et obligant Ill.mo et Rev.mo Dom. D. Ioanni Roano Arch. et Abati ac Dom. hujus civit. et status M. R. m. n. etiam c. presenti et stipulanti ut dicitur a tutti loro spesi accomodare la strata che va di questa città di Monreale et incominciando di innante la porta di Venero tirando susu per la via publica passando per bogarra e tirando avanti via via publica a passare innanti la taverna di Fiumilato e passare per sopra lo ponti e tirari supra via via acchianando per Ragalicelsi alla cuda acchianando via via per la Torretta, et acchianando fino all'acqua dello fraxinu e di là acchianando custiando con fare tutti li caravoti e giravoti che si richiedirà, et arrivari alla purtella e di là acchianari per la strada di sopra e doppu scindiri alla via mastra che va alla Piana con nesciri sutta la Ranteria per la via di sutta e giungiri alla via che nesci a Santo Rocco alla biviratura in costu lu mulinu e di là tirari per li gerbi et acchianari per jungiri alla pirrera dove si fa la petra, existente nella montagna dello Casalotto a carricaturi: e questo senza fari dannu a vigni a chiusi cioè della via di S. Rocco alla pirrera con levare tutti li pontali e farla larga alla manco di palmi dudici ad effetto di andare e venire facilmente la carrozza con li tratti senza pontali e ghiri libera la tratinuta della carrozza e potiri ghiri ancora lo galesi, e questo senza fare inciacato o fabrica, con fare solamente allo passo della monaca lu muru in siccu con pezzi accarrozzata et inchianari la strata e questo bene e magistrevolmente conforme richiede l'arte e dirrà e conforme sarrà richiesto detto servitio da Fra Giovanne da Monreale cappuccino, e che si hanno da obidire e fare tutto quello e quanto dirrà et ordinerà detto Fra Giovanne et incipere a crastina die in anthea finiendo per totum de-

cimum quintum diem mensis Iunii pross. vent. anni presentis X. ind. inst. 1687 et non deficere etc. alias etc.

De quibus etc.

Pro pretio et magisterio in totum unc. nonaginta p. g. in computum cujus quidem pretii et magisterii dicti obligati dictis nom. in solidum ut supra dixerunt habuisse et recepisse a dicto Ill mo Dom. Arch. stip. uncias viginti p. g. de contanti; restantes vero unc. septuaginta dictus Ill.mus Dom. Arch. promisit et promittit ac se obligavit et obligat dictis obligatis dictis nominibus in solidum ut supra stip. successive serviendo solvendo in pace et de pacto etc.

Cum hoc tamen pacto et conditione che detti di Policani, Ferrino et Palumbo dictis nom. etc. siano tenuti et obligati conforme per il presente s'hanno obligato et obligano allo detto Ill.mo Mons. Arciv. stipulante fidare detta strada da accomodarsi come sopra passibile per detta carrozza e galesi come sopra mentre dura la pietra che si deve carriare da detta pirrera in Monreale per servitio di una cappella del SS.mo Crocifisso novamente da farsi per detto Ill.mo Mons. Arciv. collaterale con la maggiore metrop. chiesa di questa suddetta città di Monreale incominciando finendo e finuta di carriare detta pietra detti obbligati non siano più obligati alla fida di detta strada ex pacto etc. Cum alio pacto che di S. Rocco della Piana a giungiri a Venero tutto quello terreno che ci vorrà ci l'abbia di dare detto Ill.mo Mons. Arcivescovo ad effetto di fare la strata come sopra etc. etc. etc.

Que omnia etc. Iuraverunt etc. Unde etc.

Testes Franciscus et Petrus Ceraulo fratres et Marianus Domiano.

Dalle Minute di notar Giov. Battista Cremona di Monreale, ann. 1687, presso l'Archiv. Notar. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO XIII.

Baldassare Pampillonia, Giovan Battista Firrera, Carlo Rutè, Giovan Battista Marino e Niccolò Musca si obbligano a scolpire e collocare tutti i marmi necessarii per il Santuario della Cappella del SS. Crocifisso.

Die duodecimo Iulii decime tertie ind. millesimo sexentesimo nonagesimo.

Balthassar Pampillonia, Ioannes Baptista Firreri, Carolus Rutè, Ioannes Baptista Marino et Nicolaus Musca fel. urbis Panormi et modo hic

Monte Regali degentes m. n. c. c. n. sponte vigore presentis et omni alio meliori nomine et modo una simul et in solidum sese obligantes renunciantes promiserunt et promittunt seque sollemniter obligaverunt et obligant Ill.mo et Rev.mo Dom. D. Ioanni Roano Arch. Abati et Dom. huius civ. status et Archiep. M. R. m. n. etiam cognito presenti et stipulanti ut dicitur a tutte loro spese di attratto e maestria lavoràre et assettare lo cappellone della cappella del SS. Crocifisso novamente fondata dentro la maggiore chiesa di questa città di Monreale per detto Ill.mo Sig. Arcivescovo, quale cappellone sia di essere di marmi rabiscati di immisco intramisco di colori ben compartiti di basso relevo intagliati quanto più si può, e che il relevo non habbia ad essere meno di onze tre regolandosi in tutto e per tutto al disegno consignato alli suddetti di Pampillonia e scritto e sottoscritto da me infrascritto notaro, il tutto a soddisfatione et gusto di detto Ill.mo Sig. Arcivescovo e del fratello Angelo Italia architetto di detta fabrica etc.

Quale suddetto servizzo come sopra espressato li suddetti di Pampillonia e consorti in solidum siano tenuti et obligati conforme per lo presente promettono e si obligano a detto Ill.mo Sig. Arciv. stip. farlo bene e magistrabilmente conforme richiede l'arte del modo detto di sopra sempre a gusto e soddisfatione di detto Ill.mo Sig. Arciv. e del detto fratello Angelo Italia et incominciare conforme hanno già incominciato e seguire successivamente per infino che si finirà et perfetionerà dell'intutto detto servizzo et non deficere etc.

Alias etc. De quibus etc. Que etc. Iuraverunt etc.

Et hoc pro pretio actractu et magisterio in totum ut dicitur a tutte loro spese modo et forma quibus supra unciarum ducentum viginti p. g. sit ex pacto et accordio inter eos, quam quidem mercedem et pretium dictus Ill.mus et Rev.mus Dom. Arch. sponte dare et solvere promisit et promittit seque sollemniter obligavit et obligat dictis de Pampillonia et consortibus stipul. aut persone pro eis legitime hic Monte Regali in pecunia numerata et de cont. successive laborando solvendo in pace etc.

Processit de pacto ut dicitur vulgariter loquendo che per l'opera di smaltino e raggi dorati, quali dello Ill.mo Sig. Arciv. vole fare in detto cappellone s'habbia da deducere la rata conforme tocca lo palmo delli palmi ducento ottanta ragionati per detta opera de pacto etc.

Que omnia etc.

Testes Gaetanus d'Aloi et Marius Callisto.

Dalle Minute di notar Giuseppe Campisi di Monreale, ann. 1689-1691, presso l'Archiv. Notar. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO XIV.

Maestro Antonino Rallo e Maestro Alberto di Orlando scolpiscono in legno i quadretti della passione di N. S., gli scudetti e le cornici delle due porticine della sacrestia e del campanile della Cappella del SS. Crocifisso.

Die tertio Iunii, 13 ind. millesimo sexcentesimo nonagesimo.

Magister Antoninus Rallo scultor civit. Drepani et habit. fel. Urbis Panormi et modo hic Monte Regali repertus mihi notario cognitus coram nobis sponte promisit et promittit seque sollemniter obligavit et obligat Ill.mo et Rev.mo Dom. D. Ioanne Roano arch. et abate et Domino hujus civ. status et archiep. Montis Regalis mihi not. etiam cognito pres. et stip. ut dicitur: lavorare di scultura una delle porte della sacristia della Cappella del SS. Crocifisso novamente fondata dentro la maggiore e Metropolitana chiesa di questa città di Monreale cioè li quattro quadretti con li misteri della passione di N. Signore Giesu Cristo di scultura li sei scutetti intagliati e lavorati e tutte le cornici intagliate con questo però che detto Ill.mo Sig. Arciv. habbi a dare a detto obligato la ligname per lavorarsi detta porta; quale servizio detto obligato l'habbia da fare bene e magistrevolmente a gusto e sodisfazione di detto Ill.mo Sig. Arcivescovo e delli due fratri cappuccini, quali stanno lavorando le porte e in tutto e per tutto giusta la forma del disegno quale al presente tiene in potere fratello Angelo Italia; quale servizzo detto obligato habbia da incominciare di domani innanzi e seguitare successivamente, e finire ad altius per tutti li 20 del mese di agosto p. f. alias etc.

Pro magisterio in totum unciarum quindecim p. g. de pacto etc. in computum cujus quidem magisterii et mercedis dicti de Rallo stip. dicit et fatetur habuisse et recepisse a dicto Ill.mo et Rev.mo Dom. Arch. stip. uncias quinque p. g. de contanti; reliq. restans vero dictus Ill.mus Dom. Arch. sponte dare et solvere promisit et promittit seque soll. obligavit et obligat dicto de Rallo stipulanti aut personae pro eo legitimae hic Monte Regali in pecun. num. et de contanti successive serviendo solvendo in pace etc.

Cum pacto ut dicitur vulgariter loquendo che stante che l'altra porta di detta sacristia detto Ill.mo Sig. Arciv. l'ha dato a lavorare a maestro Alberto di Orlando altro maestro scultore, per tanto detto Ill.mo Sig. Arciv. promette a detto maestro Antonino Rallo obligato darci un regalo benvisto a detto Ill.mo Sig. Arciv. quante volte però detto di Rallo lavorerà la suddetta porta più perfetta di quella che lavorerà detto m.ro

Alberto, e questo a gusto e sodisfazione di detto Ill.mo Sig. Arcivescovo de pacto etc.

Que omnia etc. etc. etc.

Iuraverunt etc. Unde etc.

Testes Gaetanus Aloy et Christophorus Piscaturi.

Dalle Minute di Notar Giuseppe Campisi di Monreale, ann. 1689 - 1691, a fol. 275, presso l' Archiv. Notar. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO XV.

Antonino Rallo dichiara di avere ricevuto dall' Arcivescovo Roano onze quindici per avere scolpito in legno quattro quadretti della Passione di N. S. con altrettanti scudetti per una delle due porticine della Cappella del SS. Crocifisso.

Die tertio settembris decime quarte inditionis millesimo sexcentesimo nonagesimo.

Magister Antoninus Rallo mihi notario cognitus c. n. sponte dicit et fatetur habuisse et recepisse ab Ill.mo et Rev.mo D.no D. Ioanne Roano Archiepiscopo Abbate et Domino hujus civitatis status et archiepiscopatus Montis Regalis m. n. etiam cognito presente et stipulante uncias duas ponderis generalis in pecunia numerata et de contanti ad complementum unciarum quindecim computatis et factis bonis unc. quinque solutis vigore proximi collateralis contractus et reliquis diversi mode in pecunia numerata et de contanti ut dixit renuncians etc.

Et sunt pro illismet debitis vigore proximi collateralis contractus ut dicitur per la porta obligata di fare in seno del suddetto collaterale contratto quale porta detto Ill.mo Sig. Arcivescovo dice e confessa haverla avuta consignata et hac ex causa dicti contrahentes voluerunt proximum collateralem contractum fore et esse cassum irritum et nullum tamquam si minime factus fuisset et non aliter.

Iuraverunt etc. Dictus Ill.mus Archiepiscopus tacto pectore more Praelatorum. Unde etc.

Testes Petrus Ceraulo et Ludovicus Battaglia.

Dalle Minute di Not. Giuseppe Campisi, vol. 1689-1691, nr. 859, fol. 275, presso l'Archiv. Not. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO XVI.

Baldassare Pampillonia, Giovan Battista Firrera, Carlo Rutè, Giovan Battista Marino e Niccolò Musca si obbligano di lavorare il pavimento marmoreo della Cappella del SS. Crocifisso.

Die duodecimo Iulii, decime tertie ind., millesimo sexcentesimo nonagesimo.

Balthassar Pampillonia, Ioannes Baptista Firreri, Carolus Rutè, Ioannes Baptista Marino et Nicolaus Musca fel. urbis Panormi et modo hic Monte Regali degentes m. n. c. c. n. sponte vigore presentis actus et omni alio meliori nomine et modo una simul et in solidum sese obligantes renunciantes etc. promiserunt et promittunt seque solemniter obligaverunt et obligant Ill.mo et Rev.mo Dom. D. Ioanni Roano Archiep. Abbati et Dom. hujus civitatis status et archiepiscopatus Montis Regalis m. n. etiam cognito presenti et stipulanti ut dicitur a tutte loro spese di attratto e mastria lavorare et assettare l'opera delle balate della cappella del SS. Crocifisso novamente fondata per detto Ill.mo Mons. Arcivescovo dentro la maggiore chiesa di questa città di Monreale quale opera ha da essere di palmi ottanta per chiudere l' entrata della sepultura e detti balati hanno da essere rambiscate di immisco intramisco di colore ben compartiti come appare per lo designo consignato a detti maestri e sottoscritto da me infrascritto notaro. Con questo però che sia ad arbitrio di detto Ill.mo Sig. Arcivescovo levare e giungere in detto disegno a sodisfatione del fratello Angelo Italia della Compagnia di Giesù, architetto di detta cappella, e con detti balate si intenda compreso tutto lo friscio e ogni altra cosa a detti obligati appartinenti e che per detti balate occorrerà senza che detto Ill.mo Sig. Arcivescovo sia obligato ad altro se non che a pagare l'infrascritto prezzo de pacto etc.

Quale suddetto servizio come sopra espressato li suddetti di Pampillonia, Firreri, Rutè, Marino e Musca insolidum siano tenuti et obligati conforme per il presente promettono e si obligano a detto Ill.mo Sig. Arcivescovo farlo bene e magistrevolmente conforme richiede l'arte del modo detto di sopra sempre a gusto e soddisfatione di detto Ill.mo Sig. Arcivescovo e di detto fratello Angelo Italia e incominciare conforme hanno già cominciato e seguire successivamente per insino che si finirà e perfetionerà dell'intutto detto servizo et non deficere etc.

Alias etc. De quibus etc. Quod iuramentum etc.

Et hoc pro pretio attractu et magisterio in totum ut dicitur a tutti

loro spese modo e forma quibus supra unc. vigintiquinque et tt. decem p. g. sic con patto e accordio inter eos que quidem mercede et pretium dictus Ill.mus et Rev.mus Dom. Archiepiscopus sponte dare et solvere promisit et promittit seque solemniter obligavit et obligat dictis de Pampillonia et consortibus aut persone pro eis legitime hic Monte Regali in pecunia num. et de cont. successive laborando solvendo in pace, etc.

Que omnia etc.

Testes Gaetanus De Aloi et Mag. Marius Calisto.

Dalle Minute di notar Giuseppe Campisi di Monreale, ann. 1689-1691, presso l'Archiv. Not. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO XVII.

Baldassare Pampillonia, Giovan Battista Firrera, Carlo Rutè, Giovan Battista Marino e Niccolò Musca si obbligano a scolpire un fonte per la sacrestia della Cappella del SS. Crocifisso.

Die duodecimo Iulii decime tertie ind. millesimo sexcentesimo nonagesimo.

Balthassar Pampillonia, Ioan. Baptista Firreri, Carolus Rutè, Ioan. Baptista Marino et Nicolaus Musca fel. urbis Pan. et modo hic Monte Regali degentes m. n. c. c. n. sponte vigore presentis actus et omni alio meliori modo una simul et in solidum sese obligantes renunciantes promiserunt et promittunt seque soll. obligaverunt et obligant Ill.mo et Rev.mo Dom. D. Ioanni Roano Arch. Abati et Dom. hujus civitatis et status et Archiep. Montis Regalis m. n. etiam cognito presenti et stipul. ut dicitur a tutti loro spese d'attratto e mastria lavorare e assettare un fonte per la sacrestia della Cappella del SS. Crocefisso novamente fondata da detto Ill.mo Sig. Arcivescovo dentro la maggiore Chiesa di questa Città di Monreale, quale fonte ha da essere di marmo bianco con suoi scartocci relevati con farci due aquilette e numero due arpie sotto che mantengono detto fonte con una statuetta in cima di detto fonte di quatro di fori e fori palmi tre e che detto fonte sia di risauto fuori il muro un palmo e nove onze e conforme appare per il disegno consignato a detti maestri e sottoscritto da me infrascritto notaro, et oltre detti mastri siano obligati fare due fontanetti piccoli per l'acqua benedetta de pacto etc.

Quali suddetto servizzo come sopra espressato li suddetti di Pampillonia e consorti siano tenuti ed obligati conforme per il presente promettono e s'obligano a detto Ill.mo Sig. Arcivescovo farlo bene e ma-

gistrevolmente conforme richiede l'arte del modo detto di sopra sempre a gusto e soddisfatione di detto Ill.mo e Rev.mo Sig. Arciv. e del fratello Angelo Italia seu di altra persona che designerà detto Ill.mo Sig. Arciv. et incominciare da dimane per sino che si finirà e perfetionerà dell'intutto detto servizzo de pacto etc. et non deficere etc. Aliter etc.

De quibus etc. Iuraverunt etc.

Et hoc pro pretio actractu et magisterio ut dicitur a tutte loro spese modo et forma quibus supra hoc modo videlicet: attalintando e piacendo tale servizzo a detto Ill.mo Sig. Arciv. onz. deci p. g. de pacto etc. e nel caso che detto servizzo non piacerà a detto Ill.mo Sig. Arcivescovo pro pretio unciarum octo p. g. de pacto ad arbitrium dicti Ill.mi Dom, Archiep. Quam quidem mercedem et pretium ut supra dictus Ill.mus Dom. Archiepiscopus sponte dare et solvere promisit et promittit seque soll. obbligavit et obligat dictis de Pampillonia et consortibus stipul. hic Monte Regali in pecunia num. et de contanti ut dicitur quando detto fonte sarà finuto di tutto punto e assettato in pace etc.

Que omnia etc.

Testes Gaetanus D'Aloi et magister Marius Callisto.

Dalle Minute di notar Giuseppe Campisi di Monreale, anno 1689-1691, presso l'Arch. Not. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO XVIII.

Conto finale tra l' Arcivescovo Roano e gli scultori Giovan Battista Firrera, Baldassare Pampillonia, Niccolò Musca, Giovan Battista Marino e Carlo Rutè per le opere di marmo e le sculture fatte per la Cappella del Crocifisso ad eccezione del pavimento della Sacrestia e del Campanile.

Die trigesimo Martii decime tertie Ind. millesimo sexcentesimo nonagesimo.

Facto computo finali ultimo veridico legali et non erroneo sed bene et diligenter calculato et dispunto ut decet inter Ill.mum Rev.mum Dom. D. Ioannem Roano Arch. Abb. et Dom. hujus civ. status et Arch. Montis Regalis ex una parte et inter Ioannem Baptistam Firrera, Balthassarem Pampillonia, Nicolaum Musca, Ioannem Baptistam Marino et Carolum Rutè scultores intagliatores et quatratores fel. Urb. Pan. et ad presens hic Monte Regali degentes parte ex altera, omnes m. n. c. presentes et contrahentes de omnibus et quibuscumque pecuniarum summis debitis

per eumdem Ill.mum Dom. Arch. supra dictis de Firreri et consortibus ex causa marmorum et aliorum lapidum lavoratorum et assettatorum per dictos de Firrera et consortes in cappella sub titulo SS. Crucifixi noviter fundata intus majorem et metropolitanam ecclesiam hujus civ. M. R. et tam pro servitiis datis ut dicitur a staglio et pro servitiis datis ad mensuram et extimationem iuxta formam contractus obligationis stip. in actis not. Gasparis Falcone Pan. sub die 17 Ianuarii dec. ind. p. p. 1687 et binorum contractuum celebratorum in actis meis not. infrascripti videlicet unius sub die 25 settembris 12 ind. 1688 et alterius sub die....

Quam omnium aliorum servitiorum datorum oretenus absque contractu et inter eosdem contrahentes de eorum comuni consensu pactitorum et accordatorum et e contra de omnibus aliis pecuniarum summis et partitis solutis per dictum Ill.mum et Rev.mum Dom. Archiepiscopum supradictis de Firreri et consortibus ac etiam de partitis et rathis compensatis factis bonis per dictum de Firreri et consortes supradicto Ill.mo et Rev.mo Dom. Archiepiscopo ex causa rathe servitii non adimpleti per dictos de Firreri et consortes et pro aliis diversis rebus et causis invenitur fuisse solutas dictis de Firreri et consortibus infrascriptas pecunias pro summis et rathis infrascriptis et ex alia parte deberi per dictum Ill.mum Dom. Arch. dictis de Firreri et consortibus infrascriptas pecuniarum summas et partitas pro summis et rathis infrascriptis prout apparet per partitas scriptas et adnotatas in libris dicti Ill.mi et Rev.mi Dom. Archiep. et ex lectura infrascriptorum computorum inter eosdem contrahentes formatorum cum presentia et interventu fratelli Angeli Italia architecti fabrice dicte cappelle et fratelli Laurentii Cipri societatis Iesu ut dicti contrahentes dicunt clare et distinte legitur et apparet quorum quidem computorum tenor sub hujusmodi forma continetur videlicet:

DEBITO

Gio. Batta Firreri, Baldassaro Pampillonia, Nicolao Muscha, Gio. Batta Marino e Carulo Rutè dare a Mons. Ill.mo onze quattro mila setticento e dodici, tt. cinque e gr. deci come per atto di ricevuta a 8 ottobre 1689 in not. Giuseppe Campisi . . . . . Onz. 4712. 5. 10.

Onze ducento ottantatre alli detti havuti dall'8 ottobre per tutti li 19 novembre cioè onze ducento otto in conto dell'ordine reale e bastardo e onze settantacinque in conto del pavimento . . . . Onz. 283. —. —.

Onze cinque cento quarantasei e tarì sei alli detti havuti dalli 26 novembre per tutti li 24 marzo 1690 . . Onz. 546. 6. —.

Onze ventuna et tarì ventitre alli detti per una partita

posta nella misura fatta a 6 gennaro 1689 di palmi quarantasei 10. 8. che dovea essere all'ordine bastardo . Onz. 21. 23. —.

Onze cinque et tarì deci alli detti per una partita posta a numero 14 dovendo essere a numero 10 . . Onz. 5. 10. —.

Onze tre per lo verde del cappello et cordone. Onz. 3. —. —.

Onze otto per defalco del pavimento della cappella per le onze 200 che si stabilì atteso che non havendo operato conforme si restò di concerto se li defalcano le dette onze 8. Oltre d'un scalone di pietra russa fatto di più avanti la porta della cappella perchè dovevano essere tre e ne fecero quattro . . . . Onz. 8. —. —.

Que quidem partite superius descripte et adnotate in unum collecte in totum summam ceperunt, et capiunt unciarum quinque millia quinquecentum septuaginta novem tt. quatordecim gran. decem . . . . . Onz. 5579. 14. 10.

CREDITO

Giovan Battista Firreri Baldassaro Pampillonia et Nicolao Musca Giovan Battista Marino, et Carolo Rutè havere onze mille ottocento settanta per staglio dell'ordine bastardo come per atto in Not. Campisi . . . . Onz. 1870. —. —.

Onze ducento per staglio del pavimento . . Onz. 200. —. —.

Onze mille ducento setti, e tt. ventisetti per misura fatta d'intaglio fornita a 6 gennaio 1689, a tt. 15 palmo. Onz. 1207. 27. —.

Onze cento cinquanta sei e tt. quindici alli detti per misura d' intaglio che non era fornita quando si misero e si c'ha meso il soprapiù . . . . Onz. 156. 15. —.

Onze setticento quaranta sei e tt. sei alli detti per misura di scorniciato di misco intramisco a tt. 29 palmo che era fornita. . . . . Onz. 746. 6. —.

Onze ducento cinquanta due e tt. cinque alli detti per misura di detto misco intramisco che era messa in prezzo per non essere fornita, e si c'ha messo il sopra più. Onz. 252. 5. —.

Onze cento vinti e tt. sei alli detti per misura di pietra rossa della Piana a tt. 10 palmo . . . . Onz. 120. 6. —.

Onze cento quaranta per numero cinque tabelloni grandi messi in prezzo per non essere forniti . . . Onz. 140. —. —.

OPERA E STIMA

Onze tricento sessanta per numero sei stalli .	Onz.	360. —. —.
Onze cento et octo per numero sei colonne .	Onz.	108. —. —.
Onze ottanta quattro per numero sei angeloni.	Onz.	84. —. —.
Onze cento ottantaquattro per numero vintiquattro puttini	Onz.	184. —. —.
Onze cinquecento et una, tt. dicidotto et grana novi per misura fatta di diversa opera che stava senza misurata tanto dell' ordini reali quanto per agiusta dell' ordine bastardo fatta dal fratello converso Cipri a 30 Marzo 1690	Onz.	501. 18. 9.
Que quidem partite superius descripte et adnotate in unum collecte in totum summam ceperunt et capiunt unc. quinque mille novem centum triginta tt. decem et septem et gr. novem	Onz.	5930. 17. 9.

In tantum quod visis videndis calculatis calculandis et deductis deducendis omnia in presenti calculo includendo et nihil excludendo dicti Ioan. Baptista Firreri et consortes remanserunt et remanent ac apparuerunt et apparent veri et reales creditores dicti Ill.mi et Rev.mi Dom. Archiep. dictusque Ill.mus et Rev.mus Dom. Archiepiscopus remansit et remanet et apparuit et apparet verus et realis debitor dictorum de Firreri et consort. in unciis tercentum quinquaginta una, tt. duobus et gr. decem et novem et non in pluri nec in minori summa renunciantes prefate partes exequutioni dicti compoti speique future calculationis legi unice Cod. de Errore Calcul. et non aliter etc.

Quas quidem unc. 351. 2. 19 ut supra ex reliquato debito dictus Ill.mus et Rev.mus Dom. Archiepiscopus sponte dare et solvere promisit et promittit seque solemniter obligavit et obligat dictis de Firreri et consortibus stip. eiusdem modo forma loco et tempore prout tenetur et obligatur est vigore supradict. calculat. ad quas relatio habeatur in pace etc.

Et hac ex causa contrahentes ipsi vocantes se bene solutos et plenarie satisfactos de servitiis superius expressatis et de eorum solutione et satisfactione et de adimplemento contentorum et expressatorum in superioribus calend. contract. sponte ad invicem et vicissim mutua stipulatione solutis prius supradictis unciis 351. 21. 19 ut supra ex reliquato debitis, et ex nunc pro tunc et e contr. vigore presentis actus et omni alio mel. mod. una pars ad instantiam alterius stipul. et e contr. tam ex parte debitoris, quam ex parte creditoris sese quietaverunt et quietant ac liberaverunt et liberant per aquilianam stipulationem antecedentem, et acceptilationem inde sequentem facientes sibi ipsis ad invicem

et vicissim finem et pactum finale validum et liberatorium de aliquid ulterius non petendo etc. etc.

Hoc tamen expressato et declarato pro veritate facti ut dicitur vulgariter loquendo juxta formam pragm. che resta separato dal presente conto finale e della somma di sopra espressata lo pavimento della sagristia e del campanaro quale si ha da pagare separatamente della suddetta somma di sopra espressata, come ancora li suddetti mastri separatamente del presente conto finale hanno da compensare e fare bono a detto Ill.mo Rev.mo sig. Arcivescovo l'equivalente del fondo della cutra del SS. Crocifisso, quale detto Ill.mo Sig. Arcivescovo ha fatto lavorare alli gioiellieri et erano obbligati farla detti mastri e conforme si dispone per il pacto adiecto nel contratto celebrato nelli atti miei infrascritto not. sotto li 25 sett. 12. ind. p. p. 1688. allo quale si habbia relatione et non aliter de pactò etc.

Que omnia etc. prefate partes ratha grata et firma hab. etc. in om nem eventum etc. in pace etc.

Sub hypot. et obligatione etc.

Tacto pectore etc. Unde etc.

Testes Rev. Sac. D. Vincentius Romano et Gaetanus de Aloi.

Dalle minute di notar Giuseppe Campisi di Monreale, anno 1689-1691, presso l'Archiv. Not. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO XIX.

Gli scultori Palermitani Baldassare Pampillonia, Giovan Battista Firrera, Niccolò Musca, Giovan Battista Marino e Carlo Rutè dichiarono di avere ricevuto dall'Arcivescovo Giovanni Roano onze due, tarì undici e grana diciannove a compimento di onze sei mila trecento otto, tarì venti sei e grana nove in saldo di tutte le opere di marmo e di scultura da loro eseguite nella Cappella del Crocifisso.

Die sexto novembris decime quarte ind. millesimo sexcentesimo nonagesimo.

Balthassar Pampilonia, Ioannes Baptista Ferreri, Nicolaus Musca, Ioannes Baptista Marino et Carolus Rutè sculptores hujus felicis et fidelissime urbis Panormi ad presens hic Monte Regali. reperti omnes m. n. c. p. c. n. et quisque ipsorum presentes et stipul. dixerunt et fassi fuerunt habuisse et recepisse ab Ill.mo et Rev.mo Dom. D. Ioanne Roano Arch. Abate ac Dom. hujus predicte civ. et status Montis Regalis m. n. etiam c. presente et stipul. uncias duas tarenos undecim et gran. de-

cem et novem p. g. hodie de pecunia numerata et de contanti ad complementum unciarum sex mille tres centum octo tt. viginti sex et gr. novem p. g. in pecunia computatis reliquis unciis sex mille trescentis sex tt. 14. 10 per dictos Pampillonia et socios habitis et acceptis a dicto Ill.mo Dom. Archiep. stip. et per manus tam Rev. D. Vincentii Romano quam D. Andree Maczoleni ejus cunctatoris et aliarum diversarum personarum et hoc diverse in diversis vicibus temporibus et partitis de quibus apparent apoce apodixe partite librorum dicti Ill.mi Dom. Archiep. et alie cautele etc. intelligantur et sint in presenti apoca collectiva incluse et unica facta confessio ne geminentur partite.

Et sunt dicte uncie 6308. 26. 9 ut dicitur tanto per diversi operi di marmi e sculturi diversi sorti di pietri prezzo di detti marmi e pietri mercede seu magisterio e di ogni altra qualsivoglia spesa e mastria fatta per servitio di una cappella del SS. Crocifisso novamente fatta per detto Ill.mo Mons. Arcivescovo dentro la maggiore e metropolitana chiesa di questa città di Monreale collaterale con il ven. seminario dei chierici di questa predetta città e nella vanella volgarmente chiamata dell' Angeli et altri confini giusta la forma di diversi pubblici contratti scritture et altre tanto pubbliche quanto privati e per mano di diversi pubblici notari diebus etc. alli quali tutti si habbi relatione etc.

Et hac ex causa stante supradicta soluptione per dictum Ill.mum Dom. Archiep. facta dicto de Pampillonia et consortibus ac satisfactione integra predicto Ill.mo Dom. Archiep. per eos prestita in apoca predicta intendentes predicti contrahentes ad invicem et vicissim fuisse et esse satisfacti sponte unus ad instantiam alterius e contrario voluerunt et mandant omnes predictas obligationes actos et scripturas tam publicas quam privatas per eos premissas factas fore et esse cassos irritos et nullos ac deletos per Crucem S. Andree tamquam si minime factos et factas fuissent et non aliter etc.

Et juraverunt etc. ipse Ill.mus Dom. Archiepiscopus tacto pectore more Pulatorum etc. Unde etc.

Testes Franciscus Puliczotto et mag. Petrus Lorito major.

Dalle minute di notar Gio. Battista Cremona di Monreale, presso l'Archiv. Not. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO XX.

Elenco delle spese della Cappella del Crocifisso fatto addì 31 ottobre 1690.

Attratto cioè soglie di ferro carrozze staglio marruggi argano legname . . . . Onze 172. 19. —.

Regali diversi d'ingegnieri architetti officiali minute licenze . . . . Onze	88.	5.	—.
Spese per lo reliquiario diverse a minuto carriature »	189.	29.	13.
Corde e palate opera per dette . . . . . »	130.	27.	—.
Serrature rame glandine rame filato . . . . »	22.	13.	—.
Ferramenti diversi cioè catene perni chiova cancheri pale et altro. . . . . »	219.	10.	13.
Bestiole carrozzeri e calomeri . . . . . . »	273.	25.	16.
Opera di piombo per la cappella landa o stagnio. »	162.	1.	—.
Pittura et opera per detta . . . . »	157.	27.	—.
Diversi modelli e disegni . . . . »	18.	—.	9.
Iesso e madoni di Trapani . . . . »	20.	8.	4.
Opera di pescatore smalto smeriglio et altro . »	258.	24.	10.
Grada di rame Signorello rame landa et altro . »	680.	5.	5.
Palii. . . . . »	34.	—.	—.
Porte di sacrestia mastro firramenti intaglio legname perni cancare etc. . . . . »	66.	—.	10.
Marmorarii e marmi . . . . »	6308.	26.	9.
Perriatori intagliatori . . . . »	319.	25.	10.
Incatusato . . . . »	28.	5.	10.
Pietra rotta. . . . . »	73.	19.	10.
Calcina . . . . »	152.	15.	14.
Mastri manuali . . . . »	1172.	14.	1.
Pietra del fatto . . . . »	142.	10.	—.
Intagliatura . . . . »	121.	1.	—.
Pietre del molo . . . . »	96.	—.	—.
Intagliatura . . . . »	50.	—.	—.
Pietra della costera . . . . »	81.	—.	—.
Tinta per la cupola . . . . »	12.	12.	—.
Portatura di marmi . . . . »	36.	2.	6.
Lamperini di argento . . . . »	22.	10.	—.
Seminario . . . . »	160.	6.	—.
Muro per l'albero . . . . »	24.	—.	—.
Solaro del Seminario . . . . »	10.	—.	—.
Importa tutta la spesa . . . . . . Onze	11305.	13.	—.
Si diffalca onze 140. 18. 19. pervenute da bestiole et altre cose vendute. . . . . Onze	140.	18.	19.
Resta la spesa netta per tutto il 31 ottobre 1690 che sono D. 27912. 1. —.	11164.	24.	1.

Dall'Archivio della Cattedrale di Monreale.

DOCUMENTO XXI.

Baldassare Pampillonia, Giovan Battista Firrera, Carlo Rutè, Giovan Battista Marino e Niccolò Mosca si obbligano a fare due balaustre di marmo una per la cappella del Sacramento e l'altra per la cappella della Madonna del Popolo dentro il Duomo di Monreale.

Die quinto Augusti decime tertie ind. millesimo sexcentesimo nonagesimo.

Balthassar Pampillonia, Ioannes Baptista Firreri, Carolus Rutè, Io. Baptista Marino et Nicolaus Musca fel. Urb. Pan. et modo hic Monte Regali degentes m. n. c. c. n. sponte vigore presentis actus et omni alio meliori nomine et modo una simul et insolidum sese obbligantes renuntiantes etc. promiserunt et promittunt seque solemniter obligaverunt et obligant Ill.mo et Rev.mo Dom. D. Ioanni Roano Arch. abbati et Dom. hujus civit. Status et Arch. M. R. m. n. etiam cogn. presenti et stip. ut dicitur a tutti loro spise d'attratto e maestria lavorare e assettare due balagustrate cioè una per la Cappella del SS.mo Sacramento e l' altra per la Cappella della Madonna SS.ma del Populo dentro la maggiore chiesa di questa città di Monreale giusta la forma del disegno consignato a detti mastri e sottoscritto da me infrascritto not. e che la balagustrata ha da fare cimasa pilastreddi, e basamento di marmo di misco intramisco della parte di fuori, e della parte di dentro bianca stricata e impumiciata di grosso e di sottili e che li *lastrini* siano con suoi rilevi tanto di puttini quanto di armi di menzo rilievo e che lo scalone l' habbiano da fare di pietra di la Piana allustrata, e che detta balagustrata habbia da fare il gioco che fa nel disegno e le cemase e basamenti habbiano da essere di larghezza delli moderi consignati a detti mastri, e sottoscritti da me infrascritto not. e che le scaluni habbiano da essere di autizza di novi unzi di netto e un palmo et un quarto di pedata e questo a tutti loro spese attratto e mastria e che detto Ill.mo Rev.mo sig. Arcivescovo sia solamente obligato darci li balagustri isso caucina gaffe muraturi rina e portaturi di marmi e altri pietre il tutto sempre a gusto e sodisfatione di detto Ill.mo Sig. Arcivescovo e del fratello Angelo di Italia seu di altra persona designanda da detto Ill.mo Sig. Arciv. de pacto etc.

Item li suddetti di Pampillonia Firreri Rutè Marino e Muscha in solidum ut supra si obligano a detto Ill.mo Sig. Arcivescovo stipolante di rimettere e pulire tutto il marmo chi è alla facciata della posta maggiore di detta chiesa tanto di lato quanto la giorlanda della parte dove è l'in-

taglio e che si habbiano da fare per via di scarpelli e gradini e che habbiano di dare tutti li sentimenti tanto di facci braccia e gamme a tutti li buttini ancellami foglie e altre che ci sono di rilevo e che habbiano di stricare tutti li balatuni allato da detta porta con darli abbianchiati per quello che nescino dummodo che non manchi detto bianco per stricatura e mastria e dell'istesso modo siano obligati stricare la porta di detta Chiesa che dona innanzi la Piazza e che detti mastri siano obligati metterci li pezzi di fardi di musaico quali ci darrà Mons. Ill.mo e che detto Ill.mo Sig. Arcivescovo sia obligato farci fare li ponti per detto servizzo il tutto a gusto e soddisfazione di detro Ill.mo Signore Arciv. e di detto fratello Angelo d'Italia seu di altra persona designanda da detto Ill.mo Sig. Arciv. de pacto etc.

Quale suddetto servizzo tanto di balagustati quanto di altro come sopra espressato li sudetti di Pampillonia e consorti in solidum ut supra siano tenuti e obligati conforme per il presente promettino e si obligano a detto Ill.mo Sig. Arciv. stipol. farle bene e magistrevolmente conforme richiede l'arte del modo detto di sopra sempre a gusto e soddisfazione come sopra e incominciare di domani innanti e in quanto alle suddette porte ad altius finire li quattro di settembre p. f. e le balagustrati seguire successivamente per insina che si finirà e perfectionerà dell'intutto detto servizzo e non deficere etc. alias etc.

De quibus etc. Quod jur. etc.

Et hoc pro pretio attractu et magisterio in totum ut dicitur a tutti loro spese modo et forma quibus supra unc. centum septuaginta p. g. sic ex pacto e accordio inter eos.

In compotum cujus quidem mercedis et pretî dicti de Pampillonia Firreri Rutè Marino e Muscha sponte dicunt et fatentur habuisse et recepisse a dicto Ill.mo et Rev.mo Dom. Archiep. stip. unc. quinquaginta p. g. in pecunia num. et de cont. reliquas vero unc. centum viginti dictus Ill.mus et Rev.mus Dom. Arch. sponte dare et solvere promisit et promittit seque solemniter obligavit et obligat dictis de Pampillonia et consortibus stipul. aut persone pro eis legit. hic M. R. in pecunia numer. hoc modo videlicet: unc. centum in vigesimo quinto die mensis dicembr. p. f. in pace etc. et alias unc. viginti successive succurrendo de hebdomada in hebdomada in pace etc. etc. Que omnia etc.

Testes Gaetanus D'Aloi et Mag. Marius Calisto.

Dalle minute di notar Giuseppe Campisi di Monreale, anno 1689-1691, presso l'Archivio Notar. Distrett. di Palermo.

DOCUMENTO XXII.

Nicolò Musca si obbliga a lavorare la custodia del SS.mo Sacramento nel Duomo di Monreale.

Die sexto Iulii octave indict. millesimo septingentesimo.

Magister Nicolaus Musca fel. urb. Pan. et habitator hujus civ. Montis Regalis m. n. c. c. n. sponte promisit et promittit seque solemn. obligavit et obligat Ill.mo et Rev.mo Dom. D. Ioanni Roano Arch. Abbati ac Dom. hujus predicte civit. et status Montis Reg. mihi not. etiam cognito pres. et stip. ut dicitur fare la custodia del SS.mo Sacramento nella Cappella collaterale a mano destra dell'altare maggiore dentro la metropolitana Chiesa di questa città di Monreale in conformità del disegno e modello e nel modo infrascritto cioè: che l'ossatura di detta custodia da farsi deve venire tutta marmorea nel di cui primo ordine vengono quattro colonne ornate con suoi piedistalli reali di pietra tennera allato per finire la circumferenza di detto primo ordine ci vengono le sue menzole con due angioli di legno indorato uno che tiene il turribulo e l'altro la navetta nelle mani pure di legno indorato, il guarnimento che tale ordine richiede tanto di corniciame quanto di piedistallo reale, basa, capitello et architravo e di cornice doveranno essere di ramê indorato simile a quello appare nella custodia della Matrice Chiesa della città di Palermo. Nel secondo ordine ci vengono sei mensoli sopra delli quali ci posano i suoi angioli con cornacopii nelle mani che posano sopra i detti mensoli.

L'angioli saranno di legno indorato, li mensoli però di rame indorato, tutta la corniciame per quanto richiede detto ordine viene pure di rame indorato. Nel terzo ordine nella cubula ci vengono alcuni vasi et arpie di legno indorato, al finimento ci viene una nuvola dove posa il Cristo Resuscitato, quale insieme con la detta nuvola viene di legno indorato, tutta la corniciame che richiede detto terzo ordine sarrà parimente di rame indorato. Tutta la detta custodia viene impiastrata di pietra tenera secondo quanto gradisce detto Ill.mo Mons. Arcivescovo stipul. Per tanto la larghezza della detta custodia sarrà palmi quattro et unzi dieci resterà tre pogni uguale, l' altezza sarrà palmi novi et unzi otto per quanto richiedono le due quadre e conforme appare il detto modello ornato di intaglio e l'angioli con suoi quattro colonne, le dette colonne saranno di altezza palmi due ed unzi cinque per ogni colonna pure di pietra tennera. Il Tabernacolo di detta Custodia dove si colloca il SS.mo Sacramento vie-

ne ornato con due angioli che faccino riverenza al SS.mo Sacramento con suoi pilastri e membretti, allato delli quali membretti ci vengono i suoi mensoli, e sopra di queste mensole una grasta.

Il frontispizio con angelo adorante et altri testi di Serafini che compariscono tra lo detto disegno. In menzo di detto Tabernacolo ci viene una tabella con la cena di Nostro Signore pure di rame indorato, che la tengono due angioli, e tutta questa opera di detto Tabernacolo viene di rame indorato e della parte di dentro tutto di specchi, la porta di detto Tabernacolo viene di smaltino coperto di una grasta tutta trasforata di rame indorato e questo della parte di fuori, e della parte di dentro un Cristo pintato in un specchio. Il suddetto Tabernacolo nel di fuori viene però impiastrato di pietre tenere. Il deposito di dentro viene tutto di specchi come sopra. La detta custodia e l'ornatura marmorea deve essere dentro vacante e collocata sopra l'altare dovrà essere discosta dalla custodia presente collocata per quanto può passare un uomo di dietro, e tutti li scalini dell'altare si hanno da levare per farsi il fosso in menzo l'altare dove si collocherà detta custodia, e nel detto fosso si ha da trovare la Rocca per la fermezza di detta custodia. Il detto fosso si ha da empire di pietra intagliata e morata con calcina piuttosto grassa che scarsa. La fortezza della detta custodia che manteneră il ferro si ha da collocare quattro palmi fondo per mantenere la detta custodia. Item che tutti li scalini che si haveranno da levare dell' altare si haveranno di nuovo da collocare al suddetto loco. Il ferro della detta custodia havirà da essere armigiato; dentro la detta custodia ci haveranno da essere sei barroni di ferro et ogni barrone si collochirà a dietro per ogni pilastro et a dietro li detti mensoli di perfilo haviranno da essere tessuti in testa di ferro conforme è il cappello della cubula di detta custodia che saranno per fortezza di tutta la detta custodia quale opera da farsi del modo detto di sopra detto maestro Nicolò Musca stipolante l'haverà da fare a tutte sue spesi di marmo portature di esso, attratto, ferramenti, gaffi, chiummo, rame indorato, pietre tenere, specchi, calcina, rina, pietra, ed ogni altro genere che richiederà la detta custodia del modo detto di sopra da farsi e di tutto quello che bisognerà et occorrerà a detta opera da farsi, quale dovrà darla assettata e spedita di tutto punto senza che detto Ill.mo Mons. Arciv. ci habbia di dare cosa alcuna, ma solamente per l'infrascritto prezzo di onze ottocento in denari tantum et dumtaxat. Quale opera da farsi giusta la forma del detto disegno e del modo detto di sopra dovrà essere a gusto et a talento di detto Ill.mo Mons. Arciv. stipolante e finita che sarrà farla riconoscere a persona da esso benvista in pace etc. Et incipere a crastina die in antea et finire ante festum solemnitatis SS. Corporis Dom. Nostri Iesu Chr. anni IX ind. pro. vent. 1701, et non deficere aliter etc.

Et hoc pro pretio et magisterio a tutti attratti et di ogni altro genere appartenente alla detta opera da farsi come sopra in totum unciarum octingentarum pond. gen. in pecunia tantum et dumtaxat.

In computum cujus quidem pretii dictus mag. Nicolaus Musca dicit habuisse et recepisse a dicto Ill.mo et Rev.mo Dom. Arch. stipul. et per manus D. Andree Maczoleni ejus detentoris uncias ducentas p. g. de contanti et restantes uncias sexcentas complimentum dictarum unciarum octingentorum dictus Ill.mus Dom. Archiep. promisit et promittit segne selenniter obbligavit et obligat dare et solvere predicto mag. Nicolao Musca stip. nel persone pro eo legitime hic Monte Regali in pecunia numerata serviendo solvendo in pace etc.

Cum his tamen pactis, et primo che detto Ill.mo Mons. Arciv. stip. possa et liberamente voglia et a sua volontà di far levare e mettere al detto di Musca stip. quello li piacerà in detta custodia da farsi cioè di quella materia che detto Ill.mo Mons. Arciv. vorrà fare levare della medesima materia doverà fare mettere de pacto etc.

Item che la detta custodia da farsi del modo detto di sopra detto Musca l' haverà da fare conforme al detto disegno et alli suddetti capitoli di sopra espressati bene magistrevolmente conforme si conviene e conforme richiede l'arte benvista a detto Ill.mo Mons. Arciv. stip. o a persona da esso eligenda de pacto etc.

Pro quo quidem etc. mag. Nicolao Musca stipulante ejus precibus et complacentia erga dictum Ill.mum Dom. Arch. stip. de ei facienda et consignanda dicta custodia modo quo supra facienda et de solvendo predictas uncias ducentas superius solutas ac etiam de solvendo alias uncias sexcentas infra solvendas illis modo forma loco et temporibus quibus supra, Rev.dus Sac. D. Conus Musca filius dicti Nicolai m. n. c. c. n. interveniens ad haec tam ejus nomine proprio quam uti commissionatus ex Commissionato nomine mag. Antonini Musca ejus fratris pro quo nihilominus de ratho promisit iuxta formam rithus m. r. c. sub hypot. etc. Quod si dictus magister Antonius Musca infra dies octo ab hodie in antea numerandos intercedere pro fidejussore dicti mag. Nicolai Musca ejus Patris ac pro principali consignere dicte custodie noviter costruende ac etiam pro principali solutore tam de predictis unciis ducentis superius solutis quam de predictis unciis sexcentis infra solvendis et insolidum obligato cum dicto Rev. Sac. D. Cono Musca fidejussore et cum dicto mag. Nicolao Musca principali obligato eidem Ill.mo Dom. Arch. cum stipulatione notarii pro eo ad omnia et singula in presenti contractu contenta expressata ratificabit acceptabit laudabit et plenissime confirmabit cum solitis cauthelis et obligationibus renunciationibus etc. et aliis in similibus apponi solitis et in presenti cont. cont. et expr. Que omnia etc. etc. In omne eventum etc. in pace etc.

Sub hypoteca et obligatione etc. Et fiat rithus etc. Iuraverunt etc. Unde etc.

Testes Rev. Can. D. Ioannes Pagharon, not. Ioseph Campisi, et Ignatius Damiano.

Dalle minute di notar Giovan Battista Cremona di Monreale, presso l'Archivio Distrett. di Palermo.

GIUSEPPE MELODIA [1]

Quest'insigne pedagogista, nato in Noto il 1809 e vissuto 74 anni, può ben chiamarsi l'amico dei fanciulli della provincia di Siracusa. Nella sua prima gioventù studiò medicina e, spinto da vaghezza di cognizioni, viaggiò parecchi anni, esercitando la sua professione, in Oriente: visitò la Siria e l' Egitto. Tornato in patria, s'accorse che non c'era difetto di medici, mancava però una scuola dove i giovani potessero essere istruiti razionalmente e, quel che è più, educati.

Le scuole di quei tempi erano fabbriche di fanciulli macchine: tutto era affidato alla memoria, a cominciare dall'abbiccì, recitato automaticamente dall'*a* alla *z* e viceversa, sino ai precetti della grammatica latina del P. Spatafora scritti in latino, come gli aforismi della Scuola salernitana. Ma questi, non essendo distesi sul letto di Procuste delle quantità prosodiche, e scritti come sono in un latino maccheronico, hanno il vantaggio della chiarezza e non sono contraddetti da serie interminabili d'eccezioni, mentre quelli sono aspri ed irti d'esempi per ogni regola di concordanza e di sintassi. Di Storia e Geografia, punto o poco, e della prima quasi esclusivamente l'antica, romana e greca.

(1) Questo lavoro del compianto nostro socio Corrado Avolio, nel quale parlasi di Giuseppe Melodia come zelantissimo insegnante e come autore di pregevoli libri pedagogici e scolastici, ha in parte perduto il pregio del l'opportunità. Pure crediamo che convenga pubblicarlo, perchè contiene notizie assai utili (se non del tutto esatte) sulle scuole in Sicilia prima del 1860, e perchè molti concetti pedagogici, caldeggiati e messi in atto dal Melodia, sarebbe assai bene che anche oggi fossero attuati. (*Nota della Direzione*).

Del resto non uno sguardo alla gloriosa epoca dei comuni italiani, e alla postmedioevale, per la quale, dallo spettacolo delle sventure italiane, si traessero argomenti di concordia nazionale e desiderî per l'unità della patria. L'impressione e la sorpresa che provavano poi quei giovani, i quali avevano l'occasione di avere fra le mani il Macchiavelli e il Varchi, il Botta e il Balbo sono indimenticabili.

Si era abituati a ritenerli come frutti proibiti e si assaporavano con maggior voluttà. E per questo *nitimur in vetitum*, annoiati e ristucchi dalle arcadicherie e petrarcherie, che si era costretti in iscuola a cacciare a memoria, si leggevano avidamente di nascosto l'Alfieri, il Parini, il Foscolo, il Leopardi e il Niccolini. Quanto profumo e quanta attrattiva avevano di quei tempi le poesie del Berchet e del Rossetti, lette alla macchia, coll'emozione che vien dalla paura d'essere scoperti, quelle poesie che oggi sono giudicate fiori stantii di rettorica politica!

La versificazione avea una larga parte in quelle scuole, dove si declamavano a larghe braccia i modelli della poesia decorativa del Monti e gli inni sacri del Manzoni e del Borghi. E la calda immaginazione dei meridionali si sfogava in gare di componimenti poetici su argomenti obbligati e inceppati dall'apoftegma *nichil de Rege, parum de Deo*, componimenti che spesso andavano letti nelle Accademie in sedute periodiche in quelle vere fiere di Parnasso, ricorrenti sempre in giorni di sacre festività.

Curioso però il fenomeno che questi allievi da spettacolo, questi portentosi giovanetti che scrivevano discretamente in poesia, spropositassero miseramente in prosa; e, fatta qualche onorevole eccezione, spropositino anche vecchi. Se a tutto questo s'aggiunge un'educazione di parere e non essere, di finzione, di ipocrisia, si potrà avere un'idea delle scuole com' erano ai tempi del Melodia.

Egli riuscì ad abolire il domma e la cattedra e a fare invece il *ludus*. Diede un maggior sviluppo alla prosa, e, per la poesia, non potendo adottare quegli autori pei quali avrebbe dato nell' occhio al governo sospettoso d' allora, diede a tutto pasto la Divina Commedia, l' Iliade e l' Odissea. In fatto di grammatica fece il rovescio di quel che si faceva dagli altri: prima l'esempio, non cercato ma offerto dalla lettura, e poi il precetto; e la quasi abolizione di testo grammaticale fece dire ai suoi avversarî

ch'egli insegnava la lingua ad orecchio. Non potendo per ragioni politiche adottare in iscuola libri di storia patria, li additava ai suoi allievi, e questi stimolava a leggerli a casa e a meditarli. Insegnò la geografia coi viaggi sulle carte. Bandì l'arte poetica e i componimenti in versi.

Dall'altra parte puniva aspramente lo spionaggio, questa brutta magagna che degrada lo scolare e il maestro e demoralizza l'ambiente della scuola; insegnò che al di là delle mura della terra natale, al di là del mare v'ha una patria più grande, la grande patria italiana per la quale è gloria e dovere spargere il proprio sangue; e pensatamente ridusse a giuste proporzioni la regione nella mente dei suoi allievi, i quali si risentivano dell'illusione isolana di esagerare e amplificare ogni cosa spettante alla Sicilia. Morboso miraggio questo, che non lascia tuttavia d'annebbiare la mente di qualche vanitoso, avvegnachè vada sempre più dileguandosi colla facilità delle comunicazioni.

Un largo e giusto concetto della disciplina scolastica non gli facea perdere il tempo dietro alle monellerie dei suoi allievi. Anzichè irritarsi delle loro discolerie, per le quali un maestro di mente limitata e d'animo volgare è corrivo a persecuzioni ingenerose verso piccoli esseri, che non han colpa della loro naturale vivacità e che s'inaspriscono e diventano cattivi allo spettacolo d'un istitutore violento e vendicativo, il Melodia traeva argomento da ogni piccolo fatto, anche d'insubordinazione e d'impertinenza per studiare l'indole dei suoi allievi, per raddrizzarla e farne un carattere.

A lui premeva di più fare dei galantuomini che dei saccenti; e galantuomini, non per paura delle leggi, ma per intimo sentimento dei propri doveri di cittadini. La coltura della mente senza quella del cuore isterilisce gli affetti e fa egoisti. E non è infrequente il caso di uomini dotti in molte discipline, i quali hanno ottuso il sentimento per la famiglia e per la patria, e di altri che antepongono l'interesse proprio ai sacri doveri d'amicizia e d'umanità, o, assorti esclusivamente dal pensiero d'arricchirsi e d'andare in caccia d'onori, non guardano alla moralità dei mezzi per conseguirli.

Fra gli effetti dell'educazione scolastica del Melodia, prodotti nei suoi discepoli, van notati un caldo sentimento d'italianità e una solidarietà d'intendimenti. E può ben dirsi che la scuola

del Melodia in Noto e in Pachino, dove maggiormente s'estese la sua benefica influenza, è ancora viva; perchè vivissimo era l'affetto verso il maestro: un affetto che consolò la vecchiaia del benemerito uomo, ed era di conforto a coloro che si dedicavano alla laboriosa arte dell' insegnamento, per la quale il compenso morale è di gran lunga superiore ad ogni compenso materiale. Pur troppo gli ordinamenti scolastici d'oggi nel nostro regno, pei quali gli allievi elementari cambiano un maestro l'anno e nelle scuole secondarie se ne hanno una mezza dozzina, non permettono che si concentri l'affetto del discepolo sopra un solo insegnante; ond'è che è vano sperare una scuola come quella del Melodia in Noto, del Giaracà in Siracusa, del Bisazza in Messina, del Borghi in Palermo, del Puoti in Napoli, ecc.. Ma avviene pur di frequente che un giovane si ricordi di preferenza con gratitudine del tale maestro o professore, ed è quel tale maestro o professore che rivolse le sue cure non solo alla mente, ma anche al cuore dei suoi allievi.

Dopo il 1860, il Melodia chiamato dal governo nazionale a dirigere l' istruzione nelle Province, fece il Provveditore in Sicilia, in Toscana e in Piemonte. Dappertutto egli portò i sani cristerî della sua mente pratica e osservatrice. I suoi libri, scritti in questo secondo periodo della sua vita, sono principalmente rivolti al digrossamento dei piccoli uomini, com'ei chiamava i bambini, e sono informati al principio che ciascuna provincia debba avere libri speciali di lettura e di grammatica per le scuole elementari.

L'*Alfa,* sillabario per le scuole elementari; il *Popolano*, letture per le scuole degli adulti; la *Scola*, letture pei fanciulli; gli *Esercizi pratici per le regole grammaticali*, sono fatti alla stregua di questo principio, e costituiscono una piccola biblioteca per le scuole primarie della provincia di Siracusa. Sotto una forma piana e spoglia di lambiccature toscane vi si scorge il fine spirito osservatore del Dottore Melodia, che conosce le pieghe intellettuali dei bambini e degli adulti del suo paese, e le spiana senza saperlo, con proposizioni che sono sentenze, con raccontini che sono apologhi. Lo stile andante senza volgarità, spiritoso senza artificio, rapido e chiaro nello stesso tempo, appalesa il pedagogo senza pedanteria.

Forse una maggiore conoscenza della lingua e un corredo di

studi filologici (poco conosciuti nella sua gioventù e poco comuni in Italia anche adesso) gli avrebbero permesso di compiere il suo programma, pel quale avrebbe dovuto dare una completa grammatica italiana adatta alle scuole siciliane, e della quale un buon tentativo è stato fatto dall' egregio Antonino Traina. Chi insegna lingua sa benissimo che le grammatiche, fatte per le scuole dell'alta Italia e per la media, mal s'addicono ai siciliani, i quali hanno nel loro dialetto costrutti sintattici speciali. In esse mancano i precetti per eliminarli dal linguaggio e dalla scrittura, ond'è che, anche percorsi gli studi liceali, si scivola facilmente nei sicilianismi, oppure si cade nell'eccesso opposto, cioè nello studio di allontanarsi ad ogni costo da tutte le maniere dialettali, rendendosi così artificiosi ed oscuri, mentre le genuine maniere che coincidono colle toscane darebbero freschezza, spontaneità ed efficacia al dettato.

I lavori del Melodia, quando nelle nuove generazioni la coltura sarà più estesa e l'opera dell'educazione nazionale nella famiglia più diffusa, perderanno per avventura di pregio nelle nostre scuole, dove i nostri nipoti andranno con meno pregiudizi e con un' apertura di mente più comprensiva; ma gioveranno senza dubbio ai maestri, i quali vi troveranno sempre da imparare per la schiettezza razionale del metodo e per l' aria famigliare che spira in tutte quelle pagine. I libri del Melodia insegnano che la scuola è una famiglia, in cui l'azione educativa dei genitori è compiuta da quella più illuminata del Maestro e spesso ancora deve sostituirsi a quella. E in questo caso, per quanto più difficile, altrettanto più nobile è la missione del Maestro, per la quale i bambini debbono imparare a sentire ripugnanza all'oziosaggine e al vizio di cui hanno il cattivo esempio in casa, senza per ciò sentire avversione per i genitori, disgraziatamente abituati al linguaggio bestemmiatore e troppo sciolto, o debiti al giuoco, alla crapula, ai guadagni illeciti; per i genitori che danno turpe e miserando spettacolo ai figli, a questi esseri impressionabili e imitatori in sommo grado. Spesso, più che all'ereditabilità di certi caratteri morali, più che agli orecchi ad ansa o alla conformazione del cranio, il fenomeno antropologico di famiglie dedite al giuoco o anche di famiglie di malfattori, deve attribuirsi al cattivo esempio ricevuto in casa, o al difetto di efficacia educativa d'un Maestro non filosofo, che crede d'aver com-

piuto il suo dovere, limitandosi a insegnare il compito e il dettato.

Or tutto questo lavorio educativo, desiderato dal Governo e sospirato dalla società è e sarà sempre un desiderio e un sospiro se gli ordinamenti scolastici elementari non vengono indirizzati a questo scopo. Il Melodia voleva due corsi di scuole elementari: uno in cui si avesse per precipuo scopo l'educazione della mente e del cuore, vere scuole popolari in cui l'istruzione stesse in seconda linea; l'altro, di preparamento, come ei lo chiamava, per coloro che dovevano avviarsi alle scuole secondarie. Forse questo sistema, che è per noi un prezioso elemento per conoscere l'alta importanza ch'egli dava all'educazione nazionale, non avrebbe risoluto il problema arduo e delicato parecchio, forse è anche esagerato ed ha non pochi difetti che non è qui il caso di enumerare. A mio credere, la riforma possibile è quella di fare accompagnare la prima classe dallo stesso maestro in tutti e cinque i corsi primari, e non esitare più a riguardare quest'istituti come palestra d'educazione nazionale, come fabbriche di buoni cittadini. Così come sono in gran parte oggi, con un insegnante diverso per ogni sezione, nessun bene producono, o molto scarso nell'ordine morale. Tutta l'attività del maestro è rivolta alla mente degli allievi, perchè possa presentare in fin d'anno il maggior numero di promossi; e del resto non pur lasciano inesplorate le urbertose regioni del sentimento, ma neanche tentate le vie.

Così l'istruzione per l'istruzione soffoca gli affetti, isterilisce le vergini aspirazioni dei fanciulli che crescono su indifferenti al buono, avidi solo dell'utile. Molti valentuomini, proposti alla direzione della pubblica istruzione comprendono che in questo modo è tradita la missione del maestro e avvelenato l'insegnamento nelle sue sorgenti; comprendono che quel che si fa non basta per far crescere dei galantuomini, per non popolare le prigioni di malfattori, o le città e le campagne di gente che sa rasentare la rete del codice penale senza cadervi impigliata, gente pretenziosa, malcontenta e pronta ad imbarcarsi in qualunque impresa sia anche di sangue.

Ma essi hanno un bel raccomandare ai maestri: *educate, educate*, e questo è divenuto un grido malinconico perchè il grido impotente di chi desidera senza volere, e non vuole perchè non sa decidersi se debba darsi il vantaggio all'istruzione o all'educazione.

Ma ammesso pure che Regolamento e pedagogisti si trovino tutti d'accordo a raccomandare e a prescrivere che l'educazione, dev'essere il precipuo scopo, ammessa anche la favorevole attitudine e la buona volontà dell' insegnante, la sua opera circoscritta ad un anno sarà sempre insufficiente.

I metodi didattici possono ben fissarsi in un programma e il legislatore potrà pretendere che vengano adottati in tutte le scuole del regno; concedo anche che il sentimento nazionale possa istillarsi nell'animo degli allievi, da maestri che si rinnovano ogni anno. Ma non è così pei metodi educativi, che sono affatto idiosincratici; e il far passare il fanciullo da un maestro ad un altro, in quella prima età in cui si fissano le impressioni, è un rompere ad ogni tratto gli anelli della catena pedagogica, è un disorganizzare l'opera educativa di ciascun maestro che si disanima vedendo cancellato ogni anno come da una lavagna le sue fatiche d'un anno.

Tornando al Melodia, ecco come la intendeva l'egregio uomo per la parte didattica. Dopo aver detto che l'istruzione dev'essere mezzo e non fine, ed a scopo invece è da tenersi l'educazione intellettuale ed affettiva, prosegue così.... « Nulla ci deve essere nelle scuole che non sia inteso, non proporzionato alla capacità dei fanciulli, non adatto al luogo dov'è la scuola, non ordinato alle condizioni delle varie scolaresche, senza definizioni, ma per via d'esempi. Il fanciullo non deve riguardarsi come un sacco o un casellario inerte, ma come un individuo vivente, non compiuto ancora, da prepararlo intiero a divenire un uomo giusta sua forza e secondo sue condizioni ».

Questi concetti ricavati dall'opuscolo dichiarativo che accompagnava l'*Alfa,* quando il Melodia si decise a presentarla al VII Congresso pedagogico tenuto in Napoli il settembre del 1871, furono messi in rilievo dal Giurì della 3. classe, anzi sono la recensione che il relatore ne fece, lodando molto i criteri insegnativi ed educativi del Melodia, e proponendo la medaglia d'argento. Ma invero, in quanto ai secondi, poco progresso s'è fatto in Italia, e l'istruzione soffoca l'educazione. Non solo non si è fatto quel che era nei voti del Melodia, ma la stessa successione nello stesso maestro dell' insegnamento nelle varie classi elementari, sebbene raccomandata caldamente da alcuni Provveditori che hanno capito l' importanza di questa riforma, è rimasta senza

effetti; chè i Comuni continuano a fare a modo loro, e chi sa per quanto tempo ancora avran ragione il Fanfani e il Rigutini che nel loro Vocabolario italiano della lingua parlata, volendo dare un esempio dell'uso della voce *Pedagogia* scrivono questo: Quanto più si parla di pedagogia e se ne scrivono trattati, tanto meno sono i buoni maestri.

E in quanto alla parte didascalica dei precetti del Melodia, tutto questo è risaputo, si dirà da molti. Ed io son lieto di aggiungere che molto veramente si è fatto in quest'ultimo decennio per dare un indirizzo sperimentale all'insegnamento elementare, e che in avvenire quel che raccomandava il Melodia saprà anche di vieto; quantunque potrei ben osservare che fin al 1871 a detta del giurì del Congresso pedagogico di Napoli furon pochi quei pedagogisti, pei quali si ebbe argomento ad attribuire lodi, come quelle date al Melodia. Ma se si pensa che questi aveva intuito e messa in pratica la pedagogia sperimentale, così come s'intende oggi, fin da quasi mezzo secolo addietro nella sua scuola di Noto, non si potrà negare al Melodia il titolo di percursore e d'insigne pedagogista.

CORRADO AVOLIO

SPIGOLATURE STORICHE SICILIANE

DAL SEC. XIV AL SEC. XIX.

Seconda Serie

(Continuazione. Vedi anno XXIII, fasc. III-IV)

XXIII.

Per la storia delle miniere in Sicilia.

Do un documento, del 30 maggio 1571, che ha notevole importanza per la storia delle miniere siciliane; la quale è abbastanza nota per i tempi a noi prossimi, ma non per quelli remoti. Lo traggo dallo Archivio di Stato di Palermo, *Regia Cancelleria*, *Anno 1570-1571*, vol. 433, f. 282.

« *Philippus etc.*

« *Presidens jn regno siciliae nobili jacobo saduni de civitate agrigenti regio fideli diletto salutem.* da vostra parte semo stati supplicati del tenor seguente, *videlicet*: Jllustrissimo signore, lo nobile jacopo saduni de la cita de giorgente dice à vostra signoria Jllustrissima che li voglia far gratia et merce concedergli lettere di licentia che possa scavare, per spatio di miglia trenta de la detta cita de giorgenti circum circa, qualsivoglia specie di minera, tanto di sale, salgemmi, sulfaro, cum pagare a la Corte li ragioni che li competixe; et dette minere possa scavare jn qualsivoglia loco, tanto pheghi, terre jmpatronati como demaniali, senza nixuno obstaculo di qualsivoglia persona che lo volesse calumpniare, et che li officiali di detta cita et del' regno lo digiano favoriri et prestare loro brachio, che spera jn dio che beneficbera a la regia corte di alcuno proficho, juxta la forma che si have dato a li altri che hanno scavato dette minere. *ut altissimus etc.* De lo quale prejnserto memoriale, fattane relatione jn li Causi

patrimoniali provittimo, *panhormi die xvj° maij xiiij° jndictionis 1571, fiat absque prejuditio tertij. franciscus de aurello magister notarius.* Per executione de la quale nostra provista, *Tenore presentium*, *nullo tamen prejuditio* quanto al terzo, ve donamo et concedimo licentia, auttorita et potesta che possiate voi et le persone per voi eligende, oprare et mettere jn usu tutte le dette minere, Come su di sale, salgemme et sulfaro per spatio di miglia trenta circum circa de detta cita. Et reuscendo quelle, volemo ni habiati à dar notitia et relatione a la gran corte del' regio patrimonio, attalche si possa pigliare resolutione à contrattarse con voi de quel' che la regia corte hara à conseguire per conto di esse minere reuscite; ordinando per la presente à tutti et singoli offitiali et persone delle cita, terre et luoghi del' regno, che tutte le minere che per voi saran discoperte senza prejuditio del' terzo, non si attriviscano (1) ne presummano toccarli ne metterli jn usu, et non faczano lo contrario, se la grazia regia tenino chara, et sobto pena di florini milli applicandi al' regio fisco. *datum panhormi die xxx° maij xiiij° indictionis 1571.*

« JL' CONTE DE LANDRIANO (2) ».

XXIV.

L'Orologio del Palazzo dello Steri.

Il maraviglioso Palazzo, comunemente detto lo *Steri*, che Manfredi Chiaramonte erigeva con regale magnificenza in Palermo al 1307, e che passato al real demanio nel 1392, fu sede regia e viceregia e poi della Inquisizione e per ultimo de' Tribunali (come tutt'ora è), ha una fortunosa storia di glorie e di dolori che merita venga con diligenza messa insieme e narrata da qualcuno

(1) Non ardiscano, non osino: dallo spagnuolo *atreverse.*

(2) Don Giuseppe Francesco Landriano Conte di Landriano, Straticò di Messina, fu interino Presidente del Regno di Sicilia dal dì della morte del Vicerè Marchese di Pescara (31 luglio 1571) all'insediamento del Presidente titolare Don Carlo d'Aragona (7 novembre 1571).

dei nostri valenti illustratori delle patrie memorie. A contributo modesto di essa, presento qui due documenti inediti, relativi al grande Orologio che in alto, sul frontone di esso Steri, vedesi tuttavia a segnare e batter le ore; Orologio non nato col Palazzo, anzi in disarmonia con le severe eleganti sue linee, e appiccicatovi su in epoca sin qui ignota.

Chè nessuno, che io sappia, ne ha detto mai niente. Nella tradizione popolare è noto come *Orologio del Sant'Uffizio*, poichè i Padri Inquisitori furono per circa tre secoli gl'inquilini dello Steri; e l'abate Meli, ne la sua *Fata galanti* (canto I, st. 39), dovendo descrivere la vastità dell' unico occhio di Polifemo, non trovò più adatto paragone che questo:

« Ch'era, dici un Auturi di giudiziu,
« Quantu lu ròggiu di lu Sant'Uffiziu » (1).

I due documenti, che ora stampo, ci fanno conoscere: *a)* Che fu Don Carlo d'Aragona, Presidente del Regno, che al 1572 stabilì, che a spese ed in servigio della Regia Curia si fabbricasse e collocasse al Palazzo dello Steri il grande Orologio; — *b)* Che questo fu fabbricato dal magnifico maestro Francesco Vochì o Vocchì, flammingo stabilito in Palermo e cittadino palermitano; — *c)* Che come prezzo stabilito e della fabbrica e del collocamento dell'Orologio il Tesoriero della Regia Corte pagò, in due soluzioni, la somma di *onze quaranta*, che equivalgono a lire 510 delle nostre moderne (non tenuto conto della differenza di valore del danaro tra il 1572 ed oggi).

I documenti sono tratti dallo Archivio di Stato di Palermo, *Cautele del Conto di Cassa del Tesoro Generale*, *15ª* (sic) *Indizione 1572 - 1573*, ff. 358 e 356.

« *Die xx mensis augusti xvᵉ Ind. 1572. Magnificus franciscus vocchì flamengus et civis panormj presens coram nobis sponte promisit, convenit seque solemniter obligavit Illustrissimo et excellentissimo domino don carolo de aragona principi castrj vetranj ac presidentj et capitaneo generali In hoc sicilie regno, cum Interventu tamen as-*

(1) *Puisii siciliani di l' abati* GIOVANNI MELI, *Sola edizione completa riveduta sugli autografi*, a pag. 200 (Palermo, L. Pedone Lauriel, editore, 1884).

sensu et consensu Infrascrittorum spettabilium regiorum consiliariorum et officialium regij patrimonij, videlicet: petri de leon consultoris, petri de augustino, modesti gambacurta, stefani monreali et alonsi de hozes magistrorum rationalium, don Joannis crispo et villaragut baronis prizi et antoninj de ballis fisci patronj eiusdem regij patrimonij presentium et infrascrittis omnibus et singulis acquiescentium et se contentantium nomine regie curie regni huius sicilie, bene, diligenter ut convenit ac magistrabiliter fabricare pro computo et servitio Ipsius regie curie uno horologio di ferro benj et magistralmentj lavorato, che habbia dj sonarj dj dudichi In dudichi hurj; Il quali horologio ha di esseri di alteza di palmj quattro, di fachata di palmi tre et tre quartj, et di longheza di palmj quattro e mezo, con tutti le soi fornimentj di mazarj, cordi, caldara, spata, maza et contra pisi necessarij per detto horologio, atto per sonarj, con una campana di cantara setti In circa. *quod horologium, bene et magistraliter factum, Ipse magister franciscus dare et consignare promisit Ipsi excellentissimo domino presidenti expeditum per totum mensem decembris proximi futuri anni sequentis primae Indictionis sine aliqua alia requisitione nec exortatione et oppositione Juris vel fatti. Hoc tamen expressim declarato ex patto Inter eos quod Ipse magister franciscus teneatur et obligatus sit postquam ut vulgo dicitur* ditto horologio sarra assittato et posto nel loco dovj la regia corti eligera far quello mettirj; quando non sonira benj come convenj, conzare et farlo conzarj et concertarj et fari conzertarj, azoche habia di sonarj benj come conveni. *Alias teneatur et obligatus sit Ipse magister franciscus ad omni et singula damna, interessem et expensas litis et extra, et ad pretium et maiorem valutam dittj orologij et quod lierat* (1) *Ipsi regie curie alios magistros eiusdem artis conducere pro faciendo et concertando Ipsum horologium ad omnia et singula damna, Interessem et expensas litis et extra Jpsius magistri francisci; que omnia et singula Intelligantur et sint contra Ipsum magistrum franciscum protestata Itaquod etc.*

« *Et hoc pro pretio unciarum quatraginta ponderis generalis; quas quidem uncias quatraginta Ipse excellentissimus dominus presidens, cum Interventu preditto, nomine Ipsius regie curie dare et solvere promisit Ipsi magistro francisco stipulanti hoc modo, videlicet: un-*

(1) *Sic*; correggi: *liceat.*

cias viginti ad presens statim et Incontinentj, de quibus teneatur In attis regie thesaurarie dare fideiussionem de Illas restituendo In omni et quocumque casu quo Ipsas uncias vigintj restituj deberent Ipsi regie curie sine aliqua exceptione etc. Et alias uncias vigintj ad complimentum statim et Incontinentj consignato ditto horologio nomine et forma....... sine aliqua exceptione etc.

« *Insuper et Ipse magister franciscus promisit, convenit seque solemniter obligavit et obligat Ipsi Illustrissimo domino presidentj stipulantj pro Ipsa regia curia gratis et absque soluptione* quando sarra expedito ditto horologio andarj ad assittarj ditto horologio In quello loco et parti eligera essa regia corti et concertarlo che habbia di sonarj come convenj, *et hoc statim et Incontinentj expedito et complito ditto horologio sine aliqua exceptione etc.* »

« *Philippus etc.*

« *Presidens In regno sicilie spettabili regni eiusdem generali thesaurario consiliario regio diletto salutem*: havendo noi provisto che si faccia uno relogio ad effetto de mettersi In lo steri de questa citta per sapersi le hore In le quale s' haviranno aggiontare li officiali de li tribunali, et accordato con Il parere del regio patrimonial consistoro, che si paghino per la manifattura de quello à mastro francesco vochi flamingo la somma de oncie quaranta, et che per adesso In conto della detta manifattura se li paghino solamente oncie vinti ; per questo, *tenore presentium* vi dicimo et ordinamo, che delli denari della regia corte pervenuti et da pervernire In quessa regia thesoreria ne debbiate dare et pagare al detto mastro francesco vocchj flamingo, ò al suo legitimo procuratore, le dette oncie vinti per la causa predetta et In conto *ut supra*; recuperando per vostra cautela la presente et apoca *de recetto etc.*

« *Datum panhormi die xj° septembris prime Indictionis 1572.*

« Don Carlo d' Aragona ».

XXV.

La origine e il nome de *La Tubbiana*.

Chi sconosce, in Sicilia, *La Tubbiana*, la famosa tradizionale musica e mascherata popolare? In Palermo, nelle altre principali

città, solo da qualche anno essa è scomparsa, insieme al Carnevale antico e pubblico del popolo; ma nei Comuni dell'interno è viva tuttavia, benchè anche lì agli ultimi aneliti, suonata tuttavia col tamburo senza bordone e col tamburello e con le nàcchere, ballata a cadenza da una turba di donnacce e di uomini di bassa lega variamente e stranamente vestiti, che fanno mosse e gesti non sempre corretti.

Su la origine e sul nome de *La Tubbiana* si è fantasticato un po', tirando a indovinare (1). Ma chi sente sonarla e ballarla, non di rado accompagnata da parole ritmiche, non può non dirla importazione orientale, dei tempi della dominazione musulmana forse, e rimasa poi in Sicilia connaturata in maniera, che nel Continente ebbe nome di « moresca siciliana ».

Nei secoli XVI e XVII trovo, che ne le domestiche feste intervenivano anche degli schiavi, perchè ballassero e cantassero al suono dei loro strumenti e secondo il lor costume. Come riflesso e ricordo di questa usanza, caratteristiche e sommamente importanti sono le seguenti quattro terzine, che rilevo da *La Cuccagna conquistata*, un poemetto siciliano di Giovan Battista Basili, pseudomino del palermitano Giuseppe De Montagna (2):

« Vinniru scavi, chi per tutti bandi
« Di la sala facendu la firría,
« *Bernagualà* sintiasi a li dimandi.
« *Bivuta Martina*, *chiamata Luscia*.
« *Cani canassa, scavassa larduta*,
« *Viva Cuccagna, la xoia la mia!*
« *Mamma Bittussa, Bilerma binuta*,
« *Bassa cucussa, ca bona mi sà*,
« *Brava quartuxia, xiviussa la imbuta*.
« *Nu xù cucussa, la bernagualà*
« *Buliu pigliata, sunata tambura*,
« *Tubba, catubba, la nàpia nà!* ».

---

(1) Vedi: *Raccolta di Cicalate di Don* Pippo Romeo, pp. 316 e 440 (Messina, D'Angelo, MDCCCLXXXV), ed i Vocabolarj siciliani del Mortillaro, del Traina ecc. alla voce: *Tubbiana*.

(2) *La Cuccagna conquistata. Poema heroicu In Terza Rima Siciliana di* Gio. Battista Basili *palermitanu. In Palermo, per Alfonso dell'Isola, 1640.* — Altra edizione, pur di Palermo, è quella di Pietro Coppola 1674.

Or, che è questo qui? Evidentemente un canto alternato fra due schiere di sonatori e sonatrici, ripetuto nel mentre si muovono in giro per la sala. Notisi, che il Basili descrive la maniera con la quale davasi il benvenuto a *Bittuzza* venuta da Palermo in Cuccagna (1), il cui Re, innamorato di lei, le avea preparato sontuosa festa; e notisi la voluta imitazione delle parole moresche e la disposizione loro nei versi, in modo che con l'orecchio si colga e indovini anche la musica cadenzata del tamburo e del tamburello e delle nácchere. Con un po' di studio, anche le parole tutte si possono interpretare; ma lasciamo stare per ora, che non è qui il caso. Qui, occorre fermarsi solo a due punti: l'accenno alla *Lucia* nel quarto verso, e il *Tubba catubba la nània nà* dell'ultimo.

Il canto, le cui note svolgevansi insieme ai passi cadenzati che i cantori facevano girando per la sala, chiamavasi *bernagualà*, come vedesi dalla richiesta che ne è fatta e dal richiamo ulteriore (vv. 3 e 10); ma, dal suo ritornello, chiamavasi ancora: *Tubba catubba e nània nà*, e questo pare sia stato il nome, diciamo così, volgare e comune.

E di fatto, la *Tubba catubba e nània nà*, come musica conosciutissima è anche ricordata dallo stesso Basili al canto V del poemetto (pag. 55); or, a me par chiaro, che per abbreviare (come dal popolo si fa sempre), dallo amalgama delle parole prima e ultima, *Tubba... nània*, sia sorta appunto la parola *Tubbiana* che compendia e rappresenta l'intero verso, designante la musica quale allora era. Verso (aggiungo), che non creò il Basili, ma trovò esistente nella tradizione; come tradizionale era, ed è durata poi in seguito fino a noi, la *Mamma Lucia*, mascherata e ballo che è tutta una cosa con la *Tubbiana* (2). E che così fosse, e che le parole del canto del

(1) Il settimo verso vale: « Mamma Bittuzza, di Palermo venuta ».

(2) Il ballo *La Lucia*, come si disse nel cinquecento, o della *Mamma Lucia*, come venne detto ne' secoli appresso, è identificato al *ballo alla maltese* ed allo *sfessanía*, secondo era detto a Napoli. Vedi in proposito: B. Croce, *Pulcinella e il Personaggio del Napoletano in commedia* (Roma, Loescher, 1899), pag. 10, nota 3; e F. M. Emanuele Marchese di Villabianca, *Dei giochi popolareschi soliti festeggiarsi in alcuni tempi dell'anno dalla bassa gente della città di Palermo, commentario storico*, in « Nuove Effemeridi Siciliane », serie terza, Vol. I, pag. 220 (Palermo, L. Pedone Lauriel edit., 1875).

Basili imitassero o modificassero soltanto quello che gli orientali solean cantare e ballare insieme, me lo conferma un'altra imitazione napoletana, che trovo fatta da Filippo Sgruttendio da Scafati, nella poesia diretta « a Cecca la Catubba » (1):

« O Lucia, oh! Lucia,
« Lucia, Lucia mia,
« Stiènnete, accòstate, 'nzèccate ccà:
« Vide sto core ca ride, e ca sguazza;
« Àuza 'sso pede, ca zompo, canazza;
« Cuchurucù,
« Zompa mo' su;
« Vecco ca sáuto, ca giro, ca zompo;
« 'Nnante, che scompo,
« Zompa Lucia, ch'addanzo io da ccà;
« *Tubba catubba*, *e nània nà* ».

Anche qui, dunque, rievocata *La Lucia*, e col ballo i gesti strani, ed imitazione di parole speciali caratteristiche (*canazza*), e conclusione col ritornello: *Tubba catubba e nània nà!*

XXVI.

Rocco Pirri, Antonino Mongitore e Rosario di Gregorio verseggiatori.

Non lo si crederebbe, ma tant'è: Rocco Pirri, Antonino Mongitore e Rosario di Gregorio, i tre storici eruditi immortali, che nelle infinite ricerche in Archivj e Biblioteche consumarono tutti i lunghi giorni della loro vita intellettuale, scrissero anch' essi dei versi; anche essi non seppero sfuggire al fato quasi comune degli ingegni italiani, di manifestarsi cioè, prima o poi, con strofe più o meno ritmiche, sia qual si voglia la disposizione e attitudine ed educazione di essi. Il Pirri, da corretto cinquecentista, verseggiò nella lingua del Lazio ed arzigogolò pur con l'acrostico; il Mongitore, settecentista, s'adagiò nel sonetto volgare: mentre

(1) Vedi in « Giornale di Erudizione », Vol. III, n. 7-8, pagg. 113-114 (Firenze, 1891).

il di Gregorio, che rifulse su l'ultimo scorcio del secolo stesso, amò elevarsi al classicismo più antico de' Greci. Sentiamoli, dunque: è una novità la voce canora dei tre dotti e gravi ecclesiastici.

Nella *Historia del Giudicio Universale in Ottava Rima Siciliana, Composta per il Reverendo Don* GEROLAMO PUGLIESE *di la Ingeniosa Città di Noto, divisa in dodici canti,* (In Palermo, 1596), (rarissima opera della quale si conosce un solo esemplare, monco del frontispizio, nella Nazionale di Palermo), alla pag. IV si legge:

« *Rochi Perri ad Netum eius Patriam*
Disticon.

Palladis, et Martis mater: Venerisque noverca,
Et Cereris domus est Ingeniosa Neas.

Poi, alla pag. XII:

Rocchi Perri Netini Carmen artificiosum.
In vatis Siculi amici Charioris nomen.

Hymnidicae musae, Pallas tritonia, TitaN
Incipiunt cantus Vatis honore darE.
Et frontem Lauro Geminare virente requirunT:
Res etenim fecit Laude sonante fruI.
Ostendens hominis Iusti coeleste cacumeN
Nos ducit toto Sancta gerenda diE
Ignis dum paenas Infert mala pectora forsaN
Mulcentur, foedum Vel lacrymare scelus S.
Vel lauri rythmis Siculis, vel praemia cell
Sacratis carthis larga dabuntur eiS.

Dove, leggendo le maiuscole del principio, del mezzo e della fine di ciascun verso, abbiamo: HIERONIMVS PVGLIESIVS NETINENSIS.

E per ultimo, alla pag. XV, c'è quest'altro distico:

Rocchi Perri Netini in Zoilum.

Franguntur dentes, ferrum dum Zoile frangis,
Ac operam perdis frangere si cupies.

E passo ad Antonino Mongitore.

Nel volumetto: *Il Salomone secondo maggiore del primo, Orazione panegirica In lode della Sacra Real Maestà di Vittorio Ame-*

deo primo Rè di Sicilia, di Gerusalemme, di Cipro, Duca di Savoja, Principe del Piemonte, etc. etc. Recitata trà un Congresso Accademico adunato nel Tempio del Regio Convento di S. Maria della Misericordia del Terz'Ordine di S. Francesco nella Felice, e Fedelissima Città di Palermo, dal P. F. GIAN CRISOSTOMO AJELLO *Palermitano Maestro in Sacra Teologia del medesimo Ordine. E dall'istesso Padre dedicata con l' aggiunta de' Componimenti Poetici. In Palermo, Per Francesco Cichè 1713 ;* alla pag. 42 si legge:

« *Alla Real Maestà*
di Vittorio Amedeo
Nuovo Monarca di Sicilia.-

« Dell'eccelso VITTORIO al braccio invitto
Infuse Marte bellicoso ardore:
Onde della sua destra al gran valore
Ostile orgoglio deploró sconfitto.
« Qual fu confine al suo saper prescritto,
Pallade se illustrò d'alto splendore
La vasta mente, ed al suo gran chiarore
Tetro l'inganno s' involò trafitto?
« Ben giusto Cielo à premiare il merto
Di sua man, di sua mente, ecco gli dona
Di Sicilia non men, di gloria un Serto.
« E con le trombe sue Fama risuona;
Non strinse mai più prode man lo Scettro,
Non freggiò mai più nobil crin Corona.

«.D. ANTONINO MONGITORE».

Ed eccovi ultimo il di Gregorio.

Ne l'altro raro libretto: *Orazione e Componimenti poetici, Per la nascita del Real Infante Principe Ereditario delle Due Sicilie Recitati Nel Palazzo Arcivescovale. Palermo MDCCLXXV, Dalle Stampe del Rapetti a Piedi Grotta. Con licenza de' Superiori,* (bella edizione in carta di filo, con incisioni intercalate e frontispizio disegnato ed inciso da Giuseppe Gramignani), alla carta 66 leggiamo:

ÉΠΙΓΡΑΜΜΑ

Εἰ τὸ παροιθε γαμὸς, Μῶσαι φίλαι, ὕμνεεν ἀρχῶν,
Δωρίδατ' ἤμεφαι ἦδε σύριγγι λύραν,

Τõιν δὲ ἄνακτα βρέφος γεγαὸς μὴ νῦν θέμις ᾄδειν
Α'λλαθόειν σιγῆν τας προπαροιθεν ἔπος.
Εἰ τοκέων καλά μόχθον ἐπειγόμέναισι τέτευχε
Μελπέμεναι ἰδία μιτέρα καὶ πατέρα.
Πῶς ἂν ἔποιτε βρέφος κατά πάντα τοκεῦσιν ὅμοιον,
Ἀλλωστ' ἰσόμορον καὶ φόσιν ἠδὲ χάριν;

E segue, alla successiva carta 67, questa

Versio.

Si prius in citharam tenuis modulamina avenae
Regia cum placuit dicere Conjugia,
Mutastis: PUERO *sacrare silentia* REGI
Sit satius, Musae: nunc cecinisse nefas.
Nam Patriae laudes vestri molimina cantus
Exhaustae tibiae si vetuere sonos,
Qui laudandus erit virtutis imago PARENTUM,
Qui vultu, et forti pectore utrumque refert?

E l'indice, che sta in fine, ci dichiara: che l'Epigramma greco è «del Sig. Abate D. Rosario di Gregorio Pastore Ereino, ed Accademico del Buon Gusto», e la Versione latina «del Sig. Abate D. Francesco Ruffo, Professore di Belle lettere nel Seminario Arcivescovile di Palermo, Accademico del Buon Gusto e Pastore Ereino».

XXVII.

Uberto Foglietta e la Sicilia.

Il famoso storico genovese del secolo XVI, Uberto Foglietta, ne' diversi lavori di storia de' suoi tempi, coi quali intese a glorificare specialmente la sua patria e le gesta di Gianandrea Doria, toccò ripetutamente della Sicilia e de' Siciliani, scrivendo delle mprese di Gerbe, Orano, Pignone, Malta, Sacra Lega, Tunisi, ecc. Ciò è ben risaputo; ma quel che era ignoto è questo: che Uberto Foglietta godeva una pensione annua di ducati 250 d'oro

sui frutti della mensa episcopale di Mazzara; e ce ne dà contezza la seguente procura, che il mio compianto infaticato erudito Antonino Bertolotti scovava nell' Archivio di Stato di Roma, fra' Rogiti di Notar Reydetto, 1562, parte 2ª:

« *Die 25 julii 1562.*

« *R. D. Ubertus Foglietta Januensis signaturae sanctissimi D. D. Papae referendarius citra etc. sponte constituit procuratorem suum magnificum dominum Philippum Capellam mercatorem messanensem Panormi commorantem absentem tamquam presentem solum et insolidum specialiter et expresse. Ad ipsius R. D. Costituentis nominem et pro eo poseendi et agendi, recuperandi, recipiendi, habendi habuisseque confitendi a sacra Regia curia Regni Siciliae seu a spettabili domino Tesaurario eiusdem regiae curiae nec non ab affittuario et mandatario episcopatus Mazzariensis ac a quacumque alia persona opus erit quascumqae pecuniarum et aliarum quarumque summas et quantitates ipsi domini costituenti ratione terminarum festium tam nativitatis domini nostri Jesu X.pri et S. Joannis Baptistae proximi praeteriti unius pensionis annuae ducati 250 auri cum eidem d. d. costituenti super fructibus mensae episcopalis Mazzariensis auctoritate apostolicae ut asserit reservata constitute assegnate debitae... Actum Romae etc.* » (1).

XXVIII.

Due sonetti siciliani politici del 1812.

Per l' anno 1812, memorabile in Sicilia per gli avvenimenti politici, la riforma del Parlamento e la rinunzia dei diritti aviti per parte dei Baroni, è bene conoscere anche le circostanze minime, anche le opinioni di quelli che vollero esprimere il proprio pensiero senza farsi conoscere, mercè i *Cartelli* anonimi comunemente conosciuti col nome di *Pasquinate* e generalmente redatti in versi.

Sono del genere i due sonetti che qui stampo, buoni sonetti anche come forma, e non indegni che sieno conosciuti.

(1) Cfr. Bertolotti, *Tracce di Uberto Foglietta negli Archivi di Roma*, ne « La Nuova Rivista » di Torino, anno VII, 1884, vol. I, fasc. V, pagine 289-293.

Il primo trovasi nell'Archivio di Stato di Cagliari, in un foglio volante, inserito entro il vol. IX *Segreteria di Stato e Guerra, Affari esteri*, e comparve in Palermo nel settembre 1812. Non ha indirizzo, ma si vede subito ch'è diretto al re Ferdinando Borbone, cui tenta scuotere dalla abituale inerzia e indifferenza, mettendogli anche innanzi lo spettro d'un possibile cambiamento di sovrano.

« *Lu Zammataru* (1).

« Gnuri, già semu sicchi di li chianti,
E a vui spèrcianu spassi e Parramenti;
È un scheletru la mandra, e già spiranti,
Chi 'un àvi undi appizzàrisi li denti.

« Non hannu un filu d'erva pri davanti
Li capri, e su' ridutti trasparenti
Li capretti, e li pecuri lattanti
Li miduddi si sucanu scuntenti (2).

« E lu su Dima cu tantu di fùncia (3)
A munci a munci la facci s'ingrància (4)
Cà su' li minni ridutti a piddùncia (5).

« Semu all'ossu, e spiddíu lu scància e mància!
L'utri è chinu, e Diu 'un voglia chi disbùncia;
Gnuri, ogni autru Patruni è bona cància » (6).

L'altro sonetto ho tratto da un manoscritto in 16°, appartenente senza dubbio al primo ventennio del secolo XIX, che contiene

(1) *Zammataru,* sopraintendente della mandra e manipolatore de' formaggi.

(2) *Sucàrisi li miduddi,* succhiare a vuoto.

(3) Il mandriano zio Dima, col muso lungo, afflittissimo.

(4) Ha contratto il viso per gli inutili sforzi del mungere.

(5) Le poppe son ridotte sola pelle.

(6) Cfr. Francesco Corridore, *L'Italia in attesa dell'Ultimatum del Congresso di Vienna (1814-1815), con documenti inediti*, a p. 10 (Torino. Carlo Clausen, 1900).

poesie varie siciliane anonime e di autori noti, e parecchie anche del Meli; manoscritto, che ritenuto erroneamente autografo di esso Meli, fu mandato da Milano nel febbraio 1905 a esaminare al Cav. G. Salvo-Cozzo, Prefetto della Biblioteca Nazionale di Palermo, e da questi gentilmente a me fatto vedere.

« *Nel 1812.*
Tempo del Parlamento di Sicilia per la Costituzione Inglese.
Sonettu.

« Vurrìa sapiri da qualch'Omu saggiu
Stu Parlamentu, sta juta in Cullegiu (1),
Stu gran sistema di novu linguaggiu,
Qual'è la sua virtù, lu sò gran preggiu?

« A lu Suvranu ci purtau disagiu,
A la Suvrana disonuri e sfreggiu,
A li Baruni nun tantu vantaggiu,
A li Vassalli chiutostu la peggiu.

« Dunca sti genti s'hannu sciarriatu
Pri la Vigna chi spetta a lu Secretu (2),
No pri felicitarisi lu Statu.

« Eppuru niscirà qualchi Decretu,
Ca resta, mentri campa, buzzaratu (3)
Lu secunnu, lu terzu e quartu Cetu!

« *Cuda.*

St' Angilu di lu celu chi calau
Lu provitti, lu scrissi e nun sgarrau ».

Il sonetto svolge, e bene, suppergiù un concetto espresso dal popolo in una canzona riferentesi appunto al Parlamento del 1812,

(1) Il Parlamento del 1812, è noto, si riunì entro il Collegio Massimo dei PP. Gesuiti.

(2) Han fatto lite per la vigna del Secreto, cioè, per vantaggiare la roba d'altri.

(3) Buggerato.

canzona che molti anni fa mandai al Cantù, che la richiese per la sua *Cronistoria*. Eccola qui:

A la guàddara ci misiru l'unguentu (1),
Palermu lu jittau l'anticu mantu;
ora ch'avemu novu Parramentu,
méttiti 'n cacatícchiu cà 'un cc'è scantu (2);
e si la panza l'hai china di ventu,
diccillu un patrinnostru a lu tò Santu,
fatti insignari lu midicamentu
cà Lònnira nun nn'havi pani biancu (3).

Il sonetto (l'ho detto già) è chiaro che, ugualmente che l'altro suo compagno, venne fuori anonimo, come *Cartello;* e come tale, in qualche posto della città di Palermo dovette comparir appeso. E poichè la sua « Cuda » ci fa sapere, che fu un Angelo che calò dal cielo e lo scrisse, avendo previsto senza sbaglio quel che avesse ad accadere; non paia strano se io suppongo che esso potè trovarsi attaccato ad uno de' quattro Angioli marmorei che stan su la base del monumento all'Immacolata, in Piazza San Domenico, di quegli Angioli che aveano a lato appunto le reali statue di Ferdinando e Maria Carolina.

Però c'è di più. Il sonetto, per quanto anonimo, trovasi in un manoscritto, attribuito a torto a Giovanni Meli, ma insieme a poesie di questi. O perchè non può esser uscito dalla sua penna?

Per il pregio artistico, per le idee anche, si può bene ascrivere al Meli; ed io non dubito di ascriverglielo. E del resto, mi conforta e sostiene anche la tradizione orale palermitana, che ha il suo valore, la quale lo dà come fattura del sommo poeta; e come tale davalo ancora un'antica copia che ne possedeva il defunto verseggiatore dialettale Carmelo Piola (4).

(1) L'unguento per l'ernia è il proverbiale rimedio inutile.

(2) Mettiti in pretese, in orgoglio, che non c'è di che temere!

(3) Londra non ha pane buono (bianco) per te.

(4) Mentre rivedo le bozze di stampa, apprendo che l'egregio Avv. EDUARDO ALFANO, il quale sta ripubblicando le Poesie del Meli, alla pag. 152 ha già inserito il sonetto in questione, raccolto dalla tradizione orale: è mancante però della prima terzina e della « cuda ».

Comunque ei siasi, aggiungo un' ultima osservazione, come corollario al detto di sopra. Sarà caso fortuito, ma mette conto se ne pigli nota: l'abate Meli abitava in « Via dietro il Coro dell'Olivella » (oggi « Antonio Gagini »), una delle vie che imboccano in Piazza San Domenico; se autore del Sonetto - Cartello fu lui, il ricordarsi dell'Angelo del monumento di lì e il fargli attaccar addosso gli anonimi versi, era la cosa più naturale e più facile.

SALVATORE SALOMONE - MARINO.

(*Continua*).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Rivoluzione di Messina contro la Spagna: Storia e Documenti di **Francesco Guardione** (1).

Sono stato perplesso un po' s' io dovessi occuparmi di quest'opera; ma ho troncato subito ogni esitazione, e me ne occupo, non tanto pel desiderio espressomi da assidui lettori del nostro *Archivio storico* e dall'Autore stesso, quanto pel merito dell' argomento. Perocchè, avvenimento di capitale importanza per la Sicilia nel secolo XVII è la rivoluzione di Messina contro la Spagna, non solo per lo sconvolgimento ch' essa portò in tutta l' Isola e nella decrepita monarchia iberica, ma per la ripercussione ch'ebbe in Europa, ove preoccupò ed occupò le principali Potenze, già abbastanza agitate ed in lotta tra loro. E però, Cronisti e Storici, da allora in qua, la narrarono, o di proposito od in nesso con gli avvenimenti dell'epoca, più o meno estesamente,

(1) *Storia della Rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680) di* Francesco Guardione. Palermo, Alberto Reber; 1907. In 8. gr., di pp. XII, 340, con 2 Tav, lit.

Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria. Quarta serie: Cronache e Scritti varii, Vol. X: La Rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680). Documenti pubblicati da Francesco Guardione. Palermo, Scuola Tip. "Boccone del Povero,,; 1906. In 8. gr., pp. XXXVI, 531.

più o meno passionatamente. Ma la narrazione completa ed il sereno giudizio su le cause, su' propositi, su lo svolgimento e la fine di quei fatti dolorosi e dannosi, ma gloriosi insieme, della nobile città del Faro, non era forse possibile che ai dì nostri, nei quali le mutate condizioni politiche ed il libero accesso negli Archivj di Stato e privati, ci consentono intera la conoscenza e la enunciazione della verità.

Ed appunto ai dì nostri parecchi studiosi han rivolto le amorose cure a questo attraente periodo di storia siciliana, o mettendo fuori e illustrando cronache e documenti sconosciuti, o narrandolo per esteso con l'aiuto de' fonti già noti e di altri nuovi (1).

Ultimo viene il Prof. Francesco Guardione. Il noto proverbio: « Chi ultimo arriva, male alloggia », non troverebbe applicazione al caso, ma sarebbe addirittura contrario al vero; perocchè, in materia storica, gli studj e i documenti de' predecessori spianano la via a chi vien dopo, gli alleviano fatica, gli recano giovamento, se convenientemente consultati e vagliati ed usufruiti. Così è per tutti; ma non così pare sia per il Prof. Guardione. Il quale, assumendo quasi per divisa il verso michelangiolesco: « Men vo per vie men calpestate e solo », fa liberamente da sè ed in maniera sua speciale la storia, non sappiamo se per disprezzo o ignoranza di quel che gli altri hanno fatto, oppure per coscienza (vera o presunta) della propria superiorità e della sicurezza del proprio giudizio.

E perchè queste parole non sembrino *a priori* severe troppo, esaminiamo l'opera del Prof. Guardione.

Proemiando e alla *Storia* ed ai *Documenti*, e apponendo qua e là speciali note, egli, mentre giustamente riconosce la necessità che la narrazione storica trovi sicura base nei documenti e nelle testimonianze sincrone, stimmatizza con poco urbane parole tutti quanti hanno messo fuori ed illustrato e documenti e cronache, tutti quanti hanno avuto l'audacia di attentarsi a dir qualche cosa su la rivoluzione messinese. Che valore può avere l'opera di questi Collettori? Ei son tutti « mediocri intelletti, inesperti di studj, abili soltanto in ricerche grossolane cancellere-

(1) Vedi, in fine, la *Nota bibliografica*.

sche »; sono degli inurbani, che, mentre lui Guardione si sta occupando « assiduo allo studio della presente raccolta », spinti dalla smania di « mettere il proprio nome e magnificarlo sotto la pressa di un torchio », ne stampano altre, che « non hanno alcuna sembianza », benchè si possano al più considerare come « lavoro, se non proficuo, utile » (*sic*); sono de' prosuntuosi che, pur di conquistare un po' di nomea, « aprirono mercato di documenti.... cui precedono poche linee, che con franchezza mirabile.... chiamano illustrazioni ! »; sono de' dilettanti, « che prendono intrigo negli studj,... ricercatori d'inezie,... delle quali le più volte non concepiscono il poco o niun valore o la importanza per le istorie ».

Tutti poi cercano e citano i Cronisti. Ma i Cronisti, antichi o recenti, menti inette, han cumulato visioni romanzesche, reità, menzogne e falsità, riempiendo « con dire oltraggioso addippiù (*sic*) le loro narrazioni », anzi con « terribile crudeltà di parola »; partigiani abietti della monarchia madrilena, in essi « nulla di sincero: l'adulazione e la viltà presero in dominio il cuore imputridito e le menti deboli di quanti.... scrissero, tramandando ai posteri nefandigia di passioni »; e pertanto, la pubblicazione di essi, fatta ai dì nostri, « non fu una buona avventura (*sic*) per le discipline storiche », nelle quali è « ormai scaduta la eloquenza e l'arte scultoria della parola ».

E gli Storici? Non parliamo di loro, chè non conoscono la scienza e l'arte della storia, non « fanno scoprire lo studio dell'uomo e le investigazioni più profonde delle epoche... e come la storia possa giungere ad aprire la mente a' concetti del viver civile ». Tutti sono abborracciatori di notizie non vagliate, cavate da infami cronache; cortigiani, adulatori nauseanti del potere regio, soliti a inventare, sognatori, deliranti, plagiarj, bugiardi, messi a torto alle stelle fin ad oggi, ma profondati ora in abisso dalle « carte originali » (*sic*); tutti dannosi ed inutili, sino ai più recenti; tra questi, a pena escon salvi Michele Amari e Giuseppe La Farina « co' quali gli accaduti (*sic*) siciliani... prendono una nuova fisonomia, aggiungono nuove frondi agli allori che circondano la storia » (1).

(1) Cfr. *Storia*, pp. V, VI, 1, 2, 5, 6, 8, 12, 13, 38, 56, 67, 68, 105, 106, 121, 154, 175, 202, 220, 222, 228, 230, 231, 232, 246, 266, 315; e *Documenti*, pp. 5, 6, 20, 21, 22, 25, 26... e basta, per non dare una filza infinita di numeri.

Dopo quest'ira di Dio, che sgomina tutto e tutti, la conseguenza che spontanea e netta ne deriva, è questa: Non c'è che un solo il quale possa e sappia scriver la storia, lui, il Prof. Guardione.

E con sicurtà, in fatti, ei brandisce la penna: «Nei nostri intendimenti primeggiò rilevare le vicende della rivoluzione di Messina con sincerità, senza invogliarci di dispensare glorie e condanne. Il passato deve giudicarsi con modi severi, senza che l'abuso traligni in errore. Credendo non aver offuscato il nostro dire con notizie poco o molto benevoli, di rado esatte, attenderemo quel giudizio fondato e cortese che deve meritare uno scrittore che non istampa a caso, nè tratta gli studj come un frivolo e facile passatempo..... La rivoluzione di Messina contro la Spagna fu opera mal compresa dagli scrittori, il cui compito si restrinse ad aggravare le colpe di un popolo, che chiamarono libertino e disobediente alla maestà cattolica..... Noi li abbiamo seguito (1), e non potendo condiscendere ad opinioni alle quali il trascorrere di secoli aveva dato credito, ponemmo una diga alle irrompenti acque co' documenti». Gli storiografi, vili servi alla monarchia, «non concepirono, in mezzo a tanta ruina morale, come una grande rivoluzione, dopo i primi tentativi, falliti pure in luoghi meridionali, avesse (2) potuto salvare l'Italia dalla insolenza straniera» (3).

«A scrivere diligentemente e con sagacia il periodo storico dagli anni *(sic)* 1671 al 1680... si richiede molto studio, a non dir altro, e, di più, quella eccellenza, che rende vigorosa la parola, e quel sano giudizio, che, nei ricercatori di documenti, è divenuto assai fallace.... E intanto una storia vera e completa di quegli avvenimenti manca, ed è tempo, anzi che correre dietro gli spasimanti, furenti di documentucci di nessun conto, di raccogliere tutte quante le nostre forze, e ricostruire su valide prove un periodo politico, che, nella sua arditezza, è rivelazione libera, protesta di accendere gli animi italiani a sottrarsi dallo straniero» (4).

---

(1) Veramente, ei *non li segue,* ma *li persègue.*

(2) *Sic.* Italianamente e grammaticalmente: «avrebbe».

(3) *Storia,* pp. 3, 1, 2.

(4) *Documenti,* p. 24.

Potrà dire qualcuno, che il programma non è in tutto limpido e definito; ma questo ci dà l'Autore, e questo sia. Guardiamo piuttosto l'attuazione di questa « storia vera e completa » per la quale ei raccolse « tutte quante le *sue* forze ».

Delineato un quadro, che vorrebbe esser sintetico e preciso, su le condizioni degli Stati d'Europa alla morte di Filippo IV di Spagna, ed in ispecie su quelle della monarchia spagnuola e dei suoi dominj italiani, l'A. si occupa dello stato politico ed amministrativo della città di Messina e del primo manifestarsi del malcontento cittadino, al 1669, a proposito del balzello della « quarta dogana », della carestia del 1671, del governo dello Straticò Don Luigi de l'Hoyo e delle turbolenze ch'egli suscitò, feconde di stragi e di feroci odj civili, dando luogo alle due fazioni de' Merli e de' Marvizzi.

Seguono i provvedimenti, non tutti sinceri o benevoli verso la città, del Vicerè principe di Ligny, le azioni subdole ed ostili del novo Straticò Marchese di Crispano, e quindi le nuove e più gravi agitazioni, che tosto fan capo all'aperta sanguinosa rivolta del luglio 1674, ed i contrasti e le aperte ostilità col Marchese di Bajona, nuovo Vicerè interino accorso da Palermo, e le prime vittorie degl'insorti con la presa del Palazzo Reale.

Con le pratiche, subito iniziate e concretate, del Senato messinese col Re Luigi XIV di Francia, è descritto lo stato miserevole della insorta città, insanguinata dalle vendette de' Marvizzi, oppressa dall'assedio degli Spagnuoli e dalla fame; ma, con l'arrivo di Valbelle col primo soccorso francese, subentra la gioia, l'entusiasmo, la fiducia sconfinata, che però si attutiscono presto e quasi ammortano pe' disinganni, che tosto seguirono, e le sofferenze e miserie maggiori; donde il risorgere di congiure, represse crudelmente, fino a che il secondo soccorso francese, condotto dal Vivonne, (il quale entra trionfalmente in Messina dopo la vittoria navale alle Eolie), non ridà vigore ed ardire alla sollevata città. E questa immediatamente fa, per mezzo del suo Senato, solenne atto di dedizione e vassallaggio al Re di Francia; il quale, per bocca del suo Luogotenente Vivonne, accetta, iniziando così il dominio in Sicilia, che ambisce; dominio, che tosto si rivela non diverso e non inferiore all'antico angioino che provocò la strage del Vespro.

Le fazioni e dimostrazioni guerresche tentate o eseguite, e per

mare e per terra, si alternano con le varie vicende della infelice città, angariata, sfruttata, offesa, disonorata da' nuovi dominatori; tantochè col desiderio ed anche con tentativi di fatto si rivolge ella agli antichi, che pur le stanno di fronte da nemici. La presa di Augusta, magnificata come splendida azione militare del Vivonne, non è che un episodio iniquo e crudele e inglorioso; ma la incertezza, la irresolutezza, la mancanza di unità di comando nelle forze spagnuole, e le discordie tra' capi della flotta e i disastri fortunosi di essa, spianano la via agli strombazzati trionfi dei Francesi. I quali, col sopraggiungere dell'armata d'Olanda, che al comando del valoroso Ruyter si unì a quella spagnuola per la conclusa alleanza, si trovarono in trepidazione, e sperimentarono le offese e i pericoli già nel primo incontro alle Eolie. Poi, nel mare d'Augusta, nella battaglia sanguinosa che costò la vita al Ruyter, se vittoriosi vollero dirsi i Francesi, non fu vittoria allegra; e che essi non si stimasser punto sicuri di sè, lo mostrarono nella successiva vittoria di Palermo, della quale non seppero cogliere alcun frutto.

E intanto, tra il perdere ed il racquistare varie terre e luoghi strategici importanti per la difesa e il sostentamento di Messina, tra atti di ardire e valore, o di scoramento e pànico, i Messinesi soffrivano atrocemente per la nuova servitù, che diventava più grave sempre; anche parecchi di quelli ch'eran stati iniziatori e capi della rivolta ed artefici della dedizione a Francia, ora non solo intiepidivano e si ritraevano, ma congiuravano contro i nuovi padroni, resi intollerabili e più odiati che mai. E intanto, d'altra parte, il dramma precipita alla dolorosa soluzione, chè si prepara e manipola il trattato di pace di Nimega, col quale proditoriamente Luigi XIV, senza farne trapelar nulla ai Messinesi, li tradisce e abbandona indifesi alle vendette di Spagna. Esecutore abilissimo dell'iniquo abbandono fu il La Feuillade, ch' era per ciò stato mandato in Messina a sostituire il Vivonne; e quest'ultima angosciosa scena, con l'imbarco a stento concesso ai più compromessi cittadini, seguita dalla sottomissione e da un barlume di bene co' primi atti alquanto benevoli e miti del Vicerè Gonzaga, si chiude bruscamente col nefasto intervento del Vicerè Conte di Santo Stefano (al Gonzaga sostituito), che col Consultore Quintana, con ferocia raffinata, compie l'annientamento completo di Messina.

Tutta questa dolorosa storia della rivoluzione messinese il Prof.

Guardione narra con l'ordine stesso come gli altri l'han narrata, ma con certa oscitanza, con certo slegamento, con tal quale confusione, che fa sospettare non aver egli ben digerita la materia, non averla tutta presente alla memoria, non afferrarne e riunirne le varie fila, e averla scritta a pezzi e bocconi che poi ha messi insieme; donde il ripetersi ed il ripigliarsi che sovente si incontra, e quella incertezza o confusione che talora ferma chi legge. E mi son domandato, nè veramente ho saputo trovare, come e perchè gli altri, che la stessa istoria scrissero, non l'hanno compresa, ed in che il Guardione differisca da questi altri, e quali sieno le novità radicali ch'egli vi abbia portate, ed i punti di vista diversi da' quali egli guarda l'avvenimento.

Letto e riletto pazientemente il suo libro, trovo che il concetto capitale su cui egli insiste, è questo: « La grande rivoluzione di « Messina, come già quella del Vespro, proclamava un principio « di redenzione, che pure stampò il sangue del martirio, che at- « tendeva il trionfo d'una grande idea... È uno dei pochi avve- « nimenti, in cui il popolo d'Italia intende rinnovarsi contro un pas- « sato d'abominio... Col combattere forze regie straniere, aprì al- « l'Italia le vie del costituirsi (il popolo) libero e indipendente « dalle potenze straniere, incominciando l'era per la vita italia- « na;... dava soffio di vita alle genti italiche per sottrarsi alle « violenze pericolose straniere,... le quali Messina aveva prima « (*sic*) minato in Italia » (1). Ma Messina, lasciata inascoltata e sola, cadde, e fu anzi vilipesa ed annientata, per colpa principalmente della Sicilia, che unanime, compatta, fieramente la combattè in tutti i modi e con tutti i mezzi, poichè essa « non u- « scente dallo stato di barbarie, devota ai Nobili ed alla Corte,... « era anelante sempre d'ubbidire e di sottoporsi alle rappresen- « tanze regie » (2).

Però, questo concetto non risulta proprio così da nessun documento, da nessuna testimonianza coeva, da nessun atto esplicito dei rivoluzionarj. Risulta invece, che la *Setta* stessa, costituita da un'accolta di menti elette ed animi generosi e che ebbe numerosi proseliti, e che fu quella che veramente preparò ed ini-

(1) Cfr. *Storia*, pp. 10, 12, 188, 303, 318, ecc.
(2) Cfr. *Storia*, pp. 34, 318, ecc.

ziò, in terreno già da tempo disposto, la rivoluzione messinese; la *Setta*, dico, non mirava ad aprire all'Italia « le vie del costituirsi libera ed indipendente » e « l'era della vita italiana »; no, essa mirava alla libertà piena ed alla indipendenza repubblicana di Messina (già abbastanza libera ed indipendente e repubblicana in un governo assoluto, mercè i suoi Privilegi e veri e falsi), mirava alla supremazia di Messina sopra tutta l'Isola, con depressione delle altre città, e specialmente Palermo. E il popolo, in questo senso e con questo obbiettivo fu preparato in tutt'i modi, e poi spinto alla ribellione; pretesto ed occasione della quale fu il tristo governo dello Straticò de l'Hoyo; ma le cause, antiche e varie, esistevano già, e la *Setta* se ne avvalse; cause, che il Prof. Guardione trascura, ma che in un libro recente del Prof. Dalla Vecchia sono state accuratamente studiate e messe in luce (1).

Il popolo di Messina, con a capo il suo Senato, dopo le prime manifestazioni di rivolta del 1672, dovute più che altro a locali odj e sempre per impulsi settarj, insorge in luglio 1674 al grido: *Fuora i Ministri Regii!* e *Viva il Re nostro Carlo II!* del quale porta in trionfo il ritratto. Ma intanto, immediatamente, anzi contemporaneamente, negozia per darsi in braccio al Re di Francia (e pensò anche un istante al Turco (2)), acciocchè abbia un potente che non solo garantisca tutti i Privilegi goduti dalla città, ma consenta gli altri lungamente ambiti, come quello del *Caput Regni*, ed anche del Re proprio. E l'ambizioso e turbolento Luigi XIV accetta, seconda le ambizioni e largheggia in promesse, e corre ad occupar da padrone la bella e forte città « chiave d'Italia ».

Il Prof. Guardione, a malgrado del suo concetto capitale, di fronte all'evidenza dei fatti non può nel libro suo non notare che già, sin dal primo inizio della ribellione, esistevano e furono affrettate le pratiche della dedizione al Re di Francia; pratiche,

---

(1) Umberto Dalla Vecchia, *Cause economiche e Sociali dell'insurrezione messinese del 1674.* (*Studi e ricerche*). Messina, Vincenzo Muglia, Libr. Edit., 1907.

(2) Occorre richiamare, fra l'altro, i due famosi *Cartelli*, apparsi allora (e il Guardione li ricorda), l'uno invocante per dilemma *o Monsù, o Mustafà*, l'altro aizzante ambidue ad accorrere al simbolico mulino messinese, col motto: *Chi primo arriva, primo màcina.*

ch'egli quasi dissimula ed attenua, ma risultano inconfutabili (1). Egli perciò scusa il popolo, che voleva iniziare « l'era della vita italiana », e getta ogni colpa sul Senato, il quale « senza il consentimento popolare e l'adesione del Consiglio », offerendo suddita la città a Luigi XIV, faceva « una trattativa segreta, non... una trattativa diplomatica »; e che poi, con buone e con male arti, commosse l'ignaro popolo « a credere necessarj, indispensabili « gli aiuti di Francia », sì che « i cittadini inconscj e inconsapevoli « approvano le determinazioni del Senato,... cascono umili nell'ido- « latria di nuova Maestà: e in ammirarne l'effigie, mutano ogni « forte proposito, e, come in rappresentazione scenica, mutan pure « le fogge di vestire, oltremodo premurosi di mutare istinti, ligj « rendendosi a novelli padroni » (2).

Ne converrà meco l'istesso Prof. Guardione: questo è un bel dire, ma si regge maluccio innanti alla critica; e converrà, che un popolo intrepido, e ribelle per un alto ideale, non muta fogge ed istinti così di punto in bianco, « come in rappresentazione scenica », docilissimamente, per virtù sola di poche frasi ammalianti e ipnotizzanti di sei Senatori, astuti e strapotenti per quanto si voglia (3).

---

(1) A che pro' sofisticare se si chiese *protezione* o *dedizione*, quando l'una cosa vale l'altra? Fin ne l'antico nostro « Abecedario » ci facevan leggere l'antichissima favoletta del cavallo che chiese protezione all'uomo e restò per sempre col freno in bocca e il basto in dosso! Del resto, i Documenti XXXI, XXXII e XXXVI del CHIARAMONTE mi pare dicano abbastanza chiaro: ma pel Guardione non meritano fede, si alligano « falsamente » perchè provengono da « i più ligj alla Spagna e i più creduli alla malvagità, recando vitupero a un popolo » (*Storia*, p. 119).

(2) *Storia*, pp. 129-130.

(3) E pare se ne accorga egli stesso, il Prof. G. e ne convenga, quando, a malgrado il suo concetto fondamentale, si lascia scappare: « Non erano « le cose come le sperate e le avute in desiderio, parendo a' Messinesi « che il mutare dinastia li avrebbe felicitati appieno nelle aspirazioni « troppo libere, che sovente confinavano colla audacia. *Mancava in loro « un principio; ne era privo il Senato, ne rimaneva lontano il popolo, che, « nella ribellione, non altro concepì che la strage, le terribili vendette di « parte. E, intanto, ripudiando la Spagna, non costituiva per sé che una « nuova servitù »* (*Storia*, pp. 163 - 164).

E converrà ancora con me, che la verità vera, quella che risulta dallo attento e sereno studio dell'epoca, degli avvenimenti e dei documenti, è questa:

Che in tutta Sicilia, dalla capitale Palermo fino alla più umile bicocca, l'avversione, l'odio contro gli Spagnuoli, era uguale, antico, profondo, nè il preteso *spagnolismo* esisteva: ed ora una rissa, ora un omicidio, ora una deliberazione avversa ai dominatori, or un tumulto, ora un'aperta ribellione si ritrovano nei secoli XVI e XVII, per ragioni o pretesti varj, ma in fondo perchè si voleva indipendenza dallo straniero padrone, perchè si voleva Regno e Re proprio come prima si aveva avuto. Il malumore era crescinto sempre, insieme a questa aspirazione nobilissima nazionale (*Nazione* era la Sicilia), ed era giunto al colmo al tempo della insurrezione di Messina, e propizia più che mai la opportunità di una grande levata in quel momento, in cui la monarchia di Carlo V era in fondo all'abisso, e in Sicilia più che mai.

Perchè non accadde? E perchè Messina che, ardita, prese l'iniziativa con armi valorose, non fu secondata, ma avversata anzi e combattuta per tutt'i versi?

Il perchè è chiaro: per la egoistica e superba nota che Messina fece sentire, per la via torta che ella prese nello insorgere contro lo straniero dominatore. Già, fin dal più notevole fatto d'insurrezione siciliana contro la Spagna, quello di Giuseppe d'Alessi del 1647, Messina si atteggiò ed operò apertamente ostile, per la voluttà di deprimere la rivale Palermo e per il proprio esclusivo vantaggio; e da allora in poi, acutamente, costantemente, in tutte le forme, con tutte le forze, con tutt'i mezzi leciti ed illeciti, non fe che sprezzare e denigrare Palermo e le altre città siciliane, danneggiandole ove potè, invece di tender loro le braccia per l'amplesso fraterno e l'unione delle forze a comune salute (1). E la conseguenza necessaria, inevitabile, di

(1) Notevolissimo un volumetto, che addito come rarissimo: *Breve ragguaglio delli più illustri paesi delle quattro Parti del Mondo, cossì per Mare, come per Terra, visti dal dottor* VINCENZO RISICO *Filosofo, e Medico. Al signor Diego Marchese Cavaliere della Congregatione della Stella. In Messina, Per l'Heredi di Pietro Brea MDCXXXX.* In miseri versi settenarj sdruccioli, l'Autore nel descrivere la Sicilia, tocca di Siracusa, Len-

questo insano procedere, fu: che al momento in cui essa, e non senza ragione e nel momento più propizio, insorse, le città siciliane, non che commoversi, si trovaron concordi schierate contro di lei; non per amore ai dominatori, non per abitudine o istinto di servaggio, ma per ricambio di onta e livore, per desiderio di vendetta, per odio a lei, che per colmo davasi in braccio al secolare e più aborrito nemico di Sicilia.

Questa, ripeto, è la verità, ed era già stata intravista e segnata (1); ma il Prof. Guardione, tutto quello che gli altri han detto e fatto l'ha in aborrimento e gran dispregio, nè lo vuol conoscere o citare, se non quando può farlo con una parola di biasimo, di acredine, di insulto. Falsi, partigiani, dannosi, da rigettare affatto (come si è visto), sono per lui i documenti e le cronache e le stampe che gli altri han trovato e stampato ed usufruito; ma ciò, sol perchè li trovarono e stamparono ed usufruirono gli altri; però diventano veritieri, sinceri, utilissimi, se egli per primo li stampa ed usufruisce: non dico li trova, perchè lui personalmente nulla ha trovato, o quasi nulla, ma tutto da altri ha avuto indicato e trascritto.

Questo però non sarebbe da censurare: chè uno studioso si giova e dee giovare dell'opera de' colleghi amici e generosi, e

---

tini, Catania, Taormina, Trapani, Girgenti, Malta, le Eolie, e si ferma molto a tesser le lodi di Messina, ricordandone la origine, i pregi, i famosi Privilegi ecc. ecc. fino a dire con grand'enfasi (pag. 81):

« Perciò senz'alcun dubbio
« con la fronte honorevole
« può di se stessa scrivere:
« *Ego Regina sedeo,*
« *praeter me non est altera* ».

Di Palermo, non una parola, non un cenno: non esiste! E una sola volta, che al Risico cade sotto la penna il nome di questa città, è per dire che « il dottissimo | Abbate, che hoggi chiamano | di Palermo, e fu Cardine | *Sanctae Romanae Ecclesiae* », cioè l'Abbate Amico, aggiunge subito, che era nato nella « illustre Catania » (pag. 84 - 85). E siamo al 1640!

(1) Vedi: *Dott.* Socrate Chiaramonte, *La Rivoluzione e la Guerra messinese del 1674-8*, *Appunti e Documenti*, pp. 12 - 22.

l'aiuto mutuo in questi casi è necessario, quasi indispensabile, sì perchè l'occhio di uno solo non può veder dapertutto, sì perchè personalmente non si sa o non si può far tutto; ma se lo rilevo, nel Prof. Guardione, gli è perchè l'opera altrui ei non vuol riconoscere, e la bistratta e denigra, pur giovandosene, pur dandola come propria; tanto che nasce il sospetto, ch'ei ciò faccia per non dimostrar gratitudine... il che non voglio ammettere.

Qui ora mi occorre notare, che appunto per il peregrino criterio di non riconoscere ed accettare i risultati della disinteressata opera altrui, ne è venuto questo singolare risultato: che la *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna* è monca, è incompleta, per difetto di fatti e circostanze e particolari necessarj ad integrare e completare il quadro di quell' avvenimento, a mostrare il nesso indispensabile fra le varie parti, lo svolgimento naturale dall' inizio alla fine; fatti e circostanze e particolari, che si trovano nelle storie e nelle cronache e nei documenti degli altri e che avrebbero dovuto con discernimento essere studiati ed accolti, sceverati da quelli che all'esame critico fossero risultati erronei o falsi.

Si obietterà, che il Prof. Guardione ha voluto pensatamente trascurare certi fattarelli di cronaca, certe minuzie che alla storia (secondo lui) non recano decoro e dignità, che stanno a posto in un « racconto popolare » o cosa simile, ma non negli scrittori (le cui orme egli segue), i quali per le idealità ed il carattere « si « tengono lontano dalla folla » e con la « facondia del dire,.. an« che non lontani da errori di cronologia o di confusione degli « accaduti *(sic)*... fanno scoprire lo studio dell'uomo e le investi« gazioni più profonde delle epoche », così che « in mano loro la « storia giunge ad aprire la mente a' concetti del viver civile (1)». E sia! Ammettiamo pure una storia siffatta, « anche non lontana da errori di cronologia o di confusione degli accaduti *(sic)* »; ammettiamola, ed accettiamola così come il Prof. Guardione ce la presenta, ed accontentiamoci con lui che trascuri, anche a scapito della integrità e della chiarezza, i piccoli particolari; ma allora, in questa storia dalle grandi linee e dalle grandi idee, abbiam diritto a chiedere: Com'è, che ad ogni pie' sospinto, trovan po-

(1) *Storia*, pp. VI e 7.

sto in essa, non dico le digressioncelle declamatorie politico-sociali, le sfuriate contro questa o quella manifestazione « servile » del popolo o dei magnati siciliani, ecc. ecc., ma gli sconfinamenti fuori campo e fuori Sicilia, che saranno dilettevoli e magari utili, ma non qui, certo? Sarà artisticamente bella, ma in una storia non mi seduce una poetica descrizione della fame e de' suoi effetti, con relativa citazione di terzine della *Basvilliana* del Monti! (1); è bene il sapere che, domata Messina, le autorità spagnuole fecero cantare il *Te Deum*, ma è superfluo (per non dir altro) lo aggiungere, che i canti ambrosiani erano « osanna che pel molto « vociar de' preti e delle turbe accorrenti, si fecero salire fino « a' cieli di Dio, in cui con tali melodie si accoglievano i ringra- « ziamenti più solenni e più sinceri per la gloria delle armi e « per la restaurata signoria spagnuola » (2); potrebbe giovare forse, pel contrasto, il notare che il Vicerè Conte di Santo Stefano dava feste mentre decretava la servitù di Messina, ma non segnarlo in questa maniera: « Decretatala lietamente, diede allora prin- « cipio ai suo' atti di governo il dì 26 dicembre, mostrando di « sè e della viceregina l'abilità danzante col *Sarao*, ballo che a- « prì la sera di quella notte *(sic)* la pomposa festa, in cui, va- « gamente, la viceregina, novella anguicrinita *(sic)*, largì coman- « dato *(sic)* dall'usanza castigliana, la teda a una coppia principe- « sca » (3). E che mi importa, qui, la pomposa entrata a Milano del Duca di Ossuna, « il cui nome avea reso celebre l'avo Don « Pietro », e « lo sfarzo non mai visto o sognato », e con esso « le « azioni ignobili di cavalieri e dame milanesi, sì affaticate nel co- « stume di bagasce » (4)? E che n'ho a fare della trita storia del ritrovamento delle reliquie di San Giacomo e del ricordo di « ogni

(1) *Storia* p. 51.

(2) *Storia*, p. 284.

(3) *Storia*, pag. 305. Questo periodetto, così artisticamente ricamato, deriva dalla seguente semplice nota dell' Auria: « Lunedì la notte, 26 « dicembre. Facendosi in palazzo un festino, dagli Spagnuoli chiamato « *sarao* (con un ballo, che comincia il Vicerè con la Viceregina, tenendo « in mano una torcia accesa; e questa si consegna ad un Titolato e Ti- « tolata del nostro Regno, tra i primi Principi e Principesse marito e mo- « glie più antichi, li quali vi si trovano presenti), occorse un disparere » ecc. (In *Biblioteca storica e letter. di Sicilia*, vol. VI, pag. 170).

(4) *Storia*, pag. 83.

sfogo di devozione» in Santiago di Compostella, «ove accorrevano «i toreri, a' quali le corride avevano nociuto col rompersi *(le «corride?)* le gambe, o le braccia, o per l' infilzare nei corpi le «corna degl' infuriati tori»,... e le «belle e vaghe castigliane «seguire gli amanti loro, già testimoni al circo; ed ora, devote, «sciogliere il promesso voto, elle, il cui sguardo fulmineo aveva «incitato a più combattere per superare la lotta» (1)? Perchè ci ha messe queste cose, ed altre simili, il Prof. Guardione? Chi lo sa?!... ma, forse, come esempj della «facondia del dire» e della «eloquenza ed arte scultoria della parola» che egli adopera nella *Storia* sua.

La quale *Storia*, così com'è, mentre in grazia de' nuovi documenti sui quali si appoggia (copiosi ed importantissimi la più parte) riesce a confermare e lumeggiar meglio parecchie azioni civili e magnanime, insieme alle atroci ed indegne, de' Messinesi e del suo Senato, e le azioni guerresche spesso stupende degli stessi, e quelle poi de' nuovi padroni francesi, intenti a sfruttare la generosità ed il patriottismo ed il valore e lo spirito immenso di sacrifizio dei freschi vassalli; mentre, dico, fa tutto questo, non fa conoscer quasi niente, o poco e male, delle azioni e de' maneggi d' ogni genere e della virtù anche (è dovere che si additi, quando c'è) degli avversarj, di quegli Spagnuoli, cioè, che giovandosi appunto delle divisioni, dell'odio intestino siciliano che fomentavano, seppero, pur con tutta la loro deficienza e incapacità e disgregazione, aver ragione su Messina, coadiuvati efficacemente dagli errori di questa e dal nero tradimento francese. La imparzialità nella storia è il primo e miglior requisito, dopo la verità. Però, di questa imparzialità, il Prof. Guardione non dà esempio che assai raramente: per disposizion d'intelletto, ei riesce intemperante sempre ne' suoi giudizj, intinto sempre di quella partigianeria che così aspramente rimprovera ai cronisti e storici della rivoluzione messinese.

Ma io non posso e non debbo mettere a prova la gentile pazienza de' lettori con l'esame lungo e minuzioso d'un libro che, studiato da un punto di vista subbiettivamente prestabilito e non rispondente alla realtà, riesce ingarbugliato e contorto nella espo-

(1) *Storia*, pp. 102-103. Perchè le sole «*belle* e *vaghe* castigliane» si innamoravano dei toreri? Che n'avean forse privativa, o privilegio?

sizione dei fatti come nella forma, non animato dalla figura precisa e viva dei principali attori, che invece appaiono e scompaiono con linee indecise, sbiadite, inesatte; un libro, che qua si ripete o ripiglia sbadatamente, là sintetizza o dilaga senza regola, altrove abbonda in digressioni spesso inopportune o in invettive sempre scortesi, e che in singoli importanti punti sconosce, o conosce male, o misconosce quel che in proposito è stato stampato. E però, mettendo da banda i tanti strafalcioni che si possono considerare (dirò così) come peccati veniali, mi restringo a poche osservazioni, le quali reputo indispensabili, perchè non restino in corso errori grossolani, che non doveva seminar allegramente nel libro suo chi fa tanto la voce grossa contro tutti e contro tutto, perfino per le minime inezie.

E comincio dal titolo: *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna, 1671 - 1680*. Non è esatto. Il fermento rivoluzionario si iniziò più o meno latente varj anni innanzi (come il Prof. Guardione ben avrebbe notato se ci avesse ben guardato dentro) ma non scoppiò che il 7 luglio 1674 (1). Quelli del 1671 non furono che atti incendiarj e sanguinosi di intestine discordie, fomentati dallo Straticò rappresentante il partito de' dominatori spagnuoli, ma non atti rivoluzionarj contro di questi. Nè la fine della rivoluzione si può segnare col 1680, perchè essa finì veramente a metà del marzo 1678. I provvedimenti successivi contro la vinta città non sono più rivoluzione, ma provvedimenti destinati ad impedirne per sempre il ritorno. Che se poi il Prof. Guardione, per sua speciale maniera di vedere e trattare le cose, volle segnare il 1680 come anno della dedicazione ufficiale della statua equestre a Carlo II con l'idra simbolica calpestata, ultimo atto dinotante l'annientamento della ribelle città, egli avrebbe dovuto segnare invece il 1684, perchè la statua fu di fatto inaugurata in tal anno; ma, ripeto, la rivoluzione cominciò il 7 luglio 1674, e finì a 16 marzo 1678, con la partenza de' Francesi e l'entrata degli Spagnuoli.

E così come le date, i nomi rappresentano nella storia una qualche cosa che non è lecito di toccare o di alterare. Ma a queste pedanterie il Prof. Guardione passa di sopra franco: per lui è indifferente scrivere Turena o Turenna o Turenne, Vivone o Vivonne, Gotho o Gotto; per lui è permesso (e gli sembra, pare,

(1) Fin il Conte di Santo Stefano, ne' suoi decreti 8 e 9 gennajo 1679, segna ufficialmente il principio della ribellione al 7 luglio 1674.

classica eleganza) mutare il di Alessi in *Alesio* e *D'Alesio*, il de Monge in *di Mionga*, il Gaetani in *Gaetano*, il Colicchia in *Coliochi*, l' Ozzes in *Agges*, il Dainotto in *Drainotto*, lo Scoppa in *Scopa*, il Sala in *Di Salas*, il Lazzari in *Lazzarini*, il Fra Tomaso (Lipari) in *di Tomaso*, il Bragamonte in *Brancamonte* e *Bracoamonte*... E non segno lo Straticò o Stratigoto, detto sempre *Stratego*; nè il Malvizzi, fatto costantemente *Malvezzi*, che non è nè il genuino dialettale nè l'equivalente italiano; nè il Termini, ch'è segnato *Termini D'Imera* al 1677, quando tutti sanno che solo dopo il 1860 la città assunse l'aggiunto di Imerese! E chiudo, sui nomi, rilevando il nuovo battesimo di *Giovanni* imposto al Boccalini, il notissimo autore della *Pietra del paragone politico* e de' *Ragguagli di Parnaso*, che al 1566 in Loreto era stato battezzato Trajano, e Trajano lo han tutti chiamato per oltre tre secoli (1)!

La *Litania contro i Ministri Regij del 1669* non è semplice satira politica o parodia religiosa, ma qualche cosa di più: è un cartello rivoluzionario, che preannunzia il suono della campana ed il furore del popolo sollevato del 1674. Il Prof. Guardione giudica male: il popolo messinese non fida, no, nel suo Senato d'allora, cui anzi censura aspramente e minaccia; cosa del resto così evidente, che il Prof. Guardione stesso, contradicendosi, la ammette subito dopo (2).

Tra' meriti reali e degni di Messina si annoverano a giusto dritto l'Ateneo e l'Accademia della Fucina, vivai di sapienti e di liberi animi, che prepararono ed aiutarono la riscossa contro la Spagna. Il Prof. Guardione, del primo si sbarazza con pochi righi, ne' quali si desidera più ordine e meno superficialità; della seconda tace affatto (3). Che ignori, egli messinese, i due splendidi volumi che i Professori della Università ed i Socj dell'Accademia Peloritana han messo fuori al 1900, celebrando degnamente il 350° anniversario del « Bando di apertura » di esso A-

(1) Cfr. *Storia*, pp. XI, 4, 18, 19, 21, 22, 29, 31, 32, 59, 90, 109, 110, 120, 130, 147, 151, 227, 255, 263, 270, 325, 337, ecc. ecc.

(2) Cfr. *Storia*, pp. 32-33, 35, 37. Tra le cause del fermento non mi pare ch'entri la insolenza « cotanto aperta, da turbare la pudicizia e la illibatezza », per un bacio dato ad una ragazza. Questi, sì, che sono aneddotucci di cronaca, che possono al più aspirare ad una noticina, non all'onore di molte parole nel testo (p. 49).

(3) *Storia*, pp. 38-39, 105.

teneo, e con essi anche il pregevole volume del Nigido-Dionisi su *L'Accademia della Fucina?* Stento a crederlo (1).

E v'è poi l'Accademia militare de' Cavalieri della Stella che onorava Messina, che vi mantenea vivo il culto e l'uso delle armi e l'aspirazione alle alte imprese, ed i cui illustri membri prestarono efficace e segnalata opera in pro della rivoluzione. Anche per essa è muto il Prof. Guardione; e solo quando ne nota la violenta soppressione, decretata dal Conte di Santo Stefano, ne scrive questo: « Ordine equestre, che si componeva di « cento cavalieri, i quali si esercitavano nelle armi e addestra- « vano i cavalli: ordine equestre, che chiamava principe il capo « dell'ordine, rimanendo sotto la protezione de' re magi, a' quali « era apparsa la stella, di cui i cento cavalieri fregiavano il petto « *loro*, attaccandola con un nastro » (2). Or, se era istituzione così poco seria e spregevole, come la dipinge con la solita eleganza il Prof. Guardione, com'è che il terribile Vicerè volle levarsela d'innanzi la prima, col decreto del 7 gennajo 1679 (3)?

La ramanzina fatta ai tre « Bracci » del Parlamento del 1671, che « compiva tutta l'opera sua energica sottomettendo parole servili e largheggiando ne' donativi », mentre « non curava alla « (*sic*) esistenza del popolo, tormentato dalla fame per la pe- « nuria de' frumenti », è inopportuna ed ingiusta; chè altri ufficj che quelli odierni aveva il Parlamento di allora, ed esso li adempieva, e non sempre servilmente. Alla fame del popolo provvide allora, e con solerzia, il Vicerè de Ligny; contro il quale il Prof. Guardione, pur segnando i provvedimenti presi, lancia l'accusa di poca saviezza, per avere avuto premure solo per Palermo e niente per Messina e le altre città; accusa non giusta, come si rileva anche da quel che scrive poco dopo lo stesso Prof. Guardione, che nota appunto i provvedimenti in favor di Messina (4).

(1) Il bravo Prof. VALENTINO LABATE con erudita rassegna fe conoscere largamente i due volumi commemorativi dell'Ateneo, nello « Archivio Storico Siciliano », N. S., a. XXV, 1901, pp. 416 452.

(2) *Storia*, p. 302.

(3) Non sto ad indicare al Prof. Guardione quanto dell'Accademia scrissero il SAMPERI, l'ANZALONE, il GALLO, il LA FARINA, il GALLUPPI ecc.; gl'indico solo l'importante ms. della Universitaria di Messina, segnato col N. 157, il quale contiene gli Statuti dell'Accademia, riformati nel 1659.

(4) *Storia*, pp. 44 - 46 e 48.

Nel narrare, non ordinatamente nè chiaramente, le vicende de' primi venti giorni della rivolta, il Prof. Guardione, enumerando e stimmatizzando con roventi parole le colpe e le crudeltà partigiane de' Senatori che guidavano ed aizzavano il popolo, ci incastra dentro improvviso queste parole: « Il Senato, cui era « muto il sentimento di umanità, molto si dilettava, in que' giorni « dubiosi delle sorti avvenire, di spettacoli comici, che costrin- « gevano, anche i più commossi e feriti dal dolore, al riso. Com- « ponevano più che quattrocento preti una compagnia soldatesca; « erano essi vestiti cogli abiti talari, portando ciascuno un archi- « bugio; li comandava un capo col titolo di capitano, che emet- « teva gli ordini militari con un bastone. Tale vista grottesca, « in momenti sì tragici e luttuosi, rivelava la poca serietà del « Senato, che più che adibire alle armi i forti, incitava al sangue « anche coloro che dovevano avere sur il labro il motto della « pace » (1). Or, a noi lice oggi approvare o disapprovare con la nostra postuma sapienza gli atti del Senato messinese, ma non lice alterare gli atteggiamenti e le tinte degli uomini e delle cose. Il Senato, sin dal primo momento, raccolse quanti più potè uomini atti alle armi, e in città e nel Distretto e nel Costretto, ed accolse lietamente quanti si presentarono volontarj con slancio patriottico in difesa della sollevata città; tra' volontarj. ebbe un mezzo migliajo circa non di soli preti, ma di preti e frati d'ogni ordine, come notano i Cronisti ed il Romano Colonna, che loda questi Religiosi patriotti (2). Se ciò il Prof. Guardione non volle segnare, avrà avuto i suoi fini, che non vo' indagare; ma non posso non rilevare, che il giudizio su la « vista grottesca » e sul molto diletto del Senato per gli « spettacoli comici » e per l'eccitamento al sangue ai Ministri della pace, è suo, esclusivamente suo. E questo è un falsare la storia. Ed ei la falsa ancora, quando veste ed arma i reggimentati chierici diversamente da quel che lasciaron detto i contemporanei, e li fa comandare da « un capo

(1) *Storia*, p. 107.

(2) *Prima parte della Congiura de i Ministri del Re di Spagna, Contro la fedelissima, ed esemplare Città di Messina, racconto istorico, del Dot. D.* GIOVAN BATTISTA ROMANO, E COLONNA, *Cavaliere Messinese* ecc. lib. 2, pp. 411-412 (In Messina, Nella Stamperia dell'Illustriss. ed Eccellentiss. Senato, per Matteo La Rocca, 1676).

col titolo di capitano che emetteva gli ordini militari con un bastone ». E la falsa ancora, quando, per questi eterocliti militi, mette il « riso » sul labbro de' « più commossi e feriti dal dolore », che sarebbero (se ben intendo) i congiunti e partigiani dei massacrati Merli. No. Nella anonima Cronaca magliabechiana, che il Prof. Guardione ha sott'occhi e segue, quel « riso » commiserativo spunta veramente sul labbro dell'Ufficiale superiore, che per parte del Vicerè di Napoli recava una lettera al Senato, e nel momento in cui questo lo aveva addotto al balcone della Banca quasi a mettergli sott'occhi tutt'i cittadini in armi, lì adunati (1). E osservo poi, che non qui, dove si occupa della immane strage dei Merli, doveva il Prof. Guardione parlarci della « compagnia soldatesca » de' chiesiastici, ma innanzi, quando si occupa della venuta dell'Ufficiale ambasciatore, ed essa fu schierata in mostra alla Banca (2).

Ho ripetuto questa parola: « Ufficiale », per rilevare un altro errore del Prof. Guardione. Egli, tirando una delle solite frecciate alle Cronache ed ai Racconti da lui scomunicati, crede coglierli in fallo attenendosi alle « Relazioni » ch'egli dà e che per lui sono « le più esatte », e scrivendo, che a torto quelli « dicono un Ufficiale », giacchè queste « registrano la imbasciata a mezzo di un Sergente, di cui abbiamo nota del reggimento, non del nome di lui » *(sic)* (3). Ma in fallo c'è lui, il Prof. Guardione. Egli sconosce, che l'ambasciatore fu Don Paolo Giarrone (4); e trascurando la parola « maggiore » del suo testo, piglia per un semplice Sergente de' tempi moderni il Sergente Maggiore della milizia de' secoli scorsi, ignorando che il Sergente Maggiore era il Comandante supremo di tutte le milizie d'una città fortificata. E non si accorge della contradizione tra l' affermazione sua ed il fatto, che egli stesso tosto espone, cioè: che il superbo Senato accolse con grandi onori ed ossequio quell' ambasciatore; cosa, che non avrebbe fatto se si fosse trattato di un semplice Sergente, cui anzi avrebbe forse respinto.

(1) *Documenti*, LXIV, p. 137.

(2) *Storia*, p. 104.

(3) *Storia*, p. 104, nota 1.

(4) Cfr. Romano e Colonna, op. cit., Parte prima, lib. 2, p. 414. Ma essendo questo A. uno degli scomunicati dal Prof. Guardione, trovasi citato solo quando deve sentirsi dire un sacco di villanie.

Ma il peggio è questo: che il Prof. Guardione ha falsata la « Relazione » che gli fa testo. Questa, testualmente dice: « Il « giorno del dì 28 comparse una feluca di Reggio con il luogo- « tenente del Sig. Don Vincenzo Tuttavilla Mastro di Campo Ge- « nerale del Battaglione di Napoli, quale presentemente si ritrova « in detta città di Reggio, e condusse una lettera responsiva che « il Vice Re di Napoli scriveva à questo Senato » ecc. (1). E il Prof. Guardione invece: « Lo stesso giorno si sparse novella che « il sergente maggiore del reggimento III *Italiani di Napoli*, fosse « giunto con sei feluche, apportatore d'una lettera di risposta a' « Giurati del marchese di Astorga, vicerè di Napoli » ecc. Ecco, per incanto, sorgere *una novella* che si sparge, *sei* feluche, ed un *Reggimento III Italiani di Napoli!* Ma scusi, Prof. Guardione, con questa « sincerità » Ella ripristina il vero delle vicende storiche, co' documenti? E con quali occhiali Ella li legge, perchè possano darle di queste « rivelazioni nuove » (2)?

Poco oltre si narra delle trattative e della resa del Palazzo Reale. Mi passo della confusione ed incertezza solite e sempre uguali dalla prima all'ultima pagina del libro; ma non posso lasciar passare quello che il Prof. Guardione scrive, cioè: Che i Senatori, ne le trattative per la resa, chiedevano: « Che i Merli « dovevano lasciarsi in poter loro, *per sodisfare il desiderio del* « *popolo, bramoso di sfogarsi negli odj* » (3). Vera è la prima proposizione; il resto, si capisce che l'avevano, sì, nell'animo i Senatori e il popolo ribelle, ma non eran sì sciocchi da dirlo aperto, e non lo dissero; glielo fa dire il Prof. Guardione. E così non posso lasciar passare, perchè non vero, che il 3 agosto, quando si concretarono i patti per la resa, lo Straticò fosse andato egli in persona ad abboccarsi in San Carlo con il Giurato Chinigò; no, i patti, già discussi dal Capitano Gabriele Merelli, li concluse il Capitano Nicolò Sala (4). E per finirla con questa resa, noto, che il Prof. Guardione descrive la uscita degli Spagnuoli dal Palazzo con le testuali parole d'una delle Relazioni ch'egli

(1) *Documenti*, LXIV, p. 136.

(2) Cfr. *Documenti*, pp. 3, 15, 21.

(3) *Storia*, p. 110.

(4) *Lettera di Don* GABRIELE MERELLI, *da Messina a dì cinque d'agosto 1674*, in « Bibl. Storica e Lett. di Sicilia » cit., vol. VI, pp. 339-344.

vitupera come bugiarde e servili; ma si guarda bene dal citarla; bensì, a dimostrare il valore che acquistano le cose che gli passan tra mano, egli vi incastra *quattro smeraldi* (in cambio degli *smerigli* che ivi erano), e vi fa trasposizioni, e vi ficca incisi, e vi altera i nomi proprj (1).

Ma già, per lui, il recar mutamenti in quel che riproduce dagli altri, è consuetudine, suggerita forse dalla strana persuasione che, date le differenze del testo, non si potrà dirgli che ha tolto agli altri, ma che invece ha attinto alle fonti. E sia! Se non che, attingendovi, ei non migliora o completa o corregge: ei guasta. Quando fu eretta la statua equestre a Carlo II con l'Idra simbolica sotto le zampe, apparve un nobilissimo sonetto, anonimo allora, che per sorte ci resta, vera rarità come unica voce canora *malvizza*, tra le infinite *merle* oltraggianti e flagellanti la derelitta vinta città. Tre volte, questo sonetto, era venuto correttamente a stampa (2); ma il Prof. Guardione, pur scientemente ne tace, e finge di riprodurlo dal manoscritto della Comunale di Palermo; però, vedi fatalità! cita inesattamente il manoscritto e sfregia il testo con *quattro grossi errori*, che guastano la grammatica ed alterano il concetto (3)! E se egli avesse più studio e meno dispregio delle opere altrui, avrebbe potuto conoscere e lodare anche lui l'autore del nobile sonetto, il poeta Paolo Ardoino Principe di Polizzi e Marchese della Floresta, ultimo Principe de' Cavalieri della Stella, onorato esule della messinese rivoluzione (4).

(1) Cfr. *Storia*, pp. 110-111, e *Lettera di Don* GABRIELE MERELLI, cit., pp. 343-344. Il Prof. Guardione cita in nota il *Giornale della Ribellione di Messina*, ms. di Cava de' Tirreni... È un equivoco, o cosa pensata?

(2) Vedi: SALOMONE - MARINO, *Alcuni documenti intorno alla ribellione di Messina* cit., p. 16; — LO STESSO, *Spigolature storiche siciliane* cit., p. 94; — GRAZIADEI, *Pasquino in Sicilia* cit., p. 110.

(3) *Storia*, pp. 315 - 316. Il titolo del ms. è: *Raccolta di varii documenti riguardanti Messina*, con la segnatura Qq. C. 11; e il Prof. Guardione lo cita invece: *Raccolta di varii documenti per Messina (per ribellione)*. (*Q. q. C. 11*). Gli errori recati al testo sono: *mi cangia in ferro*, invece di: *mi cangia in fera* (v. 5); *ruppi armato*, invece di: *ruppi armata* (v. 6); *Così-che su 'l mattin*, invece di: *Così chi su 'l mattin* (v. 7); *Ma d'incostanza altrui*, invece di: *Ma l'incostanza altrui* (v. 12).

(4) Cfr. GALLO C. D., *Gli Annali di Messina*, Nuova edizione ecc. vol. IV, p. 141 (Messina, Tipografia Filomena, 1882); — NIGIDO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina* cit., p. 197; — e GRAZIADEI, *Pasquino* cit., p. 110.

Ma siamo ad un terzo appena del libro...... Dobbiamo andar fino in fondo?

Ah, no, il libro è tutto lo stesso; il saggio datone è sufficiente, ed io mi fermo (1). Chè davvero non mi dà l'animo di continuare nella ingrata fatica di sterpare questa intricata selva selvaggia di rovi e pruni e «*bruzzulini*». E non mi dà l'animo, anche, perchè la mente non regge al martirio del continuato aggrovigliamento de' periodi, della artificiata nebulosità della frase, dello sfregio perenne alla grammatica, alla sintassi, alla lingua.

Giudichi il lettore da queste gemme (oltre le già vedute), che raccolgo quasi a caso, sfogliando le pagine, ove sono versate a piene mani:

« *La verità* delle istorie *acquistarono* a' nostri tempi maggiore « fiducia che nel passato » (p. 5).

« Ogni *reità del buon vivere* si aumentò » (p. 16).

« In Italia *nel secolo decimosettimo* si nota un fenomeno di non « lieve conto. I grandi *del Cinquecento, nel secolo vegnente non più* « *camminarono* colla nazione: *divennero muti* l'Ariosto e Michelan- « gelo, il Tasso e Raffaello d'Urbino : in mezzo a' duelli, che com- « battevano per la coscienza Ignazio di Loyola e Martino Lutero, « *il popolo*, tenendosi lungi dal secolo di Leone X, alle ispirazioni « d'arte uscite dalle corti, *penetrò nello strato inferiore delle mol-* « *titudini*, e, più che compiacersi de' poeti eroici, volle udire gl'i- « spirati della plebe : *non si letizia più colla lingua nazionale*, che « aveva stabilito il suo carattere colle grandi opere, ma intende « a svolgere il proprio dialetto, che trova candido ed innocente, « e, da questa candidezza ed innocenza, *vede corrispondere le sue* « *idealità*, che hanno simiglianza a' concepimenti delle vergini di « Guido Reni, alle architetture del Fontana e alle melodie del « Palestrina » (p. 17) (2).

« Racchetato *da costui* (*dal Marchese di Los Veles*), momenta-

(1) Una sola cosa non vo lasciare in oblio : *la mutata posizione geografica della Sicilia*. La costa dell'Isola, che dal Peloro scende al Pachino e che tutti sin qui han ritenuto e ritengono *orientale*, nella *Storia* del Prof. Guardione è diventata OCCIDENTALE ! (p. 243). È cataclisma cosmico? Ce ne chiarisca , Prof. Guardione !

(2) Davvero, ch'è « un fenomeno di non lieve conto », e però « si nota » , tutto il periodo !!

« neamente, il furore, *lo* vide (*il Marchese predetto*) riaccendersi nel« la notte, e in numero maggiore di plebei » (p. 18).

« Filippo IV... scendeva tristamente nel sepolcro... *Nelle a-« gonie* rammentava aver troppo governato i suoi favoriti, abban« donato lo Stato allo strazio de' ministri; *le* apparivano, come « fantasime lugubri, le rivolte » (p. 21).

« *Aggiuntandosi* altre ed altre esequie in varie chiese » (p. 22).

« *Il trattato di Aquisgrana*... non indeboliva i risentimenti del « re cristianissimo, ovvero *non facevano* cessare in lui le disposi« zioni di un ingrandimento » (p. 30).

« Mandava, *trasportate* da una galea siciliana, *soccorsi* di sol« datesche » (p. 31).

« Per magnificare la città, *che* non pochi pregi *la* rendevano « ammirevole » (p. 38).

« Girolamo Fardella, *di cui* ad ogni costo se *ne* volle la mor« te » (p. 79).

« Reso vano il memoriale, anzi burlesco agli occhi de' ministri « del Gran Consiglio d'Italia, la umiliazione *sfrancò addippiù* nelle « ire e nelle persecuzioni » (p. 81).

« Don Diego... prese consiglio d'invitare i caporali delle genti « di corte del Distretto e Costretto, che tenne a guardia di sè e « della *corte madrilena* » (p. 87) (1).

« Ed il Senato, non reticente nella parola libera, che, dall'au« sterità del dire, rivelava le severe azioni assunte, notevoli nel « Manifesto promulgato li 11 di luglio, i cui sentimenti di quelle « virtù, che inalzano un popolo, che vuolsi schiacciare da tiran« nide » (p. 94) (2).

« ... la cui nave era in porto; e *per la quale* il Senato, acqui« stati venti quintali di polvere, potè far riprendere i combatti« menti » (p. 101) (3).

« Francesco Maurolico, *del quale* ogni parte del mondo civile

(1) La « corte madrilena » in Messina! Ma già la « corte madrilena » in Sicilia, nel significato del locale Governo viceregio, è adoperata di continuo: p. 119 e *passim*.

(2) Il periodo finisce qui, con tanto di punto fermo, di modo che non si sa piú che cosa fece il Senato dopo tante proposizioni incise.

(3) Perchè si intenda: *per la quale,* significa: *dalla quale*; la polvere serviva al popolo combattente, non alla nave, che invece la vendeva.

« ammirò lo scienziato eminente, traendo profitto e gloria dalle « invenzioni » (p. 105).

« Impiantate (le forche) *nella pianura* di San Giovanni, davanti « la casa professa de' Gesuiti e *nella chiesa* di Sant'Antonio » (pagina 107) (1).

« Il di Valbelle, pur troppo conoscendo che le buone sorti delle « vicende militari non hanno un riscontro nelle frenesie e nelle « grida, non ignorando che il dì 15 settembre da Barcellona era « mosso Don Melchiorre de la Cueva al comando di venti vascelli « spagnuoli e di 5000 pedoni » (p. 132) (2).

« ... ritenendo coloro che aspiravano alla quiete, che il venire « de' Francesi, distogliendo le trattative colla Spagna, *avesse* ge- « nerato nuovi e sanguinosi contrasti » (p. 140) (3).

« La *parola pomposa di gesto retorico,* poco *attinta a sincerità,* « usciva dalle labra del suddito di Francia » (p. 156).

« La corte non aveva *tralasciato all'accrescimento* dell'esercito « e alle migliori ordinazioni pel riparo dell'armata navale » (p. 166).

« Il popolo... *smanioso di sconfitta*... affaticandosi a mettere in « azione la mina, niun effetto si ebbe dalla stessa, o per la im- « perizia, o per *la superficialità delle polveri* » (p. 122) (4).

« Distribuite le cariche militari pel comando di *difesa*, le sol- « datesche spagnole si affrettarono *di* occupare dalla parte del « mezzogiorno il castello di Sant'Alessio » (p. 124) (5).

« ... dal re di Francia, invocato per infondere nuova vita alla « *prestata* città » (p. 142) (6).

« ... sulla via che da Messina *percorre* a Milazzo » (p. 167).

---

(1) Intendi: *nella piazza... e dinanzi la chiesa.*

(2) Il punto fermo non fa più sapere che cosa operasse il Valbelle.

(3) *Avesse*, no, ma: *avrebbe*, perchè si riferisce al futuro, non essendo ancora i Francesi venuti. Simile *avesse* per *avrebbe* l'abbiam visto a p. 2; altro ce n'è a p. 242.

(4) Qui, una nota: *sconfitta,* nell' intendimento del Prof. Guardione, vale: *vittoria,* perchè si riferisce al popolo che assaliva il castello di Matagrifone.

(5) E altra nota occorre pur qui: *difesa* vuol dire *offesa*, perchè gli Spagnuoli movevano al recupero delle terre ribellate. Bisogna un po' abituarsi al vocabolario del Prof. Guardione.

(6) Che sarà mai una *prestata* città?

« Il consiglio di Madrid... incolpava... il marchese di Bajona « e gli altri *per* non aver voluto combattere il di Valbelle, *prestan-« do* aiuti alla città assediata » (p. 164) (1).

« ... *maestà sovrana*, che atterriva l' Europa, sconquassando « eserciti e facendosi *violatore* di diritti » (p. 188).

« I baluardi della città *furon posti a guardia*, mutandosi le « *sorveglianze* da un giorno all'altro » (p. 191).

« I Francesi, offesi della preda *fatta* (p. 191) (2).

« Don Simone Caraffa, *vecchio di anni*, in *età decrepita* cessava « di vivere » (p. 226).

« Papa Clemente X era sceso nel sepolcro in *età vicina alla « nonagesima* » (p. 255).

« ... *il furto*, incoraggiato dal maresciallo, *giunse al punto di « rubare i sacri bronzi*, che trasportò colà, in Francia! » (p. 283).

Ah, no! quando si è *giunti a questo punto*.... non si può più andar avanti.... questa *Storia* bisogna chiuderla definitivamente.

E ripeto quello che già vent'anni fa scrissi: La storia vera, sincera, intera della rivoluzione messinese del 1674-78, non è stata ancora scritta: ed è ulile e necessario che si scriva (3). Nè il Prof. Guardione può tornarci su a ritentarla, perchè egli non saprà smettere i suoi dispregi ed i suoi preconcetti; non saprà avere la necessaria ponderazione dell'argomento, e la buona voglia di consultar tutto quello che ad esso propriamente appartiene e che con esso ha connessione e rapporto; non saprà studiare attento tutti i documenti, e suoi e d' altri, per farne veramente pro e base della narrazione.

Perocchè de' molti *Documenti* ch'egli ha publicati (212 in vo-

---

(1) Badate, fu il Valbelle che *prestò* aiuti alla città, non il Bajona, come fa intendere il testo. Il Prof. Guardione, che ama ed usa tanto i gerundj, ne rimane spesso tradito, perchè dice per essi il contrario di quel che vorrebbe. Cfr. pp. 107, 109, 214, 215, 301, ecc.

(2) Cioè, della preda *patita*, perchè non essi la fecero, ma la subirono. Ricco è il vocabolario guardioniano, che crea a nuovo, o raccatta il disusato; per chi ne abbia voglia, aggiungo, alle sopranotate, le voci: *nefandigia*, *sposalizia*, *leculeio*, *gelosia* (= sospetto, paura), *salpare* (= sbucare, passare), *elocubrazione*, *inoltre* (= oltre), *addippiù*, ecc.

(3) Vedi: « Archivio Storico Siciliano », Nuova Serie, Anno XIV, pag. 236; e di nuovo, poi, Anno XXIII, p. 307; e *Spigolature storiche* cit. p. 76.

lume a parte (1), e 34 in coda ai singoli capitoli della *Storia*), io ho a dir alcuna cosa, anzi molte cose. Ho già scritto innanti, per incidenza, che sono essi importantissimi la più parte: ora aggiungo, che essi sono la parte veramente utile dell' opera del Professor Guardione, la parte veramente essenziale. Nè diversamente si può pensare o dire, dando un'occhiata al grosso volume ed al materiale che accoglie, proveniente dall'Archivio di Stato di Palermo e da Biblioteche ed Archivj diversi dell'Isola, del Continente italiano, di Spagna, di Francia. Ma non appena s'è cominciata un' attenta lettura de' documenti,... non si può reprimere un gemito, un senso di orrore, che intendono e comprendono quanti amano gli studj e la ricerca del vero.

I Documenti, non v'ha dubbio, sono stati ricercati con paziente lungo amore, interpretati e trascritti con accuratezza scrupolosa; se non che, passati tra le mani e sotto gli occhi del Prof. Guardione, son diventati... robaccia guasta, infedele, pericolosa (2). Ei li esalta, ei li dice, a ragione, diga contro gli errori e le falsità; ma avendoli guastati, e perciò non sapendoli più leggere nel giusto senso, ha finito col far opera non giovevole nè per sè nè per gli altri, ma inutile, anzi dannosa.

Lascio stare ch'egli, con poca buona fede, dà come nuovi e proprj (di proprio e di nuovo non v'ha messo che grossolani errori) documenti che erano già stampati da altri, da quegli stessi che egli di continuo punge e non cita se non quando l'ha a coprir di contumelie (3); lascio stare, ch'egli non doveva compren-

(1) Il Prof. Guardione li dice 208 (*Storia*, p. V), ma gli è che nel volume ha sbagliato, in ultimo, la numerazione.

(2) « E tali carte, innumerevoli, da me viste ad una ad una, rigida- « mente trascritte, superando le mille difficoltà paleografiche e il ricamo « dei topi »... ecc. (*Documenti*, p. 24). Il Prof. Guardione dice, dunque, che ha *viste* lui le carte, ma non dice che le ha *trascritte* lui: e questo ci dà la chiave dello apparente enigma.

(3) Cfr. i Docum. CXIII, CLVI, CLXVI, CLXX, CLXXII, CLXXVI, CLXXX, CLXXXXVI, CCV, e II, p. 60, VII, p. 213, II, p. 272, I, p. 288 della *Storia*, i quali trovansi in CHIARAMONTE completi e corretti (due soli in sunto); i Doc. LX, CLXI ecc. in RACITI-ROMEO; il CVIII in DI MARZO; il CLXXXX in ARENAPRIMO.... per non citare quei molti altri che trovansi nei più antichi: ROMANO E COLONNA, STRADA, CRISPI ecc. e che sono riprodotti come inediti. Ma la lista delle riproduzioni è appena accennata in questa nota.

dere, tra' documenti ufficiali, libercoli stampati comunissimi (1); lascio stare, che un documento, per quanto importante, non va riprodotto più d'una volta senza necessità alcuna (2); lascio stare, che una collezione di documenti va stampata con rigoroso ordine cronologico ed ogni singolo documento va riscontrato nelle diverse redazioni, quando si sa che ce ne sono diverse, per darlo in lezione completa e corretta (3); lascio stare, che i documenti (come han bisogno spesso) qui non hanno una nota, un chiarimento, ai nomi di persone e luoghi, alle parole e frasi oscure ecc.; lascio stare questo ed altro, che il Prof. Guardione non ha fatto; ma non posso lasciar passare che il publico studioso venga gabbato e tradito con un volume, che si presenta con le apparenze di preziosa miniera, e non dà alla prova che scoria e miscela impura, dalla prima all'ultima pagina; non posso lasciar passare che egli, il Prof. Guardione, pur razzolando così male, in un libro che altri gli hanno agevolato in tutti i modi a comporre e pubblicare, stampi poscia, proprio in esso, insolenti ed ingrate parole contro questi altri, i quali potrebbero a lui opportunamente richiamare una gustosa favoletta del Meli, se egli l' ha mai letta (4).

Gli strafalcioni, le alterazioni, gli errori son tali e tanti, che a rilevarli tutti e correggerli occorrerebbe, oltre la immane fatica del riscontro su' testi originali, un nuovo volume (5). Ma già dei testi si può fare a meno. Anche senz' aver dimestichezza molta con le antiche scritture, chi scorre i *Documenti* stampati dal Prof. Guardione vi scorge subito tali bestialità, che chiude il libro e

(1) Ad esempio, il Trattato di pace di Nimega, conosciutissimo ed accessibile a tutti nelle Biblioteche pubbliche (Docum. CCXI).

(2) Docum. LXXXVIII e LXXXIX, LXXXIII,.... ecc.

(3) Molti si trovano in ROMANO E COLONNA, STRADA, CRISPI, in varj mss. di AURIA e CORAZZA della Comunale di Palermo, di LO CASCIO nella Comunale di Messina, ecc. oltrechè negli Archivj.

(4) *Puisii siciliani di l'abbati* GIUVANNI MELI; *sola edizione completa, condotta sui manoscritti originali*: Favola XXXVI: « La Vecchia e lu Porcu », p. 165 (Palermo, L. Pedone Lauriel, ed., 1884).

(5) Molti errori, agevolmente, si possono addebitare ai compositori della tipografia; ma più agevolmente, questi, se ne lavan le mani, quando è l'autore stesso del libro che ha corrette le stampe.

non se ne fida più. E come no? Basta vederne, in prova, qualcuna:

Offerire *sue di trecento* del mio, p. 67;	corr.	*scudi trecento*.
ponervi *le cose* addosso, p. 84;	»	*le mani*.
invano chiamati, p. 91;	»	*venivano*.
ne lasciassero *usare*, p. 107;	»	*uscire*.
Rubelli, che *in tela* di giustizia ci han confessato, p. 109;	»	*in sala*.
solite *solinghe*, p. 109;	»	*lusinghe*.
come *segnare* del detto Oyo, p. 111;	»	*seguace*.
ponere in sangue *et in filo*, p. 111;	»	*et in fuoco*.
contraria *e ribellano*, p. 112;	»	*e ribella*.
nella *Sorte* di sua Maestà, p. 112;	»	*Corte*.
per *haverne le* rappresentationi, p. 115;	»	*haver ne le*.
mero giorno, p. 122;	»	*mezo*.
agatti ò di tutti gli eccessi, p. 143;	»	*aggratiò*.
ne' suoi antichissimi *pregiudizî*, p. 144;	»	*privilegij*.
e ad altrimenti, p. 144;	»	*e non*.
commettere impunemente ogni sorta *d'insolvenze*, p. 183;	»	*insolenze*.
s'haveranne scaricato *o al* giogo spagnuolo, p. 218;	»	*s'haveranno... dal*
depositare nella *Cariola* di cotesta città, p. 234;	»	*Tavola* (Banco).
maggiori *ni opera* della Real generosità, p. 235;	»	*ni spera*.
le minacce *ne* fanno breccia nei generosi *fatti*, p. 236;	»	*non....... petti*.
si giudica esservi gran quantità di *fanti*, p. 240;	»	*feriti*.
men gli diede lettere, p. 273;	»	*non*.
confiscati in un'Isola, p. 297;	»	*confinati*.
odio et *affetione*, p. 315;	»	*afflitione*.
ricerco gli attestati, p. 316;	»	*ricevo*.
per haver lodato l'arme, p. 340;	»	*per haverli dato* ecc.

E i nomi? Non c'è a domandarlo: anche i più noti, che ricorrono ad ogni momento per tutto il periodo della rivoluzione, sono guasti in maniera che fanno pietà. Chi mai, ad esempio, in *Ibilo*, *Caltania*, *Corava*, *Papi*, *Mazariz*, *Martinaz*, *armata Grifoni*,

Marcello, *Galoria*, *Cianicolo*, *Lajana*, *Gregario*, *Solone*, *Sieri Napoli*, *Valente*, *Stagon*, *Feuga*, *De Haeso*, potrà riconoscere Ibiso, Castanea, Caravà, Papè, Mazzara, Martinez, Matagrifone, Marullo, Caloria, Cianciolo, Laganà, Gregorio, Tolone, Sieri Pepoli, Valletto, Stagno, Fenga, De Haen? (1). E quel povero Fra Tommaso Lipari! Non bastava che i suoi compaesani contemporanei gli avesser fatta la testa come a traditore; eragli riserbato, per mano di postumo compaesano, pur lo strazio del nome, in tre maniere diverse: *Chomar Thomas Lipari*, *Chomar Lipari*, e *Di Tommaso* (2)!

E badate, ho citato solo documenti in italiano, che ogni più tapino scrittorello d'Italia capisce; chè se volessi guardare a quelli spagnuoli, ai francesi, agli olandesi,... ci sarebbe da scappare con le mani ai capelli.

Questo volume è stato stampato a spese della « Società Siciliana per la Storia Patria ». Il Prof. Guardione, riconoscente e grato del beneficio, ringrazia la Società in maniera speciale: malmenandola, cioè, ne' suoi componenti laboriosi (3), e censurando aspramente gli intenti e le funzioni che essa esplica (4). E poi

---

(1) Cfr. *Documenti*, pp. 141, 148, 151, 172, 194, 211, 217, 218, 222, 265, 272, 315, 142, 413. Il docum. CLXXXX, che porta i nomi di alcune famiglie messinesi proscritte, non solo fu interpretato e trascritto in modo da far piangere, ma è intersecato da punti esclamativi ed interrogativi che nell'originale non possono essere, e da un *Balistrelli con la sua dolce metà*, che è uno scherzo di cattivo genere fatto dal trascrittore al Prof. Guardione. E questi l'ha stampato sul serio!

(2) Cfr. *Storia*, pp. 130, 142; *Documenti*, p. 199.

(3) Tutti, quasi, gli studiosi che di recente si sono occupati della rivoluzione messinese e che con virulenza insueta vengono assaliti dal Prof. Guardione (come s'è visto in questa rassegna), sono Socj attivi della Società Siciliana per la Storia Patria, e alcuni anzi appartenenti al Consiglio Direttivo ed alla Commissione per la Stampa.

(4) Cfr. *Documenti*, p. 25, dove trova modo di pigliarsela con « certo « lavoro delle società di storia patria, il quale, delle volte, anzi che corrispondere ai supremi intenti di correggere i vecchi svarioni, accade, « di veder volte tante fatiche o per futili cose, o per avvenimenti di « poca o nissuna importanza, non rilevante che quella curiosità che desta riso e compassione e non mai interesse ».

la *carezza* ancora più finamente. Acciocchè non si paia ch' egli tira sassi contro la casa e contro i proprietarj che l'hanno ospitato, egli, negli esemplari de' *Documenti* che la Società gli ha dati in regalo, ha tolto il frontespizio della collezione sociale (1) e l'ha sostituito con altro, per il quale il volume figura stampato da un editore di Palermo; ed egli stesso poi, dovendo citar nella *Storia* il volume dei *Documenti*, cita la edizione del supposto editore, sempre (2).

E così la Società di Storia Patria è meritamente trattata!

E adopro questa parola un po' amara, perchè la Società, o meglio, il suo Consiglio Direttivo e la Commissione per la Stampa, ebber troppa fiducia nel Prof. Guardione, e vennero inconsciamente ad assumere la responsabilità d'un volume che, stampato del modo come s'è visto, è riuscito roba inutile e dannosa, che spicca penosamente in mezzo all' altra pregiata e lodata del Sodalizio.

La Società, prima che altri le rilevi questo suo passo in fallo, fa bene a rilevarlo essa stessa nel proprio « Archivio Storico », per opera di un socio; ma non può fermarsi qui: un dovere le resta. I documenti relativi al periodo della rivoluzione messinese contro la Spagna, sono molti e molto importanti; e poichè nel volume del Prof. Guardione non han valore alcuno, occorre, in servizio della storia e de' sinceri cultori di essa, che riuniti in unico corpo tutti, editi ed inediti, collazionati, emendati, coordinati, illustrati, li faccia ristampare essa Società con quella accuratezza e competenza e scienza che son necessarie, e che il Prof. Guardione ha mostrato di non possedere.

(*Decembre 1907*).

SALVATORE SALOMONE - MARINO.

---

(1) È quello che ho riprodotto nella prima nota della presente rassegna.

(2) *Storia*, p. 48, e poi per tutto il volume, ripetendo volta per volta: « edizione citata ».

NOTA BIBLIOGRAFICA (1).

ARENAPRIMO (GIUSEPPE). *Il Governo Spagnuolo in Sicilia nei secoli XVI e XVII; prolegomeni alla storia della rivoluzione di Messina del 1672-78.* Messina, Tip. D'Amico, 1892. In 8.

ID. *La Stampa periodica in Messina dal 1675 al 1860.* Messina, Tipografia D'Amico; 1893. In 8.

ID. *Le feste di Santa Rosalia in Messina nel 1672 e 1674.* Palermo, Coi Tipi del Giornale Sicilia; 1897. In 8.

ID. *Due lettere di Michelangelo Tilli, edite ed illustrate.* Messina, Tipografia D'Amico; 1900. In 8.

ID. *Diario messinese (1662-1712) del Notaro* GIOVANNI CHIATTO *pubblicato con prefazione e note.* Messina, Tipografia D'Amico; 1901. In 8.

ID. *Gli Esuli Messinesi del 1678-79, Notizie e Documenti. Parte Prima.* Messina, Tipografia D'amico; 1905. In 8.

CARDONA DE BENEDICTIS (PROSPERO). *Catania ed il Val di Noto durante la rivolta messinese del 1674-78. Con 171 Documenti.* Acireale, Tip. dell'Etna e Donzuso; 1905. In 8.

CHIARAMONTE (*Dott.* SOCRATE). *La Rivoluzione e la Guerra messinese del 1674-78. Appunti e Documenti.* Palermo, Tipografia « Lo Statuto »; 1899. In 8. gr.

CRISPI (*Francesco*). *Nella causa del regio Campo delle vettovaglie. Ragioni del Comune di Messina.* Roma, Stabilimento Tipografico Italiano di L. Perelli; 1880. In 8. gr.

DALLA VECCHIA (UMBERTO). *Cause Economiche e Sociali dell'insurrezione messinese del 1674. (Studi e ricerche).* Messina, Vincenzo Muglia Libraio - Editore; 1907. In 8. picc.

DI MARZO (GIOACCHINO). *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia. Diari della Città di Palermo dal secolo XVI al XIX pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale, preceduti da prefazioni e corredati di note. Volume V e VI.* Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore; MDCCCLXX. In 8.

GAGLIANI (*Dott.* CARLO). *Un manoscritto inedito, contenente un diario sulla guerra, che seguì la rivoluzione di Messina (1674-1678).*

---

(1) Questa *Nota*, com'è chiaro, si riferisce alle principali pubblicazioni fatte negli ultimi tempi, a quelle stesse, cioè, che il Prof. Guardione addenta e strazia, senza pur segnarle tassativamente. La *Bibliografia* della rivoluzione di Messina è molto ricca ed interessante, e la raccomando a qualcuno de' giovani Socj della Storia Patria, a' quali non mancano eletto ingegno, sodi studj e speciale attitudine. Quella, che ha data il Prof. Guardione, è sì piena di lacune e di errori e di puerilità, che non vale la pena di occuparsene.

Nello « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », Anno I, Fasc. II e III, pp. 334-341: Catania, R. Tipografia Cav. N. Giannotta, 1904. In 8.

GALATTI (GIACOMO). *La rivoluzione e l'assedio di Messina (1674-78): episodio della dominazione spagnuola in Sicilia.* Messina, Editore Gaetano Capra e C°. Tipografi, Tipografia del Foro, 1888. In 16.

ID. *La rivoluzione e l' assedio di Messina 1674-78.* Messina, Tip. Economica Corso Cavour 367. 1898. In 16. (Più che 2ª edizione è lavoro interamente rifatto. Nel frontispizio della copertina, dopo il titolo è aggiunto: « Da fonti sincrone per la più parte inedite »).

ID. *La rivoluzione e l' assedio di Messina (1674 - 78). Studio storico-critico da fonti sincrone in gran parte inedite. Terza edizione rifatta ed accresciuta.* Messina, Tipografia Editrice Nicotra, Via II. Santa Caterina. 12. 1899. In 8 picc.

GALLO (CAIO DOMENICO). *Gli Annali della città di Messina. Nuova edizione con correzioni, note ed appendici del Sac.* ANDREA VAYOLA. *Volume quarto.* Messina, Tipografia Filomena; 1882. In 4.

GRAZIADEI (VITTORIO). *Pasquino in Sicilia nel 600 e nel 700.* Palermo, Scuola Tip. « Boccone del Povero »; 1907. In 8. gr. (Cap. IX, X, XI).

HARTWIG (OTTO). *Die Franzosen in Sicilien 1674-1678.* Leipzig, 1874. (È inserito nella *Italia* di K. Hillebrand.

MACRÌ (GIACOMO). *Capitolazione della Terra di Savoca di fronte alle Armi Francesi (1676).* Messina, Tipografia D'Amico; 1906. In 8.

NIGIDO-DIONISI (GIACOMO). *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia. Con cenni biografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche.* Catania Cav. Niccolò Gianotta, Editore; 1903. In 8.

RACITI-ROMEO (VINCENZO). *Aci nella carestia del 1671-72 e durante la ribellione di Messina e la guerra tra Francesi e Spagnuoli nel 1674-79. Appunti storici e documenti.* Palermo, Tipografia « Lo Statuto »; 1897. In 8. gr.

ROMANO (SALVATORE). *La costruzione della Torre di Lignè ed i tumulti popolari a Trapani nel 1673.* Palermo, Tipografia « Lo Statuto »; 1897. In 8. gr.

SALINAS (ANTONINO). *Di un bozzetto del monumento messinese di Carlo II modellato da Giacomo Serpotta.* Palermo, Tipografia « Lo Statuto »; 1883. In 8.

SALOMONE - MARINO (SALVATORE). *Alcuni documenti relativi alla ribellione di Messina* (1669-1679), *Lettera.* In Palermo, Co' Tipi dei Fratelli Vena; 1895. In 8.

ID. *Spigolature Storiche siciliane dal sec. XIV al sec. XIX. Seconda Serie.* In Palermo, Co' Tipi de « Lo Statuto »; 1897. In 8. gr. (pp. 76-99).

B. Soldati. *Il Collegio Mamertino e le origini del teatro gesuitico, con l' aggiunta di notizie inedite sulla drammatica conventuale messinese nei secoli XVI, XVII, XVIII e con la pubblicazione della « Giuditta » del P. Tuccio. Torino, Loescher, 1908.* In 16 gr. pp. 173.

Dopo alcuni mesi dalla loro venuta in Messina (1548), i Gesuiti ottennero l'istituzione ufficiale dell'Università, della quale fu loro affidata la direzione, e fondarono per le classi inferiori il Collegio Mamertino, salito ben presto in fama come modello del genere. In questa scuola, in principio e in fine d' anno scolastico, si solevano dare dagli alunni delle rappresentazioni drammatiche in latino, scritte quasi sempre appositamente dal loro maestro di retorica. Il Dott. Soldati, con la diligenza e la penetrazione che gli sono abituali, esamina minutamente quelle di tali produzioni, che sono giunte a noi per esserci state conservate da alcuni codici della Biblioteca universitaria di Messina, e si sofferma con particolare cura su alcuni drammi del padre Stefano Tuccio da Monforte (Messina), come il *Christus nascens*, il *Christus patiens*, il *Christus iudex*, il *Golia* e la *Juditha*. Esamina quindi due drammi adespoti intorno alla storia del re Acab e due drammi sulla liberazione della Sicilia da parte dei Normanni, cioè la *Messana liberata* di un padre P. (che il S. tenderebbe ad identificare col p. Paolo Pellizzeri) e il *Rogerius sive Panhormus liberata*. Nè mancano le commedie, come l' *Adolescens poenitens* dello stesso p. P., o le favole mitologico-allegoriche, come il *Partus Jovis sive ortus Palladis* del messinese p. Bartolomeo Pehaccio.

Tutte queste produzioni, che videro la luce della ribalta nei tre ultimi decenni del sec. XVI, non hanno veramente un gran valore letterario, ma non sono di certo prive d'interesse storico, come il S. acutamente dimostra, mettendole in rapporto con la drammatica del tempo italiana e straniera e inquadrandole nel vasto e vario movimento della Controriforma cattolica.

L' ultimo cap. studia una traduzione inedita della *Rodoguna* del Corneille, in endecasillabi sciolti, opera del sac. Giuseppe Maria Ermanno del sec. XVIII. In appendice è infine riprodotta, come esempio del teatro gesuitico esaminato, la *Juditha* del Tuccio, secondo il cod. messinese *Fondo vecchio*, 114 e il cod. *Fondo gesuitico*, 24, della Nazionale di Roma.

VALENTINO LABATE

Raffaele Martini — *La Sicilia sotto gli Austriaci* (*1719 - 1734*). Da documenti inediti — Palermo, Alberto Reber, 1907. Pp. 328, in 16mo.

In quest'opera il Martini tratta un periodo ben definito di storia siciliana, che va dalla tentata riconquista dell'isola da parte della Spagna nel 1718 alla caduta della signoria austriaca nel 1735. Al dominio spagnuolo nel 1713 era succeduto quello della casa di Savoia, a questo nel 1719 l'austriaco. In questa successione di dominii stranieri le grandi potenze europee di tutto tenevano conto, fuorchè della volontà degli isolani; esse decidevano nel modo che credevano più conveniente alle condizioni generali dell'Europa; i siciliani, come del resto i napoletani, i toscani, i lombardi etc. subivano le decisioni dei congressi europei, senza poter pretendere di far sentire la loro voce, e il loro volere. La sorte delle armi, alle quali l'isola non partecipava almeno come parte belligerante, era, com'è naturale, del massimo peso nella decisione delle potenze: nelle guerre qualche città siciliana si atteggiava ad una neutralità armata, non per respingere il futuro dominatore, ma solo per poterlo riconoscere a guerra finita senza passare per varie signorie momentanee. Così nel 1718 mentre gli eserciti spagnuolo e tedesco si accampavano l'un contro l'altro nella conca d'oro, « Palermo, dice il Martini, posta in mezzo ai due eserciti combattenti come premio della vittoria, correva serio pericolo di gravi danni; ma ebbe salvezza e tranquillità dall'energia e dalla prudenza del suo pretore conte di S. Marco, il quale seppe ben provvedere alla quiete interna, armò i cittadini, fortificò le mura ed abboccatosi col marchese di Lede (generale spagnuolo) fuori di Palermo, ottenne promessa di completo rispetto alla neutralità della capitale » (pag. 14). Infine le sorti politiche e militari volsero a favore degli austriaci e Palermo si sottomise al nuovo signore. « Il 29 settembre (1720) cominciarono in Palermo le feste per la solenne acclamazione dell'imperatore Carlo VI a re di Sicilia: cinque archi di trionfo s'innalzarono nei punti principali della città, i palazzi pubblici e privati furono ornati suntuosamente e la nobiltà palermitana tenne splendidi ricevimenti: furonvi luminarie notturne e musiche ai Quattro canti; e finalmente il 1. ottobre, genetliaco del sovrano, questi venne solamente acclamato re di Sicilia tra le salve dell'artiglieria e le grida di giubilo della popo-

lazione. L'accademia dei Geniali pubblicò una raccolta di componimenti poetici per la solenne acclamazione; il Senato palermitano fece stampare una quantità di medaglie coll'effigie del nuovo sovrano e ne inviò una cassa a Vienna (pag. 32) ». Il 25 dello stesso ottobre si chiusero i lavori del Parlamento siciliano « coll'offerta di un donativo straordinario al sovrano di 600,000 scudi; somma superiore alle forze del regno, che si trovava in massima parte desolato ed immiserito dalle guerre passate (pag. 41) ». Oltre questa contribuzione si dovevano pagare quelle solite triennali « cioè scudi 150,000 liberi a Sua Maestà, scudi 50,000 per le fortificazioni, scudi 20,000 per li Regi Palazzi, scudi 24,000 per li ponti, scudi 10,000 per le Torri, scudi 7,500 pei ministri del supremo consiglio di Vienna. Proroga ad anni 9 del donativo di 100,000 scudi l'anno sopra la macina e di scudi 50,000 per le galee. Oncie 1000 (lire, 12,750) per S. E. il vicerè; oncie 200 al suo cameriere; ed oncie 100 agli altri R. Ufficiali (p. 41) ». La contribuzione di scudi 600,000 riuscì talmente gravosa alla Sicilia « che convenne ripartirla tra nuove classi di persone, per il passato giammai tassate; e nemmeno potè effettivamente esigersi tutta. Sicchè nel parlamento successivo del 1723 essendosi offerta la somma stessa di scudi 600,000, fu ciò disapprovato dal sovrano, che ridusse il donativo a scudi 400,000 ». Con tutto ciò nel 1732 prima che si aprisse il parlamento « il conte di Sastago (vicerè) fece intendere, nell'adunanza preliminare, ai capi dei tre bracci parlamentari essere intenzione del sovrano che il donativo straordinario raggiungesse una somma mai per l'addietro concessa; il giorno 7 di luglio chiudendosi, dopo tre sedute, il parlamento siciliano offerse un donativo straordinario di scudi 800,000. Per assicurare l'esazione di una somma così enorme in quel tempo per l'isola gravata di tanti altri pesi s'imposero cinque nuove gabelle su zucchero, panni, piombo, carta e polvere; dalle quali gabelle si calcolò doversi esigere complessivamente scudi 256,200, che dovevano detrarsi dalla somma totale del donativo straordinario (p. 224) ». Rimanevano ancora da esigersi non lievi somme di recenti imposizioni; e il parlamento aveva stabilito che si operasse in tali arretrati « con blandizie e dilazioni » per ragione « delle correnti calamità del regno e per trovarsi ciascuno nella sua sfera destituto e incapace a poter vivere (p. 228) ». Ma il vicerè conte di Sastago fu inflessibile e volle che quei residui fossero esatti

immediatamente. « Veniva in tal modo ridotta l'isola alla disperazione, aggiungendosi alla inesorabile rapacità dei governanti le estersioni e le ruberie degli ufficiali incaricati delle esazioni; contro le terre insolvibili si spedivano delegati che coi mezzi più brutali le costringevano a pagare: ai miseri contadini, ce lo narra il Mongitore, si toglievano di mano gli aratri, le vanghe e gli altri arnesi del lavoro; si toglievano le tegole dai tetti delle loro meschine casipole per mostrare in tal modo al lontano Cesare la devozione dei suoi fedelissimi sudditi di Sicilia ». Così il dominio austriaco dal principio alla fine si mostrò, com'era naturale, non da meno degli altri nelle spogliazioni e nel far servire quanto c'era nell'isola ai fini della politica generale della corte di Vienna. E la vita siciliana continuò come prima, se non peggio; e volsero tempi di meschinità, di abusi, di miseria materiale e morale, di languore commerciale, di disordine, di prepotenza, d'ingiustizia in tutto; non per volere del sovrano o della corte, ma per la necessità delle cose. Il Martini traccia con mano sicura il quadro di tanta miseria e di tanto disordine, quale risulta dai documenti dell'Archivio di Stato parlermitano, che nessuno prima di lui aveva consultati; egli tratta in singoli capitoli del clero siciliano, della nobiltà, della magistratura, del commercio interno ed esterno, dell'ordine pubblico. L'autore non entra mai nel racconto in suo nome per esporre giudizi, sentimenti e tendenze proprie; ma tutto ciò è piuttosto dissimulato che soppresso. Il suo giudizio si confonde col racconto stesso e con l'esposizione dello stato delle cose: tutto procede con una chiara obbiettività e spassionatezza.

L'azione della giustizia era allora intralciata dalla molteplicità dei fori privilegiati, come il baronale e l'ecclesiastico, e dalle loro rivalità; sorgevano contrasti innumerevoli tra loro e i tribunali governativi, e spesso anche tra le varie magistrature del foro regio. L'Inquisizione fece sotto la dominazione austriaca le sue ultime pruove. « Un buon numero d'infelici languiva da tempo nelle carceri del S. Uffizio e contro di essi si rivolse lo zelo dei tre ministri del tribunale dell'inquisizione. Indirizzarono dunque nell'aprile 1723 un memoriale al cardinale Kolloritz (capo del tribunale supremo inquisitoriale fondato a Vienna), mostrandogli la necessità di rinsaldare nell'isola i principii religiosi con un solenne atto pubblico di fede: il vicerè conte di Palma, interpel

lato in proposito dal marchese di Rialp, rispondeva il 7 giugno consigliando doversi favorire tale solennità da celebrarsi in Palermo e pagarne dall'erario regio le spese, che non avrebbero superato i mille scudi. L' imperatore ascoltando questi troppo zelanti consiglieri con due dispacci del 7 luglio e del 15 agosto di quell'anno ordinava al vicerè di prestare assistenza al tribunale del S. Uffizio che si preparava a celebrare un *auto da fe generale* che già egli aveva approvato, di assistere in persona alla funzione, di curare che tutto procedesse per ordine e di pagare chi portava lo stendardo dell'inquisizione (p. 112) ». L'anno appresso 26 infelici furono condannati « alla vergogna per le pubbliche vie, con o senza mordacchia, con o senza frustate, a remare per vari anni sulle galere o ad intristire nelle tetre carceri del tribunale ». Due disgraziati, Suor Gertrude e fra Romualdo di Caltanissetta, furono bruciati vivi sul piano di S. Erasmo. Nel 1732 fu pure bruciato vivo come eretico relapso un certo D. Antonio Canzoneri di Ciminna, di professione procuratore.

Ma il sovrano austriaco, così zelante difensore della fede, era poi tenacissimo nel tutelare i diritti dell'autorità civile di fronte alla ecclesiastica. Continuarono le quistioni del tempo di Vittorio Amedeo II relative al tribunale della Monarchia e Legazia apostolica, il cui giudice avea autorità assoluta su tutti i vescovi e prelati del regno, come pure sui conventi e sui loro superiori generali e provinciali in tutto quello che riguardasse la disciplina ecclesiastica. I papi avevano tentato più volte di abbattere questo tribunale; e Benedetto XIII nel 1725 mandò l'ordine al clero siciliano di osservare la bolla di Clemente XI che l'aboliva. Ma poi nel 1728 dovette recedere dalle sue pretese e riconoscere di nuovo il tribunale della Monarchia e Legazia apostolica, che rendeva i sovrani siciliani arbitri e capi del clero.

Ai dì nostri, in cui le curiosità storiche e le accidentalità di nessuna importanza sono tenute da alcuni studiosi in maggior pregio che non il vero oggetto della storia, ch'è la vita sociale, bisogna essere grati al Martini, che non si limitò a qualche studio di inutile erudizione, ma si propose un periodo d'una certa ampiezza nelle parti che hanno importanza per la vita civile. Egli è riuscito nel suo intento; e la sua narrazione svolta con istile limpido e sobrio, fatta da un punto di vista elevato ed importante, poggiata su voluminosi incartamenti inediti, dà al lettore un quadro completo di tutto un periodo di vita siciliana.

GIUSEPPE PAOLUCCI

**

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Umberto Dalla Vecchia. *Cause Economiche e Sociali dell' insurrezione messinese del 1674* (*Studi e ricerche*). *Messina, Vincenzo Muglia Libraio-editore; 1907.* In 8. picc. pp. XVIII, 201.

« L' insurrezione di Messina del 1674, come qualunque altra sollevazione d'indole rivoluzionaria, non si può spiegare coi soli fatti che la precedettero davvicino, nè si deve considerare solamente come l'effetto immediato o mediato di quel malgoverno spagnuolo, al quale gli storici troppo facilmente attribuiscono tutte le miserie della decadenza italiana del seicento. La rivolta di Messina fu un prodotto naturale e fatale d'un complesso di cause di carattere quasi esclusivamente economico, e venne determinata più da un contrasto d'interessi contro Palermo e la Nobiltà feudale dell'Isola, che da una vera e diretta opposizione al governo spagnuolo, quale nemico e conculcatore delle libertà cittadine ».

Queste parole riassuntive dal Dalla Vecchia dicono quel che il libro suo contiene e il concetto informatore di esso; concetto giusto, e che ampiamente è svolto e dimostrato con larga e dotta conoscenza della storia economica e sociale e politica dell'Isola nostra nel secolo XVII, e specialmente poi di quella della città di Messina.

Della quale l'A. ci fa conoscere minutamente lo stato di prosperità e benessere economico e sociale per l'industria della seta nel secolo XVI e la decadenza graduale e rovinosa nel secolo successivo, causa principale che preparò lentamente la rivoluzione del 1674. A questa causa prima si legano le altre, che indirettamente o direttamente coadiuvarono e affrettarono e determinarono fatalmente lo scoppio rivoluzionario, e cioè: le speciali condizioni delle classi sociali di Messina; il singolare governo del Comune, in grazia di una serie di Privilegi che ne facevano una specie di repubblica con carattere oligarchico; le rivalità secolari con Palermo, dovute in sostanza e principalmente a questioni commerciali e tributarie, e che si traevan

dietro le altre per la residenza della Corte, per il porto franco, per la diversa attitudine produttiva ecc.; rivalità e quistioni, che il Governo Spagnuolo non promosse, ma si compiacque di mantenere ed aizzare per utilità e sicurtà propria, ed aiutò anche a tempo opportuno.

Tutto ciò il Dalla Vecchia dimostra chiaro nel suo pregevole lavoro, benchè un po' slegatamente (egli stesso se ne accorge e lo confessa) e ripigliandosi e ripetendosi qualche volta nei concetti e nella dimostrazione; ma il suo è un contributo notevole e spassionato alla verità storica, e ciò va notato con piacere e per onore.

S. S.-M.

—

Avv. **Domenico Santacroce.** *La genesi delle istituzioni municipali e provinciali in Sicilia. Catania, R. Tipografia Cav. N. Giannotta; 1907.* In 8. pp. VIII, 94.

L'A. vuole in questo suo studio « dimostrare la perennità delle istituzioni o magistrature dei nostri antichi corpi municipali e provinciali » (p. 72), e ci si mette raccogliendo e discutendo con diligente erudizione tutte le testimonianze che vi si riferiscono ed i documenti che ne rimangono. Rileva, che i Romani non furono i creatori delle istituzioni municipali in Sicilia, ma che la loro opera politica si limitò a ridurre ad unità tipiche ed organiche le comunità, informandole ai principj del diritto pubblico romano. Sotto l'impero, poi, si fa strada il concetto della rappresentanza, si concreta il mandato amministrativo, la tutela degl'interessi provinciali.

Declinato e caduto il colosso romano, anche le istituzioni municipali ed i primi germogli della vita provinciale vengono meno, ma non del tutto. Con la invasione barbarica, è la Chiesa che manifesta la sua influenza correttrice e ristoratrice della decaduta vita municipale; e in conclusione, l'antico ordinamento romano mantiene le antiche sue forme. Sotto i Bizantini, si fa più sensibile la trasformazione dell'organamento amministrativo e scompaiono le autorità collegiali del Comune; poi, sotto i Musulmani, ogni cosa scompare, ma pur un vestigio rimane, una certa autonomia nella vita cittadinesca delle Comunità cristiane.

Risorge la vita municipale con i Normanni, riannodandosi a quella dell'epoca romano-bizantina, ma le magistrature locali e provinciali si adattano ai tempi: il regime delle città demaniali non può esser migliore per quel tempo e ritrae alquanto delle libere costituzioni dei Comuni. La provincia normanna ritrae nei suoi magistrati le sembianze della romana provincia; e quella sveva, più definita e circoscritta, appare più romana ancora. E qui l'A. studia con cura le locali assemblee provinciali, ch'egli ritiene idonee a concentrare lo spirito pubblico e le forze popolari intorno ai problemi ed agli affari d'interesse provinciale.

S. S.-M.

La Spedizione Garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diarii e nelle illustrazioni del tempo, a cura di **Mario Menghini**. *Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale (già Roux e Viarengo); 1907.* In 8. gr., pp. XVI, 466.

Con felice idea il Prof. Menghini ha raccolto in questo volume la storia della gloriosa spedizione narrata dagli attori stessi che con fede e coraggio insuperabili la compievano, immolando le giovani vite su l'altare della patria. Ne risulta una cronaca, non al tutto storicamente esatta gli è vero, ma viva e palpitante, con le impressioni personali del momento, con gli episodj parziali più caratteristici, con l'entusiasmo sincero e sconfinato del momento, quale poteva essere in chi quasi senza saperlo e come per miracolo vedeva la esile e male armata schiera del biondo Duce, di cui facea parte, conquistare un Regno, vincendo in tutto e dovunque un esercito numeroso e ben fornito di armi ed in posizioni formidabili. Leggendo, si ha l' illusione di rivivere in quegli anni (che paiono ora sì lontani) ricchi di fede, di abnegazione, di vero e disinteressato amor di patria, nei quali, per l'attuazione dell' alto ideale dell' unità e libertà italiana, si fondevano tutti i voleri e le forze di tutti gl'Italiani, da' repubblicani e radicali più intransigenti ai moderati più restii ed agli ecclesiastici. La Sicilia ed i Siciliani risplendono meritamente in queste pagine; ma non interamente, perocchè di siciliane relazioni e corrispondenze giornalistiche e di proclami ed illustrazioni indigene il libro ha difetto; ma una nuova edizione, ci auguriamo, riparerà a questa lacuna.

S. S.-M.

—

Valentino Labate. *Rosalino Pilo e la spedizione di Sapri. (Estratto dal fascicolo di gennaio 1908 della Rivista d'Italia). Roma, 201, Via del Tritone, 201.* (Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1908). In 8. pp. 20.

Notevole opuscolo, che chiarisce e completa le importanti pubblicazioni del Paolucci e del Romano-Catania sul valoroso Rosalino Pilo, del quale più a fondo fa conoscere l'animo nobile ed il cuore sensibilissimo. Il Prof. Labate, su la scorta delle lettere della passionata donna a cui in Genova il Pilo si legò ed a cui rimase fedele sino alla morte, narra minutamente la parte che l'ardente patriotta mazziniano prese alla spedizione dal Pisacane, e il perchè ed il come non la potè raggiungere, e le conseguenze che n'ebbe a sopportare. Nettissimo risulta questo: che il Pilo s'era sacrato alla Patria unicamente e che la Patria metteva al disopra di tutti gli affetti, di tutte le aspirazioni sue.

S. S.-M.

—

G. Romano - Catania. *La campagna d' Aspromonte. Ricordi. Dalla*

Nuova Antologia, *1. luglio 1907. Roma, Nuova Antologia, San Vitale, 7 ; 1907*. In 8, pp. 20.

Prezioso contributo alla storia dolorosa della campagna d' Aspromonte è questo opuscolo di Giuseppe Romano - Catania, che da Medico seguì Garibaldi e fu presente alla catastrofe del 29 agosto 1862. Con sobria efficace parola ei raccoglie i ricordi personali, che cominciano col 5 d'agosto, e rileva circostanze interessantissime, che senza averne l'aria correggono e raggiustano fatti e giudizj emessi o per ignoranza o per passione politica o personale. Il futuro e completo storico della campagna di Aspromonte terrà nel debito conto queste semplici notevolissime pagine del nostro Romano-Catania.

S. S. - M.

—

G. **Lucifora.** *La Rivoluzione Siciliana del 1848-'49. Preceduta da un sunto storico dei principali avvenimenti svoltisi in Sicilia e specialmente in Palermo, dal principio del secolo XVIII, fino agli anni più vicini alla Rivoluzione suddetta. Palermo, Stabilimento tipografico G. Bondì e C.; 1905*. In 8. g., pp. VIII (non num.), XXXII, 600.

L' egregio Comm. Giovanni Lucifora ha pensato di ripubblicare, ampliandola convenevolmente, la personale importante narrazione che egli scrisse per il volume edito a cura del Municipio di Palermo nella ricorrenza cinquantenaria della Rivoluzione del 1848; ma nel presente volume, dopo una Prefazione che si occupa principalmente dello stato di Sicilia e Palermo per il tempo che la Corte Borbonica vi stette a rifugio (1799-1815), ha voluto darci un sunto storico, largo sunto in vero, che tratta degli avvenimenti siciliani dall' inizio del secolo XVIII all' ultimo anno di esso. Notiamo per ora la diligenza della compilazione e della scelta ordinata delle notizie, intese a lumeggiare convenevolmente il periodo storico trattato, in ispecie per il lato politico; ma del merito dell'opera ci intratterremo più ampiamente quando sarà condotta a fine.

S. S.-M.

—

Annali Siculi della Compagnia di Gesù compilati dal P. **Alessio Narbone** *d. C. d. G. dall' anno 1805 al 1859 ; pubblicati e continuati sino ai giorni nostri dal P.* **Gaetano Filiti** *d. m. c. Volume terzo, Deca Terza e 1. Quinquennio della Quarta, 1825 - 1839. Palermo, Stab. Tip. G. Bondì e C. 1907*. In 8., pp. X, 334.

L'eruditissimo ed infaticabile P. Alessio Narbone, cui solo la morte tolse di mano la illustre penna, lasciò inediti questi *Annali siculi* della sua Compagnia, minuziosi talora fin troppo, compilati con la massima diligenza giorno per giorno ed evidentemente su le notizie ufficiali che l'Ordine gli forniva; e poichè in Palermo era la sede principale della

Compagnia, è naturale che questa città occupi la massima parte degli *Annali* con le vicende tristi e liete della sua storia. Una storia, si intende, guardata e narrata dal punto di vista gesuitico, cosicchè e uomini ed avvenimenti sono giudicati da un aspetto e da un criterio inalterato e che sta spesso in contradizione ed opposizione di molti altri; ma è bene, è giusto che si sentano tutte le campane e tanto più quelle di suono diverso e contrario, perchè la verità netta sorge appunto dai contrasti a chi vuol cercarla con animo retto e spassionato.

E in questo volume, come nei precedenti, nel quale il bravo e buono Autore, per quanto partigiano, narra di un'epoca notevolissima per la Sicilia e di cose che egli vide e delle quali fu parte, noi troviamo materia importante di studio e non trascurabile.

Ben dunque ha fatto l'egregio P. Filiti a metter fuori quest'opera di un Uomo, che negli studj di storia e letteratura siciliana del secolo decimonono è benemeritissimo ed occupa un posto che non è certo degli ultimi. S. S.-M.

—

Il « Cicerone » per la Sicilia. Guida per la visita dei monumenti e dei luoghi pittoreschi della Sicilia pubblicata a cura dell' Associazione Siciliana pel Bene Economico. Introduzione storico-artistica di **E. Mauceri**. *Itinerario di* S. **Agati**. *con 3 Carte e 4 Piante fuori testo, e 3 Carte e 15 Piante e 75 Illustrazioni intercalate. Alberto Reber, Libreria della R. Casa; 1907.* In-16.

Cominciamo finalmente a sottrarci al giogo indecoroso dei Bedeker stranieri ed a tornare all'antica tradizione paesana, facendo noi stessi le Guide illustrative delle cose nostre. E questo *Cicerone,* venuto fuori per volontà della patriottica e benemerita « Associazione Siciliana pel Bene Economico », è un primo e buon inizio promettitore di frutti migliori. Il Mauceri e l'Agati hanno fatto molto e con molta accuratezza e valentia, illustrando città e luoghi e monumenti e persone e tutto quanto di notevole merita di esser conosciuto e veduto; ma, come accade in opera nuova e messa fuori con sollecitudine, nel *Cicerone* ci son delle lacune da riempire, delle inesattezze e sviste da correggere, de' giudizi da modificare, e storici ed artistici e bibliografici e statistici ecc. Non è il caso ch' io qui singolarmente le rilevi: chè, *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis*; e gli egregi Autori, del resto, correggeranno e completeranno da sè, in edizioni nuove che auguro vicine e numerose, come il libro merita, e per sè e per lo scopo cui mira. S. S.-M.

—

G. Arenaprimo. *La cattura di un brigantino barbaresco nell' isola di Vulcano (1571). Nuovi documenti. Catania, R. Tipografia Cav. N. Giannotta ; 1907.* In 8, pp. 16.

Con questi documenti (*nuovi* nel senso, che erano sin qui inediti) si

viene a conoscere un ignoto episodio della pirateria barbaresca, cioè: che anche nel momento che la Santa Lega contro il Turco era stabilita e la flotta alleata cominciava a riunirsi in Messina, a poca distanza da questa, alle isole Eolie, le fuste di Salà rais d'Algeri andavano in corso a far preda; ed una, il 2 luglio 1571, ne fu catturata dal capitano veneto Nicolò Lippomano, la quale con soperchieria venivagli tolta dal collega capitano Caterino Malipiero. Con la fusta vennero presi 11 schiavi turchi e resi liberi alcuni altri cristiani.

L' egregio Arenaprimo illustra convenientemente i documenti, come i due capitani in litigio, i quali furono tra gli eroi di Lepanto tre mesi appresso, perdendovi anzi la vita quello di essi (Malipiero) che nell'episodio del 2 luglio si era diportato poco correttamente.

S. S. - M.

—

Virgilio Saccà. *Michelangelo da Caravaggio pittore. Studi e ricerche. Messina*, *Tipografia D' Amico: MCMV*. In 8., pp. 71, con una fototipia.

È uno studio critico ben condotto, avvalorato da ricerche documentate e da osservazioni acute. L'A. raccoglie anzitutto le notizie de' biografi di Michelangelo Merisio da Caravaggio, ne rileva le incertezze, gli anacronismi, le contradizioni, e spiana la via per la biografia reale discutendo i punti controversi e cercando di ristabilire la esattezza delle date. Poi esamina le opere del Caravaggio, fermandosi specialmente all'autoritratto, per dimostrare (dopo raffrontati criticamente i quattro che se ne conoscono) l'autenticità e pregio di altri due di data anteriore, ne' quadri: *Il gioco della mora* di Siena, e *l'Ecce Homo* di Messina. Di quest' ultimo ritratto dà una stupenda riproduzione foto-tipografica.

Studia poscia l'arte del Merisio, tratta dal *vero*, complessa e passionata come la sua vita, precorritrice di quella del Rembrandt, che nel genere attinse il culmine, e ne dimostra i pregi originali, insieme ai difetti. E fermandosi in fine alla scuola dei « tenebrosi », chiude con un'appendice importante sul Caravaggio a Messina.

S. S.-M.

—

Michele Catalano Tirrito. *La beatificazione di Roberto Guiscardo (Dante, Par. XVIII, 48). Termini Imerese, Tipografia Fratelli Amore; 1907*. In 8. picc., pp. 13.

Corroborandola con la citazione di antiche cronache, l'A. accetta e dimostra la interpretazione del D'Ovidio al passo dantesco, e cioè: che Dante collocò tra' beati Roberto Guiscardo come campione della Fede per avere combattuti e scacciati i Musulmani di Sicilia; impresa ch'è veramente gloria del fratello Ruggero, ma che erroneamente venne dai più ascritta a Roberto, massime

dai cronisti anteriori all'Alighieri, ed anche da qualcuno posteriore.

S. S.-M.

—

Michele Catalano Tirrito. *Per la Sacra Rappresentazione in Sicilia. Termini Imerese, Tipografia Fratelli Amore*; *1907*. In 8. picc., pp. 16.

Pensando a ragione che la Sacra Rappresentazione in Sicilia non può sorgere improvvisa e completa alla metà circa del cinquecento con l'*Atto della Pinta* del Folengo, l'egregio A. ha fatto delle ricerche, frutto delle quali è il presente opuscolo, che reca un contributo importante, per quanto limitato, alla storia del teatro in Sicilia. Con tre documenti estratti dall'Archivio Comunale di Catania egli dimostra che non solo nei primi anni del secolo XVI, ma fino innanzi al 1440 si celebravano in Catania, nella Chiesa, Sacre Rappresentazioni; ma c'è il giustificato dubbio, ed io direi anche la quasi certezza, che tali Rappresentazioni fossero mute, non già parlate.

S. S.-M.

—

Mario Mandalari. *Quindici Lettere del Conte Francesco De Aguirre di Salemi. Catania, R. Tipografia Cav. N. Giannotta; 1907*. In 8, pp. 16. (Il frontisp. è nella copertina).

Sono tratte queste *Lettere* dallo Archivio di Stato di Torino (I-V) e dal privato Archivio dell'avv. Fausto Nicolini di Napoli (X-XV), e riescono importanti a documentare le vicende della vita del De Aguirre, i suoi studj, i suoi sforzi per elevare degnamente l'Università di Torino, per propugnare i diritti della Corona di Sicilia contro la Pontificia per la quistione famosa della Regia Monarchia. Conosciamo poi (lett. V) che il De Aguirre al 1715 avea compiuto e pronto per la stampa un'opera in due libri su l'interdetto, la quale è rimasa inedita e ci auguriamo si ritrovi e si faccia conoscere agli studiosi, insieme ad altre minori scritture dell'illustre siciliano che giacciono nell'Archivio torinese.

All' egregio Prof. Mandalari, sì benemerito degli studj siciliani, i nostri rallegramenti ed encomj.

S. S.-M.

—

Dott. Giunta Antonino. *Questioni Mauroliciane. I, La compagine del* Sicanicarum Rerum Compendium. *Licata, Stab. Tip. De Pasquali*; *1906*. In 8. picc., pp. 25.

L'A. studiando con attenzione il *Compendium* del Maurolico, conviene col Prof. V. Labate che nel libro primo di esso trovansi contradizioni e ripetizioni e materiale raccolto allo stato grezzo; ed esaminando con mi-

nuta critica l'opera, viene alla conclusione: che il Maurolico avea composto a parte la breve *Chronologia Siciliae*, poi scrisse pensatamente in un tutto organico il *Compendium*, ma accorgendosi che era necessario premettervi la geografia dell' Isola, la aggiunse come primo libro, che per proporzionarlo agli altri dell'opera rimpinzò con la *Chronologia* e altre notizie non ben vagliate e contradittorie.

S. S.-M.

—

Andrea Maurici. *Pel centenario di Michele Amari. Osservazioni su la Guerra del Vespro siciliano. Sommario: La genesi del libro — L'astuzia per la pubblicazione e l'intendimento dell'opera — Lo scoppio del 31 marzo e le autorità storiche — La tradizione popolare e la leggenda — Il popolo — I duci — I capitoli immutati — Lo stile. Palermo, Stabilimento tipografico Virzì; 1907.* In 18, pp. 50.

Con intelletto d'amore, con devota ammirazione e come omaggio alla memoria dello illustre storico del Vespro siciliano, il Prof. Maurici esamina, breve ma accurato, la genesi e l'intendimento immutato dell' opera immortale e le aggiunte e modifiche che subì dalla prima all' ultima edizione, dovute a nuovi ininterrotti studj e ricerche.

Per l' esattezza storica ho a notare, nei capitoletti che riguardano la tradizione popolare e la leggenda, che chi primo se ne occupò e ne raccolse i frammenti nel 1874 (*Arch. Stor. Sic.*, A. II, pp. 42-63) non fu certo quei che al 1882 e dopo se ne fece bello e che il Maugeri ripetutamente cita.

S. S.-M.

—

In commemorazione di Giosuè Carducci, II giugno MCMVII: Giosuè Carducci minore. **P. C. Falletti.** *Bologna, Nicola Zanichelli; 1907.* In 8, pp. 32.

Il Prof. Pio Carlo Falletti commemora degnamente il Carducci come storico alla R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna, della quale egli fu Presidente veneratissimo. Il Falletti, in forma elevata e sobria e con mirabile sintesi dimostra, come nessuno seppe quanto il Carducci, dall' Alighieri in poi, « maneggiare con tanta idealità artistica l'elemento storico nella poesia», e come la storia, operando potentemente e sempre nel pensiero del Carducci, influisse e si rivelasse in tutte le opere scritte di lui e perfino nelle azioni della sua vita di educatore, di cittadino e di uomo politico.

S. S.-M.

—

Giuseppe Garibaldi. *Memorie. Edizione diplomatica dall'autografo definitivo, a cura di* **Ernesto Nathan.** *Torino, Società Tipografico-Editrice*

Nazionale (già Roux e Viarengo); 1907. In 8, pp. XVI, 444.

Le importantissime *Memorie* son note a tutti, nella edizione del Barbéra curata da Adriano Lemmi, rabberciata un po' nella ortografia, nella grammatica, nella frase; ma per chi vuole conoscere intero l'uomo meraviglioso, l'uomo di azione e di cuore, il genio seducente, in cui era però deficiente la cultura letteraria, apprezzerá più e meglio la edizione presente che ci fornisce il Nathan, genuina, diplomatica, nella rozza semplicità, così come sgorgò dalla mente e dalla penna dell'Eroe, nei brevi intervalli in cui forzatamente riponea nel fodero la spada o mentre, dolorando per le sue ferite e infermità, giaceva in letto.

S. S.-M.

—

Ernesto Monaci. *Antichissimo ritmo volgare sulla leggenda di Sant'Alessio. Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, proprietà del Cav. V. Salviucci; 1907*. In 8, pp. 32.

Tratto da un zibaldone che rivelasi formato nel Monastero benedettino di Santa Vittoria in Montenano, questo poemetto, disgraziatamente incompleto, appartiene ai primordj della nostra letteratura e ad una provincia d'Italia centrale che è fra quelle di cui men si sa per quel periodo. La scrittura (evidentemente copia) è da mettersi tra gli anni 1217 e 1225; ma la composizione del poemetto è certo più antica, e presenta lo schema del Ritmo Cassinese, e che ha un altro esempio nella leggenda di S. Antonio in antico aquilano.

Il poemetto ha per soggetto la leggenda di Sant' Alessio, che alla fine del sec. XII avea già dato parecchi segni di vitalità in Italia, ed esso ci permette di riannodar le fila di un' altra tradizione del folklore italiano: il Prof. Monaci lo illustra da par suo storicamente e filologicamente, ed è superflua ogni lode.

S. S. - M.

—

C. M. Briquet. *Les Filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier, dès leur apparition vers 1282 jusq'en 1600; avec 39 figures dans le texte et 16,112 facsimilés de filigranes. Paris-Amsterdam-Londres-Rome-Leipzig-Madrid-Genève; 1907*. In 4., tomi 4, di pp. XXIV, 836, complessive, e le tavole.

Annunzio qui semplicemente questa splendida importantissima opera, poichè se ne intratterrà con qualche larghezza uno de' nostri Socj, che nella materia ha più competenza. La filagrana é senza dubbio un documento prezioso per farci conoscere e stabilire la data d'una scrittura vergata su la carta, ed insieme attestarci il sorgere ed il fiorire della industria cartogena nelle varie regioni civili dell'Europa. E l'illustre Briquet, con lunghissimi anni di ri

cerche assidue e di studio sapiente ed ordinato ha saputo presentarci con dotta illustrazione ben sedicimila filigrane, che dalla fine del secolo XII vanno a tutto il XVI.

Rilevo con piacere che la Sicilia é convenientemente rappresentata nella ammirabile opera del Briquet; ma mi basta di avervi accennato, perchè non debbo qui entrare ne' particolari.

S. S.-M.

—

ALTRE PUBBLICAZIONI VENUTE IN DONO (1)

Michele Alesso. I nostri monumenti. Conferenze. Caltanissetta, Tip. dell'Omnibus F.lli Arnone; 1907. *In 8., pp. 74, XX, con 10 tavole.*

Cassa Centrale di Risparmio Vittorio Emanuele per le Provincie Siciliane in Palermo. Premiata con medaglia di argento all'Esposizione Nazionale di Palermo 1891-92, con medaglia d'oro a quella Nazionale di Torino 1898, ed a quella Universale di Parigi 1900, con diploma d'onore a quella Agricola Siciliana di Palermo-Marsala 1902-903, e con gran premio a quella Internazionale di Milano 1906. Resoconto dell'anno 1906, XLV dalla fondazione. Palermo, Stab. Tip. A. Giannitrapani; 1907. *In 4., pp. 54, più XV Allegati.*

Alessandro D'Ancona. Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato. Volume terzo. Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale (già Roux e Viarengo); 1907. *In 8., pp. IV, 385, con ritratto in eliotipia.*

Salvatore De Maria. Arcipr. Parroco di Acitrezza (Catania), Membro di vari Istituti storici. Il culto di S. Francesco di Paola nei paesi littoranei tra Acireale e Catania. Note storico descrittive, Pubblicate nella ricorrenza del IV centenario della morte del Santo, 1507 - 1907. Con appendice: S. Francesco di Paola nel parlamento italiano. Cent. 20 la copia presso l'autore e principali librai e nelle sacristie delle chiese dedicate al Santo in Acireale e Catania. Acireale, Tip. Galatea Sardella; 1907. *In 16., pp. 32.*

Rosario Granozzi. L'Accademia degli

(1) Di quelle, che maggiormente interessano la storia nostra, sarà detto prossimamente.

Eterei e il Tasso. Trapani, Tipografia G. Gervasi. Modica; 1907. *In 8., pp. 27.*

Rosario Granozzi. Le Condizioni Agrarie della Sicilia nell' Antichità. Trapani, Tip. F.lli Messina e C. 1908. *In 8., pp. 20.*

Prof. Francesco Guardione. Il Comune di Cefalù pel 50. anniversario dell' insurrezione del 25 novembre 1856. Cefalù, Tipografia Salv. Gussio; 1907. *In 8., pp. 21.*

Xilografie Siciliane in una edizione messinese del secolo XVI: di **Cesare Matranga.** (Estratto dalla Miscellanea di Archeologia di Storia e di Filologia dedicata al Prof. A. Salinas nel XL anniversario del suo insegnamento). (*1907*). *In 8., pp. 9, con 3 fototipie inserite*

Dott. **Giuseppe Miraglia**, della R. Scuola Tecnica di Nicosia. Per la Storia di Sicilia nei secoli XV, XVI, e XVII. Notizie bibliografiche. Palermo, Tip. C. Sciarrino (già Puccio); 1907. *In 8. pp. 20.*

Biagio Pace. Il Fonte Diana. Estratto dalla Rivista di Storia Antica, N. S. Anno XI, 1. Padova, Tip. della Rivista di Storia Antica; 1906. *In 8., pp. 4.*

Biagio Pace. L'Oanis. Estratto dalla «Rivista di Storia Antica», N. S. — Anno XI, 2. Padova, Tipi della Rivista di Storia Antica; 1907. *In 8. pp. 4.*

Manuali Hoepli. **E. Portal**, Ufficiale dell'Istruzione pubblica di Francia. Letteratura provenzale. I moderni Trovatori (Biografie provenzali). Ulrico Hoepli, Editore-Libraio della Real Casa, Milano; 1907. *In 16., pp. XVI, 221, con ritratto di F. Mistral.* (*Succintamente, ma con chiarezza, narra le vicende della letteratura provenzale, e dà la storia del Felibrige ed i cenni biografici dei poeti provenzali moderni*).

Dott. Giuseppe Vento. Il Contratto di Riporto nel nuovo Codice di Commercio. Palermo, Stabilimento Tipografico Lao; 1907. *In 8., pp. 28.*

CRONACA E NOTIZIE

Giubileo accademico del Prof. A. Salinas.

Il 21 maggio, nella Sala delle Metope al Museo Nazionale di Palermo, sono stati solennemente consegnata all'illustre Prof. Salinas la medaglia ed il volume a lui dedicati in occasione del suo giubileo accademico.

Intervennero le Autorità civili, le rappresentanze degli Istituti scientifici e letterarj e quanto di più eletto per ingegno e sapere si accoglie in Palermo. I Ministri del Re, gli Istituti scientifici, i più eminenti uomini dell'Italia e dell'Estero si sono associati, con telegrammi e lettere, all'omaggio reso al Salinas come scienziato, insegnante e cittadino.

Dissero elevate parole il Prof. Manfredi, Rettore dell' Università, ed il Prof. Zuretti; rispose convenientemente e commosso, il Salinas. La medaglia di bronzo, riuscitissima, porta nel recto la effigie del Salinas, nel tergo la iscrizione: *Antonino Salinas | qui | rebus siculis pervestigandis | et vetusti et medii aevi | haut facile adaequandam | laudem pro merito sibi peperit | amici conlegae discipuli | ob exactum | quadragensimum annum | magisterij eius | d d d | Panhormi MDCCCCV.*

Il volume, splendidamente stampato e ricco di tavole e fototipie, porta il titolo: ***Miscellanea di Archeologia, Storia e Filologia dedicata al Prof. Antonino Salinas nel XL anniversario del suo insegnamento accademico*** (Palermo, Stab. Tip. Virzì MDCCCCVII).

È della massima importanza per gli studj di archeologia e di storia, così per gli argomenti che tratta, come per gli uomini che li trattarono; de' quali basta recare i nomi: Ambrosoli, Arenaprimo, Baviera, Beloch, Besta, Cesareo, Cocchia, Columba, Delatre, De Petra, Diels, Di Marzo, Dürpfeld, Epifanio, Eusebio, Gabrici, Garufi, Giri, Gnecchi, Lagumina B., Lampakis, Lumbroso, Matranga, Millusio, Nallino, Orsi, Pace, Pansa, Pascal, Patroni, Pellegrini, Pipitone-Federico, Riccobono, Rolfs, Romano A., Ruggero, Sabbadini, Salomone-Marino, Svoronos, Scaduto, Schreiber, Siragusa, Sogliano, Vulic, Zingarelli, Zuretti.

Onoranze a Paolo Emiliani Giudici e a Filippo Cordova.

È commendevolissimo questo risveglio de' piccoli Comuni siciliani per onorare quei sommi uomini che sortirono in essi i natali e sono orgoglio e vanto di tutta Italia.

Mussomeli, patria del Giudici, ha murata una lapide nella casa ov'Egli nacque, inaugurandola con un elevato e smagliante discorso detto dall'onor. Pietro Lanza di Scalea. C'è in progetto poi, per il 1912, centenario della nascita del Giudici, di erigere un busto in bronzo, che ne ricordi perennemente le sembianze ai concittadini. Qui vo' notare in proposito, che di Paolo Emiliani Giudici non si ha ancora uno studio biografico-critico, degno di lui.

Ugualmente Aidone, patria di Filippo Cordova, ha stabilito per il 1811 (ricorrenza centenaria della nascita) di elevargli un monumento nella piazza che già porta il nome di Lui. Ma anche pel Cordova è necessaria una illustrazione critica completa, che ne rilevi gli alti meriti di patriotta, di statista, di letterato.

Museo Nazionale di Palermo.

La importantissima lunga lettera autografa di Giovanni Meli del 1. ottobre 1815, penultima tra le sue conosciute e diretta all' amico Don Pietro Gomez Darza, lettera che il Prof. L. Sampolo già stampò con diligente illustrazione (Palermo, Tip. Barravecchia, 1904), è stata ora donata al Museo Nazionale di Palermo, dall' esimio Prof. Michele Torelli dell' Università di Napoli, « in testimonianza di affetto e di gratitudine alla città di Palermo e memore dei sedici anni passati ad insegnare nel palermitano Ateneo ».

Opere di Archimede.

I giornali annunziano la scoperta, in un palinsesto del Convento del Santo Sepolcro in Costantinopoli, di alcune opere di Archimede. Il sig. L. Helberg, professore di filosofia nell'Università di Copenaghen, scopritore del cimelio del sommo siracusano, promette di pubblicarlo prossimamente tradotto in lingua tedesca.

Pubblicazioni recenti.

⁂ *Cenno storico su la spedizione dei Siciliani in Calabria di* **Francesco Campo** *già Ufficiale di detta. Seconda edizione* (Palermo, 1907). Importante per i ricordi personali e per particolari notizie.

⁂ *Palerme et la Sicile* (1907). In forma dialogica ed in lingua francese la signorina **Giuseppina Catalano** ha dettato questo libretto, con l'intendimento di dare agli stranieri una specie di guida-illustrazione di Palermo e dei principali punti dell'Isola.

⁂ *Dott.* **Giuseppe Miraglia** *: Per la Storia di Sicilia nei secoli XV, XVI, e XVII: Notizie bibliografiche* (Palermo, Sciarrino, 1907). Si occupa della prostituzione in Sicilia, della scuola di Costantino Lascaris a Messina, della traduzione della Cronaca di Fra Simone da Lentini fatta dal Maurolico, e della rivoluzione messinese del 1674-78, a proposito delle recenti pubblicazioni di A. Cutrera, G. Bustico, V. Vinci, F. Guardione, ai quali fa qualche interessante rilievo.

⁂ **Michele Alesso** : *Storie e Leggende* (Caltanissetta, Tip. V. Imbrasciano e C. 1907). Sono in gran parte tradizioni popolari riguardanti luoghi ed uomini e cose di Caltanisetta, ma vi han pure narrazioncelle storiche ricavate da cronache e da relazioni sincrone: così quelle riguardanti il *Crocefisso della pietra*, *I Savoiardi*, *Fra Romualdo e Suor Geltrude* ecc.

*** **Alessio di Giovanni**: *Lu Puvireddu amurusu*, *Poema francescano* (Remo Sandron, Editore — Palermo — Milano — Napoli, 1907). È poesia, forte e sentita, di egregia fattura artistica, nella quale il dialetto siciliano attinge inusitata nobiltà pur conservando la semplicità e purezza natia; e canta l'amore universale, la fratellanza di quel mirabile Santo che fu il Poverello di Assisi; ma qui se ne tien conto perchè del Santo, in magistrali tocchi, è compendiata la vita, esterna ed intima, quale essa storicamente fu; chè la vita di San Francesco è sublime poesia per sè stessa, idealità inarrivabile.

*** *Can.* **Fortunato Mondello**: *Un'ora di svago nelle Famiglie cristiane*: *XVI medaglioni* (Palermo, Stab. Tip.-Lit. dell'Impr. Gen. d'Affissione e Pubblicità, 1907). Sono brevi articoletti, che trattano piacevolmente argomenti morali ed artistici e storici, che l'egregio A. ha riuniti insieme nella benaugurata occasione delle nozze d'oro del suo sacerdozio.

*** **Enrico Albanese**; *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte. Diario inedito della cura. Lettere-Relazioni militari e mediche. Documenti; preceduti da notizie biografico-storiche di G. Pipitone Federico* (1907. Remo Sandron, editore; Milano — Palermo — Napoli). Importante libro, che non potrà venir trascurato da chi si occupa di storia garibaldina e della impresa di Aspromonte.

La Spedizione dei Mille.

La storia della Spedizione dei Mille ha narrazioni singole importantissime, ma non è completa ancora in tutte le parti, nè in tutto rettificata co' documenti. Con lodevole pensiero il Comune di Bologna ha bandito un concorso internazionale, perchè venga scritta e pubblicata intendendo così onorar degnamente la memoria del sommo Duce che la guidò e rese immortale. E poichè la Sicilia ed i Siciliani hanno sì cospicua e gloriosa parte in essa Spedizione, e qualcuno de' nostri studiosi potrebbe tentare il nobile cimento del concorso, riproduco l'*Avviso di Concorso* che il Sindaco della detta Città ha diramato in ispampa.

« All'intento di onorare degnamente la memoria di GIUSEPPE GA-
« RIBALDI nella ricorrenza del 1° Centenario dalla sua nascita, il Con-
« siglio comunale di Bologna nelle sedute 26 giugno e 19 luglio 1907 de-
« liberava di bandire un concorso *Internazionale* ad un premio di Lire *die-*
« *cimila* destinato a ricompensare la migliore opera sulla *Storia della Spe-*
« *dizione dei Mille*.

« Il concorso è aperto da oggi (1. genn. 1908) e sarà chiuso alle ore
« 17 del giorno 30 giugno 1910, e viene indetto alle seguenti condizioni:

« Art. 1 — L'opera dovrà rintracciare le origini della spedizione dei
« Mille risalendo ai più remoti accenni che, in vari momenti, furono fatti

« alla opportunità di operare uno sbarco in Sicilia per sollevarla contro « il dominio borbonico, e seguire tutte le vicende della spedizione sino « alla consegna dei poteri dittatoriali da parte del generale Garibaldi.

« Questa storia dovrà essere un'esposizione definitiva del grande av- « venimento, ed un'opera veramente efficace ed educativa del sentimen- « to nazionale italiano. Sarà accompagnata da tutto quel corredo di do- « cumenti, sia di carattere politico generale sia di carattere individuale, « che valgano a far conoscere la spedizione non solo nel suo svolgimen- « to complessivo, ma anche rispetto a tutti coloro che vi parteciparono « comprendendovi pure la raccolta iconografica della spedizione.

« Art. 2 — L'opera coi documenti annessi dovrà pervenire entro le ore « 17 del detto giorno 30 giugno 1910 al Protocollo Generale del Comune « di Bologna.

« Art. 3 — I manoscritti dovranno essere interamente inediti, saranno « paginati, seguiti da un indice e rilegati con semplice copertina.

« L'opera potrà essere scritta in una delle lingue seguenti: italiana, « francese, inglese, tedesca.

« Art. 4 — Ciascun manoscritto dovrà portare un' epigrafe, o motto, « *che sarà ripetuto su di una busta sigillata unita all' opera e contenente* « *il nome dell'autore.*

« *L'autore non dovrà farsi conoscere sotto pena di essere escluso dal* « *concorso.*

« Art. 5 — L'apposita Commissione giudicatrice sarà composta di cin- « que membri, tre dei quali da nominarsi dalla Giunta municipale di Bo- « logna, e gli altri due da eleggersi dal Consiglio Centrale della Società « Nazionale per la storia del Risorgimento italiano, residente in Milano.

« La Commissione sceglierà fra i suoi componenti il Presidente e il « Segretario, e terrà le sue sedute in Bologna.

« Art. 6 — La Commissione presenterà una relazione alla Giunta mu- « nicipale esponendo il suo giudizio, il quale, se risulterà almeno per tre « voti concordi, sarà definitivo ed inappellabile.

« Art. 7 — La Giunta municipale esaminerà se tutto sia proceduto re- « golarmente, e nel caso affermativo, conferirà il premio a colui che avrà « riportata la palma nel concorso.

« Se la Commissione giudicasse essere uguale il merito in due o più « opere, la Giunta affiderà ad una nuova Commissione di tre membri il « compito della scelta o ricorrerà al giudizio della sorte.

« Art. 8 — Se sia accertata qualche irregolarità nelle operazioni del « concorso spetta alla Giunta il decidere se questo sia da annullare dando « luogo alla sua rinnovazione.

« Art. 9 — Ai concorrenti non compete alcun diritto a reclamo, nè in « via amministrativa, nè giudiziale, nè verso il Comune che dichiari annul- « lato il concorso, nè verso il giudizio della Commissione esaminatrice.

« Art. 10 — Se l'opera premiata sarà scritta in una delle lingue stra-
« niere surricordate, il Municipio non sborserà il premio all' autore fino
« a tanto che egli non abbia provveduto, a proprie spese, alla traduzio-
« ne della sua opera in corretta forma italiana.

« Art. 11 — Il Municipio, col pagamento del premio, acquista il diritto
« di proprietà dell'opera, della quale farà, entro il più breve termine pos-
« sibile, la pubblicazione in italiano, riservandosi la cernita del materiale
« illustrativo da inserire ».

Note necrologiche.

Il 30 luglio, nell'età di 67 anni, moriva in Palermo il P. **Angelo Bruscato**, cappuccino, mente elevata e spregiudicata, uomo rispettato ed amato in tutte le classi della cittadinanza, e che va specialmente ricordato per l'Istituto Internazionale delle Missioni all'Estero, che ad opera sua venne fondato in Palermo un decennio fa e che ha dato ottimi risultati.

S. S.-M.

SOMMARIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Atti di Accademie, Società Scientifiche, di Storia Patria, etc. etc., inviate alla « Società Siciliana per la Storia Patria) ».

A) Italiane

Archivio Storico Sardo, edito dalla Società Storica Sarda — Cagliari — Anno I (1905).

Memorie e Documenti : La Sardegna e gli studi storici, *Arrigo Solmi* — Guglielmo giudice di Cagliari e l'Arborea, *Benedetto Bandi di Vesme* — Appunti cronologici sul Condaghe di S. Pietro in Silchis, *Enrico Besta* -- Vescovi e Arcivescovi di Torres oggi di Sassari, *Sebastiano Pintus* — La diplomazia sarda alla vigilia della terza coalizione europea, *Luigi Arezio* — Lapo Saltarelli a Cagliari, *Filippo Nissardi* — Rettificazioni cronologiche al primo volume del *Codex diplom. Sardiniae, Enrico Besta* — Le iscrizioni sarde nel medio evo, *Tommaso Casini* — Michele Zanche e Corrado Trinchis, *Enrico Costa* — Le *perdas marmuràdas* di Tamuli e un passo del Condaghe di San Pietro di Silchi (con illustrazione) *Mass. Leopoldo Wagner*.

Aneddoti e Notizie : Archeologia, *Antonio Taramelli* — Notizie di storia sarda tratte da un registro camaldolese del 1278, *Federico Patetta* — La morte di don Pietro Frasso, *Enrico Costa* — Ricerche di antichità a Mores, *Giuseppe Calvia*—Noterelle di etimologia sarda, *Mass. Leopoldo Wagner*— Un dispaccio inedito di Giuseppe De Maistre a proposito del trattato di Potsdam, *Luigi Arezio* — Un épisode de la vie de Charles Emanuel IV dans l' exil, *Henriette Cadeddu* — Notizie archeologiche, *Antonio Taramelli* — Sull' origine della chiesa e del convento dei Minori Conventuali del Villaggio di Bottida, *Vittorio Finzi*.

Rassegna Bibliografica — Rassegna dei periodici — Cronaca — Statuto della Società Storica Sarda (1).

Archivio Sardo, edito dalla Società Storica Sarda — Cagliari — Anno II (1906).

Memorie e Documenti **: Notizie storiche sul Muttu, *Domenico Valla* — Cagliari Romana con illustrazioni, *Antonio Taramelli* — Note illustrative su un manoscritto epigrafico del secolo XVIII, *Romualdo Loddo* — La diplomazia sarda alla vigilia della terza coalizione (1804), *Luigi Arezio* — Appunti sull' ordinamento della proprietà ecclesiastica in Sardegna nell'alto medioevo, *Pier Silverio Leicht* — Sul più antico documento consolare pisano scritto in lingua sarda, *Arrigo Solmi* — Domenico Alberto Azuni elogiato da Vittorio Angius, *Vittorio Finzi* — Abolizione del feudalismo in Sardegna, *Ugo Guido Mondolfo* — Il Cardinale Alberoni e la impresa di Sardegna del 1717, *Luigi Arezio* — La poesia popolare sarda, *Max L. Wagner* — Intorno ad alcune pergamene arborensi del secolo decimosecondo, *Enrico Besta*.**

Aneddoti e Notizie **: Intorno alla voce *Paperu* degli antichi documenti Sardi, *Max L. Wagner* — Due confessori della fede cristiana deportati in Sardegna nel secolo III, *Sebastiano Pintus* — Ricerche di Antichità a Mones, *Giuseppe Calvia* — Ancora dell'antico logudorese « Paperos », *Pier Enea Guarnerio* — L. A. Muratori e la Storia Sarda, *Arrigo Selmi* — Un sirventese del re Pietro IV di Aragona intorno a Cagliari, *Pier Enea Guarnerio*.**

Rassegna bibliografica — Notizie di recenti pubblicazioni.

Archivio Storico per la Sicilia Orientale — Catania — Anno I. (1904).

Memorie **: Per la storia di Sicilia, *F. Ciccaglione* — Contributo alla storia della cultura greca nella Magna Grecia e nella Sicilia, *A. Oliveri* —**

---

(1) Questa Società è stata costituita nel 1905, con intento di studiare la Storia della Sardegna in tutti i suoi aspetti e rapporti. Esercita l' attività sociale per mezzo di due Sezioni, l'una con sede a Cagliari, l' altra con sede a Sassari. Abbastanza numeroso è oramai il numero dei suoi socii. Facciamo i più caldi augurii per la sua prosperità.

Documenti sul secondo assedio di Catania e sul riordinamento del regno di Sicilia (1394-1396), *F. Guardione* — Le istituzioni sociali e politiche di alcuni Municipi della Sicilia Orientale nei secoli XVI, XVII, XVIII, *G. Verdirame* — Giuseppe Borghi e il suo corso di letteratura dantesca nell'Università di Palermo, *N. Vaccaluzzo.*

Miscellanea : Scavi nell'Anfiteatro di Catania, *F. Fichera* — Osservazioni sull'iscrizione del tempio di Artemide in Siracusa, *G. Mezzacasa* — Per la morte di Alfonso d'Aragona, *G. La Corte Cailler* — Note Archeologiche, *M. Di Martino* — Un manoscritto inedito, contenente un diario sulla guerra, che seguì la rivoluzione di Messina (1674-78), *G. Gagliani* — Di alcuni documenti inediti riguardanti la storia del mal costume in Sicilia, *M. Catalano* — La costituzione e le prime vicende delle maestranze di Catania, *F. Maletta.*

Recensioni — Statuto della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale — Atti della Società — Notizie.

Archivio Storico per la Sicilia Orientale — Catania — Anno II. (1905).

Memorie : Camarina e Morgantina al Congresso dei Sicelioti a Gela (424 a. C.) *V. Casagrande* — Il nome dell'Etna, *C. Pascal* — Aspromonte, Memorie e documenti, *F. Guardione* — La festa di S. Agata e l'antico culto di Iside in Catania, *E. Ciaceri* — Nicola Spedalieri e le riforme ecclesiastico-civili del secolo XVIII, *C. Cimbali* — La genesi delle istituzioni municipali e provinciali in Sicilia, *D. Santacroce.*

Miscellanea : Per lo Anfiteatro di Catania, *F. Fichera* — Carlo V e la Comunità di Mineo, *G. Pardi* — La costituzione e le prime vicende delle maestranze di Catania, *F. Malfetta* — Il Castello Ursino di Catania nel secolo XVII, *V. Casagrandi* — Le giostre in Sicilia, Notizie e documenti, *M. Catalano* — I contratti agrari nell'alto medio evo, *F. Ciccaglione* — La piazza Maggiore di Catania Medioevale, *V. Casagrandi* — Sui nomi *Sicilia* e *Sicania*, *C. Pascal* — Una biblioteca dimenticata, *F. Maffa* — Fazelliana, *F. Marletta.*

Recensioni — Bollettino bibliografico — Notizie — Atti della Società Storia Patria per la Sicilia Orientale.

Archivio Storico per la Sicilia Orientale — Catania — Anno III. (1906).

Memorie : Origine e sviluppo della Comunione dei beni fra coniugi in Sicilia, *F. Ciccaglione* — La cattedra d'Istituzioni Giustinianee nell' Università di Catania dal 1172 al 1882, *A. F. Sorrentino* — Per la Siracusa sotterranea, a proposito di una recente pubblicazione, *P. Orsi* — Le vicende di un Comune della Sicilia nei rapporti con la Corona dal secolo XI al XIX, *L. La Rocca* — Epicarmo e la commedia dorica siciliana, *A. Veniero* — I titoli al portatore nell'Italia bizantina meridionale e nella Sicilia, *F. Ciccaglione.*

Miscellanea : La risurrezione della Catania religiosa, dopo il terremoto del 1693, *V. Casagrandi* — Note storiche siciliane, *G. La Corte Cailler* — Una redazione francese della Visio Pauli in Catania, *P. Savi Lopez* — Onomastica sicula preellenica, *G. Mezzacasa* — Collezioni e studi di numismatica siceliota, *P. Orsi* — Pietro da Eboli è Pietro Ansolino ?, *F. Marletta* — Inventarii messinesi inediti del Quattrocento, *F. Cabotto* — Il soggiorno di Riccardo Cuor di Leone in Messina e la sua alleanza con Re Tancredi, *E. Rota* — Simboli e segni cabalistici in alcune costruzioni sveve di Catania, *G. Paternò Castello* — Un dotto cultore della storia dell' antica Sicilia nel secolo XVI (P. Ottavio Gaetani di Siracusa), *E. Ciaceri* — Due nuovi documenti sul combattimento di Catania del 6 aprile 1849, *V. Finocchiaro* — Gli ultimi giorni di un poeta, *C. Reina* — Intorno ad un ponte della via Popillia sul fiume Savuto, *E. Galli* — Gli ambasciatori messinesi al parlamento di Catania del 1566, *G. Arenaprimo* — Per la Storia della Università di Catania nel secolo XV, *M. Catalano Tirrito.*

Recensione—Bollettino bibliografico—Atti della Società di Storia Patria per le provincie orientali — Notizie — Cronologie.

Rivista Storica Italiana, pubblicazione trimestrale diretta dal Prof. Costanzo Rinaudo — Torino — Anno XXIII — 3. serie — Gennaio-Dicembre 1906.

Recensioni e Note bibliografiche.

Storia generale : Inventari, registri, archivi—Storia d'arte, di lettera-

tura, del papato, di regioni, miscellanee—Comuni, castella, abbazie, chiese — famiglie.

Sono mentovati i seguenti lavori storici di argomento siciliano: Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono, per G. MulètBertoldo — Misilmeri, per G. Balletta e S. Raccuglia — Lotte della città di Patti per la sua libertà e per la sua giurisdizione nel secolo XVII.

Età preromana e *romana*: Monumenti, scavi, monete — Istituzioni e fatti.

Si fa menzione dei due seguenti lavori che trattano della Sicilia: Siziliens antike Denkmäler, per Pernull X. e Rivela A. — Di alcuni monumenti pubblici e privati nell'epoca pre-augustea in Thermae-Himeraeae.

Alto medio evo (sec. V-XI), *Basso medio evo* (sec. XI-XV).

Ricordati i due seguenti lavori del nostro socio e collaboratore G. La Mantia: Su l'uso della registrazione nella cancelleria del regno di Sicilia dai Normanni a Federico III d'Aragona — Le pandette delle gabelle regie antiche e nuove di Sicilia nel secolo XIV. Ricordati altresì: La pittura in Messina nel Quatrocento, per G. La Corte Cailler, e la giovinezza di Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita, per F. Satullo.

Tempi moderni (1492 - 1789). Periodo della Rivoluzione francese (1789-1815) — Periodo del risorgimento italiano (1815-1906).

Di libri relativi alla Sicilia sono ricordati: L' espulsione della Compagnia di Gesù dalla Sicilia, per *F. Tripodo* — Marie Caroline reine des deux Siciles (1768-1814) d'aprés des documents inédits, per André Bonnefons — Giuseppe Mazzini e il risorgimento politico d'Italia, per Francesco Guardione — Memorie della Rivoluzione Siciliana dell' anno 1848, pubblicato nel cinquantesimo anniversario del XII gennaro di detto anno— La Battaglia al Volturno, per F. Guardione.

Notizie e Comunicazioni.

B) Estere

Journal des Savants publiè sous les auspices de l'Istitut de France — Nouvelle Serie 4. Année, 1906.

Catilina, *G. Ferrero*—Les idées socialistes en France de 1815 à 1848, *E. d'Eichthl*—Les sources de l'histoire de France. *A. Luchaire*—La telégraphie sans fil, *L. Poincarè* — Adalard de Bath et la Mappae Clavicula, *M. Berthelot* — I. S. Bach. Le musicien - poète, *C. Bellaigue* — La littérature grecque, *H. Weil* — Les Métamorphoses d'Ovide et leur modéles grecs, *E. Courband*—La sculpture attique avant Phidias, *M. Collignon*— La vie et l'oeuvre de Jacobi, *P. Appell* — Une prétendue source de Ta-

cite : l'empereur Nerva, *P. Fabia* — La géographie générale de Varenius, *G. Gallois* — L'Épopée antarctique, *A. de Lapparent* — La frontiére d'Argonne, *C. Berger* — La politique du Grand Elécteur, *G. Pariset* — L' Espagne au XVIII siécle, *P. Boissonnarde* — La coupe d'or du roi Charles V , *L. Delisle* — La topographie d' Éphése , *G. Radet* — La prise de possession de Sainte Hélène par la Grande - Bretagne au XVII siécle, *H. Dehérain* — La fatalité chez Sophocle, *M. Croiset* — Le legs Franks , *M. Dieulafoy* — Les origines de la grande industrie en Angleterre, *E. Bourgeois* — Le catalogue international de littérature scientifique, *I. Deniker* — L'art gréco-bouddhique, *G. Perret* — Un temple solaire de l'empire memphite, *G. Foucart* — La preparation du catalogue critique et chronologique des oeuvres de Leibniz, *A. Rivaud* — L'art musulman au Musée de Tlemcen, *M. Van Berchem* — Un nouveau manuscrit de l'Historia figuralis de Girard d'Anvers, *L. Delisle* — Deux textes relatifs à la Minerve de Phidias, *P. Foucart* — Un réglement minier sous l'empire roman, *R. Cagnat* — Lamoignon et la réforme judiciaire de 1788 , *R. Dareste* — Le Mystére de la Passion en France, *A. Ieanroy* — La philosophie ancienne, *J. Thomas* — Papyrus récemment découverts, *H. Weil* — Le duc de Nemours, *G. Fagniez* — Les clausules métriques , *H. Bornecque* — La Thébaide de Stace, *G. Lafaye* — L'inscription du reliquaire de Piprawa, *A. Barth* — Les campagnes de M. Antonius Creticus contre les pirates, *P. Foucart* — Un naturaliste voyageur de la fin du XVIII siécle : Joseph Dombey, *C. Joret* — Tèmoignages anglo-français sur 1814 et 1815, *G. Pariset* — Un catalogue romain d'ouvres d' art, *R. Cagnat* — Souvenir biographique sur Louis-Guillaume Lemonnier, *X.* — Jacques d'Armagnac bibliophile, *A. Thomas* — Le premier ministère de Louis XVIII, *S. Charléty* — Atharva — Veda — Samhita, *V. Henry* — Le relevé de la colonne Trajane par Charles Percier , *I. Guiffrey* — Un réglement minier sous l'Empire romain, *R. Cagnat*.

Livres nouveaux—Chronicque de l'Institut—Académies étrangéres (1)—Table de l'ánnée 1906.

---

(1) Nel dare notizia degli *scavi*, fatti di recente, si fa menzione di alcuni oggetti rinvenuti in Sicilia a *Pantalica*, a *Santa Croce Camarina*, a *Monte S. Mauro* presso Caltagirone, ed a *Monte Iudica*.

Trattandosi di Iscrizioni latine, se ne ricordano due rinvenute a Lilibeo. Una di esse è dedicata a T. Fulvius Aurelius Antoninus, figlio di Marco Aurelio , gemello di L. Aurelio Commodo, nato il dì 31 agosto 161 e morto nel 165 all'età di quattro anni, conosciuto sinora sotto il solo nome di *Antonino*. L'altra dà notizie interessanti sulla vita municipale di Lilibeo.

Polybiblion. Revue bibliographique universelle — Paris — Deuxième série — An. 1906.

I. Ouvrages analysés;

Dernières publications illustrées, par Visenot — Romans, Contes et nouvelles; Romans de moeurs; Romans fantaisistes; Romans historique s; Romans a thèse, par *Charles Arnaud* — Économie politique et sociale; Économie politique; Sociologie et Questions sociales; Socialisme, par *I. Ramband* — Beaux — arts, par *André Pèraté* — Histoire coloniale et colonisation, par *Henri Froidevaux* — Enseignement chrétien et piété; Prédication; Enseignement; Jésus; Marie; Piété; Devotions, par *M. F. Chapot* — Poesie et Théâtre, par *M. Gabriel d'Azabuja* — Histoire, Art et Sciences militaires, par le *Comte de Sèrignan* — Publications récentes sur l' écriture sainte et la littérature orientale, par *M. E. Mangenot* — Géographie et voyages, par *M. Henri Froidevaux* — Sciences biologiques, par *M. le Dott. de Sainte Marie* — Jurisprudence, par *M. Lambert*—Ouvrages pour la jeunesse, par *R. de Courson* — Récentes publications de Philologie celtique, par *X. Gaidoz* — Philosophie, par *L. Maisonneuve* — Sciences physiques et chimiques. sciences mathématiques, par *E. Chailan*— Beaux-Arts, par *A. Pèraté* — Hagiographie et biographie ecclésiastique, par *Louis Robert* — Ouvrages sur Napoléon et son temps, par *M. S.* Ouvrages relatifs a l'Histoire du Théatre par *M. S.*

II. Comptes rendus.

Théologie — Sciences et Arts — Littérature (1) Histoire (2) — Bulletin (1) — Chronique.

SALVATORE ROMANO.

---

(1) Si fa menzione dei romanzi del rinomato scrittore siciliano Giovanni Verga e dei principali tipi di donne da Lui create.

(2) Il sig. Max de la Rocheterie fa il resoconto di un libro pubblicato da Andrea Bonnefons col titolo: *Une Ennemie de la Révolution et de Napoléon. Marie Caroline, reine des Deux-Siciles, d'aprés des documents inedits.* La recensione comin-

---

(3) Si dà notizia del pregevole lavoro pubblicato in questo Periodico ed a parte dal nostro benemerito Socio Dott Giuseppe La Mantia col titolo: Su i frammenti di due registri originali degli anni 1353-55 di Lodovico d' Aragona Re di Sicilia. Notizie e Regesto ». Si dice che è una utilissima pubblicazione.

cia con queste parole: « Questa figlia di Maria Teresa è una strana figura. Intelligente, istruita, era dapprima piaciuta ai Napolitani, ma maritata con un uomo debole e nullo, e smaniosa di dominio si perdette». Ha poi fine con queste parole: « Fu vittima degli avvenimenti, ma altresì vittima di un esaltamento di passione incredibile, che, togliendole tutto il sangue freddo, la precipitò nell'abisso dell' impotenza, da dove non le fu possibile uscire ».

Nel fascicolo, pubblicato nel mese di aprile, vi è una lunga recensione degli *Opuscules d' un Arabisant*, pubblicati da Hartwig Derenbourg. Vi si parla di Michele Amari, ed il recensista (che non è amico dell'Italia e poco bene ne conosce la storia), tra le altre inesattezze dice questa: *M. Amari nel 1860 coopérossi alla annessione della Sicilia al Regno di Sardegna.* Ma no! Il popolo siciliano il 21 ottobre 1860 votò di *volere l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e coi suoi legittimi discendenti.* Io mi glorio di essere stato uno dei 432,053 Siciliani che scrissero in quel giorno sulla scheda Sì.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA SOCIALE DEL 13 OTTOBRE 1907.

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società essendo presenti n. 18 dei suoi membri si riunisce nella propria sede.

Alle ore quattordici il Presidente apre la seduta ed invita il Vice - Segretario Cav. Avv. Giuseppe Falcone, in assenza del Segretario Generale che trovasi infermo, a dar lettura del verbale della seduta precedente, il quale resta approvato.

Lo stesso Vice Segretario comunica agl'intervenuti la perdita di quattro egregi socii nella persona dei signori Comm. Barone Luigi Fucile, Canonico Giovanni Terrasi, Francesco Taibbi e Cav. Francesco Giannone e propone l' invio di un voto di condoglianza alle rispettive famiglie.

La Società approva unanimemente la proposta.

Si presentano i libri giunti in omaggio durante i mesi di Luglio, Agosto e Settembre, e quindi si passa alla votazione a scrutinio segreto per l'ammissione a socio dei signori Avv. Di Gaetano Gaspare, Conservatore dell'Archivio Notarile di Lanciano, Prof. Antonio Rubiò y Lluch, Console di Grecia in Barcellona (Spagna), On. Comm. Avv. Ippolito Onorio De Luca, Deputato al Parlamento e Cav. Luigi Giachery. I detti signori vengono tutti ammessi ad unanimità di voti.

Il Presidente dà quindi la parola al socio Dott. Giuseppe La Mantia, il quale legge un suo lavoro sul tema: *Capitoli angioini*

***sul diritto di sigillo della Cancelleria Regia per la Sicilia*, *posteriori al 1272*.**

Il La Mantia afferma che lo studio delle vicende e degli ordinamenti dell'epoca angioina riesce assai utile, specialmente per la Sicilia, perchè l' avversione alle memorie di quel tempo ha tratto in gran parte nell'oblìo gli ordini svariati ed i sistemi del governo angioino nell' isola. Dice che ha creduto perciò opportuno di ricercare i documenti della dominazione angioina riguardanti la Sicilia per formarne una raccolta diplomatica.

Espone quindi le notizie su i Capitoli speciali per la Sicilia, ricordando la più antica tariffa normanna, ora non più esistente, e le posteriori sotto gli Svevi e nel tempo di Carlo I. d'Angiò. Dimostra con varie prove che i Capitoli dei quali ora discorre, dovettero essere emanati dopo una riforma di tariffa sancita nel 1272. Ricorda che essi sono trascritti in un Codice della Secrezia di Palermo ma con la data del 1340, la quale prova soltanto che i Capitoli furono adottati dalla Cancelleria Aragonese di Sicilia, perchè dal testo medesimo dei Capitoli si rilevano sicuri indizii dell'origine angioina.

Dà notizia delle regole più importanti contenute nei Capitoli e sul sistema di tassa stabilito per le molte lettere regie e ricorda che i Capitoli rimasero vigenti sino al 1526, quando dallo imperatore Carlo V. fu approvata la riforma delle Pandette dei dritti degli officiali regii di Sicilia.

L' erudita lettura del Socio Dott. La Mantia viene ascoltata con particolare attenzione ed alla fine vivamente applaudita.

Essendo le ore quindici e non essendovi altri argomenti da trattare il Presidente toglie la seduta.

Il Vice - Segretario Generale
GIUSEPPE FALCONE

SEDUTA SOCIALE DEL 10 NOVEMBRE 1907.

Presidenza del Cav. Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società essendo presenti n. 20 dei suoi membri si riunisce nella propria sede.

Alle ore quattordici il Presidente apre la seduta ed invita il Vice - Segretario Cav. Giuseppe Falcone a dar lettura del verbale della seduta precedente, il quale resta approvato.

Si presentano i libri giunti in dono alla Società durante il mese di ottobre.

Si passa quindi all'elezione a socii dei Signori D. Giliforti e Prof. Antonio Longo Manganaro, i quali vengono ammessi ad unanimità di voti.

Il Presidente dicesi lieto di poter comunicare alla Società che il Prof. Salinas, reduce da un viaggio in alcune capitali d'Europa, ha promesso di intrattenere la Società stessa su alcuni importanti documenti siciliani di arte e di storia da lui quivi raccolti, del che lo ringrazia pubblicamente. Sente anche il dovere di ringraziare il socio Prof. Crinò che, sebbene domiciliato fuori Palermo, è venuto qui appositamente per dar lettura di un suo lavoro; si augura che altri socii ne seguano l'esempio.

Lo stesso signor Presidente dà quindi la parola al prelodato Prof. Crinò, il quale legge una sua memoria: *Carta altimetrica e fito - antropica dell'Etna con un saggio antropo - geografico*. L'oratore espone gl'importanti risultati delle sue assidue ricerche eseguite sull'Etna, per le quali gli è stato possibile di dare in luce una carta altimetrica assai più precisa delle anteriori, e con nuovi intendimenti, ed inoltre una bibliografia scientifica dei lavori concernenti quel vulcano.

Dà notizia poscia delle più remote origini di esso, del clima diverso nelle speciali zone, e della ripartizione delle acque. Esamina con precise osservazioni lo stato della vegetazione dell'Etna e ricorda le novità avvenute nei tempi più recenti nelle culture di quella regione.

Tratta indi specialmente della numerosa popolazione sparsa in comuni e villaggi per tutta l'estensione del grande vulcano, e fornisce notizie importanti sulle origine storiche e le vicissitudini di molti odierni comuni.

La lettura del Prof. Crinò è ascoltata con molta attenzione dai presenti che in fine applaudiscono.

Dopo questa lettura il Presidente scioglie l'adunanza.

Il Vice - Segretario Generale
GIUSEPPE FALCONE

SEDUTA SOCIALE DELL'8 DICEMBRE 1907.

Presidenza del Cav. Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società essendo presenti n. 42 socii si riunisce nella propria sede.

Alle ore 14 il Presidente apre la seduta.

Il Vice - Segretario Cav. Uff. Carlo Crispo Moncada legge il processo verbale della seduta precedente che resta approvato, e dà notizia dei libri giunti in dono alla Società durante il mese di Novembre.

Si passa quindi alla votazione per l'ammissione a socii dei signori Cav. Enrico Fatta Del Bosco, Avv. Vincenzo Faraci è Prof. Calogero Immordino, i quali riscuotono tutti l'unanimità.

Dopo ciò il Presidente si dice lieto di potere comunicare due fatti che riguardano la Società: il primo è l'acquisto coi residui attivi di Lire 75 di rendita, che unita all'altra di L. 75 acquistata in principio d'anno ed unita alla precedente di L. 225, forma un totale di L. 375, cifra veramente modesta, se si vuole, ma che dimostra come l'Amministrazione intende costantemente a migliorare le sorti di questo Istituto, il quale potrà solamente esser sicuro di un prospero avvenire, quando le sue entrate basteranno a covrire le spese.

Il secondo fatto riguarda l'apertura delle tre finestre della grande aula. Quand'egli al principio di quest'anno annunziò che la Società avea acquistato un piccolo giardino in confine dei suoi locali, disse che lo scopo di tale acquisto era quello di potere avere a disposizione un'area libera che permettesse di potere aprire le dette finestre. Alcuni socii fin d'allora espressero il desiderio di veder subito abbattuti i tramezzi che le rendevano cieche, ed egli promise che il loro desiderio sarebbe stato soddisfatto prima che l'anno finisse.

Di sua iniziativa ha quindi disposto l'apertura, sicuro che avrebbe fatto cosa gradita ai socii, ed ora che il lavoro è compiuto li invita a volere visitare la grande aula inòndata di luce, simbolo di quella che dovrà rifulgere sugli studii della nostra storia gloriosa.

Le parole del sig. Presidente riscuotono vivissimi applausi.

Il Vice Presidente Prof. Salinas avuta la parola dice di mantenere la promessa fatta al benemerito Presidente, di dare cioè comunicazione alla Società dei documenti di arte e di storia da lui raccolti in alcune capitali di Europa da lui visitate nello scorso autunno. Si limiterà però alle cose più importanti, perchè la brevità del tempo e la ricchezza dei materiali non gli consentono una più ampia esposizione.

Parla anzitutto di una coppa d'oro da lui veduta al Museo di Londra, fa sapere che essa era una delle quattro che nel secolo decimo ottavo si trovavano nella *Lucchesiana* di Girgenti, espone le vicende di questa coppa e quelle delle sue compagne, e riferisce che il Principe di Trabia, il quale ne avea acquistato una dal Principe di Grammonte, ne pubblicò una illustrazione nel 1822 e poi un opuscolo a parte nel 1823. Ora la coppa di casa Trabia non esiste più, e delle quattro resta solamente quella del Museo di Londra quivi pervenuta per mezzo di sir William Hamilton.

S'intrattiene poi di un *elmo di bronzo di Selinunte* che si trova benissimo conservato nel Museo di Berlino, elmo sul quale ogni dubbio sull'antenticità della provenienza si dilegua, solo che si osservi la sabbia che vi è attaccata, la quale è proprio quella che si riscontra nella campagna selinuntina.

Si occupa dei vasi di creta gialla con ornati geometrici e di due vasi di fattura araba che si trovano nel Museo di Londra.

Quindi viene a parlare di alcuni frammenti serici acquistati da non molto dal Museo di Londra, in un quadro che porta la scritta: « *Pezzi tolti dalla tomba di Enrico VI a Palermo* ». Chiesta spiegazione come si trovassero in quel luogo, seppe che furono venduti da un inglese che veniva spesso in Sicilia; però erano in Napoli, in casa Daniele, e quell'inglese ebbe ad acquistarli per il prezzo di dieci sterline.

L'oratore continua parlando delle filigrane e dei coralli che, sebbene siciliani, pure all'estero diventano fattura spagnuola o veneziana, mentre invece si attribuiscono alla Sicilia parecchie cassettine di osso bianco di fattura orientale.

Ha portato pure la sua attenzione sulle carte geografiche e topografiche, tra cui notevole l'originale Carta della Sicilia dello Schmettau che si trova a Vienna, ed è stampata in quattro fogli mentre l'originale ha ventotto grandissimi fogli con belle illustrazioni di paesi e di città.

A titolo di curiosità bibliografica ricorda una carta topografica della Sicilia del 1777. Come carta vale ben poco, però come tecnica tipografica è una vera rarità perchè è stampata con tipi mobili.

Alle carte topografiche fan seguito le vedute o le vedute-piante. A Londra ne ha osservato una ricca e bellissima collezione procurata da Sir William Hamilton per uso del re d'Inghilterra.

Parla in seguito di acquerelli e di vedute originali della Sicilia disegnate e firmate dal celebre Hackert.

A proposito di disegni fa sapere come nell'Archivio musicale di Vienna si trovino dei disegni architettonici dovuti al celebre architetto siciliano Filippo Iuvara e rileva l'abilità finora ignorata di questo artista nella scenografia, poichè quei disegni servirono appunto per una produzione teatrale.

Il Salinas dice ancora delle ceramiche e delle majoliche ispano-moresche dette da alcuni arabosicule e si occupa di due piatti che si direbbero di fattura nostra, poichè portano le armi siciliane dell'epoca aragonese; ma appunto per questa particolarità ne deduce che essi non furono fabbricati in Sicilia, ma sebbene in fabbrica spagnuole.

Richiama l'attenzione della Società sul pallio di Norimberga, monumento di primissimo ordine per la conservazione meravigliosa e per la vigoria dei colori, rievoca il primato di Sicilia per i drappi di seta che si fabbricavano nel Regio *Tiraz* di Palermo, ed aggiunge che ha speranza fondata che se ne abbia una copia fedele a grandezza dell' originale, per modo che presto avremo la soddisfazione di ammirarlo in tutta la sua magnificenza, insieme ad altre stoffe siciliane di quel tempo.

Viene poi a parlare della celebre tapezzeria di Bayeux, che rappresenta la conquista normanna dell' Inghilterra in tutte le sue vicende. Questo lavoro, sebbene non sia di fattura siciliana, ha un' importanza speciale perchè è coevo all'epoca normanna e riproduce le fogge di vestire e gran parte della vita di quei guerrieri. Accenna poi una coltre siciliana conservata al South Kensington Museum del 1300, che costituisce un vero monumento di arte, perchè in essa sono trapunte scene di romanzi cavallereschi accompagnate da leggende in volgare siciliano.

Dolente della ristrettezza del tempo accenna rapidamente a preziosi manoscritti ed opere rarissime, che si trovano nella Biblioteca Nazionale di Parigi e ne legge i titoli.

Parla infine di pregiati lavori di Antonello da Messina, di alcuni ritratti di questo celebre pittore, di diverse lettere della regina Maria Carolina, di un diario del Visconte Valentia e di un manoscritto importantissimo dell'architetto francese Dufourny che progettò e diresse i lavori degli edificii dell'Orto Botanico.

Da questo manoscritto che è un diario completo e minuto si traggono notizie preziose sulla vita palermitana del settecento, ond'è che riconoscendone l'eccezionale importanza ne ha fatto eseguire una copia, che sta formando argomento di studio ad un giovane socio.

La comunicazione del Prof. Salinas, illustrata da numerosi disegni e fotografie, viene ascoltata dai socii col più vivo interesse, ed alla fine è calorosamente applaudita.

Il Prof. Pitrè, chiesta la parola, si dice lieto che la comunicazione del Prof. Salinas gli dia argomento di far sapere essersi egli precedentemente occupato dei motti siciliani consacrati nella coltre del 1300. Quei motti sono per lui titoli di una versione siciliana di uno dei libri relativi alla leggenda del ciclo Arturiano, il che conferma quello che egli, altra volta, affermò essere stata questa leggenda comunissima in Sicilia nel Medio-Evo e sostituita poi da quella del ciclo Carolingio.

E qui egli fa notare avere, non è guari, rilevato in un inventario messinese due altre versioni siciliane di testi latini di chirurgia, l'uno di Lanfranco da Milano e l'altro di Bruno da Langobucco, versioni, a quanto pare, del 1300, delle quali si è ora perduta la traccia.

Essendo le ore 16, il Presidente scioglie la seduta.

Il Vice-Segretario Generale
CARLO CRISPO-MONCADA

SEDUTA SOCIALE STRAORDINARIA
DEL 15 DICEMBRE 1907.

Presidenza del Prof. Gr. Uff. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società si riunisce nella propria sede.

Essendo presenti N. 60 socii il Presidente alle ore 15 dichiara aperta la seduta.

Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente, e quindi il Vice-Segretario Generale Cav. Falcone presenta il bilancio di previsione per l'esercizio 1908, e ne legge i varii capitoli ed articoli tanto dell' Entrata quanto dell' Uscita, richiamando l'attenzione dei socii sulle variazioni apportate.

Dopo questa lettura il Presidente dichiara aperta la discussione sul medesimo bilancio, ma nessuno degli intervenuti avendo chiesto la parola, resta approvato.

Indi il Presidente invita i socii a passare alla elezione degli Ufficiali per il triennio 1908-1910, annunziando che devono eleggersi il Presidente, i due Vice-Presidenti, il Segretario Generale, i due Vice-Segretarii, tre Consiglieri, due dei quali in sostituzione degli uscenti Comm. Francesco Varvaro-Pojero e Cav. Uff. Dott. Giuseppe Travali ed uno in sostituzione del Prof. Gaetano Mario Columba, il quale, come si dirà più innanzi, è stato eletto Direttore della terza Classe.

Annunzia parimenti che debbono eleggersi il Tesoriere e il Bibliotecario ed avverte che tutti potranno essere confermati ad eccezione dei due Consiglieri uscenti, giusta la disposizione dell'art. 19 dello Statuto.

Si distribuiscono le schede, si eliggono a scrutatori i socii Biagio Pace e Avv. Genuardi Luigi e quindi si passa alla elezione del Presidente

Socii presenti 60. Votanti 59. Astenuto 1.

Senatore Andrea Guarneri voti 59.

Si proclama eletto ad unanimità il Senatore Andrea Guarneri.

Si passa alla elezione dei due Vice-Presidenti.

Socii presenti N. 60. Votanti 56. Maggioranza 29. Astenuti 4.

Prof. Giuseppe Pitrè . . .	voti	52
Prof. Antonino Salinas . .	»	41
Prof. Paolucci	»	1
Cav. Crispo-Moncada. . .	»	1
Cav. Falcone	»	1
Scheda bianca	»	1

Sono proclamati Vice-Presidenti il Prof. Giuseppe Pitrè e il Prof. Antonino Salinas.

Si passa all'elezione del Segretario Generale.

Socii presenti N. 56. Votanti 56.

Dott. Giuseppe Lodi voti 56.

Eletto ad unanimità il Dott. Giuseppe Lodi a Segretario Generale.

Si passa quindi alla elezione dei due Vice-Segretarii.

Socii presenti 56. Votanti 56. Maggioranza 29.

Cav. Giuseppe Falcone . .	voti	43
Cav. Carlo Crispo-Moncada .	»	33
Prof. Carlo Garufi . . .	»	29
Prof. Alfonso Sansone . .	»	1
Cav. Socrate Chiaramonte .	»	1

Eletti con 43 voti il Cav. Giuseppe Falcone e con 33 voti il Cav. Carlo Crispo-Moncada.

Si passa alla elezione dei tre Consiglieri.

Socii presenti 58. Votanti 58. Maggioranza 30.

Cav. Dott. Socrate Chiaramonte	voti	41
Cav. Prof. Alfonso Sansone .	»	40
Cav. Avv. Salvatore Giambruno	»	30
Cav. Dott. Prof. Salvatore Salomone-Marino	»	13
Cav. Luigi Giachery . . .	»	6
Cav. Dott. Giuseppe Lodi. .	»	1
Schede bianche	»	2
Schede nulle	»	1

Sono proclamati Consiglieri per il triennio 1908-1910 il Cav. Dott. Socrate Chiaramonte e il Cav. Prof. Alfonso Sansone e per il biennio 1908-1909 il Cav. Avv. Salvatore Giambruno.

Elezione del Tesoriere e del Bibliotecario.

Socii presenti 58. Votanti 58.

Eletti ad unanimità il Cav. Pietro Spadaro a Tesoriere con voti 58 e il Dott. Giuseppe La Mantia a Bibliotecario con voti 58.

Dopo ciò il signor Presidente comunica che ai termini dell'art. 34 dello Statuto, le Classi della Società prima dell'apertura della presente seduta hanno eletto nel proprio seno il rispettivo Direttore ed il Segretario, e fa. leggere gli analoghi verbali da cui risulta:

Che a Direttore della 1ª Classe è stato eletto il Prof. Paolucci con 30 voti su 30 votanti ed a Segretario il Prof. Giuseppe Corradi con 28 voti su 30.

Che a Direttore della 2ª Classe è stato confermato il Prof. Cav. Giuseppe Cosentino con 8 voti su 9 votanti ed a Segretario il Cav. Uff. Dott. Giuseppe Travali con 8 voti su 9 votanti.

Ed infine che a Direttore della 3ª Classe è stato eletto il Prof. Gaetano Mario Columba con 7 voti su 7 votanti e il Dott. Cesare Matranga a Segretario con 7 voti su 7 votanti.

Compiuta così l'elezione degli Ufficiali della Società il Presidente scioglie l'adunanza.

Il Vice - Segretario Generale
GIUSEPPE FALCONE

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

BILANCIO DI PREVISIONE

PER L'ANNO 1908

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA — ENTRATA
			Fondo presunto di avanzo degli esercizi precedenti . . . . . .
I.			TITOLO PRIMO
			Entrate effettive ordinarie
	I.		CAPITOLO I.
			Contribuzioni sociali.
		1	**Socî** — per Numero 871 azioni a L. 5 per azione . . . .
		2	**Socî nuovi**— » 29 » » » » . . . .
		3	**Ministeri.** . . { della Pubblica Istruzione . . . per N. 400 azioni
			di Agricoltura Industria e Commercio. » » 5 »
		4	**Provincie.** . . { di Palermo . . . . per N. 20 azioni
			di Catania . . . . » » 20 »
			di Caltanissetta . . . . » » 10 »
		5	**Municipî.** . . { Palermo . . . . per N. 200 azioni
			Messina . . . . » » 10 »
			Acireale . . . . » » 4 »
			Castrogiovanni . . . . » » 4 »
			Marsala . . . . » » 4 »
			Monte S. Giuliano. . . . . . » » 4 »
			Nicosia . . . . » » 4 »
			Noto . . . . » » 4 »
			Parco . . . . » » 4 »
			Siracusa . . . . » » 4 »
			Termini Imerese . . . . . . » » 4 »
			Alcamo . . . . » » 2 »
			Sommano N. 248 azioni
			A Riportare L.

PREVISIONE							
Somme stanziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio					
		per articolo		per capitolo		in totale	
5,009	87	»	»	»	»	3,104	12
4,370	»	4,355	»	»	»	»	»
130	»	145	»	»	»	»	»
2,025	»	2,025	»	»	»	»	»
250	»	250	»	»	»	»	»
1,245	»	1,240	»	»	»	»	»
8,020	»	8,015	»	»	»	»	»

ANNOTAZIONI

Dimostrazione del fondo presunto di avanzo

Resta di Cassa al 31 ottobre 1907 . . . L.	»	»	1,404	12
Introiti presumibili al 31 dicembre 1907 . . . . . »	1000	»	»	»
Esiti presumibili al 31 dicembre 1907 »	500	»	»	»
L.	500	»	500	»
Resta di Cassa L.	»	»	1,904	12
Residui attivi presumibili a 31 dicembre 1907 . . . »	1,700	»		»
Residui passivi c. s. »	500	»		»
L.	1,200	»	1,200	»
Avanzo presumibile da inscriversi in bilancio. . . »		»	3,104	12

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA — ENTRATA	
				Riporto L.
		6	**Biblioteche.** . . Fardelliana di Trapani	per N. 4 azioni
			Comunale di Vicenza	» » 4 »
			Nazionale di Napoli.	» » 4 »
			Nazionale Braidense di Milano . .	» » 4 »
			Comunale di Caltanissetta . . .	» » 4 »
			Universitaria di Messina. . . .	» » 4 »
			Comunale di Verona	» » 2 »
				Sommano N. 26 azioni
		7	**Altri Enti** . . Circolo del Gab. Lettura di Messina .	per N. 4 azioni
			Circolo Artistico di Palermo	» » 4 »
			Circolo Bellini di Palermo	» » 4 »
			Compagnia dei Bianchi	» » 2 »
			Nuovo casino di Palermo	» » 4 »
			Uff. Reg. per la cons. dei monum. Pal.	» » 4 »
				Sommano N. 22 azioni
	II.		CAPITOLO II.	
		8	**Associazione al Periodico l'Archivio Storico Siciliano e Documenti.**	
			a) Ministero dell'Interno	a L. 25 per copia
			b) » della Guerra	a L. 25 per copia
			c) Camera dei Deputati	a L. 25 per copia
			d) Biblioteca Palatina di Parma . .	a L. 25 per copia
			e) Archivio di Stato di Palermo . .	a L. 25 per copia
		9	**Associazione al Periodico l'Archivio Storico Siciliano.**	
			a) Archivio di Stato di Firenze . .	a L. 12 per copia
			b) » » » » Napoli . .	a L. 12 per copia
			c) » » » » Cagliari . .	a L. 12 per copia
			d) » » » » Venezia . .	a L. 12 per copia
			e) Biblioteca Labronica di Livorno .	a L. 12 per copia
			f) » San Marco di Venezia .	a L. 12 per copia
			g) » Comunale di Castelvetrano	a L. 12 per copia
			h) Siragusa Prof. Giovan Battista. .	a L. 12 per copia
				A riportare L.

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
Somme tanziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
8,020	»	8,015	»	»	»	»	»	
140	»	130	»					
110	»	110	»					
		8,255	»	8,255	»	8,255	»	
125	»	125	»					
84	»	96	»					
		221	»	221	»	221	»	
8,479	»	»	»	»	»	8,476	»	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA ENTRATA
			Riporto L.
	III.		CAPITOLO III.
			Rendita su fondi pubblici. (*Vedi Annotazione*)
		10	Rendita 3,75 % sul DD. PP. Italiano in annue L. 375 . . . .
II.			TITOLO SECONDO
			ENTRATE STRAORDINARIE
	IV.		CAPITOLO IV.
			Introiti eventuali
		11	Vendita del Periodico l'Archivio Storico Siciliano e Documenti . . .
		12	Interessi sulle somme depositate alla Cassa Centrale di Risp. V. E. . .
		13	Contribuzioni e largizioni diverse . . . .
		14	Ricavato della vendita di carta ai Socii . . . .
			L.

PREVISIONE							
Somme stanziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio					
		per articoli		per capitolo		in totale	
8,479	»	»	»	»	»	8,476	»
262	50	375	»	375	»	375	»
500	»	500	»				
75	»	75	»				
500	»	500	»				
200	»	200	»	1,275	»	1,275	»
10,016	50					10,126	»

ANNOTAZIONI

Titoli sul DD. PP. Italiano di proprietà della Società

1) Certificato di rendita 3,75% di N. 432,970 per annue L. 75	75	»
2) Certificato di rendita 3,75% di N. 446,053 per annue L. 187,50	187	50
3) Certificato di rendita 3,75% di N. 515,871 per annue L. 37,50	37	50
4) Cartelle di rendita portatore 3,75% acquistate a 26 novembre 1907 per annue L. 75	75	»
Totale rendita L.	375	»

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA ENTRATA	
			Riepilogo dell'Entrata	
			Presunto avanzo degli Esercizî precedenti	L.
			Entrate effettive ordinarie	»
			Entrate straordinarie	»
			TOTALE GENERALE DELL'ENTRATA	L.

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
Somme stanziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
5,009	87					3,104	12	
8.741	50					8,851	»	
1,275	»					1,275	»	
15,026	37					13,230	12	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA — USCITA
I.			TITOLO PRIMO
			Spese effettive ordinarie
	I.		CAPITOLO I.
			Pubblicazioni
		1	Fondo a calcolo per la provvista di carta da impiegarsi per la pubblicazione del Periodico « l'Archivio Storico Siciliano » e Documenti . . .
		2	Fondo a calcolo per la stampa del suddetto Periodico e documenti . .
		3	Fondo per le spese di iscrizione ed altro spettanti a lavori di monumenti artistici . . . .
	II.		CAPITOLO II.
			Acquisto e rilegature di Libri
		4	Fondo per acquisto di libri e manoscritti per uso della Biblioteca della Società . . . .
		5	Fondo per la rilegatura di libri esistenti nella Biblioteca della Società .
	III.		CAPITOLO III.
			Imposte e ritenute
		6	Ritenuta di ricchezza mobile sopra lire duemila di assegno del Ministero della Pubblica Istruzione . . . .
	IV.		CAPITOLO IV.
			Spese di amministrazione
		7	Assegni al personale di amministrazione e custodia . . . . . .
		8	Indennità 8 % dovuta sulle contribuzioni che si riscuotono dall'esattore .
		9	Indennità per la distribuzione del periodico agli associati in Palermo. .
		10	Spese per generi di scrittoio, stampe ed altro . . . , . . .
		11	Spese postali, telegrafiche e bolli . . . .
			A Riportare L.

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
Somme stanziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio: per articoli		per capitolo		in totale		
								Dimostrazione dell'Articolo 7
								Assegno al Ragioniere . . . 400 »
								» all'Aiutante di Segreteria . . . . 400 »
								» al Barandiere . . . 500 »
1,500	»	1,500	»					Totale L. 1,300 »
2,000	»	2,500	»					
200	»	200	»					
		4,200	»	4,200	»	4,200	»	
100	»	200	»					
200	»	200	»					
		400	»	400	»	400	»	
335	»	335	»	335	»	335	»	
1,160	»	1,300	»					
425	»	450	»					
50	»	50	»					
100	»	100	»					
400	»	300	»	2,200	»	2,200	»	
6,470	»		»			7,135	»	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA — USCITA
			Riporto L.
	V.		CAPITOLO V.
			Manutenzione dei locali della Società
		12	Gabella d'acqua dovuta ai Fr.lli Biglia . . . .
		13	Manutenzione dei locali . . . .
		14	Premio d'assicurazione contro gli incendi dovuto alla Società delle Assicurazioni Generali di Venezia . . . .
	VI.		CAPITOLO VI.
			Spese straordinarie
		15	Arredamento dei locali della Società e manutenzione del mobilio. . .
		16	Impianto della luce elettrica nei locali a pianterreno della Società . .
		17	Fondo per spese imprevedute e casuali . . . .
II.			TITOLO SECONDO
			Movimento di Capitali
	VII.		CAPITOLO VII.
		18	Acquisto di Rendita sul DD. PP. Italiano, in aumento al patrimonio della Società; annue L. 75 di rendita 3,75% . . . .
		19	Fondo a calcolo per l'acquisto di un giardinetto attiguo ai locali della Società e spese contrattuali . . . .
			TOTALE USCITA L.

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
Somme anziate nel bilancio ecedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
6,470	»	»	»	»	»	7,135	»	
73	20	73	20					
300	»	300	»					
66	25	61	88					
		435	08	435	08	435	08	
500	»	500	»					
»	»	600	»					
2,586	92	2,486	04					
		3,586	04	3,586	04	3,586	04	
1,030	»	2,074	»	2,074	»	2,074	»	
4,000	»	»	»	»	»	»	»	
5,026	37					13,230	12	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA — USCITA	
			Riepilogo dell'Uscita	
			Spese effettive ordinarie	L.
			» straordinarie	»
			Movimento di Capitali	»
			TOTALE GENERALE DELL'USCITA	L.

Palermo, 1 Novembre 1907.

IL RAGIONIERE
V. SICHERA

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
Somme stanziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
6,909	45					7,570	08	
3,086	92					3,586	04	
5,030	»					2,074	»	
15,026	37					13,230	12	

CORREZIONE

A p. 559, lin. 33 e 34, in alcuni esemplari, è sfuggito un errore di nome e fu omesso un rigo; pertanto bisogna correggere e leggere del modo seguente:

... cioè, l' Abate Tedeschi, aggiunge subito, che era nato nella « illustre Catania » (pag. 84-85). Ciò al 1640. Al 1674, poi, il Senato proclamava solennemente Messina: *Capo del Regno*, *e Metropoli d' Italia non chè di tutta Europa !!!* Cfr. *Docum.*, LXV, p. 139.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

MEMORIE ORIGINALI

MISCELLANEA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA